IL TESORO DELLE ANTICHITA' SACRE E PROFANE

TRATTO DA' COMENTI

DEL REVERENDO PADRE

DON AGOSTINO CALMET

ABBATE BENEDETTINO

SOPRA LA

DIVINA SCRITTURA

E DATO IN LUCE

DA LAMBERTO GAETANO PONSAMPIERI

SACERDOTE E PATRICIO LUCHESE

SECONDA EDIZIONE

Ordinata, e corretta, ed accresciuta particolarmente della Biblioteca Sacra del medesimo Autore.

TOMO TERZO

IN VERONA, Ed IN VENEZIA, } PER DIONISIO RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO E FRANCESCO PITTERI LIBRAJO IN MERZERIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI MDCCXLVI

E Privilegio dell'Eccellentissimo Senato per Anni dieci.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

TAVOLA DE' SALMI

secondo l' ordine de' tempi, a i quali han relazione.

LIBRO SECONDO DE' SALMI ſecondo gli Ebrei.

Salmo

LIBRO TERZO DE' SALMI
secondo gli Ebrei.

LIBRO QUINTO DE' SALMI
fecondo gli Ebrei.

Deum

RAGIONAMENTO GENERALE
SOPRA IL LIBRO DE' SALMI.

I.

Encomio de' Salmi ; loro Eccellenza.

Enchè tutta la Scrittura sia inspirata da Dio per ammaestrarci , per riprenderci , per correggerci , e formarci alla virtù , e alla giustizia (*a*) par nondimeno , che il divinissimo Spirito abbia versata una più larga benedizione sopra i salmi per produr tali effetti. Questo santo libro è come un fonte di vita, donde caviamo i rimedj a tutte le malattie dell' anime nostre. Egli al dire di S. Agostino contiene in succinto tutto ciò che sta sparso negli altri scrittori (*b*) : *Psalmorum liber quæcumque utilia sunt ex omnibus continet*. In esso vengonci riferite le antiche storie , da che ebbe principio il mondo: le leggi date da Dio agli uomini : gli esempj de' SS. Patriarchi : le promesse della venuta del Liberatore , della vocazione de' Gentili , e dello stabilimento della Chiesa . In somma egli è, dice il prefato Padre , a guisa d' un tesoro inesausto d' ogni sorta di spirituali ricchezze : *Communis quidam bonæ doctrinæ thesaurus est apte singulis necessaria subministrans.* Siete voi afflitto ? I salmi vi consolano . Vi trovate turbato e dubbioso ? Eglino vi confermano e vi rasserenano. Sono il rimedio a tutte le ferite del vostro cuore quantunque pericolose , ed invecchiate .

(*a*) *Timoth. III. 6. Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum , ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia.*

(*b*) *S. Aug. Præf. in Ps. Vide & Ambros. Præf. in Psal. num. 4. & Basil. item Præf. in Psalt. Athanas. Ep. ad Marcellinum.*

Nella noja, nello ſgomento, nel timore ci rendono coraggioſi, e ne ſoſtengono: E tutto ſi fa ſoavemente, e ſenza nauſea, avendo permeſſo il Signore, che gli autori de' ſalmi abbiano unite le grazie dell' eloquenza, e della poeſia, alla verità più efficaci, e maſſicce, affine di renderne la lettura più grata, e lo ſtudio più dilettevole; a guiſa del Medico che tempera l'amarezza della ſua medicina, aſpergendo l' orlo del vaſo con una qualche coſa di dolce (*a*): *Ne æger utilitatem præ auſteritate refugiat, ora, ac ſummitates poculi quo remedium porrigunt, melle circumlinunt.*

(*a*) *Auguſt. ibidem.*

I ſalmi convengono ad ogni età, e a qualſivoglia ſtato, e condizione. I cuori più duri ſi ſentono intenerire, e muovere al pianto, in leggendo, o aſcoltando queſti cantici ſanti (*b*). Allora poi che gli cantiamo, o che gli meditiamo, dice San Gio. Griſoſtomo (*c*) ſiamo come ſollevati, ed innalzati alla compagnia degli Angioli. Non v' ha lettura veruna, nè più utile, nè più adatta a chi ſe ſia quanto i ſalmi, eſſendo, allo ſcrivere di Caſſiodoro (*d*), una biblioteca generale, e ſuccinta, dove ſi trova quanto ſi cerca: *In hoc libro ſpiritualis bibliotheca inſtructa eſt.* Eſſi ſono, ſoggiugne, a guiſa d' un deliziosſimo mele, d' una luce che mai s' oſcura, d' un teſoro del continovo aperto e ſempre colmo, d' un libro tutto circondato di raggi, d' una ſorgente di virtù, d' un vaſo che contiene un celeſte liquore, d' un giardino ripieno di tutti i frutti i più delicati.

(*b*) *Aug. hic. & Conf. l. 9. Ambroſ. Præf. in Pſ. Item Baſil. in Pſ. 1.*

(*c*) *Vide Chryſoſt. in Pſ. 137, & Aug. Præf. in Pſ.*

(*d*) *Caſſiod. Præf. in Pſ. ſparſim.*

La legge inſegna, dice S. Ambrogio, la ſtoria iſtruiſce, la profezia annunzia l' avvenire, la correzione reprime i malvaggi, la moral perſuade; ma i ſalmi operano tutti coteſti effetti. Eglino ſono atti a guarire tutte le infermità dell' anima: *In libro Pſalmorum profectus eſt omnium; & medicina quædam ſalutis humanæ.* Poſſono inoltre chiamarſi la voce della Chieſa, la profeſſion della fede de' Criſtiani, il modello delle lodi che a Dio debbono renderſi. *Dei laus, plebis laudatio, ſermo univerſorum, vox Eccleſiæ, fidei canora confeſſio.* Ne' ſalmi, ſegue lo ſteſſo Santo, io ritrovo tutte le teſtimonianze della mia Religione, le promeſſe de' Profeti, le prove della venuta, e della reſurrezione di GESU' CRISTO. V' apprendo a fuggire il peccato, e a non vergognarmi di far penitenza. L' eſempio poi di un sì gran Principe, e di tanto Profeta, quale ſi è Davide, mi rattiene, acciò non cada; e ſe per mia diſ-

disgrazia peccassi, m' eccita a rialzarmi dalle mie cadute, mi anima a confessar la mia colpa.

Oltre a queste bellissime atrattive, le quali però non vengon sentite, se non da quell' anime che vi cercano la propria edificazione, e a nodrire la lor divozione, avvene altre, che sono sensibili a chiunque ha buon gusto per l' opere belle, e spiritose. I più eruditi, e i più giudiciosi scrittori convengono essere i salmi il modello della vera, e più nobile eloquenza, de' sentimenti più maestosi e sublimi, de' movimenti i più teneri, vivi, ed affettuosi, delle maniere le più eccellenti, ed espressive, e sempre all' argomento conformi, e che in essi trovansi esempli perfettissimi d' eleganza, e di eloquenza in qualunque genere di discorso. Oltre a ciò contengono la più giusta, la più pura, e perfetta morale; inspirano i più efficaci, e divini sentimenti della pietà; manifestano i più profondi, e i più importanti misterj della religione; e finalmente v' è dappertutto sì prudentemente mischiato l' utile, e'l dilettevole, che resta difficile il decidere qual de i due, l' uno l' altro ne superi. *Certat in Psalmo doctrina cum gratia simul*, dice S. Ambrogio: *cantatur ad delectationem*, *discitur ad eruditionem*.

Dal tempo di Davide fino al dì d' oggi, i salmi furon sempre le delizie dell' anime pie. Si cantarono sempre nel tempio del Signore; e si sono cantati dal principio del Cristianesimo in tutte le Chiese di GESU CRISTO. Gli Apostoli, ed i lor successori giudicarono di non poter trascegliere un più bell' esemplar di preghiere, nè di più sane istruzioni, che quelle formate già dallo Spirito di Dio nel cuore, e nella mente del più Santo de i Re. E tanto più volentieri è stato ciò eseguito, quanto che si trovava in cotesta raccolta tutto quel mai, che desiderar si poteva da ogni stato, e condizione, come in tutte le necessità della vita: o sia che implorar debbasi la misericordia del Giudice supremo, o lodarne la sua grandezza, possanza, ovvero indrizzargli pubblici rendimenti di grazie, e pregarlo di sua assistenza nelle guerre, nelle infermità, nelle traversie; o sia che ammaestrare si vogliano i popoli, e rianimar la lor fede; o pure riprendergli, e correggergli: i salmi bastano, e suppliscono a tutto.

Da qui nasce quel sommo rispetto, che si è avuto sempre mai per questi cantici divini, ed il zelo mostrato in

iſtudiarli. Era regola quaſi univerſale, che i Veſcovi, gli Eccleſiaſtici, e i Religioſi ſapeſſero a mente il Salterio (*a*). I Laici ſteſſi ne ſapevano una gran parte, e gli cantavano in Chieſa, nelle lor caſe, in viaggiando, e lavorando; a tavola, e alla campagna. Le donne ſteſſe (*b*), alle quali l' Apoſtolo vieta di far parola nella Chieſa, godevano il privilegio d' unir le loro voci a quelle degli uomini, nel canto de' ſalmi. Si cominciava, e finivaſi la giornata con queſte ſagre canzoni, allorchè in Chieſa ſi intuonavano i ſalmi, ponevaſi ognuno in un profondo ſilenzio, dice S. Ambrogio (*c*): *Cum Pſalmus legitur, ipſe ſibi effector eſt ſilentii*. E benchè la maggior parte de' ſemplici Fedeli ignoraſſe per lo più il numero degli altri libri della Scrittura, non ve n' era pur uno, che per lo meno non ſapeſſe un qualche ſalmo, così affermano il Griſoſtomo (*d*), e Teodoreto (*e*). Eglino recitavano il Salmo LXII. *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo, &c.* la mattina: e 'l cxl. *Domine, clamavi ad te, exaudi me &c.* la ſera (*f*): per la qual coſa ſi chiamavano *ſalmi quotidiani*.

Euſebio (*g*), e Teodoreto (*h*) riguardano il Salterio, come il primo libro inſpirato nell' ordine de' tempi, dopo quei di Mosè: di qui è, che ſecondo alcuni egli è ſtato diviſo in cinque libri, a guiſa d' un nuovo Pentateuco. Ma la dottrina che v' è inſegnata, ſupera di gran lunga quella del Legislator degli Ebrei. Davide vi dà a vedere la inutilità de' ſacrificj, ſoggiugne Euſebio, e propone una novella maniera d' onorar Dio per mezzo delle laudi, e de' cantici. Dal libro de' ſalmi tanto GESU' CRISTO, quanto gli Apoſtoli hanno tratte il più delle volte le autorità, e le pruove per iſtabilire la religione Criſtiana.

(*a*) *Vide Greg. Mag. l. 4. Ep. 45. l. 8. Ep. 34. l. 12. Ep. 6. ſerm. 4. ad Ruſtic. Ep. 8. & 18. alios paſſim. Vide Ferrand. Præf. in Pſ. c. 2.*

(*b*) *Ambroſ. Præf. in Pſ. Certant clamare ſingulis quod omnibus proficit Domi Pſ. cantatur, foris recenſetur, &c. Et in Hexam. l. 5. c. 12. Quis enim ſenſum hominis gerens non erubeſcat ſine Pſ. celebritate diem claudere?*

(*c*) *Ambroſ. Præf. in Pſ. n. 9.*

(*d*) *In Iſai. c. 5. p. 709.*

(*e*) *Prolog. in Pſ.*

(*f*) *Vide eundem in Pſ.* cxl. *& Conſtitut. Apoſt. l. 2. c. 59. & l. 6. c. 34.*

(*g*) *Præf, in Pſ. p. 7.*

(*h*) *Item in Præf.*

II.

Nome del Salterio. Sua diviſione. Ordine de' Salmi tra loro.

IL libro de' ſalmi vien detto in Ebreo *Sepher tehillim*, *Libro degl' Inni*, o *delle Laudi*; eſſendochè la maggior parte de' ſalmi hanno per oggetto le lodi del Signore, e che il numero di quelli ſupera gli altri componimenti, i quali ſono o lamenti d' un uomo afflitto, ovvero rimorſi

ſi d' un' anima penitente, o ſuppliche d' un cuore amaricato, e meſto. I Greci gli danno il nome di *Pſalterion*, o *Libro de' Salmi*; dinominazione da noi ritenuta nelle noſtre Bibbie Latine. Il nome *Pſalterion* è quello d' uno ſtrumento muſicale, di cui ſi è data in altro luogo la deſcrizione. *Pſalterion*, come pur *Pſalmus* derivato dal Greco *Pſallo*, che ſignifica ſonare. Nel Vangelo vien citato ſotto il nome (*a*) *di Libro de' Salmi*, o *del Profeta*; atteſochè (*b*) Davide eſſendo conſiderato come l' Autore della maggior parte de' ſalmi, è parimente chiamato il *Profeta* per eccellenza.

Gli Ebrei dividono ordinariamente il Salterio in cinque libri. L' antichità di tale diſtribuzione appariſce da' Padri (*c*), che ne fanno menzione. S. Gregorio Niſſeno (*d*) l' ammette, come pure S. Epifanio (*e*), che la giudica molto antica. Euſebio non la rigetta, nè meno S. Ambrogio, e l' Autor del comento ſopra i ſalmi ſotto il nome di S. Girolamo: anzi Euſebio dice, che tal diviſione vedevaſi tanto nell' Ebraico originale, quanto ne' migliori eſemplari de' Greci; e S. Ambrogio confuta eſpreſſamente quei, che ſoſtenevano non doverſi ricevere tal partizione, perciocchè la Scrittura parla del Salterio, come d' un libro ſolo. Ma S. Ilario (*f*), il vero S. Girolamo (*g*), e S. Agoſtino (*h*) l' abbandonano come contraria alla Scrittura, la quale non fa menzion del Salterio, ſe non come d' un Libro ſolo. Gl' Interpetri moderni ſi ſono ſu tal queſtione diviſi. Lodano alcuni queſto ſentimento, e ſtimano, che proceda dagli autori della compilazione de' ſalmi (*i*): altri (*k*) ſoſtengono eſſer queſta più recente, e poſteriore al tempo degli Apoſtoli; e che non è d' alcuna autorità nella Chieſa. Quanto alla ſoſtanza la coſa poco importa, mentre ſi conviene, che tal ſeparazione è aſſai arbitraria in ſe ſteſſa, e che non è fondata nè ſull' ordine de' tempi, nè ſovra quello delle materie, non avendoſi avuta altra conſiderazione che il comodo de' Lettori, nel partire in cinque parti un libro, che di per ſe riuſciva troppo voluminoſo.

Ma quello che può dare a credere, che tal diviſione foſſe fatta ſul bel principio dagli autori medeſimi della compilazione, ſi è, che in fine di ciaſcun libro ſi leggono gli ſteſſi termini, e la medeſima concluſione, la quale ben ſi conoſce eſſervi ſtata miſa a bella poſta, e aggiunta da Eſdra, o da quei che preſedevano all' Aſſemblea, in

(*a*) *Luc.* xx. 10.
(*b*) *Math.* XIII. 35. *Ut impleret, quod dictum erat per Prophetam.*

(*c*) *Euſeb. Jeron. Hilar. Amb. in Pſ.* lx. *Item Euſeb. in argumento Pſ. & in Pſ.* lxxi. *Caſſiodor. Præf. in Pſ. Jeron. ad Marc. & in prologo galeato & Ep. ad Cyprian.*
(*d*) *Tract.* 1. *in Pſ. c.* 5.
(*e*) *Lib. de menſ. n.* 5.
(*f*) *Præf. in Pſ.*
(*g*) *Præf. in Pſ. ad Sophon. Vide & ad Cyprian.*

(*h*) *In Pſal.* cl. *T.* 4. *p.* 2. *pag.* 1604. *Vide & Caſſiodor.*

(*i*) *Muis Genebr. Syr. Arab. & alii paſſim, maxime qui Hebraico Textui addicti ſunt.*
(*k*) *Natal. Alex. Diſſert.* 24. *Ferrand. Præf. c.* 9. *Du Pin. Præf. n.* 2.

in cui fu determinato il numero de' libri Canonici. Tal' è il pensiero di Muisio, e d'altri ancora (*a*). Per altro nel catalogo generale de' sagri volumi appo gli Ebrei, come pure appresso i Cristiani, i salmi furon sempre contati per un libro, da quei medesimi ancora che ne ammettono in cinque libri il partimento.

Quei tra' PP. Latini, che ricusarono la distribuzione del Saltero in cinque parti, ne inventarono un' altra non meno arbitraria della prima. Ella è di tre parti, composta di cinquanta salmi (*b*). S. Ilario reputa essere stata fatta da' Settanta Interpetri con molto di maturità, e di riflessione, e che nelle tre cinquantine ebbero in mente d' unire insieme i salmi, secondo l' ordine che dobbiam tenere per giugnere alla Beatitudine, e conforme al progresso che dee farsi nella virtù: *Ex ratione ac numero beatæ illius nostræ exspectationis*. Fa poi certe osservazioni sopra i numeri de' salmi, le quali non sono secondo il gusto del nostro secolo, e che non sembrano di gran sodezza. S. Agostino (*c*) confessa di non aver potuto penetrare per anche nel misterio dell' ordine, che in fra loro tengono i salmi, contuttochè creda esservi in quello una qualche cosa di bene degna considerazione. Sembragli, che le tre cinquantine de' salmi abbiano attinenza alla vocazione, e alla giustificazione, e alla glorificazione de' Giusti, perchè il cinquantesimo è della la penitenza, il centesimo della misericordia, e il centesimo cinquantesimo della lode di Dio ne' suoi Santi. S. Giangrisostomo (*d*) osserva, che i primi salmi sono per l' ordinario, e generalmente intorno a mesti argomenti, e gli altri sono più allegri, e sovra soggetti assai giocondi, e che più ci consolano.

Ma in materia di riflessioni arbitrarie, se ne faranno sempre sopra quel numero, e su quell' argomento, che si vorrà. S. Gregorio Nisseno (*e*) ne adduce di morali in proposito dello spartimento del Salterio in cinque libri. Genebrardo (*f*) rimira con altr' occhio la cosa, dicendo, che la prima parte composta di quaranta salmi, ha per oggetto cose triste e malinconiche; e che tutti i prefati salmi sono di Davide. La seconda formata di trentun salmi, è sopra argomenti dilettevoli, ed ha Core per autor principale, benchè altri ancora v' abbiano parte. La terza comprende dicesette salmi, ed è quasi tutta composizione d' Asaf, e tratta di cose lagrimevoli. La quarta parimente con-

(*a*) *Vide Muis. ad Psal.* XI.

(*b*) *Præf. in Psalt. n.* 8. 9. 10.

(*c*) *In Psalm.* CL.

(*d*) *In Psal.* LI.

(*e*) *In Psal.* 1. *Tract.* 1. *c.* 5.

(*f*) *In Psal.* XI. 15.

contiene dicesette Salmi, e riguarda oggetti gratissimi, e di consolazione, la quale è di varj autori. La quinta, dic' egli, è quasi tutta di Davide, ed ha per tema avvenimenti diversi, or mesti, ed or lieti. Tutto questo non è però molto esatto. Il primo libro, secondo gli Ebrei, finisce al salmo xl., il secondo, al lxxi. il terzo, al Lxxxv. il quarto, al cv., e l' ultimo, al cl. I quattro primi libri terminano con queste parole nell' Ebreo *Amen Amen*, e nel Latino: *Fiat fiat*. E' da notarsi che anche fra gli Ebrei la divisione in tre libri è stata lungo tempo senza essere ben determinata. Del tempo di S. Girolamo (*a*) v' erano ancor degli Ebrei, che non l' ammettevano; e in quello di Kimchi, cioè, nel duodecimo secolo, la cosa pativa tuttavia qualche difficoltà. Finalmente Ferrando (*b*) dice, che trovasi appresso il Presidente de *Mesme* una recente Ebraica bibbia benissimo scritta, nella quale non iscorgesi vestigio alcuno di sì fatta divisione in cinque libri.

(*a*) *Ep. ad Sophron. seu Præf. in Psalt. Nos Hebræorum authoritatem secuti & maxime Apostolorum... unum asserimus Psalmorum volumen.*

(*b*) *Præf. in Psalt. c. 9. p.* 88.

Vi sono ancora altre differenze spettanti alla suddivisione de' salmi tra gli Ebrei, ed i Cristiani. Gli uni, e gli altri ne cantano centocinquanta, ma non gli distinguono nel medesimo modo. Gli Ebrei tagliano il Salmo xx., e ne formano due: cominciano il loro decimo alle seguenti parole del ℣. 22. *Ut quid, Domine, recessisti longe?* Di modo che da questo versetto fino al salmo cxiii. le loro citazioni, e i loro numeri sono diversi da i nostri, e da quelli de' Greci. Essi ci precedono sempre d' un salmo; il nostro xix. è il loro xx. e così degli altri. Nel salmo poi cxiii. *In Exitu Israel de Ægypto*, si dilungano anche maggiormente da noi, partendolo in due al ℣. 9. *Non nobis Domine*. Di sorta che il salmo cxiv. de' Greci, e de' Latini, è il cxvi. degli Ebrei; ma dipoi tornano ad avvicinarsi, connettendo i salmi cxiv. *Dilexi quoniam exaudi &c.* è 'l cxv. *Credidi &c.* e in questa forma non diversificano più che d' un numero fino al salmo cxlvi. e allora del cxlvi. *Laudate Dominum quoniam bonus est Psalmus* e del cxlvii. *Lauda Jerusalem Dominum*, facendone un solo, rivengono a noi, e contano come la Volgata sino al cento cinquantesimo.

I Protestanti, e i Traduttori del testo Ebreo seguono d' ordinario la divisione degli Ebrei nelle lor citazioni. Ma i Cattolici vanno dietro all'antica distribuzione de'Settanta. Avvi altresì qualche divario tra gli esemplari Gre-

ci,

ci, e Latini sulla partizione de' due primi salmi. Alcuni gli dividono in due, ed altri gli uniscono. Può vedersi ciò che ne diciamo nel principio del primo salmo. Una prova, che la maniera onde gli Ebrei distribuiscono i salmi, non è molto antica, nè di grande autorità, si è, che i Settanta non n' ebbero mai cognizione. E qualora senza prevenzione, e senza riguardare alla distribuzione, si esaminano i salmi in se stessi, siamo obbligati a confessare, che nè la loro, nè pur quella de' Settanta non sono in tutto e per tutto esatte. Essi hanno ragione, per esempio, di partire in due il salmo nono, perciocchè dopo il ℣. 22. è con senso affatto nuovo, il quale non ha connessione veruna col precedente; ma il lor partimento del Salmo CXIII. non sembra tanto felice.

Hanno fatto eziamdio bene spesso due, o tre salmi di quello, che far ne dovevano un solo, avendo preso, a cagione d' esempio, un *Alleluja* per conclusione, ovvero per principio d' un salmo. Altre volte han separato in due o tre parti lo stesso cantico, avend' osservato, che il Salmista nella prima parte dirigeva a Dio le sue suppliche, per trovarsi ancor nel travaglio, e che di poi descriveva il soccorso ricevuto da Dio, e finalmente che gliene rendeva grazie per esserne stato liberato. Hanno giudicato di non poter collegare i sentimenti diversi di terrore, e di cordoglio, di speranza, di gioja, e di ringraziamento, nella medesima composizione. Questo nondimeno è il metodo quasi universale di tutti gli autori de' salmi, e se ne veggono un buon numero, in cui appariscono sì fatti varj movimenti; come i salmi III. VI. XVII. XXI. e LIII. Vedete il nostro proemio sopra il III. Salmo, e la dissertazione intorno agli autori de' Salmi.

E' necessario adunque por sotto gli occhi alcuni esempli de' salmi separati fuor di proposito. I salmi XI. XII. e XIII. par che compongano un cantico solo, l' autore ch' era uno Schiavo di Babbilonia, chiede sul bel principio a Dio, che voglia liberarlo dalla schiavitudine, stando in mezzo ad un Popolo infedele, ingannatore, ed empio. Si tien fermo nella speranza delle promesse del Signore, e pone la sua fiducia nella di lui bontà. Nel principio del salmo duodecimo ricomincia il suo lamento, e dà nuovamente a vedere la sua confidenza nel Signore. Al salmo XIII. descrive più a lungo l' empietà de' Babbilonesi, e con-

e conclude, che Isdraele loderà il Signore, quando si trovi in una perfetta libertà.

Il salmo XIX. è una supplica pel felice successo d' una guerra, che il Re era a portamento d' imprendere. Il xx. è un rendimento di grazie per la vittoria riportata nella medesima guerra. I salmi xxv. xxvi. e xxvii. formano un sol cantico degli Schiavi di Babbilonia. In esso l' Autore dimostra l' ardentissima brama, che ha di riveder ben presto la casa di Dio: si querela della malizia de' suoi nemici: promette di portarsi di continovo al tempio, e di rendervi palese dopo il suo ritorno la profonda sua riconoscenza. Finalmente prega, come se già fosse stato esaudito, ed ottenuta avesse la libertà. Il xxxi. e il xxxii. sono dello stesso tempo, ed hanno il medesimo oggetto. Davide v' esalta la felicità de' giusti: gli esorta a lodare il Signore, e oppone al di loro stato quello degli empj. I salmi xxxvii. xxxviii. xxxix. e xl. contengono l' orazione di Davide in una malattia, e i ringraziamenti per la recuperata salute. Il xlv. il xlvi. ed il xlvii. sono un cantico di rendimento di grazie de' figliuoli di Core per la sconfitta de' nemici d' Isdraele, dopo il ritorno della servitù di Babbilonia. Nel lxxviii. e nel lxxix. Asaf piange la desolazione della sua patria per mano de' Caldei. I salmi xcv. xcvi. xcvii. xcviii. sono verisimilmente un cantico di ringraziamento cantato alla dedicazione del secondo tempio, o per quella delle muraglie di Gerosolima dopo il ritorno della schiavitudine. In tutti questi salmi scorgesi un medesimo spirito, e uno stesso disegno. Il cxii. e 'l cxiv. fino al ℣. 9. sono un solenne rendimento di grazie per la liberazion della cattività. Al ℣. 9. comincia un nuovo cantico, che vien continovato ne' salmi cxiv. cxv. e cxvi. sull' istesso argomento, e può esser ancora che il cxii. e il cxiii. facciano parte di sì gran cantico.

I salmi cxlv. cxlvi. cxlvii. han per oggetto la permissione conceduta da Dario figlio d' Istaspe di riedificare le mura di Gerosolima. Il Salmista fa menzione nel bel principio della rivocazione dell' Editto già pubblicato da Ciro, per cui si dava licenza di restaurar le muraglie, e 'l tempio della Santa città; indi della pioggia mandata da Dio, quando il popolo ripigliò il lavoro di quell' edificio; e termina co' ringraziamenti compresi ne' salmi cxlviii. cxlix. e cl. Tutto questo lunghissimo cantico fu universal-

 men-

mente cantato nella cirimonia della dedicazione delle mura di Gerusalemme. Finalmente il CI. e il CII. co' seguenti fino al CVII. inclusivamente, sono altresì un gran cantico di rendimento di grazie, in cui l' Autore parla da principio, come se fosse tuttavia schiavo; appresso confessa, che Iddio l' ha esaudito, e liberato mercè la sua misericordia; e nell'ultimo si diffonde in ringraziamenti, e tutto fa con ordine. Loda da prima nel salmo CII. gli attributi di Dio, le sue misericordie, la sua verità, e giustizia. Nel salmo CIII. esalta l' opere di Dio, la creazione del mondo, la conservazione degl' animali; indi la elezione fatta d' Abramo e della sua stirpe, la protezione onde assistì i Patriarchi, l' andata di Giuseppe, e di Giacobbe in Egitto, l' uscita degli Ebrei di quel paese sotto la condotta di Mosè, il viaggio del deserto; e finalmente il loro ingresso nella terra Promessa. Le quali cose son comprese nel salmo cxliv. Nel salmo cxlv. confessa i suoi peccati, e quel de' suoi antenati, e ne chiede il perdono. Riconosce esser le loro iniquità, che hanno cagionato a Isdraele tutte le sue disavventure, e che la sola misericordia di Dio l' ha liberato. Tutte queste cose pubblica nel salmo cxlvi. e similmente nel cxlvii.

III.

Autore della compilazion del Salterio. Numero de' Salmi.

L' Autore della compilazione de' salmi, e dell' ordine loro è incognito. La maggior parte degl' Interpetri antichi e moderni credono, che sia opera d' Esdra; ma non ne apportano prove sicure, nè tampoco convengon tra loro del modo, come si fece. Dice Teodoreto (*a*), ch' Esdra inspirato da Dio scrisse nuovamente tutti i sacri volumi, e i salmi ancora, i quali erano stati corrotti dall' empietà de' Babbilonesi, e smarriti per la sbadataggine degli Ebrei. Egli tiene, che Davide abbia composto i salmi; ma essere fuor di dubbio, che furon disposti in quello stato, che ora noi gli vediamo, da un altro fuor di lui. Eusebio (*b*) non ne parla tanto accertatamente, crede però, che sia stato Esdra, o un qualche altro, che abbiagli posti insieme senza badare a metterli per ordine, ma d' averli pu-

(*a*) *Præf. in Psal:*

(*b*) *In Psal.* lxii. & lxxxvi.

puramente dispoſti a miſura, che gli cadevano nelle mani. E' antica tradizione dice S. Ilario (*a*), ch' Eſdra abbia raccolto i ſalmi, e ordinati in un volume, ſenz' obbligarſi a ſeguire l' ordine de' tempi, nè degli Autori. *Pſalmos incompoſitos & pro Authorum, ac temporum diverſitate diſperſos in volumen unum collegiſſe, ac retuliſſe.*

(*a*) *Prolog. in Pſal.*

Afferma Filaſtrio (*b*), che furon diſpoſti da i Savj della nazione Ebrea, nel modo ſteſſo che gli avevano ricevuti da i loro antenati, i quali gli aveano ſottratti dalle mani de' loro nemici, e perſecutori. Non iſtima però, che i compilatori foſſero inſpirati, ma ſecondo lui erano i Savj della nazione i buoni Sacerdoti ricolmi del ſanto timore di Dio. S. Atanaſio ovvero lo Scrittore della Synoſſi, dic' eſpreſſamente, che Eſdra è l' Autore di queſta Raccolta; ma nell' argomento (*c*) ſopra i ſalmi ſi eſprime in una maniera troppo indeterminata, dicendo eſſer opera d' un antico Profeta informatiſſimo degli affari della Sinagoga; che radunò i ſalmi ſenza verun riguardo all' ordine de' tempi. Il venerabil Beda è pure a favore di Eſdra; e alcuni Interpreti moderni gli danno per giunta la gran Sinagoga, la qual ricevè, e dichiarò autentica la compilazione fatta da eſſo Profeta. Munſter dice, che non trova documenti appo gli Ebrei, che provino eſſerne Eſdra l' Autore. Ma Euſebio (*d*) moſtra chiaramente, che tal' era la tradizion degli Ebrei; e S. Ilario inſinua lo ſteſſo.

(*b*) *Philaſt. Hereſ.* 77.

(*c*) *Argument. Pſ. in* 2. *Tom. Collect. Vet. PP. pag.* 70.

(*d*) *Euſeb. ad Pſ.* lxxx. *pag.* 573.

Ma vi è grande apparenza, che più d' uno abbiano travagliato in diverſi tempi a queſt' opera, la quale non fu terminata che molto tardi. Eravi già veriſimilmente una qualche compilazione di ſalmi ſotto il Re Eſechia; mercecchè ſta ſcritto (*e*), che queſto Principe riſtabilendo il culto di Dio nel tempio, vi fe' cantare i ſalmi di Davide ſu gli ſtrumenti, che il S. Re aveva altre volte ordinato, e poſti in uſo nel miniſterio del Signore: anzi che l' Autore della Synoſſi attribuita a S. Atanaſio apertamente dichiara, che gli amici del Re Eſechia ſcelſero 150. ſalmi dal numero di tremila, che Davide ne aveva compoſti, e ſoppreſſero gli altri; e cita altresì queſto fatto come tratto da' Paralipomeni, in cui preſentemente non leggiamo tal coſa. Si comprende ancora da altri luoghi il zelo, e l' attenzion d' Eſechia in adunare gli ſcritti degli uomini inſpirati, e de' Profeti: La Scrittura ci fa ſapere, ch' ei fece raccogliere le ſentenze de' Savj (*f*), una parte delle qua-

(*e*) 2. *Par.* xxix. 25. 26. 27. 28.

(*f*) *Prov.* xxv. 1.

quali le abbiamo ne' Proverbj di Salamone. Neemia similmente s' impiegò a formare in Gerusalemme una sagra Biblioteca, e sta scritto a chiare note (*a*), che vi collocò l' opere di Davide. Giuda Maccabeo imitò il di lui esempio (*b*), risarcì e raccolse i libri, che i torbidi della guerra, e la violenza della persecuzione avevan dispersi. Noi pure crediamo, ch' Esdra dopo il ritorno della servitù si adoprasse molto a mettere insieme i sacri monumenti di sua nazione; tutta la tradizion degli Ebrei, e de' Cristiani rende testimonianza al di lui zelo, alla sua applicazione intorno a quest' opera di tanto rilievo; ma la Scrittura non ne accenna apertamente cosa veruna.

(*a*) 2. *Mach.* ii. 13.

(*b*) *Ibid.* ℣. 14.

Dal detto fin qui, non è da stupirsi, se osservasi dello sregolamento ne' salmi. Non si è preteso darceli come una serie storica di cantici; nè tampoco come una raccolta cronologica di componimenti di poesia sacra. *Non enim curæ erat Prophetis*, dice S. Girolamo (*c*), *tempora conservare, quæ historiæ leges desiderant, sed scribere utcumque audientibus, atque lecturis utile noverunt*. Non fu mai costume de' Profeti notar l' ordine della cronologia, avendo soltanto la mira alla utilità de' Lettori; a' quali è per lo più molto superflua la cognizion delle date. Quindi è, soggiugne, che alcuni cercano fuor di proposito l' ordine de' tempi ne' salmi, non osservandosi questo nelle Liriche poesie. *Unde in Psalterio male quidam juxta testum historiæ psalmorum requirunt ordinem, qui in Lyrico carmine non observatur*.

(*c*) Hieron. in Jerem. c. 25. initio.

Se gli autori della presente compilazione avessero voluto darci una raccolta disposta per ordine di tempi, e di materie; vedrebbonsi certi salmi replicati in due luoghi quasi negli stessi termini? A cagione d' esempio, i salmi XIII. e LII. Paragonate ancora i salmi decimo, o secondo l'Ebreo XI. ed il XV. e il XXXV. co' due sopraddetti. Il CVII. è composto della fine del LVI., e de' versetti 7. 8. 9..... 14. del salmo LIX. Il salmo LXIX. leggesi poco meno, che tutto intero al fine del salmo XXXIV. e XXXIX. I tre primi versetti del Salmo trigesimo sono gli stessi che i versetti 1. 2. 3. del salmo LXX. Sono stati fatti due salmi d' un solo cantico, che leggiamo nel primo libro de' Paralipomeni XVI. 8. e seguenti; cioè, il salmo CIV. della prima parte di questo cantico fino a queste parole. *Nolite tangere Christos meos:* e 'l salmo XCV. della seconda parte: *Cantate Domino omnis terra, &c.* Il salmo LXXXVI. *Fundamenta ejus in monti-*

tibus sanctis, pare, che faccia parte d'un altro salmo, che non è noto. Il cxxxv. replica tutta la prima parte del precedente, aggiugnendo pur anche a ciascun de' versetti *Quoniam in æternum misericordia ejus*.

Quei che si impiegarono in questa raccolta ebbero tanto di rispetto per queste sagre poesie, che giudicarono doverle dare nel modo, che le ritrovarono, senza prendersi altra cura, che 'l discernere il sacro dal profano: Ed essendo verisimilmente essi pure inspirati, poterono fare alcune addizioni nel principio e nel fine di certi salmi; ponendovi, per esempio, qualche titolo, e aggiugnendo ciò, che si legge in fine di ciascheduno de' cinque libri del salterio. *Benedictus Dominus Deus Israel a sæculo & usque in sæculum: Fiat, fiat*. E queste parole alla fine del salmo lxxi. *Defecerunt laudes David, filii Jesse*. E quest' altre del salmo cv. 47. 48. *Salvateci Signor, e toglieteci di mezzo alle nazioni, affine, che lodiamo il vostro santo Nome, &c.* che sono l' istesse apposte nel fine del cantico de' Paralipomeni (*a*). Vedete il termine del salmo cinquantesimo, e 'l nostro argomento sopra tal salmo, e sul xxiv. e xxxiii. Noi abbiamo qualche sospetto, che vi sieno alcuni termini aggiunti alla fine di questi due ultimi salmi acrostici.

S. Ilario (*b*) e i seguaci del suo sistema nella disposizione de' salmi, giudicarono (*c*), che il poco d'ordine tenuto in questa raccolta, fosse disegno de' Settanta Interpetri, o degli antichi autori della compilazione de' salmi, i quali per trovarvi una serie di fatti, e di sentimenti proporzionati alla loro idea, ne avessero a bella posta tolti alcuni da i loro luoghi. A cagione d' esempio, il salmo terzo che riguarda la ribellion di Assalonne, è stato posto a bello studio innanzi a salmi li. liii. lv. lvi. e lviii. i quali furon tutti gran tempo prima a quella cospirazione composti. E il salmo l. che è del tempo della guerra contro gli Ammoniti, sta collocato avanti molti altri, che riguardano le persecuzioni di Saulle contra di Davide.

Ma se Esdra, ed i Settanta ebbero qualche fine particolare per seguitare l' ordine de' tempi, delle materie, o dell' opere degli autori nel partimento, che fecero de' salmi, si può affermare, che in verun modo non ci sono riusciti. Non si vedranno mai quindici, o venti salmi seguiti, che sieno d'un' istesso scrittore, nè d' un medesimo tempo, nè sopra lo stesso soggetto, nè che tendano con qualche metodo

(*a*) 1. *Par.* xvi. 34. 35. 36.

(*b*) *Hilar. Proleg. Ps.*

(*c*) *Vide Ambros. Apol. David. c.* 8. *n.* 42. *non tam ordinem ordini quam mysterium gestis voluit conveni re. Vide Origen. in Ep. ad Rom. lib.* 3. *c.* 3. *p.* 317.

todo al medesimo fine. Bisogna adunque conchiudere, che i collettori di questa raccolta non ebbero in cuore di darci una compilazione seguita, e disposta secondo l' ordine, che taluno s' immagina. Se poi si voglia, che i Settanta abbiano ordinato i salmi, come gli abbiamo; è forza dire, che sieno parimente gli autori della disposizione che sta nell' Ebreo, per esser la stessa appunto che quella, che osservasi nel loro testo; ovvero che gli Ebrei hanno posteriormente imitato ciò, ch' era stato fatto da i Settanta, il che non può assolutamente sostenersi.

(a) *Eutym. Prolog. in Ps.*

Eutimio (*a*) ha sulla distribuzione de' salmi un' altra idea molto particolare; credendo che fossero disposti da quei, che gli adunarono da principio secondo l' ordine delle solennità, e de' tempi, che si cantavano nel tempio. Ma la poca conformità che sovente si scorge tra i salmi, che gli uni dopo gli altri si seguono, giustifica abbastanza, che non furono messi insieme per contribuire allo stesso disegno, nè per esser cantati nella medesima solennità. I Greci nelle lor liturgie, e ne' loro libri di Chiesa hanno un' antica division del salterio in venti *Cathismata*, o *Sessioni*; partimento che non è mai stato ricevuto dagli Ebrei, neppure da i Latini; non avendo attinenza che al canto, e alle cirimonie Ecclesiastiche della Chiesa Greca.

Il numero de' salmi è di cencinquanta, come si è detto, d' unanime consentimento degli Ebrei, e de' Cristiani. Alcuni per un vano appetito di volersi distinguere (*b*) ne ammettono solamente CXLVII.; e altri CXLIX. I primi unendo insieme il primo ed il secondo ne formano un solo. Gli altri vogliono imitare il numero misterioso de' 147. anni del Patriarca Giacobbe. Se or per avventura si riunissero tutti i salmi, che sono stati divisi, e si rendesse a questi divinissimi cantici la giusta loro misura, se ne troverebbe certamente un numero assai minore; ma non trattasi qui che della divisíon ricevuta, e autorizzata dalle Chiese, le quali hanno determinato il numero preciso de' salmi a cento cinquanta. Trovasene uno sopra CL. in molti Greci, e Latini esemplari, nel Testo Siriaco e nell' Arabico; ma non fu mai nell' Ebreo, nè accettato nel canone de' libri santi. Osservate il nostro argomento sopra tal salmo in fin del Salterio.

(b) *Apud Hottinger. Thes. Philol. lib. 2. Sect. 3. pag. 491.*

Il testo Siriaco dice, che alcuni v' aggiugnevano XII. salmi; ma gli rigetta come inutili, e senz' autorità. Furono

rono ritrovati nel secol passato nella biblioteca d' Ausburgo XVIII. salmi in Greco, d'uno stile pieno d' Ebraismo, e somigliante a quello de' Settanta. Il P. Lodovico della Cerda Gesuita, pubblicogli sotto il nome di *Salterio di Salamone*, stimando che potessero essere di questo Principe, il quale secondo la testimonianza della Scrittura (*a*) aveva composto da cinque mila poetici componimenti; ma il di lui sentimento non è stato seguito credendosi essere stati scritti da un qualche Ellenista versato nella lingua de' Greci, e massime de' Settanta. L'autore non fa che imitare, e sovente ancora copiare gli antichi salmi, da' quali prende degli squarci per adornarne le sue composizioni. Io mi figuro, che in tutto ciò che dice della desolazione della Santa città, abbia voluto dimostrarci l' ultima rovina di Gerusalemme, la profanazione delle cose sacre, e la dispersion degli Ebrei accaduta dopo i Romani (*b*), appropiandosi le parole de' salmi composti nell' occasione della presa di Gerosolima da i Caldei, e della cattività di Babbilonia. Pare altresì, che non sapesse troppo bene l'Ebreo, dando per titolo all' ottavo de' suoi salmi: *Cantico di Salamone per le vittorie*, volendo imitare i Greci, che hanno tradotto per, *il Vittorioso*, l' Ebreo *Lamnazeach*, che i moderni interpetri traslatano per, *il Capo della Musica*. Di più quali potrebbero essere le vittorie di Salamone, Principe pacifico, e che mai non fe' guerra? Finalmente ov' è lo spirito di questo Salmista, dandoci un salmo lamentevole, in cui parla della desolazione di Gerusalemme, e dell' esilio degli Ebrei, quando che nel titolo ci promette un cantico delle vittorie, e de' trionfi di Salamone?

(*a*) 3. *Reg.* IV. 32.

(*b*) *Vide in Psalterio Salom.* R. P. de la Cerda. *Ps.* 1. 8. 9. 11. 12. 13. 15. 16.

Stima Ferrando (*c*), che S. Atanasio, o l' autor della Sinossi che gli viene attribuita, avesse cognizione di quest' opera, e che ne favelli sotto il nome di salmi di Salamone, mettendogli però tra i libri dubbiosi. E a dir vero, se questi diciotto componimenti fossero stati autentici, non sarebbero rimasti per sì lungo tratto di tempo scordati, e i Padri non avrebbero mancato di citarli. E S. Ambrogio dice francamente nella sua Prefazione sopra il primo salmo, che di tutti i cantici di Salamone, la Chiesa altro non riconosce, che il cantico de' cantici. Noi non dubitiamo, che i collettori delle divine poesie, che possediamo nel libro de' salmi, non ne abbiano riprovato un gran numero, facendone una scelta molto esatta, e ponderatissima

(*c*) *Ferrand. in Ps. Præf. cap. ult. ex Synops. Athanas.*

ſima di quei che meritavano eſſervi ammeſſi, e degli altri che dovevano eſſere eſcluſi, e ſepolti nella dimenticanza.

I V.

Canonica autorità del libro de' ſalmi. Argomento, o diſegno d' eſſo libro. Profezie attenenti al Meſſia.

LA Chieſa Criſtiana, e la Sinagoga hanno mai ſempre conſiderata la raccolta de'cl. ſalmi, che compongono il ſalterio, come un' opera divina, e dallo Spirito Santo inſpirata. I Nicolaiti, gli Gnoſtici, e i Manichei, al riferir di Filaſtrio, negano, che Davide ſia ſtato Profeta, e che le ſue opere foſſero inſpirate dal Diviniſſimo Spirito. E Paolo da Samoſata fu sì empio, che ſoppreſſe i ſalmi, che ſi ſolevan cantare in Chieſa a onore di GESU' CRISTO, per ſoſtituirne loro altri compoſti in ſua lode; dicendo che quei primi cantici erano opera d' autori novelli, e ſenz' autorità (*a*). Ma dubitaſi con ben di ragione, che i ſalmi ſoppreſſi da Paolo di Samoſata foſſero cantici ſacri, e canonici; erano piuttoſto inni compoſti a gloria di GESU' CRISTO da' primi Criſtiani. Alcuni Anabatiſti hanno parimente portata la loro temerità fino a ripudiare i ſalmi di Davide; ma la Chieſa condannò ſempre coloro, che han proccurato di ſnervarne l' autorità, o in tutto, o in parte.

(*a*) *Antiochena Syn. adverſ. Paul. Samoſ. apud Euſeb. Hiſt. Eccleſ. lib. 7. c. 10. Edit. Valeſii.*

Ne' proemj ſu gli altri libri della Scrittura ci ſiamo applicati a recare il ſunto del libro, che diſaminiamo, e a diſvelare il diſegno dell' autore, e l' argomento della ſua opera. Or qui non poſſiamo tentare, nè eſeguire la medeſima coſa. Il ſalterio non è certamente opera di un ſolo ſcrittore, nè tampoco ha un unico ſingolare diſegno. Ogni cantico richiede una particolare ſpiegazione, eſſendo di nuova penſata. Per ſupplire a quanto noi non poſſiamo quì fare, abbiamo poſto in fronte di ciaſchedun ſalmo un argomento, in cui ricerchiamo chi ſia l' autore del ſalmo; in che tempo, ed in qual congiuntura ſia ſtato ſcritto: quale il ſoggetto, lo ſtile, ed il fine. Dopo sì fatto eſame ci appigliamo ad un ſentimento, ſeguitandolo nella interpretazione, ſenza impegnarci a riferire, o confutare le altrui varie opinioni; temendo che in proporre al Lettore un gran numero di ſpiegazioni, non gli accreſciamo imbarazzo, e gli fac-

ciamo perdere il vero oggetto del salmo. Noi adunque ci siamo addossati la scelta per isgravarne il Lettore, essendo ben pochi quei, che si dilettino di studiare fondamentalmente, e con attenzione le cose. Chi legge, non vuol restare nella incertezza, e ama d' essere determinato a qualche cosa. Quei, a i quali le nostre spiegazioni non sembreranno buone, potranno determinarsi a qualche altra, leggendo l' argomento che trovasi nel comento sopra i salmi. Quando una volta ci siamo formati una istorica idea per la spiegazione d' un salmo, le difficolta della lettera non ritengon gran tempo.

Nella raccolta de' salmi, ce ne sono di puramente istorici, come quei che ci descrivono l' uscita d' Egitto, e i viaggi degl' Isdraeliti nel deserto. Altri profetici, come il secondo: *Quare fremuerunt gentes?* Ed il XXI. *Deus Deus meus respice in me;* ed il XLIV. *Eructavit cor meum verbum bonum;* ed il LXXI. *Deus judicium tuum regi;* ed il CIX. *Dixit Dominus Domino meo;* ed alcuni altri, che riguardano il Messia, la sua nascita, il suo regno, la sua passione. Altri sono parte profetici, e parte istorici; cioè, che nel senso della lettera hanno per oggetto un successo della vita di Davide, o della repubblica degli Ebrei, e nel senso profetico si terminano a GESU' CRISTO, o alla sua Chiesa. Alcuni sono istruzioni morali; altri modelli di preghiera nel forte delle traversie, e delle persecuzioni; e ce ne sono di quelli che servono a i rendimenti di grazie, ed a cantar le vittorie. Vi si trovano ancora degli epitalamj, de' cantici per la guerra, e pel tempio, per le cirimonie delle dedicazioni, per la festa de' tabernacoli, e per quando si portavano le primizie nella Casa del Signore. Alcuni contengono invettive contra i malvagj; ed altri contengono benedizioni a favor de' Fedeli. Finalmente la varietà de' soggetti, e de' sentimenti, v'è poco men che infinita, gli uni eccitando alla virtù, riprendendo gli altri, e minacciando alcuni. Evvene per le prosperità, per gli infortunj, per la casa, pel viaggio, per l'esilio, per le infermità, per lodare Iddio, per chiedergli perdono, e per implorare la sua misericordia; e molti di sì fatti motivi bene spesso in un salmo solo si rincontrano. Di maniera che può dirsi, che la mente dello Spirito Santo primo autore di questo libro divino fu di darci in esso un epitome di tutta la Morale, ed una eccellente raccolta di quanto

mai è necessario per nostra edificazione, e per nostro ammaestramento.

In essi ci viene insegnato, che v' è un solo verissimo Iddio; che gl'idoli altro non sono che fantasmi vanissimi, che il Dio d' Isdraele è onnipotente, sapientissimo, tutto giustizia, e misericordia, che la sua providenza si diffonde sopra tutte le creature, e la sua padronanza sopra degli Angioli, e degli uomini.

In questa ammirasi ancora la sua bontà sempre intenta a beneficare, e proteggere i giusti, e principalmente l'eletto suo popolo, e la sua giustizia attentissima in gastigare i malvagj. Vi vengono pubblicati i prodigj che nel corso di tutti i secoli fece risplendere. Tutti gli uomini di qualunque nazione ci sono invitati a celebrar le sue lodi, e porre in lui ogni loro speranza, e rendergli continovi ringraziamenti, come all' autor d'ogni bene, e a soggettarsi interamente a i suoi divini comandamenti. Provasi in essi con efficaci ragioni, e celeberrimi esempli i rigori de' suoi giudicj contro l' empietà, e l' ingiustizia: mostrandovisi altresì, che Iddio solo merita il nostro amore, e le nostre umili riconoscenze: che i soli Giusti gioiscono d' una vera felicità: che giammai sono avventurati i malvagj per qualunque prosperità, che sembri accompagnar la lor vita: che i rei disegni degli scellerati non restano in verun tempo adempiuti, che per maggior loro sventura cadono per l'ordinario in quei lacci, che tendono a i Giusti. In essi ci si promette dopo questa un' altra vita più venturosa, e interminabili beni nel cielo, sotto la figura d'una felicità temporale, della pace, d'un lungo vivere, d'una terra de' viventi, le quali cose sono in questo mondo a i veri Isdraeliti promesse. Osservasi in quelli una Morale molto più pura, che ordinariamente non è quella, praticata dagli Ebrei secondo la carne. A noi ne vien detto, che Dio non dimora ne i templi manofatti; che non sono le vittime, nè gli olocausti, ch' egli addomanda; ma bensì un cuore umiliato, e pentito, un culto interiore, ed una perfetta innocenza. Raccomandata ci viene, la clemenza, il perdon delle ingiurie, il dispregio delle ricchezze, l' amor de' nemici, la vigilanza sopra noi stessi, lo studio della legge di Dio, la costanza nelle avversità, il dolor de' peccati, la confession fatta a Dio de' nostri falli più occulti; l' esercizio perfetto della giustizia verso di tutti, l' adempimento

de

de i voti, e delle proprie promeſſe; l' orrore della calunnia, della frode, dell' uſura, della ipocriſia, e dell' odio del proſſimo.

L' unica coſa che può dar faſtidio alle perſone pie, ſi è, che in alcune occaſioni fa il Salmiſta certe qualità d' imprecazioni contro a ſuoi nemici, deſiderando loro l' eſtreme ſciagure (*a*). La ſoluzione ordinaria che i Padri, e i comentatori danno a queſti paſſi, e ch' eſſe ſono più toſto profezie, o minacce, che imprecazioni, e che il Profeta ſenſibiliſſimo all' oltraggio, che i malvagj fanno a Iddio, predice loro il futuro gaſtigo che aſpettagli; e lo fa in termini proporzionati al zelo, che l' animava, e al dolore che ne ſentiva. Vogliono altri, che tali invettive, e funeſtiſſimi annunzj ſieno condizionati, come ſe ſi diceſſe: Poſſan pur eſſi perire, ſe non ſi confeſſano, e ſe non riſarciſcono i mali da lor cagionati. Soſtengono alcuni eſſer ſoltanto contro i peccatori indurati, invecchiati, ed incorreggibili, che ſimili maledizioni vengono pronunziate. Dice il Griſoſtomo (*b*) in un luogo, che il Profeta in queſti paſſi non parla ſecondo il ſuo ſpirito, ma che riferiſce i ſentimenti degli altri meno perfetti. Vuol S. Atanaſio (*c*), che parli contra i ſuoi nemici inviſibili, e non già con quelli che ſeco viveano. Finalmente può dirſi, che in ſimiglianti occaſioni Davide, o gli altri autori de' ſalmi non rimiravano ſe non la giuſtizia di Dio, e in niun modo l' ingiuria lor perſonale; pregavano il Signore di render manifeſta la ſua vendetta contro degli empi, e liberare i Giuſti dalla oppreſſione. Non rallegravanſi già della ſciagura de' lor fratelli, ma della liberazione delle perſone dabbene, e della pubblica tranquillità, e della gloria di Dio; e parlavano ſenza perturbazione di ſpirito, e ſenza amarezza. *Certo judicio bono, juſto, ſancto, tranquillo, non perturbatus ira; non amaro zelo, non animo inimicitiarum exercendarum, ſed juſtitia vitiorum puniendorum.* Dice S. Agoſtino, ſerm. ſecondo ſopra il ſalmo XXXVI. *℣. 6.*

Siccome il principale oggetto de' libri dell' antico Teſtamento, era il Meſſia, così da per tutto egli ſi trova. Le leggi, la ſtoria, le profezie, i ſalmi tutti ci parlano di queſto divino liberatore. Ma come il ſalterio doveva eſſere il più familiare, ed il più cognito di tutti, lo ſpirito di Dio v' ha ſparſo in maggior numero i lineamenti, che rappreſentano il Redentore. Davide in tutti gli ſtati di ſua vita era

(a) Vedete intorno a ciò il proemio di Monſign. Boſſuet Veſcovo Meldeſe, ſopra il ſalterio, pag. 31. e ſeg.

(*b*) *Chryſoſt. in Pſ.* CXXXVI. II.

(*c*) *Athanaſ. Argumento in Pſ. pag. 72. nov. Collect. tom. 2.*

una pittura di GESU' CRISTO; scelto tra i suoi fratelli per essere Re di Giuda, sostituito in luogo di Saulle che fu riprovato da Dio; perseguitato a torto da quel Re crudele, e diffidente non si lasciò mai vincer dalla vendetta, nè dal proprio suo risentimento, fu sempre padron di se stesso, e superiore a i pericoli, e all'avversa fortuna. Davide finalmente salisce sul trono, e addiviene il più glorioso Principe di sua nazione. In tutti questi differentissimi stati additava GESU' CRISTO, perseguitato fino alla morte dagli Ebrei suoi fratelli, e finalmente vincitor della morte, e de' suoi nemici, mediante la gloriosa sua risurrezione. Il regno di Salomone descritto enigmaticamente nel salmo lxxi. ed il suo maritaggio cantato in una anche più misteriosa maniera nel salmo xliv. rappresentavanci l' imperio di GESU' CRISTO sopra tutti i popoli dell' universo, e la sua mistica unione colla Chiesa, di cui tutti i Fedeli ne sono i frutti fino alla consumazione de' secoli. La schiavitudine di Babbilonia ed il ritorno da quell' esilio, sì di frequente predetti da i Profeti, e tanto spesso cantati ne i salmi, dovevano essere una predizione della sciagura, e della riprovazion degli Ebrei; e nel tempo stesso della felicità, e della elezione della Chiesa de' Gentili, tratta dall' ombra di morte, e dalla schiavitudine del Demonio per addivenire la sposa del Salvatore, e l' oggetto delle sue compiacenze. Ecco in generale ciò che si dà maggiormente a vedere nel corpo de' salmi.

Se poi scendasi al particolare, la generazione eterna del Verbo si trova distintamente espressa in queste parole del salmo cix. ℣. 3. *Il principio è con voi nel giorno della vostra possanza. Io v' ho generato nel mio seno tra gli splendori de' Santi, avanti la produzione della stella mattutina*. La sua nascita temporale per quest' altre parole del salmo secondo, ℣℣. 7. 8. *Il signore ha detto, voi sete il mio figlio; io oggi vi ho generato. Chiedetemi, ed io vi darò le nazioni in retaggio*. Parole che gli Scrittori del nuovo Testamento hanno unanimamente applicate a GESU' CRISTO (*a*), e che gl' istessi Ebrei riferiscono al Messia, di cui aspettano la venuta (*b*). La sua passione, e la morte descritte sono nel salmo xxi. in una foggia tanto chiara, così unica, e sì particolarizzata, che questo cantico sembra essere scritto dopo il fatto, e contenere anzi una descrizione che una vera Profezia. La sua risurrezione viene altresì contrassegnata in

(*a*) *Act.* IV. 24. XIII. 32. 33. *Hebr.* I. 4. 5. & V. 5.

(*b*) *Thalmud. Sucah. c.* 5. *Rab. Jarchi, Beresith Rabba Abenezra, R. Kimchi. R. Simeon in Salkut. Midras Tehillim. Tryphon apud Justin. Martyr.*

in questo medesimo salmo, e in altri parecchi nella più distinta maniera. A cagione d' esempio (a): *Io mi sono addormentato; io sono stato oppresso dal sonno;* denota con queste parole la sua morte del tutto volontaria; *ed io mi sono alzato, perchè il Signore mi ha preso sotto la sua protezione;* con queste voci disegna il suo risorgimento. E altrove (b) predice la sua sepoltura: *Il mio cuore è stato riempiuto d' allegrezza, e la mia lingua ha manifestata la sua gioja. L' istessa mia carne si riposerà in una ferma speranza; perocchè voi non lascerete l' anima mia nel sepolcro, e non permetterete che il vostro Santo vegga la corruzione. Voi mi avete fatto mirare le vie della vita, e mi rallegrerete con lo splendore del vostro volto.*

(a) Ps. iii. 6. Vide Aug. lib. 17. de Civit. c. 18.

(b) Ps. xv. 9. 10. Act. ii. 2. 4. & seq.

Il regno di GESU' CRISTO sopra tutta la terra non vien' egli chiaramente espresso con queste parole (c): *Cosa è mai l' uomo per ricordarvi di lui, ed il figliuolo dell' uomo per visitarlo? Voi il minoraste di poco agli Angeli; il coronaste d' onore e di gloria, e lo costituiste al di sopra di tutte l' opere delle vostre mani.* L' applicazione di tutti questi passi al Salvadore non è già di nostra invenzione. Tanto gli Apostoli, quanto i Padri l' hanno fatta da principio; e tutta la malizia, ed il furor degli Ebrei non han potuto resistere all' evidenza di queste ragioni. La vocazion de' Gentili è pur anche una delle cose, che sono le meglio contrassegnate in questo libro divino (d): *Tutte l' estremità della terra si ricorderanno delle vostre meraviglie, e a voi si convertiranno; e tutte le generazioni de' popoli adoreranno alla vostra presenza; imperocchè il regno appartiene al Signore, e dominerà le nazioni.* E altrove (e) *Il vostro trono, o Dio, sta ne i secoli de' secoli. Lo scettro del vostro Regno è uno scettro di rettitudine. Voi amaste la giustizia, e odiaste l' iniquità: per la qual cosa Iddio, il vostro Dio vi ha dato l' unzione di letizia maggiore a tutti quei, che hanno parte con voi.* E nel salmo xxviii. (f). *Io porrò la sua mano sovra del mare, e la sua destra sopra i fiumi. Egli m' invocherà, e dirammi: Voi siete mio Padre, il mio Dio, e l' Autore della mia salute. Ed io il prenderò per mio primogenito, e lo innalzerò al disopra de i Re della terra. Io gli conserverò eternamente la mia misericordia, e farò con esso lui una alleanza, che non sarà mai violata, ec.* E nel salmo lxxi. (g): *Egli perdurerà col Sole, e avanti la Luna nella serie di tutte le generazioni. Ei discenderà come la pioggia sopra del vello, e a guisa delle stille cadenti sopra la terra.*

(c) Ps. viii. 5. Vide Hebr. ii. 8. & i. Cor. xv. 16.

(d) Ps. xxi. 28. 29.

(e) Ps. xliv. 7. Hebr. i. 8.

(f) Ps. lxxxviii: 26. 27.

(g) Ps lxxi. 5. 6.

La giustizia, e la pace regneranno del suo tempo, sino a tanto che ne rimanga annullata la Luna. Ei dominerà da un mare all' altro, e dal fiume sino all' estremità della terra.

Finalmente il Sacerdozio di GESU' CRISTO non evvi meno distintamente notato (*a*): *Il Signore ha giurato, nè mai più pentirassi: Voi siete il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedec*. E: (*b*) *Signore, Voi non avete voluto sacrificj, nè obblazione, ma mi avete dato l' orecchie* per ubbidirvi. *Voi non chiedeste olocausto, nè ostia per lo peccato. Allora io dissi: Eccomi pronto. In capo del libro sta scritto, che io farò, Signore, i vostri voleri. Così io volli, o mio Iddio, e la vostra Legge è impressa in mezzo al mio cuore*. E nel salmo l. ℣. 18. *Se aveste voluto de i sacrificj, io ve ne avrei offerti: Ma voi non chiedete olocausti. Il sacrificio che v' è a grado, è quello d' un cuore umiliato, e contrito*. Ma d' uopo sarebbe copiare tutto il salterio per ismidollare questa materia, e per mettere nel suo lume tutto ciò, che riguarda il Salvadore. Imperocchè per convincere i nostri avversarj, non basta, giusta la giudiziosa osservazione del grand' Agostino (*c*), unire insieme alcuni versetti sparsi in questi divinissimi libri per farne lui l' applicazione, in quella guisa che si compone un centone di più componimenti rapportati, ed insieme congiunti. Ma è necessario mostrare, che tutta l' opera nel primo disegno del Diviniffimo Spirito è destinata a descrivercelo, e che ogni cantico da cui traghiamo le testimonianze, particolarmente il riguardano. Il che non sarebbe malagevole a farsi, rispetto a i salmi, de' quali poc' anzi ne abbiamo citati i passi, essendo fatti tutti per GESU' CRISTO, ed a lui nel diretto, e primiero lor senso si riferiscono.

(*b*) *Ps*. CIX. 4. 5.

(*b*) *Ps*. XXXIX. 6. 8.

(*d*) *Aug. de Civit. Dei lib.* 17. *c.* 15. *Quia testimonium quod profertur de contextu totius psalmi debet habere suffragium, ut certè nihil sit, quod ei refragetur; si non omnia suffragentur, ne more centonum ad rem quam volumus, tamquam versiculos decerpere videamur, velut de grandi carmine, quod non de re illa, sed de alia longe diversa, videatur esse conscriptum.*

V.

Oscurità de' salmi. Diversi metodi di spiegarli.

NOn v' ha cosa, che meglio provi la somma oscurità del libro de' salmi, ed il bisogno che ha d' essere spiegato, quanto il gran numero de' comenti, che sono stati fatti per dilucidarlo. Non si videro mai tanti scritti per rischiarare un testo; e forse non faticossi mai in verun tempo con men felice successo. Niuno si appaga del suo comento sopra de' salmi. Questo è troppo lungo; e quello troppo conciso. L' uno è di soverchio legato all' Ebreo; e l' al-

l'altro difende i Settanta, e la volgata fino in quei luoghi, ove sono manifestamente manchevoli. I Padri, si va dicendo, troppo si sono ristretti al senso spirituale, e morale. Questo è il metodo generale de i santi Ilario, Agostino, Ambrogio, del comento, che abbiamo sotto il nome di S. Girolamo, di Cassiodoro, di Beda, e d' un grandissimo numero di scrittori Latini. I Greci si sono maggiormente applicati alla lettera, Origene aveva fatto a i salmi delle postille, *Scholia*, delle quali a noi più non restano, che particelle, e queste si trovano negli autori venuti dopo di lui, e nelle catene Greche. Eusebio, e S. Atanasio, de' quali sono stati pubblicati poco fa i comenti, sono più interi; ed Eusebio mercè la sua prolissità somministra molti buonissimi lumi. Il Grisostomo è litterale, esatto, preciso, e giudicioso; e non diffondesi sopra il morale, e lo spirituale, se non dopo aver esposto il senso litterale: ma di lui non ci rimangono che poche cose. Teodoreto è più succinto, più legato al testo, e segue con grande accuratezza l' oggetto da principio propostosi; ma non è sempre troppo felice nelle sue ipotesi. Teodoro Mossuesteno, Teodoro d'Eraclea, Diodoro Tarsese avevano altresì travagliato sulla medesima idea; e ciò che a noi resta delle litterali loro spiegazioni fa rigettar quelle, che abbiamo smarrite. Erano talvolta troppo arditi nella lor critica; ma svelano singolarissimi sensi, che guidano talora alla verità, la quale non sempre discopresi, allorchè ci contentiamo di seguire le strade ordinarie, e battute. Io quì non parlo di cose, che riguardino la fede; ma puramente la critica, e la lettera del testo.

Dopo questi grandi interpetri, e comentatori di prima sfera, altri ne sono venuti molto inferiori, e in sì gran copia, ch' egli è poco meno, che incredibile (*a*). Alcuni autori ne contano più di cinquecento. Il padre *le Long* dell' Oratorio, curiosissimo, e molto esatto nella ricerca di simil sorta di minutezze, ce ne ha mostrati, a conto fatto, secento trenta, senza comprendervi quei che generalmente hanno scritto sopra tutta la Scrittura, nè quelli, che comentarono solamente una parte del salterio: di maniera, che a sommargli tutti insieme, si potrebbe asserire esservi sopra i salmi più di mille scrittori. A che dunque, dirammi taluno, affaticarsi di nuovo intorno a una materia sì ventilata? Sperate per avventura far voi meglio di tutti gli altri, e sorpassare le loro scoperte? Io rispondo coll' Eminentissimo Bellarmino (*b*) es-

(*a*) *Bocchius Comment. in Ps. pag.* 806. 807. *& seq. Draudius Bibliot. Classica, pag.* 512. 513. *& seq.*

(*b*) *Bellarm. Ep. ad Paull.* v. *in capite Comment. Ps.*

essere i salmi di tanta oscurità, e d' una profondità sì poco conosciuta, che niuna fatica dee parer superflua, quando trattisi di penetrarli, e di spiegarli. Il campo è sì vasto, il fondo sì fertile, ed abbondante cotanto la messe, che più lavoratori ci possono travagliare senza farsi ombra l'un l'altro. Ha ciascuno il suo metodo, ed il suo oggetto, e la Chiesa ha sempre mai mirato con piacere l'esercizio d'un sì lodevole studio. Una grandissima copia d' operaj non può farle che onore. La poca capacitade ancora del comentatore niente toglie al merito del libro che s' ingegna spiegare. Se non ci riesce, dicesi, che non ha retto al peso della materia, e che non ha saputo misurare le sue forze colla grandezza della impresa. Può esser tacciato d' ardito; ma conservasi sempre il dovuto rispetto all'originale, che fu l'oggetto delle sue veglie; e dobbiamo gradire i suoi sforzi, e la sua buona volontà.

La malagevolezza di riuscire in un comento sopra de' salmi, da più cose deriva. La prima, e la più generale è l' oscurità dell' Ebraico testo. Nasce la seconda dallo stile de' salmi; e la terza dalla sublimità della materia. La lingua Ebrea è pochissimo nota, e per qualunque sforzo che facciasi, ella contien certe cose, e certi termini, de' quali non saprassene mai perfettamente la significanza; e i mezzi che ci potrebber condurre ad una conoscenza sicura, ci mancano. Pochissimi libri scritti in questa lingua, niuna Gramatica, nè verun' antico Dizionario; gl' Interpreti più vecchi di questa lingua, e di questo testo sovente infra loro molto divisi, ed i moderni ancora meno d' accordo. Qual mezzo adunque di dare con certezza il senso d' un testo sì contrastato, sì oscuro? L' Ebraico testo che di presente leggiamo nelle nostre Bibbie, è sicuramente corrotto in più luoghi; avendone noi pruove incontrastabili nella maniera, con che i Settanta, il Siriaco, e S. Girolamo hanno letto ne i loro esemplari. Son' eglino bene spesso infra loro diversi, & anche tal volta lontanissimi da i Rabbini, che seguono il testo moderno. Ci sono nell' Ebreo antichissime falte, altre che sembrano più recenti. Il *Kari* messo in luogo di *Karu*, *Foderunt*, nel salmo XXI. ℣. 17. è più nuovo che non è S. Girolamo: ma l' omissione del versetto decimo quarto del salmo CXLIV. è più antica. Non si può ragionevolmente negare, che questo versetto non fosse anticamente nel testo Ebreo, per trovarsi anche presen-

ſentemente appo i Settanta; ed il ſalmo eſſendo alfabetico è facile coſa vedere qual lettera manchi nell'Ebreo. Baſta ſcorrere il comento per trovarvi moltiſſimi eſempli di ſomiglianti diverſità di lezioni, le quali provano, che l'Ebraico ſalterio ha ſofferto già da lunghiſſimo tempo delle alterazioni, e che il ſenſo, che il teſto d' oggidì preſenta, è per ordinario più intrigato, e meno naturale di quello de' Settanta, e de' primi interpetri Greci.

La Poeſia, generalmente parlando, è più oſcura, e più difficile della proſa; e la poeſia Lirica è ancora meno intelligibile, che non gli altri generi de' verſi. L'entuſiaſmo de' poeti, i di loro ſubiti ed impetuoſi movimenti, l' elevazione de i lor penſieri, le figure ardite, e frequenti che adoperano, le libertà che ad eſſi l'arte loro concede, i termini ſingolari che hanno in uſo di mettere in opera, per giugnere alla loro miſura, o alla lor rima; tutte queſte coſe contribuiſcono a rendergli oſcuri. Taluno ſpiegherà agevolmente Cicerone, e Tito-Livio, che non intenderà ſe non difficilmente Orazio, e Virgilio; e quegli che legge ſenza difficoltà Senofonte, e Demoſtene, non intenderà Omero, nè Pindaro. Nelle lingue orientali, la difficoltà è anche maggiore. L'iſteſſa lor proſa ſoffre quelle figure, che la poeſia de' Latini adopera radamente, e con circonſpezione. Ma la Poesìa è d'una vivezza, e d'una elevazione ſuperiore a tutto ciò, che in queſto genere abbiamo tra i Greci, e tra i Romani.

I ſalmi ſono un antica poeſia, deſtinata per lo canto nel tempio, e nelle adunanze di religione. I ſuoi autori ſono ſantiſſimi perſonaggi animati dallo Spirito Santo, e da un fuoco divino, e ſoprannaturale; ma che univano a queſte opere quella acutezza d' ingegno, che è propria della loro nazione, e quel naturale ardente avvezzo alle più ardite metafore, ed alle più figurate eſpreſſioni. Parlavano a' popoli del medeſimo guſto, e del medeſimo temperamento; ed il lor tema era d' una grandezza, e d' una elevazione ſuſcettibile di tutto ciò, che la lor lingua, e la lor poeſia avevano di più adorno, e più ricco. Il cangiamento frequente e ſubitaneo delle perſone; i tempi poſti gli uni per gli altri; certi ſpiritoſi concetti che a guiſa di lampo abbagliano gli occhi dell' intelletto, che la mente comprende ſol per metà, e che ſovente ancor non comprende, ſe non vi bada con ſomma attenzione; l'energia della lor

 locu-

locuzione, natural contrassegno della vemenza dello spirito che l' anima, lasciano bene spesso a dietro la lentezza de' nostri ingegni, e la tardità de' nostri concepimenti. La forza delle particole che servono a legare il discorso, quasi del tutto incognite; le congiunzioni per lo più omesse, e non curate dall' autore tutto penetrato della grandezza del suo argomento, lasciano il lettor nelle tenebre, non potendo tener dietro ad un Profeta, che passa con tanta rapidità, e senza darne cenno da un soggetto all' altro. Da qui è, che il più delle volte noi tanto peniamo a seguir l' ordine, e la connession del lor dire.

Tutta la Scrittura è linguaggio del Divinissimo Spirito; linguaggio misterioso, profondo, e per se stesso impenetrabile dalle nostre deboli cognizioni. Egli è proprio della maestà, e della grandezza di Dio il tenersi mai sempre in ordine a noi in una qualche oscurità. Noi stessi abbiamo bisogno di sì fatto temperamento; non potendo i nostri occhi poco avvezzi a quella luce inaccessibile, sostener la piena di sì eccelso splendore. Egli adunque è obbligato nelle sue divine Scritture di adattarsi alle nostre necessità, e proporzionarsi alla nostra fiacchezza. Esso pur ci presenta molte chiarissime verità, e adatte alla nostra capacitade per contentare la nostra fame, nascondendone altre in una maggiore oscurità per risvegliare il nostro gusto, ed il nostro rispetto. *Magnificè igitur, & salubriter Spiritus Sanctus ita Scripturas Sacras modificavit, ut locis apertioribus fami occurreret, obscurioribus autem fastidia detergeret*, dice S. Agostino (*a*. Iddio non solo vuol nudrirci per mezzo delle sue verità agevoli, e chiare, ma esercitarci ancora con quelle, che sono nascoste, e profonde: *Ut animos non tantum manifesta pascant: sed etiam secreta exerceant veritate*, dice l' istesso Padre (*b*). L' oscurità delle Scritture produce molte utilità. Ella ci tiene nell' umiltà; esercita il nostro intelletto, e dà nascimento ad un gran numero di giovevoli spiegazioni: *Nonnulla verba Scripturarum obscuritate sua hoc profuerunt, quod multas intelligentias protulerint*, soggiugne il prefato S. Dottore. (*c*)

Quel che si è detto in generale delle divine Scritture, si verifica molto più chiaramente ne i salmi. Questo è il più profondo, e il più difficile libro della Bibbia, il quale non solamente comprende misterj sublimissimi; ma un numero ben grande di profezie oscure, ed espresse in termini

(*a*) *August. de Doct. Christ. lib. 2. c. 9.*

(*b*) *Idem epist. 173. ad Volusian. n. 18.*

(*c*) *Idem in Ps.* XVIII. *Enarr. 2. art. 4.*

ni enigmatici (*a*). Lo Spirito Santo non ha permesso, che sapessimo in quale occasione i più di loro sono stati composti, e chi ne sieno gli autori: notizia invero che molto ce ne avrebbe agevolata l' intelligenza. Siamo in general persuasi, che comprende moltissime predizioni, e che oltre al senso letterale, che presentasi il primo alla mente, ne hanno bene spesso parecchi altri figurati, e nascosti.

Il vantaggio, che noi or godiamo superiore agli Ebrei, si è, che dopo la venuta del nostro Redentore, il velo è tolto alla maggior parte delle profezie. Ciò vedesi chiaramente nella di lui sacra persona, ed abbiamo altresì negli scritti de' Padri, e nella tradizion della Chiesa regole ben sicure per l' intelligenza d' una quantità d' oscurissimi luoghi (*b*). Ma questa chiarezza è sovente per la cosa figurata, rimanendo sempre la figura nella sua ombra; e tal passo, per esempio, che noi accertatamente sappiamo riferirsi a GESU' CRISTO nel senso figurato, è tuttavia in una totale indeterminazione rispetto al senso letterale: ignorandosi se riguardi Salamone, o Davide, o Esechia, o Giosia, ovvero Zorobabele; quantunque non si dubiti che non abbia un vero oggetto nel senso letterale, ed istorico: *His ipsis qui spiritualem sensum intimant, rerum gesta contraria sunt*, dice S. Ilario sopra il salmo cinquanta cinque.

Origene (*c*) nel principio de' suoi comenti sopra i salmi, riferisce un pensiero, che avea imparato da un Ebreo, in ordine all' oscurità delle Scritture in generale, e che conviene ammirabilmente al libro di che parliamo. La Scrittura, diceva egli, è a guisa d' un magnifico edifizio, d' un ampio e superbo palagio, che contiene un gran numero d' appartamenti, e di stanze, ognuna delle quali ha la sua chiave. La difficoltà consiste nello scevrare tra tante chiavi confuse insieme, quella di cui ci fa bisogno. E' d' uopo provarle una dopo l' altra a ciascheduna delle porte, e avventurato chi abbattesi nella buona. Sovente aperta una porta vi conduce ad altre diverse; ma spesse fiate ancora si sforza e la chiave, e la toppa, e in vece d' entrare un si smarrisce. Così nella spiegazione de' salmi, e in generale de i libri sacri, trattasi di scegliere tra i varj sensi che lor si danno, ed appigliarsi al migliore. Essi si danno lume l' un l' altro somministrandosi scambievolmente il come rendersi intelligibili: Ma fa di mestiere cominciare dal trovarne la chiave. GESU' CRISTO è la chiave universale

(*a*) *Vide Hilar. Prolog. in Ps. n.* 5. *&* *in Ps.* cxlii. *pag.* 546. *&* 547. *& Cassiodor. conclus. Coment. in Psal.*

(*a*) *Vide Hilar. Prolog.* 4. *n.* 5. *& in Psal. pag. n.* 4. *n.* 5. *& in Ps.* cxlii *n.* 1. *& in Psal. Gradual. Prolog. pag.* 367. *n.* 1. *& in Psal.* 1. *pag.* 15. *n.* 2. *Sed ubi & quando ad Christum Prophetia ipsius sermo se referat, rationabilis scientia discernendum est veritate.*

(*c*) *Apud Huet. Origen. tom.* 1. *pag.* 39.

per tutte le porte; ma ce ne abbisogna un'altra particolare per il senso della lettera, e della storia. Questo pensiero venne approvato, e seguito da S. Ilario (*a*) sopra i salmi, e dall' antico autore che citiamo sotto il nome di S. Girolamo (*b*); essendo per altro molto ben persuasi, che tal comento a lui non s' attiene.

Alcuni avrebbero desiderato, che avessimo data qui una parafrasi andante sopra tutti i salmi, affine di mostrare la connession de' pensieri, e de' versetti tra loro. Certa cosa è, che una buona parafrasi riuscirebbe d' un gran vantaggio per tener dietro più facilmente al senso del Profeta, il cui stile è per l' ordinario assai conciso, e che di repente sollevasi senza darne indizio, e senza aver tempo d' accorgersene. Ma per l' altra parte hanno le parafrasi delle inconvenienze, le quali ce ne hanno distolto. La prima di esse si è, che gli scrittori che hanno fatto simili sorte d'opere, presentano comunemente le lor proprie idee, in vece di quelle dell' autore che fanno parlare. Un lettore che non ista bene all' erta, si trova strascinato senza avvedersene ben lungi dal suo originale, quando crede di più fedelmente seguirlo. Per mezzo d' una parafrasi ingegnosa si fa dire ad uno scrittore ciò, che si vuole. Facciasene l' esperienza, e prendasi un qualche salmo alquanto difficile, dieci persone diverse seguiranno altrettanti varj sistemi, ed aggiusteranno bene, o male la parafrasi al loro testo. Sicchè per sapere qual sia il vero suo senso, converrà sempre ritornare all' esame del testo, ed al comento. La parafrasi adunque non salva veruna di quelle difficoltà, che vogliono evitarsi nella spiegazione delle Scritture. Se quella ci apporta qualche facilità, può dirsi in certo modo, che ci tende delle insidie, e ci determina senza cognizione di causa ad un senso solo, quando il testo è capace di più spiegazioni.

Bisogna adunque, che chi vuole intendere i salmi, gli legga alla bella prima da un capo all'altro con tutta quella applicazione, che può, esaminando da se stesso il tempo, e l' occasione, in cui furon scritti, e indi ne scelga ciò, che a lui più probabil ne sembra. Che se poi non è atto a far questo esame, o pure non voglia prendersi questo pensiero, s' ajuti con gli argomenti che stanno in fronte ad ogni salmo, e tra i varj sentimenti ivi ptoposti scelga quello, che più piaceragli. Ciò fatto, legga interamente il

(*a*) *Hilar. Prolog. in Ps. pag.* 13. *n.* 24.

(*b*) *Hieron. Præf. in Psal. pag.* 523. *nov. Edit.*

il ſalmo, prendane ciò che potrà, e ricorri al comento, quando non abbia l' intelligenza del teſto. Non dobbiam luſingarci di ſpiegar mai i ſalmi, leggendoſi ſolamente i comenti, e ſaltando di paſſo in paſſo, e di verſetto in verſetto. Il punto eſſenziale ſta nell' intendere il diſegno generale del cantico, di formarſene una idea, d'entrare nello ſpirito, e ne' ſentimenti dell' autore, in ſapere l' imperche fu fatto, di traſferirſi in iſpirito nel luogo dov' egli era, e nelle circoſtanze che aveva per oggetto. Il noſtro comento può ſervire a queſt' effetto, ma non ſarà di maggior vantaggio, ſe Iddio non ne ſomminiſtra l' intelligenza; che però qui richiedeſi più di docilità, di riverenza, di pietà, di religione, e di fede, che ſottigliezza, e ſcienza, eſſendo neceſſariſſimo che il cuore operi anche vie più che la mente.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA I TITOLI DE' SALMI.

LA ſpiegazione de' titoli de' ſalmi è una di quelle coſe, che ha ſommamente imbarazzato gl'interpetri. Queſti titoli ſono tra tante tenebre involti, che ſino a qui niuno può darſi ad intendere d'averne diſvelati tutti i miſterj; e i Rabbini, per quanto franchi nelle lor deciſioni, trovanſi ſovente obbligati a confeſſare, che la materia è ſuperiore ad ogni loro intendimento (*a*). Gli altri più verſati, e più eruditi comentatori convengono, che nulla vi è di più incerto, che quanto incontraſi negl' Interpetri ſopra tale argomento, e che per verità non avvi gran pregiudicio nell' ignorare coſe ſimili a queſte, la maggior parte delle quali non recano niuna utilità per l'intelligenza del ſalmo: *Parum eſt damni in hujus vocis* (Haggittith) *ignoratione, cum illa, ut & aliæ ſimiles, quæ paſſim occurrunt in titulis Pſalmorum, ad argumentum, & materiam carminis nihil prorſus pertineant*. Così ſcrive Muiſio nel principio del ſalmo ottavo.

(*a*) *Muiſ. Pſal.* IV. I. *Hebræi ſæpe fatentur ſe nihil ſcire de titulis Pſalmorum.*

Convengono i Padri della oſcurità delle iſcrizioni, che in fronte de' ſalmi ſi veggono, ma hanno un'altra idea dell' uſo loro, e della loro autorità. Giudicano, che il vantaggio, che ſe ne cava per l'intelligenza di queſti diviniſſimi cantici, meriti, che vi ſi dia ogni più poſſibile applicazione, riguardando coteſti titoli, come la chiave del ſalmo. *Quid eſt titulus, niſi clavis? In domum non ingreditur niſi per clavem: Ita & uniuſcujuſque pſalmi intellectus per clavem, hoc eſt, per titulum intelligitur*, dice l' antico (*b*) autore da noi frequentemente citato ſotto il nome di S. Girolamo. Siccome non può entrarſi in caſa ſe non per mezzo della chia-

(*b*) *Hieronimaſt. in Prolog. Pſalm.*

chiave, che ne apre la porta; così non può penetrarsi nel senso del salmo, se pria non se ne dilucida la iscrizione. Questa, al sentire di Agostino, ci fa sapere il soggetto, che stavvi racchiuso. *Tamquam præco psalmi est titulus psalmi* (*a*); e S. Ilario (*b*) soggiugne che il titolo, ed il salmo sono due cose inseparabili, le quali si danno tra loro la mano, e prestansi vicendevolmente il soccorso, ed i lumi: l' autorità, che si ricava dal cantico, sarà debole, s' ella non ista fondata sulla iscrizione: *Cum sibi invicem auctoritatem præstent psalmus, & titulus, debilis erit sermo, si de aliquo eorum absque altero disseratur*. Il titolo è a guisa d' una guida, che ne conduce ne' varj sensi d' un salmo; tutto dipende dal ben intendere la iscrizione. Chi entra in un gran palazzo tiene a grado il trovare alla porta, chi gli additi gli appartamenti, e gli andirivieni per guidarvisi senza smarrirsi; ciò che fa, al dire di S. Agostino (*c*), il titolo rispetto al salmo: *Inde pendet omnis versus qui cantatur. Si quis cognoscat, quod in domus fronte positum est, securus intrat*.

(*a*) *Aug. in Ps.* 130. p. 1552.
(*b*) *In Psalm.* CXIX. *Prolog. p.* 357. *n.* 1.
(*c*) *In Psal.* 53.

Questo Padre passa ancora più oltre, e parla delle iscrizioni de' salmi, come canoniche, ed inspirate in quel modo che sono l'altre Divine Scritture. Sopra il salmo LXIV. intitolato: *Cantico di Geremia, e d' Esechiele, per il popolo della Trasmigrazione, allorchè cominciavano a partire*; ei nel bel principio della sua esposizione, parla così: *Deesi qui riconoscere la voce della santa inspirazione, mediante il titolo di questo salmo*. E altrove parlando del salmo 50. intitolato: *Salmo di Davide, quando Natano venne a riprenderlo del peccato commesso con Betsabea*; dice (*d*): *Questo non leggesi nel corpo del salmo; ma si trova più a lungo ne' libri de' Re. Or l' uno, e l' altro è Scrittura Divina: Utraque autem Scriptura canonica est*.

(*d*) *In Ps.* 1. *initio*.

Teodoreto ne parla presso a poco in somigliante maniera „: Siccome alcuni, dic' egli (*e*), sostengono esser false le iscrizioni de' salmi, stimo necessario di più diffusamente trattarne. E' per mia oppinione somma temerità il „ voler distruggere, e riguardare come inutili que' titoli, „ che in fronte de' salmi vedevansi nel tempo di Tolomeo „ Filadelfo, sotto il cui regno i Settanta Interpetri gli „ trasportarono dall' Ebreo nel Greco linguaggio, non meno „ che il restante delle sante Scritture. Esdra circa 150. an„ni avanti questa sì famosa versione, aveva scritto di nuo„vo

(*e*) *Theodoret. Præfat. in Ps. p.* 396. *B.*

,, vo le Divine Scritture, che la sbadataggine degli Ebrei,
,, o l'empietà de Babbilonesi aveano da sì lungo tempo mal-
,, menate, e corrotte. Che se questo S. Uomo imprese tal'
,, opera, come animato dal Divino Spirito, e da' suoi lumi
,, illustrato; e se i Settanta Interpetri furono favoriti della
,, medesima grazia in traducendo nel Greco i libri Sacri col-
,, le iscrizioni de' salmi qual' ardimento non sarebbe di rav-
,, visarli come falsi, e di voler preferire i proprj lumi a quei
,, dello Spirito Santo? Egli pure altrove soggiugne (a) esse-
,, re manifesto, che gli antichi interpetri delle Scritture a-
,, vevan trovato i titoli nell' Ebreo, mentre fanno avver-
,, tito, quando il cantico non aveane alcuno, come nel prin-
,, cipio del primo salmo, non avendo osato di dargliene di
,, propria autorità, per non frammischiare umani pensieri col-
,, le parole del divinissimo Spirito.

Ecco fin dove questi grandi uomini hanno portato il lor rispetto verso i titoli de' salmi. Gli Ebrei ancora nelle lor sinagoghe gli considerano in certo modo qual parte de' salmi, cantando indistintamente sì gli uni, che gli altri. I loro comentatori, non meno che i nostri, si sono industriati a spiegarli, come parte esenziale dell' opera. I Settanta, e la Volgata l' hanno sempre letti, e conservati ne' loro testi: eglino sono stati considerati come mezzi atti a discoprirci l' autore, l' argomento, il tempo, e'l disegno del salmo. Senza i titoli come mai potremmo noi distinguer quelli, che sono di Davide, da quelli de' figliuoli di Core, e di Asaf, e degli altri, i cui nomi leggonsi nel salterio? finalmente *M. Bossuet* Vescovo Meldese dice (b) positivamente, essere stati posti alla testa de' salmi, mediante la ispirazione del Santo Spirito, a fine di farne conoscere gli autori, e'l soggetto di questi divinissimi cantici: *Psalmorum titulos divinitus inditos, conservatosque dicimus, ut psalmorum auctores, & argumenta noscerentur*. E aggiugne, che non debbono separarsi i titoli de' salmi dal corpo delle scritture, perchè si leggon continuatamente, e senza distinzione sì nell' Ebreo, che in ogni altra versione: *Neque verò ulla ratio sinit, ut titulos a reliquo Scripturarum corpore amputemus, cum eodem tenore legantur cum reliquis, atque in textu pariter, & in omnibus versionibus positi reperiantur* (c). Può parimente vedersi il proemio di *du Pin* sopra i salmi, articolo terzo.

Ma non sarebbe egli uno sforzare le conseguenze de' prin-

(a) *Idem initio exposit. in Ps.* 1.

(b) *In Ps. Differt. de Psal. c. 6. p.* 68.

(c) *Ibidem.*

principj che si propongono, se si pretendesse, che tutti questi titoli fossero d'una autorità Canonica, e Divina, e che a niuno fosse mai permesso d' allontanarsene? I Padri i più attaccati alla loro autorità, riconobbero talvolta non aver l' iscrizione veruno storico, e litterale collegamento colla lettera del salmo. S. Ilario (*a*) per esempio confessa, che il titolo del salmo lix. è contrario alla storia: *Quò psalmus omnis ab historia (tituli) diffidet*. Imperocchè secondo il titolo dovrebbe essere un cantico della vittoria riportata da Davide sopra gl' Idumei, e tutto il salmo è pieno di sentimenti funesti, e d' afflittissime dimostranze, *psalmus autem tristis, & mœstus est*. Rileva ancora alcune spezie di contrarietà tra l' istoria de' Re, e 'l testo del titolo; e conchiude, che i Settanta interpetri prevedendo ciò, che doveva avvenire nella sacra persona di GESU' Redentore, vollero additare in questa iscrizione non già il soggetto litterale del salmo; ma bensì il tempo nel quale fu scritto, e 'l disegno ch' ebbe il Salmista di svelarci un altro più considerabile avvenimento, qual' era la conversion de' Gentili alla fede di CRISTO.

(*a*) *In Psal.* lix. *n.* 1. p. 135.

Sovra il salmo lxiii. (*b*) replica pure le medesime regole, dicendo, che i titoli, i quali accennano certi storici fatti, si dilungano spessissimo da ciò, che vi è descritto, per portarci ad altri oggetti più alti, e più degni della nostra attenzione. Finalmente sull' ultimo salmo stima esservi mistero non solo nelle iscrizioni, che sembrano contrarie al senso della lettera, ma in quelle ancora che in altro modo sono ne' Settanta, di quel che sieno nel testo Ebraico; oppure che sono meramente nel testo Greco, e punto nell' originale.

(*b*) *Idem in Ps. 63. n. 1. p. 157. Cum enim ipsi illi Ps. qui secundum Tit. Inscript. res gesta continere credũtur, in pluribus a tituli sui, & rerum ac personarũ proprietate dissensiant; magisque per editiones nominũ, atque gestorum, spiritualium operationum significent effectus, &c.*

Distantissimo egli è in questo dal sentire di Teodoreto, che per l' ordinario esamina da critico i titoli de' salmi, e rigetta tutti quei, che nell' Ebreo, e ne' Settanta non trovansi; verbigrazia, quello del salmo lxiv. che non avea trovato nell' Ebreo, nè meno ne' Greci interpetri antichi, Aquila, Simmaco, e Teodozione; nè finalmente nel testo de' Settanta corretto infra gli Essapli. Ei dic' essere un tal titolo opera d' un qualche nuovo scrittore, il quale non avea conoscenza veruna della Istoria, nè tampoco del disegno di questo salmo. E sovra il cxxxvi. taccia di temerità, e di follia coloro, che v' aggiunsero un titolo, quando che non eravene punto nell' Ebreo: lagnasi pari-

mente in alcuni altri luoghi (*a*) della perniziosa libertà, ch' eransi presa certi spiriti poco attenti, e troppo tenaci dei lor sentimenti. In tai frangenti e' cerca nella lettera stessa del salmo il soggetto, ed il tempo, a' quali può avere attenenza, senza verun riguardo al titolo, che leggesi nel principio.

(*a*) *Vide & in Ps.* 133. 143. *e* 114. *&c.*

S. Agostino per quanto sembri attaccato a' titoli de' salmi, che leggeva ne' suoi esemplari, nulladimeno confessa, come già si vede, che talvolta si rapportavano ad altri soggetti, diversi da quelli che si leggevan nel corpo del cantico. Per esempio sostiene, che il salmo LXXXIX., il quale nell' Ebreo, ne' Settanta, e nella Volgata viene attribuito a Mosè, non è certamente opera di questo legislatore: *Non enim credendum est ab ipso omnino Moyse istum psalmum fuisse conscriptum, qui ullis ejus litteris inditus non est;* Imperocchè se fosse di Mosè, soggiugne, non si sarebbe lasciato di registrarlo tra gli altri suoi scritti, ne' quali si contengono i di lui cantici, non meno che le sue leggi. In questo titolo ebbesi mira di condur la mente, e l' attenzion del lettore a un qualche oggetto misterioso e sublime, apponendovi il nome di questo grand' uomo. E nella spiegazione del salmo XCV. che ha per titolo: *Quando il tempio si fabbricava dopo la servitù;* dice, che questo cantico punto non canta la struttura d' alcun materiale edificio; ma se così è, ripiglia, dunque il salmo non corrisponde al suo titolo, e porta una cosa in fronte, ed un' altra entro se stesso: *Non ergo consonat psalmus titulo suo; & aliud portat in fronte, aliud in voce. Imo nihil aliud, sed intellectores quærit*, non è già, risponde che siavi opposizione tra il titolo, e il cantico, ma richiede intelligenti lettori. Vuol' egli parlare d' un tempio, ma diversissimo da quello di Salamone.

Il medesimo Padre sopra il salmo LIX. (*b*) afferma, che ne i titoli de' salmi lo spirito profetico ha in costume di slontanarsi alquanto dall' esatto racconto degli avvenimenti notati nella Istoria, per darci a divedere, che tali iscrizioni non sono destinate ad istruirci de' fatti storici; ma bensì a figurare cose misteriose, e future. Cassiodoro (*c*) seguendo al suo solito S. Agostino riconosce, che molte iscrizioni non hanno che fare coll' argomento del cantico: *Si litteram consideres, extraneum est, cum ea non invenias in psalmis, quæ continentur in titulis*. Scorgesene la proprietà, allorchè si spiegano in un senso mistico e spirituale, per essere, sog-

(*b*) *Aug. in Ps.* LIX. *Veruntamen sicut solet Propheticus spiritus in Psalmorum titulis recedere aliquantulum ab expressione rerum gestarum, & aliquid dicere quod in historia non invenitur, & hinc potius admonere, non propter cognoscendas res gestas esse hujusmodi inscriptas, sed propter futura præfiguranda, &c.*

(*c*) *Præf. in Ps.* cl. *cap.* 10.

giu-

giugne, a guisa di tanti sacrati veli distesi alla porta del salmo; se da lungi voi li mirate, vi nascondono il senso, che ne cercate; ma se vi appressate, portando la vista di là dal velo, potrete a traverso de' fili che lo compongono, penetrar nell' interno, e discoprirne i sensi nascosti.

Dal detto sin qui, è agevole il conchiudere, I. Che i Padri, de' quali sono riferiti i sentimenti, credettero essere i titoli de' salmi d' una sacra, ed inviolabile autorità, allorchè trovansi ne' testi originali; ma non già quando v' erano aggiunti da autori più nuovi. S. Ilario era per verità persuaso, che i Settanta ne avessero aggiunta la maggior parte; ma Teodoreto, che avea disaminata la cosa con critica molto oculata, ha data a vedere la falsità di sì fatta supposizione: ei non ammetteva per vere iscrizioni, se non quelle ch' erano nell' originale, e quelle che convenivano col testo del salmo, o nel senso Istorico, e litterale, o per lo meno nello spirituale, e nel mistico (*a*). II. Che le iscrizioni sono alcune fiate distanti dal senso litterale del salmo. E III. Che fu sempre permesso d' esaminargli al confronto del testo, e della Storia, e d' abbandonargli rispetto al senso litterale, quando non si accordano con ciò, che trovasi nella lettera del cantico, e colle istoriche circostanze.

(*c*) *Vide Theodoret. in Ps.* lix.

Rispetto a quello che dicono i medesimi Padri, cioè, che i titoli sono ugualmente inspirati dal Divino Santissimo Spirito, come il rimanente de' salmi, e che debbono rispettarsi coll' istessa venerazione, come le altre scritture Canoniche, non consta, che il lor sentimento venga considerato come sentimento general della Chiesa, per esservi tuttavia dottissimi teologi, i quali sostengono, che i titoli de' salmi non sono punto inspirati, nè ricevuti nel catalogo delle scritture Canoniche (*b*). Alcuni ancora non li riguardano, che come Glose, aggiunte al testo molto tempo dopo i primi autori de' salmi. Se fosse certo, ch' Esdra, a cui se ne attribuisce il compilamento, v' avesse iscritto i titoli, come alcuni degli Antichi il crederono (*b*), confesso, che non potrebbe negarsi loro quella stessa credenza, che alle Divine scritture si deve; ma molte di queste iscrizioni vi potevano esser prima di Esdra, ed apposte da gente senza inspirazione veruna, nè speciale autorità di ciò fare. S' immaginarono per avventura, che tal salmo riguardasse un tale avvenimento, così lo scrissero in fronte del loro esempla-

(*b*) *Vide Natal. Alex. Histor. V. T. Dissert.* 24. *quæst.* 1. *art.* 1. *& Ferrand. Præfat. in Psal. & alios.*

(*c*) *Vide Theodoret. Præf. in Psal. & Bedam, item Prolog. in Psalm.*

 re.

re. Esdra avendovelo trovato, ve lo lasciò senza arrogarsi d'autorizzarlo, nè di farne rifiuto. Può darsi ancora, che dopo questo versatissimo Scriba, vi fossero fatte simili glose, le quali essendovi state al tempo de' Settanta, saranno a noi pervenute per il canale dell'Ebraico testo, e della lor traduzione: ma per essere antiche, non per questo sarebbero più degne di rispetto se non si trovassero conformi alla verità della storia, e al contenuto del salmo.

Ciocchè pur anche giustifica non essere queste iscrizioni passate mai senza dubitazione, nè generalmente Canoniche sì nella Chiesa Greca, che nella Latina, è la libertà, che ciascuno si è presa d'aggiugnere a questi titoli, di metterne di nuovi, di risecarne, di seguirli, o d'abbandonarli secondo i proprj suoi lumi. I Padri si dividono quasi sempre e gli espositori abbondano nel loro senso, e van dietro alle lor conjetture nel principio di quasi ogni salmo, massime quando trattasi del senso istorico, e litterale del componimento. Or per non si diffonder qui a provar questo, basta dare un' occhiata agli argomenti posti da noi in testa di ciascun salmo, per vedere quante varietà di lezioni su questi titoli, e quante diversità di sentimenti si trovano sopra il soggetto, e l'autore del cantico, e con qual libertà gl' interpetri van cercando nel medesimo salmo con che farsi un probabil sistema sovra il vero suo senso, non curandosi molto della iscrizione, qualora sembri loro non essere conforme a ciò, che si legge nel corpo dell' opera.

Se la Chiesa avesse riputati i titoli come Canonici, avrebbe certamente frenata la libertà de' comentatori, ed obligati ad attenersi invariabilmente a ciò, che stava scritto in fronte de' salmi. Avrebbe senza dubbio conservate queste iscrizioni nel suo Ufficio, e nel pubblico canto di questi Divinissimi cantici. In somma il poco di verità, e d'esattezza che s' osserva in alcuni titoli, e la loro opposizione alla lettera del salmo, è pur questa una prova che opera non sono del Divino Spirito. Se i sacri autori vi posero alcune iscrizioni, siccome non dubito, che non ve ne fosse qualcuna de' loro tempi, convien confessare, che noi non le conosciamo distintamente, e che nella ambiguità in cui siamo, non osiamo nè d'ammetterle tutte, nè tutte escluderle. Accettiamo però con una perfetta sommissione tutte quelle, che non contrastano la verità della storia, e il senso del salmo; ma ci discostiamo dalle altre

sen-

fenza ben minimo fcrupulo. I teologi fono d' unanime fentimento, che tutti i titoli de' facri libri non fieno infpirati: alcuni Padri riconofcono ancora, che bene fpeffo a nulla fervono, volendofi fpiegare la lettera, e il foggetto de' falmi; e che i nomi de'perfonaggi, che fi leggono nel cominciamento di quefti cantici, non fono già una prova, ch' effi ne fieno veramente gli autori. Quei che tra i Padri hanno attribuito tutti i falmi a Davide, non dovrieno fecondo il lor principio riputare per autentiche tutte le ifcrizioni de' falmi, poichè fovente dinotano altri fcrittori che quefto fantiffimo Re.

La diverfità, che s' offerva nella diftribuzion del falterio, e nel partimento de' falmi, è pur anche una prova, che i titoli de' falmi non furon mai generalmente ftimati Canonici. Si è veduto nella Prefazione, che i Padri erano divifi fulla partizion del faltero, feparandolo alcuni cogli Ebrei in cinque libri; altri in tre parti; e non pochi foftenendo che non doveva disjungerfi, e che formava un fol libro. Alcuni fanno due falmi di quello, che appreffo d' altri è un folamente: e chi legge un titolo ad un falmo, che in altri efemplari non vedefi. Il tefto Siriaco fi difcofta fpeffiffimo dall' Ebreo. I Settanta fono talvolta diverfi dall' Ebreo, dal Siriaco, e dalla Volgata; e tra gli efemplari de' Settanta frequenti s'incontrano le diverfità. La lezione degli antichi falteri Latini slontanafi qualche volta e dal Greco, e dalla Volgata. Sono per avventura cotefti i caratteri della canonicità de' tefti, e della verità, la quale è fempre una, e fovra cui la Chiefa non fa ciò che fia il variare? Allorchè fu fatto d'un folo più falmi, ovvero quando ne furono due infieme congiunti, avevano effi titoli certi, e una diftribuzione uniforme ed invariabile? Quanti titoli abbiamo nella Volgata, che punto non fono nell'Ebreo? E quanti ne veggiamo al dì d' oggi nelle noftre Bibbie, che non v' erano per l' innanzi? Il falmo xc. *Qui habitat in adjutorio Altiffimi* non ha il titolo nell'Ebreo. Eufebio, Teodoreto, Eutimio, e l' antico autor del comento de' falmi, citato fotto il nome di S. Girolamo, non ve l' han letto, con tutto ciò evvene uno prefentemente ne' Settanta, e nella Volgata.

Quando il Sacrofanto Concilio di Trento dichiarò autentica la Volgata, non fece diftinzione veruna de' titoli de' falmi, dando a tutti loro una eguale autorità (*a*). Or non v' è

(*a*) *Vide Ferrand. in Praf. in Pfal. c. 7.*

v'è alcuna probabilità, ch' egli abbia voluto autorizzare, e dichiarar canonici quei tra questi titoli, che punto non sono, nè mai furono nell' Ebreo; e quelli che manifestamente sono di consentimento de' Padri contrarj alla storia, ovvero al testo de' salmi. Bisogna dunque conchiudere, che generalmente parlando tutti i titoli de' salmi non sono d'una autorità assoluta, e Canonica, e che perciò vien permesso d'esaminargli, qualor si trovino sensi migliori nella lettera del salmo; ma quando anche si creda d'aver ragioni per non seguirli, debbonsi però rispettare, perchè la Chiesa gli ha conservati nelle sue scritture, e perchè avvene un gran numero d' utilissimi per l' intelligenza del testo. In questa guisa noi ce ne siamo valuti, e si vedrà dagli argomenti di ciascun salmo con qual' esattezza abbiamo proposte le diverse lezioni, e la varietà de' sentimenti sovra di essi, e sopra il senso de' salmi.

Ma per quanto studio dato da noi a questo esame, vi restano ancora molti titoli, che non ci è riuscito dilucidare; e una tal confessione fecero pure prima di noi i principali comentatori. Flaminio (*a*) protesta candidamente d' avere abbandonata la spiegazione della maggior parte de'titoli de i salmi, non avendo saputo che si dire su questo articolo, e per non essersi abbattuto negl' interpetri Latini in cosa che il contentasse; e che i Rabbini altro non sapevano dirgli, se non che sospettavano essere i più de' termini, che cagionano tante difficoltà, musicali strumenti, o il tuono, e'l canto, che dar solevano i Leviti a quest' Inni, cantandogli nel tempio; e ciò determinollo a conservare l' Ebraiche voci senza tradurle, a imitazione di molti eruditissimi interpetri, che aveano trasportato dall' Ebreo in Latino il libro della Scrittura. Isidoro Clario (*b*) riconosce altresì co' più dotti Rabbini, che eccettuate le iscrizioni, che alludono a qualche ben cognita istoria, tutte le altre sono affatto sconosciute, e che nè tampoco è da sperarsi di discoprirle, per essere l' antica Musica degli Ebrei andata di presente totalmente in oblìo, non sapendosi precisamente quali fossero gli strumenti di cui servivansi, nè il valore degli altri termini de' loro canti, e della Musica, contenuti ne' titoli. Tal' è il pensier de' Rabbini, e di questo autor l' oppinione.

Genebrardo (*c*) si diffonde un poco più degli altri su questa materia. La maggior parte delle iscrizioni de' salmi sono

(*a*) *Præf. in Paraphr. Psal. p.* 14.

(*b*) *Clarius Præfat. in Psal.*

(*c*) *In Psal.* IV. I.

no di sì fatta oscurità, dic' egli, che è malagevole di spiegarli in brevi *scolj* o dichiarazioni. E per l'altra parte non possono che giovar ben poco alla esplicazione della lettera del salmo; e per ordinario sono termini dell'antica Musica degli Ebrei presentemente incogniti a noi; esse servono come di chiave, per dare il tuono a i cantici, in quella guisa che fra noi la prima parola dell' antifona che si canta, vale a dirigere l'intonatore, e a indicargli quel tuono, che dee dare al salmo. Egli è ben raro, che tali iscrizioni ci contrassegnino il tempo, o l' occasione del cantico; e allorchè cel dimostrano, non bisogna sempre pretendere di cavar da ciò il vero senso del testo; imperocchè sovente o per una figura rettorica, o per un repentino impulso della Divina ispirazione fa l' autore delle disgressioni, e svelaci de' misterj, de' quali l' istoria accennata nel titolo, non erane, che la figura. Di sorta che il titolo non esprime il litterale soggetto del salmo; ma suggerisce unicamente motivo all' intelletto di passare dal temporale allo spirituale; dalla figura alla verità; dalla lettera al misterio.

Pare che quest' autore (*a*) creda, che le addizioni, che si osservano in fronte dei salmi, nei Settanta, e che non leggonsi nell' Ebreo, vengano dagli Ebrei, i quali seguirono in ciò la loro *cabala*, o tradizione. S. Gregorio Nisseno (*b*) dice, che quei salmi, che sono senza titolo, per la loro chiarezza non n' ebbero bisogno; e se la Chiesa ne ha dati ad alcuni, che non ne aveano nell' originale, fecelo per dimostrare qualche mistero racchiuso in essi salmi; nominando questi titoli così aggiunti, *Ecclesiastici*, e *mistici*. Già qui sopra si vede, che S. Ilario dava a questi titoli per autori i Settanta; ma Teodoreto non faceva loro tant' onore, attribuendoli bensì a certi temerarj, che ardirono porre le profane lor mani sopra cose sì sante, e rigettogli come mere umane invenzioni. Dice il Lirano (*c*) esser comune opinion de' Latini, che le iscrizioni de' salmi vi furono apposte da Esdra, allorchè fecene la raccolta. Ei compose la Prefazione del salterio, che è il primo salmo, e agli altri pose quelle iscrizioni, secondo che giudicò averne bisogno: ma riguardo a quelli, che non si trovano nell' Ebreo, il Lirano (*d*) dice schiettamente, che non dobbiamo tenerne conto, avendovene gl' interpetri collocati spesse fiate a puro capriccio. Finalmente c' inse-

(*a*) *Idem in Psal.* 80. & 93.

(*b*) *Tract.* 2. *in Psal.* 1. *c.* 8.

(*c*) *Proleg. in Psal.*

(*d*) *In Psal.* 62. *De titulo psalmorum parum est curandum, nisi pro quanto accipiuntur immediate ab Hebræo, vel translatione Hieronymi juxta Hebræum, quia in aliis multa sunt apposita secundum phãtasias expositorum. Vide & du Pin Præfat. in Ps. n.* 14.

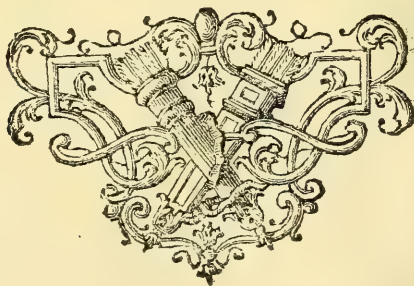
(*d*) *Ibid. in Prolog super Psalmos.*

ſegna, che gli Ebrei conſiderano ugualmente autentici queſti titoli quanto i medeſimi ſalmi: *Apud Hebræos ſunt authentici, ſicut pſalmi ceteri*. (e)

Il Padre Aleſſandro nella ſua diſſertazione ſopra de' ſalmi, e Ferrando nella ſua prefazione ne parlano colla medeſima libertà del Lirano. Da tutte queſte varietà di ſentimenti ſi può conchiudere, che la canonicità, e autenticità de i titoli de' ſalmi non ſono ſtate mai ricevute nella Chieſa, come un dogma infallibile; e che queſta materia è del numero di quelle ſovra cui i teologi, e gl' interpetri poſſono eſercitarſi ſenza offendere il riſpetto dovuto alla Chieſa, e a i ſacroſanti ſuoi teſti.

E' poi coſtante tradizion degli Ebrei riportata, e ſeguita da Origene (*a*), da Euſebio (*b*), da S. Girolamo (*c*), da S. Ilario (*d*), e da S. Atanaſio (*e*), che i ſalmi manchevoli di titolo, debbono riferirſi all' autore medeſimo notato nel ſalmo precedente. Queſta tradizione vien contradetta da alcuni interpetri moderni; e il Bellarmino nel ſuo proemio de' ſalmi la proclama per falſa. S. Ilario però mantiene, ch' ella ci è venuta da Eſdra, il quale dopo la Servitù compilò i ſalmi in quella maniera ch' or noi gli abbiamo. Ma tal quiſtione vien più diffuſamente trattata nella proſſima diſſertazione ſopra gli autori de' ſalmi.

(*a*) *In Opuſculo nuper edito in Hexaplis D. Bernardi de Montfaucon.*
(*b*) *In Pſ.* 27.
(*c*) *Ep. ad Cyp. & in Malachiam.*
(*d*) *Prolog. in lib. Pſ. p.* 3. 4.
(*e*) *Prolog. in Pſ. t.* 2. *p.* 70.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA I DUE TERMINI EBREI LAMNAZEACH, E SELA.

ARTICOLO I.

Sopra LAMNAZEACH.

IL primo di questi due termini trovasi in fronte della più parte de' salmi, ed è tradotto nella Volgata per : *In finem*, per il fine. Il secondo s' incontra nel corpo di molti salmi, e sempre nel fine d' un versetto, o dopo un senso compiuto. Siccome i sentimenti sono divisi sulla vera loro significazione, così amiamo meglio d' esaminarli a parte in una particolare dissertazione, piuttosto che superficialmente toccarli nel nostro comento.

Lamnazeach (*a*) vien trasportato ne' Settanta per *alla fine*, o, *per la fine*. Parole che i morali, ed i mistici comentatori intendono della venuta del nostro Redentor GESU' CRISTO, e del tempo ch' e' comparve nel mondo, dagli Apostoli dinominato il fine de' secoli (*b*): *In quos fines sæculorum devenerunt*. Vi sono ancora alcuni Rabbini (*c*), che credono, che tali parole riguardino il secolo del Messia, il quale è il fine, e 'l compimento dello scrittore. Altri le spiegano della vocazion de' Gentili, e della reprovazion degli Ebrei; non pochi della eternità, e del finale giudicio, ovvero della resurrezione di GESU' CRISTO; nè manca chi (*d*) stimi, che *in finem* si ponga qui per *sempre*. Salmo che merita d' essere eternamente cantato, di stare continovamente in bocca de' servi di Dio. Il Caldeo: *per lodare*, o *per la lode*. Il che manifesta non esser gli stessi Ebrei interamente d' accordo sopra il senso di questo termine.

(*a*) lxx. Eis to telos.

(*b*) 1. *Cor.* x. 11.

(*c*) *Kimchi, ex Talmud Rabb. Simeon in lib. Salkut.*

(*d*) *Saadias Gaon. & Ferrand. hic. & Muis. quasi* Lenezach, *non* Lamnazeach.

Gl' interpetri Greci venuti dopo i Settanta l' hanno diversamente tradotto. Aquila (a) a *quello che dà la vittoria*, Teodozione (b): *Per la vittoria*. Simmaco (c): *Cantico della vittoria*. Ma qualora si lasci il titolo, e si esaminino i salmi nel principio de' quali si trova, non vi scorgiamo che radamente ciò, che abbia con esso attenenza, e in vece di ringraziamento, e d' allegrezze per una vittoria, spesse fiate sono pianti e lamenti, che richiederebbero una iscrizione del tutto diversa. Ma parasi una tale obbiezione (d) con dire, che queste parole: *Per la vittoria*, importano solamente, che questi cantici cantavansi con raddoppiamenti di voce, la quale alzavasi a gara, e a chi meglio il faceva dal principio del salmo fino all' ultimo, in quella guisa che si pratica tuttavia in alcuni inni, o prose del nostro cantico Ecclesiastico, in cui li due Cori par che alzino le loro voci fin dove possono arrivare, indi descendono, e risaliscono come prima; o pure che questi cantici erano stati dati come un premio a quei musici, che sopra degli altri compagni aveano ottenuta la vittoria del canto. Supposizioni meramente gratuite, e affatto spogliate di prove.

(a) *Aquila*, To nicopoio *Hieronym.* Victori.
(b) *Theod.* Eis to nicos.
(c) *Sym.* Epinicios & *Theodoret. in Ps.* VIII.
(d) *Perez. Forster.*

La maggior parte de' moderni interpetri co' Rabbini sostengono, che *Lamnazeach* significa: *Al Maestro della Musica*, al capo d'un corpo di musici, a quello che presedeva a i Leviti cantori del tempio. Ecco le prove di questo sentimento, il quale sembraci di tutti il più probabile. L' Ebreo *Nazach* che è il primitivo di *Lamnazeach* si prende per la soprantendenza di qualche opera (e), sovrastare agli operaj, guidare una moltitudine di cantori, o cantatrici, di sonatori, o sonatrici (f). Ora non avvi ne i titoli de' salmi passo veruno, che facilmente non s' esplichi, e con naturalezza, nel seguire quest' ultima significazione. Evvi adunque luogo da creder questa la vera, singolarmente dopo aver dimostrato, che niuna delle altre nel senso litterale non può sostenersi.

(e) I. *Par.* XXIII. 4. & 2. *Par.* II. 2. 18. XXXIV. 13. I. *Esdr.* III. 8. 9. *Dan.* VI. 3.
(f) I. *Par.* XV. 21. *Abac.* XIII. 19. & 2. *Ps.* XI. I XLV. I. LIX. & *passim.*

Stava nel tempio del Signore un numero ben grande di Leviti unicamente occupati a sonare, e a cantare le laudi all' Altissimo. Tutte le famiglie Levitiche erano destinate a tale impiego; o a guardare le porte, e far sentinella nel tempio; o in somma a servire i Sacerdoti nel sacrosanto ministerio dell' altare: ogni famiglia aveva il suo Presidente, o il suo Capitano, e questi teneva altri Uffi-

ziali

ziali ſotto la ſua direzione. Vedeſene un lungo catalogo ne i Paralipomeni, che termina colle ſeguenti parole: *Iſti ſunt, quos conſtituit David ſuper cantores Domus Domini*: (*a*).

I principali erano *Aſaph*, *Eman*, *Ethan*, *Idithun*. Aſaf, e gli altri a lui ſimili non ſolo cantavano queſti cantici Divini, ma ne componevano ancora, eſſendo Profeti, e iſpirati, come pure eccellentiſſimi muſici (*b*). Gli ordini de' muſici del tempio erano tra loro diſtinti per mezzo degli ſtrumenti, che ſonavano, e alla teſta di ciaſcheduna ſchiera ponevaſi il più perito; ed era chiamato un *Mnazeach*. Conenìa è in grande ſtima ne i Paralipomeni (*c*) per il vigore, e la bellezza della voce, ed era prefetto, o maeſtro della melodia, e intonatore de i cantici (*d*).

Nella Muſica antica non eravi che una ſola parte, e non vi ſi vedevano come nella noſtra i varj tuoni, e le unioni di più voci. Tutte le voci, e gl' iſtrumenti del concerto ſeguivano lo ſteſſo tenore, e il medeſimo tuono. Siccome poco ſcrivevaſi, e la intavolatura non era anche ſtata trovata; diceſi, che un certo *Stratonico* d' indi a molto la inventò (*e*); non imparavaſi il canto, che mercè dell' uſo, e ſentendo cantare il maeſtro, a un di preſſo come tuttora nella Turchia a' fanciulli s' inſegna. Quindi è, che nelle pubbliche funzioni era d' uopo, che i maeſtri di Muſica guidaſſero la loro ſchiera, e il coro, che per mezzo della lor voce reggevano, tenendola molto alta e vigoroſa, per farſi intendere da tutto il loro corpo. Ei faceva mediante la voce ciò, che fa oggidì il maeſtro di Cappella battendo il tempo. Avvi non poca probabilità, che in queſta Muſica foſſero ben frequenti le ripetizioni, e che ſovente il coro ripigliaſſe unitamente ciò, che il maeſtro aveva cantato il primo.

L' uſo antico della Grecia (*f*) era, che 'l poeta il quale avea compoſta l' opera, davale l' aria conforme al ſuo diſegno, e alla materia poſta in verſi, indi porgevala per cantarſi ad un muſico, o ſonatore da lui a tal fin prezzolato. Non ſo poi ſe in queſta guiſa uſavaſi appreſſo gli Ebrei. E' manifeſto all' incontro, che ſi dirigevano a' maeſtri del canto Aſaf, Eman, e Iditun i componimenti, che dovevan cantare, e a' quali davano l' aria, almeno queſta ſi è l' oppinione de' comentatori, e fin qui non ho trovato in contrario niuna prova valevole.

Le ſchiere che governavano, ſono talora deſcritte per

(*a*) I. *Par.* VI. 31.

(*b*) 2. *Par.* XXIX. 30.

(*c*) 1. *Par.* XV. 21. XVI. 25.

(*d*) 1. *Par.* XV. 22. *Chonenias Princeps Levitarum Prophetiæ præerat ad præcinendam melodiam.*

(*e*) *Ereſius Phanias apud Caſaub. in Athen. l.* 8. *c.* 12.

(*f*) *Vide Plutarch. de Muſica, & Origen. in Pſ.* 38.

via d' ordine come l' ottava , la terza , ec. e qualche fiata per mezzo de' loro ſtrumenti. Da quì è , che ne' titoli de' ſalmi leggeſi alcuna volta : Al preſidente del canto dell' ordine ottavo (*a*) *Lamnazeach hal haſchminith* ; e talvolta (*b*) *al preſidente ſugli Neginoth*, o ſopra gli ſtrumenti di Muſica, che ſi toccavan co' diti . Nelle ſolenni funzioni della religione, come quando facevaſi un qualche traſportamento dell' arca del Signore, ed in altre cirimonie ; verbigrazia dopo una vittoria ottenuta ſull' inimico , non ſolo i Leviti , ma le femmine davano a divedere il loro giubbilo , e contribuivano alla maeſtà della pompa , cantando quegl' inni, che venivan lor dati dal capo della Muſica, il quale intonava il ſalmo e guidava le voci. So molto bene , che i Rabbini inſegnano non eſſer permeſſo ad un uomo cantare con una donna nel tempio, ed eſſer queſto un fallo ſimile a quel delitto più oppoſto all' oneſtà : ma la falſa loro delicatezza viene ſmentita dalla Sacra Scrittura , dicendoſi che nella funzione della traslazione dell' arca a Geroſolima (*c*), Banaja era prefetto de' cori delle fanciulle, ovvero cantatrici ; e nel ſalmo LXVII. *V. 26.* ſi veggono alcune ſchiere di vergini guidate da un capo di Muſica , le quali cantavan con gli uomini. Nella noſtra diſſertazione ſovra la Muſica degli Ebrei, abbiamo eſpoſto con più di chiarezza queſta pratica.

(*a*) *Pſ.* XI. 1. *T. H.*
(*b*) *Pſ.* III. 1. V. 1. *T. H.*
(*c*) I. *Par.* XV. 18. 20. & *Pſ.* IX. 1.

Non era ſolamente nel tempio , e nelle funzioni della religione che ſi avevano i *Mnazeach* , i quali ſopraintendevano a' canti , e a i balli ; imperciocchè tra queſti popoli la danza accompagnava per ordinario i cantici , ven' erano parimente nelle corti de' Principi alla teſta de' loro muſici, e cantatrici : E non ſi proporrà coſa, che offenda in un minimochè la veriſimilitudine, e la ſomma venerazione dovuta a i Sacri cantici, dicendo che qualche fiata ne furono alcuni compoſti, e cantati in cirimonie puramente civili ; per eſempio , per la vittoria d' un Principe , o per augurargli una ſpedizione felice , ovvero in congiuntura del di lui maritaggio , o pure pel ſuo innalzamento alla corona ; i quali dappoi furono impiegati nel tempio , e nelle funzioni più ſacre della religione.

Siccome i Profeti erano ordinariamente poeti , e che il guſto del popolo , e de' Principi era inclinato alla divozione, e alla religione, i componimenti fatti per ſucceſſi per loro ſteſſi non ſacri , venivano ſantificati da queſti ſacri ſcrit-

scrittori. La lode del Signore, e la preghiera erano sempre il principale obbietto dell'autore di queste sante composizioni: onde non si temè di trasferirle nel tempio per esservi cantate; e i capi della Musica del tempio non dimostravano la minima difficoltà in diriger le feste del tutto sante, e religiose, che si facevano nella città, o alla corte.

Le cirimonie lugubri avevano i *Mnazèach*, in quella guisa che i canti di vittoria, e di giubbilo. Infra i salmi diretti a i capi della Musica ve n'erano di luttuosi, e malinconici, come pure di lieti, e di giocondi; nell' Oriente anche tuttora, ed è un' antichissima usanza in que' paesi, nelle cirimonie del lutto, sceglies quegli, o quella che ha una voce più vigorosa, e sonora, per reggere il coro di quei, che pubblicano le lodi del defunto, e di sua morte fanno i lamenti (*a*). I più stretti congiunti del trapassato cominciavano le lamentazioni, le quali venivano susseguite, ed imitate da tutti gli astanti. Se la persona era di qualità, prendevansi a nolo i piagnoni, e le piagnatrici per soprantendere a sì fatte mestissime cirimonie (*b*). Il filosofo Diogene (*c*) diceva, che nel suo operare imitava coloro, che guidavano i cori de' musici; questi prendono sempre, soggiugneva costui, un tuono alquanto più alto che non abbisogna, atteso che naturalmente la voce cade a misura che cantasi, massime quando il canto è alto, e sforzato.

Allorchè Davide avea composto una qualche poesia, la mandava per ordinario ad Asaf, dinominato dalla Scrittura (*d*) *il Profeta alla mano del Re* (*e*), per darle l' aria, e cantarla co' suoi compagni nel tempio, in certo modo come tra' Greci, i compositori di versi, ovvero d' opere per Musica, le facevan cantare da quel musico, che più loro piaceva. Per modo che nelle solenni adunanze, ove si compartivano i premj della Musica, l' autore del componimento bene spesso restava senza guiderdone, mentre, che quegli da lui eletto per cantarlo, ottenevane il merito, e la corona. Quindi, dic' Origene (*f*), qualor leggiamo nella Scrittura per esempio: *Al vittorioso Iditum*; essendo così ch' ei dopo i Greci interpetri traduce *Lamnazeach*; ciò non significa, che *Iditum* sia autore del salmo, ma solo che da Davide lo ricevè qual musico eccellente, a cui quel Principe con sì fatta elezione dava sopra de' suoi compagni la

(*a*) *Bellon. Observat. l.* 4.

(*b*) *Joseph. l.* 3. *c.* 15. *de bello in Latin. aut c.* 30. *in Græco*.

(*c*) *Diog. apud Laert. l.* 6.

(*d*) 1. *Par.* XVI. 7. *juxta Hebræum*

(*e*) 1. *Par.* XXV. 2.

(*f*) *Vide Origen. ad Psal.* XXVIII. *Homil.* X. *initio*.

la preferenza, e la vittoria. Tale sì è l' idea d' Origene.

Parrebbe ancora da molti titoli de' ſalmi, ch' una qualche volta Davide, contuttochè Re, non iſdegnaſſe di preſedere a certi canti, e dar l' aria ad alcuni ſuoi componimenti di Poeſia morale, e divota. Egli amava la Muſica, poſſedevane perfettamente le regole, e ſonava a perfezione; e qualor ſentivaſi penetrato della grandezza di Dio, non credeva avvilire la maeſtà ſua ſonando dinanzi al Signore, e governare in certe ſolennità un coro di muſici. Il ſalmo XXXV. ha tale iſcrizione, che ſembra inſinuar queſto penſiero: *A Davide ſervidore di Dio, Prefetto della Muſica*. E il X. I. *A Davide, il capo della Muſica*. Vedete altresì i titoli de' ſalmi XIII. I. XVIII. I. XIX. I. XX. I. XXI. e altri molti.

ARTICOLO II.

Sopra SELA.

IL termine *Sela* trovaſi bene da ſettanta volte nell' Ebraico teſto de' ſalmi, e tre fiate in Abacuc (*a*). I Settanta ne leggevano ancora un maggior numero nell' Ebreo, ſcorgendoſene uno, verbigrazia, nel loro teſto al ſalmo II. ℣. 3. che non è nell' Ebraico (*b*), e un altro nel ſalmo II. ℣. 6. E nel IX. 17. vi leggono: *Odè Diapſalmatis*: Il che dovrebbe corriſpondere all' Ebreo: *Cantico di Sela*, che nell' originale punto non appariſce. E' vero, che l' edizioni, ed i Greci eſemplari non ſono ſopra di ciò in tutto, e per tutto uniformi, ma le migliori edizioni leggono come ſi è detto. La queſtione conſiſte in ſapere la ſignificanza, e l' uſo di queſto termine.

I Settanta lo traducono ordinariamente per (*c*): *Diapſalma*, che propriamente ſignifica una pauſa, che ſi fa in cantando: *Diapſalma, interpoſitum in canendo ſilentium* dice S. Agoſtino (*d*); ovvero una mutazione di tuono, ſecondo Suida (*e*) e Teodoreto. Altri vogliono che ſia un contraſſegno d' un nuovo ſenſo, o d' una novella miſura di verſi (*f*), ovvero un ſilenzio di voci, nel mentre che ſonavano gl' iſtrumenti; oppure al contrario l' entrare degli ſtrumenti allorchè cantavaſi; imperocchè, allo ſcrivere di S. Girolamo (*g*), le voci, e gli ſtrumenti andavano regolarmente di concerto: *Quia pſalmi tunc temporis juncta voce ad organum*

(*a*) *Abacuc.* III. 3. 9. 3.

(*b*) *Vide* 70. *apud Euſeb. & Hilar. in Pſ.* II. 3. *Quamvis nihil legatur neque in Rom. neque in Complut. Ed. Codex Reg.* 222. *Legit* Diapſalma *in* ℣. 2. Pſ. II. *Vide nov. Ed. Hexapl. in Pſ.* II ℣. 4.

(*c*) *Sèlah.* 70. Diapſalma. *Ita Sym. & Theodotion.*, *apud Origen. citatum à Hieronym. Epiſt. ad Marcellam.*

(*d*) *Auguſt. in Pſ.* IV.

(*e*) *Suid.* Diapſalma melus henallage. *Ita & Theodoret. Præfat. in Pſalmos.*

(*f*) *Hieron. ad Marcell. de voce Diapſalma. Quidam dixerunt eſſe commutationem metri, alii pauſationem ſpiritus, nonnulli alterius ſenſus exordium. Sunt qui rythmi diſtinctionem. &c.*

(*g*) *Hieron. Ibidem.*

canebantur. Egli pur ſoggiugne, che il *Sela* è una ſpecie di legatura, che uniſce quel che ſegue a ciò che precede, ovvero indica, che quanto diceſi, merita un' eterna memoria, riſvegliando l' attenzione ſopra una verità di ſomma importanza: *Ex quo animadvertimus hoc verbum ſuperiora pariter inferioraque connectere, aut certe docere ſempiterna eſſe quæ dicta ſunt*. E traduce per ordinario *Sela* per *ſempre*, nel che imita Aquila (*a*), e la quinta e ſeſta edizione. Simmaco ſteſſo in Abacuc cap. III. ℣. 3. traslata *Sela*, per *ſempre*. Il Targum ſopra i ſalmi: *Per ſempre* (*b*).

Alcuni appreſſo Teodoreto (*c*) conghietturano poter queſta voce indicare un interrompimento dell' attuale iſpirazione del Divino Spirito; altri una pura mutanza nel canto, o nella Muſica, e tal ſentimento è ſtato il più comune, e dagli antichi il più ſeguito. Avveniva talvolta dice il monaco Coſma (*d*), che davaſi ad un nuovo coro un ſalmo già principiato da un altro: la parte ſeparata s' appellava *Diaſalmo*, e la prima nomavaſi *cantico del Diaſalmo*. Stima ancora, che ci foſſero de' muſici deputati a riaſſumere queſti ſalmi in cotal forma diviſi. S. Ilario aſſeriſce in una maniera men certa, che *Diapſalma*; eſſendo così ch' e' chiamavano il *Sela*, rappreſenta (*e*) mutazion di perſone, o di ſenſo, ovver di canto de' muſici. Caſſiodoro dice preſſo a poco lo ſteſſo (*f*) *Diapſalma ſermonum rupta continuatio, docens ubicumque fuerit aut perſonarum, aut rerum fieri per mutationem*.

Euſebio da Ceſarea (*g*) raccontaci con tante particolarità il modo con che facevaſi il *Diaſalmo*, come ſe foſſevi ſtato preſente. Queſto, dic'egli, al certo non è opera di Davide, nè dello Spirito Santo, ma bensì un ſegno dimoſtrante eſſervi ſtata la ſovrannaturale iſpirazione. I capi della Muſica di Davide facevano coteſto ſegno. Stando il Profeta in mezzo a loro innanzi al Santuario, cantavano le lodi del Signore, tenendo in mano i loro muſicali ſtrumenti, chi un cembalo, chi una lira, ed altri un ſaltero, e ciaſcheduno ſeguiva cantando l' impreſſioni del Divino Spirito che gli animava. Il primo che ſentiva la iſpirazione intuonava un cantico, e gli altri riſpondevano *Alleluja*. Nell' iſtante che l' iſpirazione ceſſava, gli ſtrumenti parimente quietavanſi; e ſi ſcriveva *Sela*, ovvero *Diapſalma*. L' iſteſſo Euſebio ſopra il ſalmo quarto (*h*) ne parla in una maniera più credibile, e corriſponde a i ſentimenti da noi propoſti, cioè che

(*a*) *Aquil.* Aei. *Semper* VI. *Edit.* Eis telos. V. *Edit.* Diapantos.
(*b*) Leolamin.
(*c*) *Theodoret. Præfat. in Pſ. & ita Euſeb. Præf. in Pſ. pag.* 8.
(*d*) *Coſmas Monach. pag.* 223. *nov. Collect. Græc. PP. tom.* 2.
(*e*) *Hilar. Prol. in Pſ. p.* 13.
(*f*) *Caſſiodor. Præf. in Pſ. cap.* XI.
(*g*) *Euſeb. in Pſ. p.* 8.
(*h*) *Idem in Pſ.* IV. *p.* 28. *Vide & p.* 90. *in Pſ.* XXIII. *& in Pſalm.* LXXXVIII. *p.* 582.

che queſto termine era un contraſſegno di mutazione del ſenſo, o del tuono, ovvero della forma del verſo, e della deſinenza. S. Gregorio Niſſeno (*a*) giudicò, che il *Sela* ne' ſalmi dinotaſſe i ſentimenti interni, e ſtraordinarj di devozione, che provava il Profeta nello ſcrivere i ſuoi ſalmi. Siccome queſt' impulſi dipendevano unicamente dallo Spirito Santo, così il *Sela* ponevaſi quando in mezzo, quando nel fine, ora ſovente, e or di rado in queſti ſacri cantici; mercecchè lo Spirito ſpira ove gli piace, e quando egli vuole. Ecco qual fu l' idea degli antichi ſopra il ſignificato, e l' uſo di *Sela*.

I moderni non ſi trovano tampoco ſovra di ciò interamente d' accordo nè fra loro, nè co' padri. Stimano alcuni, che *Sela* per ſe ſteſſo non abbia ſignificazione veruna, e che ſia in certo modo il medeſimo che ne i noſtri libri di coro, queſte lettere *Evovae*, che ſi pongono nel fine d' una antifona per accennare il canto del ſalmo. *Evovae* è poſto per *ſæculorum amen*, nè punto ſi canta: Così *Sela* è un ſegnale della Muſica antica degli Ebrei, il cui uſo non è più conoſciuto. Ed è poi patente, ch' egli nulla ha che fare col ſenſo; imperocchè ſi aggiugne, e ſi toglie ſenza alterazione veruna del teſto, e della conneſſion del diſcorſo (*b*).

Chimchi, Muiſio, Grozio, Genebrardo, Mariana, e molti altri ſoſtengono eſſere una nota, che moſtra l' alzar della voce; di modo che il lettore, o il cantore giugnendo a quel poſto prendeva un tuono più alto, allegro, o dolente ſecondo la natura, e la qualità del componimento che recitava. Queſti autori deducono l' Ebreo *Sela* (*c*) dal verbo *Salal*, che ſignifica innalzare una ſtrada, fare un argine, un terrapieno. Taluni (*d*) mantengono, che oltre l' alzamento della voce, *Sela* dinotava certi ſentimenti d' ammirazione, di compatimento, di ſdegno, e di gioja, a proporzione dell'argomento del cantico; e che il *Sela* era quaſi come le noſtre interjezioni: O Dio che diſgrazia! Che follìa! Che ingiuſtizia! Ovvero: *Coſa mirabile a dirſi! Mirabile dictu*! Buccanano traduce *Sela* nel ſalmo IX. *O res pectoris altis condenda in penetrabilibus*! Calovio (*e*) che ordinariamente il contrappoſto di Grozio vuole, che ſia una nota per abbaſſare la voce, a effetto di dar comodo all' uditore di tranquillamente riflettere con più di quiete alla verità, che aſcolta.

(*a*) *Greg. Nyſſ. Præf. in Pſal.*

(*b*) *Vide Geier. Hammon. Forſter, Buxtorf. &c.*

(*c*) Selah *quaſi* Selalah à Salal.

(*d*) *Vatab. Genebr.*

(*d*) *Calov. Antigrot. hic.*

Abe-

Abenezra, seguito da alcuni moderni interpetri (*a*) crede, che *Sela* vaglia lo stesso che *così sia*. Il che è una conclusion di preghiere. Gli Ebrei terminavano i loro epitaffi con questi termini: *La cui anima sta unita col cielo; amen, sela*; o veramente: *Così sia*; e nel fine de' loro libri han per costume di mettere queste quattro voci in abbreviatura (*b*): *Amen*, *nezach*, *sela*, *vaad*, vale a dire, *così sia*, *per sempre*; *così sia in eterno*: o pure *così sia*, *alla fine*, *sempre*, *in eterno*: Imperocchè non si sa troppo accertatamente ciò, che vogliano indicare per *Sela* in cotesti luoghi. Giunio, Tremellio per ordinario lo costruiscono con quel che precede; ma poi non sono stabili nel modo di tradurre; perchè la materia, e le congiunture non soffrono sempre l'istesse forme di parlare. Ma in generale, *Sela*, a detta loro, si pone per dimostrare la forza, la vemenza, la grandezza, e l'importanza di che si ragiona.

Dopo aver esposto diversi sentimenti degli antichi, e de' moderni, convien tentare se possa riuscire di dare un accertato giudicio, e di prender partito tra tante diversità. Se il *Sela* apponevasi sempre dopo un certo numero di versetti, potrebbe credersi, che divisasse la distinzione delle strofe de' salmi: ma ciò non può essere stante l'inegualità della lor posizione, mentre veggonsi, secondo l'osservazione di S. Girolamo (*c*), salmi ben lunghi, in cui non v'ha punto il *Sela*; ed altri brevissimi ne' quali ci si trova, e bene spesso più d'una volta. Se questo ponevasi sempre dopo un senso terminato, e che dopo il *Sela* si cominciasse una nuova materia, e ciò si scorgesse in un modo eguale in tutti i salmi, se ne potrebbe cavare qualche conseguenza per lo significato, e l'uso di questo termine; si potrebbe conghietturare co' Padri di notare la fine, e la conclusione d'una sentenza, e d'un senso: ma quando si leggono con attenzione i cantici, ne' quali sovente si trova, vedesi dopo *Sela* la continuazione dell' istesso concetto; e i Padri medesimi convengono, che in alcune occasioni malamente vien posto (*d*). Finalmente apparisce una qualche volta alla fine del salmo, ov'è disutile affatto, perciochè nulla monta che ne avverta, che ivi termina il senso, e la melodia.

Siccome vien asserito senza prova veruna, che il *Sela* sia una nota della Musica degli antichi Ebrei, così può nel modo stesso negarsi: ed altrettanto ne dico dell' opinione, la qual vuole, ch' ei sia un contrassegno per alzare, e abbassa-

(*a*) *Vide Calv. Geier. Fag, Vide & Hieron. ad Marcellam. Apud Hebraeos in fine librorum unum è tribus subnecti solet, aut* Amen, *aut* Sela, *aut* Salem.

(*b*) *Amen, id est:* Nezach, Selah, Vaad:

(*c*) *Hieron. ad Marcell.*

(*d*) *Vide Euseb. in Psal.* 11.

baſſare la voce. Un altro dirà con non men di ragione che ſerve per ſoſtenerla, o per interromperla; non eſſendovi niente di certo in tali opinioni. Quei che traducono *Sela* per *ſempre*, o per qualche tenera eſclamazione, dovrebbon riflettere, che frequentemente l' eſclamazioni, le interjezioni, e il *ſempre* ſarebbero maliſſimo poſti nel luogo, ove trovaſi il *Sela*: e s' egli aveſſe queſto ſignificato, dond' è, che ſia ſtato ſolamente appoſto ne' ſalmi, e ne' cantici d' Abacuc, e non negli altri libri, e cantici della Scrittura? Ed in qual lingua ſi è avuto mai un termine generale per eſprimere ogni ſorta d' eſclamazione, di maraviglia, di giubilo, di dolore, di ſdegno? Se gli Ebrei avevano termini per iſpiegare queſte diverſe paſſioni; perchè non impiegarli in vece di *Sela*, il di cui ſignificato è sì vario, tanto incerto, e così ſconoſciuto? Queglino che più giuſtamente ragionano, ſono per avventura coloro, che come la Volgata, il Siriaco, l' Arabico, e molti eſemplari de' Settanta, e d' antichi Latini manoſcritti (*a*) omettono frequentemente il *Sela*, o *Diapſalma*, e non lo curano qual voce ſuperflua al teſto: Imperocchè, a dir vero, l' oſcurità, in cui per l' una parte queſto termine ſta involto, unita all' impoſſibilità di ſcoprirne la chiara ſignificanza; e per l' altra, la ſua inutilità riſpettivamente alla ſpiegazione del ſenſo del ſalmo, e della ſua deſinenza, che è del tutto al dì d' oggi incognita, porge gran motivi per farci inclinare verſo tal ſentimento. Origene, e S. Girolamo dopo aver molto eſaminate le differenti verſioni di queſto termine, ſono rimaſti nell' incertezza e nel dubbio: E S. Girolamo nella lettera a Marcella *de voce diapſalma* dice: *Cujus* (*origenis*) *maluimus in hac diſputatione dumtaxat imperitiam ſequi, quam ſtultam habere ſcientiam neſcientium*. Queſta è una di quelle queſtioni, ſcrive Muiſio, in cui taluno può ſenza riſchio ingannarſi, perciochè poco o nulla appartiene al ſenſo del teſto: *Hic ſine periculo erratur, cum ea res nihil, aut parum, ad ſenſum pertineat*.

(*a*) Gli antichi Salteri Manoſcritti di S. Germano, di Chartres, e il Romano preſſo lo Stapuleſe, leggono: *Diapſalma*. L' antico appo il detto Stapuleſe, e molti altri della Libreria del Re, e di Colbert non leggono nè *ſempre*, nè *Diapſalma*. Il Gallicano porta, *ſempre*, come pure l' eſemplare di *M. de Meſmes*.

Supponendo che da principio il ſaltero non foſſe ſtato partito in ſalmi, diviſi e determinati nella forma che al preſente ſi veggono, puoſſi, a parer mio, fare ſul *Sela* una ſuppoſizione molto veriſimile, ed è, ch' ei ſerviva a regolare i lettori, o i canti de' Leviti, accennando loro fin dove dovean cantare; in quel modo che in alcuni libri Greci manoſcritti a uſo delle Chieſe, notavaſi nel principio della

la lezione, dell' epiſtola, o del vangelo, queſta parola *Archè*, cominciamento, ed in ultimo, *Telos*, il fine; oſſervandoſi ciò particolarmente nell' antico manoſcritto Greco di Cantabrigia. Lo notai parimente in un manoſcritto di Corbia, che contiene i quattro evangelj in Latino, e che ſtimaſi del VI. ſecolo (*a*). Tal cautela era neceſſaria allora, quando nell' uffizio della Chieſa leggevanſi le lezioni in una bibbia intera, ovvero in un nuovo teſtamento correttamente ſcritto e ſenza diſtinzion di capitoli. Biſognava avvertire il lettor del principio, e del fine, mediante qualche contraſſegno ſcritto, o per qualche ſegnale eſteriore.

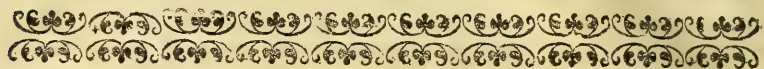
(*a*) Simeon Hiſtoire Critique du N. T. c. 33.

I libri ſacri degli Ebrei erano anticamente, e ſono anche di preſente ſcritti tutti d' un tenore, e non vi è ſtata per anche introdotta la diſtinzione de' capitoli, e de' verſetti, che ſi veggono nelle noſtre impreſſioni della bibbia, e nelle loro. Il ſalterio era veriſimilmente come gli altri libri. I lettori, ed i cantori tenevan biſogno, che foſſe addittato loro ſin dove dovevano arrivare. La ſuperſtizione, o l' ignoranza fecero conſervare in più luoghi queſti ſegni, anche dacchè addivennero inutili. Si potrà notare nella continuazione del noſtro comento, che tra eſſi la diſtribuzione de' ſalmi non era anche ben formata al tempo di Chimchi (*a*); cioè, nel XII. ſecolo.

(*a*) Vedete Kimchi ſopra il ſalmo IX. e Genebrardo nel medeſimo luogo, ℣. 23. che è il primo del ſalmo X. ſecondo gli Ebrei. Vedete parimēte ciò, che ho oſſervato nell' argomento del ſecondo ſalmo.

Miranſi in alcuni Ebraici eſemplari de' libri di Mosè, queſte due lettere, *Samech*, e *Phè*. La prima ſignifica, ſecondo i Rabbini, uno ſpazio chiuſo, o terminato; e la ſeconda, uno ſpazio aperto, o un principio. Il *Samech* è veriſimilmente l' abbreviatura di *Sela*, che gli Ebrei hanno ſempre poſto nel fine de' loro ſcritti, come ſignificante *il fine*; e il *Phè* è l' abbreviatura di *Pathach*, aprire, ſtante che da quello comincia una nuova lezione. Lo ſteſſo avviene ne' ſalmi. Il *Sela* ſi mette ſemplicemente per il fine della diviſione, o della lettura, o del canto; e come queſto ſpartimento delle lezioni non fu mai perfettamente uniforme, e dipendè ſempre dalla volontà de' preſidenti della Sinagoga, da qui viene, che il *Sela* non è ſtato tampoco poſto sì eſattamente, e di una maniera ſempre uguale. Il che ſi dà a conoſcere colle varietà, che veggonſi tra gli eſemplari Greci, e gli Ebraici. Euſebio e S. Girolamo (*b*) par che credano, che il *Diapſalma* ſia ſtato poſto dagl' interpetri Greci de' ſalmi. Ma io ſtimerei piuttoſto, che procedeſſe dagli Ebrei, e da' principi della Sina-

(*b*) *In Pſ.* II.

nagoga. Niuno, ch' io sappia, rapportane l' origine agli stessi autori de' salmi, eccetto Eusebio nella prefazione da noi citata, e che certamente non è in questo luogo d' una troppo grande autorità.

DISSERTAZIONE

SOPRA QUESTO PASSO DEL SALMO XXI. ℣. 18. *FODERUNT MANUS MEAS, ET PEDES MEOS.*

GLi antichi Padri della Chiesa (*a*) hanno frequentemente incolpato gli Ebrei d'aver detratto, o corrotto certi passi della Scrittura, da' quali i Cristiani traevano vantaggio contra di loro. Si rinnovò simile accusa anche nel passato secolo, con non men di calore, e molto d' erudizione; ma con pochissima sorte, attesa la mancanza delle pruove necessarie per sostenere, come d' uopo sarebbe stato, una querela di sì fatta conseguenza, e perchè gli Ebraici originali, che stanno nelle nostre mani, contengono tuttavia un sì gran numero di testimonianze ben più favorevoli a GESU' CRISTO di quelle, che sospettasi essere state soppresse dagli Ebrei; onde abbisognerebbe, che questi nemici del nome Cristiano fossero stati li più imprudenti di tutti gli uomini, se avendo impreso di sottrarci alcuni passi, che la nostra religion favoriscono, non ne avessero tolti se non quelli, che in certo modo ci sono superflui, per lasciarcene una quantità d' altri altrettanto, o più essenziali, o più importanti. Io poi non intendo favellare della difficoltà in fare somiglianti falsificazioni ne' libri, che correvano per le mani di tutti gli Ebrei, popolo superstiziosissimo e sommamente geloso delle sue scritture; nè tampoco della inutilità di simile attentato, mercecchè tenevansi ormai autentiche versioni di questo testo, per mezzo delle quali agevolissimo sarebbe riuscito convincerli di falsità, e di frode.

Nel versetto, che dà motivo a questa dissertazione, il qua-

(*a*) *Vide, si placet, Justin. Dialogo cum Triphone. Irenæ. l. 3. c. 24. & l. 4. c. 25. Origen. l. 1. contra Cels. & Homil.* XII. *in Jerem. Epiphan. de Pond. & Mens. c. 15. 16. & alios.*

quale è pur uno de' più chiari rispetto alla passione, e crocifissione di GESU' Redentore, avvi un notabilissimo divario tra l' Ebraico testo per una parte, e i Settanta, e la Volgata per l'altra. Impertanto niun degli antichi fè mai rimbrotto alcuno agli Ebrei sopra questo luogo. Gl' istessi moderni sono parimente divisi tra di loro, ed abbiam de' Cristiani, che scrissero a bello studio, affine di render palese la integrità dell' Ebraico testo circa l'annotato passo, e torre il sospetto, ch' erasi conceputo contra la fedeltà degli Ebrei intorno a esso luogo. Noi però non aderiamo in verun conto al di lor sentimento: anzi crediamo esser corrotto l' Ebreo, ed avere i Rabbini maliziosamente preferita una prava lezione, la quale non rende verun senso intendevole, ad un' altra maniera di leggere molto buona ed antichissima, da essi per altro poco conosciuta. E questo è ciò, che dee provarsi da noi.

I testi de' Settanta (*a*), e della Volgata portano: *Foderunt manus meas, & pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea*: Espressioni che i Cristiani hanno naturalissimamente applicate a GESU CRISTO attaccato con chiodi alla croce. Così le ha intese tutta l' antichità; anzi la narrazione degli Evangelisti (*b*) non ha tampoco permesso, che in esse si cerchi altro senso. Ma gli Ebrei molto incomodati da una testimonianza cotanto evidente, sì univoca, e così bene dalla esecuzion dimostrata, giudicarono spediente di mutarne il senso, colla sostituzione d' una parola ad un' altra, leggendo, *Caari*, in vece di *Caaru*, e sovvertendo l' antica punteggiatura, o distribuzion de' versetti in questa guisa: *L' assemblea de' malvagj mi hanno circondato come un Leone i miei piedi, e le mie mani*; in cambio di così distinguere i versetti: (℣. 17.) *Gran numero di cani mi hanno circondato; l' assemblea de' malvagj mi ha assediato.* (℣. 18.) *Hanno forato i miei piedi, e le mie mani: e contate hanno tutte le ossa mie*. Basta confrontare queste due fogge di leggere per conoscere, che quella degli Ebrei non è punto naturale, nè dicevole, nè tampoco forma verun senso distinto; laddove quella da noi seguita porta in se stessa, mercè la di lei evidenza e chiarezza, la propria sua pruova.

(*a*) O' ryxan chiras mu, kae podas mu, exerithmesan panda ossa mu.

(*b*) *Matth.* xx. 19. xxvi. 2. xxvii. 31. 35. 38. *Ita Marc. Luc. Joan. Act.* ii. 36. iv. *&c.* *Joan.* xx. 25. *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorũ &c.*

I Rabbini danno molto bene a divedere il loro imbarazzo mediante le mali spiegazioni a questo passo appropiate. Chimchi principia dalla favola. Quando il Leone, dic' egli, va a caccia nella foresta, forma con la coda un gran circolo

lo sovra la terra, entro cui molte bestie selvagge si trovano come in rete racchiuse: sorprese allora dallo spavento, più non ardiscono trapassare il cerchio dal Leone descritto, e raggomitolate co' piè ritirati sotto del ventre se ne stanno in tal guisa senza movimento, abbandonate alla discrezione del Re degli animali, che le scanna, e a suo talento le mangia. Tale appunto è il nostro stato dopo l' ultima nostra dispersione, segue il Rabbino. Noi siamo in certo modo racchiusi in un circolo, donde non possiamo uscire senza cadere nelle mani degl' *Ismaeliti*, cioè, de' Turchi, ovvero degl' *Incirconcisi*, vale a dir, de' Cristiani. Ivi dimoriamo arrestati dal timore, avendo, per così dire, i piedi, e le mani legate, non potendo servirci nè de' nostri piedi per fuggire, nè prevalerci delle mani per la difesa. Abenezra dice nel senso medesimo, che in dimostrando Davide, che *i suoi nemici gli circondavano le mani, e i piedi*, volle dire, che gl' impedivano il difendersi, e la fuga. Il Rabbino Salamone Giarchi l' esplica in altro modo: *I miei piedi, e le mie mani sono come un Leone*; cioè, a detta sua, come se fossero sbranati da un Leone; come se stessero tra le fauci di un Leone.

Ma se sia lecito metter sossopra in tal forma l' ordine de' versetti, aggiungere, e levare dal testo, che mai non potrà farsegli dire? A che far qui novellamente tornare la similitudine d' un leone dopo averla di già impiegata ne' due precedenti versetti (*a*)? Io non mi do a confutare la spiegazione di Chimchi, essendo oltremodo ridicola, e assai miserabile: quella di Giarchi è troppo sforzata. In vano poi il Rabbino Lipmano nel suo *Nitzachon*, ci obbietta, che gli antichi Ebrei non crocifiggevano gli uomini vivi, nè attaccavangli con chiodi alla croce, in quel modo che noi pretendiamo esservi stato confitto GESU' CRISTO, e come, secondo noi, ben chiaramente questo passo dimostralo. Davide non ebbe intenzione, dice costui, di parlare d' un uso alla sua nazione non cognito, perocchè niuno avrebbe inteso ciò che ne avesse voluto dire: E' dunque necessario abbandonar la lezione che porta: *Essi foravano i miei piedi, e le mie mani*; e attenersi a quella dell' Ebreo, *come un leone i miei piedi, e le mie mani*.

(*a*) Ps. xxi. 14. *Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens, & rugiens.*

Ma tre cose a ciò si danno in risposta. La prima, che non furono punto i Giudei, ma bensì i Romani, che a loro istigazione crocifissero il Nazzareno. Ora è indubitato,

to, che appresso i Romani s' attaccavano alla croce uomini vivi, e con de' chiodi. II. Esser falso, che appo gli Ebrei non si mettessero uomini vivi sul patibolo, nè vi fossero appesi con chiodi. Il supplizio della croce era comune infra gli Ebrei come tra gli altri popoli circonvicini, e tanto dagli uni, quanto dagli altri si crocifiggeva nella medesima foggia. Tocca ora a i nostri avversarj il dare a vedere la differenza, che tra di loro passava. Può leggersi la nostra dissertazione sovra i supplizj degli antichi Ebrei. III. In ultimo quando anche s' andasse d' accordo, che gli Ebrei ponevano solamente in croce gli uomini di già morti, non ne seguirebbe mica, che Davide non avesse predetto il supplizio di GESU' CRISTO, in quel modo da noi benissimo inteso. Ei facilmente potè alludere ad un costume straniero alla nazione; ma notissimo, e assai ordinario tra' Fenicj, gli Egizzj, ed i Sirj. In somma è irrefragabile, che GESU' CRISTO fu attaccato alla croce con de' chiodi, nè ciò i nostri stessi nemici hanno ardimento di contenderci. Dunque questa profezia è perfettamente adempiuta, presa nel senso, che sostenghiamo esser quello del Profeta.

Teodoro Mossuesteno (a), Cristiano scrittore del quarto secolo, è in vero più pernizioso degli stessi Ebrei, attese l' esplicazioni più spirituali, e più plausibili, che dà a questo passo. Riconosce l' ordinaria lezione de' Settanta, e della Volgata, nè per allora eravene altra; e solamente dopo lungo andare, ardirono gl' Ebrei d' abbandonare l' antica maniera di leggere. Dice questo scrittore, che 'l verbo *scavare*, forare: *foderunt manus meas, & pedes meos*, significa talvolta *ricercare con attenzione*, esaminare curiosamente, e con malizia toccare il fondo di che che sia; che i *miei piedi, e le mie mani* si prendono per tutte le azioni, e gli andamenti d' un' uomo; onde il salmista potè benissimo dire parlando di se medesimo nella ribellion d' Assalone, che *l' Assemblea de' malvagj forato aveano i suoi piedi, e le sue mani*, vale a dire, che i suoi nemici aveano spiato con maligna attenzione, e una rea curiosità tutte le sue operazioni, affine di dar loro una pessima interpetrazione, e per colorire la loro ribellione, e crudeltà.

(a) *Theodor. Mopsuest. Collat. 4. Concil. 4. Constantinopol.*

Ma potrebbe sfidarsi quest' ardito, temerarissimo critico a mostrare nella Scrittura un qualche passo, in cui somiglianti espressioni si prendano nel senso da lui qui ora propo-

posto. Trovasi nel vero il verbo *scavare*, per cercare, inventare, disaminare; ma in una da questa differentissima costruzione. Si lamenta Giob (a) *che i suoi amici scavino*, o affondino *sopra di lui*; e Salamone ne' Proverbj (b), *i cattivi scavano il male*: il Salmista (c) e Geremia (d), dicono *che i loro nemici hanno scavate delle fosse, affine di prendergli*. Ma è inaudito, che siasi mai adoperata questa maniera di parlare: *Hanno scavato i miei piedi, e le mie mani*, per dire, hanno spiate le mie azioni, e i miei andamenti. Quantunque gli Ebrei amino la esagerazione, e le figure, vogliono però, che sieno naturali, e fondate sovra usi ricevuti, e comuni. Or chi mai sentì dire, *forare la mano d' un uomo*, per osservare le sue operazioni, e la sua vita? Quando all' incontro nella Sacra persona del Redentor Crocifisso abbiamo un vero, reale, accertatissimo adempimento di queste parole nel proprio, e letterale loro significato. E' dunque invano, e fuor di ragione, che il Mossuesteno voglia farne a Davide la litterale applicazione, il quale non soffrì mai cosa somigliante a ciò, che di GESU' CRISTO narra il vangelo.

(a) *Cap.* VI. 27. Thekaru al reaken.
(b) *Cap.* XVI. 27. *Vir impius fodit malum* Isch belial karath raah.
(c) *Ps.* VI. 16. *Locum aperuit, & effodit, incidit in foveam, quam fecit* LVI. 7. *Foderunt ante faciem meam foveam, & inciderunt in eam.* XCIII. 13. *Donec fodiatur peccatori fovea.* CXXIII. 95. *Me expectaverunt peccatores, ut perderent me.*
(d) *Cap.* XVIII. 20. *Quia foderunt foveam animæ meæ.* 22. *Quia foderunt foveam, ut caperent me.*

Altri si danno a spiegarlo letteralmente di Davide perseguitato da Assalonne, pretendendo, che possa dirsi in un senso esagerato, che a lui furono in certo modo forati i piedi, e le mani, attese le fatiche, e gl' incomodi, che fuggitivo fu astretto a soffrire, e per gli altri gravissimi mali, che tollerò, comparandoli quì a quelli d' un crocifisso, o a chi forate fossero le mani, ed i piedi. Ma quest' interpetri contra di noi nulla guadagnano, mentre confessano, che la Profezia non fu mai realmente, nè secondo la lettera eseguita nella persona di Davide. E a dir vero, non si può tampoco senza dare al testo una forzata e violenta interpetrazione, fargliene in un senso metaforico, e figurato l' applicazione: imperciocchè è forse naturale il dire, che si forino i piedi, e le mani ad un' uomo, perchè venga obbligato a salvarsi fuggendo, e a soffrir qualche disagio in un viaggio? Ma tosto che dassi a GESU' CRISTO un' occhiata, tutta la difficoltà si dilegua. Il testo è chiaro e preciso, qualor s' applichi alla di lui dolorosa passione.

I rigiri che usan gli Ebrei, e certuni altri interpetri per distornar questo passo dal vero intendimento del nostro credere, sono della falsità delle loro spiegazioni una eviden-

dentiſſima pruova. Un teſto chiaro ſeco naturalmente ne guida lo ſpirito nel ſenſo, che al primo aſpetto preſenta, ed una ſemplice e patente interpetrazione previen l' intelletto, e a poco a poco ad arrendervisi lo diſpone. Tutte l' eſpoſizioni de' Rabbini non hanno fatto ſino a qui che ben poco progreſſo, e in mezzo a quella licenza che regna tuttora in materia di religione, e interpetrazion di Scrittura, non vedeſi alcuno, che s' intereſſi a difendere ſu queſto luogo le opinioni di coſtoro, per eſſere troppo sforzate, e molto dal comun ſenſo lontane.

Ma non baſta l' aver dimoſtrato gl' inviluppi, e gli aſſurdi, in cui taluno s' involge, in ſeguendo la moderna lezione dell' Ebraico teſto; fa d' uopo pertanto combatterla, e ſconvolgerla da' fondamenti, con dare a vedere la ſua novità, dal che ſeguiranne naturalmente la manifeſtazione della ſua falſità. Imperciocchè ſe queſto teſto non è punto lo ſteſſo, che hanno letto, e ſeguito gli antichi, egli è certamente falſo, e vizioſo. Non è però agevole di determinare il quando cominciarono gli Ebrei a leggere, come preſentemente coſtumano, il paſſo che eſaminiamo; ma non è guari difficile il far conoſcere non eſſere antico. Tutti convengono, che i Settanta leſſero *Caaru*, hanno forato; e non *Caari*, come un Leone. Aquila, quel perfidiſſimo Giudeo, che fece la ſua traduzione a ſolo oggetto di contraddire i Criſtiani, leſſe nell' iſteſſa maniera (*a*); ma ne infiacchì il ſenſo, traducendolo in una foggia poco intelligibile. *Eſſi hanno oltraggiato*, diſonorato, lacerato *le mie mani, e i miei piedi*. Simmaco, Teodozione, e le altre antiche verſioni erano ſomigliantiſſime a i Settanta, mercecchè i Padri non ci hanno ſopra di queſto paſſo accennata tra loro alcuna diverſità. Nel tempo del martire S. Giuſtino, vale a dire, nel ſecondo ſecolo della Chieſa, non eravi per anche niuna varietà fra le verſioni, ed il teſto, mentre queſto Padre obbiettando all' Ebreo Trifone queſte parole (*b*): *Foderunt manus meas, & pedes meos*, non gli fece rimproccio alcuno d' eſſere ſtate alterate da' ſuoi, non aſtenendoſi per altro di rinfacciarglielo, qualora preſentavaſigli occaſione di farlo. I Padri che viſſer dappoi coſtumarono lo ſteſſo (*c*), ſenza notarſi menomo veſtigio di varietà intorno a queſto paſſo, nè querela dalla parte degli Ebrei d' eſſerne incolpati; nè tampoco che i Controverſiſti di noſtra religione abbiano dimoſtrato mini-

(*a*) *Aquila* Eſchynan. *Heſych.* Aeſchyni aecizetae. *Homer. Iliad.* v. Charie de Eſchyne proſopon. *Cald.* Kaar, vel Kagar ſadare.

(*b*) *Juſt...... Dialogo cum Tryphone*, *p.* 325. 332. & *Apolog.* 2. *p.* 77.

(*c*) *Vide Tertull. Athanaſ. Chryſoſt. Apollinar. alios paſſim, ubi ſcribunt contra Judæos.*

ma ombra di diffidenza intorno al loro buon dritto, o sulla verità della loro lezione.

Origene, e S. Girolamo capacissimi dell'Ebreo, e che tenevano sempre nelle mani i libri degli Ebrei, non avrebbero certamente mancato di gridare contra l'impostura, e sostenere la lezion de' Settanta, e della Volgata, renduta autorevole, e ricevuta da tutta la Chiesa, se si fossero accorti d'una qualche alterazione sì ne i loro esemplari, che in quei degli Ebrei. S. Girolamo il quale ebbe per maestro dell'Ebraica favella un Ebreo, dopo la traduzione che fece del saltero sopra il testo originale con tanto di fedeltà, e d'esattezza, non temette di rimetterla al giudizio de' medesimi Ebrei (*a*), quantunque leggesse in una forma anche più espressa, che non i Settanta: *Fixerunt manus meas, & pedes meos: Hanno confitto, attaccato con chiodi le mie mani, e i miei piedi.*

Il Parafraste Caldeo (*b*) nella edizion di Compluto, o di Filippo II. (*c*) legge semplicemente: *Hanno morso i miei piedi, e le mie mani*: ma nelle altre edizioni (*d*) v' aggiunge il nome di Leone: *Hanno morso come un Leone le mie mani, e i miei piedi*. L'autore di questa parafrasi, è fama, che sia il cieco Giuseppe, il quale vivea nel quarto secolo, ed era chiarissimo nell' accademia di *Sora* di là dall' Eufrate. Il silenzio di S. Girolamo ci rende sospetti di falsità questi termini, *sicut Leo*, che leggonsi nel suo esemplare dell'edizion d'Inghilterra, imperciocchè il Santo non leggeva certamente cosa simile nell'Ebreo; e l'edizion di Compluto, e d'Anversa non gli leggono tampoco nel Caldeo sopra de' salmi. Che necessità d'esprimere in questa parafrasi le due lezioni, e tradurre: *Hanno morso come un Leone i miei piedi, e le mie mani?* Bastava dire, come vien fatto nella Complutese: *Hanno morso i miei piedi, e le mie mani*; oppure come fanno in oggi i Rabbini: *L' assemblea de' malvagj mi hanno circondato i piedi, e le mani*, congiungendo col decimo settimo, il versetto decimo ottavo. Abbiamo ancora pruove ben forti della libertà, che si son presa gli Ebrei di ritoccare le loro parafrasi; e dal canto loro questo luogo mi è non poco sospetto di falso. Quanto all' età attribuita a i Parafrasti, e alle parafrasi, è altresì una cosa molto dubbiosa. I più dotti sostengono non sapersi il tempo, in cui tali sorte d' opere furon composte, e che sono molto più fresche di quel, che ne spaccian gli Ebrei.

(*a*) *Ep. ad Sophron. in capite Psalterii.*
(*b*) *Chald. in Polygott. Antuerp.* akethu ajedai veraglai.
(*c*) *Ganz Tzemach. David ad annum* 113. *aut* 353.
(*d*) *Chald. in aliis Exemplar.* nekethin Kaaruja ajdas Veraglai.

I Rab-

I Rabbini, che travagliarono alla Massora, ravvisano in questo versetto una varietà di lezione, come dicelo Giacobbe Ben-chaim (*a*). Del lor tempo, cioè, nel decimo, o undecimo secolo leggevasi *Caaru* nel testo, e *Caari* nel margine d' un qualche esemplare (*b*). Ma dal margine, *Caari* come più favorevole alle pretensioni degli Ebrei passò nel lor testo, ed i Rabbini Chimchi, Salamone, Giarchi, Abenezra, ed altri, che vissero nel secolo susseguente, non lasciarono d' abbracciarla, e preferirla *a Caaru*. Tuttavolta lo stesso Chimchi, ed Ezra riconoscono la varietà di *Caari*, e di *Caaru* ne' più antichi Ebraici esemplari; e d' indi a gran tempo il Rabbino Giovanni Isacco (*c*) scrivendo contra Lindano prende in testimonio la verità, e la propria coscienza e giura d' aver trovato *Caaru* in un' antico salterio, che appresso di se teneva il suo avo. Buxtorf (*d*), Capitone (*e*), e Galatino (*f*) affermano d' avere avuto in mano degli Ebraici manoscritti, ne' quali *Caaru* si trovava nel testo, ovvero nel margine. Andrado (*g*) nella sua difesa del concilio di Trento, asserisce d' aver veduti somiglianti esemplari; e Gerardo Veltuyck citato da Genebrardo (*h*) attestava d' averne pur esso squadernato uno, in cui si leggeva *Caaru*. Il Padre Martinay (*i*) osservonne uno segnato *n. 626.* nella libreria di *Colbert* con l' istessissima lezione. E' però vero, che il primo tratto della penna dello scrittore portava *Caari*; ma da se medesimo il corresse, e formò *Caaru*, allungando la coda dello *Jod*. Simone s' inalbera contra tal correzione del manoscritto, pretendendo che sia fattura di qualche Cristiano di mala fede; ma il Padre Martinay avendo fatto vedere il manoscritto a due periti Ebrei riconobbero, che il tratto dello scrittore era di mano Giudaica, come pure il rimanente della parola, di che ne fecero una sincera attestazione. Tal manoscritto fu formato nel secolo decimo terzo da un Ebreo per uso d' uno de' suoi compagni.

Siccome gli antichi Ebraici esemplari, e massime prima della Massora sono sommissimamente rari, e perchè ancora gli Ebrei non sono per altro troppo vaghi degli antichi esemplari; di qui nasce, che trovansene presentemente sì pochi, ne' quali si vegga l' antica e vera lezione, non avendo tutti gli Ebrei altra maggiore attenzione, che a conformare le loro Bibbie a quelle de' Massoretti, che vengono riputate le più corrette. Quando il Cardinal Ximenes fece rimprimere le prime Poliglotte a Compluto, vi ristabilì la le-

H 2 zione

(*a*) Bemikzath separim meduikim mazathi Kethif Kaaru, vekeri Kaari.

(*b*) *Massora Marginal. & in Massora Textuali in Num.* XXIV. 9.

(*c*) *Lib.* II. *p:* 202. *Idem ego ipsa veritate, & conscientia bona testari possum quod hujusmodi Psalteriū, apud avum meum viderim, ubi in textu scriptum erat* Karu, *& in margine*, Kari.

(*d*) *Buxtorf. Vendic. l.* 2. *c.* 8.

(*e*) *Capite Institut. Hebr. l.* 1. *c.* 13.

(*f*) *De Arcan. Cath. verit. l.* 8. *c.* 17.

(*g*) *Defens. Concil. Trid. l.* 4.

(*h*) *In Psal.* XXI. 18.

(*i*) Defense contre M. Simon.

zione di *Caaru*, *foderunt*. Bombergo famoso stampator di Venezia voleva pure farne altrettanto nelle Ebraiche Bibbie, che impresse, ma l' Ebreo correttor delle stampe glielo impedì, minacciandolo che s' ei dava di mano a tal correzione, avrebbe fatto in modo, che niuno de' suoi si provvedesse d' alcuno di somiglianti esemplari. Amana (*a*) attesta d' avere intesa quest' istoria da Drusio, e che più volte gliel' avea raccontata.

Le antiche Orientali versioni si uniformano con quelle de' Greci, e de' Latini. Già si vede ch' il Caldeo ammette l' una, e l' altra lezione. La versione Siriaca la quale è antichissima, e credesi fatta ne i tempi Apostolici, porta: *hanno forato*, o squarciato *i miei piedi*, *e le mie mani*. Io non favello delle Arabe, ed Etiope traduzioni, essendo tratte da quella de' Settanta, e ad essa in tutto e per tutto consimili. Tertulliano leggeva (*b*): *exterminaverunt manus meas, & pedes meos*: hanno esterminato, distrutto, guastato, fatto in pezzi le mie mani, e i miei piedi. S. Cipriano (*c*): *Effoderunt* hanno spaccato profondamente, scavato, ec. Dal detto fin qui a me pare, che possa conchiudersi. I. Che la maniera di leggere de' Settanta, che dicono, *foderunt &c.* è l' antico e vero leggere dell' Ebraico testo. II. Che la lezione *Caari*, com' un Leone, non ha preso il primo posto se non da Massoretti in qua, cioè, dopo l' undecimo secolo. III. Che malgrado la premura usata da i Rabbini per annullare il *Caaru*, essersene tuttavia conservati de' vestigj fino al secol passato. IV. Che in ultimo gli Ebrei avendo fatto con malizia, e mala fede tal cangiamento nel testo, hanno fraudolentemente stabilita, e assodata la lezione di *Caari*, che forse a caso era scorsa nel testo, in vece di *Caaru*; avendo di poi abbandonato, e soppresso interamente *Caaru*, ch' erane la vera lezione.

Il sentimento da noi proposto con tutto che sembri bene appoggiato, ha però i suo avversarj, che lo combattono: e ciò che reca maggior maraviglia si è, che non solo siamo impugnati dagli Ebrei, ma da non pochi Cristiani ancora, alcuni de' quali ammettono senza difficoltà la lezione, e la interpetrazion degli Ebrei; altri vogliono conciliare la discrepanza, e farsi tra noi, e lor mediatori; ed avvene in oltre, che pretendon trovare fino nella lezione de' Massoretti il sentimento de' Cristiani, e la maniera di leggere de' Settanta, e della Volgata. Ciocchè richiede una più singolare disamina.

Leus-

(*a*) *Amana*, *Biblici Antibarbar. l.* 3.

(*b*) *Tertull. contra Judæos, c.* 1. *&* 10. *&* 13. *Quasi ab* Exorisan *pro* Exoroxan. *Tamen. c.* 10. *ejusdem libri legit : Foderunt manus meas, & pedes, quæ propria est atrocitas crucis.*

(*c*) *Lib* 2. *Testim.*

Leusdeno (*a*) uno de' più dichiarati a favor degli Ebrei, sostiene essere *Caari* la vera lezione, e che così leggono tutti, o quasi tutti gli Ebraici esemplari: nè contener niente d' assurdo la lezion de' Rabbini, che porta: *L' assemblea de' malvagj mi hanno circondato come un Leone i miei piedi, e le mie mani*. Le conseguenze poi, che si deducono contra di loro, punto non lo spaventano; anzi vuole a tutti i patti sostenere la integrità dell' Ebraico testo contra qualunque versione: non si desidera a questo scrittore se non che un poco meno d' ostinazione, e alquanto più di buon gusto. Noi però non ripeteremo qui il già detto sulle spiegazioni de' Rabbini, non rendendoci pena di non essere approvati da chi è capace di confermare simili stravaganze.

(*a*) *Leusden. Philolog. Hebræi Dissertat. 7. Edit. Secunda.*

Il Caldeo che ha tradotto: *Hanno morso come un leone, ec.* ha fatto cadere in mente ad alcuni scrittori (*b*) non ignari per altro dell' Ebreo, che il termine *Caari* era di quelle voci, che sembravano semplici, ma che sono doppie, e composte, e che altre in se ne contengono. In *Caari* essi trovano *Caara*, e *Caari*: *Hanno forato come un Leone i miei piedi, e le mie mani*. Ma si desidererebbero degli esempli per autorizzare una cosa cotanto straordinaria, quanto questa pretesa composizione di *Caari*. E qual necessità di ricorrere a questo rimedio? Sperasi forse con questo tirar gli Ebrei dalla nostra, e far confessare loro in questa profezia GESU' CRISTO crocifisso? Non è anzi un dar loro vantaggio di causa, abbandonando noi la lezione consecrata dalla Chiesa Greca, e Latina, renduta autorevole con l' uso di tanti secoli, e sì chiaramente adempiuta nella divina persona di GESU' Nazzareno.

(*b*) *Arias Mont. apud Rivet. Avenarii Lexicon. Helvic. Vendic. Locor. V. Testamenti. Nicol. Petreus Lexic. Hebraic. Vasmuth. &c.*

Augusto Pfeiffer (*c*) propone un altra maniera per disnodare questa difficoltà, che al testo più conforme ne sembra, ed alle regole della gramatica Ebrea: ei vuole, che *Kari* sia posto in luogo di *Karim*, *fodientes*. Per verità nella costruzione i plurali perdono la *m* finale, dimodochè in vece di *Karim*, dicesi *Karei*, in cambio di *Anaschim*, *Anaschei*. Quest' autore cita a pro del suo sentimento Gesnero, Pocok, Altigno, ed alcuni altri. Se gli Ebrei volessero capire il passo in questo senso, verrebbero dalla nostra, e sarebbe terminata la lite. Ma noi non guadagnamo nulla contra di loro, infino attantochè ad essi lasciamo il loro *Kari*. Profitteranno bensì costoro del nostro assenso, se approviamo tal maniera di leggere, e si rideranno delle nostre ragioni, e de'

(*c*) Differt. de voce *Kari*.

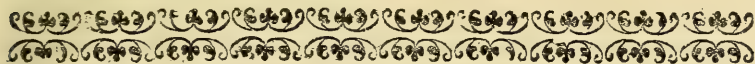
e de' noſtri ſpiegamenti . E' forza attenerſi all' antica lezione di *Caaru* con far toccar loro con mano eſſerne il teſto alterato: nè deeſi ammettere temperamento veruno con nemici di ſimil fatta . In materia di religione quei che vogliono ſtar dimezzati tra la verità , e l' errore , mai ne ſuccede lor bene , non contentando nè l' uno , nè l' altro partito . L' Ebreo vuol legger *Caari* , ma non vuole , che ſi traduca per *Fodientes* , non è già il nome che l' offende , ma la coſa ſignificata . Il Criſtiano vuol qui trovare una profezia della crocifiſſione del ſuo Redentore , e non giudica il ſuo credere baſtantemente difeſo , ſe l' antica , e la vera lezione del teſto originale non fu ne' ſuoi principj conforme a ciò , ch' or legge ne i teſti Greci , e Latini .

Dee oſſervarſi , che gli autori , di cui ne proponghiamo , e confutiamo i ſentimenti , ſon Proteſtanti , e impegnati mediante i loro antichi principj a ſoſtenere contra di noi l' integrità dell' Ebraico teſto . Ma tanto i loro principj , quanto la preteſa integrità del preſente teſto , nel modo da eſſi ſpiegato , ſono ſtati da validiſſime ragioni impugnati , e diſtrutti ; e nell' Ebraico teſto ci ſono molti eſempj d' alterazioni , onde la coſa non può metterſi in dubbio . Tutti i Criſtiani , di qualſivoglia comunione che ſieno , hanno intereſſe per ſoſtenere , che il teſto original della Bibbia non è punto interamente corrotto ; ma niuno viene obbligato a crederlo talmente eſente da errori , che non poſſa moſtrarveſene alcuno . Ve ne ſono , che danno negli occhi , e principalmente mediante gli antichi interpetri Greci , e Latini poſſono diſcoprirſi ; tale è il metodo che ha ſeguito Capello ; e con eſſo dimoſtriamo , che il *Caari* poſto in luogo di *Caaru* , è una delle di lui falte .

Io non vorrei incolpare del tutto gli Ebrei d' aver qui a bella poſta , e di fermo propoſito adulterato il lor teſto. Non v' è niente (a) di più facile , nè di più ordinario nell' Ebreo , quanto il vedervi degli *Jòd* , invece di *Vau* , e ſe ne trovano cento eſempj nella ſcrittura (b) . Ma ciò che agli Ebrei non può perdonarſi , ſi è la loro caponeria in ſoſtenere una lezione ſi patentemente non buona , in pregiudizio d' un altra , la quale eſſi pure confeſſano , che fa un ſenſo agevoliſſimo e chiaro ; e tutto queſto mantengono per contrariarci ; e rapirci una pruova della crocifiſſione di GESU' CRISTO . Se non aveſſero mai veduta l' altra lezione ne' loro eſemplari , ſi potrebbe anche perdonargliela . Ma da che gli autori della

(a) *Vide , ſi lubet , Genebr. in hunc loc. & Boch. de animalib. ſacr. p. 2. l. 3. c. 6.*

(b) *Vide Claſſium Philol. l. 1. Tractat. 1. Avenar. Grammat. l. 3. p. 583. Marin. Brix. Arca Noe , fol. 332.*

la Maſſora, e gli antichi Rabbini hanno letto *Caaru*, perchè mai non conſervarlo nel teſto, o per lo meno nel margine come un' antica lezione? E i Criſtiani poſſon eglino ſenza prevaricamento abbandonare una predizione sì chiara, e tanto ben fondata nelle antiche verſioni, per ſeguire una nuova lezione, e propoſta da una nazione nemica di GESU' CRISTO, la cui fedeltà fu ſempre molto ſoſpetta, trattandoſi di teſti, e di ſpiegazioni favorevoli alla noſtra sacroſanta religione.

DISSERTAZIONE

INTORNO AGL' INCANTI DE' SERPI,

De' quali parla il ſalmo LVII. ℣. 4. e 5.

I Sagri ſcrittori con tutto che colmi d' una luce ſuprema ed infallibile, ſuppoſte le prevenzioni, e gli errori de' popoli, eſprimonſi per ordinario in una maniera umana, e volgare, affine di proporzionarſi alla di loro capacità, e cognizione. Ond' è, che ci viene sì frequentemente parlato nella ſcrittura dell' amore, dell' odio, dello ſdegno di Dio, de' ſuoi occhi, delle ſue mani, e de' ſuoi piedi: che s' attribuiſcono agli animali l' intendimento, la ſagacità, la gratitudine, che i cieli, gli aſtri, il Sole, la Luna, e le Stelle ci ſono rappreſentati come l' armata del Signore ubbidiente a' ſuoi cenni, ch' aſcoltano la ſua voce, adorano la di lui volontà, e le ſue lodi ne pubblicano. Or ci vien detto, che Dio ſente la voce de' corbicini (*a*), i quali gridano inverſo di lui: ora (*b*), che fa d' uopo avere la ſemplicità della colomba, e la prudenza del ſerpente; ora (*c*) che il Signore contrae alleanza con Noè, e co' ſuoi figli, e cogli animali tutti, sì domeſtici che ſilveſtri. Salamone poi dice (*d*) eſſervi ſulla terra quattro coſe in ſe piccioliſſime; ma che non laſciano d' eſſer più ſagge de' medeſimi Savj: Cioè, la formica, un certo groſſo topo nominato *Schaphan*, la locuſta, e lo ſtellione. Ma nel ſalmo LVII. 4. 5. ci vien fat-

(*a*) *Pſal.* CXLVI. 7.
(*b*) *Matth.* X. 16.
(*c*) *Geneſ.* IX. 9. 10.
(*d*) *Proverb.* XXX. 24.

fatto avvertito, che *'l furor de' malvagj è ſimile a quel del ſerpente , e dell' aſpide ſordo, che ſi tura l' orecchie per non intender la voce dell' eſperto maliardo*. Ecco appunto il paſſo , che qui ora a dilucidare imprendiamo, eſaminando, ſe dianſi ſerpenti ſordi, ſe ſi turino gli orecchi , ſe poſſano incantarſi , ed in qual modo.

Già ſupponghiamo che il ſerpente, non meno che gli altri animali tutti, non ha intelligenza, nè ragione ; ma ch' ogni ſua aſtuzia, e ſottigliezza è una ſagacità di naturale iſtinto, o ſecondo il filoſofare de' Carteſiani, di macchina , e in niun modo procedente da rifleſſione, e da raziocinio. Riconoſciamo in oltre ne i Maghi, e ne' Demonj un certo limitato potere ſubordinato e ſoggetto alla volontà dell' Onnipotente; ma perchè queſti ſono principj ormai ricevuti ed ammeſſi, nel di loro eſame punto non entreremo, per riſtrignerci all' eſſenziale del noſtro argomento.

L' Ebraico teſto nel paſſo che fa il ſoggetto della preſente diſſertazione , porta ſecondo la lettera (*a*): *il lor veleno*, ovvero il furor loro, *è ſimile al veleno*, o al furor *del ſerpente ; egli è come l' aſpido ſordo*; o pure ſecondo altri (*b*) a guiſa del ſordo baſiliſco, *che gli orecchi ſi chiude*, *nè punto intende la voce del ciurmator*, *nè del mago*, *che fa ſcaltritamente gl' incanti*. Litteralmente: *la voce di quei* , *che parlano piano*, e come ſibilando , o bisbigliando , *e del congregatore* , *che aduna i ſerpenti*. Il Caldeo: *il lor veleno è a guiſa di quello del ſerpente*, *e dell' aſpido ſordo*, *che non intende la voce* , *e le parole del mago*, *che lega i ſerpenti*, gli ſtupidiſce , e fa sì , che non mordano. I Settanta (*c*): *il lor furore è ſimile a quello dell' aſpido ſordo*, *che ſi tura gli orecchi*, *e che non aſcolterà la voce dello incantatore*, *e delle droghe preparate da un eſperto maliardo* . Due coſe poſſono conſiderarſi in queſto teſto: la prima; la voce, o il parlare tra' denti , *muſſitatio* , dello incantatore ; e la ſeconda, l' eſca, o la droga preparata, ovvero per ammaliarlo data al ſerpente. Ma il teſto Ebreo non mentova sì fatta magica compoſizione. Il che merita d' eſſere bene avvertito, atteſe le diverſe maniere d' incantare altre volte uſitate, e di cui ſe ne farà appreſſo menzione.

La prima difficoltà, che qui ora s' affaccia, conſiſte in ſaper ciò, che ſignifichi queſto ſordo ſerpente, e l' aſpido che gli orecchi ſi ſerra . Se tal ſordità ſia naturale , oppure ſe rendaſi artificioſamente ſordo , turandoſi gli orecchi, come rac-

(*a*) Chamath lamò Kidmoth chamoth paſchaſch Kemò Phethen cheveſch jates oſnò: Aſcher lò Jiſchmag lekol malachaſchim chofer chafarim mechukam .

(*b*) *Syr. Hieronym.*

(*c*) Lxx. Thimos avtis cata tin omioſin tu pheos oſi aſpidos cophes , Kae bynſis ta ota autes etis uc isacuſetae phonen epadondon , pharmaeute pharmacevomenu para ſophu. *Aug. Vocem incantantium & medicamenti medicati a Sapiente Edit. Complut.* Phonen epadondon , pharmacevomene para ſophu . La voce dello Incantatore , e dell' incanto , e chi è incantato dal Savio.

raccontalo Omero de' compagni d' Ulisse (*a*), a i quali quel famoso Eroe sigillò con della cera gli orecchi, acciò non intendessero la voce delle Sirene, ovvero in quella guisa, che i sacerdoti degl' idoli (*b*), i quali s' empivano d' incenso l' orecchie, per non essere in recitando certi versi delle lor cirimonie distratti dal romore, che d' intorno ad essi facevasi. Alcuni Rabbini (*c*) credono, che quando l' aspido è vecchio, sordo addivenga da un orecchio, e che affine di cautelarsi contra gl' incanti, l' altro con della terra si stoppi, ed in tal forma si renda invincibile alla incantagione del mago; sostenendo altresì, che l' Ebreo *Phethen* qui adoperato, significa propriamente un aspido ormai vecchio, e sordo d' ambe l' orecchie. Altri (*d*) giudicano, che l' aspido senta naturalmente ben poco, e che per questa cagione sia chiamato sordo. Viene parlato a dir vero, d' una sorta d' aspido, che nulla intende, e che è il più nocivo di tutti i serpi di questa specie: egli è poi singolare, per quanto dicesi, per certe sopra d' una pelle verde, giallissime macchie. Ma se quegli, del quale ragiona il Salmista, era naturalmente sordo, a che dunque servivagli di rintasare l' orecchie contra l' incantagione, supponendosi che non potevala udire? E' però certo, al dire de i più esperti naturali (*e*), che l' aspido, generalmente parlando, ha oltremodo acuto l' udito, come pure la più parte degli altri serpenti.

I padri, e il maggior numero de' comentatori hanno spiegato questo passo nel primo senso, che alla mente presenta la lettera. S. Agostino, Cassiodoro, Beda, S. Isidoro, ed altri molti crederono, che l' aspide tosto che ode la voce dello Incantatore per farlo sortire dal suo nascondiglio, si chiuda gli orecchi con tenerne uno contro terra ben saldo, mettendo nell' altro la punta della sua coda fino a tanto che il ciurmatore ne abbia terminati i suoi magici cicalamenti. I padri Greci, com' Eusebio, S. Atanasio, Teodoreto, suppongono altresì, che il serpe usi malizia in rendersi sordo, ma non esprimono il come lo faccia. Bocarto (*f*), che colla solita sua erudizione ha travagliato su questa materia, fa vedere, che gli antichi conobbero certi serpenti, contra de' quali non avea poter veruno l' incantatore. E due principali ragioni assegnavane: la prima, quando il serpente col suo fischiare faceva uno strepito superiore, o per lo meno uguale a quello del mago;

(*a*) *Odyss.* XII.
Autar egon cirio megan trochon oxei calco.
Typha diatmixas....
....
Exies d' etarisi ep' uata pasin alipsa.

(*b*) *Cassiod. in Psal.* LVII. 4. *Obturare, a Sacerdotibus tractum est, qui aures suas thure replebant, ne peregrinis verbis intercedentibus confusa carminum memoria turbaretur.*

(*c*) *R. Salomon, & Rabuenaki.*

(*d*) *Bustamant. l. 3. c. 11. Descript. animalium.*

(*e*) *Vide Nicandr. Theriac.* v. 162. *Plin. lib. 8. c. 23. Mercurial. apud Bochart. de Animal. Sac. p. 2. lib. 3. c. 6.*

(*f*) *Vide locum citatum.*

ovvero allorchè rifpondeva allo incantatore, e in un qualche modo imitava il di lui fibilare, e bisbigliamento; ciocchè i Latini dicono *Recanere* (*a*), ricantare, o pur contraffare. Dee fervarfi, che la fcrittura per efprimere la voce del mago adopera qui nell' Ebreo un termine, che fignifica borbogliare, favellare pian piano, fufolare. La feconda è, quando il ferpe è naturalmente fordo, ovvero d'una malignità più forte di tutti i prefervativi, e degl' incanti. Gli Antichi (*b*) parlano di certi ferpenti, contra di cui nulla vagliono gl' incantefimi; e gli Arabi appellano *ferpenti fordi* (*c*) quei, de' quali è incurabile il morfo, cagionando una morte prefta e ficura; anzi temono sì poco gl' incanti, come fe ne foffero fordi. In quefto fenfo appunto intende Kimchi il paffo, che ora fpieghiamo. All' ifteffo modo preffo a poco dicefi, che il malvagio chiude gli orecchi alle ftrida de' poverelli; e che un giudice retto è fordo alla voce delle raccomandazioni, per dire, che quegli è crudele, incorruttibile quefti.

(*a*) *Plin. l.* 28. *c.* 30. *Non pauci credunt ipfas recanere. Græc.* Amadin.

(*b*) *Ælian. l.* 1. *c.* 54. *Hiftor. animal.*

(*c*) *Vide Bochart. loc. citato.*

Prima di prender partito fulla prefente quiftione, fa d' uopo efaminare più a fondo le cofe, e riaffumerle da più alto principio. Certa cofa è, che infra gli Ebrei eravi più d'una foggia d' incantare i ferpenti. Effi talvolta gli ammaliavano in modo, che non potevano più mordere, e talora ciurmavano la ferita da lor cagionata col mordere: *Manderò verfo di voi ferpi perniziofiffimi*, dice Geremia (*d*), *contra cui niente varranno gl' incanti*. E l' Ecclefiafte (*e*): *Il detrattore è fimile a quei ferpenti, contro de' quali nulla poffono le incantagioni*. L' Ebreo in quefti due paffi può fpiegarfi, o degl' incantefimi che s' adoperano contra i ferpenti, oppure di quelli che s' ufano per faldar la lor piaga. Ma Giob è chiaro fulla pratica d' ammaliare cotefti animali, e per mezzo degl' incanti fargli crepare. Parla del *Leviathan*, che noi crediamo effere il coccodrillo: *L' incantatore*, dic' egli (*f*), *il farà forfe fcoppiare?* E l' autore dell' Ecclefiaftico (*g*): *Chi mai avrà compaffione dell' incantatore morfo dal ferpe?* Finalmente il Salmifta nel luogo ch' ora efaminiamo, conferma lo fteffo in manifeftiffima forma.

(*d*) *Jerem. c.* VIII. 17. *Mittam vobis ferpentes regulos, quibus non eft incantatio.*

(*e*) *Cap.* X. 11. *Si mordeat ferpens in filentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit.*

(*f*) *Job. c.* XL. 25.

(*g*) *Cap.* XII. 13. *Quis miferebitur incantatori a ferpente percuffo?*

Quefta duplicata maniera d' incantare i ferpi, e le ferite da effi formate, fu conofciuta dalla più remota antichità, e quafi da tutte le nazioni. Apollonio (*h*) racconta, che Medea incantò colle fue parole il moftro, che guardava il tofon d'oro. Lucano nel fuo nono libro è pieno d' ifto-

(*h*) *Apollon. Argonaut. Lib.* IV. E die enopi thelxae thecas.

ſtorie delle varie qualità de' ſerpenti, ed el modo con che s' ammaliavano. Queſto (a) ſeguiva talora con ſemplici parole:

Primum quas valli ſpatium comprendit arenas,
Expurgat cantu, verbiſque fugacibus angues.

Taluni bene ſpeſſo ſi contentavano di ſcacciargli, e farli allontanare; ma in certe occaſioni facevanli anche ſcoppiare (b):

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

E Ovidio (c).

Viperas rumpo verbis, & carmine fauces.

Altri gli sbalordivano, gli addormentavano, e rendevanli manſueti e trattabili con un ſol tocco di mano (d).

Spargere qui ſomnos cantuque, manuque ſolebat.

E Silio Italico (e).

- - - - - *Tactuque graves ſopire Chelydros.*

Origene (f) fa menzione de' Maghi del ſuo tempo, che maneggiavano i ſerpi, e ſenza timore traevangli fuora delle loro tane. Euſebio (g) conferma lo ſteſſo come ordinariſſimo nella Paleſtina, e ne' circonvicini paeſi. Ci ſono, dic' egli, certe magiche voci, che s' adoperano contro a i rettili velenoſi, ed hanno tanta poſſa, che gli ſopiſcono, ad anche gli fanno morire.

Non ſi fermavano alcuni alle ſole parole, ma uſavano certi ſuffumigj, droghe compoſte e ciurmate, magiche cirimonie, pietre o piaſtre di metallo ſtellato, taliſmani, e figure ſuperſtizioſe. Per queſta via certi luoghi, e certe città ſi credevano libere da' ſerpenti, da' ſcorpioni, e da qualſivoglia altra ſorta di velenoſi animali. Diceſi, ch' Emeſa ſtava talmente munita d' un taliſmano contra a' ſerpenti, e agli ſcorpioni, che ſe a ſorte portavaſene alcuno in città, o preſſo le ſue mura, toſto moriva (h).

L' uſo d' incantare i ſerpenti era in altri tempi sì famigliare, che popoli interi ſi vantavano di poſſederne il ſegreto. Gli ciurmavano, gli traevano da i lor naſcondigli, ſucciavano le piaghe che facevano, fregavanli, ed ancor gli uccidevano ſenza tema d' eſſerne morſicati, non producendo tampoco il veleno di queſti ſovra di loro effetto veruno. *Direbbeſi, che i ſerpenti odono il linguaggio de' Marſi,* ſcrive S. Agoſtino (i), *tanto a i cenni loro ſono ubbidienti; eſcono delle loro caverne toſto, che il Marſo ha parlato.* Crede bensì, che ciò non s' effettui, ſe non mediante la virtù del-

(a) *Lucan. Lib. 9. v. 913.*

(b) *Virgil. Eclog. 8.*

(c) *Vide Fabul. 2. Metam. de Medea.*

(d) *Virgil. Æneid. 7.*

(e) *Lib. 1.*

(f) *Homil. xx. in Joſue.*

(g) *In Pſ.* lui.

(h) *Geograph. Nub. climatis. 3. Parte 5.*

(i) *De Geneſ. ad Litt. l. xi. c. 24.*

lo spirito maligno, a cui Iddio permette (*a*) d' esercitar tal' imperio sopra i velenosi animali, e singolarmente sopra i serpenti; come per dare ad intendere, soggiugn' egli altrove (*b*), che il Demonio, il quale si valse del serpente a oggetto di tentare la prima donna, conserva tuttavia una qualche spezie di dritto sovra d' un animale, che per sì fatt' azione a lui servì di strumento: lasciando Iddio, che per un certo modo di gastigo, siane il serpe viepiù esposto agl' incanti, che non gli altri animali; e che le malie abbiano sopra di lui, più che sovra qualunque altra bestia maggiore possanza.

(*a*) *Respons. ad Q. 55. qu. 44.*

(*b*) *De Genes. ad Litt. l. xi. c. 28.*

Benchè l' arte d' ammaliare i serpenti sia presentemente ben rara, non è però interamente perduta. Attesta Scaligero (*c*) d' aver veduto trarre con magiche voci dalle lor buche le serpi. Pomponazio (*d*) racconta d' un uomo, che dimorava nel Modanese, il quale maneggiava le serpi in quella guisa appunto, che una donna suol maneggiare i pulcini; ma un giorno avendo tentato di far lo stesso con un serpente più grosso, e più violento degli altri, ne fu morsicato, e morì di crudelissimo spasimo. Berniero (*e*) ci fa sapere, che nel regno di Cachemira vi ha pur ora chi fa professione d' incantare i velenosi animali. Texeira (*f*) asserisce d' aver frequentemente veduto nell' Indie serpenti orribili, e d' una mostruosa grossezza, i quali essendo ammaliati, non fanno alcun male; anzi sen vanno dietro al lor padrone tanto in casa, quanto fuora, in quel modo appunto che far suole un animal famigliare, e dimestico. Si toccano, si stropicciano senz' offesa, ed anche talvolta al suono di flauto si fanno ballare, vanno in varie guise movendo la testa ed il corpo, per divertirne gli spettatori. Alcuni vollero dire, che tai serpenti non fossero velenosi; ma in certe occasioni hanno dato ben troppo a divedere il contrario, mentre laddove furono irritati, nè avendo potuto l' incanto ammorzar la lor rabbia, vi cagionarono crudelissime stragi.

(*c*) *In lib. Animal. l. 1. c. 28. Sect. 123. apud Bochart.*

(*d*) *Pomponatius de incantatione, c. IV. p. 52.*

(*e*) Barnier. Tom. 4. Voyage de Cachemire *p.* 162.

(*f*) *Histor. Persica, lib. 1. c. 29.*

Narra un altro viandante (*g*), che nel Perù in una certa festa mirasi un giovane, che tiene con una mano una freccia, e coll' altra pendente una vipera: vestito in tutta gala se ne sta agiatamente a sedere, senza che la vipera gli cagioni il menomo male. Cadamusto (*h*) riferisce, che il nipote del principe Budomello aveva il segreto d' arrestare i serpenti, d' incantarli, e confinarli in certo ter-

(*g*) *De Orbe novo. Spitill. in collectaneis apud Bochart.*

(*h*) *Cadamust. Navigat. c. 28.*

terreno additato loro colla descrizion d'una linea: e aggiugne d'avergliene veduta far la sperienza. Delrio (*a*) tratta d'un celebre Mago di Salisburgo, il qual' essendosi messo all' impresa di ragunare in certa fossa mediante le sue magiche incantazioni tutti i serpenti all' intorno d'un miglio, riuscigli per verità di radunarvene un buon numero: ma essendo stato assalito da uno più maliziato, e più vigoroso degli altri, delle sue morsicature miserabilmente morì.

Quanto alle incantagioni che adoperavansi affine di fermare il sangue, per saldar le piaghe, e rattenere l'effetto del veleno e del morso de' Serpi, sono comunissime nell' Antichità. Abbiamo già riferiti i passi di Geremia *cap.*VIII. 17., e dell'Ecclesiaste *cap.* X. 11., i quali parlano de' serpenti, le cui morsicature all'arte del Ciurmatore sono incurabili. Scrive Pindaro (*b*), che Girone centauro per via de'suoi incanti guariva moltissime malattie: E Catone (*c*) rapporta certe magiche voci, delle quali servivansi a guarire gli slogamenti. La favola (*d*), la qual conta, ch' Orfeo trasse dall' inferno la sua consorte Euridice, che fu morsa da un serpente, altro non vuol dire, se non che co' suoi incanti sanolla. Gl'Indiani che nelle sue conquiste seguito aveano Alessandro Magno, non tenevano, al riferir di Nearco (*e*), quasi altri rimedj, che l'incanto contro alle morsure de' Serpi. Evvi pur ora tra loro chi professa cotest'arte, andando in giro pe' paesi, a fin di guarire coloro che ne fossero punti.

I Silli, ed i Marsi non si contentavano di sanare succhiando le piaghe, ma vendevano altresì certe magiche lamine per servire d'antidoto contro alle serpi: (*f*) *Adversus ictus noxios, & venenatos colubrarum morsus remedia sæpe conquirimus, & protegimus nos laminis, Marsis & Psyllis vendentibus*. Augusto (*g*) avendo inteso, che Cleopatra erasi fatta morsecchiare dagli aspidi, fecele succiar la piaga da i Silli: ma inutilmente, avendo il veleno prodotto già il suo effetto.

Avevano i Marsi più rimedj contra de' serpi; usavano incanti, erbe, ed altre cose per addormentarli, e stupidire i lor denti. Questi popoli credonsi discesi da Circe rinomatissima Maga, la quale è fama, che ad essi ogni suo segreto avesse insegnato. (*h*)

. . . . *Marsica pubes*

Et

(*a*) *Disquisit. Magic.* L. 11. *q.* 13.

(*b*) *Pindar. Pythic.* Ode IV.
Tus men malacaes epaidaes amphepon.

(*c*) *Cato de Re Rustica c.* 160. *Luxum si quod est hac cantione sanum fiet. Arundinem prende tibi viridem p.* IV. *aut* V. *longam, mediam diffinde, & duo homines teneant ad coxendices; incipe cantare in alia S. F. motas vata Daries dardaries astaries dissunapiter, usque dum coeant.*

(*d*) *Vid. Tzetz. Chiliad.*2. *hist.* 54.

(*e*) *Nearch. apud. Strab. l.*15

(f) *Arnob. l.*2.

(*g*) *Sueton. in August. c.*17. *Etiam Psyllos admovit, qui venenum ac virus exugerent, quod periisse morsu aspidis putabatur.*

(*h*) *Lucan. l.* 8. *v.*497.

Et bellare manu, & Chelydris cantare soporem.
Vipereumque herbis hebetare, & carmine dentem.

(a) Lib. VII. c.2

Stimò Plinio (*a*) che i Silli mediante l' odore del corpo veniſſer difeſi dalla malignità di qualſiſia ſorta di veleni, eſſendo una ſpezie d' incanto naturale e permanente, che rintuzzava la forza del veleno, e sbalordiva di tal fatta i Serpenti, che non potevano morderli. *Horum corporibus ingenitum fuit virus exitiale ſerpentibus, ut cujus odore ſopirent eas.* Credeſi ancora (*b*), che i loro bambini ſcacciaſſero le ſerpi col ſolo odore, che ne ſortiva da i loro corpi (*c*)

(b) Strabo l. XVII. p. 590

(c) Lucan. l.9. v.864

Ipſe cruor tutus, nullumque admittere virus,
Vel cantu ceſſante poteſt.

E dir ſolevaſi, che per provare ſe il parto foſſe veramente della lor razza, lo eſponevano a i ſerpenti, li quali non ardivano d' appreſſarſi mai ad un Sillo legittimo: *Mos vero* (*d*) *liberos genitos protinus objiciendi ſævisſimis earum, eoque genere pudicitiam conjugum experiendi.* Parla Strabone (*e*) de' cittadini di *Parium*, i quali tenevano il ſegreto di ſanare, toccando la piaga, le morſicature delle vipere, come fanno, ſoggiugne, i ciurmatori; traſferendo in tal guiſa ſovra di quelle il livido color del piagato, e l' infiammazione della morſura, e lo liberavano da ogni dolore.

(d) Plin. loc. cit.

(e) Lib. 3. p. 405.

Ma può aſſerirſi, che la maggior parte di queſti fatti ſon favoloſi, altri naturaliſſimi, e non pochi prodotti dalla magia, e dall' opere del demonio. Quanto ſi è detto de' Silli, e de' Marſi, tanto della naturale preteſa loro virtù di cacciar via i ſerpenti, quanto del loro odore che addormiva, e dava a queſti animali la fuga; e degl' incanti che rendeva il lor veleno ſenz' effetto; tutto tra le favole ſi dee computare. Celſo (*f*) uomo erudito e buon medico, non attribuiſce a coſtoro, che ben molto di temerità, e d' uſo in mirare, nell' andar dietro, ed ammazzare i ſerpenti. I Marſi aveano cert'erbe, colle quali ſi ſtroppicciavano contra le ſerpi. Viene affermato, che anche di preſente vi ſono de' ciarlatani in Italia, che hanno queſto ſegreto. Ludolfo parla d' un' erba, che naſce in Etiopia, che produce l' iſteſſo effetto; ella addormenta, inſtupidiſce, e anche dà morte a i ſerpenti. Succiare il ſangue d' una piaga velenoſa, non è già una prova d' eſſere invulnerabile. Prendere del veleno in bocca, ogni volta che abbiaſi l' attenzione di toſto ſputarlo, non è dannoſa ſperien-

(f) Lib. 5. c. 27.

ſperienza. Nell' aſſedio di Troja (*a*) ſi guarivano già le piaghe col ſuccio, e anche a dì noſtri ſi ſanano con ſegreto non punto soprannaturale, nè magico: una morſicatura di ſerpe in certe circoſtanze può nell' iſteſſo modo eſſer ſanata. Tutti convengono, che per tal fine il miglior modo ſi è di ſpremere, e nettar bene la piaga, oſtando che il ſangue avvelenato non porti al cuore la corruzione, nè la comunichi alla maſſa del ſangue.

Molte poi ſono le maniere del tutto naturali di chiamare, di ſcacciare, d' addormentare, d' incantare le ſerpi, e gli altri animali. La muſica, e il ſuono degli ſtrumenti producono giornalmente effetti più ſtupendi di queſti riſpetto agli uomini. Ella commuove, agita, calma, ſerena, attriſta, rallegra, irrita, ſeda le paſſioni giuſta le varie ſue forme. Credono gli Arabi, che le di lor pecorelle più col ſuono degli ſtrumenti, che dal paſcolo s' ingraſſino. Ci ſono (*b*) certi peſci nel lago *Mocris* d' Egitto, i quali prendonſi al ſuono degli ſtrumenti (*c*). I cavalli ſilveſtri in Africa con tal mezzo ſi domano. Diceſi (*d*), che le uova naſcono meglio, e i pulcini più facilmente ſi ſguſciano, qualor covate al ſuon d' iſtrumenti. Uſano i cacciatori (*e*) il ſuono del flauto per allettare i cignali, e per ſorprendere i cervi. Il leofante (*f*) rendeſi manſueto, e domeſtico alla voce d' un uomo che canta; eſſo ſalta, balla, e ripoſa al ſuono degli ſtrumenti. I ſerpi medeſimi (*g*) ſenſibiliſſimi ſono alla melodia. E che oſta, che il ſuono d' uno ſtrumento non poſſa attrargli, e renderli manſueti, e indi laſciarſi trattare, e far carezze?

Noi ſappiamo per atteſtazione di perſone degne di fede, teſtimoni oculati, che ſi chiamano talvolta i ſerpenti quaſimente come al fiſchio gli uccelli. Prendeſi un ſerpe, e racchiuſo entro una gabbia di ferro, da cui non poſſa ſortire, s' accende in aggiuſtata diſtanza d' intorno a lui con iſtipa, o con ſermenti un lucido fuoco; toſto il calore muove a ſibilare, e a ſtridere queſt' animale; i ſerpi, che ſi trovan vicini, ſentendone la voce, v' accorrono, gittandoſi per ſoccorrerlo nel fuoco ſteſſo. Se dunque un' uomo può contraffare, il che non è impoſſibile, la voce, e il ſibilo d' un ſerpente; chi dubita, che non faccia venire a ſe coteſti animali, all' iſteſſo modo ch' imitando il lor canto al fiſchio ſi fanno venire gli uccelli? Diceſi, ch' e' s' arrendono naturalmente al ſuono del flauto, o del fiſchio

(*a*) *Homer. Iliad.* IV.

(*b*) *Ælian. l.* 7. *c.* 27.

(*c*) *Idem l.* 6. *c.* 32.

(*d*) *Pomponat. L. de incantantibus, c.* 6. *p.* 92.

(*e*) *Ælian. l.* XII. *c.* 46.

(*f*) *Idem l.* 2. *c.* 11. & *l.* XII. *c.* 44.

(*g*) *Plin. l.* VIII. *c.* 16.

fischio, e ch' allora sono così mansueti, e sì placidi, che s' accovacciano sotto le vestimenta, e presso coloro, che suonano senza cagionare la minima offesa.

Non è dunque in niuna guisa incredibile, che senza Magìa siansi altrevolte fatti uscire de i loro covili i serpenti, e ch' anche presentemente si possa. Oltre la voce, e il suono degli strumenti possono usarsi certe droghe composte per attrarli, e per iscacciarli le suffumigazioni, e gli odori. Non ha che a investigarsi ciò, che lor piace per prendergli all' esca, come succede di tutti gli altri animali. Quanto alla guarigione delle morsicature del serpe per mezzo degl' incantesimi può altresì non esservi in questo che un naturalissimo effetto. I medici più eccellenti convengono, che si danno morsicature di bestie velenose, che si possono lenificare, ed anche guarirsi col suono degli strumenti; e che la frenesia, gl' ipocondria, il furore, trovano in sì fatto rimedio non poco sollievo: essendone l' esempio di Saulle una buonissima prova. Ismenia Tebano sanò col canto molti infermi di sciatica, e più altri malori di coscia. Talete Cretese andò a bella posta a Lacedemone per ivi far cessare la peste, nè d' altro a tal fine servissi che della Musica. Narra Omero (*a*) che i Greci nell' assedio di Troja essendo assaliti dalla peste passavano i be' giorni a sonare la lira in onore d' Apollo. Quei che sono morsi dalla tarantola, si guariscono ballando al suono degli strumenti: l' allegrezza prodotta dalla sinfonia unita all' agitazione del corpo cagionando un abbondante traspirazione d' umori, si viene in tal guisa a dissipare il veleno di sì nociva morsicatura.

Cio che sospettissima rende la pretesa forza degl' incanti contro ai serpenti, è la poca certezza, che vi ha in arte tanto dannosa. Si conviene esservi certi serpenti d' una malignità superiore a tutte le incantagioni: E in que' medesimi che veramente si ciurmano, non può il mago se non legare, e sospendere per un qualche tempo le nocive qualità; ma non mai toglierle, nè per sempre distruggerle. Inoltre abbiam riferito funestissimi esempli di maliardi divorati, e tolti di vita da i serpenti, che volevano ammaliare (*b*):

Interdum perit incantans, si callida surdus
Adjuratoris contempsit carmina serpens.

Imprenda pure un esperto incantatore di ciurmare una ser-

(*a*) Iliad. 1.

(*b*) Alcim. l. 2. de peccato originali.

ferpe arrabbiata, egli vi perderà la fua opera. La commozione che è nel fangue, e negli fpiriti di quell' animale, non è già una di quelle cofe, che in un momento poffa fedarfi. Il Demonio autore di quegli effetti, che a noi fembrano soprannaturali, non ha un potere affoluto, nè puote operare fe non applicando le caufe feconde; e per ciò fare richiedefi tempo. S' irriti un ferpente incantato, diverrà tanto crudele, e sì terribile, come fe punto nol foffe, come vedemmo negli efempj qui fopra narrati.

E' dunque molto più probabile, che quando i facri autori han ragionato dell' incanto de' ferpi, come d' un effetto della magia, fianfi efpreffi in una maniera popolare e comune: e allorchè il falmifta diffe, che l' afpide fi turava gli orecchi per non intendere la voce dello incantatore, altro non volle dimoftrare, fe non che il ferpente era più forte, e più aftuto dello incantatore medefimo: ripetendo la mala fcufa del mago, il quale per ricoprire la fua propria ignoranza, o la impotenza dell' arte fua, dice, che il ferpe che vuole incantare, è fordo, qualora alla fua voce non viene, o che refiftendogli l' obbliga a dipartirfi. Io non nego, che non poffa darfi magia, e veri incantefimi; nè tampoco dubito, che gli antichi non frequentemente fe ne fieno prevaluti contro a i ferpenti; ma convien accordare efferyene ftati affai meno di quei che fe ne fono creduti. E' di fommo danno per la religione l' attribuire troppo di poffanza al Demonio; ma un altro eftremo è pure il voler tutto fpiegare in una maniera fifica, e naturale. Il poter del Demonio è limitato, e in tutto e per tutto dipende dalla onnipotenza del Creatore. Iddio permife a i maghi di Faraone il cangiar le loro verghe in ferpenti; ma non permife a i comparfi ferpenti di refiftere a quel di Mosè (*a*) che tutti gli divorò: potettero bene gl' iftefli maghi a imitazion di Mosè mutar l'acque in fangue (*b*); e generar delle rane (*c*), ma impedì loro il produrre zenzare (*d*): laonde in queft' occafione furono obbligati a confeffare effer ciò opera del dito di Dio. All' iftefso modo può il Signore permettere al Demonio, e a' Maghi d'incantare certi ferpenti, e in tai circoftanze; ma limita il lor potere, nè ad effi concede tutto ciò, che addomandano. Non di rado avviene ancora per un giufto caftigo di Dio, che l'incantatore trova la fua rovina nell' efercizio della perniziofa arte fua. Il Demonio, che d' altro non fi rallegra fe non delle di-

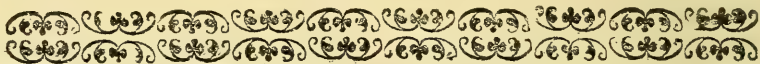
(*a*) *Exod*: VII. 11. 12.
(*b*) *Ibidem* ℣. 19. 22.
(*c*) *Exod.* VIII. 3. 7.
(*d*) *Ibidem* ℣. 18.

disgrazie degli uomini, non sempre ubbidisce alla voce del mago; spesso l' inganna per farlo con più di sicurezza cader ne' suo lacci.

Nel rimanente egli è bene agevole il comprendere, che con quanto si dice dalla scrittura di tali incantesimi, non possono rendersi autorevoli nè le incantagioni, nè quei che le adoperano per lor medesimi, o verso degli altri. Quel che essenzialmente è male, non può mai divenire permesso. Or la magìa, le malie, gl' incantesimi sono essenzialmente mali, proibendoli espressamente Iddio (*a*) per essere opposti alla giustizia, e al diritto naturale del Creatore: dunque non è mai lecito di metterli in opera. Se l' esempio di una cosa riferita nella scrittura, ed anche se vogliasi, lodata in un certo senso, fosse una ragion da permetterla, sì potrebbe imitar il Giudice, del quale fa menzione il vangelo (*b*), che non temeva nè Dio, nè gli uomini: ma che pertanto non lasciò di menar buono alla importunità ciò, che alla giustizia avrebbe negato: oppure quel servo infedele (*c*), che colle ricchezze del suo Padrone si acquistò degli amici, e di cui il Signore lodane la prudenza.

(*a*) *Deut.* XVIII. 11.

(*b*) *Luc.* XVIII. 2.

(*c*) *Luc.* XVI. 2.

DISSERTAZIONE

SOPRA GLI AUTORI DE' SALMI.

IL salterio è la più antica raccolta, che noi abbiamo di poesie. Gli autori di queste poesie, e le poesie medesime sono infinitamente superiori a tutto quanto conosciamo d' opere in versi, e di poeti nell' antichità. Il soggetto de' prischi poemi de' Greci riguarda una Teologia favolosa, o una falsa ridicolosissima religione; ovvero guerre chimeriche, o un male inteso Eroismo; oppure amori profani, o l' agricoltura, ovvero giuochi accreditati dalla vanità, e curiosità de' Greci; o massime d' una morale imperfetta, e sempre falsa nella bocca di coloro, che la spacciavano; o finalmente, degl' Inni a onore degli Dei più sozzi, che

non

non ſono i più diſſoluti tra gli uomini. Ecco ciò che della Poeſia de' popoli infedeli faceva il più nobile obbietto. Erano i lor poeti gente d'un merito ſenza merito, e per lo più d'una viliſſima eſtrazione, ſempre reiſſimi di non impiegare il loro ſpirito, e la penna, che a rendere amabile il vizio, che a onorare la ſuperſtizione, che a favorire le più perniizioſe, e più abbominevoli paſſioni dell' uomo, l'amore, l'ambizione, l'empietà, e la ſuperbia.

I poeti degli Ebrei erano uomini ſpirati da Dio, ſanti ne' loro coſtumi, di ſpirito elevato, di cuor puro, d'una illuminata religione, d'una ſapienza, e virtù ſpecchiatiſſima; e ſovente d'una naſcita più che illuſtre. Contanſi tra queſti ſacri poeti, degli eroi, de' principi, de i re, de' legislatori. L'oggetto della lor poeſia era la religione, la Divinità, l'opere di Dio, i ſuoi attributi, le ſue lodi, i ſuoi miſterj, le ſue leggi, e la ſua morale. L'iſtoria d'un popolo conſacrato al ſervizio del Signore ſi contien quaſi tutta in coteſti componimenti Divini, eſſendo o cantici di vittorie, monumenti eterni della riconoſcenza di principi, e di religioſi guerrieri; o predizioni della venuta, del regno, della vita, della morte, e della reſurrezione del ſupremo liberatore. In oltre ſono fondate, e giudizioſe iſtruzioni d'una moral tutta ſanta; e in ſomma tutto in eſſi ſpira religione, pietà, ſapienza, e virtude. Ecco qual' è la poeſia de' libri ſanti, e quali i poeti del popol di Dio.

Contuttochè al ſentimento de' padri (a) inutiliſſimo ſia l'inveſtigare con troppo di curioſità, chi ſieno gli autori di queſti ſantiſſimi cantici, confeſſando già noi eſſer tutti opera del Divino Spirito, e ſcritti col dito di Dio; in quel modo, ſoggiugne S. Gregorio Magno, che non c'informiamo, qual fu la penna, che ſervì a ſcrivere una lettera, allorchè vi riconoſciamo la mano d'una perſona verſo cui profeſſiamo un profondo riſpetto: *Cum ejus rei Spiritum Sanctum auctorem tenemus, quia ſcriptorem quærimus, quid aliud agimus, niſi legentes litteras de calamo percontamur* (b)? Non dee pertanto biaſimarſi la lecita, e regolata curioſità di quei, che faticano a diſaſcondere l'autore, di cui il Divino Spirito ha illuminata la mente, potendo ciò contribuire non ſolo a edificarci, ma eziandio a noſtro ammaeſtramento. Il Signore impiega per ordinario nel miniſterio profetico certi uomini, la vita de' quali può ſervir di modello

(a) *Theodoret. Præf. in Pſ.*

(b) *Greg. in Job. c. 1. n. 1.*

alla noſtra; e gli prova mediante tutti que' mezzi più atti a renderli maggiormente più perfetti, e più ſanti. Gli fa paſſare per l' acqua, e pel fuoco; umiliandoli, e ſollevandoli a fine di perfezionarli, e d' eſercitarli in tutti gli ſtati, e per fornirci colle loro perſone d' eſempli per noſtra regola in tutti quei medeſimi ſtati, in cui poſſiam ritrovarci. Egli è bene indifferente d' aver notizia chi ſia il ſemplice ſegretario d'una lettera, o il copiatore d' un originale eccellente; ed ancora più il ſapere di qual penna l' autore ſiaſi ſervito per iſcrivere; ma molto importa il conoſcere quando, in qual congiuntura, perchè, in quali circoſtanze, ed a qual fine abbia ſcritto un autore inſpirato; chi ſiaſi queſto ſcrittore, e quale il diſegno della ſua opera. Egli è poco men che impoſſibile di penetrare in altro modo nel ſuo ſentimento, e di render paleſe il di lui penſiero: ſenza di che il libro che leggiamo, è come uno ſcritto ſuggellato, porto ad un uomo, che nulla ſa leggere. Davide, o pure ogni altro ſcrittore de' ſalmi ſcriveva in primo luogo per ſe medeſimo, deſcrivendo in eſſi gli atti del ſuo riſpetto, e d' amore, della ſua ſoggezione, e tenerezza inverſo Dio; ammmaeſtra ſe ſteſſo, ſi edifica, ſi eſercita a celebrar le lodi del ſuo Creatore. Ma ſcriveva anche per noi, e a noi s' appartiene d' entrare nel ſuo penſiero; e come mai farlo, ſe non ſappiamo chi egli ſia? E' forſe lo ſteſſo il mirare un Levita, un ſemplice Profeta proſtrato alla preſenza del Signore, a cui confeſſa il proprio peccato; o il vedervi un re, che vilipende la ſua propria grandezza, e riconoſce umilmente il ſuo fallo.

I ſentimenti de' Padri ſono diviſi intorno agli autori de' ſalmi: alcuni ſoſtengono eſſer tutti di Davide; altri lo negano. I Santi Giangriſoſtomo (*a*), Ambrogio (*b*), Agoſtino (*c*), con Teodoreto (*d*), Caſſiodoro (*e*), Eutimio (*f*), e Filaſtrio (*g*) ſono per l'affermativa: S. Ilario (*h*), l' Autore della Sinoſſi attribuita a S. Atanaſio (*i*), S. Girolamo (*k*), ed altri molti difendono la negativa. Ecco di gran perſonaggi per l' una parte, e per l' altra; convien ora porre ad eſame le loro ragioni.

L' opinione, che attribuiſce a Davide tutto il ſalterio, tiene a ſuo favore una gran conghiettura. Gli autori del nuovo teſtamento quaſi mai non citano i ſalmi che col nome di Davide (*l*). Il Salvatore, e l' Apoſtolo S. Piero (*m*) fanno lo ſteſſo in parlando agli Ebrei, i quali ambivano

(*a*) *Chryſoſtom. in Pſalm.* 50.
(*b*) *Ambr. Præfat. in Pſal.* 1.
(*c*) *Aug. lib.* 17. *de Civ. c.* 14.
(*d*) *Theodoret. Præf. in Pſal.*
(*e*) *Caſſiodor. Prolog. in Pſal.*
(*f*) *Euthym. Præfat. in Pſal.*
(*g*) *Philaſtr. Hæreſi* LXXIX.
(*h*) *Hilar. Prolog.*
(*i*) *Author Synopſ. tom.* 2. *Oper. Athan.*
(*k*) *Hieron. Ep. ad Sophron. & Ep. ad Cyprian.*
(*l*) *Matth.* XXII. 42. *Luc.* XX. 41. *Marc.* XII. 36
(*m*) *Actor.* II. 25. *Vide & Act.* IV. 24. 25.

vano sempre di lor contraddire; e quel che più dee notarsi si è, che S. Piero citò sotto questo nome il secondo salmo, in cui non leggesi nell' originale il nome di Davide. In quel tempo adunque era degli Ebrei comune oppinione, che tutti i salmi fossero di questo celeberrimo Profeta, e Cantor d' Isdraele; essendo appunto questa la qualità, ch'egli stesso si appropria: *Dicit David filius Isai, egregius Psaltes Israel: Spiritus Domini locutus est super me, & sermo ejus per linguam meam.* [a]

Nella cerimonia della dedicazione del tempio di Salamone non avevasi notizia d'altri inni se non di quelli di Davide. Allora dice la scrittura (b), *I Leviti cantavano le lodi del Signore, recitando i cantici composti da Davide, e sonando sugli strumenti gl' inni di questo Santo Re.* Quando Esechia rinnovò il culto Divino nel tempio di Gerosolima, ordinò a' Leviti di lodare il Signore (c) *colle parole di Davide, e d' Asaf Veggente:* Quest' ultimo era un insigne capo della Musica nel tempo di Davide. Dopo la servitù di Babbilonia, e al dedicamento del secondo tempio (d) si cantarono le laudi al Signore, mediante i cantici composti da Davide, e con gli strumenti da lui posti in uso. Neemia essendosi presa cura di raccogliere tutti i libri Santi, non perdè di vista i salmi di Davide (e) con gli altri scritti de' profeti, e le lettere de i Re. L' Autore dell' Ecclesiastico (f) loda il zelo, e l'applicazione di Davide a stabilir de' cantori, e a comporre de' sacri cantici per cantarsi dinanzi all'altare del suo Dio: *Stare fecit Cantores contra Altare, & in sono eorum dulces fecit modos.*

L'uso quasi continuato della Chiesa Cattolica, e degli autori Ecclesiastici è di chiamare il salterio, *i Salmi di Davide*, e di citare assolutamente questo libro sotto il nome del *Profeta*, ovvero *di Davide* (g). Cotesto sì antico linguaggio, e cotanto uniforme non procede che dalla presunzione, la qual' ebbesi sempre, ch'esso S. Re fosse l' Autore di tutta quest' opera. Filastrio (h) portò tant' oltre questa prova, che giunse a dar taccia d'eretico a chi ardiva di sostenere esservi fuora di Davide altri autori di salmi, ravvisando l'opinione a questa contraria, come quella della Chiesa universale, e solamente la vera. Teodoreto dopo aver riferito il parere di quei, che attribuiscono a Core, a Etam, a Asaf, ed a certi altri i salmi co i nomi lor sottoscritti; e dopo aver maturamente bialnciate le loro ragioni

(a) 2. *Reg.* XXII. 1.

(b) 2. *Reg.* VII. 6. I. *Par.* XXIII. 5.

(c) 2. *Par.* XXIX. 30.

(d) 1. *Esdr.* III. 10. 11. 2. *Esdr.* XII. 30. 39.

(e) 2. *Esdr. Macc.* II. 13.

(f) *Eccli.* XLVII. 10.

(g) *Cassiodor. Praef. in Ps. Usus Ecclesiae Catholicae Spiritus S. inspiratione generaliter, & immobiliter tenet, ut quicumque eorum Psalmorum cantandus fuerit, Lector aliud praedicare non audeat, nisi Psalmos David.*

(h) *Philastr. Haeres. 79.*

(a) Theodoret. Præf. in Psal.

gioni conchiude con dire (a): *Noi però ci arrendiamo alla autorità del più gran numero, perciocchè la maggior parte credono esser Davide l' autore de' salmi*. Contuttociò lo stesso Teodoreto sopra il titolo del salmo LXXII. dimostra molto bene non esser troppo sicuro del suo sentimento, mentre confessa essere indifferente il credere, che Asaf sia autore, o puramente cantore di questo salmo. Il Grisostomo (b) osserva, che Davide ne' suoi salmi non solo scrive la sua vita, i suoi propri travagli, le sue vittorie; ma vi rappresenta altresì quelle degli Ebrei condotti già schiavi da Nabucco: e vi ha parimente descritta la vita, la morte, la resurrezione di GESU' CRISTO. *Tutti i salmi sono di Davide*, dic' egli, *ma tutti non sono per Davide*. S. Ambrogio (c) asserisce, che Davide fu eletto da Dio, con prelazione a tutti gli altri profeti, per comporre i salmi; egli fu sempre dotato del dono della profezia, che Iddio non concede se non a poche persone, e bene anche di rado: *David principaliter ad hoc munus electus est; ut quod in aliis rarum præeminere aliquo opere videtur, in hoc juge & continuum refulgeret*.

(b) Chrysost. in Ps. L.

(c) Ambros. Præf. in Psal. 1.

S. Agostino vien citato a favore d' un sentimento, e dell' altro. Nella sua annotazione sopra il titolo del primo salmo dice chiaramente, che tutti i salmi non sono di Davide: *Non enim omnes psalmi a David editi sunt*, non avendone composti, che nove; gli altri tutti opera sono di quattro cantori inspirati da Dio, ch' ei per comporli aveva scelti; *David solus novem psalmos ore proprio cecinit: reliquos autem ab illis quattuor Principibus* (Asaph, Eman, Idithun, Ethan) *juxta titulorum inscriptionem sunt dicti*. Ma queste parole vengono rigettate da i più eruditi tra i critici, come una falsa aggiunta al testo del S. Dottore, nè pure in tutti i manoscritti si trovano, e contrarie sono al medesimo Santo Agostino, il quale candidamente dichiarasi sull' autore de' salmi ne' libri della Città di Dio (d); in cui dopo aver confutata l' opinion di coloro, che sostengono, che non debbono riconoscersi per salmi di Davide, se non quelli, che contengono queste parole: *Ipsius David, dello stesso Davide*; si protesta d' attenersi all' opinione, che attribuisce tutti i cento cinquanta salmi a quel Santissimo Re: *Mihi credibilius videntur existimare, qui omnes illos centum, & quinquaginta psalmos ejus operi tribuunt*: aggiugnendo, che se Davide si degnò di porre il nome d' un qual-

(d) Aug. de Civit. Dei, l. 17. cap. 14.

qualche altro Profeta in fronte a' suoi cantici, anche de' Profeti che vissero dopo di lui, fecelo mediante una particolare inspirazione del Divinissimo Spirito, che rispetto a ciò, aveva mire superiori ed incognite agli uomini. Iddio gli disvelava fin d' allora i nomi di quei, i quali non doveano comparire che d' indi a gran tempo in quella guisa, ch' altra fiata rivelò ad un profeta il nome di Giosia (*a*) sì gran tratto prima, che nascesse. Cassiodoro (*b*) sempre attaccato a S. Agostino, dice com' esso, non esser lecito riconoscere più autori de' salmi, ma un solo, che è Davide. Finalmente Eutimio (*c*) confuta coloro, che attribuiscono un salmo a Mosè, e un altro a Salamone; e quei che credono, che Asaf, Core, Emam, ed Etam, abbiano composto quelli, che portano il lor nome; e protesta d' abbracciare quell' opinione, che tutti a Davide gli attribuisce. Il Monaco Cosma è dello istesso parere (*d*), come pure il venerabil Beda.

S. Girolamo nel proemio del comento sopra i salmi asserisce francamente essere Davide l' autore di tutti i salmi: *Quamvis David omnes psalmos cantasset, tamen omnes psalmi in persona Christi pertinent*. Ma già notammo, che tal comento non è di questo Santo Dottore, e vedremo appresso qual sia sopra di questa materia il suo vero sentimento. Perez (*e*) dice, che Gioseffo istorico, il Parafraste Gionatano, e tutti gli antichi Ebrei credevano senza difficoltà essere tutti i salmi di Davide; ma che i Rabbini abbandonarono tale opinione per uscir d' intrigo, attese le obbiezioni fatte loro da Origene, il quale battevali mediante i passi tolti dal salterio. Da questo ne seguirebbe, che Origene stesso teneva la medesima sentenza de' novelli Ebrei; il che però non apparisce specificatamente nelle opere, che tenghiamo di lui. Quanto a Gioseffo nè pur' esso esprimesi chiaro su questo articolo, dicendo semplicemente (*f*), che Davide, mentre godeva ne' suoi Stati una profondissima pace, compose varj cantici, ed inni di misura dissimili, ed ineguali di versi; alcuni di tre, ed altri di cinque piedi. E' però fuor di dubbio, che gli autori del Talmud, e gli altri Rabbini insegnano, che tutti i salmi non sono stati composti da Davide; e questa, dice Genebrardo (*g*) è presentemente la generale oppinion degli Ebrei.

Non ostante questo numero d' autorità, che aggiudicano a Davide tutto il salterio, non tralasciano però di contrastargliene la proprietà; e se piaccia di contare i suffragj

(*a*) 3. *Reg.* XIII. 2.

(*b*) *Cassiodor. Praef. in Psalm. cap.* XI.

(*c*) *Euthym. Praef. in Psalm.*

(*d*) *Cosmas Aegypt. tom.* 2. *nov. Collect. Graec. PP. p.* 223.

(*e*) *Perez Comment. in Psalm.*

(*f*) *Joseph Antiq. l.* VIII. *c.* 10.

(*g*) *Vide in Psal.* 1.

gj, noi potremo produrne un numero assai maggiore di quelli, che sono per la contraria opinione, i quali vogliono fargli dividere quest' onore con molti altri sacri scrittori. Ma simigliante questione non è del numero di quelle, che si decidono colla sola autorità; imperocchè nè il testo della scrittura, nè la testimonianza de' Padri, nè la tradizion della Chiesa sopra di ciò furono mai determinati, e uniformi. Ora dovunque trovasi varietà, e divisione ne' sentimenti, è lecito di sceglierne, ed esaminar le ragioni.

S. Ilario (*a*) non ammette lo spartimento, che facevan gli Ebrei del salterio in cinque libri, e il titolo, che altri davano al medesimo, chiamandolo: *Salmi di Davide*, assolutamente vuole bensì, che si chiami *libro de' salmi*; e che in esso si riconoscano altrettanti scrittori, quanti varj sono i nomi nelle iscrizioni, che si leggono in fronte de' medesimi: *Unde absurdum est psalmos David dicere, vel nominare, cum ibi auctores eorum ipsis inscriptionum titulis commendantur*. San Girolamo nelle opere, che non gli vengono contraddette, confessa la medesima cosa: *Psalmos omnes eorum testamur authorum, qui ponuntur in titulis* (*b*), così dice nella sua epistola a Sofronio; ravvisando ancora (*c*) come un errore il dire, che di Davide sia tutto il salterio. *Sciamus errare eos, qui omnes psalmos David arbitrantur, & non eorum quorum nominibus inscripti sunt*.

I padri Greci non favoriscono meno de' Latini quest' opinione. L' autore della sinossi attribuita a S. Atanasio, nella critica che fa del salterio, dice, che quantunque questo libro porti solamente il nome di Davide, comprende però molti salmi, che non appartengono a quel Santo Re: essendovene di Asaf, d' Iditum, de' figliuoli di Core, d' Aggeo, di Zaccaria, e di Emam; come pure di tutti insieme questi autori, come quelli, che portano titolo, *Alleluja*. La ragione, che fe' dare il nome di *salmi di Davide* a tutta questa raccolta fu, dic' egli, perchè Davide fu il primo, che scrisse tal sorta di componimenti, e che ne regolò l' ordine, il tempo, e gli uffici d' alcuni altri scrittori, i nomi de' quali si veggono alla testa di certi cantici. Va replicando ancora presso a poco la medesima cosa nella prefazione sopra i salmi, pubblicata pochi anni fa, sotto il suo nome (*d*): e disapprova l' opinione, che tutti a Davide l' attribuisce, con rapportare quelli, che mancano d' iscrizione allo stesso autore, il di cui nome si trova nel principio del salmo, che immedia-

(*a*) *Hilar. Praef. in Ps. & in Ps* CXXXI. *p.* 449. *n.* 2.

(*b*) *Hieron. Ep.* 134. *ad Sophron.*

(*c*) *Idem Ep.* 139. *ad Cyprian.*

(*d*) *Prolog. in Ps. sub nomine Athanas. tom.* 2. *Collect. Graec. PP.* 70.

mediatamente precede; non contandone di Davide che settantadue.

Eusebio da Cesarea (*a*) è ben lontano da concedere a Davide tutti i salmi. Rappresentaci questo Principe in mezzo a più cantori tutti inspirati, e cantando ciascuno a vicenda, secondo che veniva animato dallo Spirito Santo: mentre che gli altri, e Davide stesso stavano attenti alla di lui voce, contentandosi di rispondere, *Alleluja*. Riconosce Davide per autore di LXXII. salmi; i figli di Core d' XI; Asaf di XII; Salamone di due; Mosè, ed Etano Jezraite d' un solo; oltre a questi avvene XIX. senza titolo veruno; XV. con l' Alleluja; e XVII. in cui non leggesi nel titolo il nome d' alcun particolare autore. S. Isidoro Pelusiota (*b*) crede, che tutti quelli, che componevan de' salmi, non li cantassero; e quei, che gli cantavano, non sempre l' avesser composti; ma che talvolta l' istesso li cantasse, e li componesse. Quando Davide cantava i propj suoi cantici, intitolavali *Ode a Davide*, e quando non gli cantava, *salmo a Davide*.

(*a*) *Euseb. Præfat. in Psalm. pag.* 7. 8. & *Præfat. in inscript. Psalm. pag.* 2. *Vide* & *in Ps.* XLI. & LX. & LXII.

(*b*) *Isidor. Pelus. l.* 4. *Ep.* 182.

A queste autorità de' Padri può unirsi il voto d' una quantità di più moderni scrittori, e di minor nome. I Rabbini quasi generalmente, e la più parte de' novelli comentatori, e di tutte le comunioni riconoscono esservi nel compilamento de' salmi un gran numero di composizioni scritte dopo il tempo di Davide. Anzi non pochi pretendono esservene di composti prima, che Davide comparisse nel mondo; come quelli che portano i nomi di Mosè, e di Core. Le iscrizioni di questi cantici, gli avvenimenti in essi notati, i tempi a' quali si riferiscono, pare che provino invincibilmente, che più autori molto distanti dal secolo di Davide, v' abbiano avuto non poca parte. La scrittura medesima insinua un tal sentimento; ponendo in certa maniera Asaf al confronto di Davide con dire, ch' Esechia ordinò a' Leviti di cantar le laudi al Signore (*c*) con le *parole di Davide*, e d' *Asaf Veggente*; ovvero *Profeta*. Eman e Iditum sono similmente chiamati i Profeti di esso Principe (*d*), non solo perchè cantavano i cantici, ch' ei porgeva loro, e da lui composti; ma perchè essi pure erano inspirati dallo Spirito Santo, e compositori di cantici Sacri.

(*c*) 2. *Par.* XXXIX. 30.

(*d*) 2. *Par.* XXXV.

La scrittura ci dice, che Salamone scrissene da cinque mila (*d*); e che osta, che non siasene ricevuta una parte nella raccolta de' salmi destinati pel canto del tempio? Isaia, Geremia, Esechiele, Esdra, Aggeo, e Zaccaria, han-

(*e*) 3. *Reg.* IV. 32.

no potuto comporre de' ſalmi per conſolare, riprendere, iſtruire, animare il popolo in varie congiunture ſventurate, o felici, ſecondo che ne' loro tempi ſi ritrovò.

Daniele, ed Eſechiele ne hanno altresì probabilmente ſcritti nel corſo della ſervitù, non meno che Aggeo, e Zaccaria; e ne rinvenghiamo un numero ben grande, che appunto ſon di quel tempo, e de' quali ne ignoriamo affatto gli autori, non facendo noi verun fondamento ſopra i titoli, che non ſi danno a vedere nell' Ebraico originale. Quanto a i ſalmi, che portano i nomi d' Adamo, di Melchiſedec, d' Abramo, di Mosè ſtaſſi a coloro, che vi hanno poſte coteſte iſcrizioni, a difenderla. Noi laſciamo queſta briga a' Rabbini, e ai lor partigiani, i quali ci ſoſtengono eſſervi dieci autori de' ſalmi (*a*); cioè, Adamo, Melchiſedec, Abramo, Mosè, i figliuoli di Core, Davide, Salamone, Aſaf, Iditum, ed Etam. Pongon coſtoro i figli di Core innanzi a Davide; credendo che ſieno figli immediati di Core, i quali furono miracoloſamente preſervati, allorchè nel deſerto s'aprì la terra per ingojare il lor genitore (*b*): e attribuiſcono il xli. a Adamo; il cix. a Melchiſedec; il lxxxix. a Mosè; e il lxxi. a Salamone.

(*a*) *Vide Rab. Salom. Lyran. Druſ. qu. Epiſt.* 10.

(*b*) *Num.* xvi. & xxvi. 11.

Per riſpondere alle ragioni di quei, che vogliono tutto il ſalterio di Davide, può dirſi, che le ordinarie dinominazioni di *ſalmi di Davide*, o meramente di *Davide*, ovver del *Profeta*, ſotto le quali comprendeſi tutto il ſaltero, ſono di troppo mendica autorità, perciocchè nell' uſo comune le coſe ſi appellano per la più grande, e conſiderabile lor parte. Chiamanſi lettere di Cicerone, di S. Agoſtino, di S. Bernardo il compilamento delle piſtole di queſti grand' uomini, benchè ve ne ſieno molte, che punto lor non iſpettano, e che ſono, o ſemplici riſpoſte ovvero lettere ad eſſi ſcritte, le quali vagliano a far conoſcer quelle, di cui e' ſono gli autori. Così diceſi l' *Apoſtolo*, ovvero l' *epiſtole di S. Paolo*, la ſeconda parte del nuovo teſtamento, la quale comprende non tanto le lettere di queſt' Apoſtolo, quanto quelle di altri, che a noi ſon pervenute. In oltre poſſiamo opporre autorità ad autorità, ed uſo ad uſo. Molti antichi (*c*), e una quantità di moderni citano i ſalmi col ſemplice nome di *ſalterio*, o di *libro de' ſalmi*, ſenza fare in nulla guiſa menzione di Davide. Nell' iſteſſo nuovo teſtamento vien parlato in più occaſioni (*d*) de' ſalmi ſenza l' addizione del nome di Davide. Confeſſiamo, che il maggior numero di queſti

(*c*) *Origen. Hilar. Greg. Nazianz. Cyrill. Jeroſol. Concil. Laod. Epiphan. Hieron. Innoc. I. Damaſcen. Niceph:* &c.

(*d*) *Act.* i. *Luc.* xxiv. 44. *Eph.* iii. 19. *Coloſſ.* iii. 16.

sti santi cantici, de' quali si conoscono gli autori, sono di Davide; ma non possiam credere, ch' ei senza eccezione abbiali composti tutti.

D' uopo per tanto sarebbe ammettere de' miracoli, che in niun conto son necessarj, ed escludere molti titoli de' salmi, o dar loro sensi forzati, e pochissimo naturali. Qual probabilità, che Davide in ispirito di profezia siasi portato, non dico già a predire il Babbilonese servaggio, ma a descriverlo, ma trasportarvisi, e parlare com' egli stesso vi fosse; chieder perdono a Dio, come se pe' suoi peccati, avesse meritato sì grave infortunio? Rappresentare le scelleratezze de' Babilonesi; lamentarsi delle loro ingiustizie, e vessazioni; supplicare l' altissimo d'aver riguardo alle antiche promesse, che aveagli fatto; e pregarlo di ristabilire la sua prosapia sul trono, e ricondurre Israele nel suo paese: predire la riunione delle dodici Tribu con quella di Giuda; il ritorno della servitù di Babilonia; dipignere i sentimenti degli addolorati Leviti per la rovina del tempio; riferirne le risposte date a i Babbilonesi, allorchè da essi ricercati a cantar loro i cantici di Sion. Compor salmi, come nell' istante della felicissima nuova annunciata loro della libertà conceduta loro da Ciro. Scriverne altri per il tempo del lor viaggio; per quello del loro arrivo nella Palestina; per la dedicazione del secondo tempio; compor cantici di ringraziamento per la restaurazione, e dedica delle mura di Gerosolima? E' mai questo probabile? Uno spirito ragionevole, e giusto può chiamarsi per contento di ciò? Io so, che in rigore nulla di tutto questo non è assolutamente impossibile, ma vi sono delle cose, che senza essere impossibili di tal fatta d' impossibilità rigorosa, sono d' un' altra maniera, che non è guari men forte.

E' ben raro, e quasi inaudito, che il Signore a' suoi Profeti rivelasse i gastighi, co' quali voleva punire il suo popolo, prima che dallo stesso popolo fossero commesse quelle iniquità, che sopra di lui gli dovevan tirare. Quando Isaia si fece ad annunziare agli Ebrei la servitù di Babbilonia, e che la città, ed il tempio di Gerusalemme ne rimarrebber distrutti; che Dio dopo averli visitati nella sua collera, visitarebbegli poscia colla sua misericordia, ritraendoli dalla schiavitudine, suscitando a favor loro un liberatore nella persona di Ciro, già d' allora il misterio dell' iniquità erane cominciato; la scelleraggine, la empietà, l' idolatria de i Re,

 e del

e del popolo di Giuda, e d' Ifdraele, erano ormai formontate ad un fegno, che meritavano gli effetti più ftrepitofi dello fdegno di Dio; nè altro più vi reftava che a compire, anzi a fovrempierne la mifura. Eranfi di già veduti nella tribù di Giuda i Roboami, gli Abia, le Atalie, gli Acaz, che co' loro ecceffi più enormi avevano irritato l' Altiffimo; ma nel tempo di Davide non v' era per anche niente di fimile; la caduta di Salamone, e la feparazione di Giuda da Ifdraele, che doveva avvenire fotto Roboamo, sì vicino, e per così dire fotto gli occhi di Davide, non apparifcono effere ftate diftintamente rivelate a quel Santo Profeta. In quel tempo v' erano folamente delle minacce dalla parte di Dio contra quei fuoi defcendenti, che aveffero abbandonato il Signore; ma fenza veruna efpreffa, e formal predizione, che realmente lo doveffero abbandonare. Non avvi adunque niuna verifimilitudine, che Davide abbia compofto i falmi, che riguardano la fchiavitudine di Babbilonia, e molto meno quelli, che hanno per oggetto que' tempi fucceduti alla libertà degli Ebrei, e al ritorno nel lor paefe.

Alcuni pretendono, che i nomi d' Afaf, di Core, d' Emam, d' Iditum, e d' altri, che leggonfi nel principio de' falmi, fieno quei cantori, a i quali Davide porgeva i fuoi cantici da cantarfi nel tempio; ed io certo non nego, che in alcune ifcrizioni de' falmi non poffano in fatto moftrare, non dico già l' autore, ma bensì il capo della Mufica, al quale erano dati. Ciò pertanto non dee eftenderfi a tutti i titoli, ove i prefati nomi fi trovano. Se quefte ifcrizioni non contraffegnano mai l' autore, e lo fcrittore, fi conchiuderà, che lo fteffo nome di Davide in fronte d' un falmo, non è una prova, ch' ei abbialo fcritto, attefochè la coftruzione dell' originale è totalmente la fteffa sì per Afaf, pe' figliuoli di Core, che per Davide. Se foffevi un qualchè, il qual poteffe, o pur doveffe cagionare in ciò difficoltà, farebbe l' incertezza, fe i figliuoli di Core, fe Afaf, fe Emam, fe Iditum foffero ifpirati. Ma non può formarvifi fopra alcun dubbio fenza dare una mentita alla fcrittura medefima (*a*), che dà loro il nome di veggenti, e di profeti; e fenza contraddir molti Padri, che l' hanno creduti tutti ifpirati. Rifpetto poi a quelli, che portano il nome d' Aggeo, di Zaccaria, d' Efechiele, di Geremia, di Mosè, quefta è un' altra queftione efaminata da noi negli argomenti de' falmi, e che di nuovo ventileraffi qui appreffo. Finalmente non ci accin-

(*a*) 1. *Paralipom.* XXV. 1. 2. 5.

accingiamo ora a difendere se non i titoli posti nell'Ebreo; e neppur questi gli riceviamo tutti senza porgli all'esame, e senza farne la scelta.

Siamo in general persuasi, che il solo titolo è un segno molto equivoco per giudicare dell' autore, o dell' argomento d' un salmo, se questo per lo meno non vien sostenuto dall' istesse parole del cantico. Evvi un novero ben grande di salmi, che portano il nome di Davide, e pur non son suoi; ed avvene altri, che gli appartengono, benchè inscritti non sieno col suo nome; dimanierachè giusta la distribuzione da noi fattane, per ordine Cronologico, non ne troviamo più di cinquantuno composti da esso Principe, cominciando dalle persecuzioni di Saulle, fino al novello innalzamento di Salamone alla corona; comprendendovi altresì la maggior parte di quelli, che sono puramente morali; e che non suggeriscono, alcuna prova del tempo, in cui furon scritti. Noi assegnamo a Davide tutti quei, che rassembrano essere stati scritti del suo tempo, e sotto il suo regno; quantunque sia molto credibile, che Asaf, Emam e Iditum ne abbiano similmente composti qualcheduni in suo onore, o per celebrare le sue vittorie; o per chiedere a favor suo l' ajuto del Signore.

Tutti i salmi, che hanno il nome d' Asaf, d' Emam e degli altri famosi cantori nella età di Davide, non possono esser loro generalmente attribuiti; se per lo meno non si facessero vivere sino dopo la servitù; stante che la più parte di questi cantici sono, o del tempo di quella, o dappoi il ritorno di Babbilonia. Siamo convinti, che in Guida vi furono più cantori del nome di Asaf; e che si vedde tra loro quel che ben sovente succede in una istessa famiglia, dandosi a' figliuoli nella serie di molte generazioni il nome d' un uomo illustre, che seppe distinguersi al di sopra degli altri. Anzi questo medesimo nome diviene talvolta soprannome, come quello di Cesare tra gl' Imperadori Romani. Può essere ancora, che si mettesse semplicemente il nome di Asaf in cima di que' salmi, che venivano fidati da' profeti all' ordine di questo famosissimo Musico; ovvero, che quelli di quella famiglia, che in avvenire composero de' cantici, imponessero loro il nome di Asaf, per onorare questo Capo eccellente del loro corpo. Egli è per lo meno assai certo, esservi de' salmi col nome di Asaf in tempi distantissimi gli uni dagli altri; e che da Davide fino all' in-

intero dispergimento della nazion degli Ebrei, e rovina del tempio dall' armi Romane, gli ordini Levitici ebbero sempre gli antichi nomi de' vecchi, e primieri lor capi. Giusta la nostra ipotesi adunque possono darsi a i descendenti di Asaf tutti i salmi attribuiti lor nel salterio in numero di dodici. Il lxxvii. riguarda la vittoria riportata dalle armi di Asa sulle truppe del Re d' Isdraele, o delle dieci tribù. Il lxxii. fu composto per celebrarne la vittoria di Giosafat ottenuta sopra gli Ammoniti, e gl' Idumei. Il lxxv. per la rotta di Sennacheribbo Re degli Assirj; gli altri hanno per oggetto la Babbilonica schiavitudine. Il lxxx. non dà verun segnale distinto del tempo, nel quale fu composto: Può bensì o in quel mentre, ovvero dopo la cattività collocarsi.

Troviamo pur' anche de' salmi appropiati a i figliuoli di Core. Altrove abbiamo confutata l' opinion di coloro, i quali vogliono, che i figliuoli di Core posti sul fronte di questi salmi, sieno que' medesimi, che furono preservati nel deserto dal gastigo, in cui il lor genitore rimase co' suoi complici involto. Quei de' quali qui parliamo, sono i Leviti discesi da quegli antichi figli di Core. Il primo componimento, che dassi a vedere con il lor nome, è il salmo xliv. composto per quel che si crede nella solennità delle nozze di Salamone. Gli altri sono del tempo della servitù di Babbilonia, ed altri ancora, come il xlv. xlvi. xlvii. e lxxxvi. dopo il ritorno dal lor servaggio. Il talento particolare de' cantori della schiera di Core era la consolazione, la dolcezza, e la gioja; scorgesi questo spirito in quasi tutti i lor salmi.

Il salmo lxxxix. *Deus, refugium factus est nobis*, che tiene il nome di Mosè, non è certamente opera di questo legislatore. Abbiamo per opinione, seguendo molti eruditi comentatori, esser questo de' suoi figliuoli, rimasti nell' ordine de' Leviti, e che furono impiegati nel tempio a cantar le lodi Divine. I nove seguenti salmi, che non han verun nome di autori, sono altresì probabilmente opera degli stessi figli di Mosè, e tutti scritti nella cattività. E' credibile, che il xcv. xcvi. xcvii. xcviii. xcix. fosser composti per la cerimonia della dedicazione del secondo tempio sotto Zorobabele. Noi abbiam collocato il xc. tra quei, che non hanno alcuno indizio valevole a far conoscere il tempo, in cui furon cantati. Ma può benissimo piantarsi nel corso, o dopo

la

la ſchiavitudine. I ſalmi da noi attribuiti a' figliuoli di Mosè, ſono tutti d' una ſingolare bellezza, e d' un ammirabile elevazione. Chi li compoſe, poſſedeva un gran talento per la Poeſia.

Iditum notato nel principio de' ſalmi xxxviii. li. e lxxvi. è ben conoſciuto mediante i libri de' Paralipomeni (*a*). Era queſti uno de' più famoſi maeſtri di Muſica nell' età di Davide, e di Salamone; egli è nominato *Ethan*, 1. *Paralip.* vi. V. 44. tra' figliuoli di Merari. Crediamo, che il ſalmo xxxi. gli veniſſe dato da Davide per implorare il ſoccorſo di Dio in tempo d' una gran malattia, che affliſſe queſto Principe, benchè non vengane fatta menzione ne' libri ſtorici. Il lxi. conſidera la perſecuzion d'Aſſalonne contro di Davide. Il lxxvi. porta il nome d' Aſaf, e d' Iditum: Queſto ſembra eſſere ſtato compoſto durante la cattività di Babbilonia. Io penſo, che ſia piuttoſto d' Aſaf, che d' Iditum; perſuadendomelo la coſtruzione del teſto Ebraico (*b*).

Etano Ezraita era un famoſo ſavio ne' tempi di Davide, e di Salamone (*c*); e teneva un grado conſiderabile tra' muſici del tempio. Il ſalmo lxxviii. *Miſericordias Domini in æternum, &c.* gli viene attribuito, ma queſto non può eſſer ſuo, perchè riguarda la Babbilonica ſchiavitudine. Forza è, che ſia qualcheduno de' ſuoi deſcendenti, che 'l compoſe, e diegli tal nome. Sopra i nomi d' Aggeo, di Zaccaria, d' Eſechiele, di Geremia, che leggonſi nel Greco, e nella Volgata in capo d' alcuni ſalmi, può vederſi ciò, che ne abbiam detto negli argomenti de' ſalmi, ove queſti nomi s' incontrano.

Or più non ci rimane, ſe non di due coſe l' eſame: La prima, ſe gli autori de' ſalmi gli compoſero allo 'mproviſo, o ſe gli ſcriſſero con iſtudio, e rifleſſo. E la ſeconda, ſe i ſalmi, che non han verun titolo, e ſono ſenza contraſſegno di tempo, e d' autore nella iſcrizione, debbano riferirſi all' autore, e al tempo, che ſono notati nel ſalmo, o nel precedente capitolo.

Quanto alla prima queſtione, Euſebio, e S. Atanaſio (*d*) dimoſtrano ſegnatamente, che Davide componeva, e anche ſonava all' improviſo i ſalmi, che abbiamo di lui. Euſebio crede, verbigrazia, che il lvi. *Miſerere mei Deus, miſerere mei*, foſſe ſcritto nella caverna d' Odollam, e il cxli. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum depreca-*

tus

(*a*) 1. *Par.* xvi. 41. 42. xxv. 1. 3. 6.

(*b*) *Pſal.* lxxvi. Lamnezeach al Idithun leaſaph mizmor.

(*c*) 3. *Reg.* iv. 31. 1. *Par.* vi.

(*d*) *Euſeb. Athanaſ. in Pſalm.*

tus sum, in quella d' Engaddi. Nondimeno confessa, che in quest' ultima occasione Davide non potè servirsi della sua lira, nè intuonare il suo cantico, stando Saulle presso l' entrata della caverna colle sue truppe. Ma egli cantò il LVI. nella istessa caverna di Odollam, posto in sicuro in mezzo a i suoi seguaci, dopo essersi salvato dalla corte di Achis. Altrove poi dice (*a*), che questo Principe portava sempre con se ne' suoi viaggi, e nella sua fuga una lira per consolarsi, e pubblicare le lodi del suo Dio col suono di tale strumento. E nel suo proemio sopra i salmi asserisce, che Davide come capo de' profeti dimorava ordinariamente nel tabernacolo colla sua lira, e circondato dagli altri profeti, e cantori, ciascun de' quali profetizzava, cantando il suo cantico a misura, che lo Spirito Santo l' animava, e trasportavalo: gli altri in quel mentre osservando il silenzio, rispondevano puramente *Alleluja*: come già si è osservato.

(*a*) *Eusebi in Psal.* LIII. *pag.* 225.

S. Atanasio sopra il salmo LIII. soggiugne, che Davide avendo inteso, che quei di Zif l' aveano disvelato a Saulle, e sapendo mediante l' interiore illustrazione del Divino Spirito, che 'l suo persecutore non sarebbe mai giunto a capo d' arrestarlo, presa la sua lira, diè principio all' intonazione del salmo: *Deus, in nomine tuo salvum me fac, &c.*, che di repente compose. Questi Padri ragionano molto bene persuasi di questo principio, che i profeti sono gli organi dello Spirito Santo, e dall' istante che l' impressione Divina fassi loro sentire, non hanno che ad abbandonarsi all' entusiasmo, aprir la bocca, e profferir ciò, che la voce di Dio dice al lor cuore senza poter resistere all' impressione del Divinissimo Spirito.

Ma questo sentimento non è spogliato di difficoltà. I. Perchè nella più parte de' salmi di Davide, che furono scritti in congiuntura di qualche pericolo, o traversia, osservasi, che 'l Profeta esprime a prima giunta il suo spavento; indi descrive la grandezza della soprastante rovina, come se vi fosse presente: In ultimo ripone la sua fidanza in Dio, pregalo, e lodalo per la sua liberazione. Il che venne da noi osservato ne' proemi di molti salmi (*b*). Adunque sono stati composti passato il rischio, stantechè l' autore vi ringrazia l' Altissimo, come di già esaudito, e fuor di periglio.

(*b*) Vedete l' Argomento de' salmi III. & VI. XVII. XXI. LII.

II. Lo Spirito di Profezia ricerca tranquillità d' animo, pace

pace di cuore, e ſerenità di paſſioni: eſſendo incompatibili co' muovimenti d'indegnazione, di cordoglio, e di timore, come appariſce dal profeta Eliſeo, di cui è fatta menzione ne i Re (*a*), il quale feceſi condurre un ſonatore, per calmare il conturbamento, nel quale trovavaſi, e per diſporſi con queſto mezzo a ricevere tranquillamente l' impreſſione dello ſpirito di Dio. Se così è, come mai Davide potè comporre, o cantare i ſuoi ſalmi in ſen de' pericoli, delle inquietudini, e agitazioni di ſpirito, da cui fu quaſi continuamente agitato nel corſo delle perſecuzioni di Saulle, e della ribellione, e guerra d' Aſſalonne? Non è egli aſſai più veriſimile, che li ſcriveſſe nella quiete, e ſuperato il periglio?

(*a*) 4. *Reg.* III 15.

Ferrando (*b*) aggiugne una terza ragione, tratta dalla natura delle opere che componeva il Profeta. Tal ſorta di poeſie ricercano dello ſtudio, e uno ſpirito libero, e quieto.

(*b*) *Ferrand. Præf. in Pſalm. cap.* XII.

Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quærunt.

La ſpirazione Divina non era ſempre tale da eſcludere ogni ſtudio, e tutta la rifleſſion dalla mente particolar d' un Profeta. Lo Spirito Santo non ſoffocava, nè diſtruggeva le qualità naturali acquiſtate dal Profeta; anzi ponevale in opera, ſervendoſene pe' ſuoi diſegni. Ei conduceva la mano, e lo ſpirito del poeta, impiegando l'arte ſua in ſoggetti Divini. Alcuni de' ſacri cantici ſono Acroſtici, il che richiede ancora una particolare applicazione. In ſomma queſt' autore non ſa perſuaderſi, che Davide eſiliato, ſcacciato, proſcritto, fuggendo di monte in monte, e di deſerto in deſerto, aveſſe ſempre ſeco una lira, o che che ſia altro ſtrumento di muſica, per ſonar l'arie, che componeva, quando l' infeliciſſimo ſtato de' ſuoi affari richiedeva ogni altro penſiero.

Quanto all' altra queſtione, cioè, ſe i ſalmi, che mancano d' iſcrizione d' un qualche autore, debbano riferirſi a quello, il cui nome immediatamente ſi trova nel ſalmo precedente; abbiamo oſſervato altrove (*c*) eſſer queſta l' oppinione de' padri, e l'antica tradizion degli Ebrei, i quali ne fanno l'applicazione non ſolo a i ſalmi; ma eziandio alle profezie, le cui date non ſono ſcritte nel teſto; e a i Profeti de' quali nel cominciamento della lor profezia non viene eſpreſſo l' anno della loro miſſione. I più dotti eſpoſitori non ammettono difficoltà in adottar queſta rego-

(*c*) Diſſertazione ſopra i titoli de' ſalmi.

la; e a loro imitazione d'ordinario noi la seguiamo, purchè l'evidenza del testo non ci costrigna ad abbandonarla. Di questa ci siamo serviti per esempio, nell' attribuire a' descendenti di Mosè i dieci salmi, che appresso sussegono il LXXXIX. *Domine, refugium factus est nobis*. Questa è una di quelle massime, che patiscono qualch'eccezione, ma che perciò non sono men vere. Qui come in ogn'altra cosa l'eccezione conferma la regola. Si vedrà ne'comenti sopra i Profeti minori, che bene spesso noi ce ne dipartiamo, e in generale non la usiamo mai, se non dopo un profondo esame della profezia, o dell'opera, della quale si tratta.

DISSERTAZIONE

SOPRA IL TESTO, E SULLE ANTICHE VERSIONI DE' SALMI.

ARTICOLO I.

Testo Ebreo de' salmi.

NOn imprendiam già qui di trattare a fondo ciò, che riguarda i testi, e le antiche versioni de' salmi; richiedendo questo non una semplice dissertazione, ma bensì un intero volume. Il nostro disegno è di porgere un'idea generale di tutte queste cose, acciò i lettori, che non sono fondatamente istruiti di queste materie, trovino almeno qui, come intendere i termini da noi bene spesso impiegati ne' comenti, nel far la critica de' testi, e quando riferiamo le varietà delle lezioni.

Tutti convengono esser Ebraico il testo originale de' salmi, e che a lui debbonsi rapportare tutte le versioni, per giudicar del lor merito, mediante la loro conformità a esso testo; e del loro difetto, per la diversità che passa tra esse, e quest' originale. Non è già che al primo aspetto che osservasi della varietà tra l' uno, e l' altra, debbasi sem-

sempre condannar la versione, e riformarla sopra l'Ebreo, anzi all' opposto è d' uopo correggere bene spesso il testo sulla versione; ma le cose stando in equilibrio, e quando non avvi niuna legittima ragione di diffidare delle purità del testo, questo dee preferirsi alle versioni, che sen dipartono.

Se fossimo sicuri, che l' Ebreo, che ora sta nelle nostre Bibbie, fosse nel medesimo stato, in cui trovavasi, allor che uscì delle mani de' primi autori, che scrissero i libri santi, l' eccezione da noi proposta, non avrebbe luogo: e d' uopo sarebbe senza esitare, ricorrere alla sorgente, e riformare sull' originale tutto ciò, che non vi fosse conforme. Ma i primi originali non sussistendo più che nelle copie, che ne fur' fatte; e queste avendo tratte seco presso a poco l' istesse disgrazie degli altri libri, che passano per le mani degli uomini; l' ignoranza, la precipitazione, l' ardimento de' copiatori avendovi inserti degli errori, vi sono ancora al dì d' oggi; laonde è necessario d' usar cautele ben grandi, e non minori riserve, quando trattasi di decidere sulla integrità, o corrutela d' un testo; atteso che se per l' una parte le antiche versioni ci fanno talvolta considerare delle alterazioni nel testo, e ci servono a rettificar la lezione; per l' altra il testo ci ajuta a riformar la versione, allorchè si è slontanata dal vero senso dell' originale, per la innavvertenza de' traduttori, o per trovarsi alterata dalla sbadataggine de' copisti.

Il libro de' salmi è quello, che è stato più soventemente di tutti gli altri della scrittura copiato, ed è ancora il più oscuro. Queste due ragioni sono appunto la causa d' essere stato il più malmenato da' copisti, e che si trovi nell' Ebreo il meno corretto tra i libri della Bibbia. Per restar chiarito di quanto asseriamo, basta dare una semplice occhiata al nostro comento, in cui vedrassi poco meno, che ad ogni salmo le considerabili varietà, che passano tra l' Ebreo, e i Settanta, procedute unicamente dalla maniera, colla quale questi ultimi hanno letto il lor testo, differente da quella che tuttora il leggiamo. Non pretendiamo già, che la lezione di quegl' interpetri antichi sia sempre la migliore; ma per lo meno è certo, che spesse fiate fa un senso più agevole, e più naturale; e prova con sicurezza da lungo tempo la diversità della lezione degli Ebraici esemplari: donde conchiudesi invincibilmente contrò agli

 Ebrei,

Ebrei, che i loro libri non ſono eſenti da alterazioni, ed eſſere neceſſariſſimo l' uſo della critica, per diſcernere le buone dalle cattive lezioni, e così preferire a confronto del meno il più autorizzato, il più antico, ed il più chiaro.

E' d'uopo apportar qui qualche eſempio: Noi ne abbiamo oſſervato un famoſo nella diſſertazione ſopra il ſalmo xxi. Ɏ. 18. in cui leggon gli Ebrei (*a*): *Come un Leone i miei piedi*, *e le mie mani*, in vece di: *Hanno forato i miei piedi*, *e le mie mani*, che ſta ne' Settanta, nella Volgata, e negli altri interpetri antichi. Nel ſalmo xxxvi. Ɏ. 28. il quale è Acroſtico, o alfabetico; la lettera *Hain*, non trovaſi più nell' Ebreo (*b*); ma ella era nel teſto de' Settanta, che leggono (*c*): *Injuſti punientur &c.* Miraſi un error ſomigliante nel ſalmo cxliv. Ɏ. 14. che parimente è Acroſtico, e in cui la lettera *Nun* manca di preſente nell' Ebreo; ma non già ne' Settanta, e nella Volgata, che dicono (*d*): *Fidelis Dominus in omnibus verbis ſuis*, *& Sanctus in omnibus operibus ſuis*. Nel xxxiv. Ɏ. 27. leggeſi ora nell'Ebreo (*e*): *Ed eſſi dicono continuamente*: *Sia glorificato il Signore*, *ei che vuol la pace*, e la felicità *del ſuo ſervo*; in vece di queſte parole de' Settanta, e della Volgata (*f*): *Quei che deſiderano la felicità del ſuo ſervo*, *dicono di continuo*: *Sia glorificato il Signore*, le quali ſono uniformi a queſte altre del ſalmo xxxix. Ɏ. 17. in cui l' Ebreo, come pura i Settanta, e la Volgata portano: *Dicant ſemper*: *Magnificetur Dominus*, *qui diligunt ſalutare tuum*. Il che prova con evidenza la depravazione del primo paſſo nell' Ebreo.

Soſpettaſi ancora, che queſte parole del ſalmo cxlvi. Ɏ. 8. *Et herba ſervituti hominum*, le quali or mancano nell' Ebreo, ſieno ſtate dimenticate da' copiſti, trovandoſi ne' Settanta, nella Volgata, e nel paſſo conſimile del ſalmo ciii. Ɏ. 14. Il Ɏ. 7. del ſalmo xli. è pur viſibilmente corrotto, come conſta paragonandolo cogli ultimi verſetti del medeſimo ſalmo, e del ſeguente. Queſti dicono (*g*): *Io loderò il Signore*, *che è la ſalute della mia faccia*; dove all' oppoſto l' Ebreo legge nel Ɏ. 7. (*h*): *Io loderò la ſalute della mia faccia*, ciò che non fa verun ſenſo. Nel xlviii. Ɏ. 13. avvi altresì un patentiſſimo fallo nell' Ebreo nel qual leggeſi: *Jalin*, il luogo di *Jabin*. *L' uomo non paſsò la notte nell' onore*, *in cui era*; laddove i Settanta (*i*), e la Volgata por-

(*a*) *Kaàru raglai*, in cambio di *Kaàri raglai*, *&c.*

(*b*) *Leòlam niſchmaru Veſeràg veſchaim nichrath: àvilim.*

(*c*) 70. Anomi ecdiochtheſondae.

(*d*) 70. Piſtos Kyrios en paſi tis logis avtu. Leggevano *Neman adonai bechol debbarau.*

(*e*) *Vejomeru thamid, jiglad adonai: hechaphets ſchelom àſdo.*

(*f*) 70. O' i thelondes tin irenen tu dulu avtu.

(*g*) 70. Exomologeſomae avto ſoterion tu proſopu mu.

(*h*) *Odenu Jeſcuoth panau.*

(*i*) Ou ſynece.

portano: *Ei non comprese l' onore, in cui era*, che è il vero senso del testo; e nello stesso al ℣. 12. leggono i Settanta, e la Volgata: *Li loro sepolcri servono ad essi di casa per sempre*; cio ch' è perfettamente unito a tutta la continuazione del discorso. Ma in cambio di questo l' Ebreo d' oggidì dice (*a*): *Il di loro interno è la lor casa per la eternità*: il che è assurdo, non altramente che 'l passo del medesimo salmo ℣. 19. *Egli vi loderà quando voi vi sarete fatti del bene a voi stessi* (*b*): in vece di: *Ei vi loderà, quando gli avrete fatto del bene*, come hanno i Settanta, e la Volgata.

Il testo ancor del salmo xli. ℣. 5. è pure nell' Ebreo evidentemente alterato, dicendo (*c*): *Perchè io passerò nel numero, camminerò con essi*; in cambio di queste parole de' Settanta, e della Volgata: *Io passerò nel Tabernacolo ammirabile*, o ver maestoso. Nel titolo del salmo ix. in cui leggiamo: *Pro occultis filii*; gli Ebrei leggono: *Per la morte del figlio*; avendo fatto fuor di proposito due parole d' *Almoth*, che in questo luogo significa, *Fanciulle*. Nel II. ℣. 12. l' Ebreo porta (*d*): *Baciate il figlio*; e i Settanta *Ricevete l' istruzione*, ovvero soggettatevi alla correzione. Bisogna, che siavi falta, o nell' uno, o negli altri. E nel salmo III. ℣. 7. gli Ebrei (*e*): *Voi avete percossa la mascella di tutti i miei nemici*. I Settanta: *Voi avete percosso coloro, che m' odiano senza ragione*. L' uno, e l' altro fa un buonissimo senso; nè ardirei decidere quel dei due fosse da preferirsi; ma questo passo prova pel meno, che leggevasi in altro modo nel testo seguito da i Settanta. Io punto non dissimulerò, che questi interpetri antichi non abbiano talvolta letto in una maniera meno corretta di quella, che noi leggiamo al presente; e che già del lor tempo l' Ebraico testo non avesse sofferta qualche alterazione; ma è fuor di dubbio esser egli fin d' allora generalmente più puro, che ora non vedesi. Evvi altresì un error massiccio nell' Ebreo del salmo IV. ℣. 3. leggendo noi ne' Settanta (*f*), e nella Volgata: *Figliuoli degli uomini fino a quando avrete il cuore aggravato, e amerete la vanità?* dicendo l'Ebreo (*h*): *Figliuoli fino a quando, mia gloria, alla confusione avrete voi il nulla*. Il che è affatto inintelligibile, e ciò non procede, se non dal cangiamento del *Beth*, in *Caph*. Scorgesi un' alterazione quasimente simile nel salmo lxxviii. ℣. 13. I Settanta: *Io ho coperto l' anima mia col digiuno*. L' Ebreo (*g*): *Io ho pianto l' anima mia nel digiuno*.

Io

(*a*) *Kirbam bathemo leòlam*, in luogo di *Kibram*. 70. O' i taphoi avton iciae avton is ton aeona.

(*b*) *Joducha ki thetif. lach*. 70. O' tan agathenes ayto.

(*c*) *Ki eèfor basach. edhaddem*, in vece di *Ki eèfor besabach. addir*. 70. Dielevsomae en topos scenes tavmestes.

(*d*) *Nascheku bar*. 70. Draxasthe paedias.

(*e*) *Ki hikitha èth Kol ojbhai lèchi*. 70. O' ti su epataxas tus echthraenondas mu mataeos. Lessero *lèhinam*, in vece di *lèchi*.

(*f*) 70. Hii antropon eos pete barycardii.

(*g*) *Admeh chebbhodi lichodi lichlimmah, &c.* in cambio di *chebbhedi lef, lammach &c.*

(*g*) *Ebbèch betzòm naphschi*, in vece di *ecbseh betsom*.

Io non so, se debbasi seguir l'Ebreo, o pure i Settanta in questo passo: L' Ebreo (*a*): *Se io ho renduto male al mio amico, ed ho lasciato andare a vuoto i miei nemici; in vece di nuocere al mio prossimo, io non prenderò neppure vendetta de' miei nemici*. In luogo di: *Se rendei male a chi me ne fece, possa io soggiacere a' miei nemici:* o più tosto: *Io men fugga nudo dalle lor mani*. E nel medesimo salmo ℣. 12. i Settanta, e la Volgata leggono: *Il Signore è un Giudice giusto, forte, e paziente, disgustasi egli tutti i giorni?* L' Ebreo al contrario (*b*): *Il Signore è un giusto Giudice; un Dio che ogni giorno disgustasi*. Vedete ancora ciò, che abbiamo osservato nel comento sopra il ℣. 32. del salmo IX, e al ℣. 1. del salmo X. nel ℣. 17. del CIV. l'Ebreo legge: *Eglino sono insensati a cagione della lor via:* in vece di: *Elli sono stati ammalati*. E al salmo XI. ℣. 7. penso, che convenga leggere nell' Ebreo: *Le parole del Signore sono parole appurate, un argento passato con diligenza pel fuoco, un oro sette volte raffinato*. In cambio di quello che vi si legge (*c*). E ne' Settanta: *Le parole del Signore, sono parole caste, come un argento provato nel fuoco, purificato nella terra, raffinato fino a sette volte*. Nel salmo CXLII. ℣. 14. in luogo di queste parole della Volgata: *Le loro figlie sono parate, e adorne come l'idolo d' un tempio:* l'Ebreo legge (*d*): *Sieno le nostre figlie a guisa degli angioli bene ornati dell' edifizio del tempio, ovver d' un palazzo*. Io però traduco: *Sieno le nostre figlie come gli olivi; ornate come la fabbrica del tempio*. Non ne recherò di vantaggio, potendosi consultare il comento, in cui sono negli esempj di queste diversità poco meno che ad ogni pagina.

(*a*) *Ps.* VII. 3. *im gamalthi, &c.* 70. Ei antipedoca tis antapodidusi mi caca, apocesimi hara apo ton echthron mucenos.

(*b*) *Elohim schophet tzaddik, &c.* I Settanta han letto *al*, in cambio di *èl*. Kae mi orgen epagon cath' ecasten imeran.

(*c*) *Imvoth adonai Imvoth tehoro Keseph tzaruph baàlil laarèts mesu kkak schisathajim:* Leggo *tsaruph baàlilah charuts mesukkak*.

(*d*) *Benothinu Kesavojith mechuttasoth, &c.* Leggo, *Kesith*, in vece di *Kesavojith*.

ARTICOLO II.

Versione de' Settanta interpetri, e d' altre Greche Traduzioni.

La versione più antica della scrittura è quella, che ha il nome de' Settanta, supponendosi essere stata fatta da i settantadue Letterati dell' Ebraica nazione, chiamati in Egitto dal Re Tolomeo Filadelfo circa 300. anni prima della venuta di GESU' CRISTO, per tradurre dall' idioma Ebreo nel Greco le loro scritture. S' affacciano contra di quest' istoria non poche difficoltà, che or qui non prendiam

cura

cura di porle all'esame. A noi basta che questa versione sia antichissima, e tra tutte la prima: Ella altrettanto interessaci, quanto la traduzione Latina de' salmi, di cui ci serviamo, e che citiamo sotto il nome di *Volgata*, è stata presa dalla Greca, detta de' Settanta. Noi ci accingiamo a disaminarla rispetto al saltero, che è il principale obbietto di questa dissertazione.

Vi sono varie edizioni de' Settanta ancor tra gli antichi. Quella che Origene avea posta negli essapli, dopo averla purgata da un' infinità d'errori, passava per la migliore. Teodoreto (*a*), e S. Girolamo (*b*) frequentemente la citano, per correggere certi passi, che malamente leggevansi nella edizione dinominata *Comune*. Origene supplì ad alcuni luoghi, ch' erano stati tralasciati da' Settanta, mediante la version di Teodozione, da cui diversi passi ne trasse; ma temendo che non fossero confusi col testo de' Settanta, gli distinse con certi segni in forma quasi di piccola croce, o di lancetta. Esichio Vescovo Egizio, e Luciano Prete d'Antiochia, travagliarono ancora qualche tempo dopo Origene a riformar la Greca edizion de' Settanta. L'edizioni che tuttora ne abbiamo, sono tra loro molto diverse, massime la Romana comparata a quella di Compluto. Quest' ultima è quasi generalmente simile all' Ebreo, ed alla Volgata; e pare che quei che vi faticarono, attendessero ben più a conformarla col Latino, che a consultare gli antichi manoscritti Greci esemplari, i quali sembrano essere stati quasi non attesi del tutto. Ma la Romana edizione s' uniforma meglio agli antichi Latini salterj, e con quel che trovasi ne' vecchi padri Latini, li quali non si servirono della versione di S. Girolamo, perchè vissero avanti a lui. Ella è ancora più simile al testo de' padri Greci, e de' manoscritti; per modo che la maggior parte degli eruditi la considerano, come la sola vera antica version de' Settanta: e all' opposto la Complutese impressa di nuovo nelle poliglotte d'Anversa, e di Parigi la riguardano come una versione confusa, e composta d'opere rapportate, e senza autorità.

Dopo i Settanta si veddero alcune nuove Greche traduzioni. Quella di Aquila è la più antica, benchè non sia che del secondo secolo della Chiesa; cioè dell'anno 138. di GESU' CRISTO, e 12. d'Adriano (*c*). Il metodo di Aquila è di tradurre parola per parola, e d'esprimere fino l'etimologie (*d*) de' termini. Teodozione (*e*) venne dopo Aqui-

(*a*) *Theodoret. in Ps. Saepius.*

(*b*) *Hieron. Ep. ad Suniam, & Fretell. Ea editio quæ habetur in Hexaplis, & quam nos vertimus, ipsa est quæ in eruditorum libris incorrupta & immaculata* LXX. *interpretum translatio reservatur.*

(*c*) *Epiphan. lib. de Ponderib. & Mensuris.*

(*d*) *Hieron. lib. 2. adversus Rufin. sub finem. Et Ep. ad Pammach. de optimo genere interpretandi. Aquila, qui non contentiosius, ut quidam putant, sed studiosius verbum interpretatur ad verbum.*

(*e*) *Hieron. ad Damas. Tom. 2. nov. Edit. pag. 567.*

quila, ed era della Provincia di Ponto, il quale abbandonata l' eresia de' Marcioniti, fecesi Ebreo con ricevere la circoncisione. Costui si accosta più ai Settanta, che ad Aquila (*a*); e S. Girolamo (*b*) dice, che tiene il mezzo tra la scrupulosa esattezza di questo, e la libertà de' Settanta interpetri, i quali non si legano, che a mostrare il senso del loro autore, senza prendersi pensiero di contarne tutte le parole. Simmaco faticò parimente d'indi a qualche tempo, vale a dire, sotto l' Imperadore Severo a una nuova version della Bibbia; la sua maniera è più libera, che non è quella di Aquila, e di Teodozione, che l' avevano preceduto; applicandosi più a dare il senso, che a tradurre parola per parola il testo originale (*c*). S. Girolamo dimostra la stima, che faceva di questa traduzione, seguendola quasi sempre nella versione dell' antico testamento, che ci ha lasciata. Simmaco era passato dalla setta de' Samaritani alla religion degli Ebrei.

(*a*) *Epiphan. lib. 2. de Ponderibus & Mensuris.*

(*b*) *Hieronym. lib. 2. contra Rufin. Et Praefat. in Evangel. ad Damas.*

(*c*) *Vide Epiph. loc. cit. Hieron. in Abac. III. 13. & l. de Scriptor. Eccl. & l. 2. advers. Rufin.*

Oltre queste tre versioni ben cognite, ve ne sono state ancora due altre di tutta la Bibbia, amendue fatte da Ebrei, de' quali ignoransi i nomi, e che furono collocate negli essapli d' Origene; e vengono citate comunemente sotto i nomi di *quinta*, e di *sesta edizione*. Questa fu trovata da Origene al tempo d' Alessandro figlio di Mammea in Nicopoli di Macedonia vicino ad Azio in certe urne di terra, ove prima si conservavano gli scritti, ed i libri: l' altra, detta la quinta edizione, fu parimente ritrovata dallo stesso Origene in simili vasi di terra presso di Gerico in Palestina, sotto l' Imperio di Caracalla figliuol di Severo (*d*). Or non abbiamo se non che frammenti di tutte queste antiche versioni, eccetto quella de' Settanta che si trova intera; onde non può trattarsi a fondo del loro metodo, nè delle loro qualità buone, o cattive. Può vedersi questa materia trattata molto alla distesa nella nuova edizione degli essapli del P. D. Bernardo da Montfaucon. Noi qui non ne parliamo che superficialmente, solo per ajutar quei, che non sono a portamento di studiar queste cose ne i loro fonti.

(*d*) *Vide Epiphan. & Hieron. locis supra citatis.*

Tutte le traduzioni, di che favelliamo, contenevano l' intera scrittura; ma del solo salterio fuvvene una settima edizione. Origene le ragunò tutte, e le scrisse in sei differenti colonne, costa costa l'una all'altra: I. i Settanta; II. Aquila; III. Teodozione; IV. Simmaco; V. la quinta edizione;

ne; e VI. la sesta: il che tutto componeva l'opera famosissima degli essapli. Il testo Ebreo vi si trovava parimente in caratteri Ebraici e Greci, in grazia di coloro, che non sapevan l'Ebreo. La settima versione de' salmi non vi fu tralasciata; ma siccome questa era d'un libro solo, fu considerata a guisa d'un'opera aggiunta. Il corpo dell'opere d'Origene ritenne sempre il nome d'essapli, non ostante che sopra i salmi vi fossero sette colonne.

Ferrando (*a*) sostiene, che la versione Latina de' salmi sia stata fatta sull'antica de' Settanta, prima che fosse ritoccata da Origene, da Esichio, e dal Sacerdote Luciano. Ciò che ragionevolmente non se gli può controvertere; perciochè avanti Origene, e gli altri di già nominati, eravi senza dubbio nelle Chiese Latine una versione, la quale fu conseguentemente fatta sopra un testo, che questi tre eruditissimi uomini non avevan potuto vedere, nè ritoccare, perchè non vivevano ancora. Ma non è men certo, che la Latina versione de' salmi, della quale comunemente ci serviamo, non è l'antica Latina versione, di cui si sono valuti i Padri Latini, come ciascuno può rimaner persuaso dalla varietà delle lezioni da noi riferite nelle annotazioni, o citazioni, poste in fine del nostro comento; da i testi de' Santi Ilario, Ambrogio, ed Agostino, e finalmente mediante gli antichi salterj, tanto impressi, quanto manoscritti, i quali frequentemente si scostano dalla Volgata. Questo esamineremo appresso più diffusamente in parlando delle Latine lezioni.

(*a*) *Ferrand. Præf. in Psal. cap.* 5. §. 2. 38. 39.

La Greca versione de' Settanta produce sovente un senso molto più naturale, e più chiaro che non rendono l'Ebraico testo d'oggi giorno, e le versioni di Aquila, di Simmaco, e di Teodozione; il che fa molto ben giudicare, che sino del tempo di questi prefati interpetri l'Ebraico testo già ne fosse a un di presso alterato, come al presente l'abbiamo. I Greci hanno fatto alcune addizioni, principalmente ne' titoli de' salmi, che non si trovano nell'Ebraico originale. Certi antichi stimarono, che fossero un ritrovamento de' Settanta, e non pochi sostennero, che originalmente erano nell'Ebraico originale; ma è probabilissimo, che fossero invenzione degli Ebrei Ellenisti, i quali comunemente servironsi della traduzion de' Settanta avanti GESU' CRISTO, e anche d'indi a qualche tempo, come apparisce da Tertulliano (*b*), il qual dice, che della sua età leg-

(*b*) *Tertull. Apologet. cap.* 18.

gevasi nelle sinagoghe. Vi sono ancora alcuni di questi titoli dal cristianesimo in qua, e scritti da qualche Cristiano (*a*). Le differenze, che passano su questo articolo tra i diversi esemplari de' Settanta, fan giudicare della libertà, che si son presa i Greci, di toccare il testo de' Sacri lor libri, facendovi spesso de' cangiamenti, delle ommissioni, e delle posposizioni nell' ordine de' capitoli, e de' titoli, e anche talvolta nel testo, le quali cose demeritano d' essere approvate (*b*). I Latini per lo contrario sono stati religiosissimi nella conservazione del lor testo. Rispetto poi a quello de' salmi, i Settanta della Romana edizione, e gli antichi Padri Greci, e Latini si rassembrano molto; avvi però molto di verisimilitudine, che S. Girolamo, specialmente nella seconda riforma, che fece della Volgata, la rendesse, quanto gli fu possibile, somigliante all' Ebreo, e seguisse tra le lezioni de' Settanta quelle, che trovansi più uniformi all' originale.

Nel comento abbiamo esaminate con esattissima puntualità le varie lezioni tra i testi de' Settanta, paragonati fra loro, e quelli della Volgata, confrontati al Greco, e all' Ebreo; il che ci dispensa di maggiormente diffonderci su questa materia. Cade in acconcio di riflettere, che sovente le diversità, che pajono sì considerabili, non procedono, che dalla varia maniera di scrivere un termine Greco. A cagione d' esempio, trovasi talvolta *misericordia*, in vece d' *unctio*, ovvero d' *oleum* (*c*); imperciocchè in Greco *eleos*, la misericordia, e *elaion*, l' olio, sono ben facili a confondersi, attesa la somiglianza del suono. Così *gradibus*, per *gravibus*, non è che un fallo d' innavvertenza de' copiatori (*d*). Il Greco *bareis*, prendesi per una gran casa, o per un qualchè di pesante; il traduttore ha preso fuor di sesto quest' ultimo senso, ponendo in Latino *gravibus*. Ma come tal termine in questo luogo non significa nulla, gli è stato sostituito *gradibus*; e così d' un picciolo errore, ne fu fatto un gravissimo. Nel salmo IV. ℣. 5. in luogo di *compungimini*, S. Agostino (*e*) leggeva: *Aperite*, *aprite*, atteso un piccolo cambiamento di lettera; e nel medesimo salmo (*f*) parimente leggeva: *a tempore frumenti*, per, *a fructu frumenti*, per una somigliante cagione. E nel XVI. ℣. 15., in vece di queste parole della Volgata: *A paucis de terra divide eos*, eravi: *Perdens eos de terra*. Altri: *Dimittens eos de terra*, leggendo nel Greco *Apollùon*, *perdens*, ovvero *Apoluon*, *dimittens*, in cam-

(*a*) *Ps.* 69. *Canticum Psalmi Resurrectionis*.

(*b*) Posson vedersi le trasposizioni, che si trovano ne' libri de i Re, e ne' proverbj di Salamone; e le versioni d' Isaia, e di Giob, per giudicare della lor libertà nella di lor traduzione.

(*c*) *Psal.* XCI. 11. Eleo pioni. *Misericordia pingui*. Elaeo pioni. *Oleo pingui*.

(*d*) *Psal.* XLIV. 9. *A domibus eburneis*. Molti leggono: *A gradibus eburneis*. 70. Apo Bareo elephantinon.

(*e*) *August. in Psal.* V. *Aperite*. *Leggeva*, Catanoigete, *in vece di* Catanygite: *Siate commossi da compunzione*.

(*f*) *Leggeva*, Apo chaeru, *in cambio di* Apo carpu.

cambio di *Apo oligòn*, *a paucis*: E nella ſteſſa forma in luogo di: *Saturati ſunt filiis*: Si ſono ſatollati di figli; molti antichi leggono (*a*): *Saturati ſunt porcina*; ſi ſaziano di carne di porco; che non deriva, che da una leggeriſſima falta di ſcrittura. Altrove nel Greco *diakènès*, in vano; han fatto *dienèkès* e inceſſantemente (*b*). E nel ſalmo XXX. ℣. 18. in luogo di: *In manibus tuis ſortes meæ*, molti hanno letto (*c*): *In manibus tuis tempora mea*; per un fallo ugual di ſcrittura. Nel XXVIII. ℣. 6. *Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios arietum*; traduconſi due volte gli ſteſſi termini dell' originale, che poſſono ſignificare i *figliuoli di Dio*, ovvero *i figliuoli de' montoni*.

(*a*) 70. *Edit. Rom.* Echortaſtheſan hyeion. Alii, Hyion; *Apollinar.* Gliſthentes ſialon.

(*b*) *Pſal.* XXIV. 3.

(*c*) *Pſal.* XXX. 18. *Bejadecha Ithotai* 70. Oi cleroi mu, *Sortes meæ*; *Altri*, Oi kareoi mu, *tempora mea*.

Può darſi un' occhiata all' Epiſtola di S. Girolamo a Sunia, e a Fretella, che è tutta piena di varietà di lezioni, e critiche oſſervazioni ſopra il teſto de' Settanta, e ſulla Volgata. In queſta lettera il ſanto Dottore propone una belliſſima regola, con cui finiremo queſt' articolo. Biſogna recitare, e cantare i ſalmi, come li canta la Chieſa; ma è altresì neceſſario ſapere per quanto ſi può quel, che porta l' Ebraico teſto; e che altro ſi è quello, che convien cantare in Chieſa, per riſpetto dell' antichità; ed altro quello che fa d' uopo ſapere per la perfetta intelligenza delle ſcritture. *Sic omnino pſallendum, ut fit in Eccleſia; & tamen ſciendum quid Hebraica veritas habeat: atque aliud eſſe propter vetuſtatem in Eccleſia decantandum, aliud ſciendum propter eruditionem ſcripturarum.*

ARTICOLO III.

Delle verſioni Latine de' ſalmi.

ANcorchè avanti GESU' CRISTO ci foſſe in Roma, e nell' Italia una gran moltitudine d' Ebrei, non appare eſſervi mai ſtata in Latino traduzione della ſcrittura, avanti lo ſtabilimento della Chieſa Criſtiana. Eſſi probabilmente leggevano i libri ſanti in Ebreo, ovvero in Greco, eſſendo il Greco linguaggio molto comune in Roma; e gli Ebrei che vi dimoravano, erano venuti tutti d'Oriente, e dalla Grecia. Credeſi, che la prima Latina verſione de' ſalmi foſſe fatta da i Criſtiani in grazia di coloro, che non intendevano la Greca, nè l'Ebraica favella; e queſta traduzione è di sì grande e rimota antichità, che non può

rintracciarsene l' autore, nè il tempo. Si sa solamente che fu formata sul Greco nel secolo degli Apostoli, e che tutta la Chiesa Latina se ne servì fino alla versione di S. Girolamo. La Chiesa Romana non ebbene altra nel pubblico uffizio fino al pontificato di S. Pio V. il quale fece ricevere la Volgata in Roma, e non lasciò l'antica Italica che in alcuni luoghi, ov' ella tuttavia si costuma.

In vano ci viene opposta la barbarie di questa traduzione per distruggerne l' autorità. Non neghiamo, che non vi sieno de' termini fuor del buon' uso Latino; che del tempo di Nerone, di Vespasiano, di Domiziano, e di Trajano, le persone colte, e di qualità, i Latini originarj, e quei che aveano studiata bene quella lingua, non la parlassero più pura de' nostri primi traduttori Latini. Ma gli Apostoli, e i loro discepoli si prendevano sì poco pensiero della purezza dello stile, e della beltà del linguaggio, che non vi davano la menoma attenzione. Contenti di proporne la verità nella sua forza, e darle tutto il suo lustro, temevano di svergognare il lor ministerio, e d' avvilire la dignità di questi Divinissimi oracoli, travestendoli cogli ornamenti d' una umana (a) eloquenza.

(a) 1. *Corinth.* 11. 13. *Loquitur non in doctis humanæ Sapientiæ verbis, sed in doctrina spiritus.*

E' dunque verisimile non averla essi impiegata, stantechè nulla importava loro la vaghezza dello stile: può essere ancora, che i primi, i quali intrapresero le traduzioni, fossero estranei, e che non possedessero perfettamente la purità della lingua Latina; ma che sapessero la lingua Greca, ch' era l' originale, da cui questi libri furono in quel tempo tradotti. Bastava al loro intento trasportare esattamente, e con fedeltà il senso del testo. Il bello della frase, l' eleganza de' termini, la purità della locuzione, nulla vi giovavano, purchè niente togliessero al' originale della sua forza, e della sua significazione. Or può asserirsi, che rispetto a questo, chicchè sia il nostro traduttore, vi è perfettamente riuscito, e per avventura molto meglio d' un altro, il quale fosse stato più scrupoloso nella scelta delle parole, e della loro disposizione. Attento a tradurre parola per parola tutto ciò, che trovava nel Greco, non ha in verun conto pensato a far conoscere la sua capacità, nè il talento di bene scrivere. Tal' era il carattere de' sacri scrittori, e quello de' primi traduttori della scrittura in Latino; perchè la parola di Dio è superiore a tutte le bellezze, e ad ogni ornamento. Gli antichi Greci traduttori del vecchio testamen-

mento, benchè viveſſero in tempi, quando la Greca ſavella era nella ſua perfezione, hanno forſe cercato d' eſprimerſi puramente, con eleganza, e leggiadria? No; ma in ben traſportare la forza de' loro originali.

Si cerca ſe il ſalterio, di cui ſerveſi ora la Chieſa Latina nel ſuo uffizio, ſia lo ſteſſo, che quell' antico ſalterio tradotto fin da' tempi Apoſtolici, ed in qual guiſa ſia egli pervenuto a quel grado d' autorità, che il Concilio di Trento gli ha dato, con preferirlo a tutte le altre edizioni, e dicendo ch' era approvato nella Chieſa per un uſo ben lungo di molti ſecoli (*a*). Per riſpondere a queſta iſtanza fa d' uopo oſſervare, che S. Girolamo trovandoſi in Roma verſo l' anno 382. fu pregato da Papa Damaſo, di correggere l' edizione Latina de' ſalmi ſopra il teſto Greco de' Settanta, eſſendoſi avveduti, ch' ella ſlontanavaſi in molti luoghi dal ſuo originale. S. Girolamo vi faticò, ma con alquanto di ſollecitudine, dimanierachè non vi diede l' ultima mano (*b*). La ſua edizione fu ricevuta in Roma, e ſi diè principio a ſervirſene comunemente nella Chieſa; ma la ſua fatica non ſortì buon' evento. Il popolo avvezzo a recitare i ſalmi ſecondo l' antica verſione, traſcurò le correzioni del ſanto Dottore, per modo ch' ella trovoſſi ben toſto ripiena d' una gran parte di quelli errori, che aveane tolti. *Quod quia rurſum videntis*, dic' egli ſcrivendo a ſanta Paola, e ad Euſtochium: *Scriptorum vitio depravatum, pluſque antiquum errorem, quam novam emendationem valere*. Eſſendo poi a Bettelemme circa l' anno 384. fu pregato dalle ſuddette ſante Dame, di travagliare ad una nuova verſione Latina del teſto de' Settanta. Fecelo, ma con una diligenza affatto ſtraordinaria: E notò co' ſeguenti ſegni (÷) (:) ciò, ch' era di vantaggio ne i Settanta, che non trovavaſi nell' Ebreo; e tra un aſteriſco (*) e due (:) ciò, ch' era aggiunto dall' Ebreo, e tratto dalla verſion di Teodozione. Queſta ſi è quell' edizione, di cui parla nell' Epiſtola a Sofronio: *Quoniam* (lxx.) *translationem diligentiſſime emendatam olim meæ linguæ hominibus dedi*.

Finalmente il medeſimo S. Girolamo d' indi ad alcuni anni fu ſtimolato da Sofronio di tradurre tutto il ſalterio d' Ebreo in Latino, perciochè Sofronio avendo ſperimentato, che nel diſputare con un Ebreo, coſtui negava la maggior parte de' paſſi de' ſalmi che gli citava ſecondo i Settanta, ſoſtenendo, che l' Ebreo altramente diceva. S. Girolamo intra-

(*a*) *Concil. Trident. Seſſ.* IV.

(*b*) *Hieronym. Epiſt. ad Paullam, in capite Pſalterii. Vide & Præfat. ad Sophron.*

intraprese adunque questa traduzione, ed esequilla nella forma che vedesi negli antichi manoscritti, e nelle impressioni del prefato santo Dottore. Non è però questa la traduzione formata sull' Ebreo, conosciuta col nome di Volgata, essendone essa lontanissima. Dunque non può essere che una delle due versioni, ch'egli fece sopra i Settanta; la prima quando fu in Roma, e la seconda trovandosi in Bettelemme.

Non è tampoco la versione, ch' ei fece in Roma; mercecchè questa fu in uso in quella Chiesa, e nell' Italia per lo corso di molti secoli, e presentemente ella è nella Chiesa del Vaticano. Trovasi ancora in più impressioni, e manoscritti, e ben si sa in modo da non potersene dubitare, esser ella assai diversa dalla nostra Volgata. Convien dunque necessariamente conchiudere, che la Volgata dichiarata autentica dal Concilio di Trento, è la seconda versione fatta da S. Girolamo in Bettelemme. Nella sua lettera a S. Paula, e ad Eustochium dice semplicemente, aver corretta l' antica edizione, per averne conservate le parole quanto gli era stato possibile. Ma nell' epistola a Sunia, e Fretella, chiamala una *nuova Versione*, perchè in effetto l' avea talmente ritoccata, che poteva passare per una nuova traduzione, fatta sul testo degli essapli, il più stimato in que' tempi.

Come la cosa è di somma conseguenza, e che vi sono stati sopra ciò sentimenti molto diversi, cade in acconcio d' esaminarla con più di lunghezza. Fa di mestiero prima d' ogni altra cosa osservare, essersi parimente introdotti alcuni errori dopo S. Girolamo in questa stessa versione; da qui è, che tutti i passi non si trovano interamente conformi alla traduzion primitiva, che fatta ne aveva; il che fe' dire al P. Martianeo, (*a*), che la nostra Volgata non era propriamente l' antica Italica usata avanti S. Girolamo, nè la nuova versione Latina fatta da questo Santo Dottore, dimorando in Bettelemme, ma un composto dell' una, e dell' altra. Era altresì molto difficile, che ad un tratto si togliessero dalla bocca, e si cancellassero dalla memoria del popolo le parole, alle quali da sì lungo tempo erasi assuefatto. Ma un piccol numero di diversità in una materia come questa, doveva esser contato per niente (*b*). A noi basta, che questo sia il medesimo corpo di traduzione, salve le varietà, che in simigliante sorta d' opere sono inevitabili.

Valafrido Strabone (*c*) dic' espressamente, che della sua

età

(*a*) *Martianæus Prolegom. in* 1. *tom. nov. edit. S. Hieron.*

(*b*) *Vide Præfat. tom.* 4. *nov. edit. S. August. pag. penult.*

(*c*) *Valafrid. Strabo. lib. de Reb. Ecclesiast. c.* 25. *Psalmos autem cum secundum* lxx. *interpretes Romani adhuc habeant; Galli, & Germani aliqui secundum emendationem quam Hieronymus pater de* lxx. *editione composuit, Psalterium cantant.*

età (cioè, nel decimo secolo) la Chiesa di Roma leggeva tuttavia i salmi secondo i Settanta interpetri ; ma che le Chiese de' Galli, e alcune di quelle d' Alemagna cantavanli giusta la correzione, che ne fe' S. Girolamo secondo i medesimi Settanta interpetri; e aggiugne, essere stato S. Gregorio Turonese, che portò da Roma nelle Gallie il salterio tradotto da S. Girolamo sopra il Greco de' Settanta. Ecco adunque due diversi salterj, l' uno in uso a Roma, e l' altro nelle Gallie; ambedue sovra i Settanta; ma il primo solamente corretto, ed il secondo interamente tradotto da San Girolamo. *Quam Hieronymus pater de lxx. editione composuit*.

Bernone Abbate Augiese (*a*), che viveva nell' undecimo secolo, scrive, che S. Girolamo avendo tradotto il saltero di Greco in Latino, lo diè a cantare alle Chiese de' Galli, e ad alcune altre d' Alemagna, ond'è, soggiugne, che chiamasi *salterio Gallicano*. Ma in quanto a i Romani, replica, cantano i salmi secondo l' edizione Volgata antica, e corrotta. *Romanis adhuc ex corrupta Vulgata editione psalterium canentibus*. Questa è quella stessa versione ritoccata da S. Girolamo per ordine di Papa Damaso, e nella quale l' antico errore ebbe più forza, che non la sua nuova riforma, com' ei sen duole: *Plus antiquum errorem quam novam emendationem valere*. Bernone continua dicendo, che i Romani avendo composto il canto, e sparsolo nelle Gallie, si trovarono negli uffizj Divini non poche parole dell' antica Romana Volgata, mescolata col Gallicano salterio; il che non è facile, com'egli osserva, a separare, e dà pena a quei, che non sono istruiti della cagione d' un tanto divario.

(*a*) *Berno Augiens. Ep. inedita ad Meginfrid. & Bennonem apud Mabillon. Disquisit. de Cursu Gallicano*. §. 2. *pag*. 396.

In fatti questo l' osserviamo ancor noi nel nostro uffizio Ecclesiastico, in cui per esempio, il *Venite exsultemus* si dice tutto intero, giusto il salterio Romano; perochè cantavasi già questo salmo ogni giorno, ed era considerato in forma d'inno. Le antifone de' Vespri, de' Mattutini, e delle Laudi, massime negli uffizj de' santi, che sono presi dal Breviario Romano, gl' introiti delle Messe, e principalmente le antifone, e i responsorj de' tre ultimi giorni della settimana Santa, e i graduali, e i tratti di que' medesimi giorni, sono molto diversi dalla nostra Volgata, perchè cavati dal salterio Romano usato in Roma pel corso di quindeci secoli.

Il medesimo Bernone avverte una cosa di ben degna considerazione. Da questo procede, dic' egli, che in alcune Bibbie *sono stati distribuiti i salmi in tre colonne; in una il salterio Gallicano, nell' altra il Romano, e nella terza l' Ebreo.* In effetto ciò vedesi in alcuni antichi manoscritti. Due ve ne sono di questa qualità nell' Abbazia di S. Piero di Chartres; e un altro nella libreria della Sorbona. In altri si contentarono d' ordinare in due colonne il Romano, e il Gallicano, senza frapporvi il saltero tradotto da S. Girolamo sopra l' Ebreo. Ne' due prefati manoscritti di Chartres in fronte della prima colonna leggesi in forma di titolo: *Secundum Hebr.* nella seconda: *Secundum* lxx. alla terza: *Secundum Græc.* La colonna di mezzo inscritta: *Secundum* lxx. è la Volgata, o il Gallicano salterio co' segni, e gli asterischi, in quel modo che ve l' aveva posti S. Girolamo. La terza colonna non ha contrassegno veruno, e contiene il Romano saltero molto conforme all' antica Volgata, ch' era in uso avanti S. Girolamo, ed è lo stesso che questo santo Dottore corresse in Roma con sì poco successo, come già raccontammo.

Nel manoscritto della libreria della Sorbona, nel principio del salterio a tre colonne (*a*) leggesi quest' annotazione, la qual conferma quanto è stato detto da noi: *S. Girolamo corresse l' antico salterio, che cantavasi in tutte le Chiese; ma la prima sua opera essendo stata di nuovo alterata, fecene un' altra, che senza dilungarsi molto da i Settanta, conformavasi assai con Ebreo. Questo è l' ultimo salterio*, aggiugne, *mandato da Damaso alle Chiese delle Gallie; mentre i Romani conservarono il loro antico saltero secondo i Settanta, chiamato per questa ragione salterio Romano.*

(*a*) *Manuscript. Sorbon. num. 2783. apud Martianæum, tom. 1. nov. edit. S. Hieron. pag. 1222.*

Brunone Vescovo di Segni (*b*) in altro modo, Brunone d' Asti, che morì nel 1125. dice: Avendo esplicato, essendo ancor giovane, i salmi, seguendo una versione diversissima dalla Romana, intraprendo ora una spiegazione del salterio Romano, stante che, soggiugne, vi sono molti comenti su questa prima versione; ma non so esservene alcuno sopra il salterio, di cui servesi la Chiesa Romana. Ecco parimente due salteri ben distinti, e varissimi l' uno dall' altro: Il Romano sopra di cui non eravi per anche in que' tempi comento veruno, e un' altra versione sopra la quale ve n' erano molti. Quest' ultima non è altro che il Gallicano saltero, ovvero quello della presente Volgata, comentato quasi

(*b*) *Bruno Astens. initio exposit. Psalterii.*

si da tutti gli espositori, che vennero dopo S. Girolamo, come il più chiaro, e il più conforme all' Ebreo; laddove il Romano non ha trovato comentatori che l' abbiano esposto a bello studio, quando pure non vogliano darsi lui quei che vissero prima di S. Girolamo, e che travagliarono sull' antica versione usata avanti questo Padre in tutto l'Occidente.

Dopo tutte queste testimonianze è agevole il conchiudere, che la Volgata dichiarata autentica dal Concilio di Trento, e ricevuta nel pubblico ufficio della Chiesa Latina, non è in verun modo l' antica Volgata, o l' Italica usata prima di S. Girolamo; ma bensì la versione fatta da questo Padre, stando in Bettelemme, a preghiere di santa Paula, e di Eustochium. Finalmente esser questo l'antico salterio Gallicano, ricevuto, ed usato nelle Gallie da otto, o novecento anni in circa. Noi non osiamo determinare accertatamente il tempo preciso, quando il Gallicano salterio venisse generalmente introdotto in Francia. Valafrido Strabone vuole, che Gregorio Turonese lo facesse ricevere nelle Gallie. Bernone crede, che S. Girolamo stesso il desse a i Francesi. L' Autore dell' annotazione, che è alla testa del salterio della Sorbona, conghiettura, che fosse il S. Pontefice Damaso. Questa diversità mostra ben chiaro, che la cosa era dubbiosa fin del tempo di questi scrittori; ma altresì prova, che allora ella era sì poco nuova, che non sapevasene l' autore. Il P. Mabillon (*a*) dopo aver dimostrato, che non fu Gregorio di Tours, che fece ricevere nel suo paese questo salterio, seguendo esso ordinariamente nelle sue citazioni l'antico Romano salterio, conclude, che fu ricevuto nelle Gallie nell' intervallo frapposto tra Gregorio Turonese, e Valafrido Strabone, e che potrebbe ben'essere, che S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza l' avesse dato alle Chiese delle Gallie, e d' Alemagna.

(*a*) *Mabillon. Disquisit. de Cursu Gallic.* §. 2. *pag.* 297.

S. Bonifazio morì l' anno 754. e dagli scritti di Teodolfo Vescovo d' Orleans apparisce, che allora il Gallicano salterio era comune nelle Gallie, e citalo sempre, come lo leggiamo nelle nostre Bibbie. Quanto alle antifone, e a i responsorj la Chiesa di Francia gli ha ricevuti da Roma circa la metà dell' ottavo secolo, sotto il regno di Pipino, e nel pontificato di Paolo Papa (*b*); per modo che il nuovo saltero, e il nuovo antifonario sarebbero venuti quasi nel tempo stesso in Francia. Rispetto poi al Romano salterio

(*b*) *Mabillon. Ibidem.*

ſuppreſſo a Roma da Paolo V. ſuſſiſte tuttavia nella Chieſa del Vaticano, in quella di Milano, benchè con alquanto di divario, e in quella di S. Marco di Venezia. Cantaſi adunque ancora in queſte tre famoſiſſime Chieſe, e per tutto altrove ſi canta la Volgata; ſe ſi eccettua una cappella della Chieſa di Toledo, ove ſi conſerva il rito Moſarabo, ed ove pur diceſi, che ſi recita altresì il Romano ſalterio. Se ora ricercaſi da noi, che ſiane addivenuto dell' antica verſione Latina de' ſalmi fatta ne' tempi Apoſtolici, e uſata in tutta la Chieſa d' Occidente, da i primi ſecoli fino al tempo di S. Girolamo, riſponderemo: I. Che non dobbiamo immaginarci, che avanti queſto ſanto Dottore tutte le Chieſe aveſſero un ſaltero interamente uniforme. Gli antichi eſemplari erano sì poco raſſomiglianti, che appena due ſe ne trovavano, che foſſero ſimili; davaſi ognuno la libertà d' aggiugnere, o di cambiare nel proprio ſalterio, ed anche di tradurre di nuovo dal Greco (*a*); non eſſendovi per anche regola certa, nè teſto generalmente approvato. Appare ciò dagli ſcritti de' Padri, in cui ſi trovano citati in sì varia maniera i medeſimi paſſi. Per eſempio, Tertulliano, i ſanti Cipriano, ed Agoſtino, tutti e tre Africani, leggono bene ſpeſſo differentemente lo ſteſſo paſſo; e i ſanti Ilario, Ambrogio, e gli antichi ſalteri non ſono ſempre uguali tra loro.

(*a*) *Aug. Ep.* lxxi. *Hieron. pag.* 161. *n.* 6. *nov. edit. Plurimum profuerit, ſi Græcam ſcripturam Latinæ veritati reddideris; quæ in diverſis codicibus ita varia eſt, ut tolerari non poſſit. Idem de Doctr. Chr. lib.* 2. *c.* 11. *Qui ſcripturas ex Hebræa lingua in Græcam verterunt, numerari poſſunt; Latini autem interpretes nullo modo.*

II. L' antica verſione ch'era in uſo avanti S. Girolamo, potrebbeſi per avventura reſtituire nella ſua purezza mediante i paſſi, e i frammenti de' PP. ſopra citati, e per mezzo degli antichi ſalteri, che tuttavia ſi conſervano in alcuni luoghi; come quello, a cagione d' eſempio, che credeſi aver ſervito a S. Germano Veſcovo di Parigi, e che ſi cuſtodiſce nella ſua abbadia ſcritto in lettere d' argento ſopra una pergamena colorata di porpora, e maſſime ancora co' Romani ſalterj impreſſi in tempi diverſi. Ma ne pur queſto ſarebbe baſtevole a perſuaderci, aver noi l' antica verſione tutta pura, qual' ella era originalmente nel principio della Chieſa; perocchè, come ſi è detto, vi fu di ſubito una grandiſſima varietà tra gli eſemplari, ed un gran numero di traduzioni; aggiugnete, che ſpeſſo i PP. citano a mente, e riferiſcono più toſto il ſenſo, anzi che le parole del libro, dal quale traggono le teſtimonianze; talmente che non ſi può eſſer certi d' avere la vera lezio-

ne

ne della lor Bibbia, quando anche si fossero raccolti in un corpo tutti i loro passi.

III. Finalmente si può affermare, che la più parte dell'antica Volgata è tuttora nel Romano salterio, di cui abbiamo molte edizioni; ma neppure queste sono tutte interamente uniformi, Giacomo Stapulese ne fece una l'anno 1508. nell'abbazia di S. Germano de' Prati: un'altra ne fu fatta a Milano il 1555. ed un'altra in Roma nel 1663; senza contar quella, che trovasi nella edizion de' Settanta formata su quella di Roma, in Parigi il 1628. Ve ne sono parimente molte altre ne' manoscritti. Noi abbiam citato con grande accuratezza le principali varietà di questi salteri nelle annotazioni, e qualche volta ancora nel corpo del nostro comento, avendole confrontate colle lezioni de' Santi Ilario, Agostino, Ambrogio, e d'altri Padri. Si vedrà in queste citazioni un gran numero di passi rimasti tuttavia nelle nostre antifone, e ne' responsorj. Ma sì fatte diversità non debbono apportare pena veruna, perciochè come si è detto, gli esemplari degli antichi salteri in varie Chiese non furon mai totalmente uniformi. Quello di Milano era dissimile a quello di Roma, e dopo lo stesso San Girolamo, alcune vi aveano conservato più, ed altre meno delle sue correzioni; in tal luogo erano più conformi all' Italica antica, e in tal' altro molto se ne allontanavano, in quel modo che avviene in quelle opere, in cui molte persone si prendono la libertà di toccare. E se un' autorità suprema, e riconosciuta da tutta la Chiesa Cattolica, non avesse finalmente determinata la maniera di leggere la Volgata, quante diversità di lezioni non vi vedremmo anche a' dì nostri?

Nel rimanente quanto abbiam detto del Gallicano salterio, non è già una opinione a noi particolare; ma è stata proposta da Giacomo Stapulese nella sua lettera dedicatoria al Cardinale Briconnet; dagli eruditi pubblicatori della nuova edizione di S. Agostino nel lor proemio sul quarto tomo di questo Dottore; dal P. Mabillon nel suo trattato *de cursu Gallicano*; e da molti altri scrittori.

Pier Piteo, e Ferrando (*a*) han preteso, che la nostra Volgata sia l'antica Italica, usata in tutta la Chiesa d'Occidente prima di S. Girolamo. Il principal fondamento di Ferrando si è, che il Concilio di Trento in dichiarare autentica la Volgata, ha detto, che intendeva parlare di quella version ve-

(*a*) *Pithaus de Latinis Bibliorum interpretibus, pag. 6. & Ferrand. præfat. in Ps. 1. cap. 6. pag. 70. 71.*

venerabile per la sua antichità, e che da più secoli era già ricevuta nella Chiesa (*a*). Ma egli è evidente, che ciò non dee intendersi solamente del salterio, ma di tutti gli altri libri ancora della scrittura, che niuno certamente ardirà d' asserire esser l' antica Volgata conosciuta avanti di S. Girolamo. Tutti sanno, che la maggior parte di questi libri sono stati tradotti sull' Ebreo da questo santo Dottore. Or se da questo passo del Concilio di Trento non può inferirsi, esser gli altri libri della scrittura l' Italica antica; è egli forse ragionevole trarne una conseguenza solamente pe' salmi?

(*a*) *Concil. Trident. Sess.* IV.

Quantunque il Gallicano saltero non vada interamente esente da errori, come il confessano tutti i comentatori; può non ostante affermarsi, essere una delle migliori traduzioni che vedansi. Ella si dilunga talvolta dall' Ebreo; ma spesso avviene, perchè quest' originale è corrotto. S. Girolamo non trascurò un minimocchè per renderla più perfetta, che gli fosse possibile, e per verità merita ben' essa gli elogj, che le vengono dati sì dagli antichi, che da' moderni. Reca per tanto non poco stupore l' intestamento de' Protestanti, i quali per voler sostenere tutto l' opposito della Chiesa Cattolica, hanno a bella posta studiato d' avvilire il merito della Volgata, con dare la preferenza all' Ebraico testo, anche in que' luoghi, ove la sua lezione è sospetta d' alterazione. Se il nostro salterio non è in tutto simile all' Ebreo, ciò proviene, perchè non fu tradotto sull' Ebreo, ma sul Greco de' Settanta. Laonde le differenze, che vi si notano, vanno tutte a conto de' Greci, nè debbono imputarsi alla nostra traduzione. La Chiesa ha un' altra versione Latina formata sull' Ebreo, che approva, e considera con sommo rispetto, ed è quella che vedesi tra le opere di S. Girolamo, fatta dal medesimo ad istanza di Sofronio: e benchè non sia ammessa per Canonica, è però d' una tal' esattezza, che può servir di modello. Non dee dunque tacciarsi la Chiesa d' aver non curate le sorgenti per fermarsi a i rivoli. Sarebbe stato malagevole il discostumare i popoli da un salterio, a cui furono sin dall' infanzia abituati, per farne prender loro un altro totalmente novello. Non fu poco di far loro ricevere il Gallicano salterio, quantunque il dotto e santo traduttore si fosse preso cura di conservarvi, quanto gli era stato possibile, li termini e la forma della frase, che si trovavan nell' antica traduzione, venuta dagli Apostoli, e da i loro discepoli.

AR-

ARTICOLO IV.

Delle versioni Siriache, Arabe, Etiope, e della Parafrasi Caldea.

§. PRIMO.

Versione Siriaca.

HAnno i Siri una versione di tutta la scrittura formata sull' Ebreo, che passa per la più antica delle versioni Orientali. Questa è la prima, che fu pubblicata nelle poliglotte di Parigi, indi in quelle d'Inghilterra: ne hanno pur anche un' altra tradotta dal Greco; ma questa non comprende tutti i libri della scrittura (*a*). La prima e da essi principalmente usitata nel pubblico rito. I Maroniti dicono, secondo la tradizion de' loro antenati, che una gran parte di quest' opera fu fatta fin del tempo di Salamone, e l' altra in quello di Abagaro Re d' Edessa (*b*). Iram Re di Tiro, amico di Salamone, è fama, che pregasse questo Principe di comunicare a i Siri l'uso delle lettere, e de' caratteri, e di tradurre a prò loro nella Siriaca favella tutti i libri della scrittura, che allor sussistevano, cioè, il Pentateuco, Giosuè, i Giudici, Rut, i libri di Samuele, ovvero il primo, ed il secondo libro de' Re, i salmi, i proverbj, l' Ecclesiaste, il cantico de' cantici, e Giobbe. Da Salamone fino a' tempi del vangelo non ebbero verun altro libro degli Ebrei nel lor linguaggio, se non quelli di sopra accennati. Ma dalla predicazione dell' Apostolo S. Taddeo, che credono essere stato immediatamente inviato loro dopo l' ascension del nostro benedetto Salvatore, ricevettero ancora gli altri libri della scrittura, che fur tradotti in Siriaco, mediante le diligenze del Re Abagaro, il quale a detta loro, avea conosciuto GESU' CRISTO prima della sua passione.

(*a*) *Vide Biblioth. sacr. Jacobi Le Long. pag. 141. & seq.*

(*b*) *Gabriel Sionita, Præfat. in Psalter. Syriac. & Arab. Echel. in notis ad Lib. Chald. Hebed. Jesu.*

Ma trattasi di favola, e con giustizia ciò ch' e' vantano della loro versione, fatta nel tempo d' Iram da Salamone, o per ordin suo da qualche altro dottore Ebreo: nè tampoco si mena lor buono, che sia dell' età di Abagaro. Ma è però certo, essere antichissima, imperocchè i Padri Greci, come S. Gio. Grisostomo, e Teodoreto, con altri, de'

quali

quali trovansi de' frammenti nelle Catene, citano non di rado una Siriaca versione. Vossio (*a*) sostiene esser questa diversa da quella, che presentemente abbiamo in questo ,-dioma, e non pochi sospettano, ch' ella fosse una Greca versione, fatta sul Siriaco: si conviene, che questa non sia dappertutto perfettamente conforme a quella, che abbiamo nelle poliglotte, ma ciò non prova esserne stata interamente diversa; le varietà, che vediamo passare tra loro, sono in picciol numero, e di poca importanza, potendo venire da i differenti esemplari, o pure dalla dissimile maniera di trasportare in Greco, e d' intendere un medesimo termine. Finalmente non è in verun modo credibile, che le Chiese di Siria sieno state per sì lungo tempo senza una versione dell' antico testamento, e non dubitiamo non averne posseduta qualcheduna nel principio del Cristianesimo; benchè non sappiasene il tempo preciso, in cui furon formate, e chi ne sieno i veri autori.

(*a*) *Voss. Dissert. de* lxx. *interpr. cap.* 27.

Vossio (*b*) sostiene ancor di vantaggio, che le versioni Siriache, che cinque o sei al presente noi tenghiamo, non trascendono secoli, e crede, che i Siri ne abbiano avute molte in tempi diversi, e non esservi stata mai tra loro una singolar traduzione, e generalmente ammessa per tutto. Ma l' attestazione di Vossio su questo articolo non è di verun peso, stante che non sapeva il Siriaco, nè pure aveva corrispondenza veruna con gli autori di questa nazione (*c*). Pocok (*d*) cita una versione composta da un certo Tomaso d' Eraclea, a lui cognito solamente di nome: Ma confessa, che avanti a esso eravene un' altra più antica (*e*). L' abbate Renaudot (*f*) c' informa, che il suddetto Tomaso era Vescovo d' Eraclea della setta de' Giacobiti, o di Dioscoro, e non si ha prova veruna, ch' egli abbia mai travagliato a una versione Siriaca. Si sa solamente, che venne in Egitto, e confrontò gli esemplari Siriaci su gli antichi libri del monistero di S. Antonio; per modochè da quel tempo quasi tutte le Bibbie Siriache, e singolarmente il nuovo testamento, furon corrette sull' edizione di Tomaso Vescovo d' Eraclea.

(*b*) *Loco citato.*

(*c*) *Vide Addit. ad Biblioth. Sacr. P. Le Long, pag.* 659.
(*d*) *Pecok. Præfat. generali in Joel.*
(*e*) *Idem ibidem ex Dionys. quodam.*
(*f*) *Vide Addenda ad Biblioth. Sacr. P. Le Long. pag.* 659.

Masio (*g*) parla altresì d' un' altra Siriaca versione, fatta da un certo Teodoro celeberrimo in tutta la Siria, e di cui le Chiese Siriache ne seguivano la traduzione. Ma questo Teodoro non era altri, che Teodoro Mosuesteno, chiamato da i Siri l' interpetre per eccellenza: non già perchè avesse tra-

(*g*) *Masius in Proœmio Comment. de Barcepha de Paradiso.*

tradotto i libri ſanti, ma per averli comentati, i quali, al riferire di Liberato, fur poi traſportati in Siriaco da i Neſtoriani (*a*). In ultimo ci vien citata un' altra Siriaca traduzione, fatta da *Mar-abba* (*b*); ma è ſemplicemente compoſta ſul Greco.

Eravene ancora una molto più antica formata ſul medeſimo teſto Greco, ſe credeſi a Maſio (*c*), il quale afferma d' avere avuto nelle mani i libri di Gioſuè, de' Giudici, de i Re, de' Paralipomeni, d' Eſdra, di Giuditta, di Tobia, e il Deuteronomio in Siriaco, traslatato dal Greco l' anno di GESU' CRISTO *615.*, con appreſſo le copie corrette da Origene, in cui conſervavanſi con una indicibile diligenza i ſegni, e gli aſteriſchi di queſt' autore. Ma ſiccome non è ſtato mai poſſibile rinvenire alcuno di sì fatti eſemplari, per qualunque ricerca che ſiaſene potuta fare dopo la di lui morte, ciò rende alquanto ſoſpetta la fede di Maſio ſu tale articolo. Aggiugnete la difficoltà di porre *gli obeli*, o ſieno lancette, e gli aſteriſchi in lingue cotanto diverſe, qual' è la Siriaca, e la Greca. Queſto fatto teſtimoniato da Maſio uomo di credito, e di erudizione, è uno de' maggiori ſcogli per gl' intelligenti delle lingue Orientali.

Oſſervaſi un numero ben grande di conſiderabili varietà tra il teſto Ebreo, e la Siriaca verſione, e la più parte di queſte non derivano, ſe non dalla diverſa maniera di leggere il medeſimo teſto; il che prova, che quella verſione fu fatta prima, che foſſe ſtabilita la lezion dell' Ebreo co' punti vocali de Maſſoreti, e per conſeguenza ella è d' una venerabiliſſima antichità. Biſogna dar qui un qualche eſemplo di coteſte diverſità.

Nel ſalmo II. ℣. II. leggiamo nell' Ebreo, e ne' Settanta (*d*). *Exultate ei cum tremore*, il Siriaco: *Tenetelo con tremore*. Nel IV. ℣. 3. i Settanta portano (*e*): *Fino a quando avrete voi indurato il cuore, e amerete la vanità?* E l' Ebreo (*f*): *Figliuoli dell' uomo ſino a quando mia gloria nella confuſione, amerete voi il nulla?* Il Siriaco. *Fino a quando celerete voi la mia gloria, e amerete la vanità?* Nel VII. ℣ 5. i Settanta (*g*): *Cada io ſotto le mani de' miei nemici ſenza ſoccorſo*. L' Ebreo (*h*): *Io ho rimandato i miei nemici ſenza far loro alcun male*. Il Siriaco: *Se io ho oppreſſo i miei nemici ſenza ragione*. Nel medeſimo ſalmo ℣. 12. I Settanta (*i*): *Il Signore ſi diſguſta egli ogni giorno? Se non vi convertite, il Signore lancerà contra di voi la ſua ſpada, ec.* L' Ebreo (*k*): *Il*

(*a*) *Liberat. Breviar. cap.* 10.

(*b*) *Vide Hebed. Jeſu, in Catalog. Lib. Caldæorum.*

(*c*) *Maſius in Proœm. in Comment. Barcepha de Paradiſo, & Epiſt. Nuncupator. Comment. in Joſue, & in Præfat. annotat.*

(*d*) *Hebr. Vegh' lubiradhah. 78.* Lxx. Agalliaſthe avto tromo.

(*e*) Hyoi anthropon eos pote varicardoi, inati agapate mateotita.

(*f*) *Benè iſch ad mèh Keſodhi, &c.*

(*g*) Apopeſoimi hara apo ton chtron mu cenos.

(*h*) *Vaachalletſah thurari rekam.*

(*i*) Ean mi epiſtraphete tin romphaean avtu ſtiblotei.

(*k*) *Veèl ſoèmbechol jom : im lò jaſchuf charbo jilthoſch.*

Il Signore vi minaccia tutto il giorno; se ei non si converte sfodera il suo ferro: Il Siriaco: *Ei non disgustasi tutti i giorni; ma si placa, e pulisce la sua spada.* Nel IX. ℣. 7. I Settanta (a): *Le frecce del mio nemico sono interamente consunte.* L'Ebreo (b): *Le spade, o le solitudini de' miei nemici sono consumate per sempre.* Il Siriaco: *I miei nemici sono consumati colla spada per sempre.* Nel ℣. 10. la Volgata, e i Settanta (c): *Il malvaggio cadrà e sarà abbattuto dopo aver dominato sopra i poveri.* L'Ebreo (d): *Egli lo frangerà, caderà sopra di lui, l' attaccherà colla sua forza violentemente.* Il Siriaco: *Egli sarà umiliato, e cadrà; le malattie, e i dolori saranno nelle sue ossa.* Nel XI. ℣. 9. *Voi avete moltiplicati i figliuoli degli uomini, giusta la vostra grandezza.* L'Ebreo (e): *Quando i più vili degli uomini saranno innalzati.* Il Siriaco: *Essi camminano come l' altezza abbominevole dei figliuoli degli uomini.* Nel XVI. ℣. 5. (f): *Voi non avete bisogno de' miei beni.* L'Ebreo (g): *Il mio bene non vi tocca punto.* Il Siriaco: *Il mio bene viene da voi.* Nel LXVII. ℣. 19. I Settanta: *Voi avete ricevuto i presenti degli uomini.* L'Ebreo lo stesso (h): Il Siriaco: *Voi avete dato de' presenti agli uomini*, come legge S. Paolo *Epist.* IV. 8. Si potrebbono mettere in mostra una quantità d' altre considerabilissime differenze, non essendovi salmo che non ne contenga; ma eccone un bastevole saggio.

Il Siriaco ha tolto via dalla maggior parte de' salmi i titoli, che sono nell' Ebreo, e ne' Settanta, e ve ne ha apposti altri di sua invenzione; ma questi nuovi titoli non hanno molto d' autorità, e sono dopo lo stabilimento del Cristianesimo, facendo talvolta l' applicazione de' cantici a GESU' CRISTO, e alla sua Chiesa. Il numero de' versetti, e la distribuzione del testo ne' Siriaci originali esemplari, sono ancor ben sovente diversi da quelli dell' Ebreo; siccome gli stessi Settanta, e la Volgata si dilungano qualche volta e dall' Ebreo, e dal Siriaco. Ma in ciò non v' è nulla che sorprenda, perciocchè il testo Ebreo può ricevere tanti sensi diversi, per non essere mai stato determinato ad una sola spiegazione, nè ad una sola punteggiatura.

(a) Tu echthru exelipon ae romphaeas eis telos.

(b) *Haòjcf thammo charafoth lanetsach.*

(c) Kypsei kae peseitae en to avton catacyrievsaè ton peneton.

(d) *Vidchehlascoach, &c.*

(e) *Kerum sulloth lisnè adam.*

(f) Ton agaton mu u chreian acheis.

(g) *Tobhathi bal alecha.*

(h) *Alitha lammarom......lakàchtha mattanoth bàadam.* 70. Anebis eis eposclabes domata en anthropois.

§. SECONDO.

Delle Parafrasi Caldee.

I critici sono molto divisi intorno all' età delle parafrasi Caldee; alcuni le collocano avanti la venuta di GESU CRISTO; altri nel di lui tempo, o nel secondo secolo della Chiesa; non pochi senza determinar loro termine alcuno sostengono essere dopo S. Girolamo, e dopo il Talmud (*a*). Certa cosa è, che nè Origene, nè i santi Epifanio, e Girolamo non ne hanno fatta menzione veruna; anzi neppur le conobbero, e in esse vien parlato de' Turchi, e di Costantinopoli, incogniti nel tempo di nostro Signore. Gli stessi Ebrei (*b*) non s' accordan tra loro dell' età, in cui sono state scritte. Le migliori, e le più antiche sono quelle d' Onkèlos sul Pentateuco, e di Gionatano figlio d' Uziele sopra i profeti maggiori. Lo stile è più puro, e più accostante al Caldeo, che appresso Daniele si legge ed in Esdra; e sono più brevi, e più succinte delle parafrasi, che si trovano negli altri libri (*c*). Per la qual cosa si giudica che sieno molto più antiche.

La parafrasi sopra i salmi è comunemente attribuita a Giosesso detto il Cieco; ma non pochi gliela disputano (*d*), e si conviene essere assai men buona, e meno esatta di quelle, di cui parliamo, le quali sono sul Pentateuco, e su i profeti maggiori. Giuseppe Cieco, a quel che dicesi (*e*), era professore nell' accademia di *Sora*, di là dall' Eufrate. Costui avea perduta la vista; ma non lasciava d' essere litteratissimo, e gli Ebrei lo qualificavano col titolo glorioso di *Sahi-nahar*, ovvero gran lume. Davaseli parimente il soprannome di *Sinai*, perchè vantavasi d' avere una perfetta notizia di tutte le tradizioni, che furon date a Mosè sul monte Sina.

La parafrasi che abbiamo sopra i salmi, chi che siasi l' autore, è tutta piena di spiegazioni, e di sentimenti de' Rabbini avendo seguito le lor tradizioni sull' argomento, e intorno ai tempi, ne' quali suppongono, che ciascun salmo sia stato scritto. Crede l' autore, per esempio, che il salmo xc., secondo l' Ebreo, ovvero il lxxxix., giusta la Volgata, che viene attribuito a Mosè nell' originale, sia veramente di questo legislatore. Vuole ancora, che quelli, che

(*a*) *Morin. lib.* 2. *Exercit. Biblic. exercit.* 8. *cap.* 2.

(*b*) *Elias Levita in Præf. in Meturgamin. in addendis ad Bibl. sacr. P. Le Long, pag.* 657.

(*c*) *Huet. de Claris Interpretib.* §. 6.

(*d*) *Hottinger, lib.* 1. *Thesauri Philolog. cap.* 3. *sect.* 1.

(*e*) *Ganz Tzemac David ad an.* 113. o 353. Voyez Basnage, Hist. des Juifs.

che portano il nome de' figli di Core, sieno stati scritti da' medesimi nel deserto, quando furono preservati dal gastigo, in cui ne rimase involto lor padre. In somma egli adotta tutte le favole degli Ebrei, e le meno ragionevoli loro chimere.

Sopra il passo del salmo XXI. ℣. 17. *Foderunt manus meas*, gli esemplari Caldei variano. Nell' edizion di Compluto leggesi solamente: *Eglino hanno morso le mie mani, e i miei piedi*; ma in quella d'Inghilterra avvi: *Elli hanno morso come un Leone i miei piedi, e le mie mani*. E nel XLIX. ℣. 11. o 12. la version Complutese porta: *Tutte le bestie della foresta sono mie, ed ho preparato a i miei Eletti nel giardino delle delizie de' mondi animali, e il Bue che pascola ogni giorno sovra mille montagne. Tutte le specie degli uccelli che volan per l'aria, sono a me note; e il gallo del bosco canta in mia presenza*. Ma nella Inglese il parafraste trascende, dicendo: *Il gallo del bosco, i cui piedi sono sopra la terra, e la testa fino al cielo sollevasi, ec.* Costui allude ad una celebre favola del Talmud, in cui vien fatta menzione del convito, che il Signore va preparando nell' altra vita a i suoi santi. Il toro che mangia di continuo l' erba di mille montagne, con quel prodigioso fagiano, la cui testa fino al cielo s' innalza, serviranno allora per regalare gli eletti.

§. TERZO.

Delle versioni Arabiche, ed Etiope.

Dice Valtone (*a*), esservi due Arabe versioni dell' antico testamento appresso i Cristiani d' Oriente; una è in uso nella Chiesa d' Antiochia, e l' altra in quella d' Alessandria: ambedue opera de' Cristiani, e formate sul testo de' Settanta. Cornelio a Lapide (*b*) credeva aver discoperti degli esemplari dell' una, e dell' altra nella libreria del Gran-Duca di Toscana. Ma l' Abbate Renaudot (*c*) asserisce, che la Chiesa d' Alessandria servesi nel suo ufficio della lingua Greca, e della version de' Settanta, e fuor della Chiesa costuma in privato un' Arabica versione, fatta sopra gli stessi Settanta. Che i Greci d' Antiochia, ovvero i Siri Melciti usano nel pubblico loro uffizio la versione Siriaca e privatamente un' Araba versione forma-

(*a*) *Valton Proleg. 14. §. 18.*

(*b*) *Cornel. in Argum. Comment. ad Prophet. minores.*

(*c*) *Euseb. Renaudot, apud P. Le Long. Bibl. sacr. cap. 2. sect. 5. pag. 176.*

ta

ta ſul Siriaco, e perciò molto ſimile all' Ebreo, ſopra del quale l' iſteſſa Siriaca verſione è compoſta. Le Bibbie Arabe, che ſi veggono impreſſe, e che contengono tutta la ſcrittura, non ſono d' un ſolo autore, nè d' una medeſima mano. L' impreſſori, o i copiſti v' hanno frequentemente intruſo molti ſquarci di varj traduttori, i quali hanno anche talvolta malamente rappezzati, e alterati, per avere un' opera compiuta, ſenza far caſo s' erano d' uno ſteſſo ſcrittore, e tolti da un medeſimo teſto originale. Ond' è, dice Pocok (*a*), che ora un libro è tradotto ſul Greco, ed ora un altro è preſo dal Siriaco idioma, ovver dall' Ebraico.

Gli Ebrei, al dire di *D. Simone* (*b*), hanno parimente per uſo loro un' Arabica verſione formata ſull' Ebreo; ma quella de' Criſtiani, nè tampoco quella degli Ebrei, non ſono molto antiche, nè per conſequenza d' una grave autorità. Elle ſono ſtate ſolamente compoſte da che il Siriaco linguaggio ceſsò d' eſſer pubblico, e che que' popoli fur ridotti ſotto il giogo de' Saracini, i quali introduſſero la lor favella nella maggior parte delle provincie d' Oriente. Ottingero (*c*) aſſeriſce, che quelle degli Ebrei in iſpecie ſono molto recenti, e fatte dopo Albufeda, che viſſe nel decimo terzo, e decimo quarto ſecolo della Chieſa; imperocchè parlando coſtui de' libri degli Ebrei atteſta, che del ſuo tempo non erano per anche ſcritti in Arabico. Ma Ottingero ha male inteſo Albufeda, volendo eſſo dire, che gli Ebrei non avevano ſcritta l' Araba lor traduzione in carattere Arabico; ma bensì in caratteri Ebraici. Ed in queſto l' autore Maomettano anche s' inganna, mentre ſi trovano nelle biblioteche delle Bibbie Arabe più antiche dell' iſteſſo Albufeda.

Vaſeo (*d*), e Mariana (*e*) narrano, che Giovanni Veſcovo di Siviglia verſo l' anno del Signore 717. fece una verſione della ſcrittura d' Ebreo in Arabo. Mariana s' avanza anche a dire, che trovanſene tuttavia degli eſemplari in molti luoghi della Spagna; ma tutto ciò che dicono queſti autori, non ha per fondamento, che la teſtimonianza di Roderico Ximenes Arciveſcovo di Toledo, morto nell' anno 1208. il qual dice, che il prefato Veſcovo di Siviglia, illuſtrò le ſante ſcritture con Cattoliche ſpiegazioni, e ſcritte in Arabico: *Sacras ſcripturas catholicis expoſitionibus declaravit, quas ad informationem poſterorum Arabice conſcriptas*

(*a*) *Pocok. præfat. in Polyglot. Londin. t. 6.*

(*b*) Hiſtorie Crit. de l' ancien Teſtament.

(*c*) *Hottinger. Diſſert. 3. de transl. Bibl. in Ling. Vernacul. pag.* 110.

(*d*) *Vaſæus Hiſpaniæ chronic. ad 717. p. 698. Hiſpaniæ illuſtratæ.*

(*e*) *Johan. Mariana. lib. 7. de reb. Hiſpan. ad an. 737.*

ptas reliquit. Or questo non vuol già dire, ch' egli abbia fatto un' Arabica traduzione.

(a) *Erpen. in Præf. in Pentateuch. Arab.*

Erpenio (*a*) dice, che 'l Rabbino *Saadias-Gaon*, traslatò dall' Ebreo in Arabo tutta la Bibbia in grazia degli Ebrei suoi fratelli, sparti per tutto l' Imperio de' Saracini tanto in Asia, quanto in Africa. Il che vien confermato da Abenezra, Pocok, e Guido Fabbrizio Boderiano (*b*). L' Abbate Renaudot (*c*) asserisce, che la più antica, e più autorevole delle Arabiche versioni della scrittura, è fatta sopra i Settanta da *Hareth figlio di Senan*. Questa leggesi ordinariamente nelle Chiese Cristiane d' Oriente, ed è quella che i Teologi sogliono citare. Ma vi sono tante varietà tra i diversi esemplari di questa traduzione, che appena due se ne trovano somiglianti tra loro. Evvi ancora un buon numero d' altre Arabe versioni men celebri; ma le due, di che parliamo, sono le principali, e le più conosciute: La prima tra gli Ebrei, e la seconda fra i Cristiani. Nostro intendimento non è di trattar qui a fondo questa materia. Bastaci soltanto d' avvertire il lettore, ed esporgli un' idea generale di queste versioni, che abbiamo citato. Il salterio impresso nelle Bibbie poliglotte di Parigi, e di Londra, è quello di *Hareth* formato sopra i Settanta.

(b) *Vide P. Le Long. Bibl. sacr. c. 2. sect. 5. p. 180.*

(c) *Vide loco citato.*

L' Etiopa versione è presa pur' anche da i Settanta, come apparisce comparandola co' Greci esemplari, e principalmente col manoscritto Alessandrino (*d*). L' ordine de' capitoli, le iscrizioni de' salmi, con tutto il rimanente che vi si rincontra simigliantissimo, dimostrano con evidenza esser cavata da quest' originale. Non si va però d' accordo, nè intorno a i tempi, nè dell' autore di tal traduzione: gli Etiopi l' attribuiscono a *Salama*, che credesi esser lo stesso, che *Frumenzio* Apostolo dell' Etiopia, colà inviato da S. Atanasio. Il Martirologio degli Abissini gliela attribuisce, con dire d' averla fatta in Etiopo: altri (*e*) credono, che questa è opera de i nove primi Apostoli di quella nazione, e trovansi negli Etiopi volumi de' versi, che fanno menzione di questa versione tratta dall' Arabo nell' Etiopo idioma. Ma Ludolfo giudica, che sotto il nome di *libri sacri* sia d' uopo intendere le costituzioni, e i canoni degli Apostoli, tratti in effetto da gli Arabici esemplari. Se poi si voglia intendere de' libri della scrittura, è necessario abbandonare la testimonianza di questo martirologio, essendo cer-

(d) *Ludolf. lib. 3. Hist. Æthiop. cap. 4.*

(e) *Epist. PP. Societatis de anno 1607. 1608. c. 15. p. 128.*

certissimo, che nell' età di S. Atanasio, e di Frumenzio non eravi peranche in Arabo Bibbia veruna.

Meglio è adunque accordarsi coll' Abbate Renaudot (a), e D. Simone (b), e dire, che la presente Etiopa versione è tolta dalla Copta; e come quest' ultima è tradotta sopra i Settanta, non è strano, che quella degli Etiopi sia tanto simile al Greco. Certa cosa è, che dopo il dominio de i Maomettani in Egitto, la Chiesa d' Etiopia è sempre rimasta soggetta a quella de' Giacobiti d' Egitto, e che da lei ha ricevuti i libri Ecclesiastici. L' Etiopa versione de' salmi da noi qualche volta citata, non ci fornisce d' alcuna importante osservazione, e la riferiamo soltanto per confermare la lezione di certi luoghi de' Settanta, e per contrassegnare ch' ella trovavasi ancora negli esemplari, sopra de' quali fu fatta la versione Copta, ovvero Egizia, dond' è sortita l' Etiopa.

(a) *Renaudot apud P. Le Long, in Addendis Bibl. sacr. pag.* 666.
(b) Simon, Hist. crit. de l' ancien Testament.

DISSERTAZIONE

SOPRA I QUINDICI SALMI GRADUALI.

S' Incontra sì poca uniformità di sentimenti tra i comentatori sopra il soggetto de' salmi Graduali, che abbiam giudicato a proposito trattar diffusamente questa materia, e darle una particolare dissertazione. L' argomento lo merita, e per la sua importanza, e per la sua difficoltà. Trattasi di determinare, se sia possibile, l' autore, il fine, l' occasione, e il tempo di questi quindici salmi, senza di che sarà impossibile di bene intenderli.

Il solo titolo che porta: *Canticum graduum* (c), somministra un gran numero d' osservazioni. Teodozione lo traduce per: *Cantico delle salite* (d). Aquila, e Simmaco quasi lo stesso: *Cantico per le salite* (e). Il Caldeo; *Cantico che fu cantato su gli scaglioni dell' abisso*: Titolo oscuro, e da cui si cava la spiegazione della tradizion degli Ebrei notata nel Talmud (f). Raccontan costoro, che quando si getta-

(c) Ode anabathmon. *Psalt. S. Germani. canticum ascensuum.*
(d) Asma ton anabaseos.
(e) Eis tas anabaseis.
(f) *Thalmud. Tract. Succath. c. 5. Sect.* 4. *Kimchi. Alii.* Il falso Vangelo della natività della Vergine n. 6. insinua pure, che si cantavan quindici salmi sopra li quindici scalini. Il che è stato preso dalla tradizion degliEbrei:

tarono le fondamenta del secondo tempio, dopo il ritorno della servitù, uscì fuori della terra una sì prodigiosa quantità d' acque, che giunsero all' altezza di quindici mila cubiti, ed avrebbero tutto il mondo sommerso, se Achitofele (quel famoso Achitofele, che si sospese nel tempo di Davide, circa 40. anni prima del ritorno della schiavitudine,) non ne avesse arrestati i progressi, e l' innalzamento, con iscrivere il nome ineffabile di Dio sopra i quindici gradi del tempio. Tutto questo favoloso racconto, non ista fondato, che su queste parole del salmo CXXIX. *De profundis clamavi ad te, Domine*. Tanto basta per chi d' ogni cosa si appaga, e crede alla cieca le favole de' suoi antenati. Giunio, e Tremelio traslatarono l' Ebreo per: *Cantico dell' eccellenze*, o cantico eccellente. Traduzione non punto disapprovata da Muisio, nè da altri capacissimi interpetri. Ma quella che legge: *Cantico de' gradi*, ovvero *Cantico graduale*, è la più generalmente seguita.

Ma quai sono gli scalini, che hanno dato il nome a questi quindici salmi? Gl' interpetri credettero non doverli cercare altrove che nel tempio di Gerosolima, e siccome qui si trovano quindici salmi Graduali, così convenne trovarvi ancora quindici gradi. Disavventuraramente Esechiele non ne contò che sette per ciascheduna delle quattro porte del cortile del popolo (*a*), e otto per quelle dell' atrio de' Sacerdoti (*b*); e altri otto per salire dall' atrio de' sacerdoti al vestibolo del tempio (*c*). In mancanza della scrittura si fe' capo a Gioseffo (*d*), il qual dice per verità, che per passare dal recinto delle donne nel gran cortile, eravi una scala di quindici gradi, la qual' era più bassa di cinque scalini rispetto a quelle dell' altre porte; e che per ascendere al tempio, ov' era il santuario, vi si contavano dodici gradi. Sopra i quindici scalini, che conducono dal chiostro delle donne nel gran cortile, dicesi, che ivi si cantavano questi quindici salmi. Ma io credo di poter' affermare senza tema di rimanerne smentito, che i Leviti non cantavano mai in questo luogo. Non si ha prova veruna, che i quindici gradini sieno del tempo di questi salmi, ed ancor meno che i Leviti vi sieno stati mai deputati per cantarvi. Cantavano bensì nell' atrio de' Sacerdoti, e forse qualche volta nella parte superiore dell' atrio d' Isdraele, dirimpetto alla porta che guidava a quello de' Sacerdoti.

(*a*) *Cap.* xl.
(*b*) *Cap.* xl. 31. 37.
(*c*) *Cap.* xl. 49.
(*d*) *Lib.* 1. *c.* 14. *in Greco c.* 917.

Altri

Altri pretesero, che questi quindici salmi (a) si recitassero sopra i gradi, per cui salivasi al vestibolo del luogo santo. Ma già si è detto, che nel tempio descritto da Esechiele non si contavano che otto scalini, ovvero dodici, allo scrivere di Giosesso. Onde questo sentimento non può sostenersi. Se poi si vuole, che la cosa sia stata diversa nel tempio di Salamone, e che in esso vi fossero xv. gradi, sarà agevole il rispondere in primo luogo, che questi xv. salmi sono posteriori al tempo di Salamone; e secondariamente, che non si ha, nè può aversi sicurezza veruna, che nel tempio fabbricato da quel Principe vi fossero xv. scalini dall' atrio de' sacerdoti al vestibolo del Santo. Ciò adunque dee restar per incerto, e conseguentemente di niun giovamento nella ricerca che noi facciamo; imperocchè da un principio dubbioso niente può di sicuro inferirsene.

(a) *Rab. Kimchi. Alii.*

Vi sono alcuni che per trovare li loro xv. gradi, usciti del tempio andarono a cercarli nella salita della città di Gerusalemme alla cima della santa montagna. Un novello autore (b) ha creduto, che i salmi Graduali fossero destinati per doversi cantar da i Leviti, che stavano di guardia nella casa del Signore sopra la montata, che portava dalla città al tempio. A ciascuna ora della notte un Levita in fazione cantava un di essi salmi, ed esortava li suoi compagni a vegliare, e dar lodi al Signore. Vedesi la formola di quest' esortazioni nel salmo CXXXIII. che è uno de' Graduali. Ma senza negare che i Leviti facessero Guardia nel tempio nel corso della notte, venendo ciò accertato dalle scritture (c), può sostenersi, che questi cantici non hanno veruna particolar relazione alle pretese salite dalla città al tempio; e non esservi alcuna prova, che i Leviti in fazione v' abbiano mai cantato de' cantici nelle ore diverse della notte; nè finalmente che questi xv. salmi ad un tal' uso fossero destinati.

(b) Vedete la lettera d' un Anonimo nelle memorie per servire alla storia della Repubblica delle lettere, mese di Novembre 1705. p. 515.

(c) *Vide* 1. *Par.* XXIII. 30. 31. 32. & *Malac.* II. 1. 2.

Io non mi fermo a coloro che stimano, che il titolo alluda alle soglie del trono di Salamone o a i gradi dell' orologio di Acaz. Questi sono puri scherzi d' immaginazione insufficienti a far prova. Quanto più si esaminano questi xv. salmi, meno si ritrova su che fondare simili pretensioni.

Quei che credettero essere cotesti salmi nominati *delle salite*, o *d' elevazione*, perchè i Leviti li cantavano sovra d' una tribuna sollevata nel tempio, provano molto bene, che

che dopo il servaggio vi era nell' alto dell' atrio d' Isdraele una tribuna, ove alcuni Leviti leggevano, e spiegavano il testo della Legge (*a*), presso a poco come tra noi i predicatori montano in pulpito per annunziare la Divina parola, o come quando il Diacono salisce sur un pergamo per leggervi l' Evangelio. Ma ora rimarrebbe a provare, che vi avessero cantato ordinariamente i salmi, oppure, che almeno vi fossero stati recitati questi soli quindici salmi. Ciocchè non potrassi mai dimostrare.

(*a*) 2. *Esdr.* IX. *Vide Liran. Molier. Hamm.*

Un antico autore citato sotto il nome di S. Girolamo (*b*) dice, che nel tempio di Gerosolima v' erano più ordini di dignità, e che di queste ciascuna aveva distinto il suo luogo. Il Sommo Sacerdote tenevane il primo nel più alto scalino, ed era il decimo quinto; stavano nel secondo i Sacerdoti più eminenti in dignità; i Sacerdoti inferiori occupavano il terzo; ed al quarto si vedevano i Leviti. Or siccome v' erano tra loro molte classi, così ognuna teneva uno scalino dal quarto fino all' ultimo. Questo sistema sembra una mera imaginazione. E quand' anche fosse vero, che avrebbe che far tutto questo co' salmi, che spieghiamo? Anzi sovra di ciò dichiarasi l' autore in una forma tanto confusa, e sì poco corretta, che ben si conosce, che non parlava da uomo veramente istruito, e ch' egli stesso fossene persuaso.

(*b*) *Expositione* 2. *in Ps. c.* CXIX; *p.* 514. *nov. Edit.*

Alcuni Rabbini (*c*) seguiti da un buon numero d' espositori (*d*) giudicano, che sia d' uopo tradurre *Salmo d' elevazione*; perchè, dicon' essi, questi XV. salmi si cantavano d' un tuono assai alto, o perchè il cantore alzava sempre la sua voce a misura, che cantava uno di questi cantici talmente, che l' ultimo avrebbe dovuto essere di XV. note più alto del primo. Ciò che non è facile a credersi, nè si persuaderà mai se non a chi d' un può esser si appaga. Altri vogliono (*e*), che *Mahaloth*, che è il termine, dell' Ebraico originale, indichi o un istrumento di musica proprio degli Ebrei, ovvero un' aria su cui si cantava tal salmo; oppure il principio d' una volgare canzone, ch' era del medesimo tuono di questi XV. cantici. Vane, e frivolissime conjetture.

(*c*) *Saadias.*

(*d*) *Vid. Hamm. Vac. Gatak. du Pin. Ainvort.*

(*d*) *Vide Rabb. Kimchi. Levi. Abenezra. le Blanc. Ferrand. hic.*

La divisione non è minore sulla cagione di questi salmi, che sopra il senso delle parole del titolo. Giudicano alcuni, che venivano principalmente cantati nelle tre grandi solennità della Pasqua, della Pentecoste, e de' Taberna-

co-

coli, allorchè il popolo saliva, o veniva a Gerusalemme da tutte le vicinanze del paese; ovvero quando ritornavasene alle proprie città, e che per questo fosse lor dato il titolo di *cantici delle salite*. Altri vogliono, che Davide gli abbia composti, mentre veniva perseguitato da Saulle (*a*), o nel tempo della guerra, e ribellion d' Assalonne; o pure nella funzione del trasporto dell' arca nel tabernacolo da lui elevato in Gerosolima; o finalmente in varie occasioni della sua vita; imperocchè non si va d' accordo, che questi xv. salmi sieno dello stesso tempo, e riguardino il medesimo oggetto. Non pochi (*b*) pretendono, ch' ei abbiali scritti per pubblicare le maraviglie dell' uscita d' Egitto; o sia della Isdraelitica schiavitudine in quel paese, che abbia voluto parlare in tutta la continuazione di questi xv. salmi. Origene (*c*) gli ha attribuiti a Salamone, e stima, che questo Principe li componesse, quando fece la cirimonia di condur l' arca nel tempio novellamente edificato. Il Rabbino Salamone (*d*) li applica alla dispersion degli Ebrei in tutte le parti del mondo, ed al miserabilissimo stato in cui tuttora si trovano dopo la rovina del tempio, e di Gerosolima, mediante l' armi Romane.

(*a*) *Moller. Muis.*

(*b*) *Vid. Riber. & Villalpand.*

(*c*) *Lib. 3. de Principiis.*

(*d*) *Apud Liran. hic.*

La maggior parte de' Padri, che si sono attaccati alla lettera de' salmi, osservano in essi tutti i sentimenti degli schiavi di Babbilonia, o deplorando sulla lunga durata del loro esilio, o chiedendo a Dio la loro liberazione, ovvero ringraziandolo del lor felice ritorno, oppure giubbilando per la dedicazione del tempio, o finalmente esortando i Sacerdoti, e i Leviti al servizio del Signore, mentre in questi cantici si scorgono tutti questi varj sentimenti. S. Atanasio, S. Giangrisostomo, Teodoreto, Eutimio, l' antico Parafraste Greco da noi più volte citato, Beda, il Siriaco, molt' interpetri antichi addotti da S. Ilario; e tra i moderni Genebrardo, Vatablo, Ferrando, M. Bossuet Vescovo Meldese, ed altri molti hanno adottata tale opinione, e questa sarà altresì quella, a cui ci uniremo, procurando di sostenerla con prove tratte dall' istesso sorte della materia.

Allorchè gli Ebrei vogliono spiegare il lor ritorno di Babbilonia, servonsi quasi sempre del verbo *salire*. Ciro permettendo agli Ebrei il ritornare a Gerusalemme, disse loro (*e*): *Chi tra voi si trova del numero del popol di Dio, salga pur egli a Gerusalemme, che sta in Giudea*. E vi fu un grandissimo numero di persone, che si presentarono per *salire*,

(*e*) *Esdr.* I. 3. 5. 11. & 2. *Esdr.* VII. 5. 6.

lire, e per edificare il tempio del Signore. Saſſabaſare partì *con quelle, che ſalivano dalla Babbilonica ſervitù in Geroſolima* (*a*). *Ed ecco i figliuoli della provincia che ſalirono, ec.* (*b*). *Eſdra ſalì da Babbilonia* con un gran numero di gente (*c*). *E il primo giorno* del primo meſe *fu il fondamento della ſalita da Babbilonia*. Io v' ho poſto a bello ſtudio queſta voce *ſalita*, eſſendo la ſteſſa, che quella del noſtro titolo. Nel ſalmo CXXI. de' Graduali il terzo, dice l' autore, che fabbricoſſi Geruſalemme a guiſa d' una nuova città, *perciochè le tribù vi ſalirono per confeſſare il nome del Signore*. Geremia predice la tornata della ſchiavitudine in queſti termini (*d*). *Eglino ſaranno trasferiti a Babbilonia, e vi dimoreranno fino al giorno che io viſiterogli, allora gli farò ſalire, e di là ritornare nel lor paeſe* (*e*). Non avvi dunque coſa più naturale quanto intendere *per ſalmi delle montate* quelli, che furono cantati al tempo del ritorno di Babbilonia. Il ſignificato de' termini, l' analogia della lingua, e la certezza del ſucceſſo guidano a dritta linea ad un tal ſentimento.

(*a*) *Eſdr.* I. II.
(*b*) *Ibid.* II. I.
(*c*) *Ibidem in T. Heb.* ℣. 9.
(*d*) *Jèrem. cap.* XXVII. 22.
(*d*) *Ezechiel.* XXXIX. 2. *Aſcendere te faciam* (*ò Gog*) *de lateribus aquilonis, & adducam te ſuper montes Iſrael.*

Un' altra prova più convincente ancora, e più forte, naſce dal non eſſervi alcuno de' quindici ſalmi, che in queſto ſenſo agevolmente non s' eſplichi. Ora in ſimigliante materia non ſi va guari in cerca d' altre prove, quanto della facilità di ſoſtenere una ſpiegazione in una maniera andante, e naturale, ſecondo un certo ſiſtema fondato ſull' iſtoria, il quale però non abbia nulla d' incompatibile colle circoſtanze de' tempi, de' luoghi, e delle perſone. Vi ha qui un qualchè di vantaggio, mentre la maggior parte di queſti ſalmi non poſſono, che sforzatamente intenderſi d' un altro avvenimento, ſe non del ritorno dalla ſervitù di Babbilonia. A cagione d' eſempio, queſte parole del ſalmo CXIX. I. *Io gridai verſo il Signore, trovandomi nello ſmarrimento, e nell' affizione; ed egli mi eſaudì...... Quanto ſon' io infelice per dimorare sì gran tempo in una terra ſtraniera. Soggiornai con gli abitanti di Cedar, l' anima mia v' è ſtata lungamente pellegrina*. E nel ſalmo CXX. I. *Alzai i miei occhi verſo le montagne, donde doveva venirmi il ſoccorſo. Il mio ſoccorſo dee venir dal Signore, che ha creato il cielo, e la terra*. E nel CXXI. I. e ſeq. *Io mi rallegrai, allorchè mi fu detto, che noi andremo nella caſa del Signore. I noſtri piedi ſi fermeranno ne' voſtri atrii o Geroſolima! Geruſalemme, che ſi edifica come una città, le cui caſe ſaranno bene unite e collegate tra loro. Colà le tribù del Signore ritorneranno*

ranno a nome di tutto Isdraele per lodare il nome del Signore: Quivi saranno ristabiliti i tribunali della giustizia, e 'l trono della casa di Davide. E nel CXXII. I. *Io rivolsi i miei sguardi verso di voi, o mio Dio, che dimorate ne' cieli*. E V. 3. *I nostri occhi stanno fissi nel Signore, fino a tanto ch' egli abbia pietà di noi. Abbiate pietà di noi, Signore, stantechè l' anima nostra vien colmata di confusione, e d' obbrobrio da i superbi, e da' ricchi*. Già vedemmo altre volte (*a*) i Babbilonesi descritti col nome di superbi.

(*a*) *Ps.* CXVIII. 21. 51. 66. 77. 122.

Nel salmo CXXIII. confessano parimente gl' Isdraeliti, che se il Signore non gli avesse tenuti sotto la sua particolar protezione, *sarebbero stati ingojati tutti vivi e sommersi* da i loro persecutori e nemici. Dicono ancora nel salmo CXXIV. che il Signore ebbe riguardo alla fidanza da essi avuta nella sua bontà, non avendo permesso che stessero più lungo tempo sotto la sferza de' peccatori. Finalmente nel salmo CXXV. parlano anche molto più chiaramente: *Quando il Signore fe' venire quei di Sion, ch' erano schiavi, noi siamo stati ricolmi di consolazione, la nostra bocca profferì cantici di gioja, e la nostra lingua clamori di giubbilo*. Ma siccome tutti gli schiavi non erano alle prime mosse tornati di Babbilonia, continovano. *Richiamate, Signore, i nostri schiavi; ritornino a guisa di torrente dalla parte di mezzodì: Se ne andarono piangendo; ma ritorneranno con trasporti di gioja. Seminarono lagrime, ed ora mieteranno letizia*. E in parlando della costruzione del tempio dopo il ritorno della cattività, e delle contraddizioni che soffrivano de' Samaritani, dicono nel salmo CXXVI. *Se il Signore non edifica la casa, in vano travagliano quei che la fabbricano. Se il Signore non custodisce la città, chi la guarda, veglia senza profitto*. Indi descrivono nel medesimo salmo, e nel seguente la felicità di coloro che temono il Signore, la di loro numerosa posterità, il venturoso maritaggio, il buon successo delle fatiche, e delle loro imprese, pel novello loro stabilimento in Gerusalemme. In oltre si rivolgono al popolo liberato dalla schiavitudine nel salmo CXXVIII.: *Dica pur ora Isdraele: mi hanno sovente assalito essendo giovine: ma sopra di me non prevalsero. I peccatori fabbricarono sopra il mio dosso, m' oppressero con vessazioni, e con ingiustizie: ma il Signore che è giusto, troncherà la cervice de' peccatori*. Con queste ultime parole insinuano la rovina, e la soggiogazione de' Babbilonesi sotto di Ciro. Nel salmo CXXIX. Isdraele si rappresenta nel-

la servitù, come in una prigione, o in un abisso, donde esclama al Signore, confessando i suoi peccati, e sperando in lui, nè punto dubita, ch' *ei non sia per riscattare alla fine il suo popolo da tutte le sue iniquità*, ovvero da tutti que' mali che soffriva le sue scelleraggini. Continova nel salmo seguente, e dice ch' essendosi umiliato alla presenza del Signore, ha luogo di sperare nella sua misericordia.

Il salmo CXXXI. contiene una preghiera degl' Isdraeliti cattivi, con cui supplicano il Signore a ricordarsi di quelle antiche promesse, che fece a Davide, in ordine al tempio, che dovea eternamente sussistere, e intorno alla succession del reame nella famiglia di questo Principe. Pregano Iddio d' adempier le sue promesse a riguardo di questi due capi: cioè, che vedasi ristabilito il suo tempio, e rinnalzato il trono di Davide. Possiamo parimente riguardarlo qual supplica degli Ebrei ritornati da Babbilonia, e cantato alla dedicazione del secondo tempio, come pure i due susseguenti. Il CXXXII. ci rappresenta la bella unione de' Sacerdoti, e de' Leviti nel tempio del Signore. E nel CXXXIII. che è l' ultimo de' Graduali, v' è una esortazione del popolo a i Leviti, affinchè benedicano il Signore nel corso della notte, preghino l' Altissimo di spargere sopra Isdraele le sue benedizioni. Ecco di tutti questi salmi l' epitome, ed il soggetto. In questi si trovano tutti i caratteri proprj per determinarli al tempo del ritorno del Babbilonese servaggio, e non vi si osserva alcunchè di repugnante. Egli è dunque probabilissimo essere stati composti negli ultimi tempi della cattività, e in principio della liberazion d' Isdraele: descrivendovi il salmista, giusta l' osservazione di Teodoreto, tanto i mali sofferti durante l' esilio, quanto il contento che cagionò loro la nuova del ritorno, la gioja del viaggio, la rinnovazione del tempio, e le opposizioni formate da i lor nemici contra le di loro imprese, dopo che in Gerusalemme ebbero fatto ritorno.

Non è però facile il dire, chi di tutti questi cantici siane l'autore; anzi e molto dubbioso che sieno opera d' un solo scrittore. Chi attribuisce a Davide tutto il salterio, vuole altresì, che tutti gli abbia composti, prevedendo in ispirito profetico ciò, che dovea succedere agl' Isdraeliti durante il lor soggiorno in Babbilonia, e dopo il ritorno a Gerusalemme (*a*). Alcuni antichi (*b*) gli hanno attribuiti a Salamone; verisimilmente perchè il CXXVII. in certi

(*a*) Vedete S. Gio. Grisostomo, e Teodoreto.

(*b*) *Origen. lib. 3. de Principiis.*

certi esemplari portava il di lui nome. Altri vogliono, che sieno parte di Davide, parte di Salamone, e parte di sacri autori, che vissero dopo la schiavitudine, com' Esdra, Aggeo, Zaccaria, e Malachia. I salmi CXXII. CXXIV. CXXXI. CXXXIII. nel testo Ebreo vengono attribuiti a Davide, e il CXXVII. a Salamone. Ma ciò che fa dubitare della verità di questi titoli, e che li rende sospetti di novità, si è che non leggonsi ne' Settanta interpetri, nè tampoco nella Volgata. Donde s' inferisce, che anticamente non si leggevano negli Ebraici esemplari.

Ma chi che siane l' Autore, è ben credibile, che vivesse al tempo del ritorno di Babbilonia. Ei non profetizza cose future, ma descrive i sentimenti di dolore, di tedio, di giubbilo, o di gratitudine d' un popolo schiavo, ovvero liberato, il quale spera, oppure gusta la sua libertà, e il suo riscatto. Ei pertanto non fu meno inspirato dal Divino Spirito nel dirci questo, che se c' istruisce di cose passate, o venture.

Lo stile di questi quindici salmi è fiorito, delicato, ed elegante. Lo scrittore v' esprime con molto di brevità, e di chiarezza sentimenti teneri, e vivi, dando a questi componimenti a un di presso la frase e la beltà degli epigrammi. Racchiude in pochi termini un gran senso. La Chiesa ne ha fatto sempre una somma stima, e gli ha impiegati molto nel suo ufficio. Recitavansi principalmente nel principio dell' ufficio della notte in parecchi giorni dell' anno. S. Benedetto (a), uno de' più antichi autori, che ci abbia lasciato un ordine continuato di salmi da doversi cantare nel corso di tutto l' anno, prescrive il recitare i nove primi salmi Graduali all' ore di Terza, Sesta, e Nona, per tutta la settimana, eccettuati i giorni di domenica, e del lunedì ne' quali vuol che si reciti il salmo CXVIII. diviso in due parti.

I Padri (b) che si sono ristretti al senso spirituale, considerarono questi quindici salmi a guisa di tanti gradi, che alla virtù, ed alla eternità ne conducono: vi trovarono parimente eccellenti lezioni di morale, e modelli di sentimenti di un' anima divota per tutti gli stati, ne' quali può vivendo trovarsi, o ch' ella venga oppressa dal dolore, o dal tedio, ovver che gema sotto il peso di questo corpo di creta; ovvero che sospiri in traccia della felice sua patria; o pure che penetrata di riconoscenza e di gioja per i beneficj, che di continuo riceve da Dio; o finalmente, che arda

(a) *S. Benedict. Regula cap.* 18.

(b) *Aug. Hieron. Vide S. Chrysost.*

arda di zelo per la gloria del Signore, e per la bellezza della sua abitazione: ella trarrà da questi salmi le proporzionate espressioni per tutti questi stati diversi, ed avrà di che render sazia la sua divozione.

RAGIONAMENTO

SULLA POESIA IN GENERALE,
Ed in particolare sovra quella degli Ebrei

DEL SIGNORE ABBATE FLEURY.

Sono già molti anni, che il Sig. Abbate Fleury aveva composto questo discorso, ad oggetto d' inserirlo in un trattato dell' antica Poesia, che teneva in cuore di dare alla luce. Egli si è degnato di comunicarcelo, con permetterci di farne parte al pubblico. Noi parimente ci siamo spiegati sulla Poesia degli Ebrei in una Dissertazione fatta a bello studio, che trovasi nel 1. *Tom. pag.* 248.

IN quel modo che in certe occasioni è naturale di correre, o di ballare, di cantare, ovver di gridare, con tuttochè queste qualità di voci, o di movimenti non sieno i più semplici, ed i più facili; così le gran passioni fanno parlare in una maniera, la qual sembra forzata a coloro che sono di sangue freddo, in quanto ch' ella ha molte maggiori esagerazioni, similitudini, figure forti, e parole straordinarie, che non il comune linguaggio. Di più, l' istesso principio il quale fa che si canti, fa parimente che si misurino le parole per più comodamente cantarle, badando alla qualità, e al numero delle sillabe, all' armonia, ed al suono, e finalmente alla desinenza, alla quale di quando in quando dee far ritorno. Questo si è quel che produce i versi, e le stanze delle canzoni: come le voci più scel-

ſcelte, e le figure formano quello ſtile, che maggiormente fa diſtinguerſi per poetico. Non è adunque da ſtupirſi, che ſi trovi in ogni tempo appo le nazioni tutte, una qualche ſorta di verſi, e di poeſia, ſiccome non ci maravigliamo di trovarvi il canto, e la danza. Per altro, non debbonſi eccettuare neppure i popoli, che ſono paſſati per i più barbari: mentre gli antichi hanno oſſervato che i Galli, ed i Germani poſſedevano la Poeſia, e la Muſica; e vedeſene anche a dì noſtri tra i Negri, i Caribbi, e gl' Irrocheſi.

Ma ſiccome gli Orientali ſono i primi popoli colti, ed eſſendo naturalmente più ingegnoſi, e più ardenti, ſono ſtati altresì i primi che han coltivato, e ridotta in arte queſta naturale inclinazione. Quei de' quali ce n' hanno i Greci conſervato più diſtinta memoria, ſono gli Egizzi, ed i Siri. Noi abbiamo tuttavia ne' Greci poeti (a) un canto ſopra la morte d' Adone, che ſenza dubbio trae origine dalla Siria, non meno che tutta la ſua favola, qual canto ſembra eſſere una imitazione di quello che n' è fatta menzione appreſſo il profeta Eſechiele (b). E la minaccia di Dio nell' iſteſſo profeta (c) di far ceſſare a Tiro la moltiplicità de' cantici, e 'l ſuon delle cetere, denota a ſufficienza quanto ivi dominaſſe la Muſica. E appreſſo il profeta Iſaia (d) parlando alle donne licenzioſiſſime di Tiro, dice loro di prender la cetra, e correre cantando per la città.

Riſpetto agli Egizzi, ci fa ſapere Platone (e), che non ſolamente la Muſica, ſotto cui comprende pure la Poeſia, era appo loro antichiſſima; ma di più che la conſervavano con ſomma premura, perchè faceva parte della religione, e delle leggi. Dice che aveano conſegrato tutte le ſpecie de' canti, e de' balli a certe divinità, regolando i giorni, e le cirimonie, in cui ciaſcuna doveva eſſere impiegata, ſenza permetter mai che vi foſſe in nulla guiſa cangiata ben minima coſa: per modo che ſe un qualcuno ci aveſſe voluto innovare, i ſacerdoti, e le ſacerdoteſſe col braccio de' magiſtrati gli avrebbero oſtato, e ſe aveſſe ricuſato ubbidire, ſarebbe ſtato reputato un empio, ſinoattantocchè foſſe ſtato in vita.

Di tutti gli antichi Orientali, ſol degli Ebrei ci ſono rimaſti gli ſcritti, e da queſti per conſeguenza poſſiamo venire in cognizione della Poeſia. Or tutto ciò che a noi ne rimane, ſta nelle Divine ſcritture, donde vediamo, ch' eſſi pure applicavano alla religione queſt' arte; e con tutto che

(a) Teocrito, e Bione.

(b) *Cap.* VIII. 14.

(c) *Cap.* XXVI. 13.

(d) *Cap.* XXIII. 16.

(e) *Plato lib.* 2. *de Legib.*

che avessero ancora delle poesie profane, può giudicarsi, che su questo punto avevano le stesse massime degli Egizzi, o sia che gli Egizzi le avessero imparate da loro, o veramente ch' elleno venissero sì a gli uni, che a gli altri dal medesimo fonte. Lo stesso può credersi degli altri popoli della prima antichità; perciocchè la Greca Poesia faceva per se sola una gran parte della religione, e ne' principj passava per una cosa sacra, e divina.

Tutta la Poesia che noi abbiamo nella Sacra scrittura, consiste in cantici per esprimere diversi affetti, o in raccolte di sentenze per istruire. La massima di quest' opere, e la più antica, è il libro di Giob, che ne comprende l' una, e l' altra specie, avendo per oggetto un punto importantissimo di morale, ed è, che Iddio affligge talvolta le persone dabbene per esercitarle sì, e non mai per punirle: Quindi le massime che riguardano la giustizia, e la provvidenza di Dio; la ricompensa delle virtù, e 'l gastigo delle iniquità; la soggezione a' suoi voleri, e la sicurezza d' una buona coscienza, vi sono diffusamente trattate: e per l' altra parte il dolore di Giob, e la indignazione de' suoi amici, ci sono molto bene dipinti al naturale.

I proverbj di Salamone non contengono che regole di morale, come pur molti salmi. Ma la maggior parte de' salmi, e tutti i cantici inserti in varj luoghi de' sacri libri, racchiudono soltanto degli affetti o inverso Dio, ovvero verso degli uomini. Quelli, che si dirigono a Dio, sono o per ammirare la sua grandezza, lodarlo, e adorarlo, ovvero per ringraziarlo de' suoi beneficj, o per chiedergli il perdono delle proprie colpe, oppure alcune grazie temporali, o vero spirituali, e queste quattro sorte di componimenti abbracciano quasi tutte queste sagre canzoni. Vedesi ancora in esse quando il dolore, la gioja, l' odio, lo sdegno, e quando altre passioni, le quali hanno per oggetto, o chi parla, o vero gli altri uomini; ma per lo più sotto l' idea di giusti, o di peccatori.

Poesie sì fornite di muovimenti non possono per lo meno di non esser molto elevate per mezzo delle figure, e delle espressioni; se vero sia, che la forza delle figure, e la vera grandezza dello stile, sieno un effetto naturale delle passioni. Questa pertanto è la maggior bellezza, che noi veggiamo nell' Ebraiche poesie, non essendovene altre che le superino in questo punto, se pur ve ne sono, che le uguaglino.

gno. In esse tutto è figurato, e le figure vi mutano assai sovente, e di volo; e non tanto le figure, ma le persone stesse che parlano, cangiano spesso.

Ora è il Profeta, alcuna volta il medesimo Dio, talor l'uomo giusto, o peccatore; tal fiata ancora prestasi la voce, e il movimento alle cose inanimate, come alle montagne, ed a' fiumi. Vi si mirano immagini vivissime della grandezza di Dio, assiso sovra de' Cherubini, portato sopra le nubi, il cui sguardo che penetra nel fondo degli abissi, fa tremare la terra, e lo sdegno scuotene le fondamenta. Vi sono poi frequentissime le similitudini, e tratte tutte dalle cose sensibili, e famigliari a quei, per i quali erano scritte; poichè le palme, i cedri, i leoni, e le aquile sono cose comuni nella Palestina. Perciò non dee giudicarsi secondo le nostre idee delle altre comparazioni, che meno maestose ci sembrano; nè tampoco bisogna immaginarsi, che ogni parola debba essere applicata, non cadendo per l'ordinario tutta la similitudine che sovra un sol punto, e tutto il rimanente è una giunta, non già per servire alla comparazione, ma per dipignere naturalmente la cosa, dond' ella è tratta. *I vostri denti sono a guisa delle pecorelle tosate di fresco, le quali escono del lavacro. Ognuna ha due agnelletti, e tutte sono feconde*. Vale a dire, i vostri denti sono bianchi, uguali, e spessi.

Quanto allo stile, egli è dalla prosa tanto diverso, che sembra quasi un altro linguaggio. Per modo che taluno il quale sia sufficientemente versato nell' Ebreo, per intendere lo stile istorico, letto che avrà tutto il Genesi, quando giugnerà alle benedizioni di Giacobbe, non intenderà più nulla; e così del libro di Giob, toltone il principio, ed il fine.

Tal divario procede non solamente dalle voci che bene spesso altre sono di quelle della prosa, quanto dalle metafore frequenti, e nobilissime, ed anche dalla non poco irregolar costruzione, la quale suppone molte sottointese parole. Per l'altra parte, lo stile è pieno di ripetizioni, ed i più de' pensieri vi sono espressi due volte, e con termini differenti. *Mio Dio abbiate pietà di me secondo la vostra grande misericordia; e cancellate il mio peccato giusta la moltitudine delle vostre miserazioni* (a). Il che può notarsi in questo salmo quasi dappertutto. E così per avventura facevano, o per dare più agio allo spirito di gustare lo stesso pensiero, o per-

(a) *Psal.* l.

perchè tali cantici si cantavano a due cori, ovvero per una qualche altra ragione.

Ma comunque ciò sia, tali ripetizioni sono il più sensibile contrassegno, ed il più comune dello stile poetico. Per questo appunto io prendo per un cantico il discorso di Lamec alle sue mogli, quando fe' saper loro d'avere ucciso Caino: E se tal conghiettura è vera, si è certamente la più antica poesia che a noi sia nota. I pensieri che vengono abbelliti con sì fatta locuzione, e di tali figure, non tanto son veri, utili, e giudiziosi, come non può dubitarsene, sapendo che il Divino Spirito gli ha inspirati; ma ben di frequente sono anche vaghi, spiritosi, delicati, e sublimi.

Può considerarsi infra gli altri il salmo CXXXVIII. in cui la scienza di Dio, e la impossibilità di sottrarsi alla di lui cognizione, espresse vi sono a maraviglia. Il XLIII. nel quale vedesi un giusto, che fa la ricerca de' suoi più nascosti peccati, e di quei di coloro a' quali ebbe parte. Il CIII. per ammirarvi una gentile maestosissima descrizione della natura, e della provvidenza di Dio che la conserva: e così d'altri parecchi; mentre troppo lungo sarebbe il numerarli tutti. Ma somiglianti pensieri non sono già posti così a fortuna, anzi notasi nella loro disposizione molto d'arte, e di disegno. Ciascun cantico, ed ogni salmo è un' opera compiuta, le di cui parti hanno il lor'ordine, e la naturale loro sequela. Talvolta ve ne sono molti che si conseguono, come i salmi CII. CIII. CIV. CV. CVI. i quali sono tutti cantici di ringraziamento. Il CII. loda Iddio per i doni della grazia. Il CIII. per quei della natura. Il CIV. per i benefizj compartiti al suo popolo. Il CV. della bontà usata in perdonargli le sue iniquità, e questi due ultimi fanno una continuazione di storia. Il CVI. ringrazia Iddio in nome di tutti gli uomini, per l'ajuto prestato loro nelle quattro grandi afflizioni della vita; la fame, la schiavitudine, la malattia, e il naufragio. Il disegno particolare si dà a conoscere infra gli altri ne' salmi XVII. XVIII. XXI. LXXVII. LXXXVIII. XC. e ne' due cantici di Mosè; quello dell' Esodo dopo il transito del mar rosso, e quello del Deuteronomio poco prima della sua morte.

In alcune composizioni in cui l'ordine è del tutto arbitrario, non essendovi che movimenti di passioni, o massime di morale, le quali non hanno niuna necessaria connessione,

ne

ne fecero gli autori le strofe acrostiche, giusto l' ordine dell' alfabeto, probabilmente per sollievo della memoria. Tali sono le lamentazioni di Geremia, i salmi XXXIII., e CXVIII., ed alcuni altri: la Donna forte di Salamone, per la quale dà termine a' suoi proverbj.

Fa di mestiere considerare in questo libro de' proverbj, e nelle altre poesie totalmente morali, come i salmi I. XIV. XXXVI. e molti altri, ed una gran parte del libro di Giob, che al difetto de' movimenti viene a pieno supplito con pitture naturali, metafore, e ricche similitudini, dond' è derivato il nome di parabole, proverbj, o enigmi. Avvi tanta oscurità in questo stile, quanto basta per esercitare dolcemente lo spirito: ma ei fa, che penetrino bene a dentro nel cuore le gran verità con immagini semplicissime, e vive. Quindi mi sembra, che come la Poesia di Mosè è la più nobile, e la più forte; così quella di Salamone è la più elegante, e la più delicata. Osservisi tra le altre cose, com' egli rappresenta in varj luoghi del proemio de' proverbj le astuzie finissime delle donne, per sedurre la gioventù, e gli effetti funestissimi d' un affetto malvagio. Ivi vedrassi e il fuoco dell' amore, e i suoi legami, e' suoi dardi, co' quali trafigge i cuori, e le sue ali, che portano l' amante ne' lacci a lui già tesi, e tutto quel mai che sembra il più gentile ne' poeti profani; con questo essenziale divario però, che Salamone non fa somiglievoli descrizioni, se non per farne concepir dell' orrore. Tutto quanto noi possiamo intendere delle poesie degli Ebrei, sono il disegno, i pensieri, le figure, e la locuzione, e quest' ultima parte ancora vien conosciuta soltanto da chi perfettamente possiede il loro linguaggio; non iscorgendovi gli altri simiglianti bellezze se non offuscate da una traduzione, che ne toglie tutta la grazia, e principalmente ne' salmi, ne' quali duplicato n' è il velo; atteso, che la versione, che ne abbiamo nella Volgata, è fatta sulla Greca version de' Settanta. Si traducano in questa guisa litteralmente i più be' passi de i poeti Latini, ovvero per farne un paragone in tutto e per tutto ben giusto, mettiamo in Francese o in Italiano le versioni Latine de' poeti Greci, e vedremo se potranno soffrirsi, e da questo si farà giudizio della bellezza dell' Ebraica poesia, la quale non lascia d' essere ravvisata da molti, leggendola puramente in Latino.

Ma queste poesie aveano altresì certe grazie considerabili, le quali non avvi più chi or le conosca, neppure gl' istessi E-

brei i più intelligenti del lor linguaggio . Imperocchè essendosi perduta l' antica pronunzia dell' Ebraica favella , non meno che di tutte le altre lingue morte ; non può gustarsi nè l' armonia delle parole, nè la quantità delle sillabe, le quali sono invero tutto il bello de' versi. Non abbiamo tampoco come per il Greco, ed il Latino, le regole per iscoprire la quantità delle sillabe, i nomi, il numero de' piedi , e la costruzione de' versi. E pure è fuor d' ogni dubbio che tutto questo osservan gli Ebrei. Si notano nelle lor poesie delle lettere aggiunte, o tronche in fine delle parole , che indicano la soggezione ad una certa misura di sillabe, e ad un certo vocabolo *Sela*, il qual pare che ad altro non serva, che a riempiere il voto d' un qualche spazio. Finalmente S. Girolamo parla in forma d' avere una perfettissima cognizione di questi versi, e paragona quelli del libro di Giob a gli esametri, e quei de' salmi, delle lamentazioni, e de' cantici, a i versi d' Orazio, e di Pindaro, e degli altri lirici Greci. Ma dal suo tempo in qua hanno gli Ebrei interamente perduta l' arte dell' antica verificazione, e di presente ne hanno una nuova presa in presto dagli Arabi.

Siamo anche più allo scuro del canto , e del ballo , che accompagnavano le poesie degli Ebrei, si sa però, ch' esse cantavansi, ed erano fatte a quest' effetto, sì per i nomi di *Sir*, o cantici, e di *Mizmor*, o salmo, che per l' istoria della scrittura , la quale talvolta chiaramente lo dice , come al transito del mar Rosso, ed anche per le iscrizioni de' salmi che fanno spesse fiate menzione de' maestri di Musica. Finalmente si può far giudizio, che la lor Musica era vaga, non tanto per la bellezza delle parole , quanto per tutta quell' arte, che fino a qui abbiamo notata.

E' certo altresì, che i canti erano accompagnati da i balli ; imperocchè i cori de' quali tanto sovente parla la scrittura, sono le schiere de' ballarini, o delle ballarine. Ella fa menzion delle danze ne' tempi d' allegrezza, in congiuntura di vittorie , ed anche nelle cirimonie della religione, come alla processione, che fece Davide per trasferire l' arca dell' alleanza sopra la montagna di Sion, e alla dedicazione di Gerusalemme sotto Neemia , nelle quali funzioni i due cori, che avevan cantato sulle muraglie della città , vennero unitamente a terminare nel tempio. Noi adunque non abbiamo che un' imperfetta conoscenza di queste poesie, non mirandone al più, che la lettera spogliata di tutti

ti gli suoi esteriori ornamenti. Esse erano senza dubbio molto diverse nella bocca de' musici, accompagnate dalla maestosa pompa delle feste, alle quali erano destinate, e per comprenderne la bellezza d' uopo sarebbe, che fossimo stati nell' augusto tempio di Salamone in mezzo a quel popolo innumerabile, che riempievane gli atrii, ed i portici, e vedere l' altare ricolmo di vittime, e circondato da i Sacerdoti abbigliati colle bianche lor vestimenta, e in qualche distanza i Leviti ordinati in più schiere, gli uni sonando istrumenti, gli altri cantando, e modestamente ballando e con gravità.

Gli Ebrei non ebbero mai, che sia a nostra notizia, commedie, tragedie, poemi epici, nè veruna altra sorta di sì fatta poesia, dinominata da Platone, Poesia d' imitazione. Il cantico di Salamone è un poema drammatico, in cui parlano personaggi diversi; lo stesso scorgesi ne' salmi, e in tutte le altre opere poetiche della scrittura, e fuor di questa non avvi altra sorta di poesia. In oltre, il cantico esprime soltanto i sentimenti, e mai un ordine continovato d' azioni; il che sembra una condizione essenziale a tutt' i poemi d' imitazione. Non osservansi nella scrittura, che cantici, salmi, odi, o canzoni, se così si vorranno nominare, vale a dire, quel genere di Poesia, che Platone asserisce essere stata la sola antica. Per verità non apparisce, che i Greci abbiano preso altronde il poema drammatico; tutti i poeti, ch' essi hanno avuto in questo genere, sono più recenti del Babbilonese servaggio.

Il saltero è una raccolta di cl. componimenti fatti sopra varj soggetti, e da diverse persone. Quando a prima fronte si leggono, o pure si recitano senza darci grand' attenzione, stimiamo di non vederci che parole, le quali dicono sempre l' istesso; ma poi quanto più vi si applica, tanto più le troviamo sugose, e ci osserviamo pensieri diversi, e sempre nuove figure. Divario sì fatto trovasi in tutte le buone poesie dell' antichità, ma egli è radissimo nelle nostre moderne; per la qual cosa nojosissime sono la maggior parte. Tali figure pertanto d' interrogazioni, d' apostrofi, d' esclamazioni, sono forti, ma naturali.

Ne' salmi che ricchieggon disegno, mirasi questo molto bene seguito, ed eccellentemente adempiuto. A cagione d' esempio, il salmo XVII. è un rendimento di grazie di Davide, dopo che Dio ebbelo liberato dalle mani de' suoi nemici.

mici. Egli a prima giunta vi propone il ſuo penſiero. I. Vi rappreſenta la ſua afflizione. II. La ſua ſupplica. III. In che forma Iddio abbialo eſaudito. IV. In qual maniera abbia riſoluto di ſoccorerlo. Ivi eſprime poeticamente il Divino potere, che la natura tutta ſcuote, e ſcommuove. V. Come Iddio abbia ſconfitto tutti i ſuoi avverſarj. VI. In qual guiſa abbiane liberato Davide. VII. Perchè mai l' ha egli fatto? A rifleſſo della virtù, e della giuſtizia di Davide. VIII. Il felice ſtato in cui lo poſe. IX. Il vantaggio riportato ſopra i ſuoi perſecutori, la di loro miſeria, ed atterramento. X. Le grazie che di nuovo ne ſpera. XI. Egli finalmente conchiude nel modo ſteſſo che principiò, con la lode. Queſto ſalmo contiene diſtintamente tutto queſto nell' iſteſs' ordine; e queſta maniera di rimoſtrare ch'egli era afflitto; d' aver pregato; che Dio l' ha ſoccorſo; che i ſuoi nemici ſono ſtati disfatti; d'eſſere ſtato non ſolo liberato, ma renduto a lor ſuperiore; e in ultimo d' avere vicendevolmente diſtrutto i ſuoi perſecutori, mi ſembra vaghiſſima.

Conviene oſſervare ne' ſalmi iſtorici, che la narrazione v' è diverſiſſima da quella delle ſemplici ſtorie. In eſſi ſi notano i ſucceſſi più principali, importanti, ed illuſtri, e ſe vi ha una qualche circoſtanza che dia riſalto alla Poeſia, il Profeta non tralaſcia di metterla in moſtra.

Ecco l' iſtoria di Giuſeppe nel ſalmo CIV. *Iddio chiamò la careſtia ſopra la terra, franſe tutti i ſoſtegni del cibo, inviò dinanzi a loro* (cioè a' figliuoli di Giacob e de' quali ha parlato) *un uomo. Giuſeppe fu venduto a guiſa di ſchiavo*. Oſſervate la nobiltà di queſta narrativa, che incontanente rimonta a i diſegni di Dio, e inſieme la bellezza della figura. Dio comanda alla careſtia, voi direſte, che a lei parla, come ad una perſona. Io non trovo nella noſtra favella eſpreſſioni, per volgarizzare ciò che ſegue. La ſcrittura in queſto luogo ed altrove paragona il pane, vale a dire il cibo, ad un baſtone ſopra di cui un uomo debole appoggiaſi per camminare, di maniera che togliere il pane agli uomini, vale lo ſteſſo, che tor di mano ad un vecchio, o ad un ammalato, il baſtone che lo ſoſtiene. Ma in vece di tutte queſte circonlocuzioni, la ſcrittura dice francamente, e 'l ſuo linguaggio lo ſoffre, che la careſtia rompe il baſtone della noſtra vita. Queſte ſono le ſue metafore.

Indi il ſalmo ci rappreſenta Giuſeppe ſtretto in ceppi, per dipingerci in una ſola parola la di lui prigionia, e toſto ritorna

torna a Dio, il quale lo libera colla sua parola, e sapienza, ond' era animato: ed in vero: *Manda il Re a liberarlo, il Principe de' popoli lo pone in libertà; il fa Padrone della sua casa, e governatore di tutti i suoi averi: affinchè rendesse saggi i suoi Principi com' era egli, e che insegnasse la prudenza a i vecchi*, cioè, a i Satrapi del suo stato. Ecco tutta la storia di Giuseppe, la sua schiavitudine, la liberazione, l' autorità, e tutto questo per ordine di Dio. Si scorge simil sorta di narrazione in Virgilio, allorchè rappresenta sullo scudo di Enea i più be' passi dell' istoria Romana.

Se vuol vedersi della sublimità, e della delicatezza ne' pensieri. *Signore, voi mi penetrate nel fondo del cuore, e mi conoscete. Voi conoscete il mio riposo, e 'l mio operare*: imperocchè *porsi a sedere*, significa riposarsi; e *alzarsi*, disporsi all' azione; e così pur vien detto in un altro salmo: *Alzatevi dopo esservi riposato*. Come chi dicesse. *Riposatevi, e poi opererete*. Dio adunque conosce le azioni esterne. Questo non basta: *Voi comprendete i miei pensieri, e ben da lontano. Discoprite la maniera del mio operare, e i miei disegni*. Assai più. *Prevedete tutti i miei sentieri, la mia condotta, e le mie azioni, benchè non parli. Sì, Signore, voi conoscete tutte le cose tanto antiche quanto nuove*. Il futuro ed il passato, e ritornando al particolare: *Voi m' avete formato, e tenete sopra di me la vostra destra*, per conservarmi e condurmi: *La vostra scienza è rispetto a me ammirabile, ed è sì grande ch' io non posso arrivarvi*. Indi cangiando figura ad un tratto esclama: *Ov' andrò io per sottrarmi al vostro spirito? Dove ne fuggirò dal vostro cospetto?* Ei prende tutta la estensione del mondo secondo tutte le sue dimensioni: *Se salisco in cielo, vi siete: Se discendo nel profondo degli abissi, vi ci trovo*. Altra figura anche più ricca: *Quando prendesi l' ali, e partissi di buon mattino per girne ad abitare di là dagli Oceani, che limitano la terra*. O giusto l' Ebreo: *Quando prendessi in presto le ali dall' aurora, per volare com' essa di tratto sino all' estremità de' mari*. Egli non dice semplicemente; ciò farebbe inutile, oppure come nel precedente versetto: *Io vi ci troverei*; ma con un' espressione molto più erudita, e ben più delicata, come un uomo che sarebbe tacciato di stravagante, in volersi nascondere alla vista di Dio; anzi che di sottrarmi a voi: *Voi siete quegli, che mi sostenete, e mi portate nell' istessa mia fuga*. Per qualunque chimera ch' io mi figuri, non posso immaginarmi d' aver mai sussistenza senza di

voi.

voi. Quand' anche, come ho detto potessi volare, sarebbe sempre la vostra mano che me ne condurrebbe, e con la vostra destra voi mi terreste. Sembra ch' egli abbia dato fondo alla sua immaginazione. Ma ecco pur anche un' idea più studiata d' un modo di nascondersi a Dio. *Dissi tra me e me, forse le tenebre mi potranno coprire; farò della notte le mie delizie come d' un altra luce*. Ma tuttavia son folle. *Le tenebre non sono tenebre per voi; la notte rispetto a voi è risplendente al pari del giorno: le tenebre dell' una sono a guisa della luce dell' altro*.

Vengano pur ora i begli spiriti moderni a trattare di grossolani i nostri buoni lavoratori della Palestina, e ci trovino negli autori profani pensieri più sublimi, più acuti, e in forma miglior maneggiati; senza parlare della profonda Teologia, e pietà massiccia, che racchiudono coteste parole. Il rimanente del salmo contiene ancora ammirabili riflessioni sulla formazione dell' uomo nel ventre della madre, e sovra la predestinazione: donde il Profeta prende motivo di far palese il suo rispetto verso de' Santi, e il suo disprezzo contra de' peccatori.

La varietà delle figure truovasi dappertutto in questi divinissimi cantici: tuttavolta ne' salmi di suppliche, o d' esortazione, più che in quelli di narrativa. Nel salmo xc. *Qui habitat in adjutorio Altissimi*; uno di quelli, che è a noi più famigliare; a prima giunta è il Profeta, che parla per proporre la sua intenzione, la quale si è di spiegare la protezione di Dio verso degli uomini, e la propone in due frasi, le parole delle quali si corrispondono con molto di conformità. Ne' due versetti, che seguono fa parlar l' uomo, che riceve tal grazia; ma servesi di due diverse figure. Nel secondo versetto si rivolge a trattare con Dio. Nel terzo parla in terza persona. Nel quarto versetto è il Profeta, che ragiona, indrizzando sempre la parola all' uomo da Dio protetto, ma con gran divario di similitudini, di metafore, ed una enumerazione delle varie specie di protezione. Al nono l' uomo giusto lo interrompe per esclamare, *Sì, Signore, voi siete la mia speranza*, come per dimostrar la ragione del già detto, e tosto il Profeta risponde. *Prendeste l' Altissimo per vostro rifugio; a voi non avvicinerassi la morte, ec.* E continua ne' quattro seguenti versetti (parlando sempre all' uomo giusto) a spiegare altri maggiori effetti della divina providenza; infra gli altri l' assistenza con-

continua degli Angeli, o la possanza sopra i Demonj, figurati nella scrittura per le bestie velenose. Finalmente ne' tre ultimi versetti è Dio medesimo che parla, per confermare, e approvare quanto è stato detto, e che spiega altri nuovi effetti della sua protezione, terminando con la promessa della vita eterna, e della visione beata. Chi alquanto ha letto i poeti, non si farà maraviglia di somigliante cangiamento di persone, quantunque dall' autore non accennate. Non avvi cosa più frequente in Omero, non solo nelle odi, ma nelle lettere, e nelle satire, ed io non veggio, che per questo sia punto necessario il dire, che il salmo xc. è drammatico, o pure converrà dire che i più sono così.

Questi pochi esempli basteranno per dar luogo a trovarne una quantità d' altri; attesoche tutti i salmi ne sono pieni, e non solamente i salmi: ma il libro di Giob, la di cui Poesia è generalmente più vivace, e più maestosa, e così tutti gli altri componimenti poetici che sono nella scrittura. Leggasi tra questi il cantico di Mosè in fine del Deuteronomio, ed il cantico di Barac, e di Debora.

Contuttociò noi non conosciamo, se non una parte della bellezza di queste opere, senza computare la diversità de' nostri costumi, e delle idee che abbiamo delle cose. E' certo, che quanto possiam comprendere in questi poeti, al più si è il disegno, i pensieri, e le figure. Rispetto alla locuzione, queglino solamente che sanno l'Ebreo, capaci sono di giudicarne, e chi può darsi vanto tra noi di ben saperlo? Ma in quanto al rimanente, voglio dire, l'armonia delle parole, la misura de' versi, e l' aria del canto, dico con franchezza non darsi uomo sopra la terra, che sappiane nulla. Ora è ben noto, quanto tutti codesti ornamenti sieno essenziali alla Poesia.

A noi ci è del tutto incognita la pronunzia tanto dell' Ebreo, quanto del Greco, del Latino, e di tutte le lingue morte. E' parimente gran tempo, ch' ella è perduta, com' apparisce dalle diverse maniere, colle quali i Settanta, S. Girolamo, e gli altri antichi esprimono l' istesse voci in lettere Greche, o Latine. Circa questo non abbiamo tampoco quel vantaggio, che godiamo in ordine alle poesie Greche, e Latine, di sapere la misura de' versi, e le quantità delle sillabe. In somma noi più non sappiamo nè l' arie de' salmi, nè de' cantici, non meno che delle odi

Greche, e Latine. Contuttochè questi componimenti fossero fatti a bello studio per esser cantati, siccome vedesi dall' istoria, e dalle iscrizioni de' salmi.

Platone secondo le massime della buona antichità tiene, che l'arie, e le parole debbono essere inseparabili, essendo un grandissimo abuso di compor versi per non esser cantati, o il comporre arie senza parole, come quelle degli strumenti. Quanto fossero vaghe l'arie de' cantici, ne abbiamo di gran prove. I. La beltà delle parole, e l'arte somma che danno a vedersi nelle lor poesie, possono far pensare, che ben vi rispondeva tutto il rimanente. II. la diversità degli strumenti nominati in varj luoghi della scrittura. III. La moltitudine de' musici, i quali essendo verisimilmente ammaestrati da' lor genitori, é avendo la Musica per principal professione, vi si rendevano esperti; e tra quali può credersi, che v' era per lo meno un qualchedun d' eccellente.

Se sia lecito giudicare di ciò, che distintamente non si conosce, stimo che questa Musica fosse assai semplice, e che la sua bellezza consistesse tutta in bene esprimere il senso delle parole, in muovere dolcemente i cuori, e riempirgli del sentimento, che il poeta intendeva d' inspirare, ma ch' ella non avesse quel composto di parti diverse, e quegli addolcimenti, o sieno modulazioni della Musica moderna: ed a me giova dedurlo dall' aria generale de' componimenti di que' tempi.

Quanto al bello delle parole, noi non possiamo, come si è detto più giudicarne, essendo le nostre traduzioni troppo semplici, e litterali. Traducansi nel nostro idioma parola per parola le odi d' Orazio, esse perderanno tutta la loro grazia. *L' argento non ha punto di colore, Crisippo Salustio nemici della lamina nascosta nelle terre avare, s' egli non prende lustro con un uso moderato.* Ho preso questi pochi versi a fortuna; prendiamo ora i primi delle sue opere. *Mecenate sceso da avi reali, o mio sostegno, o mio dolce ornamento. Evvi chi si compiace d' avere adunata in correndo la polvere Olimpica, e che il termine irritato dalle ruote, e la palma illustre innalza agli Dei padroni delle terre.* Siccome non ho io scelto questi luoghi, mi persuado che tutti gli altri faranno presso a poco il medesimo effetto. Tuttavolta io non ho seguito la trasposizione Latina, non potendola soffrire il Francese. E vi sono alcune parole, che avrei potuto rende-

dere più litteralmente: *Non avvi niun colore dell' argento*, per, *l' argento non ha punto di colore*, e nell' altro, *mio presidio* per, *mio appoggio*. E pure dovrebbe esservi maggior somiglianza tra il Francese l'Italiano e il Latino, da cui essi derivano; che non fra il Greco, o il Latino, e l' Ebreo, con cui non hanno attenenza veruna che noi sappiamo. Ma questa traduzione è stata fatta immediatamente dal Latino in Francese ed ora in Italiano; e per ben' esprimere quella de' salmi fa d' uopo tradurre una qualche strofa di Pindaro sopra la traduzione Latina. Eccone una delle più facili.

Inni regnanti sopra il Leuto, qual Dio, qual' Eroe, qual' uomo loderem noi? Certamente Pisa appartiene a Giove, ed Ercole ha istituito il combattimento Olimpico, le primizie del bottino della guerra; ma Terone si è che convien lodar colla voce, a cagione della sua corsa in un carro a quattro cavalli vincitore. Questo giusto ospite appoggio di Agrigento, fiore degli antenati illustri, Governatore delle città. Ci sono molti luoghi di Pindaro, che in tal guisa tradotti senza parafrasi, parrà che non abbiano senso veruno.

Ciò che quì dico della bellezza dell' originale, non dee punto scemare quel rispetto, che abbiamo per la nostra Volgata versione. E' una necessaria disavventura (come lo danno a divedere gli esempli accennati), che le poesie perdano molto del loro bello nella traduzione; ma questo non è già difetto della traduzione.

I Settanta traducendo in Greco la scrittura, l' hanno voltata il più letteralmente che hanno potuto, temendo che la menoma parafrasi alterassene il senso. S'eglino non si fossero portati in questo modo ne' salmi, non ci vedremmo noi le figure, nè l' espressioni dell' originale, e porterebbe pericolo, che ci vedessimo più tosto i pensieri dell' interpetre, che quelli del Profeta. Come i primi Cristiani di Roma, e degli altri paesi, ove si parlava Latino, ignoravan l' Ebreo, furono obbligati a traslatar la scrittura sul Greco de' Settanta; e ben si sa, che tutta la Chiesa si serviva di cotesta versione, prima che fosse accettata quella di S. Girolamo, cioè, per ben secento anni e più; di maniera che tutto il popolo Cristiano essendo da sì gran tempo assuefatto a cantare i salmi secondo quest' antica versione, la Chiesa Cattolica, la quale anche nelle cose esterne cangia il meno che può, ha ritenuta l' istessa versione fatta sul Gre-

co. E' vero che in molti luoghi ella è diversa dal testo Ebreo, quale ora si legge; ed anche qual' erasi al tempo di S. Girolamo, e che secondo la nostra versione ci sono alcuni passi più oscuri, e più difficili: ma ve ne sono altresì, ne' quali si conosce, che i Settanta hanno seguito un miglior esemplare, ovvero lessero meglio. La nostra versione però esebisce dappertutto un senso buono, e Cattolico; il che basta. Noi non dobbiamo essere più difficoltosi di tanti Santi, i quali dalla nascita della Chiesa fino a qui hanno tratto da questa medesima versione i motivi, sì delle loro preghiere, che per l' istruzione de' popoli.

La Chiesa nondimeno stima bene, che vi sia chi consulti i testi diversi, per farne conoscere tutti i sensi, e le bellezze de' salmi, come infra gli altri evvi sì mirabilmente riuscito l' Eminentissimo Bellarmino. Quanto all' altre opere poetiche della scrittura, noi le abbiamo tutte della versione di S. Girolamo fatta sull' Ebreo.

E non è per altro da maravigliarsi, se in ordine alla Poesia siamo ora tanto lontani dal gusto dell' antichità. Per dire il vero, e non adularci, tutta la nostra moderna Poesia è molto al di lei confronto infelice. Quantunque al presente si scriva in una maniera piu pulita, e più naturale, che non facevano i nostri antichi poeti, ed anche quei del secol passato; il fondo però non ne vale guari più di quello, che siane mai valuto. I principali argomenti, che occupano i nostri begl' ingegni sono tuttavia gli amoretti, ed un bel volto; ed altro più non respirano tutte le nostre canzoni; di piu si è trovato modo ad onta di tutta l' antichità, che si pretende imitare, d' intrudere nelle tragedie, e ne' poemi eroici l' amore con tutte le sue turpitudini, e follie, senza rispetto veruno alla gravità di sì fatti componimenti, che diconsi essere tanto serj, e senza tema di confondere i caratteri de' poemi, de i quali ne hanno sì religiosamente guardata la distinzione gli antichi.

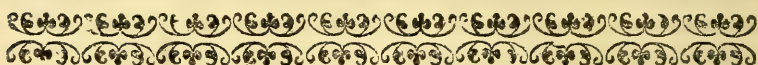
Quanto a me non so persuadermi, che cotesto sia il vero uso del bello ingegno. No, io non posso credere, che Iddio abbia dato ad alcuni uomini una viva immaginazione, pensieri acuti e spiritosi, gusto, ed aggiustatezza nell' espressione, con tutto quel di più che forma i poeti, acciò non impiegassero tutti questi vantaggi che a inezie, e a lusingare le loro malnate passioni, e ad eccitarne negli altri. Crederò bensì avere anzi egli voluto, che tutte que-

ste

ste grazie esteriori servissero a farci gustare le buone massime, e le verità sane, e massicce; e che per mezzo loro fossimo allettati a pascere il nostro intelletto, come dal sapore ch' egli ha comunicato a' cibi, siamo allettati a prender ciò, che mantiene il nostro corpo.

Ma finalmente, perchè separare l' utile dal dolce? Perchè fare della dottrina della salute, e de' ragionamenti di pietà, amarissime medicine, mediante la sterilità, o durezza dello stile; ovvero scipitissime disgustose vivande, per mezzo della lunghezza, e delle puerilità, per modo che sia necessario premunirsi di non pochi riflessi, e violentar la ragione, per accostarsi lor più dappresso? E perchè all' incontro impiegare il talento, lo studio, e l' arte di bene scrivere, per somministrare alla gioventù, ed agli spiriti deboli de' saporetti, e delicati cibi che gli avvelenino, e gli corrompano, sotto pretesto d' agguzzare il loro appetito? Bisogna dunque, o condannare in tutto e per tutto la Poesia, al che non aderiranno sì agevolmente le persone savie, letterate; ovvero darle soggetti degni di lei, e riconciliarla colla vera Filosofia, cioè con la buona morale, e la soda pietà. So che tal forma di scrivere sarebbe nuova nella nostra favella, e che noi non abbiamo per anche esempli di poesie Cristiane, che abbiano avuto sì avventuroso successo, stimo bensì, che la corrutela del secolo, e lo spirito del libertinaggio che regna nel gran mondo, vi vadan formando grandissimi ostacoli: Ma forse forse vi hanno anche colpa gli autori medesimi. Io non veggio, che sieno stati fatti mai cantici imitanti quei della scrittura; e ne' salmi stessi tradotti non v' è stata impiegata sufficiente attenzione per conservarne le figure, le quali ne compongono una delle loro principali bellezze; nè tampoco per rappresentare la forza delle espressioni; e ciò che chiamasi traduzione, sono parafrasi tanto lunghe, che non vi si trovano i pensieri del Profeta se non con altri molti, i quali gl' ingombrano. Sarebbe per avventura meglio imitarli che tradurli, e come somiglianti poemi contengono molte cose fuor del nostr' uso, e diverse da' nostri costumi, d' uopo sarebbe il tentare per farne di simili sovra soggetti, che a noi fossero più famigliari: verbigrazia, su' misterj della nuova legge; sovra lo suo stabilimento, e progresso, sulle virtù de' nostri Santi; sopra i beneficj che la nostra nazione, il nostro paese, la nostra città hanno ricevuto da Dio; e sopra

pra generali argomenti di morale, come la felicità delle persone dabbene, il dispregio delle ricchezze, ec., ma respettivamente alle nostre idee, e a i nostri costumi.

Non so poi, se tal sorta di componimenti sieno così agevoli di recarsi ad effetto senza incontrare grandissime difficoltà; ma converrà almen confessare esserne bello il disegno, e se siamo fuor di speranza di poterlo adempire, non bisogna invidiar quelli, che sì bene ci sono riusciti. Fa dunque di mestiero stimare, ed ammirare la Poesia degli Ebrei, quando anche non fosse imitabile.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA MUSICA DEGLI ANTICHI, E IN PARTICOLAR DEGLI EBREI.

Ualora ci vien parlato della Musica degli antichi, e massime degli Ebrei, tosto ci figuriamo una qualche cosa molto semplice, ed imperfetta. Preoccupati dalla falsa opinione, che il mondo vada viepiù perfezionandosi, e che il nostro secolo sia assai più illuminato e più colto, che non i secoli trasandati, ci andiamo immaginando, che la lor Musica fosse di gran lunga inferiore alla nostra, e che le presenti invenzioni sieno di totale altra bellezza, e diversamente spiritose, che non eran le antiche. Ma per poco di cognizione che abbiasi dell' antichità, è agevole il distruggere tai sentimenti, ed annullare simili prevenzioni. Gli antichi non vantarono minore ingegno, nè men d' invenzione di noi; erano bensì di noi amanti molto più della Musica; e fuvvi ancora in que' tempi più stima, e maggior profitto nell' esercizio di tal professione, che al dì d' oggi non avvene. Sappiam finalmente, che la lor Musica produceva effetti stupendi, e presso che miracolosi, de' quali non si fa la nostra tanto cortese. Abbiamo adunque ragione di dubitare, che la nostra Musica sia altrettanto perfetta, quanto quella che costumavan gli antichi.

Si

Si danno a creder non pochi, che la semplicità della Musica antica fosse una imperfezione; ed io per lo contrario stimo, che fosse una delle sue perfezioni: imperocchè quanto più una cosa si rende simile alla natura, tanto più avvicinasi al bello, ed al perfetto; e una musica semplice appressandosi viepiù alla natura, meglio ne va imitando la voce naturale dell'uomo, esprimene in miglior forma le sue passioni, e penetrando più addentro nel cuore, molto più lo commuove; in somma produce con più di certezza l'effetto proprio della Musica, che è quello del dilettare, e andar destando gli affetti. C'inganniamo altresì nell'idea della semplicità, che uniamo alla Musica antica, mentr' ella era variante, e ordinatissima nell'istessa semplicità. Possedevan gli antichi un gran numero di strumenti, che noi più non abbiamo: avevano delle sinfonie a guisa delle nostre, e qualsivoglia sorte di voci *(a)*; in oltre godevano sovra di noi il vantaggio, che i loro canti, le voci, e gli strumenti, non soffocavano le parole, nè guastavanne il senso. In mentre che l'orecchio era allettato dalla melodia, e il cuore intenerito dalla commozione, e dall'attrattiva del canto, lo spirito ancora veniva trasportato dal bello delle parole, e dalla vivezza, dalla maestà, o tenerezza de' sentimenti; anzi provavansi tutte insieme quelle impressioni, che cagionano nella nostra mente e nel cuore, lo spettacolo, l'aringa, la descrizione de' sentimenti, e de' pensieri, e finalmente la sinfonia. Or dunque non è da stupirsi, se ci vengono raccontate cose tanto straordinarie intorno agli effetti della Musica antica, mettendo essa in opera ad un tratto e congiuntamente ciò, che noi non adoperiamo ne i nostri teatri, se non divisamente, ed in parte.

E' pur anche una falsa idea, che la Musica sia un ritrovamento novello, il qual tenda alla sua perfezione, e che vada attualmente di secolo in secolo formandosi, e rabbellendosi, a misura che invecchia. La Musica è antichissima, ed è già spesse fiate dicaduta dalla perfezione del suo stato, ma presentemente è più intenta a ricuperar le sue perdite, che ad acquistare nuovi gradi di bellezza, e di merito. Prima del diluvio abbiamo notizia della Musica, e d'inventori di strumenti; v' osserviamo qualche frammento in versi, e per conseguenza delle canzoni, perocche ogni sorta di Poesia anticamente cantavasi. *Jubal fu padre*, o maestro

(a) *Senec. Epist.* 48. *Nonne vides quam multorū vocibus chorus constet?* Unus *tamen ex omnibus sonus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media. Accedunt viris fœminæ, interponuntur tibiæ. Singulorum ibi latent voces, omnium apparent.*

ſtro *di quei, che ſonavano il Kinnor* (*a*): probabilmente la *lira*, e l' *Huggab*, che è l' organo antico, di cui appreſſo ſi tratterà. Jubal era figliuolo di Lamec, il ſeſto dopo Caino. Il mondo era ormai ben vecchio, perciocchè computandovi Adamo e Jubal, ſi contavano già d' allora nove generazioni d' uomini dopo la creazione. In ſomma fu avanti il diluvio, nè può portarſi più là l' origine d' una invenzione; nè queſto è così poco per un' arte come la Muſica, la quale non è punto al noſtro vivere neceſſaria. Faſſi parimente vedere la ſua antichità dalla ſtoria di Giacobbe, il quale avendo abbandonato il ſuo ſuocero Labano ſenza dargliene avviſo, queſti camminandogli dietro, e avendolo raggiunto ſulle montagne di Galaad lo rimproverò di ſua fuga, dicendogli (*b*). *Perchè non mi hai tu ſignificato la tua intenzione, affinchè teco lietamente veniſſi cantando cantici, e ſonando cetre, e tamburi*. Io qui non iſpiego quali foſſero sì fatti ſtrumenti; ma il farò appreſſo con una particolare diſſertazione.

Un' altra prova dell' antichità della Muſica deduceſi da quella della Poeſia, ſtantechè queſte due arti per l' addietro non andaron diviſe (*c*); mentre tutti i componimenti in verſo venivano fatti a fine d' eſſer cantati, onde recitare, o cantare un poema furon termini ſinonimi. Or la Poeſia è ſtata in tutti i ſecoli poſta in uſo, e tra tutte le nazioni. Lamec diſſe alle due ſue mogli Ada, e Sella (*d*). *Aſcoltate le mie voci, o voi mogli di Lamec, date orecchie alle mie parole: Ho ucciſo un uomo con trafiggerlo, e ad un giovanetto ho dato morte colle percoſſe. Iddio punirà ſette volte l' omicida di Caino e ſettantaſette volte il micidiale di Lamec*. Queſte parole nell' Ebreo ſon verſi antichi, non meno che le benedizioni date da Noè a Sem, e a Jafet, e la ſua maledizione a Canaam (*e*). Così pure l' ultime parole di Giacobbe ſtando per morire. (*f*) Mosè ci preſenta un' opera di Poeſia, e di Muſica più metodica, e più compiuta nel cantico da lui cantato dopo il tranſito del mar Roſſo. I più antichi ſcrittori, che abbiano avuto i Greci, ſono i poeti (*g*), e l' opere in proſa non furono in uſo, ſe non dopo la Poeſia. Quei, che parimente cominciarono i primi a ſcrivere in proſa, conſervarono altresì ne i loro ſcritti il guſto, e l' ordine della Poeſia, trattando il loro argomento alla maniera de i poeti, e non eran diverſi, ſe non ſe per la miſura, e la deſinenza; con riſervarſi però il dritto di frammiſchia-

(*a*) *Geneſ.* IV. 21.
(*b*) *Geneſ.* XXXI. 27.
(*c*) *Plutarch. libello de Muſica.*
(*d*) *Geneſ.* IV. 23.
(*e*) *Geneſ.* IX. 25. 26. 27.
(*f*) *Geneſ.* xlix.
(*g*) *Strabo Geograph. lib.* 1.

re ne i lor discorsi gli ornamenti, e le finzioni dicevoli alla Poesia: di qui è ch'Erodoto, a cagione d' esempio, fu il primo, che ci tramandasse una storia, che porta in fronte il nome delle nove muse, ed avvi inserto cotanto maravigliosi racconti, che pizzicano di favola. Cadmo Milesio (a) fu pure il primo che abbia scritto una storia in prosa; e Ferecide dell' isola di Siro, per quanto dicesi, è il primo tra gli scrittori, che sia uscito dalle strettezze della Poesia (b): *Pherecides Syro insula oriundus, qui primus versuum nexu repudiato conscribere ausus est passis versibus, soluto loquutus, prosa oratione.*

Quest' antica Poesia, di cui trattiamo, era differentissima da quella, che di poi si vedde appo i Greci, e i Romani, non essendo ella un semplice trattenimento, o un racconto di graziose finzioni, le quali non avessero per oggetto, che il divertimento de' lettori; era bensì una specie di Filosofia, e un modo d' ammaestrare, in cui univasi giudiciosamente (c) l'utile al dilettevole: di qui è, che gli antichi Greci facevano principiare dalla Poesia gli studj dei lor figliuoli (d). I musici, e quei che insegnavan sonare, e cantare, passavano per i più atti nell' arte di ben educare la gioventù: credevasi quest' arte proprissima a regolar le passioni, e a disporre lo Spirito alla saviezza, e alla moderazione; tenevano i Pitagorici simiglianti principj. Non erano solamente le origini favolose degli Dii, e le lodi degli Eroi, che si mettevano in verso; ma le storie ancora, e leggi de' popoli (e); l' alte gesta de i Conquistatori, i lor trionfi, i lor funerali, e i maritaggi. Finalmente la Poesia e la Musica furono ne i principj, pospostà la guerra, la più seria, e la più nobile occupazion degli antichi.

Gli Eroi de' quali fa menzione l' antichità, tutti sapevan la Musica, ed era vergognosissima cosa il non aver per questa arte gusto veruno. Chirone, Ercole, ed Achille sonavano. Temistocle (f) in un convito avendo ricusata una lira, che gli fu presentata, diè motivo di giudicare, ch' ei non fosse bene educato, tanto necessaria si credeva la Musica per rendere un'uomo perfetto. Le città meglio disciplinate (g) erano quelle, che a quest' arte maggiormente applicavansi: l'usavano nella guerra, nelle adunanze della religione, nelle feste, nello studio medesimo della politica, della morale, e delle leggi. Un musico, e un dotto eran

(a) *Plin. l. 7. Prosam orationē condere Pherecides Syrius instituit, Cyri Regis ætate. Historiam Cadmus Milesius.*

(b) *Apulejus in Floridis.*

(c) *Plato. l. de legibus.*

(d) *Strabo. l. p. 2.*

(e) *Vide Aristot. Problem. n. 19. 59. Cicero Tuscul. l. 4.*

(f) *Cicero Tuscul. l. Themistocles in Epulis cum recusasset Lyram, habitus est indoctior.*

(g) *Plutarch. lib. de Musica.*

lo stesso, e (*a*) gl' ignorante veniva additato col nome d'un' uomo, che non sapeva la Musica, *Amousos*. Ecco qual' erasi il gusto de i Greci.

Appo gli Egizzi non fu la Musica in tanta riputazione, non essendo loro, allo scrivere di Diodoro, permesso a tale studio applicarsi (*b*), perchè da essi considerato non solo inutile; ma eziandio pernizioso. S. Clemente Alessandrino (*c*) dà però a divedere, che non v' erano del tutto indifferenti, massime in ciò che riguardava le cirimonie della religione, mentre nel descrivere una processione di certi Sacerdoti Egizzi, dice che il primo a comparire era un cantore, il quale portava il simbolo della Musica, ed era obbligato a sapere a mente due libri di Mercurio; contenendo il primo gl' inni in onor degli Dei, e l'altro le regole secondo cui dovevan vivere i Re. Onde è molto probabile, che quanto narra Diodoro, debba intendersi solamente della Musica del suo tempo, e non già dell' antica: imperocchè ci ragguaglia Platone (*d*), che gli Egizziani erano molto religiosi, ed attentissimi in conservare la lor Musica, consagrata da i loro antenati a diverse divinità, la quale faceva anche parte della lor religione, e della disciplina. Giobbe (*e*), che nel tempo di Mosè vivea tra gl' Idumei, parla non solo della Musica, e del canto; ma degli strumenti ancora che v' erano in uso. Esechiele (*f*), ed Isaia (*g*) ci descrivono Tiro, come una città dedita, e affezionata onninamente alla Musica.

I popoli barbari non iscrivevano, ma conservavano le loro storie, le genealogie, la religione in certi versi, che tenevano a mente; ed altrettanto costumavasi da i Druidi, da i Galli, da i Bardi, e tra i Germani, e i Brettoni. Diodoro di Sicilia riferisce, che i lor Sacerdoti si servivano d' un' istrumento simile alla lira. Per altro la Musica degli antichi Greci non era punto per uso de i teatri, nè atta ad eccitar le passioni molli, e voluttuose; ma bensì una Musica nobile, e generosa, che serviva per regolar le passioni, a comporre i costumi, a infonder coraggio, e ad inspirare il rispetto verso gli Dii, e delle cose sante e religiose. La Musica effeminata e nociva degli spettacoli non è stata introdotta, se non dipoi, giusta l' osservazion di Plutarco (*h*), il qual dice ancora, che Platone non bandisce la Musica dalla sua repubblica, se non attesi i cangiamenti, e le

(*a*) *Quintilian.* *l.* 1. *Gellius* *l.* XX. *c.* 11.

(*b*) *Diodor. Sicul. Bibliothec.* *l.* *p.* 51.

(*c*) *Lib.* 6. *Stromat.*

(*d*) *Lib.* 2. *de Legibus.*

(*e*) *Cap.* XXI. 11. 12.

(*f*) *Cap.* XXVI. 13.

(*g*) *Cap.* XXIII. 16.

(*h*) *Lib. de Musica.*

e le susseguenti sue addizioni; vale a dire, a cagione dell' abuso che già di quel tempo facevasene.

Venghiamo ora alla Musica degli Ebrei. Questi popoli non aveano per quest' arte men di passione degli altri: pochi giorni dopo la di loro sortita d'Egitto, Mosè compose un cantico per rendere grazie all' altissimo del prodigioso transito del mar Rosso; e cantollo con gli uomini; mentre Maria sua sorella tenendo in mano un tamburo all' antica, si pose alla testa delle donne (*a*), e intonò il medesimo salmo, che ballando, e sonando cantarono. Dopo l'adorazione del vitello d' oro, avendo il popolo ben mangiato, e meglio beuto si diede a ballare e a sonare (*b*): *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere.*

E' da notarsi, che Mosè in tutta la legge non ordina cosa veruna intorno alla Musica, che dovea accompagnare i sacrifizj, e le feste della religione, fece bensì verso il fine del viaggio del deserto fabbricare delle trombette (*c*), le quali destinò per tre usi molto diversi; il primo per sonare ne' sacrificj solenni, e ne i conviti di religione: il secondo per annunziare il principio dell' anno del Giubbileo, l' anno Sabbatico, e i principj de' mesi; il terzo per uso della guerra, affine d' animare il coraggio de i soldati, facendo rammemorar loro la presenza del Signore, e il soccorso che lor prometteva. Ecco quanto troviamo di Musica ne i libri di Mosè, che abbia attenenza colla religione. Il gran Legislatore niente comanda a i Leviti in ordine a questo: dice puramente, ch' e' serviranno al tabernacolo sotto la scorta de i Sacerdoti; ma non permette loro neppure il sonar le trombette, riserbandone tale prerogativa unicamente a i Sacerdoti, ed in vero veggonsi fare simigliante funzione nella guerra contro ai Madianiti (*d*), e intorno alla città di Gerico, ed in altre somiglievoli occasioni. Le cose si mantennero in questo stato fino a i tempi di Davide.

Questo religiosissimo Principe, che molto gustava la Musica, e perfettamente sonava, risolvè d' introdurne l' uso nel tabernacolo del Signore, giudicando, che ciò potesse contribuire alla pompa, ed alla maestà del culto divino, e a moderare il naturale del popolo. Essendo in oltre cresciuto a dismisura il numero de' Leviti, apparteneva alla prudenza del Principe il dar loro delle occupazioni conformi alla generale deputazione, che Iddio ne aveva fatta per mezzo del suo legislatore. Ei adunque proccurò, che si formas-

(*a*) *Exod.* xv. 1. 20.

(*b*) *Exod.* xxxii. 6.

(*c*) *Num.* x. 2.

(*d*) *Num.* xxx. 6.

massero degli strumenti di Musica, che fe' poi consegnare a i Leviti, obbligandogli a studiare, e a cantare quell' arie avanti al Signore nel suo tabernacolo, e nelle altre cirimonie della religione. Edificato che fu il tempio, continuossi a ciò fare anche con maggior ordine, e magnificenza, e l' uso si veddè rinnovato dopo la schiavitudine di Babbilonia, e perdurò sino alla total dispersion degli Ebrei sotto i Romani. Ma per dare una giusta idea della stima, ch' e' avevano per la Musica, e dell' uso, che ne fecero, massimamente in materia di religione, e nel tempio, è necessario qui riferire le regole stabilite da Davide prima del suo morire, intorno all' ordine, al numero, e alla distribuzione de' cantici. Delle dodeci tribù d' Isdraele una ve n' era interamente destinata al culto del Signore, ed era quella di Levi. Di tutte le famiglie, che la componevano, una sola trovavasene, cioè, quella d' Aronne, che avesse il dritto al Sacerdozio, e ne adempisse le funzioni, essendo tutte le altre impiegate a i ministerj subordinati a quelli de i Sacerdoti. Elle stavano di guardia alle porte del tempio: cantavano le laudi al Signore: sonavano avanti il suo altare: servivano i Sacerdoti nella preparazion delle vittime pel sagrificio: dispogliavano l' ostie, le lavavano, tagliavanle; facevano cuocer le carni, ed apprestavano le legne per il fuoco dell' altare, ec.

I cantori erano sempre in gran numero nel tempio, e quei medesimi occupati alla guardia delle porte, non tralasciavano in certe occasioni di fare la parte loro nella Musica: per esempio, quei della famiglia di Core, benchè di guardia alle porte della casa del Signore, hanno cantato (*a*), e composto ancora molti salmi, i quali si trovano nel salterio sotto il lor nome. Si veggono parimente i figli di Core cantori sotto il regno di Giosafat (*b*). V' erano i quattromila portinaj, ed altrettanti cantori, e oltre a questi ventiquattromila Leviti deputati a diversi ufficj del tempio, servendo a vicenda; ma i capi de' musici, e de' portieri non soggiacevano a i semestri. Stavano di continuo al servigio attuale del tempio ventiquattro schiere tanto di Sacerdoti, quanto di Leviti, guidata ciascuna da dodici Principi, che in tutto formavano dugentottantotto capi di Sacerdoti, di cantori, di portieri, ed altri uffiziali del tempio (*c*). Dal numero dunque di questi principali ministri può giudicarsi, qual dovea esser quello de i Sacerdoti inferiori, e de' Leviti; principalmente da che verso il fine del regno di Davide si die-

(*a*) 1. *Par.* XXVI. 1.

(*b*) 2. *Par.* XX. 19.

(*c*) 2. *Par.* XXV. 7.

diede principio a farli servire all' età di vent' anni.

Asaf, Emam e Iditum erano Principi, o presidenti di tutta la Musica del tempio sotto i regni di Davide, e di Salamone. Asaf avea quattro figli, Iditum sei, e quattordici Emam: questi ventiquattro Leviti figli di tre gran maestri di Musica, fur' posti alla testa di ventiquattro bande di musici; avendo ognuno sotto di se undici maestri d' un' ordine inferiore, i quali governavano altri cantori, e gl' istruivano. Sembra però che queste schiere diverse fossero tra loro distinte dagli stromenti, che sonavano, e per il luogo, che tenevano nel tempio (*a*). Quei della famiglia di Caat occupavano il mezzo; quegli di Merari, la sinistra, e quelli di Gersone, la destra (*b*). I figliuoli d' Iditum sonavano il *Kinnor*: quei di Asaf il *Nabal*, o *Salterio*: e quei di Emam il *Mezilothaim*, il quale verisimilmente era alla forma di campanello, o di sonaglio. Ciò faceva sì, che molto meglio sapessero il lor mestiero, essendo meno distratti, e non istudiando, che una sola qualità di strumento. Il Signore avea provveduto al di loro mantenimento con istabili rendite: e siccome esercitavano l' arte medesima da padre in figlio nel tempio del Signore alla vista di tutta la nazione, che tre volte in ciascun anno a quello rendevasi; così era come impossibile, che non vi riuscissero felicemente.

Se ne' giuochi pubblici della Grecia, a i quali si ritrovavano spettatori d' ogni regione, e ove gli onori, e i premj proposti a quei, che si distinguevano in alcuno di quegli esercizj, ebbero tanta forza di perfezionarli col mezzo della emulazione, e del desio di farsi ammirare. Che non dee credersi de i musici del tempio, i quali aveano per ispettatrice tutta la loro nazione, e che per la loro perizia potevano sperare di pervenire al grado di capi della Musica della loro schiera, che non era piccola prerogativa nel loro stato, e della famiglia? Correva in vero a i Leviti Ebrei fama d' eccellentissimi musici, anche fra gli stranieri. Nabucco avendone fatto condurre un gran numero di là dall' Eufrate dopo la distruzione di Gerosolima, i Babbilonesi richiesero ardentemente a i medesimi di cantar loro una qualche aria di quelle, che cantavano in Sion: ma i Leviti oppressi dal dolore, avevano appesi a i saligastri del fiume gli strumenti di Musica con esso loro portati, come arnese della lor professione, e risposero a chi pregavanli di cantare (*c*): *Come canteremo noi i cantici del Signore in una*

(*a*) *Vide* 1. *Par.* XXV. 1. 3. 5. 6. Bechinorosh, bimtsilthajim, binsalim.

(*b*) 1. *Par.* VI. 33. 34. 39.

(*c*) *Ps.* CXXXVI. 4.

una terra ſtraniera? Eſſi in vero cantavano talora, ma ſolamente tra loro gl' infortunj del proprio paeſe, e la rovina del tempio: componevano cantici di conſolazione per gli afflitti loro fratelli: imploravano l' ajuto del Signore rappreſentandogli le ſue antiche promeſſe, per impegnarlo a viſitarli colla ſua miſericordia: confeſſavano le loro colpe, a lui ne addomandavan perdono, il ſupplicavano iſtantemente d' impor fine a i loro travagli, e alla ſchiavitudine loro. Ecco quali furono gli argomenti de i loro cantici compoſti in Babilonia, ne' quali poco meno che dappertutto appariſce triſtezza e dolore.

Si diſputa tra i comentatori, ſe ci foſſero nel tempio, almeno ſtraordinariamente donne per il canto, e pel ſuono. I Rabbini ſoſtengono, che queſte non cantavano mai co i uomini nel tempio, eſſendo ciò, a detta loro, non ſolo indecente, ma pericoloſo ancora per la purità, che da i ſuoi miniſtri chiedeva il Signore. Sanzio, Cornelio a Lapide, e i più degli altri interpetri giudicano, che ſe la ſcrittura fa talvolta menzione delle donne, o delle fanciulle, che hanno cantato nelle cirimonie della religione, foſſero caſi ſtraordinarj, e in quelle cirimonie ſolamente, che ſi facevano fuora del tempio: A cagione d' eſempio, dopo il paſſaggio del mar Roſſo, dopo la vittoria di Davide contro Golia all' ingreſſo dell' arca in Geruſalemme, e dopo la funeſta morte del Re Gioſia, di cui diceſi (*a*), che tutti i cantori, e le cantatrici della nazione recitarono le lamentazioni compoſte da Geremia ſopra tale argomento.

(*a*) 2. *Par.* XXXV. 25.

Ma noi ſtimiamo con altri verſati comentatori, che nelle grandi ſolennità, ci foſſero per ordinario nel tempio muſici, e cantatrici, le quali aveano Capi, o Preſidenti, appellati in Ebreo *Mnazeach*, de' quali altrove ſi è parlato (*b*), che intuonavano, e guidavano i loro canti, ed erano per lo più le figlie degli ſteſſi Leviti. Facevaſi tutto con decenza e particolare circonſpezione, e modeſtia; nè queſte ſi frammiſchiavano co' muſici, ſtando appartate in ſchiere diverſe. Tal ſentimento ſembra alquanto ſtraordinario, ma reſta bene autorizzato dalla ſcrittura, atteſochè nella enumerazione de' figliuoli di Eman, uno de i tre primi maeſtri di Cappella del tempio, ſi contavano dodici figli, e tre figlie (*c*). Or perchè mai fare in queſto luogo menzione delle figlie contra l' uſo conſueto della ſcrittura, ſe non foſ-

(*b*) Vedete la Diſſertazione ſopra *Lamnazeach. pag.* 41.

(*c*) 1. *Par.* XXV. 5.

fossero state dell' istesso mestiero, de i loro fratelli, ed occupate com' essi a cantare al Signore le laudi? Veggonsi pure nella cirimonia del trasporto dell' arca da Carjatiarim a Gerusalemme (*a*), cori di fanciulle guidati da i capi della Musica. Esdra (*b*) nel catalogo di quei, che ricondusse dalla cattività di Babbilonia, conta dugento, tra cantatrici e cantori: l' une, e gli altri erano senza dubbio destinati al servigio del tempio. Lirano (*c*) è di questo parere sopra di Esdra, e provalo mediante il luogo de' Paralipomeni da noi citato, ove la scrittura parla di queste tre figlie di Emam.

(*a*) *Ps.* lxvii. 26.
(*b*) 1. *Esdr.* ii. 66. 67. & 2. *Esdr.* vii. 67.
(*c*) *Liran. ad* 1. *Esdr.* ii. 66.

Il Parafraste Caldeo, *sul capitolo* ii. ℣. 8. *dell' Ecclesiaste*, dic' espressamente, che Salamone introdusse nel tempio i cantori e le cantatrici. Tostato, e Menocchio (*d*) sono della stessa opinione, non meno che Grozio, e Castiglione sul primo libro de' Paralipomeni *Cap.* xv. ℣. 20., in cui sta scritto nell' Ebreo, che Zaccaria, Oziele, Semiramot, e gli altri presedevano alla settima schiera della Musica, ch' era quella delle zittelle (*e*). Il salmo nono è diretto a *Ben* o *Benaja* uno de' principali maestri di cappella del coro delle fanciulle (*f*). Il tempio del Signore era come il palazzo del Dio d' Israele, ove veniva servito, come se fossevi stato realmente presente: quivi stava la sua tavola, vi erano i suoi profumi, il trono, la camera, gli uffiziali, i musici, e le cantatrici, alla foggia de i Re d' Oriente, come appresso lo mostreremo.

(*d*) *Tostat. qu.* 14. *in* 1. *Par.* xxv. *Menoch. ibidem.*
(*e*) 1. *Par.* xv. 10. Binsalim al almoth.
(*f*) Vedete il Comento sopra il salmo viii. 1. nell' argomento.

Filone (*g*) nel descriverci il modo, con cui i Terapeuti cantavano, e ballavano nelle lor feste, asserisce, che il facevano a due cori: Colui che presedeva alla funzione intonava, e guidava il coro; poi gli uomini, e separatamente le donne, cominciavano a danzare, quegli da una parte, e queste dall' altra; indi tutti ad un tempo, essendo come trasportati da un' entuasiasmo divino si riunivano insieme, e facevano un coro, e una danza; formandosi colle voci degli uomini, e delle donne una dolcissima armonia, mediante il composto di tuoni gravi, ed acuti. Poteva ben farsi nel tempio, e nelle altre religiose cirimonie ciò, che praticavano nelle loro adunanze i Terapeuti, i più saggi, e i più serj uomini del mondo. Narra nel medesimo libro esservi appo gli Ebrei antichissime poesie di tutta fatta, e d' ogni misura, che le cantavano in Musica innanzi all' altare, stando gli uni fermi, e ballando gli altri.

(*g*) *Philo de Vita Contempl.*

Oltre la Musica del tempio, eravi parimente un corpo di musici per la corte de i Re: *Son' io pur anche in età d' ascoltare la voce de i musici, e delle cantatrici?* diceva Berzealli a Davide, che l' invitava a venire seco alla corte (*a*). Salamone, che non avea mai negato piacer veruno a se stesso, non trasandò quello della Musica con adunar quantità di musici sì dell' uno, sì dell' altro sesso (*b*): *Feci mihi cantores & cantatrices*. Io penso, che Asaf sotto il regno di Davide fosse primo maestro della reale cappella. Chiamalo la scrittura: *Profeta alla mano del Re* (*c*). Era una magnificenza propria de i Monarchi d' Oriente, tenere nelle lor corti un numeroso stuolo di musici, i quali, mentre che si cibavano, e principalmente nel corso della notte, gli divertissero. Una delle cantatrici di voce più delicata e sonora intuonava, e veniva seguita dalle altre (*d*). I Persiani le dinominavano *Zarba*, o *Barza* (*e*). Parmenione, dopo la presa di Damasco, scrisse ad Alessandro, che ci aveva trovato trecento ventinove cantatrici della comitiva di Dario (*f*), le quali cantavano, e sonavano diversi strumenti, l' une semplicemente toccandoli, e le altre accompagnandovi le loro voci (*g*). I Parti imitarono questa sontuosità, e delicatezza da i Persiani (*h*). Racconta Erodoto (*i*), che Aliat Re di Lidia, facendo la guerra a quei di Mileto, conduceva nella sua armata de i sonatori, e delle sonatrici. Stratone Re de' Sidonj, uno de' più voluttuosi Principi di cui facciane menzione la storia (*k*) teneva di continuo al suo fianco una turba di cantatrici, che sonavano, e ballavano.

Io non trovo nella scrittura, che gli Ebrei abbiano avuto mai l' uso della Musica per i teatri, nè per le rappresentazioni, non conoscendo essi tal sorta di divertimenti: anzi tra i Greci ella è pur recentissima. Avevan bensì delle Poesie, e conseguentemente ogni altra qualità di Musica. Leggonsi nella scrittura cantici di vittoria, d' invettive, di ringraziamenti, d'epitalamj, di pentimento, canti di gioja, salmi morali ed istruttivi, e modelli d' orazioni. Il cantico de' cantici è una specie di componimento drammatico; ma non è di natura per essere rappresentato, non meno che quei salmi, in cui si osserva un dialogo tra Dio ed il Salmista, o il Giusto. Il libro de' Giusti, che vien talvolta citato in Giosue (*l*), e ne i Re (*m*), sembra essere stato un' istoria in versi, di quella fatta di Poesia antica, di cui si trova un qualche frammento nelle sentenze degli antichi Filosofi (*n*).

(*a*) 2. *Reg.* xix. 35.

(*b*) *Eccles.* II. 8.

(*c*) 1. *Reg.* xxv. 2. *Prophetantis juxta Regem* Hebr. *Ad manum Regis*.

(*d*) *Athen. l.* III. & XII.

(*e*) *Suidas in* Musurgos.

(*f*) *Apud Athen. l.* XIII. *c.* 9.

(*g*) *Suidas ibidem.*

(*h*) *Plutarch. in Crasso. Vide Brisson. de Regno Persar. l.* 1.

(*i*) *Herod. l.* 1. *c.* 17.

(*k*) *Theopomp. Hist. l.* 15. *Apud Athen. l.* 11. *c.* 8.

(*l*) *Josue* x. 15.

(*m*) 2. *Reg.* 1. 18.

(*n*) *Laert. l.* 1.

La scrittura parla pur anche delle canzoni per le vendemmie (*a*), e di quelle che in bevendo dicevansi. *In me psallebant qui bibebant vinum* (*b*), dice il Salmista. *Guai a voi, che impiegate la cetera e la lira, il tamburo ed il flauto ne' vostri conviti*, dice Isaia (*c*), *mentre chè trascurate l' opere del Signore, e non considerate le sue maraviglie*. Ed Amos (*d*): *Guai a voi, che cantate al suono degli strumenti di Musica, stimando d' aver come Davide il talento di sonare la lira: che beete nelle vostre tazze il miglior vino, e che vi profumate cogli olj più preziosi, senza prendervi pena del dolor di Giuseppe*. Questi eran gli abusi, che facevano della Musica gl' Israeliti malvagj: ma ciò prova il grand' uso, che essi n' aveano; il che viene parimente mostrato da non pochi passi dell' Ecclesiastico. *Vedasi Ecclef.* XXXII. 5. *6*. 7. 40. xl. 20. xlix. 2.

(*a*) *Isai.* XVI. 3. 10. & XXIV. 7. 8.
(*b*) *Ps.* lxviii. 13.
(*c*) *Isai.* v. 12.
(*d*) *Amos* vi. 5. 6.

La Poesia, la Musica, il suono stesso degli strumenti, furon altresì usati dagli Ebrei ne i funerali. Il più antico cantico lugubre, che abbiamo, è quello, che compose Davide per la morte di Saulle, e di Gionata (*e*). Fecene pure un' altro nella morte di Abner (*f*). Geremia ne scrisse un celebre per quella del Re Giosia (*g*). E gli Ebrei un' altro in occasione della perdita di Giuda Maccabeo (*h*). Prevedendo Isaia la caduta del Babbilonico Imperio, e la funestissima morte del suo Monarca, fecegli una specie d' orazione funebre in questi termini (*i*): *In qual guisa l' esattore ha egli cessato? come non esige più egli il tributo? Il Signore ha franto lo scettro de i Dominanti, il bastone degli empj..... Come mai se' tu caduto dall' alto de i cieli astro del mattino, che sorgevi con tanto splendore, ec.* Una tal sorta di canti lugubri si recitavano nell' atto della cerimonia, o da i consanguinei del defunto, o da condotti piagnoni, e dalle piangitrici (*k*). Quei che s' abbattevano in un pomposo accompagnamento di qualche cadavero, dovevano per onore unirsi a quelli che 'l conducevano, e concorrere ne i sentimenti del lor dolore. Di quì nasce, che nel Vangelo vien detto (*l*): *Ci siam lamentati, e non avete pianto con noi*. Nel tempo di nostro Signore si prezzolavano i sonatori di flauto per celebrare con più di solennità i funerali di persone qualificate (*m*): Ma ci diffonderemo maggiormente intorno a ciò nella dissertazione sopra il lutto degli Ebrei.

(*e*) 2. *Reg.* I. 19.
(*f*) 2. *Reg.* III. 33.
(*g*) 2. *Par.* XXXV. 25.
(*h*) 1. *Mach.* IX. 21.
(*i*) *Isai.* XIV. 4. 5. 12.
(*k*) *Jerem.* IX. 17. *Amos* XV. 17.
(*l*) *Matth.* XI. 17. *Luc.* VII. 32.
(*m*) *Matth.* IX. 23.

Gli effetti ammirabili della Musica, che vediam tra gli Ebrei, ci persuadono agevolmente, non esservi esagerazione in tutto ciò, che leggesene negli autori profani. Vantan co-

ſtoro guarigioni di frenetici mercè del ſuono degli ſtrumenti: ci raccontano aver la Muſica fatto ritornare in buon ſentimento perſone, che aveano molto turbato lo ſpirito, e che ha raffrenato furioſi, calmato violente paſſioni, e ſedizioni tumultuoſe. Niente vi ha d' incredibile in queſto, da che la ſcrittura ci narra, che Saulle eſſendo colmo d' una nera malinconia, di cui ſervivaſi il Demonio per agitarlo, e ſconcertarlo, trovavaſi ſollevato, allorchè Davide ſonava davanti a lui la ſua lira (*a*). Che Aleſſandro Magno correſſe ad impugnare il brando, qualora il muſico Artigenide preſe a ſonare una cert' aria guerriera, e che lo laſciaſſe toſto che 'l ſonatore cangiò il ſuono in 'armonia più delicata, e più dolce (*b*). Che Pittagora faceſſe cader l' armi di mano ad alcuni giovani forſennati, che s' erano accinti a sforzare una porta per violentare la caſa d' onoratiſſima donna, ordinando a certi ſonatori, che gli accompagnavano, di ſonare un' aria grave e modeſta. Tutto queſto non recherà maraviglia a chi ſarà noto, che Saulle nell' incontrarſi in una ſchiera di Profeti, che con eſſo loro tenevano muſicali ſtromenti di varie ſorte (*c*), ſi ſentì ad un tratto traſportare dallo Spirito Divino, e trasformato in un' altro uomo ſi fece a cantare con eſſi, e a profetizzare. E un' altra volta avendo ſaputo, che Davide era ritirato preſſo di Samuele in Najot di Ramata (*d*), inviò colà delle ſoldateſche, le quali avendo udito il ſuono degli ſtrumenti de i Profeti, che cantavano, e che ſonavano, rimaſero come ſorpreſe da un' entuaſiaſmo Divino, e cominciarono a far quello, che eſſi facevano: Lo ſteſſo intervenne a una ſeconda ſquadra, che vi mandò di nuovo Saulle. E in ultimo giuntovi in perſona lo ſteſſo Principe, egli pure cominciò, anche prima che foſſe arrivato vicino a quella ſchiera di Profeti, a profetizzare, a muoverſi, e a geſtire a guiſa di quei, che ſono riempiuti dello ſpirito di Dio, e toſto ſi ſpogliò, e ſi trattenne il giorno, e la notte con eſſo loro, profetizzando, cioè cantando, e facendo tutti que' movimenti ch' elli facevano.

Un ſucceſſo anche viepiù ſingolare ſi è quello, che avvenne nell' eſercito di Joram Re di Iſdraele, di Gioſafat Re di Giuda, e del Re d' Idumea. Si trovarono queſti tre Principi in un terribile intrigo, allorchè entrati nel deſerto di Moab, ſi veddero ſenz' acqua, e ſenza rimedio. Gioſafat più degli altri due religioſo addomandò, ſe nell' armata

(*a*) 1. *Reg*. XVI. 23.

(*b*) *Plutarch. de fortuna Alex. l.* 2. *Senec. l.* 1. *de ira c.* 2. dice che il Muſico nomavaſi Senofante. *Alexandrum ajunt Xenophante canente manum ad arma miſiſſe*.

(*c*) 1. *Reg*. X. 6.

(*d*) 1. *Reg*. XIX. 23. 24.

ta

ta eraci un qualche Profeta del Signore; gli fu rifpofto trovarcifi Elifeo. Andarono tofto i tre Re a ritrovarlo, ed Elifeo nel mirare il Re d' Ifdraele gli diffe: Che attenenza mai v' è tra noi? Vanne a confultare i Profeti de' tuoi genitori. Joram replicogli: Il Signore ha egli forfe guidato qui tre Re per dargli in preda al Re di Moab? Viva il Signore, alla di cui prefenza io fono, (foggiunfe Elifeo,) s' io non rifpettaffi il Re Giofafat, non t' avrei nè riguardato, nè afcoltate le tue parole. Ma fu via a me ora un fonator fi conduca. Quefti venne, e dato di mano allo ftromento, fcefe incontanente fopra Elifeo il diviniffimo Spirito, e a profeteggiare diede principio (*a*). La vifta del Re d' Ifdraele, e il difcorfo a lui tenuto, avevano cagionata una qualche commozione nel fuo interno; il fuono dell' iftrumento calmò la fua paffione, e gli reftituì la ferenità neceffaria per ricever l' impreffione dello Spirito di Dio.

(*a*) 4. *Reg.* III. 15.

Ecco un' efempio d' un' altro genere. La Mufica infonde coraggio nel cuore dell' armata di Giofafat, sbigottifce, e fpaventa quella de' fuoi nemici. Gli Ammoniti, i Moabiti, e altri popoli dell' Arabia, effendofi ragunati per fare una fcorreria negli ftati di Giofafat, quefto Principe fi rivolfe al Signore, che per bocca del Profeta Jaaziele promifegli la vittoria. Ei per tanto marcia contro al nemico, e diftribuite le fue truppe in modo, che i cantori del Signore, difpofti giufto l' ordine, che tenevano nel tempio, camminavano alla tefta dell' armata co' loro muficali ftrumenti. Non ebbero sì tofto i Leviti cominciato a cantare, che dal Signore feminato lo fpavento nel campo nemico, rivoltarono l' armi contra fe fteffi; Moab, e Ammone attaccati gl' Idumei ne fecero ftrage, indi principiarono ad ammazzarfi l' un l' altro, talmente, che Giofafat effendo arrivato col fuo efercito, non ebbe, per così dire, che a difpogliare, e a raccorre il bottino de' fuoi nemici.

Videfi ancora un fatto quafi al fuddetto uniforme nella guerra d' Abia Re di Giuda contra Geroboamo Re d' Ifdraele (*b*). Il primo conduceva nella fua armata, fecondo l' ordine di Mosè (*c*), i Sacerdoti del Signore colle facre trombe, le quali fimboleggiavano la prefenza dell' ifteffo Signore: *Ergo in exercitu noftro Dux Deus eft, & Sacerdotes ejus, qui clangunt tubis, & refonant contra vos*. Nello ftante che l' armata d' Ifdraele ebbe udito il fuono di quegli ftrumenti, e le grida del popolo di Giuda, che fu forprefa da un' improv-

(*b*) 2. *Par.* XIII. 12.

(*c*) *Num.* X. 9. *Si exieritis ad bellum de terra veftra contra hoftes, qui dimicant adverfum vos, clangetis ululantibus tubis, & erit recordatio veftri coram Domino Deo veftro.*

viso timore, e voltò le spalle alla fuga. Io qui non favello di ciò, che avvenne intorno a Gerico, le cui mura rovesciarono al suono delle trombe del Signore, e alle strida dell' esercito Ebreo (a). E' troppo prodigioso il successo per essere annoverato tra gli effetti ordinarj della Musica, e del suono degli stromenti.

Ma quel che si è riferito di Saulle sollevato dalla voce, e dagli strumenti di Davide, non è punto soprannaturale, non meno che quanto accadde all' istesso principe, e a i suoi soldati spediti per porre in arresto il medesimo Davide, che stavasene in mezzo a uno stuolo di Profeti, nè finalmente ciò, che fece far Eliseo per attrarre sopra di se l' attuale inspirazione del Divinissimo Spirito. La Musica agita delicatamente, e con dolcezza il sangue, e gli spiriti, e per questa via dissipa gli umori peccanti, e la malinconia, che condensano il sangue, e istupidiscon gli spiriti. In ogni tempo fu miso in opera ciò, che puote recar gioja, e divertimento, contra queste sorte di malattie, cioè, la ipocondria, il furore, la frenesia, ed altre simiglianti passioni. E' parimente naturalissimo il sentirsi trasportato e commosso, trovandosi in compagnia di chi suona, e di chi canta. Il corpo si sente dispostissimo a imitare i movimenti, che negli altri si veggono, e a secondar l' impressione, e l' aria degli strumenti. Ora *Profetizzare*, nello stile della scrittura, spesse fiate altro più non significa, ch' essere infiammato da un nuovo ardore, che stimola a imitare i movimenti, e le agitazioni de' veri Profeti. In ultimo, la commozione, il conturbamento, e la collera, passioni incompatibili colla inspirazione tranquilla dello spirito di Dio, vengono moderate, e poste in calma per mezzo del suono degli stromenti, e con questo mezzo il Profeta Eliseo si dispose a ricever l' impressione del Santissimo Spirito. Contentavasi Balaam (*b*) d' appartarsi dal tumulto, e starne alquanto di tempo di per se, affine di raccogliersi, e richiamare il suo spirito troppo dalla compagnia degli uomini dissipato, e distratto.

(a) *Josue* VI. 5. 20.

(b) *Num.* XXIII. 3. 16. XXIV. 1. 2.

Ma donde mai adunque viene, dirà taluno, che noi più non miriamo simili effetti nella Musica d' oggi giorno? E' ciò forse difetto della nostra Musica, o de' nostri cantori, ovvero de' nostri strumenti? Oppure non procederebbe già questo dal non essere noi così teneri, e tanto sensibili quanto gli antichi; dallo stare più all' erta contro ai

muo-

muovimenti delle nostre passioni, e che una lunga assuefazione abbia cagionata in noi come in natura una certa stoica insensibilità? Potrebbe in fatto darsi, che fossimo meno inclinati, e manco teneri de i nostri antenati, e che l'uso, e l'educazione recata avessero una qualche mutanza, o più tosto una qualche simulazione nelle nostre passioni, e ne i nostri sentimenti; ma, per dire il vero, noi siamo sempre gli stessi, non cangiandosi mai il cuore, e il fondo delle passioni. Che si resista per forza di riflesso a qualche sentimento, il concedo; ma quei che si abbandonano, che cercano d'esser commossi, che solo a questo fine odon la Musica, pur sovente s'annojano, e nulla esperimentano, che dolcemente gli tocchi. E' dunque necessario riconoscere nella Musica stessa un'altra più reale cagione di tanto divario. Sono già più di mill'anni, che ci rammarichiamo, che più non produce que' medesimi effetti che operava nelle età trascorse, e fin di quel tempo s'andava d'accordo proceder ciò per sua colpa. I più periti querelavansi già d'allora esser ella corrotta, imbastardita, e andata in non cale.

Vossio largamente dimostra, e di frequente inculca nel suo trattato *del canto de' Poemi, e della forza del Ritmo*, che il discadimento della Musica antica, e il poco effetto, che giornalmente produce, non derivano se non se per essersi trascurata la buona Poesia, la quantità delle sillabe, la misura del tempo e la giusta convenienza tra le parole, ed il canto: perchè si sono spogliate le parole di ciò, che più vivamente colpiva, e di quello che faceva maggior impressione nello spirito; voglio dire, della vera pronunzia, e della vera desinenza de i versi. Si cantano ora confusamente dell'arie senza punto intendersene le parole: i canti più teneri, ed eccitanti, non essendo più intesi, non ci fanno più breccia: vien solleticato l'orecchio dagli allettamenti della melodia, e lo spirito fluttuante, e astratto non sa dove posare la sua attenzione, non comprendendo distintament ciò, che si canta. Il piacer non è intero, diviso è il cuore, nè totale è la impressione: le voci, la melodia, le parole ben pronunziate, e specificatamente intese, produrrebbero un'effetto del tutto diverso da quello, che tutto giorno si prova; in quel modo appunto, che una forza moltiplicata e unita opera altrimenti, che un'azione divisa. La primaria attenzion degli antichi era quella di non perdere neppure una sillaba di quanto cantavasi: l'aggregato di più voci non

arre-

arrecava alcun tedio, perchè unitamente profferivano l' istessa parola, ed eravene sempre una, che dominava sopra di tutte. Le parole poi venivano del continovo accompagnate da un canto naturale, e proporzionato alla loro significazione; imitando quant' era possibile la natura, e la voce dell' uomo, secondo le circostanze, nelle quali lo rappresentava il poema. Gli antichi cori nelle Commedie, e nelle Tragedie non alzavano quasi mai la lor voce fuori del consueto. Una pruova sensibile della forza di simigliante foggia di cantare è quella, che sperimentasi nell' aringa d' un celebre oratore, il quale sappia secondar la natura, dando a ciò, che dice, un tuono conveniente di voce: nè vi ha cosa, che meglio rappresenti una Musica naturale, ed efficace nella sua semplicità, quanto questa.

D' uopo sarebbe trattar ora degli strumenti della Musica degli Ebrei, come pure delle varie maniere de i lor canti, e della forma ancora della lor Musica. Noi per tanto procureremo di dare qualche contezza de i loro musicali strumenti nella dissertazione, che segue; ma quanto al rimanente delle particolarità di essa lor Musica, non sarà possibile dirne cosa alcuna di certo, non dandocene i libri santi notizia. Ma se la bellezza dell' arie e della Musica avea proporzione (come non è da dubitarne) colla maestà, ed eloquenza de i cantici, può asserirsi, che niente davasi di più grave, di più grande, e di più maestoso, quanto la Musica del tempio. Gli Ebrei han tutto giorno nelle lor sinagoghe una foggia di Musica, ovver di canto, che probabilmente deriva dalla tradizione de i lor maggiori. Ma se a proporzione è sopraggiunta nella lor Musica altrettanto cangiamento quanto nella nostra; possiamo accertare non esser permesso di dedurre alcuna induzione a favor della nuova, per discoprir la natura dell' antica, essendone troppo grande il divario. Vero è, che la Musica de' moderni Ebrei è ancor semplicissima, e perciò sembra avvicinarsi maggiormente all' antica. Ma chi mai crederà, che tra tante rivoluzioni, e disastri sì grandi, che quella sventurata nazione ha provati, abbia ella potuto conservar l' uso, e la tradizione della sua Musica pel corso continuo di tanti secoli? Il P. *Kircher* ha travagliato sopra la moderna Musica degli Ebrei; ma non ha tentato di paragonarla con quella, ch' era in uso nel tempio di Salamone: egli si è unicamente ristretto a spiegare il valor delle note del canto loro.

Ma

Ma quantunque non ſi conoſca in una maniera molto diſtinta la forma, e la natura di tutti i muſicali ſtrumenti del tempio, la ſola varietà loro, ed il gran numero, provano abbaſtanza, che la Muſica era in varie guiſe diſſimile, e biſogna bene, che così foſſe, mentre i ſalmi, che ci rimangono, ſono ſopra ſoggetti sì differenti, e le ſolennità per le quali ſi adunavano, riguardavano oggetti cotanto diverſi. Nella Paſqua ſi rendevano grazie all' Altiſſimo per la liberazion dell' Egitto. Alla Penteceſte, facevaſi memoria della legge data ſul Sina. Per la ſolennità della Eſpiazione ſi chiedeva perdono a Dio nel digiuno, e nella umiliazione. Nella feſta de' Tabernacoli ſi rammentava il viaggio del deſerto, e ſi ringraziava il Signore de i frutti compartiti al ſuo popolo nella raccolta dell' anno.

S. Clemente Aleſſandrino (*a*) verſatiſſimo nell' antichità, e molto ſtudioſo degli uſi priſchi afferma, che gli Ebrei nella lor Muſica del tempio ſeguivan per ordinario la gravità del canto Dorico, che è uno de i più antichi, e de' più gravi, compoſto quaſi tutto di ſpondei, o di ſillabe lunghe, e propriſſimo a lodare la Maeſtà del Signore, che voleva eſſer ſervito con timore, e tremore (*b*): *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. Queſto ſi è in tutto, e per tutto ſul guſto degli antichi, la cui Muſica, maſſime quella, che coſtumavaſi nelle funzioni della religione, era ſempre graviſſima, e maeſtoſa, e infinitamente diſtante da quella ancora, che ſi uſa al dì d' oggi nelle noſtre Chieſe, ove ſi permettono certe arie, e certi mottetti, che bene ſpeſſo ſono altrettanto men ſerj di quelli degli ſteſſi teatri.

(*a*) *Lib. 6. Strom. Vide Plutarch. ſeu alium, Libello de Muſica.*

(*b*) *Pſ.* II. 11.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA GLI STRUMENTI DI MUSICA DEGLI EBREI.

An Gian Grisostomo, e Teodoreto (*a*) osservano, che non fu se non per pura condescendenza, che Dio permise agli Ebrei l' adoperare nel suo tempio la Musica, e il suono degli strumenti. Ei nulla ne ordinò nella legge, e si ste' lunga pezza, prima che si ponesse in uso nel tabernacolo. Davide fu il primo, che stabilì, e introdusse nel culto del Signore i cantori, e i sonatori, e fecelo in grazia de i popoli rozzi, de' quali voleva ravvivare la divozione, e a cui bramava inspirare verso le sante cirimonie l' amore, affine di premunirli contra l' idolatria, e la superstizione. La Chiesa Cristiana ne i primi secoli, e allorchè si trovava nel suo più forte fervore, non si valse nelle sue adunanze, nè di Musica, nè di strumenti, e forse non sarebbesene mai servita, se non avesse avuto riguardo alla debolezza de' Fedeli, i quali tengon bisogno d' esterni soccorsi per sostenere la loro pietà, e per innalzarne il cuore, e il di loro spirito a Dio.

(*a*) *In Ps.* cl.

Ma quanto quest' apparato di Musica, e di strumenti è inferiore al culto perfetto, e alla somma purità, che Iddio da' suoi servi richiede; altrettanto egli è superiore alle cirimonie legali, e a i sacrificj sanguinolenti. I più saggi, e i più santi personaggi della legge antica crederono, che un sì pio, e tanto profittevole stabilimento meritasse tutta la loro applicazione; laonde annoverarono tra i principali articoli della riforma del culto di Dio la rinnovazione della Musica nel suo tempio.

Quante volte ha dimostrato il Signore di preferire i sacri cantici, e i sacrificj di lode alle vittime sanguinose (*b*)? *Sa-*

(*b*) *Ps.* xlix. 27.

Sacrificium laudis honorificabit me. E quante fiate i Profeti esortarono i popoli a render lodi, e sacrificj di ringraziamento all' Altissimo, in vece del sangue dell' ostie, e del grasso de i montoni? Ma nel tempo medesimo aveano tutta la maggiore attenzione in ammonirli, che la pietà, e la giustizia erano l' anima delle laudi, e della vera Musica; e che senza la purità della vita, e l' innocenza ei abborriva i loro canti, e i di loro strumenti (*a*). *Aufer a me tumultum carminum tuorum, & cantica lyræ tuæ non audiam*.

(*b*) *Amos* v. 23.

Dopo aver parlato nella precedente dissertazione della Musica degli antichi Ebrei, nostro intendimento si è d' esaminare nella presente, quali fossero i loro musicali stromenti. E' ben da stupirsi, che questo punto di critica per altro sì bello, così curioso, e di tanto vantaggio, sia stato fino a qui sì fattamente negletto. I più degl' interpetri, e de' comentatori senza curarsi d' entrare in un più profondo esame, si contentano dire, che la notizia de' musicali strumenti degli Ebrei è interamente perduta; ed essere impossibile a i giorni nostri di trarla da quella oscurità, in cui sen giace come sepolta. Ma può darsi almeno a divedere, che la maggior parte de' termini, che ne vengono dati per queste qualità di strumenti, significano tutto altro che dessi; e che i termini, i quali veramente additano gli stromenti di Musica, non sono per avventura tanto sconosciuti, quanto talun se l' immagina. Finalmente se non può comprendersi con distinzione il valore delle Ebraiche voci, non potranno forse spiegarsi con chiarezza quelle, che sono appo i Settanta, e nella Volgata? E non è egli sempre vantaggio per un accurato Lettore il sapere propriamente quel, che si fosse il *salterio*, il *timpano*, il *nablo*, il *sistro*, la *cetera*, e la *lira* degli antichi? Se a noi non sortisse di dare a conoscere tutti gli strumenti degli Ebrei; ci andiamo almen lusingando di scoprirne alcuni, e porgere delle conghietture assai plausibili intorno agli altri, e porre in aperto un numero di passi oscuri, mediante le nostre osservazioni sopra gli strumenti degli antichi.

Prima di tutto è bene di considerare, che i musicali strumenti, ch' ebbero i Greci, ed i Romani, essendo venuti lor dall' Oriente, doveano avere molto di somiglianza con quelli degli Ebrei per essere gli stessissimi, che gl' istrumenti degli Egizj, de' Caldei, de' Fenici, e de' Sirj.

Non è adunque impossibile di rintracciar la sorgente ne i rivi, e di ritrovare appresso a poco la figura, e gli usi degl' istromenti degli Ebrei, e degli Orientali in quei de i Greci, e de' Latini. I Greci sempre vani, e in ogni tempo gelosi della propria lor gloria pretesero, che la maggior parte degli stromenti, di che si servivano, fosse un' invenzione de i loro Dei, e degli antichi loro Poeti. Eglino non rappresentavano guari Apollo, Minerva, Mercurio, e Pane, senza un qualche strumento di Musica in mano. Ma noi tenghiamo prove nella scrittura medesima, le quali smentiscono cotanto falsa pretensione. La religione, gli Iddii, la Musica, e la Poesia, non traggono mica l' origine dalla Grecia, ma da più lontano discendono. Sono i Latini più veritieri, confessando d' aver ricevuto dall' Oriente i musicali loro istrumenti.

Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes.
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit (*a*).

Dice Titolivio (*b*), che solo dopo le guerre de' Romani contro d' Antioco il Grande si veddè in Roma tanta turba di sonatrici; e che s' introdussero in mangiando i divertimendi della sinfonia. Gli stessi Greci, malgrado la di loro superbia, e sfacciatezza in mentire, sono spesse fiate obbligati a ricorrere altrove, per giugnere al vero principio della maggior parte de i loro stormenti. Ora dalla Frigia, o ver dalla Libia; ora dalla Siria, o dall' Egitto, oppur dalla Persia gli fanno venire, come appresso vedrassi. Quanto agli Ebrei, gli ricevettero da i Caldei, dond' erano originalmente discesi, e dagli Egizziani, nel cui seno vissero sì lungo tempo, e da i Fenicj, e da altri popoli dell' Arabia, e della Siria, tra i quali si trovarono allogati, attesa la situazione del lor paese. Essi non hanno aspirato mai all' onore della invenzione; ma non può loro negarsi quello d' averli di gran lunga perfezionati, e fattone un' uso ben santo, e pregevolissimo nella celebrazione delle lodi del vero Dio; prerogativa, che gli distingue da tutti gli altri popoli, i quali benchè nel vero mettessero in opera la Musica ne i loro esercizj di religione, mai però giunsero a farlo con tanto d' assiduità, di pompa, e d' accuratezza, quanto gli Ebrei.

Se dovessimo prestar fede a i Rabbini, ed alla più parte degl'

(*a*) *Juvenal. Satyr.* III.

(*b*) *Lib. 37. Tunc Psalteriæ, Sambucistriæ, & convivalia ludorum oblectamenta addita epulis.*

degl' interpetri, d' uopo ſarebbe riconoſcere infra gli Ebrei un numero aſſai maggior di ſtrumenti, che non trovaſi appreſſo degli altri popoli. Al di lor calcolo non avvene meno di trentaquattro, ma noi ne detrarremo alla bella prima quattordici, de' quali eccone i nomi.

I. *Neghinoth* (*a*) tradotto da i Settanta per *inni*, e nella Volgata per *Cantici*. In Ebreo letteralmente vuol dire: *Quelle che ſuonano*; o vero, *le Compoſizioni che ſi ſuonano ſu gli ſtrumenti*. Confrontando tutti i paſſi, ove trovaſi queſto termine, io non v' oſſervo che queſte due ſignificazioni: Per eſempio, *Job.* xxx. ℣. 9. (*b*) *Io ſono ſtato il lor cantico*, Neghinath, *tutto il giorno*: E nel ſalmo lxviii. ℣. 13. *Io ſono ſtato il ſoggetto de i canti de i bevitori*. E ne i titoli di molti ſalmi: *Al preſidente de i cantici*; o pure (*c*) *Al preſidente deputato ſopra le ſonatrici*.

II. *Hannechiloth* è tradotto ne i Settanta, e nella Volgata per (*d*); *Quella che è erede*. I moderni interpetri per la maggior parte lo prendono per uno iſtrumento di Muſica, il quale può derivare da una radice, che importa forare, e ſuonare il flauto; in guiſa che *Nechiloth* ſignificherebbe propriamente *un Flauto*, o in generale uno ſtrumento a fiato; ma noi l' intendiamo delle danze, ovvero de i cori delle ballarine; come pure *Machaloth*, che trovaſi ne' titoli de i ſalmi liii., e lxxvii. e che proviene dal medeſimo verbo. Il Caldeo l' ha preſo in queſto ſenſo; ed è il proprio ſignificato di *Chalal*, ballare.

III. *Haſcheminith* (*e*) *l' ottava*: ſi vuol parimente, che queſto ſia uno iſtrumento a otto corde, ma ne i Paralipomeni (*f*) ſi trova l' ottava ſchiera de' muſici del tempio, che ſecondo tutte le veriſimilitudini è la ſteſſa che queſta, detta col nome di *Scheminith*. *Matatia*, *Eliſalu*, e gli altri *ſonavano ſopra i Chinnor*, *e preſiedevano all' ottava*. L' Ebreo *Al-Haſchminith*.

IV. *Siggajon* (*g*), che i Settanta han traslatato ſemplicemente: *Salmo di Davide* (*h*), e gli altri (*i*), *pro ignoratione David*. Per il peccato dell' ignoranza di Davide; ſignifica piuttoſto, *cantico di conſolazione nel ſuo dolore*; come chi diceſſe, *Triſtia*, ovvero *Elegia*. Vedete il noſtro argomento ſopra il ſalmo vii. e il titolo del terzo capitolo di Abacuc, in cui ſi trova *Siggajonoth*, che deriva dalla medeſima fonte, che *Siggajon*. I Turchi hanno anche alla giornata delle ſonatrici, e delle ballarine, che le chiamano *Tſchingenès* (*k*).

(*a*) *Neghinoth.* 70. Hymnos. *Vulg. Canticum.*

(*b*) *Job.* xxx. 9. neghinathā haijathi. *Ita & Jerem. Lament.* iii. 14. & 63.

(*c*) *Pſ.* lx. 1. Lamnàzeàch àl neghinoth.

(*d*) *Pſ.* v. 1 àl hannechi lòth. 70. Hyper tis cleronomuſi. *Vulg. In finem pro ea, quæ hæreditatem conſequitur.*

(*e*) *Pſ.* vi 1. & xi. 1. àl haſcheminith. 70. Hyper tis ogdoes. *Vulg.* pro Octava.

(*f*) 1. *Par.* xv. 21. bekinuroth àl helcheminith:

(*g*) *Pſ.* vii. 1. Siggajon ledavid.

(*h*) 70. Pſalmos to David.

(*i*) *Alii apud Chryſoſtom.* Pſalmos hyper agnoias to David. *Alius*, Agnoema to David.

(*k*) Thevenot, voyage, c. 25. & 41.

V. *Gittih* interpetrato da i Settanta (*a*) per i *Torchi*, come ſe aveſſero letto *Gittoth*, in vece di *Gittith*. Queſt' ultimo termine ſignifica una *Getea*. Non ſi ha in vero prova veruna, ch' e' voglia inferire uno ſtrumento di Muſica; e la coſtruzion dell' Ebreo par che dica, che i ſalmi, i quali portano queſto nome, ſono diretti al maeſtro della ſchiera Getea; o ſia che Davide teneſſe nella ſua corte una quantità di cantatrici della città di Get, ſiccome aveva una compagnia di guardie della ſteſſa città; o pure che ſi foſſe dato un tal nome a delle cantatrici Iſdraelite, per qualche ragione a noi ſconoſciuta. Si è provato nella differtazione ſopra la Muſica degli Ebrei, che tra eſſi vi erano degli ordini di muſici per la corte de i Re, ed anche per il tempio.

(*a*) *Pſ.* viii. 1. àl gittith 70. Hyper ton lenon. *Vide Pſ.* lxxx. & lxxxiii.

VI. *Almoth*, o *Alamoth*, o vero *Hal-moth* vien traſportato da i Settanta (*b*) per: *Le coſe naſcoſte*; e dal Caldeo, da S. Girolamo, e da Simmaco, ſopra la *morte del figlio*. Noi abbiam dato diſteſamente a vedere nel principio del ſalmo nono, che queſto termine ſignifica *Fanciulle*: La medeſima voce s' oſſerva ne' Paralipomeni (*c*) in queſto ſenſo. Non vi è adunque la minima ragione per volerli far ſignificare un Muſicale ſtrumento.

(*b*) *Pſ.* ix. Lamnazeàch àlmoth. 70. Hyper tont cryphion.

(*c*) 1. *Par.* xv. 18. 20. àl àlmoth.

VII. *Micthham*, che i Settanta, e la Volgata traduſſero (*d*) per: *Iſcrizione ſur una colonna*; e Aquila (*e*), Simmaco, e S. Girolamo: *Salmo di Davide, umile, e ſemplice*; vuol dire: *Salmo inſcritto col nome di Davide*, Salmo attribuito a queſto ſanto Re. Vedete il noſtro argomento ſopra i ſalmi xv. xvi. lvii. lviii. lix. lx. Quei che vogliono fargli ſignificare uno ſtrumento di Muſica, non cercano, che ricoprire con queſto velo la loro ignoranza, e traſcuratezza.

(*d*) *Pſ.* xv. mictham le David. 70. Stelographia. *Vulg. Tituli inſcriptio.*
(*e*) *Aquil.* Tapinophronos, kae aplu. *Sym.* Tapinophronos kae amomu. *Hieron. Humilis, & ſimplicis David.*

VIII. *Ajeleth Haſchachar* (*f*) è traſferito ne i Settanta per: *Il ſoccorſo del mattino*; e nella maggior parte de' moderni interpetri per: *La Cerva della mattina*, o dell' Aurora. E' parimente il nome di qualche ordine di muſici, o di muſicheſſe. La coſtruzione del teſto molto ce ne perſuade; noi però confeſſiamo, che la cauſa di tal dinominazione ci reſta affatto incognita.

(*f*) *Pſ.* xxi. 1. àl aieleth.haſchachar 70. Hyper tis antilipſeos tis eothines *Vulg. Pro ſuſceptione matutina.*

IX. *Schoſchanim*, che nella Volgata, e ne' Settanta vien tradotto (*g*) per: *Quegli che ſaranno mutati*. Appo S. Girolamo, Aquila (*h*): *Sopra i Gigli*; e da Simmaco: *Sopra i Fiori*; e da' più moderni interpetri viene inteſo *d' uno ſtru-*

(*g*) *Pſ.* xliv. 1. Lamnaezàch àl ſcoſchanim leſnè korèh. 70. Hyper ton àlloiotheſomevon. *Vulg. Pro his qui commutabuntur.*
(*h*) *Aquil.* Epi tois crinois. *Hieronym.* Pro liliis *Sym.* Hyper ton anthon.

mento

mento a fei corde. Ecco in qual modo può tradurfi l'Ebreo di tutto il titolo del falmo xliv., ove quefto termine per la prima volta fi trova: *Salmo iftruttivo diretto al maeftro della Mufica de' figliuoli di Core*, per effer cantato *fopra lo ftrumento a fei corde. Cantico de i ben voluti*. O più tofto: *Salmo iftruttivo al maeftro di Mufica de i figli di Core, che fopranntende all' allegrezze, ec.* In fatti quefto falmo è un poema nuziale, un canto di gioja, e di letizia. Tutti gli altri falmi (*a*), che portano il medefimo titolo, fono fopra fomiglianti foggetti. *Schofanim* non può derivare da *Schefch* fei, fenza una qualche violenza: ei fignifica incontraftabilmente le allegrezze; e la coftruzion dell' Ebreo dimoftra naturalmente una moltitudine di giovani, che fi rallegrano come in uno fponfalizio, ovvero una fchiera di perfone che cantano in una fimile cirimonia. Il tefto porta quí efpreffamente effere un *cantico delle dilette*, vale a dire, un epitalamio cantato dalle fanciulle, che ne accompagnavano *alle nozze le Spofe*.

(*a*) *Vide Pf.* lix. lxiii. lxxix.

X. *Machalat*, o *Maeleth*, come dicono i Settanta (*b*), e la Volgata, fignificano propriamente: *La danza*. Quefto falmo fu dunque diretto al maeftro della Mufica, che fopranntendeva a que' balli religiofi, de' quali sì fpeffo vien parlato nella fcrittura: Per efempio dopo il tranfito del mar Roffo (*c*); e alle danze delle donzelle, che venivano al Tabernacolo di Silo (*d*), e a quelle che fi fecero dopo la vittoria di Davide contra Golia (*e*), e al nuovo innalzamento di Salamone alla corona (*f*), e a cori delle zittelle (*g*) che ballavano nella cirimonia della traslazione dell' Arca a Gerofolima.

(*b*) *Pf.* lii. Lammazeàah machalath. 70. Hyper Maeleth *Vulg.* Pro Maeleth.

(*c*) *Exod.* xv. 20.
(*d*) *Judic.* xxi. 21.
(*e*) 1. *Reg.* xviii. 6.
(*f*) 3. *Reg.* 1. 40.
(*g*) *Pf.* lxvii. 26.

XI. *Jonath-Elem recokim*, che vien tradotto da i Settanta (*h*): *Per il popolo che è lontano dal Santuario*: E dalla maggior parte degli altri (*i*): *Sopra la colomba muta nella lontananza*. Significa altresì, fecondo molti interpetri moderni, uno ftrumento di Mufica. Ma non trovo un minimo che nel tefto originale, nè in tutti i paffi della fcrittura, ove vien fatta menzione degli ftrumenti, che poffa farmi abbracciare quefta opinione; erafi anzi un' ordine di mufici, così nomato per certe ragioni, che non ci è dato luogo d' indovinare.

(*h*) *Pf.* lv. àl Jonathèlè rechokim.
(*i*) *Aquil.* Hyper periíteras alalu. *Hieronym.* Pro columba muta.

XII. *Higgajon*, fi trova al ℣. 17. del falmo xxi, e al ℣. 15. del falmo xix, e al ℣. 4. del falmo xci. I più degl' interpetri antichi e moderni lo fpiegano per meditazione,

ne, rifleſſione, o cantico. Io ſtimo eſſer queſto il vero ſenſo di tal termine, che procede da una radice, che ſignifica meditare, o parlar con rifleſſo. Al ſalmo XCI. ℣. 4. viene unito al *Kinnor*, che è uno ſtrumento di Muſica (*a*): E ſembra ſinonimo dello ſtrumento a dieci corde: *Io vi loderò ſopra l' Haſur*, o l' iſtrumento a dieci corde, e *ſul Nebel; ſovra l' Higgajon, e col Kinnor*. Non ci è che queſto luogo, che poſſa favorire quei, che preteſero, che tal termine ſignificaſſe un muſicale iſtrumento.

XIII. *Maſchchil* (*b*) propriamente vuol dire, *quegli che iſtruiſce*. Noi crediamo, che unito al termine *Miſmor*, dinoti un *ſalmo iſtruttivo*; e trovaſi in fronte a dodici ſalmi (*c*). Nel ſalmo XLVI. ℣. 8. (*d*) par che ſignifichi un perito cantore: *Cantate con intelligenza*; cantate *Maſchchil*; cioè, come dotti e fondati maeſtri.

XIV. *Al-taſchchet*, non perdete: queſti temini ſi trovano nel principio di quattro ſalmi (*e*); eſſi per avventura contraſſegnano ſolamente, che debbon conſervarſi prezioſamente ſenza mutarvi coſa veruna. Io non iſcorgo la menoma ragione di dire, che ciò indichi un' iſtrumento di Muſica; quantunque ſia ſtata opinione d' alcuni interpetri.

Fino a qui non abbiam per anche incontrato termine alcuno, che indubitatamente importi un muſicale iſtrumento. Sicchè eccone il numero di trentaquattro ridotto a venti; e di queſti venti ancora ch' eſaminiamo, ve ne ſaranno di ſinonimi ad altri, i quali riferendoſi alla iſteſſa categoria, non potranno eſſer contati per iſtrumenti diverſi. Noi gli diſtingueremo in tre ordini 1. gli ſtrumenti a corda, 2. gli ſtrumenti a fiato, e le varie ſpecie de i flauti, 3. finalmente le diverſe ſorte de i tamburi; *tympana*, *& crepitacula*.

Vi ſono otto ſtrumenti a corda: 1. Il *nablo*, 2. il *kinnor*, 3. *l' haſur*, 4. *la cetra*, 5. *il ſalterio*, 6. *la ſinfonia*, 7. *la ſambuca*, 8. *il minnim*, ovvero *mnanaim*, la *magada*. Ma l' iſtrumento a dieci corde, e la *cetra* ſono probabilmente gli ſteſſi, come il *nebel*, e il *ſalterio*, o *ſanterino*, onde queſti otto ſi riducono a ſei.

Sonovi ſette ſorte di trombe, o di flauti. 1. *chazozeroth*. 2. *ſchophar*, la trombetta, 3. *keren*, il corno, 4. *huggab*, l' organo, 5. *maſrokitha*, il flauto, 6. *machalat*, *chorus*; diceſi eſſere la cornamuſa, 7. *chalil*, il flauto. Alcuni aggiungono *jobel*,

(*a*) *Pſ*. XCI. 4. àle haſur, veàle nebel, àle higgajon, bekinnor.

(*b*) *Pſ*. XXXVI. 1. Maſchil. 70. Pſalmos ſyneſeos.

(*c*) *Pſ*. XII. XIV. XLIV. LXXIII. LXXVIII. LXXXVII. LXXXVIII. CXLI. 1.

(*d*) *Pſ*. XLVI. 8. Simdu maſchchil.

(*e*) àl taſchchet. *Pſ*. LVI. LVII. LVIII. LXXIV.

jobel, o *jubal*, pretendendo, che questo nome significhi una sorta di trombe; ma noi abbiamo altrove distrutta cotesta opinione. E' probabilissimo, che *chalil*, e *masrokitha* sieno la medesima cosa, e che quest' ultimo sia lo stesso che *syrinx* in Greco, il quale significa un flauto. Laonde a ben contare, non vi sarebbero, che sei qualità di strumenti a fiato.

Per ultimo vi sono quattro specie di stromenti, che non hanno convenienza alcuna co' primi. 1. *tuph*, *tympanum*, un tamburo, o un timballo, 2. *zalzelim*, un sistro, 3. *schalischim*, verisimilmente un *trigono*; 4. *mezilothaim*, per avventura un sonaglio.

Noi non leggiamo negli scritti di Mosè, che sette sorte di strumenti; il *kinnor*, l' *huggab*, il *tuph*, il *machalat*, gli *chazozeroth*, lo *schophar*, ed il *jobel*. Ne i libri de i Re, ne' Profeti, e ne i Paralipomeni, oltre a questi, si trovano *Nabelim*, *Mezilothaim*, *Menanaim*, *Zalzelim*. Daniele ci somministra i flauti, ovvero *masrokitha*, la *cetera*, la *sambuca*, il *salterio*, e la *sinfonia*, che non si vengono altrove: In ultimo scorgonsi questi quasi tutti ne i salmi, tolto quei, che sono particolari a Daniele, i nomi de' quali sono usciti da i Greci. Scendiamo ora all' esame di ciascheduno de' prefati strumenti.

ISTRUMENTI A CORDE.

(I. *Fig.*) IL *nablo*, o *nebel* è uno strumento fatto di legno (*a*); la scrittura lo congiugne per ordinario al *kinnor*, o al timballo (*b*), o agli *mezilothaim* (*c*), i quali adoperavansi nelle pompe, e cirimonie della religione. Apparisce da' tre luoghi de' salmi (*d*), ch' e' andava ordinariamente con l' *asur*, o l' istrumento a dieci corde; parebbe ancora, che il *nebel*, e *asur* fossero sinonimi, se il salmo XCI. ℣. 4. specificatamente non gli distinguesse (*e*): *Io vi loderò su l' hasur, e sopra il nebel*. Ecco quanto la scrittura ci fa sapere di questo strumento. I Settanta lo traducono comunemente per *psalterion*, e tal volta per *naulum*, o veramente *nablum*.

Ora il *nablo* degli antichi era un' istrumento a corda, come lo dice Sopatero, citato da Ateneo (*f*); e chiamavasi *Sidonio*, credendosene inventori i Fenici. Il prefato autore asserisce esser un legno vacuo, posto in obbliquo, con le cor-

(*a*) 3. *Reg.* x. 12. & 2. *Par.* IX. 11.

(*b*) 2. *Reg.* VI. 5. & 1. *Par.* XIII. 8.

(*c*) 1. *Par.* XV. 16. & XXV. 1. 6. & 2. *Par.* V. 12. 2. *Esdr.* XII. 17.

(*d*) *Ps.* XXII. 2. Benevel àsnr simrù lò & *Ps.* CXLIII. 9.

(*e*) *Ps.* XCI. 4. àlè hasur Veàle nebel.

(*f*) *Athen.* *l.* 4. *c.* 23. *p.* 175.

corde tese a dirimpetto, il quale rendeva un suono armonioso. Eusebio (*a*) anch' egli dice, che il nablo era un' istrumento a corde, a guisa della cetra. E appresso Ovidio si legge essere un' istromento, che toccavasi con tutte due le mani come la nostra arpa (*b*).

Disce etiam duplici genialia nablia palma.
Plectere: conveniunt dulcibus illa modis.

Finalmente i Settanta, che traducono per ordinario *nebel*, per *salterio*, l' hanno inteso per uno strumento a corde, presso a poco della figura dell' arpa. Il salterio, dicono S. Girolamo (*c*), Cassiodoro (*d*), e Isidoro, è la figura d' un delta Δ, avendo il ventre forato nell' alto, con le corde tese dall' alto al basso: toccasi nel basso, e risuona nell' alto; dove all' opposto la cetra ha la sua apertura nel basso, e si tocca nell' alto. Questo è quanto ce ne dicono S. Agostino (*e*), S. Basilio (*f*), S. Girolamo (*g*), Cassiodoro (*h*), e S. Ilario (*i*). Cassiodoro aggiugne, che il salterio si tocca coll' arco; il che non è contrario a quello da noi osservato in Ovidio, il quale scrive, che il nablo toccavasi con le due mani; imperocchè questi medesimi strumenti si potevan pulsare con una verga, o una penna, ovver co' le dita.

Gioseffo dice (*k*), che i nabli del tempio di Gerosolima erano di elettro, il quale è una spezie di metallo prezioso. Questo può esser di quelli del suo tempo: ma i libri de i Re (*l*) e de' Paralipomeni (*m*) distinguono chiaramente, che Salamone gli fece del legno d' *almugim*. Nota altrove Gioseffo (*n*), che il nablo ha dodici corde, e suonasi co' le dita: può essere, che vi sieno state aggiunte coll' andar del tempo alcune corde. Quanto a i Greci ve ne posero un gran numero. Juba (*o*) dice essere stato Alessandro da Citera, che lo riempì di corde, e consagrò nel tempio d' Efeso questo capo d' opera della sua industria. Ateneo fa menzione (*p*) d' un' altro salterio detto *lyrophœnix*, o vero *epigonicum*, del nome del suo inventore, che fu mutato di poi in *salterio dritto*, chiamato da Varrone, *ortopsallicum*, verisimilmente, perchè si toccava dritto, e dall' alto al basso, come l' antico *nebel*.

Il saltero moderno si tasta con una spezie d' archetto; cioè, con una verga di ferro, o di legno incurvato. Questo si è un' istrumento disteso in piano, che ha la figura d' un triangolo, o di quadrilungo. Egli è montato di tredici

(*a*) *In Ps.* lxxx.
(*b*) *Ovid. l.* 3. *de Arte.*
(*c*) *Hieronym. ad Dardan. in Ps.* xxxi. *& ult.*
(*d*) *In Præfat. in Ps.*
(*e*) *Aug. in Ps.* xxxii.
(*f*) *Basil. in Ps.* i.
(*g*) *Hieronym. in Ps.* cxlix. *&* cl.
(*h*) *Cassiod. Præf. in Ps.*
(*i*) *Hilar. in Ps. Prolog.*
(*k*) *Antiq. l.* 8. *c.* 2. *p.* 262.
(*l*) 3. *Reg.* x. 12.
(*m*) 2. *Par.* ix. 11.
(*n*) *Antiq. l.* 7. *c.* 10. *p.* 243.
(*o*) *Juba apud Athen. l.* 4. *c.* 25.
(*p*) *Athen. loc. cit.*

ci ordini di corde di filo di ferro, ovvero d' ottone, accordate all' unisono, o pure alla ottava, montate sopra due ponticelli posti sopra i due fianchi, stando le corde tese da una all' altra parte. Egli è per conseguente ben lontano dall' antico salterio, le cui corde erano tese dall' alto al basso.

(II. *Figura*). La cetra antica, di cui non di rado si parla nella scrittura, e che Daniele chiamala *kitros* (*a*), era, al sentire di tutti i Padri, che ce ne danno la descrizione, un' istrumento di figura triangolare con sei corde tese dall' alto al basso, e il ventre, ch' erane forato, per dove rendeva il suono, stava in fondo; e toccavasi nell' alto con la mano, o coll' archetto, come sopra si disse. Questo è, secondo tutte le apparenze, lo strumento a dieci corde degli Ebrei, chiamato nel lor linguaggio *hasur*, come chi dicesse *decimo*. Noi l' abbiamo fatto delineare qui a più corde, d' una forma simile alla nostra arpa, benchè questa sia più recente. L' autor del comento sopra i salmi col nome di S. Girolamo dice, che la cetra ha solamente sei corde; e l' autore dell' epistola a Dardano, tra l' opere del medesimo Padre gliene dà ventiquattro, e aggiugne, che si tasta co' diti. Ma certo è, che il numero delle sue corde non fu mai ben fermo, e che alcuna volta toccavasi con le dita, e talaltra pulsavasi con una foggia di plettro.

(III. *Figura*) Il *kinnor* (*b*) sta tradotto ne i Settanta per, *kinnyra*, *Psalterion*, & *cythara*. Egli era in uso prima del diluvio (*c*), ed è l' istrumento, col quale Davide sonava alla presenza di Saulle (*d*). Era di legno, come pure il *nebel* (*e*), di cui già si è parlato. Il *kinnor* è quello, che gli schiavi di Babbilonia appesero alle salici sulle sponde dell' Eufrate (*f*). Le donne pure sonavano questo strumento (*g*). Era parimente comunissimo in Tiro (*h*); e nel tempo di Davide veniva destinato principalmente all' ottava schiera de i musici del tabernacolo (*i*). Isaia (*k*) par che insinui, che il suono ne fosse malinconico, e ottuso: *Il mio ventre nel mio dolore risuonerà come il kinnor*. Vedesi appresso Esichio, che *kinniros* in Greco, significa tristo, e lamentevole. E Orazio (*l*).

Nec loquax olim, neque grata: nunc &
Divitum mensis, & amica templis.

Giosesso (*m*) dice, che la *cynnara* del tempio aveva dieci corde, e si tastava col plettro. Riferisce altrove (*n*), che Sala-

(*a*) *Daniel.* III. 5. 7. 10.

(*b*) Kinnor o Lira.

(*c*) *Genes.* IV. 21.

(*d*) 1. *Reg.* XVI. 16. 23.

(*e*) 3. *Reg.* X. 12. & 2. *Par.* IX. 11.

(*f*) *Ps.* CXXXVI. 2.

(*g*) *Isai* XXIII. 16.

(*h*) *Ezech.* XXVI. 13. *Isai. loco citato.*

(*i*) 1. *Par.* XV. 21.

(*k*) *Isai.* XVI. 11.

(*l*) *Horat. l.* III. *Ode* 11.

(*m*) *Antiq. l.* 7. *c.* 10. *p.* 243.

(*n*) *Idem l.* VIII. *c.* 2.

Salamone ne fece un grandiſſimo numero di *elettro* . Ma queſt' ultimo articolo è contrario alla ſcrittura, la qual moſtra, che le cinnare di Salamone eran di legno: E appariſce da i libri de' Maccabei, (*a*) che *la cinnara* e la *cetera* eran diverſe, notandole nel medeſimo luogo, come due differenti ſtrumenti.

(*a*) 2. *Mach.* IV. 54. & XIII. 51. Kitharaes kàe Kinnyraes.

Ma cade in acconcio di far qui queſta generale oſſervazione con Euforione (*b*), citato da Ateneo, che gli antichi ſtrumenti a più corde, vengono ſpeſſe fiate confuſi; nè guari differiſcono che di puro nome tra loro. Or ſiccome ſono antichiſſimi, ſono ſopraggiunti loro cambiamenti diverſi, i quali hanno fatto dare a i medeſimi nuove denominazioni, con tutto che nella ſoſtanza ſiavi tra eſſi pochiſſima differenza. Onde quando vediamo eſſer loro aſſegnata dagli uni tre corde, da altri ſette, da chi dieci, da chi dodici, e da non pochi ancor ventiquattro, e che queſti aſſeriſcono, che ſi taſtavano colle dita, e che quegli dicono, che ſonavanſi con l' archetto; o vero che gli uni hanno le lor corde teſe d' alto in baſſo, e gli altri per lo lungo, e ſopra il piano; non per queſto dee toſto pretenderſi, che ſieno diverſi iſtrumenti, ed eſſere impoſſibile, che coſe tanto diſſimili ſieno coll' iſteſſo nome chiamate. Non v' ha niente di più comune in queſta ſorta di coſe, quanto il comprenderle, ora ſotto un nome generico, ed ora d' eſprimerle con una particolare dinominazione. Se ſi eſamineranno i priſchi monumenti, in quante diverſe maniere vedraſſi deſcritta la lira, e la cetra degli antichi? quanti nomi non vengon lor dati? Noi ſappiamo, che i Settanta hanno tradotto l' Ebreo *kinnor*, per *cynyra*, *cythara*, e *pſalterion*. Lo ſteſſo ſtrumento chiamaſi appo i Greci *kinnyra*, *lyra*, *phorminx*, *cythara*, *chelys*, *pectis*, *barbitos*. I Romani uſarono gli ſteſſi termini, e vi aggiunſero *teſtudo*. Eſprimaſi d' ordinario in Franzeſe col vocabolo *di Lira antica*.

(*b*) *Euphorion. apud. Athen. l.* 14. *c.* 4.

La lira, per quanto diceſi, fu inventata da Mercurio, ovvero da Apollo, o pure da Orfeo; o anche perchè Mercurio avendo donata la ſua lira ad Apollo (*c*), gli venne conſegrata, e paſſò ſotto il di lui nome. Ella non ebbe da principio, che ſole tre corde, di poi ſette ne ammeſſe (*d*); e ſi toccava quando con l' arco, ed or co' le dita (*e*).

Seu chelin digitis, & eburno verbere pulſas.

La lira antica ritrovata da Mercurio (*f*) era formata d' un

(*c*) *Servius in Æneid.*

(*d*) *Diodor. Sicul. l.* p. 10.

(*e*) *Ovid. ad Piſoneſ.*

(*f*) *Hymnus in honorem Mercurii, inter opera Homeri.*

d' un guſcio di teſtuggine, che a caſo incontrò, e ſopra il cui vano ſteſe una ſottiliſſima pelle, indi vi fece un manico, elevando due picciole braccia da i due lati, che univanſi nell' alto mediante una piccola traverſa. Sopra la pelle, che copriva la teſtuggine, eravi una canna diviſa in due parti, a cui ſtavano attaccate ſette corde teſe dall' alto al baſſo. Tale ſi era l' antica *chelys*, o lira di Mercurio, che fu collocata tra gli aſtri nell' ordine de' ſegni celeſti, e rappreſentata in figura ſimile alla teſtuggine. Da queſta macchina rozza, ed informe, diceſi, eſſer proceduta la lira, che miriamo ne i marmi, e nelle antiche medaglie infra le mani d' Apollo, d' Ercole, d' Arione, ec. Ella è compoſta di due pezzi ſimiglianti a due S, uniti nell' alto, e nel baſſo: nell' alto v' è un ſemplice tagliuolo di legno, e nel baſſo un ventre forato, che rende l' iſtrumento ſonoro. Quanto alla ſua forma può paragonarſi allo ſcarafaggio, mentre le due corna rappreſentano le braccia, che ſoſtengono la traverſa, o ſia manubrio, a cui ſtanno attaccate le corde; il corpo dello ſcarafaggio rappreſenta il vano della lira. Comprenderaſſi ciò aſſai meglio colla viſta di tali ſtrumenti, da noi fatti ſcolpire in quella guiſa, che ſi trovano negli antichi monumenti. Queſto ſtrumento è in tutto, e per tutto fuor d' uſo tra noi.

Si pulſava la lira col plettro, ovvero pizzicandone le corde. Omero (*a*) dà un' archetto ad Apollo, che ſuona la lira. Ercole imparando a ſonare la lira da Lino, diceſi, che l' uccideſſe (*b*) con un colpo d' archetto. In alcuni antichi marmi lo ſteſſo Apollo vien' effigiato, ora bezzicando con l' ugne le corde della lira, come fanno i noſtri ſonatori dell' arpa, ed ora con un plettro. La lira non avea da principio che tre corde (*c*); di poi quattro a lei ſe ne aggiunſero, e finalmente ſi determinò a ſette. Timoteo, che venne a Lacedemone circa 600. anni avanti GESU' CRISTO, vene aggiunſe tre; ma gli Efori, o i Magiſtrati di Sparta lo miſero alla ammenda, obbligandolo a tagliare in piena aſſemblea le tre corde da lui accreſciutevi, e ſoſpeſa la ſua lira in un pubblico luogo lo eſiliarono (*d*). I termini del decreto, che pronunziarono contra di lui, ſono aſſai rimarcabili (*e*): *Timoteo Mileſio eſſendo venuto nella noſtra Città, e in diſiſtima dell' antichiſſima maniera di ſonar gli ſtrumenti, e contra l' uſo ricevuto di ſette corde nella lira, avendovene intruſo un maggior numero, ha corrotto con tal novità l' orec-*

(*a*) *Hymn. in Mercur.*

(*b*) *Ælian. lib.* III.

(*c*) *Diodor. lib.* I.

(*d*) *Vide Plutarch. Apopthegm. Lacon.*

(*e*) *Vide ad finem lib.* 1. *Boetii de Muſica, & apud Caſaubon. in Athen. l.* 8. *c.* 11.

l' orecchie della gioventù, e avendo mutata la forma, e la natura della Musica, l' ha resa troppo discorde, e repugnante a quella semplicità, e gravità, che teneva. In oltre essendo stato accusato d' avere sparsa una perniziosa dottrina ne i giuochi di Cerere in Eleusina, e d' aver rappresentato in modo indecente agli occhi de' giovani i dolori di Semele nel suo parto: E' stato giudicato espediente dal Re, e dagli Efori di condannare Timoteo a tagliare delle nove corde che ha la sua lira, le superflue, e di non lasciarvene che sole sette: acciò gli abitatori di questa Città apprendano da somigliante gastigo a non introdurre tra gli Spartani cattivi costumi, ed affinchè la gloria, e l' onore de' giuochi non rimangano mai più sottoposti al dispreggio.

Usarono a un di presso lo stesso trattamento con Terpandro, e con Frinide, altri sonatori; di qui è, che gli Spartani si davano vanto d'aver con ciò salvata tre volte la Musica (*a*). Tal'era la severità di quel popolo, e la sua passione verso degli usi antichi. Pindaro assegnò (*b*) sempre sette corde alla cetera, non altrimenti che Orazio (*c*).

Tuque Testudo resonare septem callida nervis.

E' fama, che Simonide v' aggiugnesse l' ottava, e Timoteo il cantino (*d*). *Vedasi la V. Figura*. Per altro non procedeva da ignoranza, o da goffezza, che gli antichi ricusassero d' ammettere un più gran numero di corde ne i loro istrumenti; eglino, dice Plutarco (*e*), avevano gusto, e orecchio, distinguendo benissimo ciò, che sapeva d' armonioso, o di buono; ma ambivano una Musica nobile, seria, ed atta ad inspirare l' amore della virtù, ed il rispetto verso la religione.

Tutto ciò riguarda puramente la Musica de' Greci. E' però credibile, che appo gli Ebrei si perfezionassero i musicali strumenti sotto i regni di Davide, e di Salamone, e de' successori, e che da essi non si trascurassero le invenzioni utili, e delicate, già dagli altri popoli rinvenute. Nelle antiche coniate medaglie del tempo del Sommo Pontefice Simone, mirasi l' antica lira molto bene espressa con la forma di quella, che suol mettersi in mano ad Apollo. *Osservate la Figura* VI. Ma egli è malagevole di darvisi a vedere il numero certo delle corde. Dalla lira antica, o dal chinnor son derivati i più degli strumenti a corde, che noi conosciamo; o sia che si tocchino con le dita, o ver coll' archetto, o pure che le corde sieno stese per lo lungo, ovvero dall' alto al basso: Per esempio, il *liuto*, che

è un'

(*a*) Tris idi sesocenaediaphtheiromenin tin musicien.

(*b*) *Pzndar. Pyt. Ode.* 2. *Tide eundem Nem. Od.* 5.

(*c*) *Horat. l.* III. *Od.* 11.

(*d*) *Plin. l.* VII. *c.* 56.

(*e*) *De Musica.*

è un' istrumento composto d' un corpo pertugiato con un solo manubrio, alla cima del quale sono attaccate le corde, che si tendono, e si distendono per mezzo de i bischeri, che vi sono. Fortuniano attribuisce la lira al Romano, e l'arpa al Barbaro, insinuando, che questa ultima e una straniera invenzione.

Romanusque Lyra plaudat tibi, Barbarus Harpa,

La viola, il violone, e il violoncello son derivati dal medesimo fonte. I Turchi ancora oggi giorno adoperano diverse qualità di lire (*a*); ma quelle, che hanno il suono più acuto, non eccedono otto corde, l' altre sette, e le minori tre. Queste due ultime sono semplicissime, avendo un manico lungo in circa due cubiti, e sono ben simili ad un ramajuolo, col manico quadro, e più grosso del solito, e si suonano pizzicando le corde co' diti, o tastandole con una penna. Il vano dello strumento, che da il suono, è coperto con una pelle di pesce detto da i Greci, *glanion*. La chitarra ci è venuta di Spagna, come pure il liuto; e l' una, e l' altro da i Mori, o dagli Arabi. La chitarra non ebbe alla bella prima se non quattro corde, e al presente ne ha dieci. Il suo nome deriva chiaramente da *Cythara*.

(VII. *Figura*). *La sinfonia*, in quanto istrumento di Musica non trovasi nel testo Ebreo, ma solamente nel Caldeo di Daniele (*b*). Credesi comunemente essere una specie di viola detta da i Francesi *vielle*, da i Latini *vitula*, o *Rotata Fidis*, di cui al presente non se ne fa gran conto. S. Isidoro sotto il nome di sinfonia, par che abbia inteso altra cosa (*c*); cioè una specie di tamburo, che percuotevasi da due bande, e che rendeva un suono grave, ed acuto, col quale si formava un concerto molto grato all' orecchio. Ma il nome di *symphonia* in Daniele essendo tratto da i Greci, da questi ancora convien prenderne il suo significato. Ora appo di essi, *symphonia*, importa una sinfonia di più voci (*d*), o di molti strumenti; oppure un' istrumento di più tuoni, a guisa di quelli che hanno più corde, e come la prefata viola. *Vedete la figura* VII.

VIII. *Figura*) La sambuca, il cui nome si trova in Daniele, dee parimente riportarsi agli strumenti a corda, benchè S. Isidoro (*e*) abbia detto, che questo nome di *sambuca*, le viene da un' albero così denominato, e che, secondo lui, le somministra la materia, con cui è composta.

Ate-

(*a*) *Bellon. Observat. l.* III. *c.* 48.

(*b*) *Daniel.* III. 5.

(*c*) *Isidor. Origen. l.* III. *c.* 21.

(*d*) *Ælian. Platonic. Comment. in Timaeum.*

(*e*) *Isidor. Origen. l.* III.

Ateneo (*a*), Vitruvio (*b*), e Feſto, ne trattano come d'un' iſtrumento a corde, e di ſuono acuto, che d'ordinario non aveva ſe non quattro corde, e il ſonavano ſpecialmente le donne. S. Clemente Aleſſandrino (*c*) ne attribuiſce a i Trogloditi l'invenzione; Juba a i Fenicj (*d*); Neanto Ciziceno a un tale chiamato Ibico da Reggio, ed altri a Sambuco (*e*). Sembra da ciò che ne dice Ateneo, eſſer la ſambuca preſſo a poco la ſteſſa che è l'antica *magadis*, e *pectis*, e *trigones*, ſtrumenti a corde, la cui figura non è ben nota; ma non dovevano eſſer forſe molto diſſimili dalla forma del moderno ſalterio; ſe pur non foſſe, aver eſſi un minor numero di corde. *Oſſervate la Figura* VIII. Si ha pur notizia d' una macchina da guerra nominata *ſambuca*, e adoperata negli aſſedj delle città, e battaglie navali; ma queſta non appartiene al noſtro ſoggetto.

(*a*) *Athen. l.* 14. *c.* 3. *p.* 633. *ex Ephorione de Iſthimis.*
(*b*) *Vitruvius l.* 6. *c.* 1.
(*c*) *Lib.* 1. *Stromat. p.* 307.
(*d*) *Juba l.* 4. *Hiſt. Theatr. apud Athen. l.* 4. *c.* 23. *p.* 125.
(*e*) *Apud Athen. ibidem.*

(IX. *Figura*) Il *minnim* o *mnanaim*, de' quali alcuni ne fanno de' flauti, debbonſi parimente riferire agl' iſtrumenti a corde. Noi però ne abbiam trattato nell' articolo delle varie ſpecie de i flauti. Vedete quì appreſſo.

ISTRUMENTI A FIATO.

Trombette.

(IX. *Figura*) VEniamo ora alle diverſe ſpecie di trombe, e di flauti. *Schophar* (*f*) è il nome generico, che ſi ſervon gli Ebrei per eſprimer la tromba. Ora ve ne ſono di due ſorte, l' une dette *Cazozerotti*, e l' altre *corni*, a cagione della loro materia, o della lor forma. Mosè deſcrivendo il fragore del tuono, che il Signore fe' ſentire ſul Sina, allorchè ne diede la legge (*g*), dice, che s' udì il ſuono dello *ſchophar*, o della tromba, il quale andava ſempre più ricreſcendo. Egli dà lo ſteſſo nome allo ſtrumento, che ſervivaſi per annunziare l' anno della remiſſione, cioè, il cinquanteſimo, o quello del Giubbileo. Ai ſoli Sacerdoti era riſervato il dritto di ſonar lo *ſchophar* nelle funzioni. Eranvene ſette nell' armata, i quali ſonarono nell' aſſedio di Gerico (*h*), al di cui ſuono rimaſero diroccate le mura di quella città.

Cotale iſtrumento non doveva eſſer raro in quel paeſe, ſtantechè Gedeone ne diede a i trecento uomini da lui ſcelti, per attaccare i Madianiti (*i*). Nella guerra toccava al Gene-

(*f*) *Schophar*. 70. Salpinx *ovvero*, Salpinx keratine.
(*g*) *Exod.* XIX. 16. 19. XX. 18.
(*h*) *Joſue* VI. 3. 4. 5. *& ſeq.*
(*i*) *Judic.* III. 18. 19. *& ſeq.*

Generale il ſonar la trombetta, ovvero lo *ſcophar*, affine di riunir le ſue truppe, per inveſtire il nemico, o per richiamare la ritirata. Aod (*a*), Saulle (*b*), e Gioab (*c*) ſe ne ſervirono, ſoſtenendo tal carica. Al ſuono dello *ſchophar* ſalirono ſul trono Salamone (*d*), e Jeu (*e*). In ultimo non v' ha coſa di più comune quanto queſt' iſtrumento in tutta la ſcrittura, uſandoſi nella guerra, nelle pubbliche aſſemblee, nelle feſtività, nell' alleanze, e nel tempio. Ma non troviam niente nè intorno alla ſua forma, nè riſpetto alla ſua materia.

(*a*) *Judic.* III. 17.
(*b*) 1. *Reg.* XIII. 3.
(*c*) 2. *Reg.* II. 29. XVIII. 16. *&c.*
(*d*) 3. *Reg.* 1. 34, 39.
(*e*) 4. *Reg.* IX. 13.

Chazozeroth, è il nome delle trombe, che Mosè fece fabbricar nel deſerto (*f*). Ve n' erano due d' argento, e alcune di rame. Servivanſene per congregare il popolo, quando Mosè doveva parlar loro per parte di Dio; le adoperavano parimente alla guerra, e ne' gran dì cerimoniali, come pure in quelli della Neomenia, o nuovilunio, e allorchè ſi offerivano ſolenni, e pubblici ſacrificj. L' uſo n' è frequentiſſimo nella ſcrittura, e ſoprattutto nel tempio. Non ſi ſa poi, ſe foſſero diritte, o ritorte. La ſcrittura non ce ne dice nulla, e le trombe degli altri popoli, delle quali ſi hanno negli autori le deſcrizioni, niente fanno al noſtro propoſito, nè punto ſono uniformi. Io mi do a credere, che i *chazozeroth* foſſero lunghi, e dritti, per diſtinguerli da i corni, o dalle cornette, ch' erano curve. I Rabbini ci parlano ancora dello *Jobel*, che ſecondo loro ſignifica un corno d' ariete; ma nel Levitico abbiam confutato sì fatta opinione, nel *cap.* XXV. 10. L' anno dello *Jobel* ſignifica l' *Anno della Remiſſione*, del ritorno; perocchè gli averi ritornavano a i loro antichi poſſeſſori, e i ſervi venivano rimeſſi in libertà.

(*f*) *Num.* X. 2. 8. 9. 10.

Diverſe ſpecie di flauti.

(X. *Figura*) GLI Ebrei han poſſeduto varie ſorte di flauti; alcuni ſemplici, ed altri compoſti. I primi ſono chiamati *chalil* (*g*), come chi diceſſe *forati*, ovvero *ballanti*; imperocchè la radice, da cui deriva *chalil*, ſignifica *pertugiare*, e *ballare*. Si trova nell' Ebreo (*h*) *machalath*, che viene comunemente tradotto per *chorus*, e ſignifica talvolta, per quanto diceſi, una *cornamuſa*, o Piva. (*Figura* XII.). Ma io non vedo alcun paſſo, ove queſto termine ſi riſcontri, che non poſſa intenderſi be-

(*g*) *Chalil. Iſai.* VI. 12. thòph. Vechalil. *Vide & Iſai.* XXX.

(*h*) *Exod.* XV. 20. *& paſſim.*

benissimo d' un coro di cantatrici, o più tosto d' una danza di femmine, o ver di fanciulle, mercecchè simili qualità di balli erano comunissimi tra gli Ebrei, anche nelle cirimonie della religione (*a*); e forse ancora nel tempio. Il Salmista invita i Leviti, e generalmente tutti quei d' Isdraele a lodare il Signore nel suo tempio, in *tympano*, & *choro*. *Vedete il salmo* cxlix. 3. cl. 4.

Masrokitha in Daniele (*b*) significa un flauto. Questo termine deriva da una radice, che vuol dire, *fischiare*. Egli è probabilmente l' istesso, che i Greci nominarono *syrigmon* (*c*), che viene da *Syrizein*, *sibilare*, *o sonare il flauto*. Salmasio sopra Solino osserva, che gli antichi flauti non aveano se non uno, o due fori, ond' è, che se ne tenevano per lo più due unitamente, l' uno dalla parte destra, e l' altro dalla sinistra della bocca. Il flauto dalla dritta conteneva un sol pertugio, rendendo un suono più grave, e quello alla manca aveane due, e formava un suono più acuto; e tal sorta di suono prodotto da due flauti differenti si chiamava *tibiis imparibus*: Quando poi si suonava con due flauti dell' istessa natura, *tibiis paribus*, e che avevano amendue un sol foro, questo dicevasi *modus Dorius*, ed era di tutti il più grave. E qualora i due flauti erano con due fori, nomavasi *modus Phrygius*. Vossio è contrario a Salmasio, volendo, che i due flauti, i quali si mettevano alla bocca, avessero ciascuno di loro tre o quattro buchi, che fossero d' uguale lunghezza; ma d' una ineguale grossezza. Il più sottile rendeva un suono più grave, ed il piu grosso davalo più acuto. Sembra ciò non troppo credibile: ma ei s' inoltra a provarlo, e ne apporta molte buone ragioni. Vi rimetto al suo libro *de poematum cantu*, *&* *viribus rythmi*, *pag.* 108. 109., *&* *seq.* Ora i flauti, che si ponevano dalla parte destra della bocca, erano più sottili, come lo prova con Plinio *lib.* 16. *cap.* 36., e con Teofraste istoria delle piante *lib.* 4. onde conchiude, che i flauti della destra rendevano un suono più grave, che non quegli della sinistra.

(XI. *Figura*). *Huggab*, che nella Volgata viene ordinariamente tradotto per *organum*, è diversamente traslatato da i Settanta, ora per *cythara* (*d*), o *psalmus*, ed ora per *organum*. La maggior parte degl' interpetri lo prendono in questo ultimo senso. Ma non bisogna immaginarsi un organo a guisa de' nostri. Egli era un composto di molte cannelle di flauti collegate insieme, le quali sonavansi, facendo suc-

(*a*) *Exod.* xxxii. 19. *Judic.* xxi. 21. *Ps.* lxxvi. 7.

(*b*) *Cap.* iii. 5.

(*c*) *Athen.* *l.* 14. *c.* 91 *p.* 638.

(*d*) *Genes.* iv. 21. Vulg. *Organum*. *Huggab*. Lxx. *Cythara*. *Job.* xxi. 12. Lxx. *Psalmus*. Vulg. *Organum*. *Ps.* cl. 4. Sept. *&* Vulg. *Organum*.

successivamente passare queste diverse cannelle, lungo il labbro inferiore, come vedesi tuttora praticare in Parigi da certi Calderaj, che van per le strade. Mosè ci dice, che l' *huggab* era in uso avanti il diluvio (*a*). Giob (*b*) nomina in due luoghi l'istesso istrumento: il Salmista ne parla nell' ultimo salmo, e altrove niente dicene la scrittura. Questo termine proviene da una radice, che significa *amare perdutamente*. Questa è l' origine del Greco *agapan*, amare.

(*a*) *Genes.* IV. 21.
(*b*) *Job.* XXI. 12. & XXX. 31.

Tra i profani vi è stata una gran divisione intorno al cominciamento de i flauti a più cannelle. Alcuni ne attribuiscono l' invenzione al Dio Pane (*c*).

- - - - *Primus* (*Pan*) *calamos conjungere plures*
Instituit.

(*c*) *Virgil. Eclog.* 2.

Vogliono (*d*) altri, che Marsia siane l'autore. Pindaro par che dica esser Minerva (*e*). Ma queste varietà d' opinioni nascono dalla ignoranza, in cui erano della vera istoria, e dell' antichità di tali strumenti, che i Greci aveano verisimilmente ricevuti dagli Orientali.

(*d*) *Vide Athen. l.* IV. *p.* 184.
(*e*) *Pindar. Pyth. Ode* XII. *de Pallade.* Parthenos aulan tedchen pampho on melos.

Le cannelle, con cui queste sorte di flauti venivan composti, congiugnevansi con della cera, essendo tutte della medesima grossezza, ma disuguali nella grandezza, e si suonavan soffiando, e passandole sotto il labbro.

Unco sæpe labro calamos percurrit hiantes (*f*).

(*f*) *Lucret. lib.* 4.

Questa fatta di susoli si mirano negli antichi bassi rilievi, e tra le mani de i Satiri. I pastori ne portavano ordinariamente pendenti al lor collo, che però Virgilio (*g*) in parlando di Polifemo dice,

Solamenque mali de collo fistula pendet.

(*g*) *Æneid;* 3.

Questi non avevano per lo più che sette cannelle (*h*):

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula.

(*h*) *Idem Eclog.*

Osservasi contuttociò negli antichi marmi esservene fino a dieci; e un Pastore appresso Teocrito dice, che il suo avea nove pertugi (*i*). Viene asserito (*k*), che i Turchi se ne servono tuttavia, e ve ne sono, che hanno fino a quattordici o quindici cannoni e gli chiamano *Muscal*, e i Greci *Muscagli.* Nel principio erano senza fori, e tutta la varietà del suono dispendeva dalla diversa lunghezza delle cannelle: di poi vi si aggiunsero i buchi, ed il lor suono era alto, ed acuto; di quì nasce, che Orazio gli dà l' epiteto d'aspri (*l*):

(*i*) *Theocrit. Idyll.* 8. Syring' hecho enneaphonon.
(*k*) Pietro della Valle Lettera, *p.* 61.

Quem virum, aut heroa, Lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?

(*l*) *Horat. l.* I. *Od.* 12.

Da principio gli fecero di canne, e quelle del lago Orcomenio in Grecia erano per quest' uso assai celebri. Indi fur'obbligati ad impiegarvi il metallo, acciò conservassero sempre il medesimo suono, e non fossero sottoposti ad essere ogni po' racconciati. Finalmente il flauto, che avea più fori, faceva presso a poco l' istesso effetto, e con maggiore facilità, che non que' diversi cannoni; onde questi si trascurarono affatto, attenendosi al flauto. Gli antichi flauti adunque, di cui parliamo, diedero origine all' organo, che è il più grande, ed ha più dell'armonico d'ogni musicale strumento, il cui uso è ristretto poco meno che nelle Chiese.

Il costumarlo non è stato sì moderno, quanto un se lo pensa. L' invenzione ne viene comunemente attribuita a Ctesibio, famoso mattematico d' Alessandria, sotto il Re Tolomeo Fiscone, circa cento venti anni avanti GESU CRISTO. Tertulliano (*a*) la rapporta al celebre Archimede. Erone, e Vitruvio (*b*) ce ne hanno lasciate descrizioni esattissime; ma tutti parlano degli organi idraulici, molto differenti da i nostri organi a mantici. Lucrezio (*c*) mostra di credere, che l' organo era un ritrovamento del suo tempo. Ogni giorno, dic' egli, si perfezionano l' arti, e a' nostri dì fu ritrovato l'organo.

Modo organici melicos peperere sonoros.

Ma egli accertatamente s'inganna, come l' abbiam testè dimostrato. Svetonio racconta, che Nerone consumò una parte del giorno a considerare gli organi idraulici di nuova invenzione (*d*). Porfirio nel panegirico di Costantino ragiona similmente degli organi, e fanne una descrizione ben lunga. Or sembra da tutti questi autori, che quegli erano organi a acqua.

Sub quibus unda latens properantibus incita ventis,
Quos vocibus crebris juvenum labor haud sibi discors,
Hinc, atque hinc, animæque agitant.

L' Imperator Giuliano fece un' Epigramma in lode dell' organo. Claudiano ci descrive gli organi, come un' istrumento ben composto, che rendeva uno strepitosissimo suono.

Vel qui magna levi detrudens murmura tactu
Innumeras voces segetis modulata ahenæ;
Intonat erranti digito, penitusque trabali
Vecte laborantes, in carmina concitat undas.

(*a*) *Lib. de anima.*

(*b*) *Lib.* x. *c.* 13.

(*c*) *Lib.* v.

(*d*) *Sueton. in Nerone. Reliquam diei partem per organa Hydraulica novi ignotique operis circumduxit.*

Spon

Spon (*a*) afferifce aver veduto in Coftantinopoli un' antico baffo rilievo rappresentante un' iftrumento idraulico in forma d' organo fotto una colonna, ove fta effigiato l' Imperator Teodofio.

Gli organi idraulici, che rifuonavano mediante il vento, che il pefo, o la caduta dell' acqua intrometteva con velocità per entro i cannoni, durarono fino a tanto, che l' Imperio Romano ebbe luogo in Italia. Quefti fi perderono con le bell' arti, allorchè i Barbari ebbero devaftato l' Imperio, e inondata tutta l' Europa (*b*). Fecefi qualche sforzo per riftabilirli, ma in darno; onde convenne contentarfi degli organi a mantici, tali quali gli veggiamo oggidì nelle noftre Chiefe. Sant' Agoftino (*c*) altri non ne conobbe: *Non folum illud organum dicitur, quod grande eft, & inflatur follibus, &c.* E Caffiodoro dice (*d*), che l' organo è a guifa di una torre ripiena d' una grandiffima varietà di cannoni, che formano un romore ben grande, mediante il vento comunicato loro da i mantici: *Quibus flatu follium vox copiofiffima deftinatur, &c.* S. Girolamo (*e*) fa menzione d' un' organo a dodici mantici, la cui caffa era coperta con due pelli di leofante; aveva quindici cannoni di rame, e fentivafi ben mille paffi lontano. Si dice che gli organi furono portati in Francia l' anno 757. (*f*), e che vennero prefentati nello fteffo anno a Pipino, effendo a Compiegne. Nell' 826. travaglioffi a farne uno idraulico in Aquifgrana per l' Imperatore Lodovico il Manfueto. Ma tutto quefto è affai diverfo dallo *huggab* della fcrittura.

Quefto termine è tradotto nel Caldeo per *abuba*, che è lo fteffo, che *ambubaia*, di cui parlano (*g*) Orazio e Suetonio (*h*). Ora *ambubaiæ* erano flauti, ovvero organi antichi venuti dalla Siria, e davafi lo fteffo nome a quei, che gli fonavano (*i*).

Minnim, e *mnanaim* fono due qualità di ftrumenti, la fignificazione de' quali è molto incerta, e che alcuni gli riferifcono agli ftrumenti a corde, ed altri a vento, o a i flauti. Il primo non fi trova, che nel falmo cl. 4., e l' altro nel fecondo libro de i Re VI. 5. I Settanta, e la Volgata feguiti dalla più parte degl' interpetri traducono *minnim* per corde; e il Caldeo per *hardeblin*, che, a detta loro, fignifica fimilmente lo fteffo; la verfione di Zurigo, e Giunio per *organa*. Vogliono alcuni, che inferifca ogni forta di ftrumenti a corde; ed altri tutte le qualità d' iftrumenti a fiato.

(*a*) Spon. Voyage de Conftantinople, p. 234.

(*b*) *Vide Voff. de Poematum cantu, & Rythmi virtute p.* 205.

(*c*) *In Pf.* lvi. & cl.

(*d*) *Caffiod. in Pf.* cl.

(*e*) *Hyeron. feu alius Ep. ad Dardan. t.* 9 *p.* 156.

(*f*) *Ann. Francorum*

(*g*) *Horat. l.* 1. *Satyr.* 2. *Ambubatarum collegia &c.*

(*h*) *Svet. in Nerone Inter fcortorum totius urbis, ambubatarumque minifteria.*

(*i*) *Vide fi lubet Interp. Horat. & Cafaubon. in Sveton.*

Quanto a *mnanaim* è traſportato da S. Girolamo per *ſiſtri*, e dai Settanta per *cembali*.

Io conghietturo, che *minnim*, e *mnanaim* ſieno l' iſteſſa coſa, e ſignifichino la *magadis* de' Greci, o ſe vogliaſi, de' Sirj; eſſendochè da eſſi i Greci l' han ricevuta (*a*). La ſomiglianza de i nomi è grandiſſima, pronunziando l' *Hain*, come la *G*, come ſi fa ſpeſſiſſimo nell' Ebreo: per eſempio, in *Gaza*, e in *Segor*, in vece di *Haza*, e *Sehor*; così pure ſi troverà *minganim*, in luogo di *mnanaim*. Or di *minganim* ſi farà facilmente *magadis*, o *mingadis*. Queſto ultimo ſtrumento è notiſſimo nell' antichità, e appare, che ve n' erano di due ſorte; l' uno era un flauto, e l' altro un' iſtrumento a corde.

Il primo aveva, dice Ateneo (*b*), il ſuono grave, ed acuto; l' altro era un' iſtrumento, a cui Anacreonte par che dia ſino a venti corde (*c*). Euforione riferiſce, che della magada ſe ne formò, benchè molto tardi, la ſambuca. La ſambuca però era già in uſo nella Caldea al tempo di Nabucco. Menecmo ſoſtiene, che la magada era la ſteſſa, che la pettide; e Ariſtoſſeno dice, che l' una, e l'altra ſi taſtavano ſenza plettro. La differenza, che paſſava tra queſti due ſtromenti, al parere di Filli da Delo, è, che la pettide non ſerviva, che a cantare degli jambici; laddove la magada conteneva tutti i tuoni, e poteva ſervire ad ogni ſorta di ſinfonia. Artemone ſtima, che lo ſtrumento, a cui Timoteo accrebbe le corde, foſſe la magada. Teleſte s' avanza a dire, ch'ella avea cinque corde, e toccavaſi co' diti, ſcorrendola dall' una all' altra eſtremità. Diogene Tragico inſinua, che ſuonavaſi da due bande, e perciò eran teſe le corde da ſu in giù. Apollodoro conferma tal ſentimento, quando dice, che raſſomigliava l' antico ſalterio. Si trovano tutte queſte particolarità in Ateneo (*d*), per mezzo delle quali poſſono facilmente conciliarſi i ſentimenti di chi traduce *minnim* per corde, con quello che fa di *mnanaim* la magada eſſendo ambedue ſtrumenti a corde. Ma tutto queſto per tanto non è baſtevole a determinarci nel giudicio, che ne dobbiamo portare, nè intorno alla forma che abbiamo a dar loro.

(*a*) *Strabo l. x. p.* 324.

(*b*) *Lib.* iv. *c.* 25. *p.* 182. *ex Alexandride in Oplomacho*. Magadin laliſo micron ama ſoi, kae megan, *cioè*, Oxyn kae bary phthogon epideierytae. *Vide & l.* xiv. *c.* 3. *p.* 634. *ex Thio in Omphale*. Lydoſte magadis aules egeiſtho boes.

(*c*) *Idem ibidem ex Anacreonte*. Pſallo d' eicoſi chordaeſi magadin hechon.

(*d*) *Vide Athen. l.* 14. *c.* 9. *p.* 636.

Di-

Diverse specie di tamburi, di cembali, di sistri.

(XIII. *Figura*) IL nome generale di tamburi in Ebreo è *tuph*; di dove procede il Greco, e il Latino *tympanum*. Egli è un' istrumento antichissimo nomato nel Genesi, quando Labano disse a Giacobbe (*a*): *Perchè non m' hai lasciato dire addio a miei figli, e alle mie figliuole, acciò le conducessi al suon di tamburi, e di cetre, ec.* Così la figlia di Jeste (*b*) venne all' incontro di suo padre co' tamburi, ed altri musicali strumenti. Maria (*c*) parimente sorella di Mosè, dopo il transito del mar Rosso, preso un tamburo, si pose a suonare, e a danzare con l' altre donne Ebree. Giob (*d*) parla ancor' egli di tale strumento: e questo dassi a vedere in tutte le cirimonie solenni della religione, e bene spesso infra le mani delle donne, o delle fanciulle; ma non mai alla guerra, nè in somiglianti spedizioni. La qual cosa fa giudicare, che fosse ben diverso dal nostro tamburo, e anzi fosse uno istrumento di gioja, di feste, di balli, e di processioni divote, ec. avendo molto di conformità col timpano antico, e co' nostri cembali, che sono composti d' un cerchio d' asse sottile, e d' una pelle stesa solamente da una parte alla foggia d' un vaglio. Questa è la descrizione, che S. Isidoro (*e*), e Papia danno del timpano, e tale appunto era il tamburo, che si poneva in mano a Cibele, la madre degli Dei:

Tympana habet cybele; sunt & mihi tympana cribri.

Ma il *timpano* degli antichi, di cui valevansi alla guerra, e nelle allegrezze, e principalmente nelle feste di Bacco, aveva maggior somiglianza co' nostri timballi, se pur quello non era più piccolo. Io però crederei volentieri, che *tuph*, ovvero il *timpano* antico degli Ebrei avesse la forma di que' piccioli timballi, de' quali i Turchi, e gli Arabi servonsene anche presentemente tanto alla guerra, quanto nelle lor feste di giubbilo. Le donne di Frigia (*f*) celebravano la festa della Madre degl' Iddii col suono de' tymballi di bronzo, percossi con bastoni di rame, e colle mani: imperocchè in tal forma pulsavasi altre volte sì fatto strumento (*g*). Catullo.

Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant.

Lucrezio dimostra lo stesso, e insinua, che i prefati timballi

(*a*) *Genes.* XXXI. 27. 28.

(*b*) *Judic.* XI. 34.

(*c*) *Exod.* XV. 20.

(*d*) *Iob.* XVII. 6. XXI. 12.

(*e*) *Isidor. Orig. l.* 2. *c.* 21. *Tympanum est pellis, vel corium ligno ex una parte extensum; est enim pars media in similitudinem cribri.*

(*f*) *Diogen. Tragic. apud Athen. l.* 14. *c.* 9. *p.* 636.

(*g*) *Catull. de Nuptiis Pelei, & Tethidis.*

balli taſtavanſi da tutte le parti, e allo 'nrno (a):

Tympana tenta ſonant palmis, & cymbala circum
Concava, &c. (b)

S. Clemente Aleſſandrino teſtifica, che gli Egizziani adopravano nella guerra il tamburo, e gli Arabi il cembalo ovvero il timballo. La figura di queſti timballi, era la ſteſſa de' noſtri, toltone la groſſezza, come abbiam detto. Chiamavanſi le perle mezze tonde, *tympania*, perchè erano piatte da una parte, e tonde dall' altra (c): *Quibus una tantum eſt facies, & ab ea rotunditas averſis planities, ob id tympania appellantur.*

(XIV. *Figura*). I timballi, che ſi portano alla guerra, ſono moderni in Europa; ma antichiſſimi nell' Oriente. Salmoneo, come ne abbiamo la favola (d), volendo imitare il tuono di Giove, ſtraſcinava dietro il ſuo carro de' timballi, o de' calderoni coperti al di ſopra con una pelle diſteſa. Plutarco (e) rappreſenta nella vita di Craſſo quelli de' Perſiani, e Arriano (f) afferma, che que' popoli non ſi valevano nè di corni, nè di trombe per dare il ſegno della battaglia; ma di certi groſſi concavi catini, coperti d'un cuojo, teſo ed attaccato con chiodi di rame, che battuti da ogni parte rendevano un ſuono crudo, e terribile, ſomigliante a quello del tuono. Furono gli antichi, che portarono in Spagna i groſſi timballi (g). Nell' anno 1457. la cronica di Lorena riferiſce che Ladislao Re di Polonia mandò un' imbaſciata in Francia, e che gli ambaſciadori ſi fermarono a Nancy, *E che que' popoli non avevano mai veduto tamburi a guiſa di gran calderoni, che facevano portare ſu de' cavalli.*

(XVI., e XVII. *Figura*). Gli *zalzelim* ſono tradotti ne i Settanta, e nella Volgata per *cymbala*, cembali. Sembra dalla ſcrittura, che *zalzelim* era un' iſtrumento, che faceva un romore ſtrepitoſiſſimo, e che ben da lungi ſi udiva (h). Ve n' erano con certa qualità di ali, e particolariſſimi all' Egitto. Il nome *zalzelim* (i) deriva da una radice, che ſignifica produrre un' acutiſſimo ſuono, come quello che fa tintinnare gli orecchi. Queſto è quanto la ſcrittura (k) c' inſegna. La maggior parte degl' interpetri moderni intendono *zalzelim* per *ſiſtro*: ſenza decidere qual de' due ſignifichi il cembalo, o il ſiſtro; noi ne daremo sì dell' uno, come dell' altro la deſcrizione.

Il cembalo antico era un' iſtrumento di rame diviſo in due

(a) *Lucret.*
(b) *Strom. l.* 1. *p.* 164.
(c) *Plin. lib.* IX. *c.* 35.
(d) *Appollodor. l.* 1. *Biblioth.*
(e) *Plut. in Craſſo.*
(f) *Arrian. de bello civili Rom.*
(g) *Scaliger. in Copam.*
(h) *Pſ.* cl. 5. Bezà zelè Schmag.
(i) *Iſai.* XVIII. 1.
(k) 1. *Reg.* III. 11. *Vide* 4. *Reg.* XXI. 12. *& Jerem.* XIX. 3.

due parti d' un ſuono aſſai gagliardo, fatto in forma di berrettino: prendevaſene una parte per ogni mano, e ſi percuoteva l' una contra dell' altra: *Cymbala dant flictu ſonitum*, dice Auſonio (*a*). Tenevanſi mediante il pollice infilato in un' anello, ovvero nell' alto della mano per una ſpecie di maglia; o pure ſemplicemente ſi abbrancavano per un manico poſto al di ſopra in forma di punta. Si poſſon veder le figure, colle quali vengono deſcritti nella tavola. Tali ſtromenti s' adoperavano ſpecialmente nelle feſte di Bacco, e di Cibele, e miranſi ſcolpiti ne i baſſi rilievi, che rappreſentano ſomiglievoli ſorte di feſte. Orazio (*b*) ne parla in queſti termini:

. . . . Non acuta
Sic geminant Corybantes æra.

S. Iſidoro (*c*) deſcrive i cembali in un modo, che ha una perfetta conformità con ciò, che ne abbiam diviſato: *Cymbala, acetabula quædam ſunt, quæ percuſſa invicem ſe tangunt, & ſonum faciunt*. Anche al dì d' oggi gli Armeni nella lor liturgia ſi ſervono de i cembali, che battono, e picchiano l' uno contra l' altro in cantando (*d*).

Riſpetto al ſiſtro, è uno ſtrumento comuniſſimo nell' Egitto. Egli era di figura ovale, o come un mezzo cerchio allungato in forma di armacollo, entrovi alcuni anelli di bronzo, che vi ballavano: ſuonavaſi agitando il ſiſtro, e per queſto mezzo gli anelli di metallo facevano un ſuono penetrante, ed acuto (*e*).

Iſiacos agitant mareotica ſiſtra tumultus.

Si crede comunemente, che queſto ſiaſi lo ſteſſo, che quello chiamato da Iſaia (*f*) *Zalzel alato*. Apulejo (*g*) deſcrive un ſiſtro d'oro, che ſi portava nelle cirimonie della Madre degli Dei: *Dextra quidem gerebat aureum crepitaculum, cujus per anguſtam laminam in modum balthei recurvatam, trajectæ mediæ paucæ virgulæ, criſpante brachio trigeminos jactus, reddebant argutum ſonum*. Si trovan di sì fatti ſiſtri nelle gallerie de' curioſi. Vedaſi la tavola degli ſtrumenti. Iſide inventò, per quanto diceſi, tale ſtrumento, e i ſuoi ſacerdoti lo portavano ordinariamente nelle di lei funzioni: (*h*)

Jactantem Pharia tinnula ſiſtra manu.

(*Figura* XVIII. XIX.) Lo *ſchaliſchim* è un' altra qualità di ſtrumento, inteſo da i Settanta per *cymbala*, e da S. Girolamo per *ſiſtra*. Queſto non trovaſi, che in un luogo

(*a*) *Auſ. ep.* 25.

(*b*) *Horat. Lib* 1. *Od.* XVI.

(*c*) *Iſidor. Origen. l.* 2. *c.* 21.

(*d*) Roger, Terre Sainte liv. 2. c. 7. pag. 393 Et D. de Montfaucon, notes ſur. le Traitè des Therapeutes,

(*e*) *Auſ. ep.* 25.

(*f*) *Iſai.* XVIII. 1.
(*g*) Apulejo Metamorfoſi *lib.* XI.

(*h*) *Ovid. de Ponto.*

go solo della scrittura, ed è nella descrizione del trionfo di Davide (*a*) dopo la vittoria, ch' e' riportò di Golia. Le donne vennero incontro a Saulle, e a Davide sonando tamburi, e *schalischim*. Questo termine procede da una radice, che significa *tre*. Alcuni vogliono, che fosse uno strumento a tre corde, altri di forma triangolare, ed altri un sistro. Quei, che tra noi soglion sonare la sopraccennata viola, accompagnavano altra volta questo strumento col suono d' un fil d' acciajo, di figura triangolare, in cui erano infilati cinque anelli, che toccati mediante una verga parimente di ferro, tenuta nella mano sinistra, andavano da su in giù, e in qua, e in là nel triangolo, mentre che sostenevasi co' la destra per via d' un' anello. Pignorio (*b*) ne ha fatto scolpire uno, che non è triangolare, ma ovato nell' alto, in cui sono infilati più anelli, che vi ballano, e muovonsi con una bacchetta di metallo. Non è senza probabilità, che la scrittura sotto il nome di *scalischim*, non abbia voluto parlarci di quest' antico strumento.

Gli antichi fanno ancora menzione d' un' istrumento appellato *trigonos*, ovvero triangolare. Juba (*c*) attesta essere stato inventato da i Sirj: altri gli danno l' epiteto di Frigio, o di Persiano (*d*), ed avea nove corde, pulsandosi coll' archetto (*e*), e dalle zittelle veniva principalmente sonato. Diogene Tragico citato da Ateneo dice, che le donzelle Battriane, e Frigie onoravano la Dea Diana nelle ombrose foreste al suono delle pettidi, e de i trigoni Persiani. Un certo autore Greco, chiamato *Joseppos* (*f*) riferisce, che i sacerdoti Egizj gli sonavano ne i conviti, e nelle feste. Il trigono (*g*) è uno degli strumenti banditi da Platone dalla sua Repubblica. Ma io amo meglio intender l' Ebreo *schalischim* del sistro, o di quell' antico strumento di forma triangolare, di cui si è trattato; perocche corrispondono meglio, per mia opinione, a ciò, che la scrittura ci dice dello *schalischim*.

(XX. XXI. *Figura*) *mezilothaim* è l' ultimo degli strumenti, che di parlar ci rimane. Di questo ne viene spesse fiate ragionato nella scrittura. Il suono doveva esserne a un dipresso simile a quello de i *zalzelim*, o cembali, de' quali ne abbiamo recata la descrizione. Esso deriva dalla stessa radice, e rendeva un suono ben sottile, e penetrante. I *mezilothaim* erano di bronzo, e s' udivano assai di lontano. Servivansene nel tempio (*h*), e nelle pubbliche allegrezze; e vie-

(*a*) *Reg.* XVIII. 6. Bechalischim.

(*b*) *Pignor. de Servis pag.* 88.

(*c*) *Apud Athen. l.* 4. *c.* 23. *p.* 175.

(*d*) *Vide eundem l.* 14. *c.* 1. *p.* 636.

(*e*) *Athen. ibidem*.

(*f*) *Joseppos apud Thoma. Galle, not. ad Jamblic.*

(*g*) *Plato de Republ. l.* 3.

(*h*) 1. *Par.* XV. 19. Bemezilothaim. *Et* XV. 5.

e viene comunemente tradotto per *cymbala*; in guisa che potrà assomigliarsi a quelli, che si è poc' anzi parlato. Gioseffo (*a*) scrive, che Davide fece un gran numero di cembali di rame ben grandi, e larghissimi.

Altri lo trasportano per *tintinnabula*: il che non deve intender delle campane alla nostra usanza, essendo queste molto più recenti, ma di altri strumenti quasi simili a i nostri campanelli, ovvero sonagli, che sentivansi da lontano. Si legge, che un certo musico, mentre cantava alla presenza del popolo dell' isola d' Isso, allo 'mprovviso fu dato il segno col suono d' una campana d' essersi aperto il mercato del pesce, e a un tratto tutta quella turba vi accorse, lasciando il musico solo in compagnia d' un' uom mezzo sordo, che per quanto poteva, ascoltavalo. Il cantore sdegnato del mal garbo di quella gente complimentò il suo ascoltatore, dicendogli, che gli era obbligato per essersi trattenuto a udirlo, nel mentre, che tutti gli altri erano andati al mercato del pesce. La campana adunque è sonata eh, rispose quel buon' uomo, e nello stesso momento, dando le spalle al musico, sen corse pur' egli cogli altri al luogo del pesce. Questo racconto vero, o falso che sia, vien riferito da Strabone (*b*), come una vecchia storietta, la qual cosa fa giudicare dell' antichità di tale strumento. Il medesimo soggiugne altrove (*c*), che i Trogloditi appendevano de i sonagli al collo de' loro animali, per impedire alle bestie voraci l' avvicinarsi. In altri luoghi si dava un sonaglio a colui, che faceva la ronda, per isvegliare le guardie (*d*). Dione, Polibio, Suetonio, Plutarco, e Gioseffo fan menzione di sì fatti sonagli.

Ma perchè mai far ricorso agli stranieri, per provare l' antichità de i campanelli, quando noi gli veggiamo ne' libri di Mosè (*e*), il quale ne fece porre in fondo alla veste del sommo Sacerdote degli Ebrei? mettevansene similmente (*f*) altra fiata alle briglie de' cavalli di battaglia, per avvezzargli allo strepito. Zaccaría par che accenni quest' uso antico (*g*), qualor dice, che verrà il tempo, che si scriverà *sopra i mizloth de i cavalli*, *questo motto: consecrato al Signore*. L' oro, e l' argento, che servono ad ornare le briglie de' cavalli, e in ispezie i *mizloth*, ovvero *mizlothaim*, cioè, i lor campanelli, saranno a Dio consegrati. I Greci per dinotare un cavallo non agguerrito dicevano, *che non aveva udito il sonaglio*, nè portato mai il campanello,

(*a*) *Antiq. l. 7. c. 10. p. 243.*

(*b*) *Vide Strabo. l.* 14 *p.* 253.

(*c*) *Idem l.* XVI.

(*d*) *Vide si lubet Henric. Stephan. Thesaur. in* Chodonopsoros. *Et Aristoph. avibus.* Kodonophoron peritreche.

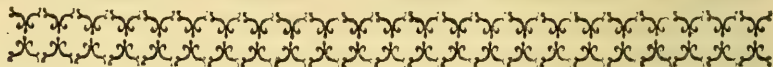
(*e*) *Exod.* XXVIII.

(*f*) *Vide Scholiast. Aristoph. in Ranis, & Henric. Stephan. in* Kodonophalarotolos, *& in* Kodonizo.

(*g*) *Zacch.* XIV. 20. Vehajah àl mizloth hasus kadosch làdonai.

lo, di cui servivansi per provare i bravi destrieri, e rendergli coraggiosi allo strepito, e al suono di tali strumenti usati in guerra (*b*). Io adunque non avrò ben minima difficoltà d' accertare, che l' Ebreo *mizlothaim*, significhi una sorta di campanello, o di sonaglio, che si sonava nelle grandi adunanze. Rispetto alla lor forma, nulla può ricavarsene dalla scrittura, perchè non ne parla.

Ecco quanto possiam dire sopra questa materia, intorno a cui confessiamo esservi ben poco di sicuro; ma in certi soggetti ci dobbiamo contentare del verisimile, non potendosi proporee che semplici conghietture. Lasciamo pertanto a i più eruditi il perfezionare ciò, che noi abbiam principiato.

(*a*) *Etymolog.* Kodonisthentes *pro* Diàpiratentes. *Metaphora ab equis, quos tintinnabulis probare solebant*. Dicimasein tus gennaeus hippus ei mi cataplistontae ton en to polemo thorybontus codonas psophundes.

SPIEGAZIONE

DELLE FIGURE

I. *Fig.* N*Ebel*, o nablo, o salterio antico era presso a poco della figura d'un △, col ventre voto nell' alto. Sonavasi con due mani, oppure con una specie di plettro, percuotendosi le corde verso il suo fondo.

II. *Fig.* La cetera antica, o l'*hazar*, e lo strumento a dieci corde, era a un di presso l' istessa cosa, che la nostra arpa, di figura triangolare, col ventre incavato nel basso. Ella sonavasi colle dita, ovver con l' archetto.

III. *Fig.* La lira antica, o *kinnor* a tre corde fu inventata, per quanto dicesi, da Mercurio. Il suo corpo era un guscio di testuggine con due braccia, che sostenevano tre corde.

IV. *Fig.* La lira antica tratta da un sigillo di Nerone, disegnata appresso lo scrittore *Choul. Religion des Romains, pag.* 213.

V. *Fig.* La lira di Timoteo a nove corde.

VI. *Fig.* La lira quasi simigliante a quella che vien rappre-

presentata nelle medaglie di Simon Maccabeo. Leggasi *le Blanc*, delle monete di Francia.

VII. *Fig.* La sinfonia, o *vielle* in Francese, da noi detta viola, e in Latino *rotata Fidis*, è composta d' un' asse sottile, e d' un manico con quattro corde, due delle quali servono di bordone, le due altre sono stese lungo il manico, che servono d' un continuo monocordo; e che formano tutta sorta di tuoni, per mezzo di dieci tasti, o linguette, che fanno come una specie di spinetta; v' ha nel fondo una ruota di legno, che si gira colla sua chiavetta. Noi l'abbiamo rappresentata senza coperchio, acciò tutte le di lei parti meglio distinguansi.

VIII. *Fig.* La sambuca antica è un'istrumento a corde, che crediamo essere stata in certo modo della forma del salterio moderno,

IX. *Fig.* Diverse fogge di trombe, e di corni.

X. *Fig.* i flauti antichi tali quali sono rappresentati nell'armonia del P. Mersenne. Sembra da ciò, che abbiam riferito di Salmasio, e di Vossio, esser le loro forme ben dissimiglianti da queste figure. Veggasi ancora quanto abbiam detto su gli organi, o flauti a più cannelle, e la *Figura* XII.

XI. *Fig.* *Huggab*, ovvero organo antico. Era un composto di più cannoni di canna collegati insieme di varia grossezza, i quali rendevano un suono armonioso in soffiandovi, e facendoli passare successivamente sotto il labbro inferiore.

XIII. *Fig.* Il *timpano*, o tamburo antico era un' istrumento di festa quasi simile a i nostri cembali, avendo da una sol parte una pelle tesa a guisa d' un vaglio. I Pagani se ne servivano nelle feste di Cibele.

XIV. *Fig.* L' antico timballo rassomigliante a i moderni timballi, ma molto più piccolo; effigiato sul modello di quelli, che Pignorio fece scolpire. *pag.* 93. *De Servis*, e che trovansi ancora nell' armonia del P. Mersenne.

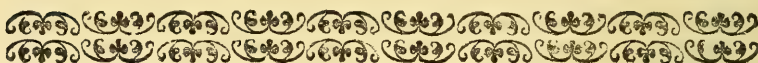
XV. *Fig.* Il sistro. Istrumento assai comune in Egitto. Di questi se ne veggono tuttora in qualche Galleria.

XVI. XVII. *Fig.* Cembali antichi d' un suono molte penetrante, fatti a guisa di berrettino, i quali si battono l'

un contra l'altro. Cavati da Pignorio, e dal P. Mersenne.

XVIII. *Fig.* Strumento triangolare con degli anelli di metallo, che si muovono con verga di ferro. *La Fig.* XIX. è quasi la stessa. Sì fatte qualità di strumenti furono inventate per accompagnare il suono della sinfonia. Questo per avventura è lo *schalischim* degli Ebrei.

XX. XXI. *Fig.* Campanelli, e sonagli. Sono forse queli, che gli Ebrei chiamavano *mezilothaim*.

TAVOLA

DE I SALMI

Secondo l' ordine de' tempi, a i quali han relazion.

Salmi in cui non osservasi verun contrassegno di tempo.

Sal. I. BEatus vir qui non abiit in consilio impiorum. Questo salmo è come il proemio di tutto il salterio. Viene attribuito a Davide, o pure ad Esdra, che credesi autore del compilamento de' salmi.

Sal. IV. *Cum invocarem*. Sentimento d' un' anima pia in mezzo alla corruttela del mondo. Orazion della sera.

Sal. VII. *Domine, Deus meus, in te speravi*. Prerogative dell' uomo. Gloria di GESU' CRISTO.

Sal. XVIII. *Cæli enarrant gloriam Dei*. Elogio della legge di Dio. Lodi del Creatore, per la considerazione delle creature, de' Cieli, e degli astri.

Sal. LXXX. *Exultate Deo adjutori nostro*. Questo salmo cantavasi nel tempio alla festa delle trombe, o nel principio dell' anno, e alla festa de' tabernacoli. Viene attribuito ad Asaf.

Sal.

Sal. XC. *Qui habitat in adjutorio Altissimi*. Salmo morale composto da i figliuoli di Mosè, sulla felicità di quei, che pongono in Dio la loro fiducia. Si può anche benissimo metterlo dopo, o anche nel tempo della schiavitudine.

Sal. CIX. *Dixit Dominus Domino meo, &c.* Venuta, regno, sacerdozio, e generazion del Messia; composto da Davide.

Sal. CXXXVIII. *Domine, probasti me, & cognovisti me*, Istruzione morale sulla provvidenza, e sulla sapienza di Dio.

Sal. CXLIV. *Exaltabo te, Deus meus Rex*. Cantico di lodi, e di ringraziamenti, per i beneficj di Dio in generale.

Salmi composti da Davide essendo perseguitato da Saulle.

Sal. X. *IN Domino confido, &c.* Davide trovandosi tuttavia alla corte di Saulle, e sollecitato da' suoi amici a ritirarsi, dice, che ripone in Dio tutta la sua fiducia.

Sal. XXX. *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum*. Davide proscritto, e costretto a fuggire dalla corte di Saulle.

Sal. XXXIII. *Benedicam Dominum in omni tempore*. Davide riconosciuto nella corte di Achis, mostra d' esser folle, e si salva.

Sal. LV. *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo*. Davide lo compose nella spelonca d' Odollam, essendo avventurosamente uscito della corte del Re Achis.

Sal. XV. *Conserva me, Domine, quoniam conculcavit me homo*. Davide perseguitato da Saulle, e astretto a rifugiarsi appresso i Moabiti, e i Filistei.

Sal. LIII. *Deus in nomine tuo salvum me fac*. Davide incalzato da Saulle nel deserto di Zif, Saulle viene obbligeto a ritornarsene per iscacciare i Filistei.

Sal. LI. *Quid gloriaris in malitia*. Composto da Davide, allorchè ebbe la nuova del sacco di Nobe, e della strage de' Sacerdoti. I. *Reg.* XXII. I. *e seq.*

Sal. CVIII. *Deus, laudem meam ne tacueris*, Davide inveisce contra Davide, e gli altri suoi nemici.

Sal.

Sal. XVI. *Exaudi, Domine, justitiam meam*. Orazione di Davide nel sorte della persecuzione di Saulle.

Sal. XXI. *Deus, Deus meus, respice in me*. Davide perseguitato da Saulle, rappresenta GESU' CRISTO perseguitato, e ucciso dagli Ebrei.

Sal. XXXIV. *Judica, Domine, nocentes me*. Sopra le medesime persecuzioni.

Sal. LVI. *Miserere mei Deus, miserere mei, &c.* Davide entrochiuso nella spelonca d'Engaddi. I. *Reg.* XXIV.

Sal. LVII. *Si vere utique justitiam loquimini*. Continuanza del precedente. Lamenti contra i malvagj consiglieri di Saulle.

Sal. CXLI. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum, &c.* Davide nella caverna d'Engaddi, I. *Reg.* XXIV.

Sal. CXXXIX. *Eripe me, Domine, ab homine malo*. Davide sotto l' istesse persecuzioni implora l' ajuto del Signnre.

Sal. CXL. *Domine, clamavi ad te, exaudi me, &c.* Prosecuzione del precedente.

Sal. VII. *Domine, Deus meus, in te speravi*. Davide violentemente perseguitato da Saulle.

Salmi composti dacchè Davide cominciò a regnare, e dopo la morte di Saulle.

Sal. II. QUare *fremuerunt gentes &c.* scritto da Davide, quando ebbe stabilita la sede del suo regno in Gerosolima, ad onta dell' invidia de' suoi nemici. Profezia del regno di GESU' CRISTO.

Sal. IX. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia, &c.* cantato da Davide nella cirimonia del trasporto dell' arca dalla casa di Obededom in Sion.

Sal. XXIII. *Domini est terra, & plenitudo ejus*. Nella medesima funzione.

Sal. LXVII. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*. Alla traslazione dell' arca da Cariat-iarim a Gerosolima.

Sal. C. *Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*. Davide descrive la maniera, con che conduceva il suo popolo nella equità, e nella giustizia.

Sal. XXVIII. *Afferte Domino filii Dei, &c.* Ringraziamento per

per la pioggia, che venne, dopo che Davide si fu vendicato della stirpe di Saulle, che aveva ingiustamente perseguitato i Gabaoniti. 2. *Reg.* xxi. 1. *& seg.*

Sal. XIX. *Exaudiat te Dominus in die tribulationis*. Davide nell' atto di marciare contro agli Ammoniti, e a i Siri, insieme confederati. 2. *Reg.* x. 16.

Sal. XX. *Domine in virtute tua lætabitur Rex*. Ringraziamento per la vittoria riportata sopra gli Ammoniti. Continuazione del precedente.

Sal. XXVII. *Domine, ne in furore tuo arguas me..... quoniam sagittæ*, composto da Davide essendo infermo, e dopo il peccato commesso con Betsabea. L'istoria de i Re non fa menzione di questa malattia: ma vien riconosciuta da quasi tutti i comentatori.

Sal. XXXVIII. *Dixi custodiam vias meas, &c.* Continuamento dello stesso soggetto. Questo salmo fu dato a Iditum per cantarlo.

Sal. XXXIX. *Expectans expectavi Dominum*. Rendimento di grazie per la ricuperata sua sanità.

Sal. XL. *Beatus, qui intelligit super egenum & pauperem*. Continuanza dello stesso ringraziamento.

Sal. VI. *Domine, ne in furore tuo.... Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum*. Davide infermo dopo il peccato con Betsabea.

Sal. L. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Scritto da Davide dopo, che fu ripreso del suo peccato dal Profeta Natano. 2. *Reg.* xii.

Sal. XXXI. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*. Scritto nel medesimo tempo, e per lo stesso motivo.

XXXII. *Exultate justi in Domino*. Proseguimento del salmo precedente.

Salmi composti sulla ribellion d' Assalonne.

Sal. III. *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me*. Quando Davide fu scacciato da Gerusalemme da Assalonne.

Sal. IV. *Cum invocarem, &c.* Composto nel medesimo tempo, e per l' istessa cagione.

Sal. LIV. *Exaudi Deus orationem meam, & ne despexeris deprecationem meam*. Composto da Davide, fuggendo da Gerosolima dalla faccia d' Assalonne.

Sal.

Sal. LXI. *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* Davide s'anima alla pazienza perseguitato da Assalonne: il salmo è inscritto col nome d' *Idithun*.

Sal. LXIX. *Deus in adjutorium meum intende*. Supplica di Davide perseguitato da Assalonne. Questo è il preambolo del salmo seguente.

Sal. LXX. *In te Domine speravi, non confundar in æternum*. Continuazione dell' istessa preghiera.

Sal. CXLII. *Domine exaudi orationem meam, auribus percipe obsecrationem....* Scritto nella guerra d' Assalonne.

Sal. CXLIII. *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, &c.* Rendimento di grazie per la vittoria riportata contro Assalonne, contro Seba figlio di Bocri, e degli altri ribelli.

Salmi scritti dopo la ribellion d' Assalonne, sino alla schiavitudine di Babbilonia.

Sal. XVII. *Diligam te, Domine, fortitudo mea, &c.* Solenne ringraziamento per tutti i beneficj, che Davide aveva ricevuti da Dio. Confrontate 2. *Reg.* XXII.

Sal. XXIX. *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me*. Composto alla dedicazione dell' Aja d' *Arenua*, o d' Ornano. 2. *Reg.* XXIV. 25.

Sal. LXXI. *Deus judicium tuum Regi da*. Composto da Davide, quando vide il suo figliuolo Salamone stabilito sul trono.

Sal. XLIV. *Eructavit cor meum verbum bonum*. Scritto da i figli di Core, alla solennità delle nozze di Salamone.

Sal. LXXVII. *Attendite popule meus legem meam*. Cantato dal coro d' Asaf, in occasione della vittoria riportata da Asa sopra l' esercito del Re d' Isdraele. 2. *Paralip.* XVI. 4. & 6.

Sal. LXXXI. *Deus stetit in Synagoga Deorum, &c.* Ammaestramento dato a i Giudici, governando Giosafat Re di Giuda.

Sal. LXXXII. *Deus quis similis erit tibi?* Cantico di vittorie per Giosafat Re di Giuda, vincitore degli Ammoniti, degl' Idumei, e d' altri. 2. *Paral.* XX. 1. e *seg.* Composto da Asaf.

Sal.

Sal. LXXV. *Notus in Judæa Deus*. Composto, o cantato dal coro d' Asaf dopo la rotta di Sennacheribbo.

Sal. LXXIII *Ut quid Deus repulisti in finem?* Pianto d' Asaf sopra la rovina del tempio di Gerosolima eseguita da Nabucco. Fu verisimilmente composto nella servitù.

Sal. LXXVIII. *Deus venerunt gentes, &c.* Medesimo argomento del precedente.

Salmi composti nella schiavitudine.

Sal. IX. ℣. 22. o X. 1. secondo gli Ebrei. *Ut quid Domine recessisti longe*. Lamento degli Ebrei fatti schiavi.

Sal XI. *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit Sanctus*. Composto dagli Ebrei schiavi. Descrizione dell' empietà de' Babbilonesi. Confrontatelo col salmo XIII.

Sal. XII. *Usquequò, Domine, oblivisceris me in finem?* Proseguimento de i lamenti degli schiavi.

Sal. XIII. *Dixit insipiens in corde suo, &c.* Preghiera degli schiavi per la loro liberazione. Empietà de' Babbilonesi.

Sal. LII. *Dixit insipiens in corde suo, &c.* Pittura della empietà de' Babbilonesi. Lo stesso, che il salmo XIII.

Sal. XIV. *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo*. Qualità di quei, che debbono ritornar dal servaggio, ed entrare nel tempio del Signore.

Sal. XXIV. *Ad te, Domine, levavi animam meam*. Supplica degli schiavi di Babbilonia, che addomandano la loro liberazione.

Sal. XXV. *Judica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea, &c.* Continuazione dello stesso soggetto.

Sal. XXVI. *Dominus illuminatio mea & salus mea*. Sentimento di fiducia degli schiavi.

Sal. XXVII. *Ad te Domine clamabo, &c.* Voti, e ringraziamenti degli schiavi.

Sal. XXXV. *Dixit injustus ut delinquat in semetipso*. Lamenti degli schiavi di Babbilonia contra de i Babbilonesi.

Sal. XXXVI. *Noli æmulari in malignantibus*. Cantico di consolazione per gli schiavi di Babbilonia.

Sal. XLI. *Quemadmodum desiderat cervus, &c.* Composto da i figliuoli di Core nella servitù.

Sal. XLII. *Judica me Deus, & discerne causam meam de gente non sancta*. Lo stesso soggetto.

Sal. XLIII. *Deus auribus nostris audivimus*. Continuazione del medesimo argomento.

Sal. XLVIII. *Audite hæc omnes gentes*. Da i figli di Core. Consolazione per gli Ebrei cattivi.

Sal. XLIX. *Deus Deorum Dominus locutus est*. Iddio giudica il suo popolo schiavo, e gl'insegna in che consista il il suo culto. Salmo d'Asaf, o piuttosto de' suoi descendenti.

Sal. LIX. *Deus repulisti nos, & destruxisti nos*. Gli Ebrei schiavi si promettono un pronto ritorno.

Sal. LXIII. *Exaudi, Deus, orationem meam, cum deprecor*. Gli schiavi si dolgono de i Babbilonesi, che l'opprimono.

Sal. LXVIII. *Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquæ*. I Leviti si lamentano della fierezza de i Babilonesi.

Sal. LXXII. *Quam bonus Israel Deus*. Asaf consola i suoi fratelli schiavi, li cautela contro a i mali esempj, e contra il desiderio della prosperità de i malvagj. Vedete il salmo XXXVI.

Sal. LXXIV. *Confitebimur tibi Deus*. Asaf chiede la liberazione del popolo.

Sal. LX. *Voce mea ad Dominum clamavi*. Asaf si duole della lunga durazione della schiavitudine. Il salmo porta anche il nome d'*Idithun*.

Sal. LXXIX. *Qui regis Israel intende*. Asaf dimanda a Dio che visiti il suo popolo, e che lo tragga dalla servitù.

Sal. LXXXIII. *Quam dilecta tabernacula tua, &c.* Voti de' figliuoli di Core per il di loro ritorno.

Sal. LXXXV. *Inclina, Domine, aurem tuam, Domine Deus salutis meæ*. Medesimo argomento.

Sal. LXXXVII. *Domine Deus salutis meæ*. Lo stesso soggetto.

Sal. LXXXVIII. *Misericordias Domini*. Etam Esraita chiede a Dio la liberazione del suo popolo schiavo.

Sal. LXXXIX. *Domine, refugium factus es nobis*. I Leviti discendenti di Mosè addomandano il lor ritorno dal servaggio.

Sal. CXI. *Bonum est confiteri Domino*. Medesimo argomento. Salmo degli stessi.

Sal. XCII. *Dominus regnavit decorem indutus est*. Medesimo soggetto.

Sal. XCIII. *Deus ultionum Dominus*. Lo stesso.

Sal. XCIV. *Venite exultemus*, *&c.* Lo stesso.

Sal. CXVIII. *Beati immaculati*, *&c.* Orazion di Daniele, o d' un altro Profeta schiavo, per istruzione del popolo.

Sal. CXIX. *Ad Dominum cum tribularer*. Gli schiavi chieggono la loro liberazione.

Sal. CXX. *Levavi oculos meos*. Medesimo argomento.

Sal. CXXII. *Ad te levavi oculos*, *&c.* Lo stesso.

Sal. CXXIX. *De profundis clamavi.* Lo stesso.

Sal. CXXX. *Domine, non est exaltatum cor meum*. I principali degli Ebrei schiavi pregano per il loro ritorno.

Sal. CXXXI. *Memento, Domine, David*. Preghiera degli Ebrei cattivi a favore della casa di Davide.

Salmi composti dopo l' editto di Ciro, che permetteva il ritorno della servitù.

Sal. CXXI. L*Ætatus sum in his*, *&c.* Cantico d' allegrezza degli Ebrei schiavi alla nuova della loro liberazione, conceduta a i medesimi da Ciro.

Sal. L. *Exaudi*, *Deus*, *deprecationem meam*, *intende orationi meæ*. Rendimento di grazie degli Ebrei, vicini a ritornare in Gerosolima.

Sal. XXII. *Deus*, *Deus meus*, *ad te de luce vigilo*. Gli schiavi essendo di ritorno a Gerusalemme, dimostrano per la strada l' ardente lor brama di riveder ben presto la cara patria, e il tempio del Signore.

Sal. CXXIII. *Nisi quia Dominus erat in nobis.* Cantico degli Ebrei schiavi in atto di mettersi in cammino.

Sal. XXII. *Dominus regit me*, *&* *nihil mihi deerit*. Ringraziamento degli Ebrei liberati dalla servitù.

Sal. LXXXVI. *Fundamenta ejus in montibus sanctis*. Elogio di Gerusalemme, da i figli di Core ritornati frescamente nella lor patria.

Sal. LXXXIV. *Benedixisti*, *Domine*, *terram tuam*. Rendimento di grazie degli Ebrei per il ritorno nel lor paese.

Sal. XLV. *Deus noster refugium*, *&* *virtus*. Cantato da i figli di Core alla dedicazione del secondo tempio.

Sal. XLVI. *Omnes gentes plaudite, &c.* Medesimo argomento.

Sal. XLVII, *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. Continuazione del precedente. Ringraziamento per la pace conceduta a Isdraele.

Sal. XCV. *Cantate Domino canticum novum: Cantate Domino omnis terra*. Cantato al dedicamento del secondo tempio da i figli di Mosè.

Sal. XCVI. *Dominus regnavit, exultet terra*. Rendimento di grazie degli Ebrei liberati dal servaggio. Continuanza del precedente.

Sal. XCVII. *Cantate Domino canticum novum: quia mirabilia, &c.* Cantato alla dedicazione del secondo tempio. Proseguimento del precedente, da i figli di Mosè.

Sal. XCVIII. *Dominus regnavit, irascantur populi*. Alla medesima cerimonia dagli stessi autori.

Sal. XCIX. *Jubilate Deo omnis terra, servite Domino, &c.* Cantato da' medesimi nella stessa dedicazione.

Sal. CI. *Domine exaudi orationem meam... non avertas faciem tuam, &c.* Descrizione della cattività di Babbilonia. Rendimento di grazie degli Ebrei per la loro liberazione.

Sal. CII. *Benedic anima mea Domino, &c.* Prosecuzione dello stesso soggetto.

Sal. CIII. *Benedic anima mea Domino: Domine Deus meus, &c.* Medesimo argomento.

Sal. CIV. *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus*. Ringraziamento per la liberazione della schiavitudine.

Sal. CV. *Confitemini Domino, quoniam bonus..... Quis loquetur potentias Domini?* Medesimo soggetto. Racconto di quanto ha fatto il Signore in Egitto, e nel deserto a prò d' Isdraele.

Sal. CVI. *Confitemini Domino, quoniam bonus:..... Dicant qui redempti sunt, &c.* Descrizione poetica de i mali della servitù. Continuamento del precedente.

Sal. CVII. *Paratum cor meum, Deus, &c.* Gli Ebrei liberati dalla schiavitudine pregano per i loro fratelli, ch' erano ancora di là dall' Eufrate.

Sal. CX. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio justorum, &c.* Rendimento di grazie degli Ebrei dopo la loro liberazione.

Sal.

Sal. CXI. *Beatus vir qui timet Dominum*. Proſeguimento dello ſteſſo ſuggetto.

Sal. XCII. *Laudate pueri Dominum*. Ringraziamento per il ritorno del ſervaggio.

Sal. CXIII. *In exitu Iſrael de Ægypto: domus Jacob de populo barbaro*. Medeſimo argomento.

Sal. CXIV. *Dilexi, quoniam exaudiet me*. Proſecuzione dello ſteſſo ſoggetto.

Sal. CXV. *Credidi, propter quod locutus ſum: ego autem humiliatus ſum nimis*. Medeſimo argomento.

Sal. CXVI. *Laudate Dominum omnes gentes: laudate eum omnes populi*. Lo ſteſſo ſoggetto.

Sal. CXXV. *In convertendo Dominus captivitatem Sion*. Gli Ebrei liberati dalla ſervitù, pregano il Signore di ricondurre i loro fratelli, che tuttavia ſi trovavan diſperſi.

Sal. CXXXII. *Ecce quam bonum & quam jucundum, &c.* Bella unione de' Sacerdoti, e de' Leviti nel tempio dopo il ritorno della ſchiavitudine.

Sal. CXXXIII. *Ecce nunc benedicite Dominum*. Eſortazione a i Sacerdoti, e a i Leviti di vegliare, e pregare nel tempio, compoſto dopo il ritorno della ſervitù. Continuazione del precedente.

Sal. CXXXIV. *Laudate nomen Domini: laudate ſervi Dominum*. Lo ſteſſo diſegno del precedente.

Sal. CXXXV. *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in æternum, &c.* Proſeguimento dello ſteſſo ſoggetto.

Sal. CXXXVI. *Super flumina Babylonis*. I Leviti ritornati da Babbilonia narrano in qual guiſa i Babbiloneſi richiedevano, che cantaſſero loro l' arie del tempio.

Sal. CXLVIII. *Laudate Dominum de cælis &c.* Rendimento di grazie degli Ebrei liberati dal ſervaggio.

Sal. CXLIX. *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in eccleſia ſanctorum*. Medeſimo argomento. Invitano tutte le creature a lodare il Signore.

Sal. CL. *Laudate Dominum in ſanctis ejus*. Continuazione de' ſalmi precedenti.

Sal. CXLV. *Lauda anima mea Dominum*. Cantico d' Aggeo, e di Zaccaria dopo la revocazione dell' editto di Ciro, che permetteva di rifabbricare il tempio, e le mura di Geroſolima. Salmo di conſolazione.

Sal. CXLVI. *Laudate Dominum, quoniam bonus eſt pſalmus*. Rendimento di grazie degli ſteſſi Profeti, dopo una lun-

lunga ſterilità, di cui parla Aggeo, *cap.* I.

Sal. CXLVII. *Lauda Jeruſalem Dominum*. Continuamento del precedente. Cantato veriſimilmente alla dedicazione delle mura di Geruſalemme.

Sal. LVIII. *Eripe me de inimicis meis, Deus meus*. Cantato per avventura nel medeſimo tempo, 2. *Eſdr.* IV. *e ſeg.*

Sal. LXIV. *Te decet hymnus, Deus, in Sion*. Cantico d' Aggeo, e di Zaccaria dopo che il Signore ebbe mandata la pioggia promeſſa da Aggeo, allorchè s' ebbe dato principio a travagliare alle riparazioni del tempio. Vedete il ſalmo CXLVI.

Sal. LXV. *Jubilate Deo omnis terra*. Continuazione del ſalmo antecedente.

Sal. LXVI. *Deus miſereatur noſtri, & benedicat nobis : illuminet, &c.* Medeſimo argomento.

Sal. CXVII. *Confitemini Domino, quoniam bonus........Dicat nunc Iſrael*. Cantico di vittoria dopo la morte di Cambiſe, o forſe dopo la dedicazione delle mura di Geroſolima fatta da Neemia.

Sal. CXXIV. *Qui confidunt in Domino ſicut mons Sion*. Gli Ebrei s' eccitano a reſiſtere coraggioſamente a Sanaballato, a Tobia Ammonita, e agli altri loro nemici.

Sal. CXXVI. *Niſi Dominus ædificaverit domum*. Compoſto per animare il popolo a travagliare al riſtabilimento delle mura di Geruſalemme, e a riporre in Dio ſolo la loro fiducia.

Sal. CXXVII. *Beati omnes qui timent Dominum*. Eſortazione al timor di Dio. Continuazione del precedente.

Sal. CXXVIII. *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea*. Deſcrizione della pace, e della felicità, che godettero gli Ebrei dopo il lor ſervaggio ſotto Dario figlio d' Iſtaſpe.

Sal. CXXXVII. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: ......In conſpectu Angelorum, &c.* Medeſimo ſoggetto. Ringraziamento per la pace che godevano.

AR-

ARGOMENTI DE I SALMI

SALMO PRIMO

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, &c.

EPITOME.

Felicità de' Giusti, loro obbligazioni, e ricompense; Sventura de' malvaggi, loro pene.

ARGOMENTO.

Uesto primo salmo non ha titolo nel testo Ebreo, nè appresso i Settanta, (*a*) ed è come il proemio di tutto il saltero (*b*). I Padri Greci e Latini l' attribuiscono comunemente a Davide. Alquanti il danno ad Esdra (*c*). Geremia o lo ha citato, o imitato (*d*). Gli Ebrei lo riferiscono a Giosia (*e*), che è il solo Re di Giuda, al quale possa darsi la lode di non aver seguito il consiglio degli empj, di non essersi fermato nella via de' peccatori, e di non aver seduto nella cattedra de' libertini. Alcuni Padri (*f*) l'applicano a Giuseppe di Arimatea, che non volle unirsi con gli Ebrei nell' empio disegno di dar morte al Salvadore. Spiegasi parimente di GESU' CRISTO Uomo (*g*), che non commise mai il menomo difetto, che non fu macchiato di alcuna colpa, nè mai partecipò co' malvagj. Questo salmo contiene come un epitome di tutta la dottrina del salterio, ed un ristretto di tutta la morale, e delle obbligazioni dell' uomo.

(*a*) *Edit. Complut.*
(*b*) *Hieron. hic.*

(*c*) *Incognit. Psalm.*
(*d*) *Jerem.* XVII. 7. 8. corontato col Salmo I. ℣. 3.
(*e*) *Hebræi apud Hieron. hic.*

(*f*) *Athanas. hic ad* ℣. 1. *Tertull. lib. de spectaculis, apud Hieron. hic.*

(*g*) *Hieron. hic.*

SAL-

SALMO II.

Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania, &c.

EPITOME

Sforzi inutili de' nemici del Messia contra di lui, e contro alla sua Chiesa. Sua vittoria, sua generazione, suo regno.

ARGOMENTO.

QUesto salmo è opera di Davide, siccome i discepoli di Gesu' Cristo, e gli Appostoli lo pubblicano negli atti (*a*). Egli non ha titolo nell' Ebreo, nè tampoco nella maggior parte degli esemplari, neppure nella Volgata. Ma in altri esemplari Greci, e Latini (*b*) ha per titolo *salmo di Davide*. In alcuni vien citato come il *primo salmo* (*c*). In altri come il *secondo*. Negli atti degli Appostoli (*d*), alcuni libri Greci e Latini leggono il *primo salmo*, altri portano il *secondo salmo* (*e*). S. Girolamo non vi leggeva titolo; anzi dice, che faceva un salmo solo col primo, secondo questa massima degli Ebrei, che non si contano i salmi, che non han titolo (*f*): *Qui prætitulati non habentur apud Hebræos pro uno psalmo habentur*. S. Gregorio Nisseno, S. Ilario, Cassiodoro, ed alcuni altri vi riconoscono un titolo. Teodoreto al contrario non ve ne riconosce alcuno; la qual cosa dà a divedere, che da' primi secoli gli esemplari Greci e Latini hanno variato. E rispetto agli Ebrei, Origene afferma (*g*), che avendo veduti due Ebraici esemplari de i salmi, ne trovò uno, che univa questo salmo col primo, ed un altro, che separavalo. Kimchi attesta, che del suo tempo ancora ci erano Ebraici esemplari, e parecchi Rabbini, che ne facevano un salmo col primo. Agellio dice d' aver veduto alcuni Greci esemplari, ne' quali non era separato dal primo. Origene dice in generale non esserci nel testo Ebreo alcuna cifera per dinotare il numero, e l' ordine de' salmi tra loro; e ciò vedevasi ancora del suo tempo nelle bibbie Ebraiche, ma oggi le cose sono molto diverse.

Gli Appostoli nel nuovo testamento (*h*), i prischi padri Gre-

(*a*) *Act.* IV. 25.
(*b*) Vide *nov. Edit. S. Aug. ubi citantur Psalter. Rom. Carnot. Colbert. in Psalt. S. Germani & Gallicani legitur: in finem Psalmus ipsi David. Vide & Corder. not. in Caten.*
(*c*) *Ita Græci Codices nonnulli apud Ferrand. hic.*
(*d*) *Act.* XIII. 33.
(*e*) *In Vulgat. Græcis & Latinis legunt in* secundo Psalmo. *Alii legunt: in* primo Psalmo. *Ita Justin. in Apolog. 2. Tertull. contra Marcion. Hilar. Hieronym. Cassiodor. hic &c.*
(*f*) *Hieron. Præf. in Psalter.*
(*g*) *Origen. fragment. editum in nova Edit. Hexaplorum, tom.* I. *pag.* 473.

(*h*) *Act.* IV. 25. & *seq.* & XIII. 33. & *Hebr.* I. 5. & V. 5.

Greci e Latini (*a*), gli antichi Rabbini (*b*), gl' interpetri Cristiani c' insegnano, che questo salmo risguarda il Messia; ma con questo divario, che i Padri, e gli antichi interpetri lo limitano a GESU' CRISTO solo, escludendone ogni altro senso; laddove parecchi moderni comentatori (*c*) credono, che possa intendersi, secondo alcune delle sue parti, di Davide, e in tutto il rimanente di GESU' CRISTO solo; talmente però che que' medesimi luoghi, che si spiegano di Davide, s' intendono anche meglio di GESU' CRISTO. I moderni Rabbini lo ristringono a Davide solo. Ma è d' uopo fare una manifesta violenza al testo per sostenere tal sentimento. Alcuni moderni critici vogliono (*d*), che convenga a Davide nel senso istorico, e litterale, e a GESU' CRISTO nel senso solamente mistico, e spirituale. Sentimento per cui tutti i buoni Cristiani debbono avere orrore; perocchè tale spiegazione snerva tutta la forza della profezia. Noi adunque ci atteniamo al metodo de' Padri, senza però condannare assolutamente quei, che addattano a Davide alcuni passi di questo salmo.

(*a*) *Basil. lib.* 2. *contra Eunom. S. Gregor. Nyssen. lib.* 2. *Item contra Eunom. orat.* 3. *Athanas. contra Arian. Orat.* 3. *& alibi sæpius, & hic. Ita & Theodoret. & alii passim.*

(*b*) *Saadias Gaon in Daniel.* VII. 13. *Rab. Mos. Hadarsan. in Genes.* XXXVII. *Talmud Suca cap.* 5. *Jarchi in hunc Psal. non negant Kimchi, Abenezra. Vide Cartvigt. Mellific. cap.* 5.

(*c*) *Jans. Gand. Clar. Burg. Muis. Bossuet.*

(*d*) *Lyran. Grot. Hammond.*

Si conghiettura, che il Salmista il componesse, allorchè, dopo la presa di Gerosolima sopra gli Jebusei, vi piantò la sede del suo regno (*e*). I Filistei avendolo saputo, si accamparono nella valle de' Refaini vicinissima a Gerusalemme. Afferma Gioseffo (*f*), che tutta la Siria, la Fenicia, ed altri popoli bellicosi avevano unite le armi loro a quelle de' Filistei, per opprimer Davide, prima che potesse assodarsi nel suo nuovo dominio. Davide consultò il Signore (*g*), sconfisse i nemici, e sopra di essi riportò una gloriosa vittoria. Fu adunque in occasione del suo innalzamento al regno di tutto Isdraele, della presa di Gerosolima, della congiura de' Principi vicini contra di lui, e della vittoria che riportò sovra di loro, che compose questo salmo, in cui canta le battaglie, la vittoria, e il regno del Messia, di cui egli stesso erane la figura.

(*e*) 2. *Reg.* V. 7. 9.

(*f*) *Joseph. Antiq. lib.* 7. *c.* 4.

(*g*) 2. *Reg.* V. 17. *& seq.*

SALMO III.

Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me? Multi insurgunt adversum me, &c.

EPITOME

Davide attaccato dal ribelle Assalonne pone tutta la sua fiducia nel Signore. Egli è sicuro della vittoria, e riconosce che la salvezza viene da Dio.

TITOLO

Psalmus David cum fugeret a facie Absalon filii sui.	Salmo di Davide quando fuggiva da Assalonne suo figlio.

ARGOMENTO.

E' incontrastabile, che i salmi non sono stati disposti nel saltero secondo l' ordine de' tempi (*a*); e questo ne fa una prova. La ribellion d' Assalonne avvenne lunga pezza dopo le persecuzioni di Saulle contra di David, nelle quali compose molti de' salmi, come appresso vedrassi. Questo (*b*) secondo la tradizione degli antichi Ebrei, fu composto da David nel tempo, che scacciato da Gerosolima dal suo figliuolo, salì a piè nudi, e con la testa coperta al monte Oliveto, per rifugiarsi dalla parte del Giordano (*c*). Teodoreto crede, che 'l componesse poco avanti la battaglia, che guadagnò contro Assalonne, avendogli reso allora il Signore il suo Santo Spirito, attesa la di lui umiliazione, e penitenza. Amerei meglio dire con de Muis, o Muisio, che il Santo Profeta compose a suo agio questo salmo dopo essere ritornato a Gerusalemme, e dopo il già passato pericolo. Osservasi invero, ch' ei ringrazia l' Altissimo d' aver dissipati i suoi nemici: attesta, che il Signore l' ha esaudito: riconosce, ch' egli solo era capace di trarlo da sì grave periglio. E' adunque un cantico da lui composto dacchè fu ritornato nella sua dominante, in cui esprime i sentimenti, ch' ei aveva avuti da principio nel forte del pericolo, e dopo la vittoria. Questa osservazione è di conseguenza per la spiegazione di molti salmi, ne' quali osservansi

(*a*) *Hieron. hic.*

(*b*) *Antiqui Rabb. apud Kimchi, de Muis, Ferrand.*

(*c*) 2. *Reg.* xv. 17. *& seq.*

vansi unitamente sentimenti d' inquietudine per un pericolo futuro, di amore per il rischio presente, e d' allegrezza per il già passato periglio.

Il venerabil Beda dice, che può spiegarsi, con alcuno de' seguenti, di Esechia attaccato dagli Assirj. Egli verisimilmente non vi leggeva il titolo, che ora noi vi leggiamo, ovvero non facevane stato. Ciò che potrebbe far dubitare, che questo salmo fosse di Davide, si è, che in esso si parla della *Santa montagna* di Sion; dinominazione con cui venne onorata dopo la fabbrica del tempio. Ma noi abbiam già veduto questo termine nel salmo secondo, che a Davide non si contrasta. Bisogna dunque che al tempo di esso principe *Sion* fosse omai cognita col nome di *montagna Santa*, o perchè era il luogo dove Abramo volle sacrificare Isacco suo figlio; ovvero perchè Davide vi depose l' arca in casa d'Obededon, e poscia nel suo palagio; o pure semplicemente perchè il Signore aveva rivelato a Davide esser quella la montagna da lui scelta, affine che vi si fabbricasse un tempio al suo nome.

I Padri (*a*) trovano quì nella persona di Davide perseguitato, scacciato, combattuto da Assalonne, la figura di GESU' CRISTO tradito da Giuda, uscendo di Gerosolima per andare all'orto, arrestato dalla soldatesca mandata da' principi de' Sacerdoti, consegnato a Pilato, ucciso, e finalmente risuscitato. Si applica principalmente al suo risorgimento il ℣. 5. *Ego dormivi, & soporatus sum, & exurrexi, quia Dominus suscepit me.*

La morte di Giuda, e quella d' Assalonne e di Achitofelo, rendono questa figura anche più sensibile, e chiara.

Il testamento Ebreo, e i Settanta portano secondo la lettera: *Salmo a Davide*; come se questo salmo fosse stato dedicato, o diretto a Davide, o *salmo composto in proposito*, o in occasione di *Davide* perseguitato da Assalonne; o finalmente *salmo composto da Davide*; perocchè in Ebreo questa particola *a* significa bene spesso il possessivo (*b*). Certa cosa è, che il nome di Davide, che si legge nel principio della maggior parte de' salmi, non prova incontravertibilmente, ch' e' siane l' autore.

(*a*) *Arnob. Theodoret. Beda, Hieron. Aug. Didym. apud Athanas. Cassiodor. alii.*

(*b*) Vedete de Muis in questo luogo.

SALMO IV.

Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiæ meæ, in tribulatione dilatasti mihi, &c.

EPITOME

Davide implora l' ajuto del Signore, che ha di frequente esperimentato. Invita i suoi nemici alla pace, e a rientrare in se stessi. Si riposa interamente nel soccorso di Dio.

TITOLO

In finem in carminibus, Psalmus David.	Salmo di Davide, per la fine sopra i cantici.

ARGOMENTO.

NOi traduciamo l' Ebreo per *Cantico di Davide diretto al maestro della Musica, deputato sopra le Suonatrici* (*a*). Può vedersi la nostra dissertazione sopra *Lamnazeach*. I più de' moderni interpetri (*b*) credono, che questo salmo riguardi l' istesso successo del salmo precedente, cioè, la guerra di Assalonne contra Davide. Eusebio e Teodoreto il prendono come un cantico di vittoria dopo terminata la guerra. Altri lo riferiscono alle persecuzioni di Saulle. Alquanti Padri (*c*) lo spiegano di GESU' CRISTO, e in particolare della sua resurrezione. Alcuni altri giudicano, che sia un salmo morale, il cui principale oggetto è di provare la providenza, e di esortare alla pazienza. In ultimo queste parole del titolo: *in fine*, per la fine, ne hanno determinato un gran numero a intenderlo della eternità, o del fine del mondo, o della venuta del Messia, o della vocazione delle genti, o della conversion degli Ebrei. Il figliuolo di Dio è comparso *nella pienezza de' tempi* (*d*), e la conversion degli Ebrei dee avvenire al terminare de' secoli, e quando i popoli Gentili saranno entrati nella Chiesa (*e*).

(*a*) *Sym. Cantico di trionfo per le suonatrici di Salterio.*

(*b*) *Ita Muis, Euseb. Cæsar. Ferrand. Bossuet. Kimchi.*

(*c*) *Aug. Hieron. Athanas. Cassiodor. Theodoret.*

(*d*) *Galat.* iv. 4. *At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum.*

(*e*) *Roman.* xi. 25. 26.

SAL-

SALMO V.

Verba mea auribus percipe, Domine; intellige clamorem meum, &c.

EPITOME

Fervorosa preghiera del Profeta. I malvaggi non compariranno alla presenza di Dio; saranno abbandonati ad ogni sorta di sciagure. I giusti saranno ricolmati di felicità, e di gloria.

TITOLO

In finem, pro ea quæ hæreditatem consequitur; psalmus David.	Salmo di Davide per la fine, a favore di quella che ottiene l' eredità.

ARGOMENTO.

PRo ea quæ hæreditatem consequitur. A favore di quella che ottiene l' eredità. Per l' erede delle promesse di GESU' CRISTO, per la sua Chiesa. Così lo spiegano i Padri, e i più degl' interpetri. Altri intendono il salmo di Davide perseguitato, e tradito da Doego, o almeno Davide assalito da Assalonne, e abbandonato dalla maggior parte de' principi d' Isdraele (*a*). Beda lo riferisce al tempo d' Esechia; e Ferrando agli Ebrei nella schiavitudine di Babbilonia. Può riguardarsi semplicemente come una orazione della mattina, e un modello di sentimenti pii, e religiosi, che dee avere un' anima in mezzo alla corruttela del mondo.

Il testo Ebreo è molto diversamente tradotto, e spiegato. Salmo di Davide *al capo della Musica sopra i nehiloth*. Questa ultima voce è quella, che fa tutta la difficoltà del passo, traducendola alcuni (*b*), *per l' eredità*, o *per gli eredi*. Altri: *sopra i flauti*. Il termine dell' originale deriva da una radice, che significa i buchi come quelli di un flauto. Vogliono alcuni (*c*), che disegni un istrumento di Musica, che imita il rombare delle pecchie, a un dipresso come le trombe di Alemagna, o la chitarra. Avvene, che traducono: *Salmo per l' assemblee* (*d*). Il Caldeo: *Cantico pe' balli*. Al-

(*a*) *Ita Rabb. veteres apud Kimchi e Muis, Bossuet, alii.*

(*b*) LXX. *Aquila, Sym. Theodoret.*

(*c*) *Ita Rabb. Hai; Munster, Muis, Cast. Tir. Arab.* delle api.

(*d*) *Psal.* XVII. 5. & 1. *Reg.* XXII. 5.

Altri s' immaginano che *nebiloth* è il principio di un' aria, sopra la quale cantavasi il salmo. Ma noi crediamo, che sia d'uopo tradurre: *Salmo di Davide diretto al maestro di Musica, che presiede alle ballerine*; o al maestro delle danze, o finalmente al maestro di cappella, che presiede agl' istrumenti, chiamato in Ebreo *nebiloth*, o *mealoth*. Questo ultimo termine trovasi ancora in fronte al salmo LII. e LXXXVII. e *nebiloth* si trova per un istrumento in Isaia v. 12. & *Reg.* x. 5. Si sà che in tutte le marchie e pompe di religione, di trionfo, di allegrezza, v' erano sempre delle ballerine, che cantavano e suonavano. Se ne veddero dopo la vittoria riportata da Davide sopra Golia, (*a*), e nella cerimonia dell' arrivo dell' arca in Gerosolima (*b*). Può vedersi la nostra dissertazione sopra gli strumenti della Musica degli Ebrei

(*a*) 2. *Reg.* XVIII. 6.
(*b*) 2. *Reg.* VI. 12.

SALMO VI.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me, &c.

EPITOME

Davide afflitto da molesta infermità chiede a Dio, che lo tratti misericordiosamente, e non con rigore. Spera da Dio solo la sua salute, e sprezza gl' insulti de' suoi nemici.

TITOLO.

In finem, hymnis pro octava, psalmus David.	Salmo di Davide per la fine, ne' cantici dell' ottava schiera.

ARGOMENTO.

GLi antichi, che presero il termine *pro octava* come se significasse *l' ottava*, o *l' ottavo giorno*, quasi tutti l' hanno inteso in un senso mistico. Gli uni (*c*), per il giorno della resurrezione del Salvadore, che avvenne il dì susseguente al sabbato, o l' ottavo giorno; gli altri (*d*), per la universalità delle virtù, per tutte le virtù Cristiane. Chi (*e*) per la eternità, che è il fine de' secoli, e come fuori della set-

(*c*) *Athanas. Euseb. Cæsar.*
(*d*) *Ambros. in Luc. lib.* 5. *num.* 49. & *lib.* 7. *num.* 6. *Hier. hic. Vatab. Est.*
(*e*) *Theodoret.*

settimana che significa la vita presente. Alcuni l' intendono della circoncisione, che davasi l' ottavo giorno (*a*). Altri dell' ottavo tuono, che di tutti è il più alto (*b*); altri (*c*) del tuono più basso, e più grave. E per vero dire la materia di questo salmo è più tosto lugubre, e richiede anzi un tuono basso e malenconico, che una musica alta ed allegra; ma il sentimento più seguito è quello, che l' intende d' un instrumento a otto corde (*d*), e crederei essere la chitarra. Bellonio (*e*) ne descrive una specie, usitata oggi in Oriente tra i Turchi, che ha otto corde ben grosse, ed un manico molto lungo, e diritto, sovra del quale sono segnati i tuoni. Noi stimiamo, che questo termine denoti un' ottava schiera, o coro di musici famoso nel tempio; e ne vien parlato nel I. libro de' Paralipomeni cap. XV. 21. Vedete il comento in questo luogo. Ci sono parecchi salmi diretti a questa ottava schiera. Il suo istrumento particolare era il *cinnor*, o la chitarra antica, di cui si parla nella dissertazione sopra gli strumenti di Musica. Sono diversi i pareri intorno al soggetto di questo salmo, e dell' occasione, che fu composto. La maggior parte credono (*f*) con molta ragione, che Davide il componesse nella malattia, ch' ebbe dopo il suo peccato con Betsabea; o più tosto lo scrisse, secondo il suo solito, dopo il pericolo, e dopo aver ricuperata la sanità (*g*). Di qui è, che vi si osservano i suoi sentimenti di cordoglio, gli ardenti suoi voti per guarire, la dolorosa descrizione del suo stato, ed i ringraziamenti per lo suo ristabilimento. La Chiesa, e i Padri lo hanno riguardato come un modello delle disposizioni d' un anima, commossa alla vista de' suoi peccati, e delle sue malattie spirituali, annoverandolo tra i salmi penitenziali, e spiegandone le domande di Davide, come se riguardassero il perdono del suo peccato. Beda l' applica a Esechia, di cui la scrittura ci fa sapere l' infermità, e la miracolosa guarigione. Abenezra stima, che possa intendersi degl' Isdraeliti nella schiavitudine di Babbilonia.

(*a*) *Derasch. Kimchi.*
(*b*) *Vatab. Ferrand.*
(*c*) *Gejer. Munster. Mar. &c.*
(*d*) *Chald. Munst. Grot. Muis. Bagn. Mont' Castal. alii.*
(*e*) *Bellon. observ. lib. 3. c. 48.*
(*f*) *Ita Rabb. Muis. Bossuet, & alii.*
(*g*) *Abenezra, Munster. Vatab.*

SAL-

SALMO VII.

Domine Deus meus, in te ſperavi, ſalvum me fac ex omnibus perſequentibus me, & libera me, &c.

EPITOME

Davide perſeguitato da Saulle implora l' ajuto del Signore. Minaccia i ſuoi nemici della vendetta di Dio, e predice lo ſventurato lor fine.

TITOLO

Pſalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chuſi filii Jemini.

Salmo di Davide, che cantò al Signore, atteſe le parole di Chuſi, figlio di Jemini.

ARGOMENTO

Pſalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chuſi, filii Jemini. Salmo di Davide, che cantò al Signore, atteſe le parole di Chuſi figlio di Jemini, o figlio di Beniamino della tribù di Beniamino; imperocchè *Benjamin* chiamaſi ancora *Jemini*. Ci ſono molte coſe, che racchiudono della difficoltà in queſto ſalmo: 1. il nome in Ebreo *Siggajon*, che i Settanta, e la Volgata rendono per *ſalmo*, e da gli antichi interpetri Greci vien tradotto per (*a*) *ſalmo per l' ignoranza*, come ſe Davide vi pregaſſe per i ſuoi peccati d' ignoranza, o per quelli de' ſuoi nemici e de' ſuoi perſecutori, che in qualche modo ſcuſali per queſta via, volendo far credere, che l' hanno perſeguitato per ignoranza; a un dipreſſo come il Salvadore pregava ſulla croce per quei, che il tormentavano, perchè non ſapevano, chi egli era (*b*): *non enim ſciunt quid faciunt*.

Alquanti Rabbini (*c*) conghietturano, che *Siggajon* ſia il nome d' un muſicale iſtrumento; altri (*d*), che ſia il principio d' una canzona comune, ſopra l' aria della quale cantavaſi queſto ſalmo; altri (*e*), che ſia il nome d' una certa aria di muſica: le quali coſe ſono ſoliti dirci, quando non hanno meglio da proporre. Pure conjetture ſpogliate di prove. Alcuni Ebrei traducono (*f*): *Errore di Davide*. Il

(*a*) *Aquil. apud Hieron. hic. Pro ignoratione David, qui cecinit Domino pro verbis Æthiopis. Symm. Pro ignoratione David, quod cecinit Domino, pro verbis Chuſi, filii Jemini. Theodoret. pro peccatis ſpontaneis.*

(*b*) *Luc.* XXIII. 34.

(*c*) *Rab. Manahen.*

(*d*) *Abenezra. Ita Ferrand. Muis. Grot. Vatab. Hammond. &c.*

(*e*) *Kimchi, Munſter. Cocc. &c.*

(*f*) *Midras Thillim Rab. Salm. Ainsvort.*

Il che corrisponde alla traduzione, che porta: *Per l' ignoranza;* come se si volesse dire, che Davide ha errato, ed ha peccato, desiderando del male a' suoi nemici in questo salmo. Altri finalmente: *Ode*, o *salmo di errore*, o di diversità, come composto di versi ineguali, e di varie forme e misure. Ma tutto questo non ha il minimo fondamento, ed altro non prova se non la profonda ignoranza, in cui siamo intorno a questo articolo.

Vatablo traduce: *Segreto di Davide;* Castalio: *Difesa di Davide;* Genebrardo, con alcuni Rabbini: *Delizie di Davide*. Io amo meglio tradurre: *Inquietudine di Davide*, o salmo composto da Davide nel dolore, e nell' angoscia, in cui si trovava, essendo perseguitato da Chusi figlio di Jemini. Lo Arabico *Sagah*, donde viene *Siggajon*, significa essere nel dolore, nel travaglio, nella perplessità. Il verbo *Sar* cantò, mostra che *Siggajon* è un cantico, e Davide esprime qui veramente tutti i sentimenti d' un' anima afflitta, dolente, ed inquieta.

Quel che siegue non soffre minore difficoltà: *Attese le parole di Chusi, figlio di Jemini*. Parecchi Antichi (*a*) hanno creduto, che Chusi fosse quell' amico di Davide, di cui vien fatta menzione ne' libri de i Re (*b*), che gli fu sempre fedele, e che gli rendè un sì rilevante beneficio, distruggendo il consiglio dato da Achitofele, che senza fallo sarebbe stato fatalissimo a Davide. Il Grisostomo stima, che Davide il componesse quando ebbe saputo il consiglio, che Chusi aveva dato ad Assalonne, distruggendo quello di Achitofele, che era di parere, che si attaccasse subitamente Davide. S. Agostino ha ben veduto, che non poteva intendersi letteralmente di Chusi, amico di Davide; onde l' applica a i persecutori di GESU' CRISTO. S. Girolamo nega espressamente, che questo cantico riguardi Chusi, figlio di Arac, di cui si parla, osservando che il suo nome scrivesi in altro modo di quello che qui si legge, che il primo si scrive per *Samech*, e questo per *Schin*.

Questo poteva esser così negli esemplari di S. Girolamo; ma presentemente noi li leggiamo tutti e due con uno *Schin* nel fine. Ma ci è un' altra notabilissima differenza, e di cui egli non ha fatto menzione, ed è, che l' amico di Davide chiamasi *Chusi Arachite*, o nativo di *Arach*, città della tribù di Beniamino; laddove questi si nomina *Chus figlio di Jemini*, o della tribù di Beniamino (*c*), e che il primo si scri-

(*a*) *Ita Basil. Chrisost. Theodoret. Augustin. Cassiodor. Euthym. Euseb. Athanas.*

(*b*) 2. *Reg.* XVI.

(*c*) *Josue* XVI. 1. 2.

ve con un *Chet* nel principio, e l' altro con un *Caph* (*a*). Finalmente non è in verun modo probabile, che Davide avesse voluto parlare del suo amico, come parla quì di *Chusi*; quando per errore avesse creduto da principio, che Chusi lo avesse tradito, e abbandonato, non avrebbe mancato successivamente di rendergli giustizia, e di occultare un monumento, ch' eragli sì poco glorioso.

(*a*) 2. *Reg.* XVI. 16. *Psal.* XII. 1.

Queste ragioni unite a tuttocciò, che leggesi in questo salmo, hanno indotto i più degl' interpetri (*b*) a dire, che il titolo riguardava la persona di Saulle, di cui Davide a bello studio ha mascherato il nome, o per rispetto verso la di lui real dignità, o per timore del suo risentimento. Le parole del salmo molto gli convengono; essendovi solamente alcune espressioni, che sembreranno un poco troppo aspre. Per esempio, ℣℣. 15. 16. *Egli ha conceputo dolore, ed ha partorito l' iniquità. Egli è caduto nella fossa, che ha scavato. L' afflizione, che mi ha voluto cagionare, ricaderà sovra il suo capo*. Ma dicesi, per discolpare il Salmista, che sono pure predizioni della sventura di Saulle, ma non già imprecazioni contra di lui.

(*b*) *Ita Rabb. ferè omnes, Chald. Muis, Geier. Mar. Cocc. Vatab. alii plerique.*

Crederono altri (*c*), che fosse Semei, cognito nella storia di Davide per gli oltraggi, che fece a questo santo Principe, allorchè fu obbligato a fuggire di Gerosolima (*d*). Altri (*e*), che fosse qualche Uffiziale di Saulle, chiamato Chusi, che avesse ordine di perseguitare Davide, o che fosse un de' suoi calunniatori (*f*). La maggior parte de' titoli de' salmi, principalmente quelli, che toccano qualche punto di storia, sono sì oscuri, e racchiudono bene spesso tanta opposizione alla storia cognita, e a i nomi segnati altrove, che questi titoli ci sono sospettissimi. Io crederei, che fossero stati aggiunti da qualche copista, che non sempre ebbe bastante lume ed esattezza. Può vedersi quelche abbiam detto intorno a ciò nel Proemio, o Ragionamento. Noi siamo persuasi, che questo salmo non riguarda punto la persecuzione d' Assalonne. Ma è molto verisimile, che colui, che ci ha posto questo titolo, lo credesse così; ed è il primo pensiero, che verrà a chiunque lo leggerà, senza esaminare il contenuto del salmo; la qual cosa ha impegnato a questo sentimento quasi tutti i Padri. Noi lo spiegamo di Davide perseguitato da Saulle.

(*c*) *Arnob. & alii nonnulli.*

(*d*) 2. *Reg.* XVI. 15.

(*e*) *Abenezra, Grot. Bossuet.*

(*f*) *Gejer. Hammond. Rab. Obad. Du-Pin.*

SAL

SALMO VIII.

Domine Dominus noſter, quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra, &c.

EPITOME

Opere ammirabili di Dio. Sua bontà, e ſua miſericordia infinita verſo di noi. Tutte le creature ſoggette all' uomo.

TITOLO

In finem pro Torcularibus, pſalmus David.

Salmo di Davide per la fine, ſopra i Torcoli.

ARGOMENTO.

NOn ſi trovano negl' interpetri che conghietture, la maggior parte deboliſſime e tutte incertiſſime, ſopra queſto termine: *Per i Torcoli.* Si vuole, che ſia un cantico delle vendemmie (*a*), che cantavaſi principalmente alla feſta de' tabernacoli dopo la ricolta, e le vendemmie, per render grazie a Dio della creazione del mondo, che avvenne in quella ſtagione. Nel ſenſo ſpirituale i Padri l' hanno ſpiegato (*b*) della Chieſa di GESU' CRISTO, che è la vigna miſtica, in cui è coſtruito queſto torcolare, ſecondo la deſcrizione del medeſimo Salvadore.

Gli Ebrei ci ſpacciano altre viſioni ſopra il termine *Gittith*, che è nell' originale. Queſto nome non ſignifica punto un torchio. Biſogna, che i Settanta, e quei che traslatano *per i torcoli*, abbiano letto *Gittoth*, e non *Gittith*. Queſt' ultimo termine deriva dalla città di *Get*, e ſignifica propriamente una Getea. Sopra di queſto ſi ſono fabbricate venti ipoteſi differenti. Gli uni vogliono, che ſia un cantico di vittoria, compoſto da Davide, allorchè ebbe ſtramazzato il gigante Golia nativo di Get; o che queſto Principe l'abbia cantato nel tempo, ch' era rifugiato in Get appreſſo il Re Achis; o che l' abbia fatto in occaſione del traſporto dell' Arca in caſa di Obededon Geteo. In ſomma baſta, che il termine di Get ſi trovi in un luogo,

(*a*) *Ita Rabb. quid. Grot. Boſſuet.*

(*b*) *Ita Athanaſ. Euſeb. Didym. Theodoret. Heſych. Nicephor. Aug. Hieron.*

go, per far naſcere la voglia di applicargli queſto ſalmo. Alcuni Rabbini preteſero, che *Gittith* foſſe il nome d' un muſicale ſtrumento, ovvero quello di un' aria, ſovra la quale cantavaſi queſto ſalmo.

Giacchè ſi hanno a proporre conjetture, potrà dirſi, che queſto cantico ſia diretto al maeſtro di Muſica, che ſopraſtava alle ſchiere delle cantatrici Getee. Le zittelle di Get erano cognite per il loro cantare (*a*). Davide aveva nella ſua corte un gran numero di Getei, e avendo fatto ben preſto la conquiſta della città di Get (*b*), fu ſeguito nella ſua ritirata, quando ſi ribellò Aſſalonne, da ſecento bravi di Get, ch' erano al ſuo ſervizio (*c*). Poteva parimente avere ſchiere di cantatrici dell' iſteſſa città. Si è moſtrato con prove incontraſtabili, che ci erano ſchiere di cantatrici, e nel tempio, e nel palagio reale. Vedete il proemio generale ſopra i ſalmi. Ci ſono nel ſalterio tre ſalmi col medeſimo titolo: Al *Preſidente della ſchiera Getea*, cioè, queſto, l' ottanteſimo, e l' ottanteſimo terzo; ma con queſto divario, che il primo è di Davide, il ſecondo di Aſaf, il terzo de' figliuoli di Core. Alcuni s' avvanzano a dire (*d*), che fu compoſto di notte, perchè non vi vien fatta menzione del Sole, ma ſolamente della Luna, e delle ſtelle.

I Padri hanno ſpiegato queſto ſalmo della perſona di GESU' CRISTO, e non è permeſſo di non riconoſcervelo, dopo ch' egli ſteſſo l' ha citato in propoſito della ſua entrata trionfante in Geroſolima (*e*). L' Appoſtolo S. Paolo moſtrò il ſupremo dominio del figliuolo di Dio ſopra tutte le coſe con queſte parole del ℣. 7. *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus* (*f*). E nella lettera agli Ebrei (*g*) fa vedere, che GESU' CRISTO, il quale nella ſua incarnazione, e nella ſua morte ſi è abbaſſato ſotto degli Angeli, è ſtato innalzato al di ſopra di tutte le creature, e coronato d' onore, e di gloria nella ſua reſurrezione, e glorioſa aſcenſione. In ultimo, gli ſteſſi Rabbini confeſſano, che queſto ſalmo riguarda il Meſſia (*h*).

(*a*) 2. *Reg.* i. 20. *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in Aſcalon, ne forte lætentur filiæ Philiſtiim, ne exultent filiæ incircumciſorum.*
(*b*) 2. *Reg.* viii. 1. & 1. *Par.* xviii. 1.
(*c*) 2. *Reg.* xv. 18.

(*d*) *Rabb. quidam, Eſt. Muis.*

(*e*) *Matth.* xxi. 16. *Utique numquam legiſtis, ex ore infantium & lactentium perfeciſti laudem?*
(*f*) 1. *Cor.* xv. 26.
(*g*) *Hebr.* ii. 8. 9. Paragonate *Pſal.* viii. 8. 9. &c.

(*h*) *Vide lib. Caphtor, & Midraſch. Coheleth, c.* 1. ℣. 9. *Ferrand. Grot. hic.*

SAL-

SALMO IX.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua, &c.

EPITOME

Salmo di ringraziamento per i beneficj di Dio, conceduti a Isdraele in generale, e specialmente a Davide. Nella seconda parte del salmo l' autore descrive gli sforzi, gli artificj, la malizia de' malvagj, la pazienza del povero. Prega il Signore a esaudire l' afflitto, e dimostra la sua fidanza nella di lui misericordia.

TITOLO

In finem pro occultis filii, psalmus David.	Salmo di Davide per la fine sopra i segreti del figlio.

ARGOMENTO.

I Padri, che si sono legati alla lettera del titolo di questo salmo, l'hanno spiegato de' misterj del Figliuolo di Dio. Gli uni della sua incarnazione (*a*), misterio incognito a' secoli delle passate generazioni (*b*), e che ci è stato rivelato alla fine de' secoli (*c*); o del mistero della croce, e della passione di GESU' CRISTO, sconosciuto, ed impenetrabile agli stessi discepoli (*d*), fin dopo il risorgimento del Salvadore. Misterio che è un soggetto di scandalo tra gli Ebrei, e un argomento di risa per i Pagani (*e*). O finalmente dell' estremo giudicio, che Iddio ha voluto lasciare, rispetto a noi, in una profondissima oscurità (*f*). *Il Figliuolo*, di cui vien quì parlato, è, secondo gli antichi Padri, GESU' CRISTO, del qual si celebra in questo salmo la vittoria contro la morte, e 'l Demonio. Il Caldeo, Simmaco, S. Girolamo han tradotto l' Ebreo: *Salmo sopra la morte del figlio*. Il che viene parimente inteso o della morte di GESU' CRISTO, o di quella d' Assalonne. Ma il testo del salmo non conviene in verun modo al Principe menzionato; e benchè si possa molto avventurosamente applicare alla morte del Redentore, chiaro si vede, che il Pro-

(*a*) *Euseb. Athanas Aug.*

(*b*) *Coloss.* 1. 26. *Mysterium quod absconditum fuit a sæculis & generationibus, nunc autem manifestatum est sanctis ejus.*

(*c*) 1. *Cor.* x. 11. *In quos fines sæculorum devenerunt.*

(*d*) *Luc.* XVIII. 34. *Et ipsi nihil eorum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis. Vide Theodoret.*

(*e*) 1. [illegible] 1. 1[illegible]. *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.*

(*g*) *Vide Hieron. hic.*

Profeta aveva in mente qualche succeſſo reale, e preſente del ſuo tempo, a cui ſi riferiſce il cantico nel ſenſo letterale ed iſtorico. Ma qual' è preciſamente queſto ſucceſſo? Queſto appunto non può dirſi che a caſo. E non mancano interpetri, che l' allontanano dal ſecolo di Davide per rapportarlo ad Eſechia (*a*); e altri al Babbiloneſe ſervaggio (*b*).

(*a*) *Beda in hunc Pſ.*

(*b*) *Ferrand. hic.*

Alcuni ſono andati a cercare molti altri miſterj in queſto titolo, riunendo due termini, che i Settanta, il Caldeo, S. Girolamo, e Simmaco avevano ſeparati, e invece di *ſulla morte del figlio*, hanno tradotto: *Al capo della Muſica delle fanciulle per il Figlio*; o (*c*) *al vincitore della gioventù del Figlio*. Altri han conſervato i termini del teſto: ſalmo di Davide al capo della Muſica ſopra *l' Almoth Laben*, come *Almoth* foſſe un iſtrumento muſicale, ovvero un' aria, ſovra cui ſi doveſſe cantar queſto ſalmo. Preteſero altri (*d*), che *Laben* foſſe l' anagramma di *Nabal* ſpoſo di Abigail. La ſcoperta ſarebbe felice, ſe foſſe più ſalda; ma l' autore del ſalmo, parlando quì del Signore, come ſe aveſſe la ſua dimora ſul monte Sion, non può riferirſi al tempo di Nabal, perchè Davide non fece la conquiſta di Geruſalemme ſe non alcuni anni dopo la di lui morte. Vollero altri (imperocchè qualora ſi ha il prurito di mettere in campo delle conjetture, non ſi finiſce più) che *Laben* foſſe il nome di qualche Generale de' Filiſtei, oppur di Golia: perocchè Golia comparì tra le due armate d' Iſdraele, e de' Filiſtei (*e*) e che *Laben* ha qualche convenienza col termine Ebreo, che ſignifica infra due (*f*). Non ſenza pena riferiſco immaginazioni di queſta fatta.

(*c*) *Aquil. Theod. &* v. *&* vi. *Edit.*

(*d*) *Arias Mont. in Comment. de varia Hebr. Lib. lect. Grot. hic.*

(*e*) 1. *Reg.* xvii. 4.

(*f*) *Vid. Cald. Kimchi, Jun. Geier, Muis, alios.*

Noi ſiamo perſuaſi, che queſto ſalmo è diretto a *Ben*, o a *Banaja*, celebre muſico del tempio, chiaramente notato ne' Paralipomeni (*g*), in occaſione del traſportamento dell' Arca in Geroſolima. Queſto *Ben* co' ſuoi fratelli Zaccaria, e Jaziele preſiedavano alla prima ſchiera, che era delle cantatrici, o delle fanciulle, *Alamoth*, le quali cantavano in queſta occaſione. Ecco il teſto de' Paralipomeni (℣. 18.): *nel ſecondo poſto erano Zaccaria, Ben, Jaziele, Semiramot*, e gli altri (℣. 10.). Or *Zaccaria, Oziele, Semiramot, Jajele, e Banaja ſuonavano il nablo con le zittelle*, o alla teſta della ſchiera delle fanciulle, *Alamoth*. Ecco, ſe non vado errato, lo ſcioglimento di queſto luogo tanto difficile. Quindi può tradurſi queſto titolo: per *ſalmo di Davide*

(*g*) 1. *Par.* xv. 18. 20. *In Nablis, præſides puellarum.*

vide a Ben, *maestro della schiera delle fanciulle* cantatrici. Io sarei anche molto disposto a credere, che questo nono salmo fosse stato composto nell' occasione dell' arrivo dell' Arca in Sion, parlandovi il Profeta delle vittorie riportate dal Signore sopra i suoi nemici; ma senza accennarne alcuna in particolare. Rappresenta se stesso, ed il suo popolo nella povertà, nella umiliazione, e nella oppressione, poscia nel giubbilo, e nella gloria. Questo è il sistema da noi seguito nella spiegazione del salmo.

Il salmo è diviso in due parti negli esemplari Ebraici, Caldei e Greci, e nelle versioni fatte su questi testi. La seconda parte comincia al ℣. 21. Questo è un salmo affatto nuovo, che non ha niente di comune col primo. Questo è un ringraziamento delle vittorie riportate da Isdraele sopra de' suoi nemici; e l' altro, cioè, la seconda parte del ℣. 22., è una vivissima, e affettuosa preghiera di un' anima nel dolore e nell' oppressione. Il Salmista vi dipinge teneramente i mali, che soffrono i poveri da i malvaggi, lo induramento degli empj, e i desiderj degli afflitti. Termina con sentimenti di fiducia nella divina misericordia. Lo stile è assai diverso da quello della prima parte. Vi si legge fino a tre volte il termine *Chalèchab*, un povero, un uomo oppresso da debolezza, che non leggesi in verun altro luogo. Par che gli antichi principiassero questa seconda parte dal ℣. 18. perocchè nell' Ebreo si legge nel fine del ℣. 17. *Higgajon Sèlah*, che viene tradotto da' Greci e da Latini: *Canticum diapsalmatis*, cantico della divisione del salmo.

SAL-

SALMO X.

In Domino confido; quomodo dicitis animæ meæ: transmigra in montem sicut passer? &c.

EPITOME

Gli amici di Davide lo consigliano a salvarsi sulle montagne, per fuggire le persecuzioni di Saulle. Risponde, che avendo posta la sua fidanza nel Signore, nulla teme sotto la di lui protezione.

TITOLO

In finem, psalmus David.	Salmo di Davide per la fine.

ARGOMENTO.

PUò tradursi l' Ebreo: *salmo di Davide al maestro della Musica*, o semplicemente, *Davide maestro della Musica*.

I Padri (*a*), e quasi tutti i comentatori riferiscono questo salmo al principio delle persecuzioni di Saulle contro Davide: i di cui amici vedendo la mala volontà del Re, che non pareva deporre l' odio suo contra di esso, lo consigliano a ritirarsi nelle montagne, acciocchè in ultimo non cada nelle sue mani. Davide dimostra la sua confidenza in Dio, e si giustifica, perchè non deferisce al di loro consiglio.

(*a*) *Chrysost. Theodoret. Euthym. Beda, &c.*

Alquanti antichi Ebrei allegoristi lo spiegano di Esechia, attaccato da Sennacherib, che veniva consigliato a ritirarsi, acciò non restasse oppresso dalle armi del Re Assirio. Parecchi Padri (*b*) l' esplicano in un senso mistico, de gli Eretici, che s' ingegnano di persuadere a' fedeli di ritirarsi con esso loro dalla Chiesa, per vivere separati dagli altri in una maggior perfezione di vita, o in una più gran purità di dottrina.

(*b*) *Hieron. Aug. Gregor. Magn. Cassiod.*

SAL.

SALMO XI.

Salvum me fac, Domine; quoniam defecit ſanctus, &c.

EPITOME

Pittura della corruttela del mondo, e della infedeltà degli uomini. Il ſalmiſta implora l' ajuto di Dio. Predice la rovina de' ſuoi nemici.

TITOLO

In finem pro octava, pſalmus David.	Salmo di Davide per la fine ſull' ottava.

ARGOMENTO.

IN *finem pro octava, pſalmus David*. Salmo di Davide per la fine ſull' ottava, O, ſalmo di Davide diretto al maeſtro della Muſica, che preſiede all' ottava ſchiera de' cantori. Vedete il titolo del ſalmo VI. e il I. de' Paralipomeni, cap. XV. 20. e XXV. 15. dove queſta ſchiera ottava vien ben notata. Gli antichi, che hanno moralizzato ſu queſti termini, *pro octava*, l' intendono o della incarnazione, o della paſſione del Salvadore, e del giudicio finale (*a*). Quei che ſtanno più attaccati alla ſpiegazione litterale del ſalmo, ſenza badar troppo al titolo, ſi ſono molto diviſi. I più lo riferiſcono al tempo delle perſecuzioni di Saulle (*b*): altri al tempo di Aſſalonne (*c*), altri alla ſchiavitudine di Babilonia (*d*), e altri lo conſiderano ſemplicemente come un ſalmo morale, che eſprime la licenza e la corruttela de' coſtumi, che regnavano allora, principalmente la mancanza della buona fede, della ingenuità, e rettitudine. L' opinione che lo determina al tempo di Saulle reggeſi aſſai bene. Davide ſi lamenta col Signore della mala fede, e triſtizia de' cortigiani, che inaſprivano l' animo di Saulle contra di lui, e che sforzavanſi di rendergli ſoſpetta la ſua fedeltà. Inveiſce contro a coloro, che con una rea compiacenza ſi univano alla malvagia paſſione del Principe, ſervendo di ſtrumento alla di lui malizia, e cru-

(*a*) *Theodoret. Auguſt.*

(*b*) *Muis, Boſſuet.*
(*c*) *Grotius.*
(*d*) *Ferrand.*

(a) i. Reg. xviii. 22.

(b) i. Reg. xxii. 9.

(c) 1. Reg. xxiii. 19.

deltà. Tali furono coloro, che dissero a Davide (a): *Voi siete grato al Sovrano, e tutti i suoi Uffiziali vi amano, onde pensate a divenire genero del Re*. Il che dicevano per metterlo a repentaglio della vita, e per disfarsene. Può specialmente riferirsi al tempo del tradimento di Doego, e de'Zifei, il primo de'quali manifestò al Re quanto era seguito a Nobe tra Davide, e Achimelech (b); e gli altri annunziarono al Principe, che il suo nemico era nel lor paese (c). Ma la convenienza, che ha co' salmi XIII. XV. e LII. che riguardano la servitù di Babbilonia, ci determina a questo ultimo sentimento.

SALMO XII.

Usquequò, Domine, oblivisceris me in finem? &c.

EPITOME

Sentimenti di un' Anima afflitta, e che ardentemente chiede l' ajuto di Dio.

TITOLO

In finem, psalmus David. | Per la fine, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

IL titolo non ha cosa particolare. Gl' interpetri sono divisi intorno al tempo, che fu composto. Gli uni lo riferiscono alla persecuzione di Saulle (d), gli altri a quella di Assalonne (e), chi ad Esechia attaccato da Sennacherib (f), chi alla cattività di Babbilonia (g). Certi altri senza fissare alcun tempo il prendono come una espressione de' sentimenti d' un' anima addolorata (h), e che aspetta con qualche specie d' impazienza il soccorso divino, quantunque in ultimo dimostri una perfetta fiducia, e anche del giubbilo di aver ottenuto ciò, che aspettava.

(d) *Thom. Jansen. Gandavensis, Cajet. alii.*
(e) *Theodoret. Euthym. Nicephor.*
(f) *Beda Venerab.*
(g) *Ferrand. hic.*
(h) *Hieronym. Muis, alii plures.*

SAL-

SALMO XIII.

Dixit insipiens in corde suo : non est Deus, &c.

EPITOME

Sentimenti degli Atei e degli empj, che negano la providenza. Il Signore li colmerà di spavento; proteggerà il povero, e richiamerà il suo popolo dalla schiavitudine.

TITOLO

In finem, psalmus David.	Per la fine, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

SOno divisi i comentatori intorno all' autore, e l' oggetto di questo Salmo, riferendolo gli uni (*a*) alla persecuzion di Saulle, credendo che Davide il componesse, quando seppe, che quei di Ceila l' avevano scoperto a Saulle. Gli altri vogliono (*b*), che lo facesse, quando era di là dal Giordano, con una parte di quei che gli erano stati fedeli, in mentre che il resto del popolo seguiva la fazion di Assalonne. Teodoreto, Eutimio, Niceforo, il venerabil Beda lo riferiscono al tempo dell'assedio di Gerosolima, fatto dall' armata di Sennacherib, o piuttosto alle minacce di Rabsace, inviato dal Re d' Assiria contro Esechia; credendo che l' autore del salmo esprima nel corpo del salmo le bestemmie del Generale Assirio (*c*). Altri tengono (*d*), che fu composto nel Babbilonese servaggio. Finalmente vogliono alcuni, che Davide vi rappresenti i sentimenti degli Atei del suo secolo, e che li confuti con le prove che dà della Divina providenza. I Padri (*e*), che han seguito il senso morale, l' intendono come una Profezia della incredulità degli Ebrei, che perseguitarono GESU' CRISTO nella sua Persona, e in quella de' suoi Discepoli, e che gli contraddissero non solo la sua qualità Divina, ma quella ancora di uomo giusto, e di Profeta. Altri (*f*) l' han preso in un senso più ampio, come se esprimesse la corruttela del genere umano, e la

(*a*) *Cornel. Jansen. Gandav. le Blanc. Vatabl. Mariana, Piscator.*

(*b*) *Grot. Bossuet.*

(*a*) 4. *Reg.* XVIII. 32.

(*d*) *Muis, Ferrand*

(*e*) *Aug. Hieronym. Cassiodor. Remig. Bruno Ast. alii. Vide & Genebrar. & Calov. Antigrot.*

(*f*) *Hilar. Athanas. Euseb.*

 nece-

necessità della venuta del Redentore. Quei che vogliono, che vi sia parlato del ritorno della schiavitudine di Babilonia, l'attribuiscono ad Aggeo, a Daniele, o a qualche altro Profeta Ebreo, che dimorava di là dal Giordano. Avvene che vogliono, che Davide con un improviso entuasiasmo predicesse qui la servitù Babbilonese, attesa la sfrenata licenza del suo tempo. Pretendono altri, che questo Principe abbia parlato del suo ritorno a Gerosolima dopo la morte, e la sconfitta di Assalonne, sotto il nome di liberazione d'una schiavitudine. Quanto a noi lo intendiamo tutto semplicemente del Babilonese servaggio. Il Profeta chi ch' egli sia, viveva di là dall' Eufrate, e dipigne quì le dissolutezze de' Babilonesi, predicendo il loro spavento, e la di loro rovina. Rallegrasi nella speranza di ritornare ben presto dal suo esilio, e di veder Giuda e Isdraele riuniti, formando un sol popolo. Il salmo LII. è l' istesso di questo, eccetto qualche leggera differenza.

SALMO XIV.

Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo? &c.

EPITOME.

Qualità di quei che debbono abitare nella città di Dio, e sopra la santa Montagna. Evitare il male, la calunnia, l' usura, praticar la giustizia, esser fedele nelle sue promesse.

TITOLO

In finem, psalmus David.	Per la fine, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

ALcuni esemplari Greci e Latini hanno: *In finem psalmus David*. Ma il testo Ebraico, il Caldeo, S. Girolamo, e parecchi altri Greci esemplari non leggono queste parole: *In finem*. Per la fine, o per il maestro della Musica. E S. Gian Grisostomo ha addotte ragioni morali, per mo-

mostrare, che non bisognava leggervele; ma l' edizion di Compluto, Eutimio, Esichio l' han trovate ne' loro esemplari; ed Esichio allega altresì ragioni di convenienza, per provare, che debbonsi conservare nel testo. Queste due voci contribuiscono sì poco all' intelligenza del salmo, che non meritano che ad esse ci fermiamo. I Padri non si accordano intorno al soggetto di questo salmo. Beda giudica, che rappresenti i sentimenti degli Ebrei, ridotti in servitù, i quali desiderano la loro liberazione. Eusebio, S. Basilio, S. Girolamo lo riguardano come il ritratto dell' uomo perfetto, che un giorno dee abitare negli eterni tabernacoli, sulla santa Montagna, nella celeste Gerusalemme, nella città di Dio vivo. Vogliono altri, che il Profetta vi descriva la qualità de' veri Isdraeliti, o de' Sacerdoti di GESU' CRISTO. Alcuni distinguono tra la Montagna santa, e il tabernacolo. *Il tabernacolo* è il corpo, in cui viviamo, o la Chiesa, della quale siamo membra; e *la santa Montagna* è il soggiorno della eternità. Tutte diversità di poca importanza, e che rivengono un dipresso all' istesso.

Parecchi sostengono, ch' egli è puramente morale, e che il Profeta vi descrive la qualità d' un vero Isdraelita. Ferrando vuole, che sia stato composto alla cirimonia del trasportamento dell' Arca in Gerosolima; ma noi stimiamo, che sia la continuazione del salmo precedente. Il Salmista, dopo aver pregato Iddio di mandar la salute a Isdraele, e liberare il popolo della servitù, addomandagli quì: Signore, chi sarà tanto felice per abitare nella vostra santa Montagna, e presentarsi dinanzi al vostro tabernacolo? Chi avrà la bella sorte di profittare della libertà, che voi dovete rendere a Giuda, riconducendolo nella sua patria? qual sarà il nuovo popolo, che voi stabilirete in Gerosolima? Questi non sarà un popolo empio, corrotto, senza fede, senza umanità, come sono i Babbilonesi, che ho descritti nel salmo precedente; ma un popolo santo, giusto, fedele, sincero, retto, ec. Ecco, per mia opinione, il vero senso di questo salmo. L' autore vi oppone la santità futura degli abitatori di Gerusalemme, dopo la schiavitudine, a i vizj abbominevoli che vedeva in Babbilonia.

SAL-

SALMO XV.

Conserva me, Domine; quoniam speravi in te, &c.

EPITOME

Davide implora l' ajuto di Dio, vivendo tra le nazioni straniere. Si protesta di non voler participare ad alcuno de i lor sagrificj, e alla loro idolatria; e che ripone nel culto del Signore ogni sua felicità. Ringrazia Iddio della protezione, onde lo ha favorito; e tutto spera dalla di lui bontà. In ultimo predice la resurrezione del Salvadore.

TITOLO

Tituli inscriptio, ipsi David.	Inscrizione scolpita in una colonna da Davide, o per Davide.

ARGOMENTO.

COsì hanno inteso i Settanta il titolo di questo salmo: Il Caldeo, ed alcuni altri lo spiegano nell' istesso modo, come se Davide l' avesse fatto scolpire in una colonna, per conservarne la memoria. Aquila, Simmaco, e con essi S. Girolamo (a) l' hanno preso in altra guisa, avendo letto l' Ebreo *mac-tam* come se fossero due voci. *Salmo di Davide umile e semplice*, o umile di cuore, ed irriprensibile. Alcuni moderni interpetri (b) *cantico aureo di Davide*, o cantico insigne, eccellente, tutto di oro: in quella guisa che sono chiamati certi versi di Pittagora, *versi aurei*, e una bella lingua, *una lingua d' oro*, un libro eccellente, un *libro d' oro*. Altri: *un ornamento d' oro*. Altri conservano l' Ebreo: *Michtam* di Davide. Io non parlo di quei, che per questo termine intendono un musicale strumento, o un' aria, o un cominciamento d' una canzona, sulla quale cantavasi questo salmo: noi traduciamo: *salmo soprassegnato a Davide*, o che porta il nome di Davide. Quei che raccolsero i salmi diedero a questo salmo un tal titolo, perchè il trovarono con queste voci di *Davide*. I salmi 56. 57. 58. 59. e 60. hanno

(a) *Hieron. Humilis & simplicis David.*

(b) *Vatabl. Jun. Piscat. Ludovic. de Dieu, alii.*

no l' istessa iscrizione nel testo Ebreo. *Katam* (a) significa sigillare, soprassegnare, notare. L' oro più puro chiamasi parimente *kethem* (b), come chi dicesse dell' oro racchiuso, suggellato; dell' oro prezioso, degno d' essere riposto nel tesoro del Principe.

Quanto al soggetto del salmo, i più de' Padri (c) lo riguardano come una profezia della morte, e della resurrezione di GESU' CRISTO, e come una preghiera, per la quale secondo la sua umanità chiede a Dio la sua protezione, e il suo ajuto, e priegalo di non permettere, che il suo corpo sia consegnato alla corruzione nel sepolcro. Gli Appostoli S. Piero (d), e S. Paolo (e), han dato a conoscere, che non poteva intendersi letteralmente di Davide, che non era risuscitato, e di cui miravasi ancora la tomba; ma di GESU' CRISTO, la cui carne non fu posta nel sepolcro, che per uscirne d' indi a breve tempo, tutta santa, gloriosissima, ed immortale. Non può dubitarsi, che questo non sia il vero senso del salmo, senza rifiutare l' autorità degli Appostoli menzionati, e senza opporsi a tutta la Cristiana antichità. Il che però non osta, che non possa applicarsi a Davide il rimanente del salmo, e queste stesse parole applicate dagli Appostoli a GESU' CRISTO; ma in un senso assai diverso (f), cioè nel senso figurato, prendendo la morte, e la tomba per la sventura, e l' umiliazione; e la resurrezione per la libertà, lo ristabilimento in uno stato più avventuroso, e per il ritorno alla sua patria.

Può egli essere considerato come una supplica di Davide, obbligato a vivere tra i Filistei, i Moabiti, ed altri stranieri nella persecuzione di Saulle (g), ed allorchè dicevasegli (h), scacciandolo dall' eredità del Signore: *Va, servi agli Dei stranieri*. Qui si protesta, che non prenderà mai parte alle abbominazioni degl' idolatri, e che non cesserà mai di sperare nel Signore. Beda l' intende di Esechia, che chiede a Dio ajuto nel suo dolore, e che lo ringrazia d' averlo liberato. Potrebbesi prendere anche benissimo come una preghiera degli Ebrei schiavi in Babbilonia, ed è forse l' ipotesi più agevole a sostenersi. Ma noi seguiremo il senso, che l' esplica alla lettera di Davide perseguitato da Saulle, fino al luogo, che letteralmente risguarda il risorgimento di GESU' CRISTO.

SAL-

(a) *Vide Hierem.* II. 22. *T. Ebreo.*

(b) *Job.* XXVIII. 16. XXXI. 24. *Ps.* XLIV. 10. *Prov.* XXV. 12. *Isai.* XIII. 12. *&c. T. Ebreo.*

(c) *Euseb. Theodoret. Hieron. Aug. Athanas.*

(d) *Act.* II. 15. *& seq.*

(e) *Act.* XIII. 35. *& seq.*

(f) *Muis, Jansen. Cocc. Du-Pin.*

(g) *Grot. Jansen. Gand. Rabb. alii.*

(h) 1. *Reg.* XXVI. 19. *Qui ejecerunt me hodie, ut non habitem in hæreditate Domini, dicentes: Vade, servi Diis alienis.*

SALMO XVI.

Exaudi, Domine, justitiam meam: intende deprecationem meam, &c.

EPITOME

Il Salmista implora l' ajuto di Dio contra de' suoi nemici. Rappresenta a Dio la propria innocenza; e descrive la malizia, e la violenza de' suoi persecutori.

TITOLO

Oratio David. 1 Preghiera di Davide.

ARGOMENTO.

E' stato dato a questo salmo il titolo di *Preghiera di Davide* per eccellenza, essendo il modello d' una perfetta orazione (*a*), o perchè il Profeta vi prega con un ardore, e particolarissimo affetto. Lagnasi in esso vivamente de' giudicj svantaggiosi, che si formavano contra di lui, e della rabbia de' suoi persecutori. Se ne appella al Giudice supremo, e il prende in testimonio della sua innocenza. I vecchi Rabbini, al riferire di S. Girolamo, dicevano, che Davide avendo dimostrato in questo salmo fidanza ne' proprj suoi meriti, Iddio per umiliarlo, e confonderlo permise che indi a poco cadesse nel peccato con Betsabea, e contro Uria. Altri Rabbini più moderni (*b*) sostengono, che il compose di lì a qualche tempo, dopo l' omicidio d' Uria, e nell' assedio di Rabbat. Che allora temendo, che Iddio sdegnato del suo fallo, si vendicasse sopra il suo esercito, gli porge la supplica che qui leggiamo. Ma quale apparenza che dopo un omicidio sì enorme ardisse di rivolgersi a Dio colla libertà e confidenza, che dimostra in questo salmo? Teodoreto, S. Atanasio, S. Basilio, e i nostri migliori interpetri (*c*) suppongono, che Davide lo scrivesse nel forte della persecuzione di Saulle. Può applicarsi a tutti i Giusti perseguitati. S. Girolamo, S. Agostino e altri il prendono come una preghiera di GESU' CRISTO,

(*a*) *Jansen. Gandav. hic.*

(*b*) *Rabb. Salom. Kimchi, Kabvenachi, apud Muis, post* ℣. 15.

(*a*) *Muis, Bossuet, Ferrand.*

STO, e della sua Chiesa. GESU' CRISTO si lamenta degli Ebrei, e la Chiesa si duole degl' infedeli, che la perseguitano, e degli eretici, che la dilacerano. Questo salmo ha de' luoghi difficili, e oscurissimi.

SALMO XVII.

Dtligam te, Domine, foetitudo mea, &c.

EPITOME

Cantico di ringraziamento di Davide a Dio. Descrizione de' pericoli, a' quali è stato esposto; delle vittorie riportate, e delle grazie ricevute dal Signore.

TITOLO

In finem, puero Domini David, qui locutus est Domino verba cantici hujus, in die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus, & de manu Saul.

Per la fine, salmo di Davide servidore di Dio, che fu profferito a gloria del Signore nel giorno, che egli lo liberò dalle mani de' suoi nemici, e da quella di Saulle.

ARGOMENTO.

QUesto titolo è tratto dal secondo libro de i Re cap. XXII. I. E ammiro la temerità di Ferrando, che dubita della sua verità, e canonica autorità; e che pretende, che non sia più canonico nel secondo de' Re, di quel che sia qui. Perchè nell' uno, e nell' altro luogo è un semplice titolo, e che i titoli ne' sagri libri non sono canonici. Può contendersegli l'una e l' altra delle sue proposizioni. Imperocchè in primo luogo, non è certo, generalmente parlando, che tutti i titoli de' sagri libri non sieno canonici, ed è sempre una temerità di assolutamente affermarlo. Secondariamente, non è vero, che nel secondo de i Re questo sia un semplice titolo, è bensì una continuazione del racconto della storia di Davide. L' istorico sagro non poteva inserirvi questo cantico senza dichiararne il soggetto, e l' occasione, come ha fatto con questa parte.

Le difficoltà di Ferrando sono di poca conseguenza. Ei combatte con un' ombra, quando si diffonde a mostrare, che il salmo fu composto da ben lunga pezza dopo la morte di Saulle, e dopo il soggettamento de' Filistei all'imperio di Davide. La qual cosa niuno gliela controverte.

Queste voci: *In die, qua eripuit eum Dominus de manu inimicorum ejus, & de manu Saul*, assai chiaramente il dimostrano. Il nome di Saulle è quì posto come fuor d' ordine, e come un accessorio. I principali nemici, de' quali parla Davide in questo salmo, sono i popoli stranieri, i Filistei, i Sirj, gl' Idumei, gli Ammoniti, i Moabiti, ch' ei domò e sottomise. E la seguente espressione: *nel giorno, che il Signore lo liberò, ec.* denota il tempo, che si vide liberato da tutti i suoi nemici, godendo entro e fuora del suo reame una profondissima pace (*a*). Il giorno è sovente posto per il tempo (*b*).

(*a*) *Vide Euseb. Caesar. & Muis hic.*
(*b*) *Genes,* VIII. 22. *Ps.* CI. 12. CII. 15. *ec.*

Lo stile di questo salmo è a maraviglia bello, e sublime: comincia dalle magnifiche lodi del Signore, e con umilissimi ringraziamenti; esponendo poscia i pericoli ne' quali trovasi. Indi descrive in termini proprj la maniera, che Iddio l' ha soccorso, e salvato. In ultimo dopo aver innalzate le grazie ticevute, termina con lodi e ringraziamenti. Oltre il senso istorico, che risguarda la persona di Davide, vi si osservano delle profezie manifeste del tegno del Messia, e della vocazione de' Gentili. Vedete principalmente ℣℣. 11. 44. 46. 50. e S. Paolo *ad Rom.* XV. 9. S. Girolamo dice, ch' ei descrive i combattimenti di Davide co' suoi nemici, le vittorie di GESU' CRISTO sopra gli Ebrei, e quelle della Chiesa contra i suoi persecutori. S. Agostino il prende quasimente in questa guisa.

SAL-

SALMO XVIII.

Cæli enarrant gloriam Dei, &c.

EPITOME

I cieli, e i corpi celesti pubblicano la grandezza di Dio. Eccellenza, e perfezione della legge di Dio. Essere malagevole di esattamente osservarla.

TITOLO

In finem psalmus David. | Salmo di Davide per la fine.

ARGOMENTO.

NOn può dirsi niente di certo intorno al tempo e all' occasione di questo salmo. Quei, che conghietturano, che sia stato composto da Davide, allorchè perseguitato da Saulle stavasene ne' deserti (*a*), non hanno veruno stabile fondamento della loro opinione. Questo è un eccellente componimento morale, in cui il Profeta esalta la Divina grandezza per mezzo della considerazione de' cieli e degli astri. Indi passa agli elogj della legge di Dio, del suo timore, de' suoi giudicj. Riconosce, che la sua infermità lo pone fuor di stato di adempier tanto fedelmente, e con perfezione quanto vorrebbe una legge tanto pura, e sì santa. Chiede perdono delle occulte sue colpe, e confessa che non sarà grato agli occhi di Dio, se non quanto sarà pura la sua vita, e conforme a i precetti del Signore. Gli Appostoli (*b*), e i Padri (*c*), hanno applicato alcuni passi di questo salmo a GESU' CRISTO, e a' Predicatori dell' Evangelio. Teodoreto riconosce in questo salmo tre sorte di leggi, o di dichiarazioni della volontà di Dio agli uomini. La prima è quella della natura, che senza l' uso delle lettere, o della scrittura c' insegna a conoscere nelle creature visibili il Creatore. La seconda è la legge di Dio data a Mosè, e scritta ne' sagri libri dell' antico testamento, che ci discopre in una maniera più perfetta, la natura di Dio, la sua volontà, e le nostre obbligazioni. Finalmente, la terza è la legge di grazia, data

(*a*) *Ferrand. hic.*

(*b*) *Rom.* x. 18.

(*c*) *Athanas. Hieron. Hesych. Aster, Aug. Cassiodor. Beda.*

data da GESU' CRISTO, e ſcolpita dallo Spirito Santo ne' noſtri cuori.

SALMO XIX.

Exaudiat te Dominus in die trbiulationis; protegat te nomen Dei Jacob, &c.

EPITOME

Preghiera per il Re, che va alla guerra, alla teſta delle ſue truppe.

TITOLO

In finem, pſalmus David. I Salmo di Davide, per la fine.

ARGOMENTO

PUO' tradurſi l' Ebreo per: *ſalmo compoſto da Davide, e dato al maeſtro della Muſica;* ovvero: *ſalmo fatto in grazia di Davide, e diretto al capo della Muſica.* Non ſi conviene, che ſia ſtato ſcritto da Davide (*a*), e il ſolo titolo nol prova incontraſtabilmente. S. Atanaſio crede, che rappreſenti i voti delle truppe di Davide, aſſiſtenti al ſacrificio, da lui offerto, avanti una ſpedizione, ch' era in procinto d' imprendere. Altri lo riferiſcono alla disfida ſingolare tra eſſo ed il Golia (*b*). Ma allora non era anche Re, e non poteva darſi a lui queſto nome. Altri (*c*) credono, che foſſe compoſto in congiuntura d' una guerra contro ai Filiſtei, nella quale Davide corſe un ſommo riſchio della ſua vita. La qual coſa obbligò la ſua gente a pregarlo di non eſporre più la ſua perſona, e di non andare contra il nemico (*d*).

Parecchi moderni interpetri (*e*) conghietturano, che riſguardi la ſpedizione delle truppe di Davide contro gli Ammoniti. Il numero delle ſoldateſche nemiche era prodigioſo, eſſendovi una moltitudine innumerabile di ſtranieri, di Sirj, ed altri popoli venuti a ſoccorrere gli Ammoniti (*f*). Vi ſi contavano da quarantamila cavalli, e ſettecento carri. Davide marciò in perſona contro l' eſercito Sirio comandato

(*a*) *Kimchi, Muis.*

(*b*) *Quidam apud Aſter.*

(*c*) *Rab. Salom. & alii quidam.*

(*d*) 2. *Reg.* XXI. 16. 17.

(*e*) *Vatabl. Muis, Flamin. Ferrand. Du-Pin.*

(*f*) 2. *Reg.* X. 6. 16. 17. 18.

to da Adaresere. Per le altre campagne di questa guerra contra di Ammone lasciò la condotta della sua armata a Gioab. Il versetto 8. di questo salmo pare, che accenni il gran numero de' carri, e de' cavalli: *Hi in curribus, & hi in equis, &c.* S. Basilio, Teodoreto, Eutimio, il Venerabil Beda l' intendono del Re Esechia, attaccato da Sennacherib. Il popolo accompagna questo Principe al tempio del Signore, e fa voti per la sua conservazione, pregando Iddio. L' autore del comento, attribuito ad Arnobio, dice, che questo salmo conviene a GESU' CRISTO, che va al Calvario per distrugger la morte, e il Demonio. S. Girolamo e S. Agostino il rapportano altresì a GESU' CRISTO; di cui il Profeta predice qui la vittoria, in forma di desiderj. Può benissimo intendersi come una formola di preghiere, che si dicevano, allorchè i Re di Giuda andavano alla testa de i loro eserciti, per combattere contra i loro nemici. Noi seguitiamo l' ipotesi di quelli, che lo spiegano della spedizione di Davide contro gli Ammoniti, ed i Sirj.

SALMO XX.

Domine, in virtute tua lætabitur Rex; & super salutare tuum exultabit vehementer, &c.

EPITOME

Ringraziamenti per la vittoria conceduta al Re. Predizione della sciagura de' suoi nemici.

TITOLO

In finem, psalmus David. Il Salmo di Davide, per la fine.

ARGOMENTO.

ALquanti Padri antichi (*a*) crederono, che questo salmo fosse un cantico d' allegrezza, per celebrare la totale sconfitta dell' esercito di Sennacherib, Re d' Assiria. Vogliono altri (*b*), che sia stato composto da Davide, prevedendo il ristabilimento d' Esechia in sanità, e l' accrescimento di quindici anni di vita, che promisegli il Profeta Isaia

(*a*) *Beda.*

(*b*) *Theodoret. Nicephor. Euthym. Basil.*

Isaia (*a*). Il versetto 5. sembra molto favorevole a questa spiegazione: *ei vi chiese la vita, e voi gli avete conceduto de' giorni ne' secoli de' secoli*. Molti moderni interpetri (*b*) l' intendono di Davide dopo la sua vittoria contro agli Ammoniti, e a i Sirj (*c*). Nel salmo precedente abbiam veduto il popolo, che fa voti per il buon successo, e per la conservazione del suo Re: qui rende grazia a Dio della sua vittoria, e del suo felice ritorno. Questo è il senso, che sembrane il più naturale. Non lasciamo di riconoscer co' Padri (*d*) esser questo salmo una espressione de' sentimenti della Chiesa per la vittoria riportata da GESU' CRISTO sopra il mondo, il peccato, e il Demonio. Vi sono certe espressioni, che letteralmente non convengono se non a questo Divin Salvadore. E il Parafraste Caldeo, con gli antichi Rabbini, e alcuni ancor de' moderni (*e*) lo riferiscono nel senso litterale al Messia.

(*a*) 4. *Reg.* xx. 6.

(*b*) *Vatabl. Muis, Ferrand. Du-Pin.*

(*c*) 2. *Reg.* x. 17. 18.

(*d*) *Vide Aug. Hier. & alios.*

(*f*) *Chald. Lyran. Kimchi. Vide Muis, hic.*

SALMO XXI.

Deus Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti? &c.

EPITOME

Preghiera di GESU CRISTO in Croce. Pittura della sua Passione, e de' suoi patimenti. Suo risorgimento; suo Regno. Vocazion de' Gentili.

TITOLO

In finem pro susceptione matutina, psalmus David.	Salmo di Davide per la fine sopra lo mattutino.

ARGOMENTO.

LA maggior parte de' titoli de' salmi sono d' una impenetrabile oscurità; e questo è uno de' più intrigati. Gl' interpetri lo spiegano indovinando, e nulla hanno d' uniforme, e di certo ne i lor sentimenti. Io non parlo di coloro, i quali tosto che non intendono un termine, ci dicono essere il nome d' un musicale istrumento, o l' aria d' una canzona ordinaria, sovra cui cantavasi il sal-

salmo: debol pretesto, e cento volte ripetuto, che non esce d' una oscurità se non per gittarsi in un' altra maggiore. Non si sa ciò, che i Settanta avessero in mente, traducendo l' Ebreo: *il soccorso mattutino*. Si crede, che questo salmo fosse un' orazione della mattina (*a*), e che si recitasse nel tempio nell' offerirsi l' olocausto perpetuo del mattutino; o che divisasse la resurrezione del Salvadore, che avvenne la mattina (*b*), o la venuta di GESU' CRISTO nel mondo, dove comparve a guisa d' aurora dopo la più lunga ed oscurissima notte (*c*); altri traducono l' Ebreo *per salmo di Davide per il cervio, o per la cervia* della mattina. Ma che può mai significare questo Cervio, o questa Cervia; GESU' CRISTO, dicono gl' interpetri Cristiani (*d*), è divisato sotto tal nome. Gli Ebrei a simiglianza di cacciatori, o di cani il presono nell' orto, e lo perseguitarono fino alla morte. A questo appunto ci guida il Salmista dicendo quì, ℣. 17. *Una moltitudine di cani mi ha circondato: l' assemblea de' malvagj mi ha assediato*. Altri intendono sotto il nome di *cerva dell' aurora*, una cerva bella come l' aurora. Questa cerva sì vaga è l' umanità di GESU' CRISTO perseguitata, oltraggiata, uccisa dagli Ebrei, come da altrettanti mastini. Altri traducono: salmo di Davide *per la stella mattutina*. GESU' CRISTO nell' Apocalissi (*e*) dice, ch' egli è la stella splendida del mattino: *Ego sum radix, & genus David, stella splendida, & matutina*; e Balaam il divisa sotto il nome di stella di Giacobbe (*f*).

Gli antichi Ebrei andavan d' accordo, che questo salmo riguardasse il Messia, vedendosi ancor delle vestigie di tal sentimento ne' loro spiegamenti di questo salmo (*g*). Ma dopo il Cristianesimo han pensato, per rendere inutili le pruove, che noi ne caviamo, di stravolgerne il senso; sostenendo alcuni, che fu composto da Davide nelle persecuzioni, che soffrì da Saulle, o della guerra, o della ribellion di Assalonne; spiegandolo altri (*h*) dello stato, a cui furono esposti gli Ebrei, e in quello che di presente si trovano dopo la distruzione di Gerosolima; e vogliono che la lor nazione sia quì dinotata sotto il nome di *cerva mattutina*. Al tempo del martire S. Giustino avevan costoro inventate sottigliezze sì fatte (*i*); e S. Girolamo asserisce (*k*), che del suo tempo l' intendevano de' mali, a cui furono esposti sotto il Re Assuero, e in mentre che Amano godeva la grazia d' esso Prencipe: che la Regina Ester, liberogli dall'

(*a*) *Ita Chald. Ad laudandum super potenti oblatione perpetua auroræ.*

(*b*) *Euseb. Athanas. Aug. Nicephor. Hier.*

(*c*) *Theodoret. Vide & Didym. & Athanas.*

(*d*) *Hier. Muis, Gejer. alii.*

(*e*) *Apoc.* XXII. 16.

(*f*) *Num.* XXIV. 17.

(*g*) *Midraschim in hunc psalmum. Vide Genebr. & Lyran.*

(*h*) *Kimchi, & alii nonnulli.*

(*i*) *Justin. Dialog. cum Tryphone, p.* 34.

(*k*) *Hieronym. hic.*

dall' eſtrema ſciagura, vien quì diviſata ſotto la quale il nome *di cerva mattutina*.

Teodoro Moſſueſteno, famoſo critico nell' antichità, per lo ſuo ardimento, e per iſtar troppo fortemente legato alla lettera, e al metodo degli Ebrei, ſi tirò addoſſo una condannazione del ſecondo Concilio Conſtantinopolitano, che è il quinto generale (*a*), per avere ſcritto, che queſto ſalmo non conveniva letteralmente a GESU' CRISTO; ma che Davide avendolo ſcritto nel tempo della più violente perſecuzion d' Aſſalonne gli Appoſtoli, e gli Evangeliſti l' avevano applicato all' Uomo Dio in un ſenſo accomodatizio. Soſteneva coſtui, per eſempio, che queſte parole: *La voce de' miei peccati allontana da me la ſalute*, non potevano in verun ſenſo applicarſi a GESU' CRISTO, che non commiſe mai peccato: che le ſeguenti: *Hanno diviſo le mie veſtimenta tra loro, e tirato a ſorte la mia veſte*, ſi ſono verificate in un ſenſo figurato in Davide, atteſi i mali, che ſoffrì da' ſuoi nemici; e che l' Evangeliſta fanne l' applicazione a GESU' CRISTO in occaſione del vero ſucceſſo dello ſpartimento delle ſue veſti, il che fece, ch' e' ci penſò (*b*): che queſt' altro paſſo: *Hanno forato i miei piedi, e le mie mani*, s' intende figuratamente di Davide per l' attenzione uſata da' ſuoi nemici in oſſervarlo, eſaminarlo, nell' inveſtigare i ſuoi diſegni, e ſtudiare tutti i ſuoi andamenti; ma che l' Evangeliſta preſe motivo di attribuirle a GESU' CRISTO, perchè effettivamente gli furono ſorate le mani, e i piedi.

(*a*) *Theodor. Mopſueſt. collat.* 4. *Concil.* IV. *Conſtantinopolis.*

(*b*) *Theoder. Mopſueſt. ibi dem: Et Evangeliſta quidem in Domino, verba ex rebus aſſumens, eis uſus eſt, &c.*

Grozio, ed alcuni altri moderni han ſeguito con troppa eſattezza il metodo di queſto ſcrittore, volendo ſpiegare litteralmente tutto il ſalmo di Davide, e applicandolo ſolamente a GESU' CRISTO nel ſenſo miſtico, e figurato. Egli è bene tutto l' oppoſito. Davide in congiuntura de' ſuoi travagli, e delle ſue afflizioni ha deſcritta la paſſione, la morte, la ſepoltura, la reſurrezione del Meſſia, la vocazion de' Gentili, e lo ſtabilimento della Chieſa. Ecco il ſuo primo, e principale oggetto. Se egli compariſce in queſto ſalmo, ciò non è che come figura di GESU' CRISTO, e anche in più luoghi non ci ſi manifeſta. Davide è talmente intento a dipignere il ſuo auguſto originale, che dimenticaſi interamente di ſe medeſimo.

Quanto alle parole del titolo crediamo, che poſſan tradurſi così: *Salmo di Davide diretto al maeſtro della Muſica,*

che

che presiede alla schiera nominata, Cerva mattutina. Troviamo ne' titoli di molti salmi i nomi delle schiere de' cantori, e delle cantatrici: per esempio, *l' ottava schiera* (*a*), *la schiera di Get* (*c*), *la schiera della colomba muta* (*b*), *e quì la schiera della cerva dell' aurora.* E' impossibile il dar ragione di queste diverse dinominazioni: ma non può ragionevolmente dubitarsi, che non significhino schiere di cantatrici, e di suonatrici, se riflettasi alla costruzione del testo, e a ciò che abbiam detto nella dissertazione sopra i musicali strumenti delle diverse schiere de' musici, e delle cantatrici, ch' erano nel tempio, e nel palagio del Principe.

(*a*) *Pro octava*, *Ps.* VI. XI.
(*b*) *Pro torcularibus*, *Ps.* VIII. lxxx. lxxxiv.
(*c*) *Pro columba muta*, *Ps.* lv.

SALMO XXII.

Dominus regit me, nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocavit, &c.

EPITOME

Iddio e il pastore del suo popolo: Fa loro un copioso convito; gli ricolma di beni.

TITOLO

Psalmus David. 1 Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

VArj sono i sentimenti intorno al tempo, e al motivo, per cui fu composto questo salmo. Il Caldeo lo spiega degl' Isdraeliti nel deserto. Iddio ve li conduceva allora a guisa d' un pastore, e alimentavali col pane del cielo. Altri lo riferiscono alle persecuzioni, che soffrì Davide da Saulle, allora quando venne astretto a rifugiarsi ora entro un deserto, ora in un altro, non avendo altro appoggio, nè altro rifugio, che la divina misericordia, la quale mai gli mancò. Il Padre le Blanc lo fissa al tempo della consagrazione di Davide in Re. Questo Principe essendosene ritornato all' ordinaria sua occupazione di pascolare le greggi di suo padre, prese motivo di comporre

 questo

questo salmo, in cui dice, che Iddio è il suo pastore. Simon de Muis vuole, che fosse composto, quando Davide era nel pacifico possesso de' suoi Stati, e liberato da tutti i suoi nemici. Non vi si osservano doglienze, nè sentimenti d' afflizione, o di timore. E' un' anima tranquilla, e penetrata di gratitudine, che vi loda il Signore, per averla ricolmata di beneficj, e di grazie. I Padri lo spiegano misticamente di GESU' CRISTO, che è il pastore della sua Chiesa, e de' suoi Fedeli (*a*).

S. Atanasio (*b*) ne fa l' applicazione agli Ebrei, liberati dalla schiavitudine, che rendono grazie all' Altissimo della lor libertà. I versetti 3. 4. e *6*. favoriscono questo sentimento. Gli schiavi vi riconoscono, che Iddio ha richiamate l' anime loro: *Animam meam convertit*: che ha resa loro la vita, che gli ha tratti dalla servitù come dal sepolcro. Si rappresentano nella Giudea come tra eccellentissimi pascoli. Manifestano, che dopo i pericoli corsi, e da' quali il Signore gli ha liberati, non hanno piu che temere. In ultimo si promettono, che la divina misericordia mai più gli abbandonerà, e che staranno sempre nella casa del Signore. Il salmo è composto con molto di arte, e pieno di be' sentimenti, vedendosi due allegorie benissimo sostenute; una del pastore, che guida il suo gregge in deliziosissime pasture; l' altra di un ospite, che fa al suo amico un sontuoso convito. Noi seguitiamo nel comento l' ipotesi di S. Atanasio.

(*a*) *Vide Didym. Euseb. Theodoret. Aug. Hieron.*

(*b*) *Athanas. in catena.*

SAL-

SALMO XXIII.

Domini est terra, & plenitudo ejus: orbis terrarum, & universi, qui habitant in ea, &c.

EPITOME

Iddio supremo, Padrone di tutta la terra, ha scelto per sua dimora il monte Sion. Chi ardirà comparire alla presenza di sì formidabile Maestà? E come il tempio stesso vi riceverà il Signor degli eserciti?

TITOLO.

Psalmus David, prima Sabbathi (a).	Salmo di Davide per il primo giorno della settimana.

ARGOMENTO.

NOn leggevasi questo titolo negli esemplari degli Essapli, ma solamente negli esemplari della comune edizion dei Settanta (*b*). Si giudica, che fosse aggiunto da qualche Ebreo, che stimò, che riguardasse il primo giorno della creazione, cominciata in Domenica; o pure da alcuni Cristiani, che il ravvisarono come una profezia della resurrezione di GESU' CRISTO (*c*), avvenuta parimente il primo giorno della settimana. Ma se questa ragione fosse buona, perchè non apporvi piu tosto *quinta sabbathi*, essendovi così distintamente notata l' ascensione del Redentore (*d*)? I più de' Rabbini, ed alcuni de' nostri comentatori (*e*) credono, che fosse composto da Davide, dopo che Iddio gli ebbe manifestato per Natano, che il luogo, dove voleva, che gli si fabbricasse un tempio, era Sion (*f*). Altri vogliono (*g*), che fosse cantato nella solennità del trasportamento dell' Arca dalla casa di Obededom nel tabernacolo elevato in Sion (*h*). Gli Ebrei citati dal martire S. Giustino nel suo Dialogo contra Trifone, e Ferrando il riferiscono al tempo della dedicazione del tempio di Salamone. Il Rabbino Salamone aggiugne, che in questa

(*a*) *Edit. Complut. Euseb. Athanas. Theodoret. una Sabbathorum.*

(*b*) *Theodoret. hic.*

(*c*) *Athanas. Theodoret. Aug. Euthym.*

(*d*) *Just. Martyr. Apolog. 2. & Dialog. cum Tryph. Nyssen. Orat. de Ascens. Domini; Hieron. ad Damas. Chrysost. in Ascens. Domini, alii plures hic ad* ℣℣. 7. 8.

(*e*) *Rabb. antiq. Kimchi, Abenezr. Muis.*

(*f*) 1. *Par.* XXII. 1.

(*g*) *Rivet. Bossuet, Du-Pin, plerique alii.*

(*h*) 2. *Reg.* VI. 12. 13.

occaſione le porte del tempio ſi chiuſero, e indi da ſe ſteſſe ſi riaprirono, per dimoſtrare in qualche modo il riſpetto, che è dovuto alla maeſtà del Signore. Le tre ultime ipoteſi, che ſi ſono propoſte, ſono a un dipreſſo ugualmente probabili, e poſſon ſeguirſi nel ſenſo letterale, ed iſtorico. Ma dobbiamo riconoſcervi un altro ſenſo parimente litterale, ma più ſublime, che riſguarda il riſorgimento, e l' aſcenſione del Salvadore. Non debbono ſepararſi queſti due oggetti, per non allontanarſi da quello del Profeta e dello Spirito Santo, che l' animava. Il Salmiſta a prima giunta ci dice, che quantunque Iddio ſia creatore, e padrone aſſoluto di tutta la terra, nulla però di meno ha voluto per una ſpeciale elezione deſtinare la montagna di Sion per ſervirgli d' albergo. Indi chiede quali eſſer debbano le qualità di quei, che avranno da comparire al coſpetto di queſto terribile Iddio e onnipotente. Addimanda a tal fine l' innocenza, la giuſtizia, e la purità del cuore. In ultimo, come ſe egli foſſe preſente all' ingreſſo trionfante di tanto glorioſiſſimo Re, ſollecita le porte del tempio ad aprirſi con ogni prontezza, e far onore al Dio degli eſerciti.

SALMO XXIV.

Ad te, Domine, levavi animam meam: Deus meus, in te confido, non erubeſcam, &c.

EPITOME

Preghiera d' un' anima afflitta; la miſericordia e la verità del Signore non mancano mai a quei, che ſperano in lui.

TITOLO

In finem, pſalmus David. 1 Per la fine, ſalmo di Davide.

ARGOMENTO.

IN *finem pſalmus David*. L' Ebreo legge ſemplicemente *David* (*a*). I Settanta, ed alcuni antichi ſalterj: *pſalmus Da-*

(*a*) *Ita & Euſeb. & apud eum alii Interpr.*

David (*a*) . Cade in acconcio d' offervar qui minutamente quefte piccole particolarità , potendofene trarre delle induzioni generali per l' autorità de' titoli de' falmi. Gli Ebrei aveano certi componimenti in verfi acroftici, ciafcun verfo de' quali cominciava da una lettera difpofta fecondo l' ordine, che teneva nell' alfabeto. Noi ne contiamo da fette nel falterio (*b*) . Quefto falmo è il primo degli acroftici , che ritroviamo. I Rabbini non convengono dell' ufo, e del fine di quefta forta di verfi. Kimchi foftiene, che davafi folamente tal forma alle Poefie , il cui foggetto era importante . Pretendono altri , che non aveafi altra mira , che di ajutar la memoria di quei che li volevano imparare a mente. S' immaginano alcuni effervi in ciò qualche leggiadria dell' antica lor Mufica, di prefente a noi incognita. Grozio, che fempre decide, dice arditamente , ch' era a ufo degli fcolari, che imparavano a fcrivere . Il fenfo di sì fatta qualità di componimenti è meno feguito , e meno legato di quello degli altri; perchè cominciavafi ordinariamente a ogni verfo un nuovo fenfo . Avvi qualche ftravolgimento d' ordine ne' verfetti 2. 5. 18. 22. di quefto falmo (*c*). Ma può agevolmente rimediarvifi, principiando il fecondo verfetto da: *In te confido, non erubefcam ;* ed il quinto per *& doce me ;* e aggiugnendo nel principio del decimo ottavo la voce *kum*, *alzatevi*, *e vedete*. Finalmente riducendo in un folo i ℣℣. 21. e 22. o rimettendo il ℣. 22. al falmo feguente ; o finalmente prendendo quefto ultimo verfetto come fuor d' ordine , e come una preghiera , che ferve di conclufione a tutto il falmo. Vedete un paffo fomigliantiffimo nel falmo XXXIII. che è alfabetico come quefto. Nel rimanente può da ciò giudicarfi della poca diligenza, che hanno avuta gli Ebrei in confervare il fagro tefto , maffimamente quello de' falmi , che è il più difficile di tutta la fcrittura ; il cui tefto è prefentemente in molti luoghi molto più difettofo dell' antico , di cui fi fervivano i Settanta , ed ancor S. Girolamo. Quanto al motivo , per cui fu compofto quefto falmo , non può dirfene nulla di certo, effendo quafi il medefimo il riferirlo a Davide perfeguitato da Saulle e da Affalonne (*d*), o agli fchiavi di Babbilonia (*e*). Quei che l' intendono di Davide, fcacciato da Affalonne , credono , che il gran peccato , di cui il Profeta chiede perdono nel ℣. 12. fia il fuo adulterio con Betfabea, e l' omicidio d' Urìa, il ℣. 22. è anche più favorevo-

(*a*) *Pfalter. Carnut. utrumque :* Pfalmus David. *Aug. Theodoret.* in finem Pfalmus David.

(*b*) cioè i Salmi XXIV, XXXIII , XXXV, CX, e CXI.

(*c*) Il fecondo comincia per *Aleph*, e dee principiare per *Beth*. Il fefto dee cominciare per *Vau*. Il decimottavo dev' effere *Coph* , ed è un *Vau*: finalmente nel 22 per un ר ed è un *Phe*, ed è fuor del fuo luogo, perocchè l' ultima lettera dell' alfabeto è il Thau.

(*d*) *Muis, Ferrand. du-Pin , Theodoret. Nicephor.*

(*e*) *Origen. Athanaf. apud Daniel. Barbar. & quidã apud Theodoret.*

revole, dicendo, *che i buoni, e gl' innocenti si sono annoverati tra i suoi*. In tutto il salmo esalta la misericordia, e la verità del Signore, esponendovi la sua fidanza in lui. Questi caratteri si adattano molto bene a Davide perseguitato dal suo proprio figliuolo. Ma vi osservano altresì i sentimenti d' un popolo schiavo, ed oppresso da ingiusti nemici, ed in gran numero; un popolo che confessa i suoi peccati, che geme, e che ripone in Dio tutta la sua speranza.

Finalmente se ammettesi, come facendo parte di questo salmo, l' ultimo versetto, che dice: *Liberate Signor, Isdrael da tutte le sue afflizioni*; questo diviserà piu tosto un Profeta, che chiede la liberazione de' mali comuni di sua nazione, che un Principe, il qual desideri la propria sua libertà. E quel che citasi come favorevole a Davide perseguitato da Assalonne, leggesi in altro modo nell' Ebreo: *La mia rettitudine, ed innocenza mi conserveranno, perchè ho sperato in voi*, invece di: *I giusti, e gl' innocenti si sono uniti a me, per aver io posto in voi tutta la mia fiducia*. I Padri lo spiegano come una preghiera della Chiesa a GESU' CRISTO, o di GESU' CRISTO a suo Padre, o di un'anima fedele, e perseguitata al suo Iddio, e suo liberatore. Si può scegliere tra questi diversi sistemi, non essendovene alcuno che non possa sostenersi. Noi seguiremo quello, che l' intende degli schiavi di Babbilonia.

SAL-

SALMO XXV.

Judica me, Domine; quoniam ego in innocentia mea ingressus sum, &c.

EPITOME

Supplica di un giusto, che chiede a Dio, che gli renda giustizia, e che lo tragga dalla compagnia de' malvagj.

TITOLO

In finem, psalmus David.	Salmo di Davide per la fine,

ARGOMENTO.

L'Ebreo, i Settanta, S. Agostino, Eusebio leggono solamente *Davide* nel titolo di questo salmo. I più de' comentatori (*a*) credono, che fosse composto, mentre che Davide perseguitato da Saulle stava rifugiato appresso i Filistei, o i Moabiti, e che i suoi nemici andavano pubblicando contro di lui varie calunnie; per esempio, ch' egli era ribelle al suo Principe, e infedele al suo Dio; che participava alla idolatria, ed alle superstizioni de' forastieri, appo i quali si ricoverava: e prende quì Iddio in testimonio del contrario, e dell' ardore, che consumavalo di rivedere ben presto il tabernacolo, e l' altare del Signore. Alcuni antichi (*b*) il riferiscono agli schiavi di Babbilonia, che testimoniano a Dio il desiderio, che hanno di ritornare ben tosto alla lor patria, per vedervi le cirimonie del tempio, ed offerirvi al Signore i lor sacrificj. I Padri (*c*) ne fanno l' applicazione alla Chiesa perseguitata, che si rivolge a GESU' CRISTO, e prendelo in testimonio della ingiustizia de' suoi nemici. Può altresì riguardarsi come una formola di preghiera, che usavano i Sacerdoti, o i Leviti, allorche si accostavano al sagro ministerio, dimostrando a Dio la loro avver-

(*a*) *Theodoret. Muis, Ferrand. Flamin. alii.*

(*b*) *Origen. Hesich. Heracleot. in catena Barburi.*

(*c*) *Aug. Athanas. Hieron. alii.*

versione ad ogni sorta d' ingiustizia, ed il lor zelo per il di lui servigio.

Noi giudichiamo, che questo salmo, e i due seguenti non debbano farne che un solo, o almeno che sono del medesimo tempo, e composti per lo stesso soggetto, contenendo i voti, e le preghiere, che i Leviti, schiavi in Babbilonia, facevano per ritornare nel lor paese, e per esercitare nel tempio del Signore le funzioni del lor ministerio; essi sono come la naturale continovazione del salmo XXIV. L' ultimo versetto di questo salmo: *Liberate Signore, Isdraele da questa afflizione*, che è fuor del numero de' versi acrostici, che lo compongono, corrisponde perfettamente all' argomento de i salmi XXVI. XXVII, e principalmente con le seguenti parole del salmo XXVII 12: *Salvate il vostro popolo, o mio Iddio, e benedite la vostra eredità: Servite lor di pastore, e sollevategli per sempre;* e con queste altre del salmo XXVI 19: *Io spero di vedere, e possedere i beni del Signore nella terra de' vivi;* vale a dire, nel paese d' Isdraele. Queste sono le parole di un uomo esiliato, lungi dalla sua patria, che desidera, e spera farvi ben presto ritorno.

In oltre, i versetti *6.* e 7. del salmo XXV. hanno un' attenenza sensibile a i ℣℣. 7. 8. del salmo seguente. Quivi il Salmista dice, che la più ardente sua brama è di vedere la bellezza della casa di Dio, e di far sentire un giorno la sua voce in quel santo luogo, pubblicandovi le maraviglie del Signore. Nel salmo seguente dice, che una cosa sola chiede all' Altissimo, ed è di stare nella santa sua casa tutti i giorni del viver suo, e di contemplare la beltà, e la magnificenza del suo tempio. Nel salmo XXV. *6.* dice, che ha lavate le sue mani tra gl' innocenti, e che circonderà l' altar del Signore, e vi farà sentire la sua voce. Nel salmo XXVI *6* dice parimente, che circonderà l' altare del suo Dio, e che vi sacrificherà un' ostia di laudi, e intoneravvi de' cantici. Nell' uno, e nell' altro si duole della malizia, delle violenze, e delle calunnie de' suoi nemici; ma nel salmo XXV. par che si appelli al giudicio di Dio delle calunnie, e degl' insulti de' Caldei; e nel salmo XXVI. parla con maggior sicurezza, come se avesse interiormente ricevuta la promessa del suo ritorno. Non lascia di continovare le sue suppliche nel salmo XXVII. ringraziandovi il Signore, come se fosse già fuor di pericolo; e pregalo di sal-

ſalvare il ſuo popolo, e benedirlo, e multiplicarlo. Ecco il ſunto, e il diſegno di queſti tre ſalmi.

SALMO XXVI.

Dominus illuminatio mea, & ſalus mea; quem timebo? &c.

EPITOME

Orazione d' un giuſto perſeguitato, ma coſtante, e ſicuro in mezzo a i pericoli. Dimoſtra l' ardente deſiderio di rivedere il Tempio del ſuo Iddio, e di rendergli omaggio nella ſua Caſa.

TITOLO

Pſalmus David, antequam liniretur.	Salmo di Davide, prima che foſſe unto.

ARGOMENTO.

DAvide ricevè tre volte l'unzione Reale; prima, per mano di Samuele a Bettelemme, in caſa di Jeſſe ſuo genitore (*a*); la ſeconda in Ebron, dopo la morte di Saulle (*b*); e la terza dopo la morte di Iſboſeth, quando fu riconoſciuto Re ſopra tutto Iſdraele (*c*). Il titolo può intenderſi della prima unzione. Lo ſpirito di profezia non ſi comunicò propriamente a Davide ſe non dopo, che Samuele ebbelo ſacrato. Allora, dice la Scrittura, lo Spirito di Dio ſi diffuſe ſopra Davide: *Directus eſt Spiritus Domini a die illa in David, & deinceps*. Potrebbe crederſi, che ciò avveniſſe avanti la ſeconda unzione, e in tempo che queſto Principe veniva perſeguitato da Saulle, e lontano dal Tabernacolo del Signore, che componeſſe il ſalmo preſente: ma ſiccome queſto intervallo è molto lungo, non ſi conviene a qual circoſtanza in particolare debbaſi riferire. Teodoreto, e Niceforo vogliono, che il faceſſe, quando andò a trovare a Nobe il ſommo Sacerdote Abimelech, e che da lui ricevè i pani della propoſizione, ch' erano ſtati levati dalla preſenza del Signore (*d*), preten-

(*a*) 1. *Reg.* XVI. 13.

(*b*) 2. *Reg.* II. 4.

(*c*) 2. *Reg.* V. 3.

(*d*) 1. *Reg.* XXI. 46.

tendendo, che il Profeta rifletta a questo fatto qualor dice al ℣. 9. *Perciocchè mi ha nascosto nel fondo del suo Tabernacolo:* e che divisa Doego Idumeo al ℣. 12. *Perchè si si sono sollevati contra di me falsi testimonj.*

Ferrando spiegalo della circostanza, quando Davide andò di notte nel campo di Saulle, ove tolse la lancia, e tazza di esso Principe (*a*); fondandosi principalmente sul primo versetto, in cui Davide, nel forte della notte, e de' perigli, dice, che Iddio è la sua luce, e la sua salvezza: *Dominus illuminatio mea, & salus mea: quem timebo?* Abenezra, & de Muis conghietturano, che fosse composto da Davide ormai avvanzato in età, e quando le sue truppe gli dissero, che non avrebbero acconsentito, che andasse mai più in persona alla guerra (*b*): *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.* Noi ci siamo ingegnati di mostrare sopra il salmo precedente, che questo erane una parte, e una continuazione. Che l' uno e l' altro contenevano i sentimenti de' Sacerdoti, e de' Leviti di Babbilonia, e le loro suppliche per la di loro liberazione. Il titolo, *avanti che fosse unto*, non leggesi nell' Ebreo. Didimo e Teodoreto osservano, che non vedevasi negli Essapli; ed Eusebio l' osservava soltanto in alcuni esemplari de' Settanta. Gli altri hanno: *Salmo di Davide*, o semplicemente *di Davide*, come l'Ebreo.

(*a*) 1. *Reg.* XXVI. 6. *& seq.*

(*b*) 1. *Reg.* XXI. 17.

SAL-

SALMO XXVII.

Ad te, Domine, clamabo; Deus meus, ne sileas a me, &c.

EPITOME

Preghiera del giusto nell' afflizione. Lagnasi della malizia de' suoi nemici, e predice la lor rovina. Ringrazia il Signore della sua protezione. Pregalo di salvare il suo Popolo, e di colmarlo delle sue benedizioni.

TITOLO

Psalmus ipsi David.	Salmo di Davide, o per Davide.

ARGOMENTO.

NOi seguiamo più la tradizione degli Ebrei, che ci viene accennata da Origene (*a*), da Eusebio (*b*), e da S. Girolamo (*c*), cioè che i salmi, i quali non hanno titolo particolare, debbonsi riferire a i salmi precedenti, e che parimente deeno spiegarsi. Cotal principio in questo luogo viene quasi generalmente approvato. Questo salmo, e i due precedenti hanno tra loro una evidente conformità. Ma gli uni (*d*) il rapportano a Davide perseguitato da Saulle; altri (*e*) alla persecuzione, che soffrì da Assalonne suo figlio; alquanti alla ribellione di Seba figlio di Bochri (*f*). Altri vogliono (*g*), che l' abbia composto durante la sua maggior persecuzione, dopo il termine di tutte le guerre, e godendo una profondissima pace. Trovansene che l' esplicano (*h*) di Esechia dopo la sua miracolosa guarigione; altri di Daniele. I Padri (*i*) lo riferiscono a GBSU CRISTO nella sua passione, che prega Iddio suo Padre. Crede S. Girolamo, che fosse acrostico, o alfabetico (*k*); ma verisimilmente è uno sbaglio di memoria. Basta vedere il testo Ebreo, per rimaner chiarito del contrario.

(*a*) *Origen. Opuscul. nuper impresso in Hexapl.*
(*b*) *Euseb. in hunc loc.*
(*c*) *Hieron. Prolog. in Psalter.*
(*d*) *Theodoret. Nicephor. Euthym.*
(*e*) *Ferrand. Vide 2. Reg. xv. 17. Confer hic.* ℣. 2.
(*f*) *Vatabl. Vide 2. Reg. xx.*
(*g*) *Muis hic. Vide* ℣℣. 7. 8.
(*h*) *Beda; quidam apud Heracleot.*
(*i*) *Aug. Hieronym. Cassiodor. Thom. Beda, alii.*
(*k*) *Hieron. ad* ℣. 8. *Iste Psalmus, excepta una littera in Hebræis voluminibus, scriptus est secundum ordinem litterarum.*

Ecco le prove che ci determiniamo a riportarlo al tempo della servitù, come i due precedenti. Il titolo non ci fa sapere niente di nuovo. Il soggetto è a un dipresso il medesimo. L'autore è un giusto, afflitto e oppresso da nemici potenti e infedeli, che non riconoscono l'opere di Dio; ℣. 5. da maligni e malvaggi; ℣. 3. che meritano che Iddio gli tratti secondo le loro operazioni, e le di loro iniquità; ℣. 4. il Salmista nel forte del suo dolore, e lungi dal tempio alza le sue mani, e prega rivolto verso quel santo luogo; ℣. 2. Ringrazia il Signore dell' ajuto, che gli ha dato, e di quello che gli fa sperare; dice che il suo cuore, e la sua carne riassumeranno un nuovo vigore, quando piacerà a Dio di visitarlo; che allora gli offerirà volontariamenre sagrificj di laudi; ℣. 7. riconosce, che il Signore è protettore del suo popolo, e la forza, che salvalo, in considerazione del suo Unto, e del suo Re: conchiude pregandolo di soccorrere il suo popolo, di benedirlo, di servirgli di Pastore, e di sostenerlo nella serie de' secoli. Or tutto questo conviene a maraviglia ad un schiavo in Babbilonia, e non già a Davide perseguitato; imperocchè de' suoi giorni il tempio non era ancor fabbricato, e l'uso di rivolgersi verso quella parte non era peranche stabilito. Saulle e Assalonne non erano persone, che ignorassero l'opere di Dio, nè che meritassero, che dicesse di loro quel, che l'autore dice in questo salmo contro quei, che l'opprimevano. Il versetto 3. di questo salmo è lo stesso in sostanza del versetto nono del xxv. e anche il versetto settimo di questo, è a un dipresso il medesimo del versetto settimo del salmo xxv. e del ℣. 6. del salmo xxvi.

SAL-

SALMO XXVIII.

Afferte Domino, filii Dei: afferte Domino filios arietum, &c.

EPITOME

Descrizione di una tempesta. Ringraziamento per la pioggia, che il Signore ha data al suo Popolo.

TITOLO

Psalmus David, in consummatione Tabernaculi.	Salmo di Davide, quando il Tabernacolo fu terminato.

ARGOMENTO.

PSalmus David in consummatione Tabernaculi, cioè, quando fu terminato il tabernacolo di Sion, ove si collocò l' arca dell' Alleanza, che ci avea fatto portare da Cariathiarim. Quegli che ha apposto questo titolo al salmo, giudicò, che Davide invitasse i Sacerdoti a offerir sacrificj in questo Tabernacolo, che aveva innalzato al Signore; e i due primi versetti parrebbero favorevoli a tale opinione.

Il testo Greco ha (a): *Salmo di Davide per l' uscita del tabernacolo*; il che non è punto chiaro. S. Basilio lo spiega del giorno, in cui i Sacerdoti, uscendo dal servizio del tabernacolo, esortavano i loro colleghi, che succedevano ad essi, d' offerire fedelmente a Dio i soliti sacrificj, e a compiere degnamente le funzioni del lor ministerio. Credono altri, che vengano esortati i sagrificatori a immolare l'ostie, comandate per l' ultimo giorno della festa de i tabernacoli (b). Altri abbandonano il titolo, per non essere nel testo Ebreo, e non essendo mai stato originalmente ne' Settanta; imperocchè non leggevasi ancor negli essapli d' Origene al tempo di Teodoreto (c). Questo Padre (d) lo riferisce al tempo d'Esechia, dopo la sua vittoria sopra Sennacherib, o dopo la ricuperata salute.

Gli antichi Rabbini lo pongono al tempo dell' apparizione del Signore al Sina, ove diè la sua legge tra folgori, e tuo-

(a) *Ita PP. Græci passim.*

(b) *Levit.* XXIII. 36.

(c) *Theodoret. hic.*

(d) *Vide Theodoret. Bedam., Athanas. apud Daniel. Barbar. in catena.*

tuoni. Abenezra il prende come una ſemplice deſcrizione della pioggia, o di una tempeſta. Simon de Muis non è lontano da tal ſentimento, volendo che Davide lo ſcriveſſe nel terrore d' una orrenda tempeſta, e che di poi ſi recitaſſe come una formola di orazione in ſomiglievoli circoſtanze. Altri (*a*) lo determinano alla pioggia, che cadde in Giudea, dopo quella terribile ſiccità, che durò tre anni (*b*), e che per mezzo della careſtia avea diſolato tutto il paeſe. Queſto ſentimento è alquanto riſchioſo. Ma in mancanza di altra coſa più certa poſſiamo attenerci ad eſſo per il ſenſo iſtorico, e litterale. I Padri lo eſplicano della predicazione del vangelo.

(*a*) *Ferrand. Nobili*.

(*b*) 2. *Reg*. XXI. 1. 10.

SALMO XXIX.

Exaltabo te, Domine, quoniam ſuſcepiſti me, &c.

EPITOME.

Ringraziamento di Davide dopo un grave pericolo, e per lo ſuo riſtabilimento in ſanità.

TITOLO

In dedicatione Domus David.	Per la dedicazione della Caſa di Davide.

ARGOMENTO.

E' meglio tradurre così tutto il titolo: *Salmo o cantico di Davide, per la dedicazione della caſa, o del tempio*; imperocchè nel teſto, *Davide* ha relazione a *pſalmus cantici*, e non a *domus* (*c*). Queſto ultimo termine ſignifica comunemente una caſa, ſovente prendeſi per il tempio; e molti interpetri lo ſpiegano quì com' eſſendo ſtato cantato o alla dedicazione del tabernacolo di Sion, elevato da Davide, o alla dedicazione del tempio, fabbricato da Salamone (*d*), o a quella del ſecondo tempio ſotto Zorobabele (*e*); o finalmente come deſtinato per doverſi cantare alla dedicazione del terzo tempio, che gli Ebrei aſpettano al tempo del Meſſia. La maggior parte de' Padri l' eſplica-

(*c*) *Ita Muis, Figur. Jun. Chald. Genebr.*

(*d*) *Baſil. Didym. Lyran. Rabb. plerique, Chald. Genebr.*

(*e*) *Ita Cæremoniale Hebræorum, Gemar. & alii apud Selden. de Synedriis, lib.* 3. *c.* 13.

cano spiritualmente della risurrezione di GESU' CRISTO, il cui corpo, divenuto glorioso e impassibile, era stato figurato dalla dedicazione del tempio di Salamone. I Rabbini insegnano che recitavasi quando si portavano le primizie al tempio.

Quei che prendono il nome di casa, *domus*, nel suo proprio significato, vogliono che Davide il componesse alla dedicazione del suo palagio (*a*), che fabbricò sul monte Sion, dopo ch' ebbe presa Gerusalemme (*b*). Altri credono, che lo cantasse, quando dopo la guerra d' Assalonne, facendo ritorno a Gerosolima, purgò il palazzo dalle sozzure, con cui Assalonne avevalo disonorato (*c*); e in questa guisa dedicò di bel nuovo la sua casa. L' uso di dedicare solennemente anche le case de' privati era frequente tra gli Ebrei (*d*). Tal sentimento è molto comune in questa ipotesi (*e*). Si spiega la malattia, di cui parlasi nel salmo, delle angosce, e de' travagli, che soffrì Davide durante la guerra di Assalonne. Teodoreto (*f*) non trovando in questo salmo cosa, che insinui la dedicazione d' un tempio, nè di una casa, il riferisce ad Esechia, liberato dalla sua famosa infermità, della quale ci parlano i libri de' Re (*g*), e d' Isaia (*h*). Il prendono altri (*i*), come un semplice ringraziamento di Davide per la sua ricuperata salute dopo qualche malattia. E quanto al titolo, che parla della dedicazione di una casa, lo spiegano come se dinotasse semplicemente, che si cantò sulla stessa aria, o sopra i medesimi strumenti, di che eransi serviti alla dedicazione del palagio reale. Senza attenerci a veruno degli esposti sentimenti, stimiamo, che sia stato composto in occasione, che fu dedicata l' aja di Ornano, per l' erezione d' un altare, che Davide vi fece alzare, dopo essere cessata la peste, che aveva desolato tutto il regno (*k*). Tutte le parti del salmo convengono sì perfettamente a questa circostanza, che reca stupore, che tal pensiero non sia caduto in mente ad alcuno de' comentatori.

(*a*) *Abenezra, Muis, Moller. Flamin.*
(*b*) 2. *Reg.* 5. 9.
(*c*) 2. *Reg.* XVI. 21. 22.
(*d*) *Deut.* XX. 5. 2. *Esdr.* XII.
(*e*) *Grot. Hammond. Bossuet. Gejer.*
(*f*) *Theodoret. hic. Vide & Athanas. in catena Daniel. Barbari, & Bedam hic.*
(*g*) 4. *Reg.* XX. 6. 7.
(*h*) *Isai.* XXXVIII. 1. 2. *& seq.*
(*i*) *Vide Ferrand. Muis.*
(*k*) 2. *Reg.* XXIV. 25. *&* 1. *Par.* XX. 26.

SAL-

SALMO XXX.

In te, Domine, ſperavi; non confundar in æternum: in juſtitia tua libera me, &c.

EPITOME

Orazione di un giuſto perſeguitato, abbandonato da' ſuoi amici, ridotto in povertà. Sua fidanza in Dio, ſua liberazione.

TITOLO

In finem pſalmus David, pro extaſi.	Per la fine, ſalmo di Davide, per l' eſtaſi.

ARGOMENTO.

QUeſti termini: *Pro extaſi*, non ſi leggono nel teſto Ebreo, nè nel Caldeo, nè tampoco ſono ne i Settanta; nè gli antichi interpetri Greci, nè S. Girolamo non gli hanno letti. E' pur anche molto veriſimile, che i primi eſemplari de' Settanta non l' aveſſero; perchè Teodoreto ci rende avviſati, che mancavano ne' più corretti; e che tutta via ſi trovano de' manoſcritti, in cui non ſi danno a vedere. Quei, che hanno aggiunto queſto titolo, lo han tratto dal ℣. 28. di queſto ſalmo, ove vien detto: *Ego dixi in exceſſu meo*, lo ho detto nella mia eſtaſi, ec. immaginandoſi, che tutto il componimento foſſe una preghiera fatta da Davide in un' eſtaſi, eſſendo ſtato ſtraordinariamente rapito fuor di ſe ſteſſo.

Alcuni interpetri (*a*) intendono per queſta eſtaſi l' agitazione dello ſpirito, che turbò Davide, allorchè ebbe la nuova della congiura formata da Aſſalonne contra di lui, altri (*b*) lo ſpiegano del peccato di Davide, come ſe foſſe ſtato una ſorpreſa, e una improviſa, e non premediata caduta. I più de' moderni interpetri (*c*) lo riferiſcono alla ſtretta, a cui ſi vide ridotto, quando Saulle l' ebbe racchiuſo nel deſerto di Maon; dimodochè avendo da un lato la montagna, dall' altro Saulle non poteva ſcappare (*d*). Ferrando ſtima, che Davide il componeſſe, allorchè fu aſtret-

(*a*) *Theodoret. Euthym. Nicephor.*

(*b*) *Euſeb. Baſil. Athanaſ.*

(*d*) 1. *Reg.* XXIII. 25. 26. *& ſeq.*

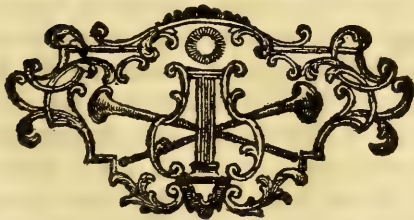
ſtretto ad abbandonare la terra di Giuda, per rifugiarſi nella Città di Get appreſſo il Re Achis (*a*).

Ma ſembrami da i ℣℣. 14. 15. 16. 17. che allora Davide foſſe in mezzo a' ſuoi nemici, mirandoli intorno a ſe, e aſcoltando i loro maligni diſcorſi, e le calunnie; che i ſuoi amici il fuggivano; che i ſuoi congiunti non avevano cuore di dichiararſi a favor ſuo: in ſomma io me 'l figuro nella corte di Saulle, quando la mala volontà di quel Principe ſcoppiò contra di lui (*b*), e che diè ordine alla ſua gente di prenderlo, d' ucciderlo, quando egli ſteſſo s' ingegnò, ma in vano, di trafiggerlo con la ſua lancia (*c*); e che finalmente mandò ſoldati per arreſtarlo entro la propria ſua abitazione: da indi innanzi venne Davide conſiderato come un uomo perduto; i ſuoi nemici l' andarono viepiù perſeguitando; e i cortigiani ſeguirono l' ingiuſta paſſione del Re. Davide ſi trovò ſolo, e obbligato di andare errando or quà, or là, fino a tanto che alla fine ſi allontanò dagli ſtati di Saulle. I Padri l' eſplicano di GESU' CRISTO nella ſua paſſione, e della Chieſa perſeguitata. Alcuni antichi l' han riferito agli Ebrei ſchiavi in Babbilonia (*c*).

(*d*) 1. *Reg.* xxvii. 1. *& ſeq.*

(*a*) 1. *Reg.* xix. 1. *Locutus eſt Saul ad Jonathan, & ad omnes ſervos ſuos, ut occiderent David.*

(*b*) *Ibid.* ℣℣. 10. 11.

(*c*) *Heracleot. hic; & Chriſoſt. in Catena, ad* ℣. 7.

SALMO XXXI.

Beati, quorum remiſſæ ſunt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata, &c.

EPITOME.

Felicità di chi per mezzo della Confeſſione e della Penitenza ha meritato il perdono delle ſue colpe. Il Signore l' ammaeſtrerà delle ſue obbligazioni, e il proteggerà nelle traverſìe.

TITOLO

Ipſi David, intellectus.	Salmo di Davide, per l'intelligenza.

ARGOMENTO.

PRO *David, intellectus, ſalmo di Davide per l' intelligenza*, o ſalmo iſtruttivo, o ſalmo morale di Davide, ſalmo compoſto per iſtruire. Per verità queſto è tutto morale, e contiene importanti iſtruzioni per quei, che hanno avuta la diſgrazia di peccare. Si danno loro lezioni per uſcire dallo ſtato della colpa, facendoſi notar loro la felicità, e i vantaggi di quei, che per un conſiderato ritorno, ed una umile confeſſione hanno ottenuto da Dio il perdono de i loro peccati. Davide ſi propone quì per eſempio. Ecco il primo de' dodici ſalmi, che hanno titolo di ſalmo iſtruttivo. Pretendono alcuni (*a*), che il titolo di queſto ſia tratto dal ℣. 8. ove leggeſi: *Intellectum tibi dabo*, Io ti darò l' intelligenza; gli antichi Ebrei inſegnano, che i ſalmi, che hanno coteſta iſcrizione, ſono del numero di quei a i quali univaſi la ſpiegazione nel recitarli. Alcuni Padri (*b*) ſoſtengono, che queſto titolo venga loro dalla profondità de' ſenſi, e de' miſterj, che racchiudono. Altri all' oppoſto ſtimano (*c*), che provenga dalla loro chiarezza, che non ha biſogno di ſpiegamento. Gli Ebrei danno talora a queſto ſalmo in particolare il nome *di cuore di Davide*, atteſi i ſentimenti di dolore, e di compunzione, che con-

(*a*) *Abenezra, & alii nonnulli.*

(*b*) *Euſeb. in Pſ.* xli. *Theodoret. in Pſal.* lxxxviii. *Dydim.*

contiene. Credesi (*a*), che questo principe lo componesse dopo il suo peccato con Betsabea, e dopo che Natano avendolo ripreso, confessò umilmente il suo fallo, chiesene, e ne ottenne il perdono. Esprime quì i rimordimenti, che soffriva avanti la sua confessione, la dolcezza, che gustò tosto che ebbe riconosciuto, e confessato il suo errore. Grozio vuole, che fosse composto, per esser cantato nel giorno della generale espiazione, in cui tutto Isdraele era obbligato a piangere i suoi peccati, ed umiliare avanti al Signore l' anima sua (*b*). I Padri (*c*) lo spiegano della grazia della giustificazione, che riceviamo nel Battesimo, e nel sagramento della Penitenza, per un puro effetto della Divina Misericordia.

(*a*) *Rab. Salom. Lyran. Muis, Bellarm. alii plerique.*

(*b*) *Vide num.* XXIX. 7. *Levit.* XVI. 29.

(*c*) *Vide Hieron. Aug. Gregor. Mag. Theodoret.*

SALMO XXXII.

Exultate justi, Domino: rectos decet collaudatio, &c.

EPITOME

Il Salmista esorta i giusti a godere il Signore, in considerazione della Potenza, della Giustizia, e della Bontà, che fa risplendere nella creazione, e nel governo di tutta la terra.

TITOLO.

Psalmus David. 1 Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

Questo salmo è senza titolo nell' Ebreo, come viene osservato in molti Greci esemplari (*d*). Teodoreto crede, che i Settanta, dandogli per titolo: *Salmo di Davide*, volessero avvertire, che non ne avevane nel testo originale. Ma noi crediamo, che tutte le iscrizioni, che non si trovano nell' Ebreo sieno posteriori a quegli antichi interpetri, e che vi sieno state apposte da i copisti, e che da ciò proceda la diversità tra gli esemplari (*e*). Parecchi Antichi (*f*) credono, che questo salmo fosse un rendimento di grazie del Re Esechia, dopo la sconfit-

(*d*) *Ita Edit. Complut. Theodoret. Codices Græci Regii sex; Colbert. tres, apud Ferrand. hic.*

(*e*) LXX. *Edit. Rom* V. & VI. *Edit. in Hexapl. Aug.* Ipsi David. *alii ut Cassiodor. Psalter. S. Germani, & Gallican. & Memian.* 2. In finem psalmus David.

(*f*) *Theodor. Heracl. & Antioch. & Theodoret. & Euthym. & Beda.*

ta del Re Assirio. Altri vogliono (*a*), che Davide il componesse dopo la battaglia, che guadagnò sopra i Filistei, nella quale fu attaccato da un gigante, nomato Jesbibenob (*b*), fratello di Golia; e siccome il Re era in pericolo, Abisai figlio di Sarvia uccise il gigante, e salvò Davide. Il V. 10. in cui vien parlato delle nazioni straniere, e il V. 16. dove vien fatta menzione d' un gigante, sono i principali fondamenti di questa conghiettura.

(*a*) *Le Blanc, Choisy, Ferrand.*

(*b*) 1. *Par.* xx. 4. 6. & 2. *Reg.* xxi. 15. 16.

Noi amiamo meglio, senza determinarlo a successo alcuno particolare, considerarlo come una continuazione del salmo precedente, non essendo separato da verun titolo nell' Ebreo. Sarebbesi potuto cominciare dall' ultimo versetto del salmo XXXI. 22.: *Lætamini in Domino, & exultate justi, & gloriamini omnes recti corde* (XXXII. 1.) *Exultate justi in Domino, rectos decet collaudatio*. Basta por mente a questi versetti, per osservarne l' unione. Avvi parimente una grandissima conformità tra il V. 18. di questo salmo, e il decimo, e l' undecimo del precedente. Il Salmista, dopo aver magnificata nel salmo XXXI. la felicità di quei, che esenti sono da' peccati, esorta quì i giusti a lodare il Signore, e somministrane loro i motivi, nella potenza, sapienza, e misericordia di questo Dio onnipotente. Lo stile del salmo è grande e maestoso, l' ordine e la disposizione bellissima, e bene continovata.

SAL.

SALMO XXXII.

Benedicam Dominum in omni tempore : semper laus ejus in ore meo, &c.

EPITOME.

Davide ringrazia il Signore di averlo liberato dalle mani del Re Geteo. Esalta la felicità de' giusti, e la protezione con cui Iddio gli onora e favorisce. Dà precetti morali per meritare tal protezione.

TITOLO.

David cum immutavit vultum suum coram Abimelech, & dimisit eum, & abiit.	Davide, allorchè mutò il suo volto alla presenza di Abimelech, che lo licenziò, e andossene.

ARGOMENTO.

CUM immutavit vultum suum coram Abimelech, o *Achimelech*, come hanno moltissimi esemplari impressi, e manoscritti (*a*). Ma l' Ebreo, i Settanta, il Caldeo, la maggior parte de' manoscritti, e degli impressi Latini leggono *Abimelech* (*b*); ed è la lezione, che sembra la meglio fondata. Ma chi è questo *Abimelech?* ecco la difficoltà tra gli antichi, e moderni interpetri. Eusebio, S. Atanasio, Teodoreto, Teodoro Antiocheno, S. Basilio, e S. Girolamo vogliono, che questi sia il Sommo Pontefice *Achimelech*, nomato ancora *Abimelech*, al quale ricorse Davide a Nobe, per avere di che mangiare nella sua fuga (*c*). In questo pericolo Davide dissimulò la verità, e nascose al Sommo Sacerdote il vero motivo del suo viaggio: *Immutavit vultum suum*; e avendo ricevuto de' pani, ch' erano stati levati dalla presenza del Signore con la spada di Golia, si ricoverò in Get appresso il Re Achis: *Et dimisit eum, & abiit*.

Credono altri (*d*), che questo salmo fosse composto, dopo che Davide fu uscito della corte di Achis, Re di Get, nomato in altra guisa *Abimelecho*, un nome comune a i Fi-

(*a*) *Ita Bibl. Clem.* VIII. *& plerique, impressa vulgata, & Mss. nonnulla.*

(*b*) *Hebr. 70. Aquila, &* VI. *Edit.* Abimelech. *Hieron. in Versione, & in Commentar.* Abimelech. *Ita Euseb. Basil. Theodoret. Hesych. Aug Psalt. Rom. Gallic. Carnut. S. Germ. &c. Editio tam Græca, quam Latina Sixti V. manuscripta apud Ferrand. & impressa quamplura etiam post correctionem Romanam.*

(*c*) I, *Reg.* XXI.

(*d*) *Basil. Aug. Beda, Muis, Rabb. & plerique recentiores.*

Filistei di quel tempo (*a*). Davide essendovisi rifugiato, per mettersi in salvo della persecuzione di Saulle, vi venne riconosciuto dalla gente di esso Principe. Per salvarsi da questo rischio, mostrò d' essere pazzo. *Immutavit vultum suum*, e il Re fecelo cacciar via dalla sua presenza: *immutavit os suum coram eis & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ, defluebantque salivæ ejus in barbam* (*b*). Davide adunque avendo evitato questo pericolo si ritirò nella spelonca d' Odollam, ove i suoi congiunti l' andarono a trovare (*c*), e quivi compose questo salmo, che nell' Ebreo è acrostico, o alfabetico, ma vi è qualche stravolgimento d' ordine, non vedendovisi alcun versetto, che cominci per *Vau*; e due ne sono, che principiano per *Phe*, cioè il 17. e 23. Già vedemmo lo stesso sopra il salmo XXIV. rispetto al *Phe*. Ma può facilmente correggersi questo difetto cominciando il ℣. 7. da: *Et Dominus exaudivit*. E in ordine al ℣. 23. ed ultimo del salmo possono considerarsi come fuor d' ordine, e non ispettanti più a i versetti acrostici precedenti: o come se fossero parte del salmo seguente. Queste voci: *Cum immutavit vultum suum*, quando cangiò il suo volto, sono diverse nell' Ebreo; dicendo secondo la lettera: *Quandò mutò il suo gusto* (*d*), la sua ragione, la sua sapienza, il suo buon senno, allorchè finse d' aver perduto il giudizio, imitando un pazzo. Simmaco: *Qualor mutò la sua maniera*, che si trasmutò, mostrando d' essere quello, che non era.

(*a*) *Vide Genes.* XXI. 22. 23. XVI. 1. 8. Abimelech Rex Palæstinorum. *Basil. Rab. Sal. & Kimchi, Muis, Ferrand. Grot. Gejer. Piscat. alii passim.*

(*b*) 1. *Reg.* XXI. 13.

(*c*) *Reg.* XXII. 1. 2.

(*d*) *Aquil. &* VI. *Edit.*

SAL-

SALMO XXXIV.

Judica, Domine, nocentes me; expugna impugnantes me, &c.

EPITOME

Preghiera di Davide perseguitato, e in pericolo. Lagnasi vivamente dell' ingiustizia de' suoi nemici; predice loro sventura, e rovina.

TITOLO

Ipsi David. 1 A Davide.

ARGOMENTO.

IPsi David (a). Altri leggono (b) *salmo di Davide*, e altri (c), *per la fine*, *salmo di Davide*. Credesi, che questo salmo riguardi le persecuzioni tollerate da Davide da' suoi nemici. La più parte (d) lo riportano alla persecuzione di Saulle. Altri (e) al tempo della ribellion di Assalonne. Può seguirsi l' una, e l' altra di queste due ipotesi con quasi uguale probabilità. Avvene, che l' applicano ad Esechia attaccato dagli Assirj: altri (f) a Geremia maltrattato dagli Ebrei, alcuni agli Ebrei schiavi in Babbilonia. I Santi Padri vi trovano GESU' CRISTO perseguitato da' suoi nemici, e da essi falsamente accusato innanzi a Pilato. Il Salvadore fece a se stesso l' applicazione del ℣. 24. di questo salmo: *Quia odio habuerunt me gratis* (g). Noi seguiremo nel comento il sentimento, il qual vuole, che Davide il componesse nel tempo delle ingiuste persecuzioni di Saulle, e de' suoi cortigiani. Confrontate il salmo LIX. che è molto simile.

Il salmo è scritto d' uno stile vivo, e forte. L' Autore vi dipigne la malizia de' suoi nemici con brutti colori, parlandone con molta avversione, e par che chiegga la di loro rovina, e confusione. Teodoreto (h) per giustificare Davide, e per togliere lo scandalo, che i deboli potrebbero prendere del suo esempio, desiderando del male a quei, che

(a) *Hebr. Chald. 70. Edit. Rom.*
(b) *70. Edit. Complut. Theodoret. Beda.*
(c) *Hieron. in Comment. D. Thom. Ugo Cardinal.*
(d) *Cyrill. Alex. Euseb. Theodoret. Euthym. Kimchi, Vatabl. Muis, Moller.*
(e) *Ferrand. & alii nonnulli.*
(f) *Euseb. Theodoret. Antioc. Beda.*
(g) *Joan.* xv. 25.
(h) *Theodoret. ad finem psalmi.*

che li perseguitano, e facendo delle imprecazioni contra i loro nemici, dice, che il Profeta visse in un tempo, e sotto una legge, che la vendetta non era condannata, e proibita nella forma, che è stata dipoi sotto l' Evangelio: *Voi avete saputo*, dice GESU' CRISTO (*a*), *che fu detto agli Antichi: amerete il vostro prossimo, e odierete il vostro nemico; ed io vi dico di amare i vostri nemici, e di benedire quei, che vi maledicono.*

(*a*) *Matth.* v. 44.

Aggiugne Teodoreto, che Davide in così dire, non ha propriamente desiderato la rovina de' suoi nemici, ma l' ha bensì semplicemente predetta con ispirito di profezia. Finalmente dà egli a divedere nell' operare di questo Principe una clemenza, e mansuetudine più degna dell' Evangelio, e della grazia, che della egge, e della durezza degli Ebrei. Non diss' egli di se stesso (*b*): *Se io ho renduto male per male a miei nemici, cada io sotto i loro piedi: che mi perseguitino, mi prendano, mi calpestino, e riducano in polvere tutta la mia gloria?* Non ebbe egli due volte nelle mani Saulle, senza avergli mai fatto il minimo insulto? non l' ha esso mai sempre trattato con un profondo rispetto? parlatone con termini di riverenza e d' ossequio? sparse lagrime di dolore nella sua morte, e lodò quei, che avevano levato il suo corpo, da i nemici oltraggiato? Potè adunque parlar quì come fa contro de' suoi nemici per più ragioni (*c*). 1. attesa l' ardente brama della lor correzione: percuotetegli, Signore, acciò desistano di malfare, e di offendervi. 2. Affinchè essendo gastigati in questo mondo, abbiano da patire meno nell' altro. 3. Intanto, che i lor gastighi servano a reprimere i malvagj, che prendono animo dal loro esempio. 4. A oggetto di liberare i buoni dallo scandalo, che danno loro i cattivi colle ingiuste loro vessazioni. 5. Per vendicare la gloria di Dio, e la sua providenza attaccata dagli empj, che non vogliono riconoscere, che Iddio prende la difesa de' giusti. 6. Acciocchè i giusti non si corrompano co' mali esempi de' malvagj. Converrà valersi più volte di queste regole, per non restare sorpresi da i discorsi del Profeta, che sembrerebbero troppo aspri, e piccanti contra de' suoi nemici.

(*b*) *Ps.* VII. 5. 6.

(*c*) *Asterius ad finem Psal. in Catena Barbari, sed a Corderio, p.* 641. *emendatus.*

SAL-

SALMO XXXV.

Dixit injustus, ut delinquat in semetipso. Non est timor Dei ante oculos ejus, &c.

EPITOME.

Empietà de' malvagj, e degl' increduli. Grandezza della misericordia, della verità, e della giustizia di Dio. Supplica per ottenere la misericordia del Signore, e per evitare l' insidie de' cattivi.

TITOLO.

In finem, servo Domini ipsi David.	Per la fine, a Davide servo del Signore.

ARGOMENTO.

Leggono alcuni (a). *In finem puero*; o *servo Domini psalmus David*. Ma nè l' Ebreo, nè i Settanta leggono *psalmus*. Dice Eusebio, che la ragione per la quale non vi si legge *psalmus*, nè *canticum*, nè *ode*, si è, per essere questo un componimento morale, e dottrinale, e non un cantico da cantarsi. Questa prova è poco fondata. Il nome di salmo vi è certamente sotto inteso, come pure negli altri luoghi, ove leggesi semplicemente *ipsi David*.

Teodoreto, Niceforo, e alcuni altri (b) vogliono, che Davide componesse questo salmo, allorchè essendo andato di notte tempo nel campo di Saulle (c), e avendolo trovato a dormire, non volle ucciderlo; ma si contentò di prendere la sua lancia, e la tazza, che restituì subito, dacchè fu uscito del campo. Allora Saulle gli promise di non dare più orecchio a coloro, che lo incitavano contra di lui, e di ravvisarlo come suo figlio. In questo incontro avvenne, che il salmista cantò questo cantico, in cui vigorosamente inveisce contro a' malvagj, e a' traditori. Ma confrontandolo co' salmi IX. ℣. 22. e seguenti, che nell' Ebreo è il X. XIII. e LII. che noi stimiamo essere

(a) *Ita Ambros. hic & Hier. in Comment. & Cod. Reg.* 138. *Colbert.* 158.

(b) *Vide Euthym. Bedam., Ferrand. hic.*

(c) 1. *Reg.* XXVI.

ſere ſtati compoſti durante la ſchiavitudine di Babbilonia, non poſſiam dubitare, che queſto pure non riguardi quel medeſimo tempo: oſſervandoviſi gl' iſteſſi ſentimenti, le medeſime lamentanze, e gli ſteſſi rimproveri, le medeſime ſuppliche, e a un dipreſſo le maniere ſteſſe di parlare, delle quali coſe può ciaſcuno chiarirſi, confrontandoli, il che apparirà anche meglio dal comento.

SALMO XXXVI.

Noli æmulari in malignantibus; neque zelaveris facientes iniquitatem, &c.

EPITOME.

Iſtruzione morale per quei, che hanno delle avverſità. Non invidiare la proſperità de' cattivi, perchè è apparente, e di poca durata. Porre in Dio la ſua fiducia, e praticare la virtù, è il mezzo d' eſſer felice in queſta, e nell' altra vita.

TITOLO.

Pſalmus ipſi David.	Salmo per Davide ſteſſo.

ARGOMENTO.

L'Ebreo legge ſemplicemte. *A David*. Queſto ſalmo è acroſtiſtico, o alfabetico, di maniera però che ogni verſetto non comincia da una lettera, ſecondo l' ordine alfabetico, e gramaticale, ma ſolamente il primo de' due verſetti, e due verſetti contengono per ordinario una ſentenza morale, ſpiegata, e chiarita. Al verſetto 28. la lettera *Haim*, che dovrebbe cominciare il verſetto, non trovaſi nell'Ebreo, ma ella eravi al tempo dei Settanta, come dal teſto loro appariſce.

Alcuni lo riferiſcono (a) al tempo della guerra d'Aſſalonne, fondati ſu quel che vien detto al verſetto 15. *Che è ſtato giovane, e che ormai egli è vecchio*. Imperocchè Davide era di già invecchiato, quando Aſſalonne ſi ribellò contra di lui. I Rabbini credono, che queſto ſalmo contenga una

(a) *Ferrand. & alii quidam.*

una Profezia della morte fatale di Saulle. Ma i più de' Padri (*a*), e de' Comentatori il prendono come una istruzione morale, che contiene quasi tutte le obbligazioni dell' uomo. Ei vi tien fermi i buoni nella pazienza, e nella virtù, mostra a i malvagj le sciagure, di che son minacciati. Anima i giusti contro il timore delle persecuzioni, e della povertà; e da a divedere, che la prosperità de' grandi, e de' ricchi non è punto degna d'invidia. Noi lo prendiamo come un cantico di consolazione per gli Schiavi di Babbilonia. L' autore gli esorta alla pazienza ne i loro mali, predice il loro ritorno, replica due volte che possederanno il loro paese. Annunzia la rovina, e la disgrazia de' Babbilonesi, gli minaccia da dieci, o dodici volte dell' estrema calamità. In ultimo cautela il suo popolo contra lo scandalo, che potevano prendere, considerando la felicità degli empj, e de' loro nemici, in mentre che il popolo del Signore stava nell' oppressione, nella povertà, e in ischiavitudine.

(*a*) *Origen. Ambros. Aug. Theodoret. Hieron. Beda. Ita & recentiores, Genebr. Flamin. Vatabl.*

SALMO XXXVII.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me, &c.

EPITOME.

Davide chiede umilmente perdono de' suoi peccati. Lagnasi del furore de' suoi nemici: implora istantemente l' ajuto di Dio.

TITOLO.

Psalmus David in rememorationem, de Sabbatho.	Salmo memorabile di Davide, per il giorno di Sabbato.

ARGOMENTO.

P*Salmus David in rememorationem de sabbatho* (*b*). Salmo memorabile di Davide. Salmo di Davide che cantavasi il giorno di Sabbato (*c*), e che fu composto per conserva-

 re

(*b*) *Codices Mss. Regii duo legunt:* In rememoratione Sabbathi. *Ambros.* in commemorationem diei Sabbathi. *Aug.* in recordationem Sabbathi.

(*c*) *Genebr. Ferrand. Mariana.*

re la memoria di qualche rimarcabil successo; per esempio, della penitenza e del perdono (*a*), o della malattia, e della guarigione di Davide; o pure semplicemente, salmo per istruzione di coloro che caduti sono in peccato, o nella infermità, per fargli ricordare della necessità di ricorrere a Dio. Può riguardarsi questo salmo come un modello di preghiere nella penitenza, e nella malattia (*b*). Queste parole: *per il giorno di Sabbato* non sono nell'Ebraico Originale, e non si sa bene il motivo, perchè sieno state aggiunte quì. Alcuni Padri (*c*) lo spiegano spiritualmente del riposo della coscienza, che vien turbato da i rimorsi del peccato. Altri (*d*) del riposo del Paradiso, di che privaci la colpa, e a cui la Penitenza ci fa ritornare. Sono divisi gl' interpetri intorno al motivo di questo salmo, volendo alcuni (*e*), che Davide abbialo composto, quando ribellossi Assàlonne, confessando, che il suo peccato l' avea tirato addosso tanta sciagura. Il testo Siriaco lo riferisce al tempo, che Davide fu riconosciuto dalla gente d' Achis, Re di Get (*f*). Beda crede, che possa spiegarsi della infermità, e del guarimento d' Esechia. Alcuni appresso Cassiodoro stimano osservarvisi i sentimenti di Giob, provato da Dio. Anco i nostri migliori Comentatori lo spiegano (*g*) d' una malattia, ch' ebbe Davide dopo il suo peccato con Betsabea, confessandovi le sue colpe, chiedendone perdono, e implorandone con istanza l' ajuto di Dio.

(*a*) *Origen. Theodoret. Grot. Jun.*

(*b*) *Kimchi, Muis, Vatabl. Vide & Hieron. in Titul. & Euseb. & Basil.*

(*c*) *Aug. hic & Gregor. Magn. in septem Ps. Pœnitent.*

(*d*) *Hieron. Aug.*

(*e*) *Euthym. Bossuet.*

(*f*) 1. *Reg.* 21. 11. & *seq.*

(*g*) *Rabb. Muis, Vatabl. Ferrand.*

SAL-

SALMO XXXVIII.

Dixi: custodiam vias meas; ut non delinquam in lingua mea.

EPITOME.

Silenzio del Giusto ne' suoi patimenti. Vanità e brevità della vita. Inutilità delle sollecitudini dell' uomo. Il giusto chiede un poco di respiro, prima di terminar i suoi giorni.

TITOLO.

In finem ipsi Idithun, Canticum David.	Per la fine, a Iditum, cantico di Davide.

ARGOMENTO.

IDithun, di cui vien parlato nel titolo di questo salmo, è l' istesso, che *Ethan*, notato ne' Paralipomeni (*a*) tra i figli di Merari, ed era uno de' quattro Maestri della Musica del tempio. Credesi, che Davide avendo composto questo salmo, lo desse a Iditum, e alla sua schiera per cantarlo (*b*). Può tradursi l' Ebreo per: *Salmo di Davide, a Iditum, Maestro di Musica*. Molti antichi (*c*) leggono nel testo Latino: *In finem pro Idithun, canticum ipsi David*. S. Agostino, Eusebio, e S. Atanasio, pare, che credano, che Iditum sia l' autore di questo salmo; ma l' opinion contraria è molto più probabile.

Non si va punto d' accordo intorno al tempo, e al motivo di questo cantico. Alcuni Ebrei vogliono, che Davide l' abbia composto in una malattia, oppure oppresso da dolori, e d' affanni. Altri (*d*) lo riferiscono alle persecuzioni di Saulle, o a quelle d' Assalonne; e in particolare al silenzio (*e*) che Davide osservò, quando essendo oltraggiato con indegne parole da Semei, non solo non gli rispose, ma vietò, che se ne facesse vendetta. Il Rabbino Salamone stima, che Davide avesse nell' idea la Babbilonica servitù. Ma confrontando questo salmo col precedente, appari-

(*a*) 1. *Par.* VI. 44. Vien chiamato Idithum *nel* 1. *Par.* XVI. 41.

(*b*) *Ita Chald. Origen. Ambros. lib.* 1. *Offic. c.* 7. *& hic. Theodoret. hic. Kimchi, Muis, Vatabl. Grot. alii.*

(*c*) *Ambros. Euseb. August. Beda, Psalt. Gallican. & Edit. Sixti V. Genebr.*

(*d*) *Beda, Bossuet.*

(*e*) *Theodoret. & Ferrand. Flamin. Ambros. ad* ℣. 3.

parisce chiaro essere l' istesso soggetto; essendo le medesime lamentanze, e l' istesse preghiere. Davide in una dolorosa malattia confessa i suoi peccati, chiedene perdono, e riconosce il nulla, e la vanità delle cose terrene. Teodoreto, Simon de Muis, e i Rabbini hanno osservata la connessione, e la conformità di questo salmo col precedente, e anche co' due seguenti.

SALMO XXXIX.

Exspectans exspectavi Dominum, & intendit mihi, &c.

EPITOME.

Il Profeta rende grazie all' Altissimo d' averlo tratto da un gravissimo pericolo. Dice, che non gli offerirà vittime, nè olocausti, ma che si offerirà tutto intero al di lui servigio. Chiede, che continovi a soccorrerlo, e favorirlo.

TITOLO.

In finem, Psalmus ipsi David.	Per la fine, salmo allo stesso Davide.

ARGOMENTO.

VArie sono le conghietture intorno al soggetto di questo salmo. Il Rabbino Salamone vuole, che sia un ringraziamento degli Ebrei, liberati dall' Egitto. Altri (*a*) il riferiscono al tempo della ribellion di Assalonne. Alcuni antichi (*b*) l' attribuiscono a Geremia liberato di prigione, o a Daniele salvato dalla fossa de' Leoni, o agli Ebrei sciolti dal Babbilonese servaggio (*c*). Eutimio crede, che il Salmista esprima qui i sentimenti della Chiesa Cristiana, liberata dalle persecuzioni. Theodoreto l' intende dell' umana natura, che aspetta la generale resurrezione. S. Atanasio, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Girolamo lo spiegano di GESU' CRISTO, che va parlando ora in propria persona, ed ora in quella delle sue membra.

L' Apostolo S. Paolo nella lettera agli Ebrei (*d*) applica

(*a*) *Bossuet, Choisy, Ferrand. Sacy.*

(*b*) *Quidam apud Theodoret.*

(*c*) *Beda in hunc Ps.*

(*d*) *Hebr. x. 5.6.*

ca a GESU' CRISTO i versetti 9. 10. 11. di questo salmo; il che ci determina a prenderlo in questa guisa, senza però abbandonare il senso istorico, che lo intende di Davide: Essendo evidente, che questo ha una natural connessione col salmo precedente (*a*), e che il Profeta vi ringrazia il Signore d' averlo liberato dalla malattia, per la quale gli ha offerto le sue suppliche ne' salmi XXXVII. e XXXVIII. In tutto questo Davide era la figura del Messia. Quindi con accertato fondamento si attribuisce a GESU' CRISTO ciò che questo Principe ha detto di se medesimo. Il primo, e principal oggetto del salmo è adunque GESU' CRISTO, che è il fine di tutte le scritture, e contiene la verità di quel, che Davide rappresentava. Il fine di questo salmo è quasi l' istesso che tutto il salmo LXIX.

(*a*) *Theodoret. ad* ℣. *1. Muis, Moller. alii.*

SALMO XL.

Beatus qui intelligit super egenum & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.

EPITOME.

Benavventurati quei che visitano, e consolano gl' infermi. Preghiere di Davide, in cui si rammarica de' suoi nemici. GESU CRISTO nella sua Passione si lagna del tradimento di Giuda, e prega l' eterno suo Padre di risuscitarlo.

TITOLO.

In finem, psalmus ipsi David.	Per la fine, salmo a Davide medesimo.

ARGOMENTO.

TEodoro d' Eraclea, e il Venerabil Beda spiegano letteralmente questo salmo della infermità del Re Esechia. I Rabbini, e la più parte de' moderni Comentatori (*b*) l' intendono d' una malattia di Davide, nella quale cadde dopo il suo peccato, poco avanti che Assalonne si

(*a*) *Rabb. Muis, Genebr. Jun. Pisc. Ferrand. Choisy Bossuet, Vatabl. Flamin.*

si ribellasse, e in un tempo che la maggior parte de' suoi pretesi amici gli voltarono le spalle. Ma i Padri unanimamente convengono, che vien rappresentato lo stato doloroso, a cui fu ridotto GESU' CRISTO nella sua passione, il tradimento di Giuda, la codardia, e l'abbandonamento de' suoi Discepoli.

Il Salvadore medesimo fa l' applicazione del ℣. 10. di questo salmo a Giuda traditore, che lo diè nelle mani de' suoi nemici (*a*); onde sarebbe temerario il negare, che non riguardasse la persona di GESU' CRISTO, e la sua passione (*b*). Noi crediamo, che sia una continuazione de i tre salmi precedenti, e che principalmente nel fine del trentesimonono, ed in questo, il Profeta abbia avuto il disegno di rappresentarci i patimenti di GESU' CRISTO, sotto la figura della sua propria malattia, e dell' infedeltà de' suoi amici. Confrontate i salmi XXIV. e LIV. che hanno molto di somiglianza con questo.

(*a*) *Joan.* XIII. 18.

(*b*) *Theodoret.*

Fine del primo libro de' Salmi.

SAL-

LIBRO SECONDO

De' Salmi secondo gli Ebrei.

SALMO XLI.

Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te Deus, &c.

EPITOME.

L' Autore desidera ardentemente di rivedere il tempio del Signore. Egli è penetrato di dolore sentendosi dire: Ov' è il tuo Iddio? Consolasi nella speranza di riveder la sua Patria, e il Tabernacolo del suo Dio.

TITOLO.

In finem intellectus Filiis Core.

Per la fine, Salmo istruttivo de' Figliuoli di Core.

ARGOMENTO.

ECco il primo salmo de' figliuoli di Core. Ne vedremo ancora molti altri in avvenire sotto il lor nome (*a*). Il Caldeo, il Rabbino Salamone, Eusebio, Esichio par che credano, che questo salmo, e gli altri, che hanno il medesimo titolo, sieno stati composti da i tre figli di Core, cioè Asir, Elcana, e Abiasaf, che furono miracolosamente preservati, allorchè il loro padre Core rimase ingojato dalla terra, nella sedizione contro di Mosè (*b*). Altri sostengono, che sia opera de i descendenti de i prefati tre figliuoli di Core, i quali furono del numero de' Leviti, impiegati nel tempio a pubblicare le lodi del Signore (*c*). Si vuole, che Davide avendo composto questo salmo lo desse alla schiera de' Coriti per can-

(*a*) 1. *Salmi* 43. 45 46. 47. 48. 83. 84. 86 89. *portano parimente il nome de' figli di Core. Ed è verisimile, che i Salmi* 42. *e* 85. *sieno degli stessi Autori.*

(*b*) *Num.* XXVI. 11.

(*c*) 1. *Par.* IX. 19. XXVI. 12. & 2. *Par.* XX. 19.

tarlo nel Tabernacolo (*a*). Ma noi crediamo con un buon numero di antichi, e moderni Interpetri, che fosse composto da i figli di Core, condotti schiavi a Babbilonia, o da alcuno di essi per consolarsi durante la loro schiavitudine (*b*): o almeno ch' egli esprime i sentimenti di quegli schiavi, benchè per avventura fosse stato composto da Davide, o da qualche altro Profeta. Altri (*c*) pretendono, che l' istesso Davide abbialo scritto, mentre che perseguitato da Saulle, o da Assalonne, fu astretto a star lontano da Gerosolima, e dal tempio del Signore.

S. Agostino, S. Girolamo, Cassiodoro, ed altri parecchi hanno osservato in questo salmo i sentimenti de' Cristiani perfetti, divisati per i figliuoli di Core, che sospirano verso la celeste lor patria, e che si considerano in questo mondo, come in esilio. Origene (*d*), S. Girolamo (*e*), Genebrardo han trovato in questo Autore una certa dolcezza, ed uno spirito, che gl' inspirava a predire cose grate, e felici. Grozio dice (*f*), che avevano un singolare talento per consolare, e che il lor canto rallegrava. Per verità la maggior parte de' cantici, che ci restano sotto il lor nome, contengono giubbili e trasporti di contentezza, sulla certa speranza del futuro loro ritorno alla patria, e nel tempio del Signore. Questi sono veri cantici di consolazione per gli schiavi Leviti; ma tra questi se ne veggono, in cui l' afflizione, e il dolore vengono vivamente rappresentati, ed ove l' Autore dipigne divinamente il tedio d' un' anima omai stanca da una lunga, e nojosa schiavitudine. Il salmo LXXXII. ha una gran somiglianza con questo; ma i salmi XLIII., e LXXXVII., che sono parimente de' figli di Core, sono più tosto cantici lugubri, che cantici d' allegrezza. Il XLIV. è un epitalamio, che verisimilmente riguarda il tempo di Salamone.

(*a*) *Athanas. Vatabl. Piscat. Gejer. alii.*

(*b*) *Heracleot. Theodoret. Nicephor. Euthy. Hesych. Beda, Vide Rabb. Mos. Muis, &c.*

(*c*) *Jansen. Gand. Moller. Bossuet, Vatabl. Jun. Mariana.*

(*d*) *Origen. Homil. unica in libb. Reg.*

(*e*) *Hieron. in Ps.* 84., *e* 85.

(*f*) *Grot. hic: Instructi posteros Core, qui ad hilarandum animum, aptos modos habebant.*

SAL-

SALMO XLII.

Judica me Deus, & discerne causam meam de gente non sancta, ab homine iniquo & doloso erue me, &c.

EPITOME.

Continovazione de i pianti, e delle suppliche, che gli schiavi di Babbilonia fanno al Signore.

TITOLO.

Psalmus David.	Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

QUesto salmo non ha nell' Ebreo titolo alcuno, come gli stessi Greci (*a*), che vi hanno posto *Psalmus David*, ce ne rendono avvisati. I Rabbini credono, che Davide il componesse, allorchè fu astretto a salvarsi appresso i Filistei (*b*). Il Siriaco lo riferisce al tempo, che Saulle suo padre era risolutissimo di farlo morire. Basta leggerlo per chiaramente vedere, che è una continuazione del precedente. Il versetto secondo di questo salmo è il medesimo, che il ℣. 16. del precedente; e il ℣. 6. di questo è lo stesso del ℣. 3. e 15. del xlii. Noi con Teodoro d' Eraclea, Teodoreto, Eutimio, Beda, e i più de' moderni Interpetri, lo crediamo una preghiera degli Ebrei, schiavi in Babbilonia, che si consolano colla speranza del loro ritorno. E' opera de' figli di Core, come il precedente, e quei, che seguono.

(*a*) *Edit. Complut. Euseb. Theodoret. Euthym. Beda, Theod.* Ugo *Cardin. legunt*: In finem Psalmus David.
(*b*) *Ita Mariana, Choisy, Moller. Bossuet. Vatabl.*

SALMO XLIII.

Deus auribus nostris audivimus: patres nostri annuntiaverunt nobis, &c.

EPITOME.

Il Salmista espone le maraviglie operate per l' addietro da Dio in grazia del suo popolo. Lagnasi delle calamità, a cui egli è ridotto. Spera una miglior condizione, e chiede istantemente la sua liberazione.

TITOLO.

In finem, filiis Core, ad intellectum.	Per la fine, a i figliuoli di Core, per l' intelligenza.

ARGOMENTO.

I Padri non sono uniformi intorno al soggetto di questo salmo, riferendolo alcuni alla Babbilonica servitù (*a*). E in vero se la più parte de' salmi, che portano il nome de' figliuoli di Core, sono di quel tempo, come quì dianzi mostrossi, può ben giudicarsi, che questo pure riguardi la medesima circostanza. S. Basilio, S. Gio. Grisostomo, Teodoreto, Teodoro Antiocheno, Eutimio, Beda, ed alcuni moderni Interpetri il rapportano alle persecuzioni d' Antioco Episane. Se pretesero, che l' Autore del salmo vivesse allora, non possiamo essere del lor sentimento; non conoscendo noi alcuno autore Ebreo inspirato di quel tempo, essendo certissimo, che dopo Esdra non si mise più nel canone delle Divine scritture componimento veruno. Se intesero semplicemente, che l' Autore del salmo abbia predette le persecuzioni di quel Principe, non ci faremo grande opposizione, essendo un sistema, che non ha niente d' incompatibile. S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, Esichio, l' intendono de' Martiri della religione Cristiana; e l' Appostolo citane un passo, che applica alle persecuzioni, che soffrivano i primi Fedeli (*b*). Tutta la continuazione del salmo molto loro si ad-

(*a*) *Origen. S. Cyrill. Vide & Kimchi, Muis. Moller, Ferrand. Du-Pin.*

(*b*) *Rom.* VIII. 36.

addice. Ma noi crediamo, che prima di questo sia d' uopo cercare nell' antico Testamento un soggetto istorico, per cui sia stato composto, avanti di farne a i nostri Martiri l' applicazione. Per la qual cosa stimiamo, che debba in primo luogo spiegarsi degli schiavi di Babbilonia, e indi de' Santi perseguitati.

SALMO XLIV.

Eructavit cor meum verbum bonum: dico ego opera mea regi, &c.

EPITOME.

Epitalamio di GESU' CRISTO, e della Chiesa Cristiana. Descrizione della bellezza, degli ornamenti, del valore, della giustizia, della verità di questo divino Sposo. Beltà, magnificenza, ricchezza della sua Sposa, che dee addivenir madre d' una potente numerosissima posterità.

TITOLO.

In finem, pro iis, qui commutabuntur, filiis Core, ad intellectum, Canticum pro dilecto.	Per la fine, per quei che saranno mutati: Salmo istruttivo de' Figliuoli di Core; cantico per il diletto.

ARGOMENTO.

PRo iis qui commutabuntur (a) *canticum pro dilecto. Per quei che saranno mutati..... cantico per il diletto.* Quei che han seguito questo testo, hanno inteso per queste voci: *quei che saranno mutati*, i Fedeli, che lasciano gli abiti del vizio, per passare con una avventurosa mutazione alla pratica della virtù. Altri le intesero per coloro (b), che abbandonano le tenebre dell' ignoranza, o dell' idolatria, per abbracciare la vera religione. S. Basilio lo spiega di tutti gli uomini, la cui vita è soggetta alle vicissitudini, ed a' continovi cangiamenti. Ecco come noi traduciamo l' Ebreo: *Salmo istruttivo, diretto al Capo della Musica de' figliuoli di Core, per esser cantato sull' istrumen-*

(a) *Aug. & Psalt. S. Germani, & Carnot. Pro his qui commutabuntur.*

(b) *Athanas. Cyrill. Euthym.*

mento a ſei corde. *Cantico delle dilette*, o delle fanciulle delle nozze, delle amiche della ſpoſa. E' un epitalamio a un dipreſſo come quello di Teocrito (*a*) ſul maritaggio d' Elena, e di Menelao, (ſe però ſia lecito di paragonare le coſe profane con le ſagre) in cui le fanciulle delle nozze cantano le lodi dello ſpoſo, e della ſpoſa, deſiderando loro ogni ſorta di felicità. Lo ſpoſo, per quanto credeſi, è Salamone, e la ſua ſpoſa la figlia di Faraone. Salamone, oppure qualche altro Profeta del ſuo tempo compoſe queſto ſalmo, che fu dato alle fanciulle delle nozze, per eſſer cantato nella cerimonia del maritaggio del Re, e di poi a i figliuoli di Core, per eſſer cantato nel tempio, come un componimento Profetico e Divino.

S. Girolamo traduce l' Ebreo: *Cantico iſtruttivo del diletto, dato al vincitore ſopra i gigli per i figliuoli di Core*. Aquila: *Cantico d' amore, diretto al vincitore ſopra i gigli, per i figliuoli di Core il dotto*. Simmaco: *Cantico d' iſtruzione di vittoria ſopra i fiori, per i figliuoli di Core ſopra il diletto*. Queſto diletto è Salamone, chiamato *Jedidiah*, il diletto del Signore (*b*). Ma l' Ebreo legge *Jedidoth*, che ſignifica più toſto *gli amori*. Cantico d' amore, o Epitalamio: o più toſto *cantico delle dilette*; imperocchè erano le fanciulle delle nozze, che cantavano il cantico dello ſpoſalizio. Il termine *Soſanim*, che è ſtato tradotto per i *gigli*, o per i *fiori*, può anche ſignificare un iſtrumento a ſei corde, o un cantico di allegrezza (*c*). Vedete la noſtra diſſertazione ſopra i muſicali ſtrumenti. Il Caldeo, e il Siriaco riferiſcono queſto ſalmo al tempo di Mosè; volendo che ſia ſtato compoſto da i tre figliuoli di Core, ſcampati dal pericolo, in cui era caduto lor Padre, a onore di Mosè, e de' Conſiglieri, ch' ei ſcelſe per ajutarlo nel governo del popolo, e a giudicarne gli affari. Genebrardo non è lontano da queſto ſentimento. Alcuni antichi Rabbini, al riferire di Coccejo, l' applicavano ad Abramo, e a Sara. Altri al maritaggio di Davide, e di Betſabea. Altri a quello d' Aſſuero, e di Eſter; ma il ſentimento quaſi generale de' comentatori è, che ſia ſtato compoſto nelle nozze di Salamone con la figlia del Re d' Egitto; e che in un ſenſo più ſublime debba ſpiegarſi del maritaggio ſpirituale di GESU' CRISTO colla ſua Chieſa. Queſto ſi è il ſentimento unanime de' Padri, e de' comentatori Criſtiani; con queſto divario

però

(*a*) *Theocrit. Idyll.* XVIII.

(*b*) 2. *Reg.* XII. 25. *Vocavit nomen ejus, amabilis Domino, eo quod diligeret eum Dominus.*

(*c*) *Pſ.* XLV. 8. LI. 10. 14. CV. 43. CXVIII. III. *T. E.*

però, che alcuni lo intendono di questa alleanza del tutto spirituale, escludendone ogni altro senso, anche col maritaggio di Salamone (*a*). Altri (*b*) vi riconoscono un doppio senso letterale. Il primo istorico, e figurativo, ed è il maritaggio di Salamone colla figlia del Re Egizzio; e il secondo più sublime, che contiene la verità, di cui l' altro n' è la figura, e che si adempì effettivamente nell' unione di GESU' CRISTO, e della sua Chiesa. Noi seguiremo quest' ultimo sentimento nel comento, mostrando sopra ogni versetto primieramente quel, che conviene a Salamone, e indi in che modo ciò, che ha preceduto in figura del prefato Principe, sia stato verificato in GESU' CRISTO.

(*a*) *Vide Genebr. hic, & Calov. Anti Grot. Beza, Ferrand.*

(*b*) *Muis, Jansen. Gand. le Blanc, ad* ℣. 11. *Bossuet. Du-Pin, Choisy, Grot. Rivet.*

I Rabbini convengono con noi, che questo salmo si riferisce al Messia. Ma vi è tra loro, come in fra noi questo divario, che gli uni lo spiegano del Messia solo, e gli altri lo esplicano di Salamone, o di Davide, e del Messia. Noi profittiamo della lor confessione, per mostrare, che GESU' CRISTO è veramente il CRISTO, convenendogli a maraviglia questo salmo in tutte le sue parti. L' Appostolo gli applica queste parole del salmo ℣℣. 8., e 9.: *Il vostro trono, o Dio, sussiste in tutti i secoli, il vostro scettro è uno scettro di rettitudine, e di giustizia. Voi avete amato la verità, e odiato la iniquità, per la qual cosa il Signore vi ha unto con l' olio dell' allegrezza, in una maniera più eccellente, e più perfetta di tutti quei, che vi hanno parte con esso voi.*

Il rimanente del salmo non è men chiaro, e vantaggioso per la gloria di GESU' CRISTO: essendovi ancora molti passi, che secondo la lettera non possono intendersi di Salamone. Lo Sposo è Dio (℣℣. 7. e 11.) Figlio di Dio, e che ha ricevuto l' unzione dallo stesso Dio (℣. 8.). E' un Principe guerriero, e conquistatore (℣. 4. e 7.). Ora questi caratteri non si affanno punto a Salamone, che non ebbe mai guerra, e che nel fine del viver suo diè ben chiaro a divedere, ch' egli pure era uomo, e altrettanto debole, quanto gli altri mortali. La Sposa è Principessa, i cui figli debbon regnare sopra tutta la terra (℣. 17.) e il nome della quale dev' esser celebre in tutte le future generazioni (℣. 18.) e a cui le figlie di Tiro, o le Città soggette a Tiro, devono far de' presenti, e pagare il tributo (℣. 14.)

Or

Or si sa, che Roboamo, figlio e successore di Salamone, non era figlivolo della figlia di Faraone, e che non solamente il suo imperio non si stese per tutto il mondo, ma che non regnò tampoco sopra tutto Isdraele; avendo colla sua imprudenza dato causa allo scisma delle dieci Tribù. In oltre nè Salamone, nè il Re d' Egitto, nè Roboamo non ebbero imperio alcuno sopra la città di Tiro, nè sopra quelle, che da essa ne dipendevano. Dee considerarsi questo salmo, come tutti quei, che riguardano direttamente il Messia: essendovi espresso con certe singolari maniere, che propriamente a lui solo convengono tra molte altre, che gli sono comuni col soggetto, che è la figura, e l' oggetto istorico del salmo. Il primo, e il secondo versetto sono come il preambulo dell' Autore. Dal ℣. 3. fino all' undecimo le fanciulle delle nozze parlano allo Sposo. Nel rimanente del salmo elle parlano alla Sposa. Tutto il cantico è d' uno stile fiorito, elegante, leggiadro, qual conviene a una cirimonia nuziale, ed all' Epitalamio d' un gran Monarca.

SALMO XLV.

Dominus noster refugium, & virtus: adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis, &c.

EPITOME.

Ringraziamento per la liberazione da' pericoli della guerra.

TITOLO.

In finem, filiis Core, pro Arcanis.	Per la fine, a i figli di Core, per i segreti.

ARGOMENTO.

ALquanti antichi Greci esemplari non avevano per l' addietro nel titolo: *pro arcanis*. S. Gio. Grisostomo non lo legge, ed Eutimio nota questa diversità. S. Agostino, S. Ambrogio, Beda leggono: *pro occultis*,

tis, e S. Ambrogio aggiugne: *ipsi David*, che non è in verun altro testo. Può tradursi l' Ebreo per: *salmo dato al Maestro di Musica della famiglia di Core, che presiede al coro delle fanciulle, che cantavano nel tempio, e nelle pubbliche cerimonie della religione*. L' Ebreo *Alamoth* trovasi ne' Paralipomeni (*a*), e nella iscrizione del salmo IX. dove l' abbiamo spiegato.

(*a*) 1. *Par.* XV. 20.

Il Caldeo, e alcuni Ebrei credono, che questo salmo fosse composto da i figliuoli di Core, allora che lor padre essendo ingojato dalla terra, in gastigo della sua mormorazione, e del suo ribellamento contra Mosè (*b*), furono miracolosamente preservati da tanta sciagura. Si riferiscono a questa circostanza le parole del ℣. 3.: *per la qual cosa noi non saremo turbati, quando il mare sarà commosso*. Beda, ed alcuni Antichi appresso Teodoreto crederono, che fosse un ringraziamento del popolo Ebreo, liberato dal timore di Facee, Re di Samaria, e di Rasino, Re di Siria, sotto il regno di Achaz Re di Giuda (*c*). I versetti 3. e 4. diedero verisimilmente luogo a tale spiegazione. Teodoreto (*d*), e Teodoro d' Eraclea (*e*) vogliono, che sia stato composto in occasione della sconfitta degli Assirj, comandati da Sennacherib, sotto il regno d' Esechia. Altri (*f*) lo riferiscono alle guerre di Gog, e Magog. Questo ultimo sentimento è molto plausibile, esplicando queste guerre di Gog, e di Magog con quelle di Cambise; e la pace, che seguì, con la pace, che Dario figlio d' Istaspe diè a tutto l' imperio. Simon de Muis, e parecchi moderni interpetri lo riportano a Davide, quando si vide in pace nel suo regno, dopo le vittorie riportate sopra tutti i suoi nemici (*g*).

(*b*) *Num.* XXVI. 11. 12.

(*c*) 4. *Reg.* XVI. 5.

(*d*) *Theodoret. in catena Barbari.*

(*e*) *Heracleot. in catena Corderii.*

(*f*) *Quidam apud Theodoret. & Kimchi.*

(*g*) 2. *Reg.* VIII. & 1. *Par.* XVIII.

Noi crediamo, che sieno i figli di Core, ritornati da Babbilonia, e tranquilli in Gerosolima, che nella dedicazione del secondo tempio cantarono questo salmo, e i due seguenti, per render grazie al Signore della loro liberazione, e della pace conceduta a tutto l' imperio, dopo la morte di Cambise, e dopo i tumulti, che avevano agitato lo Stato sotto l' usurpazione de' Magi. Le allusioni poco meno, che continove di questo salmo, co' capitoli 38. e 39. d' Esechiele, che contengono il racconto della guerra, e della morte di Cambise sotto il nome di Gog e Magog: e attesochè la maggior parte de' salmi de' figliuoli di Core riguardano la schiavitudine di Babbilonia,

o il tempo, che la seguì, ci hanno determinato a questo sentimento. I Padri (*a*) lo spiegano in un senso più sublime della chiesa Cristiana, liberata dalle persecuzioni, che ringrazia Dio della pace, che le ha dato. S. Girolamo il prende della vocazion de' Gentili, e della riprovazion degli Ebrei. Per questo termine dell' iscrizione: *pro occultis*, per i segreti; alcuni intendono il misterio ineffabile della Incarnazione (*b*); e altri i misterj nascosti della providenza, e della condotta di Dio sopra la sua Chiesa.

(*a*) *Basil. Chrysost. Aug. Theodoret.*

(*b*) *Beda, Cassiodor. alii.*

SALMO XLVI.

Omnes gentes plaudite manibus; jubilate Deo in voce exultationis, &c.

EPITOME.

Il Salmista invita le nazioni a lodare il Signore, in considerazione della sua grandezza, e della sua infinita potenza.

TITOLO.

In finem, pro filiis Core, Psalmus.	Per la fine, per i Figliuoli di Core, salmo.

ARGOMENTO.

S. Agostino legge nel titolo. *In finem, pro filiis Core, psalmus ipsi David*. Il Caldeo, e Lirano intendono questo salmo come un ringraziamento de' figliuoli di Core, per le vittorie, che Giosuè doveva riportare sopra i Cananei; e secondo il lor sistema suppongono, che fosse composto da' figli immediati di Core, i quali furono preservati dalla sciagura, con che Iddio ne gastigò il lor genitore, permettendo, che la terra si aprisse sotto i suoi piedi, e lo ingojasse. Teodoreto (*c*) spiegavalo come un cantico de' Maccabei, per ringraziare Iddio delle loro vittorie contro ai Generali d' Antioco Episane. I più de' moderni interpetri il riferiscono alla cerimonia del trasporto dell' Arca da Cariat-jarim a Gerosolima, sotto il regno

(*c*) *In catena Barbari.*

gno di Davide; o dalla casa di Obededom nel Tabernacolo; o finalmente del Tabernacolo di Sion, elevato da Davide, nel tempio fabbricato da Salamone. Io non veggo niente di contrario a questo sentimento, se non che allora i *Principi delle nazioni straniere* non erano uniti col Dio di Abramo, come vien quì detto al ℣. 10., e che in quel tempo non potevano invitarsi i popoli infedeli a lodare il Signore, come presenti alla cirimonia: *omnes gentes plaudite manibus*.

I Profeti, e i salmi sono pieni di promesse della conversion delle genti, e della loro unione col popol di Dio. Promettesi ancora in più luoghi a Isdraele l' imperio sopra i popoli, che altra fiata l' avevano sottomesso, e dominato. Ma queste profezie riguardano il tempo consecutivo al ritorno della schiavitudine: e neppure allora ne vediam noi il perfetto adempimento. Elle non furono verificate litteralmente, e in tutta la loro ampiezza, se non dopo la venuta del Salvadore, e la predicazion del vangelo. A questo tempo dee riferirsi il salmo presente co' Padri, che l' hanno spiegato della vocazion delle genti, e dell' ascensione di GESU' CRISTO in cielo. Gli stessi Rabbini l' intendono del Messia. Può considerarsi, secondo Teodoreto, come un proseguimento del salmo precedente. L' Autore, ripieno della magnifica idea della grandezza, e del potere del suo Dio, che dopo la morte di Cambise (*a*) restituì la pace all' Asia, invita quì tutte le nazioni a lodare il Signore, e principalmente quelle, che sotto Dario figlio d' Istaspe, che beneficò, e favorì il popolo Ebreo, si convertirono, ed abbracciarono la religion degli Ebrei. Questo Principe fu favorevolissimo agli Ebrei. Permette di continovare la fabbrica del tempio (*b*) interrotta sotto i regni precedenti. Sposa Ester (*c*), innalza Mardoccheo, e la Scrittura nota espressamente, che allora molti Gentili si buttarono dagli Ebrei, ed accettarono la lor religione (*d*): *in tantum ut plures alterius gentis, & sectæ eorum religioni, & ceremoniis jungerentur*.

Quindi questo salmo potè esser composto alla cerimonia della dedicazione del secondo tempio, che fu solennissima, come dimostralo Esdra (*e*). Non è senza verisimilitudine, che i maggiori Uffiziali del Re, che tenevano ordine da Dario figlio d' Istaspe di favorire gli Ebrei in questa impresa, e somministrar loro le cose necessarie

(*a*) Vedete il comento sopra il salmo precedente, e confrontate *Ezech.* XXXVIII. XXXIX.

(*b*) 1. *Esdr.* VI. 1. 14.

(*c*) Vedete il Proemio, ed il comento sopra Ester.

(*d*) *Esther.* VIII. 17.

(*e*) 1. *Esdr.* VI. 15. 18.

per le ſabbriche, e pe' ſagrifizj, e che eſequirono con ſomma attenzione gli ordini (*a*), come la Scrittura ne rende loro teſtimonianza, ſi trovaſſero a queſta cerimonia, e che molti popoli foraſtieri ce l' accompagnaſſero, o per curioſità, o per divozione. A queſti Principi, e popoli ſtranieri l' Autore ſi rivolge invitandogli a lodare in tal congiuntura il Signore. In un ſenſo più ſublime predice la converſione de' popoli Gentili alla religione Criſtiana.

(*a*) 1. *Eſdr.* VI. 13. *Quod præceperat Darius Rex, ſic diligenter exſecuti ſunt.*

SALMO XLVII.

Magnus Dominus, & laudabilis nimis, in civitate Dei noſtri, in monte ſancto ejus, &c.

EPITOME.

La grandezza del Signore ſpicca nel ſuo Santo Tempio, e in Geruſalemme. Ei gli difende contro le ardite riſoluzioni de i Re, e delle potenze della terra. Fa riſplendere la ſua gloria fino all' eſtremità del mondo.

TITOLO.

Pſalmus cantici filiis Core, ſecunda ſabbathi.	Salmo, o cantico de' figli di Core, il ſecondo giorno della ſettimana.

ARGOMENTO.

QUeſte voci del titolo: *Pſalmus David*, o come legge S. Agoſtino con i Settanta, *Laus cantici*; o ſecondo altri (*b*), *canticum pſalmi*, ſono ſinonimi, e altro non ſignificano, che *ſalmo*, o *cantico*; ovvero dinotano, che doveva eſſer cantato al ſuono degli ſtrumenti: *ſecunda ſabbathi*, il ſecondo giorno della ſettimana, non leggeſi nell' Ebreo, nè appreſſo Euſebio, e S. Gio. Griſoſtomo. S. Ambrogio lo ſpiega della Domenica. S. Agoſtino, e S. Girolamo, del Lunedì, forſe perchè appò gli Ebrei cantavaſi in quel giorno (*c*). Queſto ſalmo ha una ſenſibile attenenza co' due precedenti, e veggonſi negl' Interpetri le medeſime diverſità di ſentimenti intorno al ſoggetto, e motivo di que-

(*b*) *Euſeb. hic*, & *Cod. Memmian.* 2.

(*c*) *Vide Genebr.* & *Gro.*

questo, come del quarantesimo sesto. Gli uni lo spiegano di Davide liberato da' suoi nemici, e pacifico nel suo regno, e altri di Giosafat vittorioso degli Ammoniti, de' Moabiti, e de' Sirj, che gli uni, e gli altri si uccisero (*a*); altri di Achaz liberato da i Re di Siria, e di Samaria (*b*); e alcuni della miracolosa sconfitta dell' esercito di Sennacherib (*c*).

(*a*) 2. *Par.* xx.
(*b*) 4. Reg. xvi. 5. & *seq.*
(*c*) 4. *Reg.* xviii. xix. & 2. *Par.* xxxii.

I Padri l' interpetrano altresì, come il precedente, della vocazion de' Gentili, della vittoria di GESU' CRISTO contra l' errore, e l' idolatria; e della gloria, della bellezza, e della forza della Chiesa Cristiana. Il Grisostomo, Niceforo, ed Eutimio lo riferiscono agli Ebrei liberati dalla servitù di Babbilonia. Noi seguiremo nel comento quest' ultimo sentimento, e lo spiegheremo come una continuazione del cantico cantato alla dedicazione del secondo tempio, per ringraziare l' Altissimo della pace conceduta al suo popolo, e della protezione onde l' ha onorato. Vi vien toccata principalmente la rotta di Cambise, e vi si esaltono i vantaggi del tempio, e di Gerosolima.

SALMO XLVIII.

Audite hæc omnes gentes: auribus percipite omnes, qui habitatis orbem, &c.

EPITOME.

Inutilità delle ricchezze, non potendo esse conservare la vita a chi le possiede, nè darla ad altrui. La morte è inevitabile, e rende tutti gli uomini uguali. I malvagi si rendono simili alle bestie.

TITOLO.

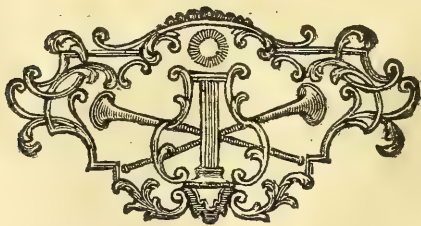
In finem, filiis Core, psalmus.	Per la fine, a i figli di Core, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

Il titolo di questo salmo non ha cosa singolare. S. Ambrogio legge: *psalmus David*. Il salmo è dottrinale, ed

ed enigmatico. I figli di Core, o quegli, che di loro è l' autore de' salmi precedenti, ha composto questo d' uno stile oscuro, e parabolico alla maniera degli antichi, che amavano di nascondere le loro morali istruzioni sotto figure, ed enigmi. Pare, che fosse suo intendimento di consolare i suoi fratelli schiavi, d' inspirare loro il disprezzo delle ricchezze, della gloria, delle comodità di questo mondo, e di assodargli contro i mali trattamenti de' Babbilonesi, con la considerazione de' giudizj di Dio, e della morte, che dee rendere tutti gli uomini uguali, e che sarà il fine dell' apparente felicità, e'l principio della rovina, e della eterna sventura de' cattivi.

Questo salmo è de' più oscuri, e de' più difficili. I Padri lo riguardano come una istruzione degli Appostoli, e de' Predicatori a tutti gli uomini sopra la vanità delle ricchezze, la brevità della vita, e l' incostanza delle cose di questo mondo. Eusebio, e S. Atanasio lo spiegano del giudizio finale. Vi si osservano anche delle profezie intorno alla redenzione del genere umano, e sopra la resurrezion del Messia a i ℣℣. 8. *9.* 15. *16.* Sono quì molte sentenze simili a quelle dell' Ecclesiaste; e il salmo è composto sul medesimo gusto del prefato libro di Salamone.

SAL-

SALMO XLIX.

Deus Deorum, Dominus locutus eſt; & vocavit terram &c.

EPITOME.

Il ſupremo Giudice cita dinanzi al ſuo Tribunale tutto il popolo, i ſuoi Sacerdoti, e i ſuoi Giudici; e rimprovera loro la vana fidanza ne i loro ſagrifizj, la di loro ipocriſia, ed union co' malvagj; minaccia loro il ſuo ſdegno, ed i ſuoi più terribili gaſtighi.

TITOLO.

Pſalmus Aſaph.	Salmo di Aſaf, o per Aſaf.

ARGOMENTO.

QUei che a Davide attribuiſcono tutto il Saltero, e molti di quegli ſteſſi, che non lo credono autore di tutti i ſalmi, ſoſtengono, che queſto fu compoſto dal Re Profeta, e dato ad Aſaf per cantarlo nel Tabernacolo (*a*). Altri pretendono (*b*), che Aſaf ſia l' Autore de' dodici ſalmi, che portano il ſuo nome (*c*). La Scrittura parla ſovente di Aſaf. Ei preſedeva ad una famoſa ſchiera di muſici al tempo di Davide, e di Salamone (*d*). Era il Maeſtro della Muſica del Re Davide (*e*). La ſua ſchiera ſuonava il nablo (*f*); e ſembra che s' ingeriſſe non ſolo a dar l' aria a' ſalmi, e cantarli, ma eziamdio che aveſſe il talento di comporne. E la Scrittura il pone perciò in certo modo in confronto con Davide. *Eſechia comandò a' Principi de' Leviti di lodare il Signore co' cantici del Re Davide, e di Aſaf* (*g*). E al tempo di Neemia narraſi, che ſotto Davide, e ſotto Aſaf (*h*), *In diebus David, & Aſaph ab exordio*, v' erano Principi de' Leviti deputati per cantare le laudi del Signore. Non avvi adunque inconveniente alcuno, ch' e' non poſſa eſſere autore de' ſalmi, che ſi trovano ſotto il ſuo nome.

La difficoltà che intorno a ciò ne inſurge ſi è, che la mag-

(*a*) *Ambroſ. in tit. Pſ.* lxxii. *Vatabl. Piſcat. Ferrand.*

(*b*) *Hieron. in Pſal.* lxxii. *& in Matth. lib.* xii. *Chald. Muis, Boſſuet. Genebr. Hammond.*

(*c*) *Pſ.* 49. 62. 63. 64, 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. & 72.

(*d*) 1. *Par.* vi. 39. xv. 17. 21. xvi. 5. 7. 37.

(*e*) 1. *Par.* xxv. 22.

(*f*) 1. *Par.* xv. 20.

(*g*) 2. *Par.* xxix. 30.

(*h*) 2. *Eſdr.* xii. 45.

maggior parte de' salmi prefati pare, che sieno stati composti in tempi rimotissimi al secolo di Davide: essendo gli uni del tempo della servitù, altri dopo il ritorno da Babbilonia, ed alcuni degli ultimi regni de i Re di Giuda. Ma Asaf potè vivere al più verso il fine del regno di Salamone. Bisogna adunque o che i titoli di questi salmi sieno falsi, o che siavi stato più d' un Musico, o d' un Profeta col nome di Asaf *(a)*; o che i descendenti di Asaf abbiano sempre dato a i cantici, che componevano, il nome del loro progenitore. Questa ultima opinione sembrami la più probabile. Vedemmo quì sopra parecchi salmi sotto il nome de' figliuoli di Core, ne vedremo uno quì appresso *(b)*, che porta il nome di Mosè, e che verisimilmente è opera de' suoi descendenti, i quali erano Leviti. Noi giudichiamo, che il salmo lxxvii. che porta il nome di Asaf, sia del tempo del Re Asa; l' lxxxii. del tempo di Giosafat; i lxxviii. lxxix. e lxxxiii. del tempo della Babbilonica schiavitudine. Il Caldeo riferisce questo, che ora esaminiamo, al ritorno della servitù *(c)*.

(a) *Muis, & Hammond. ad Ps.* lxxii. *& Boch.de Animal. part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 29.

(b) *Ps.* lxxxix. Oratio Moysi hominis Dei.

(c) *Vide Chald. ad* ℣. 8. 13. *&c.*

Lo stile de' salmi attribuiti ad Asaf, è molto diverso da quello di Davide. Il Re Profeta scrive in una maniera più fluida e leggiadra, e con una certa vaghezza e facilità Attica, che non si trova negli altri autori de' salmi. Asaf è più succinto ed oscuro. Mollero *(d)* paragona il suo stile a quello di Persio, e d' Orazio. Genebrardo *(e)* osserva, che il talento singolare di Asaf era il descriver bene le cose meste, e comporre cantici lugubri e lagrimevoli; atteso che l' Autore della maggior parte di questi salmi viveva in tempi calamitosi, e sotto regni sregolati e scorretti. Da quì procedono tante invettive, e lamentanze gravi ed amare.

(d) *Moller. ad* ℣. 1. *Ps.* lxxii.

(e) *Ad Ps.* lxxii. 1.

Grozio riferisce questo salmo xlix. al tempo della carestia, mandata da Dio sotto il regno di Davide; attesa l' ingiusta persecuzione, che Saulle aveva fatto soffrire a i Gabaoniti *(f)*. Altri credono *(g)*, che fosse composto, allorchè Dio manifestò a Davide, che voleva che gli fosse fabbricato un altare nell' aja di Ornano Jebuseo, e che quello era il luogo da lui scelto per lo suo tempio *(h)*. Alcuni dottori Ebrei *(i)* l' intendono del giudizio, che dee fare il Messia, il quale vien quì nomato *il giudice de' giudici*, o secondo la Volgata, *il Dio degli Dei*. La maggior parte lo spiegano dell' estremo generale giudizio, o della

(f) 2. *Reg.* xxi. 1. 2. *& seq.*

(g) *Jun. Marian.*

(h) 1. *Par.* xxi. 18. *&* xxii. 1.

(i) *Rabb. apud Munster.*

la seconda venuta del Figliuolo di Dio, che invero vien quì molto ben notata a i VV. 1. 3. 4. 5. 22. l' autore oppone il silenzio della prima venuta di GESU' CRISTO alla vendetta, che farà nella seconda; la misericordia dell' una al rigore dell' altra. Vi si vede altresì distintamente l' abolizione degli antichi sacrifizj, e la loro inutilità, qualora spogliati sieno della carità, e della giustizia. Parecchi Padri (a) lo riguardano come una continuazione del precedente, ed un proseguimento della pittura del giudizio, che Iddio dee fare contra a i malvagi. Sembra quì, che abbia principalmente in vista i suoi, cioè gli Ebrei; laddove nel salmo 48. riguardava i forastieri, e gl' infedeli. Ma confrontandolo col salmo cinquantesimo, sembraci, che l' uno e l' altro sieno stati composti al tempo del Babbilonese servaggio. Nel 49. l' Autore introduce il supremo Giudice, che chiama in giudizio il suo popolo, cui manifesta non essere più i sagrifizj sanguinolenti, ch' ei richiede: ma bensì la giustizia, la pietà, l' innocenza, e principalmente i sagrificj delle laudi. Era importantissimo, durante la schiavitudine, di sostenere il popolo oppresso e disanimato, il quale credeva tutto perduto, perchè non offeriva più sagrifizj al Signore entro al suo tempio, e disperava d' ottenere il perdono delle sue colpe, e di placare la misericordia del suo Dio. Era d' uopo di mostrargli, che v' erano altri sagrifizj ed altri mezzi di renderselo propizio, e d' insegnargli a non istimare i sagrifizj sanguinolenti, se non per quanto giustamente valevano. Nel salmo cinquantesimo l' autore offerisce a Dio il sagrifizio di laude, le suppliche, le adorazioni, la vittima d' un cuor contrito, di cui parlò nel salmo precedente, ed è come una formula di preghiere per gli schiavi di Babbilonia. Essi vi chieggono perdono de i lor peccati: pregano Iddio di mondargli con l' isopo, alludendo all' acqua della espiazione, che usavano nel lor paese. Lo supplicano di dar loro un cuore; ed uno spirito nuovo, e di aprir loro la bocca, acciò gli offeriscano il sagrificio di laudi, che da essi richiede. Gli dicono, che se gli olocausti gli fossero grati nel paese, ove sono, gliene offerirebbono, ma che gli presentano un' ostia più preziosa, dandogli un cuor contrito. Il supplicano finalmente di ristabilire le muraglie di Sion, e di trargli dalla schiavitudine, promettendogli, che allora avrebbero

(a) *Chrysost. Theodoret. Euseb.*

bero effettivamente ſagrificato oſtie, ed olocauſti. Ecco per mia opinione il vero ſiſtema litterale di queſti due ſalmi. Si proporrano ancora altre conghietture ſopra il ſalmo cinquanteſimo.

SALMO L.

Miſerere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam, &c.

EPITOME.

Fervoroſa preghiera di un' anima penitente, e afflitta. Cuor contrito, ed umiliato più grato a Dio, che non l' oſtie, e gli olocauſti. Si offeriranno vittime al Signore, dapoichè le muraglia di Geroſolima ſaranno rifondate.

TITOLO.

In finem, pſalmus David, cum venit ad eum Nathan Propheta, quando intravit ad Bethſabee.	Per la fine, ſalmo compoſto da Davide, quando il Profeta Natano andò a trovarlo, dopo il peccato commeſſo con Betſabea.

ARGOMENTO.

QUeſto titolo non ha biſogno di comento. L' iſtoria di cui parla è diſtintamente deſcritta 2. *Reg.* XII. I Settanta della edizion Complutеſe, S. Gio. Griſoſtomo, e Teodoreto aggiungono, dopo le voci con *Betſabea*, le ſeguenti: *moglie di Uria*. Credeſi (*a*), che da che Natano fu uſcito di palazzo, ed ebbe ripreſo Davide del ſuo fallo, che eſſo Principe veramente pentito componeſſe queſto ſalmo, facendo conoſcere a tutto il mondo con una sì umile confeſſione, e la grandezza del ſuo delitto, e la miſericordia infinita di Dio. Vedeſi quì un perfetto modello del dolore d' un vero penitente (*b*), ed un preſervativo per quei, che hanno conſervata l' innocenza, o ricuperata la grazia. S. Agoſtino (*c*), S. Girolamo (*d*), Caſſiodoro (*e*) trovano in Davide e in Betſabea la figura di GESU' CRISTO,

(*a*) *Chryſoſt. & alii plerique.*

(*b*) *Aug. Hieron.*

(*c*) *Aug. lib.* XXII. *contra Fauſt. c.* 87.

(*d*) *Hieron. in Amos* VIII.

(*e*) *Caſſiodor. hic.*

STO, e della Chiesa Cristiana, composta di nazioni infedeli; le quali, non ostante la di loro impurità, e la oscurità della loro origine, sono divenute la sposa di GESU' CRISTO, vero figlio di Davide, ed egli stesso chiamato nella scrittura Davide (a), e l' Unto del Signore.

Alcuni hanno attribuito questo salmo a Manasse Re di Giuda, in tempo ch' era schiavo in Babbilonia. Altri credono, che fosse composto da un qualche Ebreo nella schiavitudine, dopo la presa e la destruzione di Gerosolima, e del tempio. Teodoro d'Eraclea, il Grisostomo (b), S. Basilio, e Teodoreto stimarono, che Davide, componendo questo salmo, avesse la mente intenta a due diversi oggetti: il primo era il suo peccato con Betsabea, e l' omicidio d' Uria; e il secondo la schiavitudine del popolo in Babbilonia, esprimendo i sentimenti degli schiavi in una maniera, che può essergli applicata, e che sembra naturalissima. Vi sono però certi passi, ℣℣. 19. 20. che sembrano provare, che allora le mura di Gerosolima fossero distrutte, e che più non si offerivano i soliti sacrifizj. Circostanze che in niun modo convengono al regno di Davide. L' autore prega l' Altissimo di trattare favorevolmente Sion, e di risabbricare le mura di Gerosolima, promettendogli che allora gli si offriranno sopra il suo altare vittime, ed olocausti, ℣℣. 20. e 21. Abenezra (c) dice, che un savio di sua nazione, Spagnuolo di nascita, credeva, che gli ultimi due versetti sopraccitati di questo salmo, vi fossero stati aggiunti da qualche pio Ebreo, che viveva nella schiavitudine di Babbilonia, e che per sua divozione recitava questo salmo. Conghiettura che non è da disprezzarsi. Imperocche par certo, che siasi fatta un' addizione a un dipresso consimile al cantico, cantato nella cerimonia del trasporto dell' arca a Gerosolima sotto il regno di Davide (d). In quel cantico pregasi il Signore di ragunare il suo popolo disperso tra le nazioni. Preghiera che non ha niuna attenenza col regno di Davide, non meno che quella, che leggiamo in fine di questo salmo. Merita osservazione, che può torsi l' una e l' altra addizione, senza pregiudicare al senso, e scomporre l' ordine del salmo. Nel rimanente, se non vogliasi ammettere la conghiettura del Rabbino, potrà dirsi, che il titolo, che di presente leggiamo in questo salmo, siavi stato posteriormente apposto; essendosi osservato, che tutto il resto si addi-

(a) *Ezech.* XXXIV. 23. XXXVII. 24. *Osea* III. 5.

(b) Si ha gran motivo di dubitare, che il Grisostomo sia autore dell' Omelia sopra il salmo L.

(c) *Vide Muis, ad* ℣. *ult. hujus Ps.*

(d) I. *Par.* XVI. 35. & *Ps.* CV. 47.

ce mirabilmente a questo principe penitente, eccettuati gli ultimi due versetti, che, come s'è detto, riguardano manifestamente il Babbilonese servaggio.

Nel bel principio del salmo precedente abbiamo proposto un nuovo sistema intorno alla conformità, che osservasi tra i salmi XLIX. e L.

SALMO LI.

Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate, &c.

EPITOME.

Rimprovero a Doego Idumeo, che aveva irritato Saulle contro di Davide, essendo stato cagione della morte de' Sacerdoti del Signore, che erano in Nobe.

TITOLO.

In finem intellectus David, cum venit Idumæus, & nuntiavit Sauli: venit David in Domum Achimelech.	Per la fine, intelligenza a Davide, quando Doego Idumeo riferì a Saulle, che Davide era venuto in Casa di Achimelech.

ARGOMENTO.

DAvide, avendo saputo, che Saulle aveva risoluto di farlo morire, si rifugiò appresso Achis, Re di Get. Nel suo viaggio passò da Nobe, ove allora era il tabernacolo del Signore, e vi prese la spada di Golia con alcuni pani per cibarsi (a). Doego Idumeo, uno de' domestici di Saulle, essendosi ivi trovato, diè avviso al suo Padrone di quanto era avvenuto. Il Re scrisse subito a i Sacerdoti di Nobe di venirlo a trovare, e in sua presenza gli fe' trucidare, e spedì a saccheggiar la città. Abiatare, figliuolo del sommo Sacerdote Achimelec, si salvò, e fece intendere a Davide la sventura accaduta a i Sacerdoti di Nobe, atteso il di lui transito per quella città. In questa occasione compose Davide il salmo presente (b), che è un' invetti-va

(a) 1. *Reg.* XXII. 1. 9. 20.

(b) *Ita Theodoret. Chrysost. Euseb. Euthym.* Cade in acconcio d' osservare, che l' Omelia del Boccadoro sopra il salmo LI. è la stessa, che il comento di Eusebio sopra il medesimo salmo.

va contro Doego Idumeo. Daſſi a coſtui il nome d' *Idumeo* o perchè era effettivamente della ſtirpe di Eſaù, o perchè aveva ſoggiornato lungo tempo nell' Idumea.

Achimelec, di cui vien parlato nel titolo, era allora ſommo Sacerdote, ed eſſo fu che diè a Davide la ſpada di Golia, e i pani della propoſizione, che il giorno innanzi erano ſtati levati dalla preſenza del Signore. I Settanta, molti eſemplari della Volgata (*a*), S. Baſilio, S. Gio. Griſoſtomo, S. Atanaſio, Teodoreto, S. Ilario, S. Agoſtino, S. Girolamo leggono *Abimelech*, invece di *Achimelech*. Ma queſta ultima lezione è la buona, e ne i libri de i Re, e nell' Ebreo di queſto ſalmo è chiamato ſempre Achimelec. Teodoreto e Beda, oltre il ſenſo, che vien notato nel titolo, credono, che poſſa parimente conſiderarſi come una riſpoſta agl' inſulti, e alle beſtemmie di Rabſace (*b*). Molti trovano nell' azion di Doego una figura del tradimento di Giuda, e nel ſalmo compoſto in queſta congiuntura una invettiva contra quel perfido traditore. Caſſiodoro conſidera Doego come una figura dell' Anticriſto, che avanti l' eſtremo giorno deve perſeguitar GESU' CRISTO ne' ſuoi membri.

(*a*) *Ita Edit. Sixti* V. *& Complut. Ita Cod. Reg.* 3769. *& Memm.* 2. *apud Ferrand. & plures Cod. apud Aug.*

(*b*) 1. *Reg.* XVIII. 19

SAL-

SALMO LII.

Dixit insipiens in corde suo: non est Deus, &c.

EPITOME.

Corruttela, ed empietà de' malvagj. Loro terrore, lor confusione. Il Signore richiamerà il suo popolo dalla servitù.

TITOLO.

In finem, pro Maeleth intelligentiæ David.	Per la fine, salmo instruttivo di Davide sopra Maeleth, intelligenza a Davide.

ARGOMENTO.

IN *finem pro Maeleth*. Per la fine sopra Maeleth. Noi traduciamo così l'Ebreo: *Salmo istruttivo di Davide, per il presidente*, o il maestro *del Ballo*. S. Girolamo, Beda, Cassiodoro, e parecchi Salterj (*a*) leggono *Amalech*, invece di *Maeleth*. E' una pura falta di copista. Questo salmo è il medesimo che il XIII. eccetto alcune piccole diversità, le quali verisimilmente fecero annoverare questo salmo tra gli altri di Davide, senza prendersi fastidio di evitare le ripetizioni nel disegno propostosi di raccogliere in un corpo tutti i componimenti poetici, inspirati dal Divino Spirito.

Potevansi disporre questi due salmi l'un dopo l'altro, se si fosse studiato a collocarli per ordine di tempo, o di materia; ma furono posti insieme a misura, che si trovavano, e che s' incontravano. Teodoreto, Eutimio, ed alcuni moderni comentatori credono, che Davide descriva quì l'empietà di Rabsace. Altri (*b*) l' applicano alla persecuzione di Antioco Epifane, e al tempo de' Maccabei. Altri a i mali che ai Fedeli dee far l' Anticristo. Altri il prendono in generale come una invettiva contro gli Atei, e gli empj, che vivevano ne' giorni di Davide. Noi stimiamo che riguardi il tempo della schiavitudine di Babbilonia e che l'autore vi descriva l'empietà de' Babbilonesi. L'ulti-

(*a*) *Ita Codd. manuscripti Reg.* 138. 122. *Colb.* 152. *Ita & Editio Sixti* V. *&c.*

(*b*) *Rabb. Salom. Lyr. Muis.*

L' ultimo verſetto moſtra diſtintamente, che aſpettavaſi il ritorno, e la fine di quella ſervitù. I Padri lo riguardano come una deſcrizione dell' umana natura, avanti la venuta di GESU' Redentore.

SALMO LIII.

Deus in nomine tuo ſalvum me fac; & in virtute tua judica me, &c.

EPITOME.

Davide implora l' ajuto di Dio contro a i ſuoi nemici. Prometteſi la vittoria contra di loro. Si obbliga di offerirgli Sacrificj di ringraziamento.

TITOLO.

In finem, in carminibus intellectus David cum veniſſent Ziphæi, & dixiſſent ad Saul: Nonne David abſconditus eſt apud nos?

Per la fine ſopra i cantici, ſalmo iſtruttivo di Davide quando gli abitanti di Zif vennero a' dire a Saulle: Davide non è egli naſcoſto in mezzo a noi?

ARGOMENTO.

Zif era un caſtello nella parte meridionale della Paleſtina. Davide eſſendoſi rifugiato tra i monti e ne' boſchi all' intorno di Zif, i Zifei ſi portarono a darne avviſo a Saulle. Queſti vi accorſe con un' armata. Davide era dà un lato della montagna, e Saulle con le ſue ſoldateſche era dalla banda oppoſta. Il pericolo non poteva eſſer maggiore; e Davide non iſperava più di ſcappare dalle mani del ſuo nemico. In queſto mentre ſi fece ſapere a Saulle, che i Filiſtei aveano fatto una ſcorreria nel paeſe. Ei laſcia toſto la ſua impreſa, e ritornaſene per riſpignere i Filiſtei (*a*). Davide eſprime quì l' intrigo, in cui da principio eraſi ritrovato. Indi dimoſtra la ſua fidanza nell' ajuto di Dio, e finalmente ringrazialo per lo ſcampato pericolo. Il ſalmo fu compoſto dopo il riſchio, come la più

(*a*) *Vide* 1. *Reg.* XXIII. 19. 26. 27.

più parte di quelli di questa natura. Di quì è, che vi esprime i suoi sentimenti diversi, e successivi, la sua paura, la sua inquietudine, la sua fiducia, la tranquillità, e i suoi ringraziamenti (*a*). Il Siriaco dice essere una preghiera di Davide, quando comandò a Gioabbo di dar la battaglia ad Assalonne. I Padri lo spiegano delle persecuzioni, che la Chiesa soffre da' suoi nemici (*b*), o della passione di GESU' CRISTO (*c*).

(*a*) Vedete la regola che abbiamo proposta sopra il titolo del salmo terzo.
(*b*) *August.*
(*c*) *Hilar. Hieron.*

SALMO LIV.

Exaudi Deus orationem meam, & ne despexeris deprecationem meam: intende mihi, & exaudi me &c.

EPITOME.

Orazione di Davide in un imminente pericolo. Chiede ali di colomba per salvarsi. Descrive la nequizia de' suoi nemici. Pone in Dio tutta la sua fiducia, e predice lo sterminio de' suoi persecutori.

TITOLO.

In finem, in carminibus, intellectus David.	Per la fine sopra i cantici, intelligenza a Davide.

ARGOMENTO.

Questo salmo fu composto in tempo di persecuzioni e di sciagure. Alcuni lo riferiscono a Davide perseguitato da Saulle (*d*); altri alla ribellion di Assalonne (*e*), e al tradimento di Achitofele. Un antico autor Greco (*f*), e Beda lo spiegano di Onia, figlio del Sommo Pontefice Onia, cognomato Menelao (*g*), il quale vedendosi escluso dalla suprema sacrificatura nel suo paese, si ritirò in Egitto, e vi fabbricò il tempio di Onione sul modello di quello di Gerusalemme. I Padri ne fanno l' applicazione a GESU' CRISTO, tradito da Giuda, e dagli Ebrei consegnato a i Romani; o alla Chiesa Cristiana perseguitata esternamente da' Pagani, e tradita dagli eretici. Noi seguiteremo letteralmente que' che lo spiega-

(*d*) *Theodoret. Euthym.*
(*e*) *Anonym. Paraphrast. apud Corder. tom. 2. pag. 41.*
(*f*) *Kimchi, Rabb. alii; Muis, Ferrand. Bossuet.*
(*g*) *Vide 2. Machab. XIII. & IV. 30. 34. & Joseph. antiq. l. XII. c. 15. & XIII. c. 6.*

gano di Davide, uscito di Gerusalemme, per sottrarsi alla violenza del suo figlio Assalonne. Questo salmo è molto consimile al XXXIV. che abbiamo spiegato della persecuzione di Saulle; e XL. che intendiamo di Davide caduto gravemente infermo dopo la ribellion d' Assalonne. Vi si veggono non poche somiglievoli espressioni, particolarmente la mala fede, e la perfidia de' suoi falsi amici.

SALMO LV.

Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit me homo: tota die impugnans tribulavit me, &c.

EPITOME.

Fervorosa preghiera d' un uomo afflitto, e in mezzo a i suoi nemici. Spera nell' ajuto del Signore, e lo ringrazia d' averlo esaudito e liberato.

TITOLO.

In finem pro populo: quia sanctis longe factus est. David in tituli inscriptionem, cum tenuerunt eum Allophyli in Geth.

Per la fine: sopra il popolo che è stato allontanato dalle cose Sante. Davide pose questa inscrizione per titolo, quando i Filistei lo arrestarono in Get.

ARGOMENTO.

Davide, essendo avvisato da Gionata suo amico, che Saulle aveva risoluto di farlo morire, si rifugiò presso Achis Re di Get; ma indi a non molto fu riconosciuto nella corte di questo Principe. Si fece intendere ad Achis, che Davide, il maggior nemico de' Filistei, era appresso di lui. Davide per liberarsi da tanto pericolo contraffece l' insensato, e Achis il fe' cacciar via come un Epiletico (a): allora Davide si ricoverò nella caverna di Odollam, ove fu seguito da 400. uomini, parte suoi congiunti, e parte suoi seguaci (b). Dicesi, che in quell' antro componesse questo salmo per due fini. Il pri-

(a) 1. *Reg.* XXI. 10. 11. 12. & *seq.*

(b) 1. *Reg.* XXII. 1. 2. 3.

primo per consolare il popolo, ch' era con esso lui, e che si annojava in vedersi lontano dalla participazione delle cose sante: *pro populo qui a sanctis longe factus est*. La seconda sua mira era di ringraziare il Signore d' averlo cavato dalle mani de' Filistei, quando in Get stava nella corte di Achis: *cum tenuerunt eum Allophyli in Geth*. Il termine *Allophyli* ne i Settanta prendesi ordinariamente per i Filistei. Ecco ciò, che questo titolo pare che voglia dire. Ma quando si esamina in se stesso il salmo, non vi si scorge cosa, che atta sia a consolare i compagni di Davide nel di loro allontanamento dalle cose sante. Un antico Interpetre Greco, pubblicato da Corderio, fa sopra questo titolo una molto giudiziosa osservazione, dicendo che quei, che hanno aggiunti i titoli a i salmi, ce gli hanno posti secondo il lor pensiero, ed i loro lumi, che taluno, avendo creduto d' osservare in questo salmo i sentimenti degli schiavi di Babbilonia, che deploravano la lunga lor servitù, e il di loro allontanamento dal tempio del Signore, pose queste parole nel titolo: *per il popolo, che sta lontano dalle cose sante*; e che tale altro giudicando, che Davide vi esprimeva la paura, onde fu preso, quando videsi scoperto nella corte di Achis, vi mise quest' altro titolo: *per Davide, allorchè venne arrestato da' Filistei nella città di Get*. I copisti avendo trovati questi due titoli, gli hanno copiati, e uniti insieme, lasciando al lettore lo scegliere tra i due sentimenti. Teodoreto, Eutimio, e l' autore del comento sopra i salmi, sotto il nome di S. Basilio, pare, che abbiano avuto l' istessa idea del prefato Interpetre, spiegando anch' essi questo salmo degli schiavi in Babbilonia, e di Davide nella corte di Achis. Altri (*a*) senza badare al titolo, nè alla conghiettura degli antichi intorno all' argomento del salmo, han cercato nuove strade, e l' hanno inteso come una orazione de' Maccabei sotto le persecuzioni di Antioco Epifane: altri (*b*) il riferiscono a Davide tradito da i Zifei, che avvisarono Saulle, ch' egli era nel lor deserto (*d*). I Padri (*c*) trovano in questo salmo i sentimenti di GESU' CRISTO nella sua passione. Davide nelle sue persecuzioni, che soffrì, fu una delle più sensibili figure di quel divino originale.

(*a*) *Ita Theodor. & citat. Interpr. Græc. apud Corder. & Beda.*

(*b*) *Ferrand.*

(*c*) 1. *Reg.* XXIII. 19. & *seq.* & XXVI. 2. &c.

(*d*) *Hilar. Aug. Hieron.*

Il testo Ebraico del titolo può ricevere questo senso: *Al Maestro della Musica, deputato sopra la schiera, cognominata*

ta la colomba muta nella lontananza ; o sopra la colomba muta di quei, che sono lontani, (questo termine l' ha fatto attribuire agli schiavi di Babbilonia) *inscritto a Davide*, o attribuito a Davide, *quando i Filistei lo arrestarono in Get*. Ovvero per disporre queste parole in una maniera più naturale: *Salmo inscritto col nome di Davide, quando i Filistei lo arrestarono in Get, diretto al Maestro della Musica, deputato sopra la schiera cognominata la colomba muta. Ei conviene a quei, che sono lontani, e nella servitù.* Simmaco: *cantico di vittoria sopra la colomba, per lo straniero, che scacciò villanamente Davide, quell' uomo sì umile, ed innocente, quando i Filistei lo arrestarono in Get.* Lasceremo di riferire le diversità degl' Interpetri sopra tale iscrizione, essendo in troppo gran numero, e non servirebbero, che ad intrigar la materia.

SALMO LVI.

Miserere mei, Deus, miserere mei : quoniam in Te confidit anima mea, &c.

EPITOME.

Davide implora l' ajuto di Dio nel forte della sua afflizione, ringraziandolo d' averlo liberato. Promette di pubblicare le sue lodi tra tutte le nazioni.

TITOLO.

In finem, ne disperdas. David in tituli inscriptionem, cum fugeret a facie Saul in speluncam.

Per la fine, non perdete. Davide pose questa iscrizione per titolo, allorchè fuggì dalla presenza di Saulle in una spelonca.

ARGOMENTO

QUeste parole, *ne disperdas* si trovano altresì in fronte ai salmi LVII. LVIII. e LXXIV. I più (*a*) credono, che significhino, che questo salmo sia una preghiera, nella quale Davide supplica il Signore di non far-

(*a*) *Rab. Salom. Jun. Vat. Grot. Gejer. Pisc.*

farlo capitar male, *carmen deprecatorium*. Stimano altri (*a*), che per questo mezzo il Profeta freni l' appetito, che stimolavalo a vendicarsi di Saulle, come se dicesse: *non perdete*, non offendete *l' Unto del Signore*: altri lo prendono (*b*), come il principio d' una canzona, sull' aria della quale cantavasi questo salmo. Io lo intendo semplicemente come un avviso dell' autore del salmo, o di quello, che ne ha fatta la raccolta. Badate bene di non rovinare, o di guastare questo componimento; conservatelo con rispetto, come un opera divina, e degna di eternamente sussistere. In cotal guisa l' autore dell' Apocalissi (*c*), ed a sua immitazione alcuni antichi scrittori ecclesiastici ponevano in fronte, o alla fine dell' opere loro, delle preghiere, o delle minacce contra di coloro, che vi avessero aggiunto o levato. S. Girolamo, S. Agostino e Cassiodoro giudicano, che il Profeta volesse dinotare in foggia profetica ciò, che avvenne alla passione di GESU' CRISTO; Pilato avendo posto il titolo della Croce, gli Ebrei gli dissero di cancellare queste voci: *Re de' Giudei*: ma il Presidente rispose: *quel, che ho scritto, ho scritto*. S. Ilario il prende come una preghiera di GESU' CRISTO a suo Padre.

Quanto a quel, che segue: *allorchè Davide fuggì dalla presenza di Saulle in una caverna*; può riferirsi o alla sua ritirata nella spelonca di Odollam, dacchè fu scappato dalle mani de' Filistei (*d*), come abbiam veduto nel salmo precedente; ovvero nella grotta di Engaddi (*e*), ove Saulle si consegnò nelle mani di Davide, essendo entrato in quell' antro per una qualche necessità naturale, ed in quel mentre Davide gli tagliò il lembo del manto. Teodoreto, Beda, ed alcuni altri antichi (*f*) il riferiscono al tempo de i Maccabei, come il precedente. S. Agostino, S. Ilario e S. Girolamo lo spiegano della passione di GESU' CRISTO.

(a) *Basil. Theodoret. Euthym.*

(b) *Abenezra, Ferrand. Hamm. Muis.*

(c) *Apoc.* XXII. 18.

(d) *Euseb. Muis, Du-Pin. Vide* 1. *Reg.* XXII. 12. *& seq.*

(e) *Athanas. Kimchi, Genebr. alii. Vide* 1. *Reg.* XXIV. 1. 2. *& seq.*

(f) *Vide apud Paraphr. Græc. Corderii.*

SAL-

SALMO LVII.

Si vere utique justitiam loquimini; recta judicate filii hominum, &c.

EPITOME.

Invettiva contro a i mali consiglieri, che istigavano Saulle contra Davide. Preghiere e predizioni contro di essi. Costoro periranno, e tutto il mondo conoscerà la giustizia, e la providenza di Dio.

TITOLO.

In finem: ne disperdas. David in tituli inscriptionem.	Per la fine: non mi esterminate. Davide ha posta questa iscrizione per titolo.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo salmo non ha cosa, che non sia stata antecedentemente spiegata. Non pochi stimano (*a*), che sia un proseguimento del precedente; e che Davide dopo aver perdonato a Saulle nella caverna di Engaddi, vedendo che quel Principe non cessava di perseguitarlo, compose questo salmo contro a i suoi consiglieri, e cortigiani, che non intermettevano di metterlo al punto contro di lui, e che inasprivano continovamente la sua passione co i loro malvaggj referti. Descrive la loro malizia, e minacciagli della divina vendetta con termini pieni d' ardore, e di forza. Varia il suo discorso con parecchie similitudini, e termina con la descrizione delle pene, che Iddio lor ne prepara.

Alcuni (*b*) il rapportano al tempo, che seguì l' andata di Davide nel campo di Saulle nel folto della notte, ove trovò addormentato quel Re suo persecutore, e non permise, che Abisai il trafiggesse con la sua lancia, come aveva in cuore di fare, contentandosi di tor via solamente la lancia del Sovrano, e il vaso di acqua, che stava da capo al suo letto (*c*). Questo tratto della clemenza di Davide non arrestò il furore di Saulle che per pochissimo tempo. I suoi

(*a*) *Theodor. Euthym. Nicephor. Ferrand. Vide & Rab. Salom.*

(*b*) *Kimchi, M...*

(*c*) 1. *Reg.* xxvi. 7. 8.

ſuoi cortigiani, e conſiglieri, invece di calmare il ſuo mal animo, andavano viepiù ogni dì provocandolo (*a*). Contro a sì fatte lingue ſerpentine inveiſce quì il Salmiſta.

(*a*) *Vide* 1. *Reg.* xxiv. 10. *Quare audis verba hominum loquentium : David quærit malum adverſum te. Vide & Pſ.* lvi. 6.

Beda, Teodoreto, e l' antico Parafraſte Greco, dato in luce da Corderio, il riferiſcono al tempo de' Maccabei dopo la morte di Gionata, di Simone, e de' ſuoi figliuoli. Si può applicare a Sacerdoti, e a principali degli Ebrei, che deliberarono la morte del Salvadore, e che ingiuſtamente il condannarono (*b*); ovvero conſiderarlo puramente come una invettiva contro a i malvagj, ed agli ipocriti (*c*).

(*b*) *Vide Hieron. & Caſſiodor.*
(*c*) *Aug. Hilar.*

SALMO LVIII.

Eripe me de inimicis meis, Deus meus : & ab inſurgentibus in me libera me, &c.

EPITOME.

Preghiera d' un uomo eſpoſto ad un eſtremo pericolo, e attorniato da' ſuoi nemici. La miſericordia del Signore lo previene. Minacce contro a i ſuoi nemici. Rendimenti di grazie per la ſua liberazione.

TITOLO.

In finem : ne diſperdas. David in tituli inſcriptionem, quando miſit Saul, & cuſtodivit domum ejus, ut eum interficeret.	Per la fine: non mi eſterminate. Davide poſe queſta iſcrizione per titolo, allorchè Saulle mandò ſoldati, e fe' guardare la ſua caſa, affine d' ucciderlo.

ARGOMENTO.

SAulle, poſſeduto dallo ſpirito maligno, avendo inutilmente lanciato il colpo per trafigger Davide, che ſonava l' arpa dinanzi a lui, deliberò di farlo morire, e di ſorprenderlo nel corſo della notte, entro la propria ſua caſa (*d*). Spedì a tal' effetto verſo la ſera delle guardie a cuſtodire le porte della ſua abitazione, acciò la mattina ſeguente ſopratteneſſero la ſua perſona, e l' uccideſſero. Davide, av-

(*d*) 1. *Reg.* xxxix. 10. 11.

avvisato del soprastante periglio dalla sua consorte Micol, feceli calar giù da una finestra, e fuggì. Fu, per quanto dicesi, dopo questo pericolo, che compose il salmo presente. I Rabbini, e quasi tutti i Comentatori lo spiegano in questo tempo, conforme alla iscrizione, che leggesi nell' Ebreo, nel Caldeo, e presso i Settanta. I versetti 7. e 17. *Ritorneranno verso la sera*, e *saranno affamati come i cani*, hanno verisimilmente dato luogo a questo sentimento, essendosi immaginati, che coteste parole dinotassero gli sgherri di Saulle, mandati per fermare Davide.

Ma qualor si considera tutto l' ordine del salmo, si concepisce con facilità, che non può naturalmente riferirsi a tal circostanza; osservandovisi sul bel principio un uomo attorniato da possenti nemici, che insidiano alla sua vita, con tutto che non abbia dato loro motivo alcuno di volergli male. Questa rappresentazione a Davide molto si addice. Ma quel che siegue non può essergli riferito. Il Salmista prega Iddio di vendicarlo dalle nazioni, di visitarle nella sua collera, e di non perdonare a quegli operatori d' iniquità, ℣. 6.: *intende ad visitandas omnes gentes*. Dice, che verranno di notte attorno alla Città, e che la circonderanno, urlando a guisa di cani affamati senza poter entrare. Replica due volte questa preghiera, o predizione. Ci dipigne quei cani, quegli uomini sanguinolenti, come se proferissero bestemmie, o parole simili ad una spada tagliente, cercando di sorprenderlo co' loro discorsi, e con le loro menzogne. Fa loro cattivi augurj, o pronunzia profezie disgustevoli, e predice, che saranno dispersi a guisa di cani affamati, che quanto a lui canterà la fortezza, e la misericordia del Signore.

Cosa certa è, che quei, de' quali Davide avea ragione di lamentarsi, non erano Gentili; essi non circondavano la città, ma solamente la casa di Davide. Que' satelliti, non essendo che gli esecutori degli ordini di Saulle, non meritavano, che facesse contra di loro minacce cotanto terribili. Costoro non cercavano di sorprenderlo co' loro inganni, e con bugie; v' andavano pubblicamente, erano dentro, e non fuori di città.

Noi non veggiamo nella sacra istoria alcuna circostanza, in cui si possa ciò più comodamente riportare quanto a Neemia, nel tempo, che ei si apparecchiò per ristabilire le mura di Gerosolima. La sua impresa fu da prin-

principio riguardata con disprezzo da Sanaballato, da Tobia Ammonita, dagli Arabi, da i Filistei, da i Gentili, e da' Samaritani, che soggiornavano nella Palestina (a). Ma vedendo poscia, che l' opera erasi considerabilmente avanzata, ne fremerono di rabbia, e si congregarono con animo risoluto di andare ad attaccar Gerosolima. Neemia, essendone stato avvisato, pose da per tutto guardie, e sentinelle, e comandò al popolo di tenere in lavorando appresso di se le armi loro, affine d' essere sempre pronti a ricevere i nemici. Questi, vedendo scoperta la loro risoluzione, non ebbero animo di attaccargli a faccia scoperta; ma studiarono di uccider Neemia, tirandolo nell' imboscata, che gli avevano tesa nella campagna, sotto pretesto di confederar con esso lui (b). Neemia penetrò il lor disegno, e rendè inutile la richiesta. Indi vennero alle minacce, e dissero, che avrebbero scritto al Re Persiano, ch' ei voleva contra di lui ribellarsi, e farsi Re di Giudea. Neemia non curò punto tali ciarlerie, dileguò facilmente sì fatte calunnie, e terminò il suo lavoro. Allora i Gentili, che stanziavano nel paese, e i nemici degli Ebrei dierono nelle furie, e videsi l' adempimento di ciò, che quì dice il Profeta: *verranno verso la sera, urlando come cani affamati, attornieranno la città, e cercheranno da mangiare, e non trovandone si abbandoneranno alle mormorazioni, e alle querele*. Questo salmo adunque è verisimilmente opera di Esdra, che allor viveva, ovvero dello stesso Neemia, per incoraggire il popolo a travagliare alle mura di Gerusalemme, e per assicurarli contra de i lor nemici.

Teodoro, citato appresso l' Anonimo di Corderio, e il Ven. Beda il riferiscono al tempo de' Maccabei. Il Siriaco giudica, che fosse composto da Davide, allorchè ebbe contezza, che Saulle aveva fatto morire i Sacerdoti di Nobe, atteso il di lui transito di colà. I Padri (c) hanno riconosciuto quì GESU' CRISTO nel sepolcro, e custodito dalle guardie sotto la figura di Davide attorniato da i soldati di Saulle nella propria sua casa. Vi si osservano profezie chiarissime della vocazion de' Gentili, della dispersione, e riprovazion degli Ebrei, e finalmente del loro ritorno alla Chiesa di GESU' CRISTO.

(a) 2. *Esdr.* IV. 1. 2. 3. 7.

(b) 2. *Esdr.* VI. 1. 2. *& seq.*

(c) *Aug. Hieron. Theodoret.*

SAL-

SALMO LIX.

Deus, repulisti nos, & destruxisti nos: iratus es, & misertus est nobis, &c.

EPITOME.

Lamenti del Salmista a Dio per avere afflitto il suo popolo: lo supplica di liberarlo, e di esaudirlo. Promettesi con l' ajuto del Signore di rendersi padrone di Sichem, di Galaad, di Manasse, di Efraim, di Moab, della Idumea, e de' Filistei.

TITOLO.

In finem: Pro his qui immutabuntur. In tituli inscriptionem ipsi David in doctrinam, cum succendit Mesopotamiam Siriæ, & Sobal, & convertit Joab, & percussit Idumæam in valle Salinarum duodecim millia.

Per la fine: Per quei, che saranno mutati. Iscrizione del titolo del salmo istruttivo di Davide, quando abbruciò la Mesopotamia di Siria, e la Provincia di Sobal: e che Gioab, essendo ritornato, percosse l' Idumea nella valle delle Saline, con la sconfitta di dodici mila uomini.

ARGOMENTO.

CRedesi comunemente, che Davide componesse questo salmo, dopo ch' ebbe conquistata la Siria, la region Moabita, e il paese de' Filistei, e nel tempo, che Gioabbo andò a far la guerra nell' Idumea. Ma qualora si va attentamente esaminando le parole del titolo, e si confrontano con le storie de i Re, e de' Paralipomeni, vi si trovano notabili diversità. 1. vien quì detto, che Davide *diè al fuoco la Mesopotamia*, il chè non è distintamente ne i libri de i Re; ma vi si legge bensì, che battè le truppe ausiliarie, ch' erano venute di là dall' Eufrate in soccorso di Adarezere, e degli Ammoniti, e che quel paese gli restò tributario (*a*). E il testo Ebreo, che vien tradotto per: *abbruciò*, significa più tosto, *combattè*, vinse. 2. Dicesi, che Gioab-

(*a*) 2. Reg. x. 16. 19. & 1. *Par.* xix. 19.

Gioabbo sconfisse, e disfece gl' *Idumei nella valle delle saline, e che uccise dodici mila nomini*; la qual cosa è contraria al primo libro de' Paralipomeni; perchè fu Abisai, figlio di Sarvia, che riportò tal vittoria, e lasciò sul campo non dodicimila, ma diciottomila Idumei (*a*). Ne i libri de i Re si attribuisce anche a Davide cotal vittoria (*b*), come è in costume appropriare a i Principi i vantaggi, che sopra i nemici riportano i lor Generali. Ma ciò non osta, che Gioab non abbia avuto un somigliante avvantaggio sopra que' popoli; e' la Scrittura dice segnatamente, che Gioabbo essendo stato mandato per seppellire i morti dell' Idumea, vi uccise tutti i maschi, che vi trovò (*c*). Quindi può darsi, che la vittoria, di che vien quì fatta menzione, sia quella di Gioab, che è notata nel luogo da noi citato. Il Caldeo, per conciliare la differenza del numero di dodicimila, e di diciottomila, vuole, che i dodicimila uomini siano Ebrei, che furono uccisi dall' esercito di Davide, e di Gioabbo.

(*a*) 1. *Par.* XVIII. 12.
(*b*) 2. *Reg.* VIII. 13.
(*c*) 3. *Reg.* XI. 15. 16.

Non sarebbe adunque precisamente sulle difficoltà, che s' incontrano nel titolo, ch' i' vorrei abbandonare il senso, che presenta la iscrizione. Quelle, che traggonsi dal corpo stesso del componimento, mi sembrano assai più importanti; e non posso far a meno di non intenderlo con Eutimio, e Teodoreto, come un cantico che fu cantato dagli schiavi di Babbilonia. 1. Osservo una gran conformità tra questo salmo, e i salmi XLII. 10. LXXIII. 1. LXXXVIII. 39. CVII. e CXXXVI. 8. 9. che sono del tempo della servitù. 2. Descrivesi quì Isdraele in uno stato d'agitazione, di tumulto, di desolazione, il che in niun modo si confà al tempo, che Davide intraprese le guerre, delle quali è parlato nel titolo. 3. Davide, quando fece la guerra contro l' Idumea, era padrone di Sichem, di Socot, di Efraim, e di Manasse; laddove l'autore di questo salmo si promette solamente il possesso, e il godimento di questi paesi. 4. In ultimo chiede al Signore, che liberi i suoi diletti, e che gli tragga dall' oppressione; che si degni marciare, come per l' addietro alla testa delle Isdraelitiche armate: le quali cose si riferiscono naturalmente al popolo schiavo, che addomanda la sua libertà, e il suo ritorno.

Quanto alle parole, che compongono il titolo, ecco il senso che noi lor diamo, secondo l' Ebreo: *Testimonianza istruttiva, diretta al capo della Musica, per esser cantata sull' istru-*

istrumento a sei corde; e inscritto col nome di Davide, quando sconfisse il Sirio de' due fiumi, o quei della Mesopotamia, *e il Sirio di Soba; ed allorchè ritornò Gioab, e percosse Edom nella valle delle Saline, e uccise dodicimila uomini. La Siria di Soba è la Celesiria, o la Siria concava, e profonda*. La maggior parte degli Esemplari Greci e Latini leggono (a): *Mesopotamiam Syriæ, & Syriam Sobal*. Il nome *di testimonianza istruttiva*, in questo luogo è equivalente a quello di cantico, di salmo, di monumento istruttivo. Chi fece la raccolta de' salmi la iscrisse col nome di Davide, e conghiettura che fosse stato composto nelle circostanze, che nel titolo ha espresse. Ma la di lui autorità sola non è irrefragabile; e S. Ilario, S. Agostino, e Teodoreto punto non difficultano a confessare, che la iscrizione non aveva attenenza alcuna colla materia del salmo. Secondo il titolo dovrebbe essere un cantico di vittoria e d'allegrezza; e quasi da per tutto l'autore lagnasi, che Iddio ha abbandonato il suo popolo, e più nol tratta come per l'addietro (b).

(a) *Ita 70. Theod. Hilar. August. Psalt. Rom. Mediol. carnut. S. Germani.*

(b) *Vide Euseb. hic.*

Il venerabil Beda lo rapporta al tempo de' Maccabei. Il Siriaco vuole, che Davide il componesse quando travagliato dalle persecuzioni di Saulle, si ricoverò appresso i Filistei (c). S. Ilario crede, che fosse scritto, quando il Profeta Natano predisse, che il Messia sarebbe nato dalla prosapia di Davide. Or Natano fece queste predizioni nel tempo delle vittorie, notate nella iscrizione. S. Agostino e S. Girolamo lo riferiscono a GESU' CRISTO, e alla sua Chiesa. Eusebio e S. Atanasio il riguardano, come se contenesse le lamentanze del popolo Ebreo, disperso tra le nazioni, atteso il lor Deicidio. De Muis dice, che questo componimento è di una somma bellezza: *Carmen excellentissimum*.

(c) 1. *Reg.* XXVII.

SALMO LX.

Exaudi, Deus, deprecationem meam: intende orationi meæ, &c.

EPITOME.

Supplica del popolo relegato nella estremità della terra. Iddio l' ha esaudito, e rimesso nel suo retaggio. Augura una lunga vita al proprio Re, e promette di cantare in eterno la misericordia e la verità del Signore.

TITOLO.

In finem; in hymnis David.	Per la fine; sopra i cantici di Davide.

ARGOMENTO.

IL titolo Ebreo, che è tradotto nel titolo, per *in Hymnis*, ne i cantici (*a*), significa, o delle sonatrici di musicali istrumenti, ovvero gli stessi strumenti. Vedete il salmo IV. 1. Kimchi, Muis, ed alcuni altri sostengono, che questo fosse composto da Davide nelle persecuzioni di Saulle, trovandosi lontano dal Tabernacolo, e per non aver la libertà d' intervenire alle cirimonie della religione. Opponesi a questo sentimento, che allora Davide non prendeva il nome di Re, come si vuole, che lo assuma quì al ℣. 6. Ma i difensori di tal sistema sostengono il contrario. Abigail gli dà questa qualitade (*b*), e pretendono, ch' egli stesso la prenda nel salmo LXII. 10. (*c*). Ferrando, ed alcuni altri asseriscono, che lo scrivesse nella sua lontananza sotto la ribellion di Assalonne; pretendendo che il Profeta accenni la sua ritirata a Maanaim di là dal Giordano, con le seguenti parole: *Io ho gridato verso di voi dall' estremità della terra*. Teodoreto lo congiugne al salmo precedente, credendo, che sia una preghiera degli Ebrei schiavi in Babbilonia, o più tosto, che sia una orazion degli Ebrei, già liberati dalla servitù, o almeno sicuri

(*a*) *Hilar. legit: In finem hymni David.*

(*b*) 1. *Reg.* XXV. 25.

(*c*) Si dubita, che questo salmo sia di Davide.

rì della loro liberazione, e del loro ritorno. Questa opinione è seguita da Teodoro d' Eraclea, da S. Atanasio, da Eutimio, dall' antico Parafraste Greco, pubblicato da Corderio, e dal venerabil Beda, sempre unito a i prefati antichi Greci scrittori. Noi non iscorgiamo cosa in questo salmo, che non convenga a questa ipotesi, e c' impedisca il seguirlo. Secondo S. Agostino, e S. Girolamo è la Chiesa Cristiana, che chiede a Dio il suo ajuto in mezzo alle afflizioni, che da ogni parte la opprimono. S. Ilario l' intende semplicemente dell' uomo, che spera i beni eterni.

SALMO LXI.

Nonne Deo subjecta erit anima mea? Ab ipso enim salutare meum, &c.

EPITOME.

Davide in un soprastante pericolo si anima alla pazienza. Ripone la sua fiducia in Dio misericordiosissimo e potente, e che rende a ciascuno secondo le sue operazioni.

TITOLO.

In finem: Pro Idithun, Psalmus David.	Per la fine: Per Idithun, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

PUò tradursi l' Ebreo della iscrizione di questo salmo per *salmo di Davide, diretto al maestro della Musica, che presiede alla schiera, o alla famiglia d' Iditum*. Si sa che Iditum era uno de' primi Musici al tempo di Davide (*a*); la sua famiglia seguitò sempre di poi nell' ufficio di cantore nel tempio. Eusebio pare che creda, ch' ei sia l' autore di questo salmo. S. Basilio, Teodoro, l' antico Parafraste Greco, dato in luce nella catena di Corderio, Teodoreto, Eutimio, e Beda stimano, che questo salmo rappresenti i sentimenti de' Maccabei, sotto le guerre di Antioco Epifane. Altri lo riferiscono al tempo delle persecuzioni di Saulle contro Davi-

(*a*) 1. *Par.* XXV. 3. *& seq.*

Davide, o della fuga di Davide ſcacciato da Aſſalonne. Ci ſono in queſto ſalmo alcune eſpreſſioni, che favoriſcono tal ſentimento. 1. Davide, o l'autore del ſalmo dice, ℣. 4. *che egli ha corſo nell' ardore della ſua ſete*, il che può dinotare la precipitoſa ſua fuga da Geroſolima. 2. Dice, che i ſuoi perſecutori *vogliono ſpogliarlo della ſua dignità*; tale in effetto era il diſegno d'Aſſalonne.

Il Siriaco lo riporta alla battaglia, che ſi diede tra le ſoldateſche d'Isboſet, comandate da Abner, e quelle di Davide condotte da Gioab, quando Azaele, fratello di Gioab, fu ammazzato da Abner (*a*). Lirano crede, che foſſe compoſto, allorchè Davide ritornò dal paeſe di Moab, dov' eraſi rifugiato. S. Girolamo, ed alcuni altri lo prendono come un ſalmo puramente morale, in cui il Profeta dà eccellenti regole d'operare a quei, che ſono afflitti. Si può puranche riferire a GESU' CRISTO, e alla ſua Chieſa perſeguitata.

(*a*) 2. *Reg.* xii. 11.

SALMO LXII.

Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo, &c.

EPITOME.

Il Profeta eſprime l' ardente deſiderio, che ha di rivedere il tabernacolo del Signore. Si ſoſtiene colla ſperanza dell' ajuto del ſuo Dio. Predice la rovina de' ſuoi nemici, e la propria ſua felicità.

TITOLO.

Pſalmus David, cum eſſet in deſerto Idumææ.	Salmo di Davide, quando era nel deſerto della Idumea.

ARGOMENTO.

CUM *eſſet in deſerto Idumææ*, (*b*). Non ſi legge, che Davide ſiaſi mai rifugiato in alcun deſerto della Idumea. Viſſe bene per lunga pezza nelle montagne di Giuda, frontiere della Idumea, e che furono altresì poſſedute lungo tempo dagl' Idumei, dopo il Babbiloneſe ſervaggio, come vedeſi da i libri de' Maccabei.

(*b*) *Hilar. cum eſſet in deſertum Idumææ.*

Il

Il testo Ebraico, il Caldeo, l' edizion de' Settanta di Compluto, e non pochi manoscritti (*a*) leggono *Judææ* nel titolo, invece *d' Idumææ*. Ma l' edizion Romana, S. Ilario, S. Agostino, S. Girolamo, Beda, Cassiodoro, l' Arabo, gli antichi salterj (*b*), e l' edizioni comuni della Volgata, leggono *Idumææ*, e non *Judææ*. La lezione, che porta *Judææ*, è pertanto senza contraddizion la migliore. Trattasi di sapere in che occasione componesse Davide questo salmo. Imperocchè il dire, che lo scrivesse nel deserto di Giuda, è ciò troppo astratto; perocchè vi stanziò sì lungamente, e in tanti luoghi diversi. I più vogliono (*c*), che il componesse dopo, che si fu salvato dalla corte di Achis nel deserto di Zif. Stimano altri (*d*), che il facesse nella solitudine, *In campestribus deserti*, ov' erasi rifugiato, dopo la ribellion d' Assalonne (*e*). Quei, che sostengono questo ultimo sentimento, osservano, che al ℣. 9. Davide predice la morte de' suoi nemici, e che all' ultimo versetto si dà il nome di Re: *Rex vero lætabitur in Deo*. Qualità, che non si è mai arrogata nel tempo di Saulle. Quegli poi, che sostengono l' opinione contraria, pretendono, che Davide avesse in mente la sconfitta di Saulle, e la sua morte, in ciò, che dice al ℣. 9., e che nell' ultimo versetto usasse il suo diritto, dicendo, ch' era Re, e in questa qualità avrebbe lodato il Signore dopo la morte di Saulle, Dicono in ultimo, che allora non era nel deserto di Giuda, ma in quello di Beniamino, o di Efraino. Non è agevol cosa conciliare pretensioni cotanto opposte, ma il primo sentimento sembra meglio fondato. Beda, e l' antico Greco Parafraste del Padre Corderio, sì di frequente citato, hanno riguardato questo salmo con altro riflesso; e senza badare alla iscrizione, lo riferiscono agli Ebrei schiavi in Babbilonia. Questo sistema si sostiene benissimo, massime, se suppongasi essere un Levita, o un pio, e religioso Ebreo, che sicuro della sua libertà, da Ciro già conceduta, ovvero essendo ormai in cammino, per ritornarsene, dimostra l' ardente sua brama di rivedere il tempio del suo Dio. La sola difficoltà, che mi ci pare, si è, che non si sa chi sia il Re, di cui parla l' autore nell' ultimo versetto: ma il nostro Parafraste Greco l' intende di Zorobabele, che abbiamo già veduto divisato sotto il nome di Re ne' salmi LIX. 7. S. Girolamo spiegalo della venuta di GESU' CRISTO.

(*a*) *Ita Codices Regii & Colbert. plerique, apud Ferrand. hic. Ita & Euseb. Athanas. Theodoret. Euthym. & Corderii Paraphrast.*

(*b*) *Psalt. Rom. & alia. Ita Codd. Reg.* 138. 222. *Colbert.* 1. & 1339.

(*c*) *Theodor. Athanas. Theodorus, Euseb. Kimchi, Muis, Munster. Gejer. alii.*

(*d*) *Ferrand. Du-Pin.*

(*e*) *Vide* 2. *Reg.* XV. 28. & XVII. 16.

STO. S. Gio. Grisostomo (*a*) attesta, che chiamavasi dalla Chiesa, *salmo mattutino*.

(*a*) *Chrysost. in Ps.* cxl.

SALMO LXIII.

Exaudi, Deus, orationem meam, cum deprecor: a timore inimici eripe animam meam.

EPITOME.

Il Profeta chiede a Dio, che lo preservi dalla malizia, e violenza de' suoi nemici. Descrive il di loro furore, e i loro artifizj. Predicene la loro sventura, e l' esterminio.

TITOLO.

In finem, psalmus David.	Per la fine, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

I Rabbini spiegano questo salmo di Daniele, gittato nella fossa a i leoni; il lor sentimento non dispiace a i nostri comentatori (*b*). Nullaperòdimeno, come il testo del cantico è astrattissimo, i più (*c*) l' attribuiscono a Davide perseguitato da Saulle, e da Assalonne (*d*). Ma noi vi osserviamo molte espressioni, che ci determinano a prenderlo come il precedente, come un lamento degli schiavi di Babbilonia. La descrizione, che l' autore fa de' suoi nemici, è del tutto conforme a quella, che sì di frequente abbiamo veduta da' Babbilonesi persecutori degli Ebrei. La loro empietà, crudeltade, e i mali, di cui l' autor ne minaccia loro l' effetto, che la vista del lor gastigo dee fare nell' animo degli uomini; tutte queste cose si osservano in tutti i salmi, che sono stati composti da i Profeti della schiavitudine. I Padri l' intendono in un senso più sublime di GESU' CRISTO, perseguitato dagli Ebrei: o della Chiesa Cristiana in mezzo alle persecuzioni. S. Ilario sostiene, che non ha attenenza ad alcun successo della storia di Davide, o di verun al-

(*b*) Vedete *Muis, Gejer. Lyran.*

(*c*) *Euseb. Theodoret. Euthym. Beda, Kimchi, Muis, &c.*

(*d*) *Vide Ferrand. hic.*

altro ; ma che egli è una ſemplice orazione del giuſto ne' pericoli della vita preſente.

SALMO LXIV.

Te decet hymnus, Deus, in Sion: & tibi reddetur votum in Jeruſalem, &c.

EPITOME.

Ringraziamento del Profeta per la pioggia ottenuta, e per la fertilità reſtituita alla terra, dopo una lunga ſiccità.

TITOLO.

In finem, pſalmus David. Canticum Jeremiæ, & Ezechielis, populo transſmigrationis, cum inciperent exire.	Per la fine: ſalmo di Davide. Cantico di Geremia, ed Ezechiele, per il Popolo che fu trasferito, quando cominciò a partire per Babilonia.

ARGOMENTO.

QUeſte parole del titolo, *cantico di Geremia, ec.* non leggonſi nell'Ebreo, nè tampoco nel Caldeo, e neppure nel Siriaco teſto. Gli antichi eſemplari de' Settanta, ch' erano negli eſſapli di Origene, ſecondo Teodoreto, non ve lo leggevano (*a*), ed anche al preſente gli eſemplari, dove trovaſi queſto titolo, varian tra loro; gli uni aggiungendovi Aggeo (*b*), e gli altri (*c*) inſinuando, che queſto ſalmo fu bensì compoſto al ritorno della ſervitù, e non già alla partenza degli ſchiavi, come hanno la più gran parte degli eſemplari. Finalmente avvene buon numero (*d*), che omettono interamente queſta addizione, e contentanſi di queſte voci: *In finem, pſalmus Cantici David*, o ſemplicemente *pſalmus David*.

Quel che è certo, e di che tutti i comentatori vanno d' accordo, ſi è che queſto titolo non è di grande autorità. Teodoreto dice chiaramente, che colui il quale ve l' ha poſto, non ſapeva la ſtoria, e il vero motivo del ſalmo. E

(*a*) *Theodoret. ita & Græc. Paraphr. a Corderio oditus.*

(*b*) *Ita Baſil. Arnob. Lyran. Genebrar. Pſalter. antiq. Reg. 222. Colbert. 1. 158. 1339. Memm. 2. & Carnut. canticum Jeremiæ, & Aggæi de verbo peregrinationis, quando incipiebant proficiſci.*

(*c*) *Ita Hieron. in Comment. canticum Jeremiæ, & Ezech. de captivitate.*

(*d*) *Ita Pſalt. Roman. Gallican. Euſeb. Hilar. Ita edit. 70. Rom.*

per verità, o che si esplichi del popolo, vicino a partire per Babbilonia; o dello stesso popolo in procinto del suo ritorno; o finalmente degli Ebrei già di ritorno a Gerosolima, non è possibile di valersi del titolo menzionato. Geremia non fu mai in Babbilonia. Esechiele vi fu, ma non ne rivenne. Geremia era col popolo, che doveva esser condotto schiavo, ma non Esechiele. Sicchè questi due Profeti non potevano trovarsi insieme per compor questo cantico, nè avanti, nè dopo la schiavitudine. E' forza adunque rigettar questo titolo, qualunque sia l' ipotesi, che seguasi delle tre da noi proposte. Per la qual cosa i più de' comentatori l'abbandonano affatto, e spiegano il salmo senza considerare il titolo.

S. Agostino, S. Girolamo, il Ven. Beda l'esplicano del ritorno degli schiavi di Babbilonia a Gerosolima. Teodoro d'Eraclea, degli Ebrei ormai certi del lor ritorno, che si preparano al viaggio. Ferrando l'attribuisce ad Aggeo, che il compose, dic'egli, nella congiuntura, della quale parliamo, essendo in procinto di mettersi in cammino per ritornare in Giudea. Alcuni Rabbini, e alquanti de' nostri comentatori (a), giudicano, che il componesse Davide per render grazie a Dio della pioggia, e dell'abbondanza che avea renduta al paese, dopo una gran siccità e carestia. Il salmo XXVIII. *Afferte Domino filii Dei*, *&c.* è sopra un consimile argomento. Il Siriaco lo determina al tempo del trasportamento dell' arca in Sion. S. Ilario, e gli altri Padri (b), vi osservano alcune profezie, spettanti alla vocazion de'Gentili.

Il Sistema da noi seguito è, che dopo il ritorno dalla schiavitudine, il popolo avendo ristabilito l'altare degli Olocausti, e qualche parte della fabbrica del tempio, sopraggiunse dalla corte di Persia il divieto di proseguire quell' edifizio (c). Gli Ebrei adunque lasciarono di travagliare, e ad altro più non pensarono che a fabbricar per comodo loro delle case, e assodarsi nel paese, da sì lungo tempo abbandonato. Ciò durò molto, ma finalmente il Signore, sdegnato della lor negligenza per il suo culto, e per lo ristabilimento della sua casa, gli afflisse (d) con la siccità, e con la carestia. I Profeti Ggeo, Zaccaria, e Malachia rimostrarono al popolo, che que' flagelli venivano per la loro indifferenza, e gli esortarono a lavorare. Finalmente, il governo essendo loro più favorevole sotto Dario, figlio d' Istaspe (e), cominciarono di nuovo a fabbricare. Questo Principe

(a) *Muis*, *&* *Abenezra*.

(b) *Euseb.* *Athanas.*

(c) 1. *Esdr.* IV. 5.

(d) *Vide* 1. *Esdr.* V. 1. *&* *Agg.* 1. 6. *&* II. 10. *Zacch.* VIII. 11. 12. *Malach.* III. 9. 10.

(e) 1. *Esdr.* V. 2. 3. 4. *&* *Agg.* 1. 14. *&* II. 1. 2. 3. *Zacch.* IV. 9.

cipe gli favorì (*a*), e Iddio fe' tosto provar loro gli effetti della sua solita benevolenza, mandando loro la pioggia, e rendendo a i loro terreni la fertilità (*b*). In questa occasione fu composto il cantico presente, e verisimilmente da un Sacerdote, o Levita. Sembra, che fosse cantato in una delle maggiori solennità, attesò ciò che vien detto al ℣. 2. *Tutta la carne verrà verso di voi.*

(*a*) 1. *Esdr.* VI. 1. 2. *& seq.*

(*b*) *Vide Agg.* II. 17. 18. 19.

SALMO LXV.

Jubilate Deo omnis terra, psalmum dicite nomini ejus: date gloriam laudi ejus.

EPITOME.

Esortazione a lodare il Signore, e a celebrare le maraviglie da lui in altro tempo operate in grazia del suo popolo. Ringraziamenti per la liberazione dalla servitù di Babbilonia. Sacrificj solenni offerti in riconoscenza di tanto insigne beneficio.

TITOLO.

In finem: Canticum psalmi resurrectionis.	Per la fine. Cantico o salmo della resurrezione.

ARGOMENTO.

Il testo Ebraico, il Caldeo, gli antichi interpetri Greci, nè tampoco i Settanta, ch' erano negli essapli di Origene, nè Eusebio, nè S. Ilario non hanno lette queste parole: *della Resurrezione*. Ma gli esemplari de' Settanta che or noi abbiamo, S. Agostino, S. Basilio, Eutimio, Niceforo, Teodoreto, Cassiodoro, e la più parte de' manoscritti le portano. Alcuni antichi Salterj (*c*) aggiungono ancora il nome di Davide al testo così: *Salmo di Davide: Per la Resurrezione*. Altri (*d*) semplicemememente: *Per la fine. Salmo di Davide*, senza parlare di Resurrezione. Questo ultimo termine vi è stato verisimilmente apposto da i Greci Cristiani, attese le parole seguenti del ℣. 8. *Qui posuit animam meam ad vitam*. Egli ha renduto la vita all' anima mia. E per vetità tutto il salmo può benissimo applicarsi al risorgimen-

(*c*) *Ita Cassiodor. & Codex Colbert.* 158. *& Carnut.*

(*d*) *Ita Psalter. Gallican. & Roman. an.* 1508. *& Cod.* 158.

gimento di GESU' CRISTO, e a quello degli uomini alla fine de' secoli, in quella guisa che i Padri l' han dimostrato (*a*).

Ma oltre questo senso, che può chiamarsi il principale, e più sublime, i Padri (*b*) e i comentatori (*c*) ven' hanno osservato un altro più litterale, più immediato, e più istorico, ed è quello della liberazion degli Ebrei schiavi in Babbilonia. Noi crediamo, che questo salmo, e il seguente sieno la continovazione del salmo LXIV. Vedesi quì un popolo, colmo di gioja, che loda il Signore, e che rendegli grazie della libertà, di cui giubbila. Ei descrive i suoi patimenti antichi, come una prova, dov' è passato pel fuoco, e per l'acqua, e dove è stato soggetto a padroni duri e violenti. Rende quì i voti, e i sacrificj da lui promessi, stando tuttavia nella oppressione. Sembrami che nel salmo precedente fosse un Sacerdote, che ringraziasse il Signore. Quì è tutto il popolo. Il salmo che segue, è un proseguimento di lodi e di rendimenti di grazie. Ma l' autore vi parla espressamente (*d*) della fecondità della terra, ch' era un effetto della pioggia, di cui abbiam veduta la descrizione nel salmo LXIV. e della quale non si è fatta menzione nel LXV. che in una maniera astratta e generale. Si crede, che questi due componimenti non sieno di Davide, non comparendo il suo nome in fronte ad essi nel testo originale (*e*).

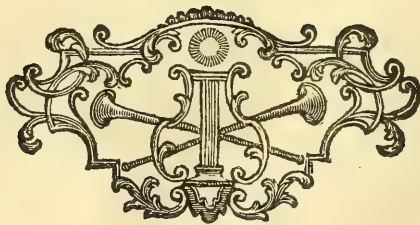
(*a*) *Vide Aug. Hier. Cassiod. Heracleot. Euseb. Athanas.*

(*b*) *Ita Theodoret. Heracleot. Euthym. Græc. Corderii Paraphrast. Beda.*

(*c*) *Muis, Du-Pin, alii plerique.*

(*d*) *Psalm.* LXVI. 5.

(*e*) *Abenezra, Muis, alii.*

SAL.

SALMO LXVI.

Deus misereatur nostri, & benedicat nobis: illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri, &c,

EPITOME.

Il Profeta prega Iddio di benedire il suo popolo. Desidera che tutte le nazioni conoscano il Signore, e lo lodino. Ringrazialo della fecondità, che ha dato alla terra.

TITOLO.

In finem: In hymnis, psalmus cantici David.	Per la fine, sopra gl' Inni, Salmo, o cantico di Davide.

ARGOMENTO.

IL testo Ebreo legge semplicemente nel titolo: *Al Maestro della Musica, che presiede alle sonatrici, salmo, o cantico.* Il nome di Davide non vi si legge, non meno che nel Caldeo, nel Siriaco, e in alcuni esemplari de' Settanta (*a*). I Padri (*b*) lo spiegano come una profezia della venuta, o della incarnazione di GESU' CRISTO. Il Misterio dell' adorabile Trinità vi è molto ben notato al ℣. *6.* e la vocazion de' Gentili alla cognizione del vero Dio, si vede ne i ℣℣. 2. 3. 4. 5. Quanto al senso litterale, ed istorico crediamo, come dicemmo già sopra il salmo precedente, che questo sia del medesimo rempo, e riguardi l' istesso soggetto; cioè, che sia degli Ebrei ritornati dalla schiavitudine (*c*), e che sia un ringraziamento de' frutti, che il Signore diè alla terra per la pioggia, e con la benedizione, che vi diffuse dopo una lunga sterilità. Egli ha una somma conformità col salmo LXXXIV. e sembra, che si cantassero, portando nella festa di Pasqua, o della Pentecoste, le primizie al tempio; o anche dopo la mietitura, nella festa de' Tabernacoli.

(*a*) *Ita Euthym. Euseb.*

(*b*) *Hieron. Theodoret.*

(*c*) *Ita Rabb. Muis, Ferrand. Græc. Cord. Paraphrast. Beda, alii.*

SAL-

SALMO LXVII.

Exurgat Deus, e dissipentur inimici ejus: & fugiant qui oderunt eum a facie ejus.

EPITOME.

Il Profeta chiede al Signore, che si faccia vedere alla testa del suo popolo, e colla sua presenza dissipi i suoi nemici. Descrive la pompa della sua marchia, e le maraviglie, che operò nel deserto. Anima tutto il popolo a benedire, e lodare questo supremo Signore.

TITOLO.

In finem, psalmus cantici, ipsi David.	Per la fine, salmo o cantico a Davide medesimo.

ARGOMENTO.

Ecco il salmo più difficile di tutto il salterio, e quello, che ha maggiormente esercitato gl' Interpetri, e Comentatori. Muis (a) non teme di dire, che ogni versetto, che ogni parola, sono stati scogli e laberinti: *In hoc psalmo tot fere scopuli, tot labyrinthi, quot versus, quot verba;* e che può giustamente chiamarsi la croce degl' ingegni, e lo scorno degl' Interpetri: *Non immerito crux ingeniorum, & Interpetrum opprobrium dici possit.* Lo stile è elevato e sublime; e Abenezra dice, ch' è un eccellentissimo, o per servirmi de' suoi termini, *un gloriosissimo cantico.* I Padri Greci e Latini si sono contentati di spiegarlo secondo l' allegoria, e i sensi mistici, applicandolo alla venuta, al risorgimento, all' ascensione di GESU' CRISTO, alla predicazione degli Appostoli, e alla conversion de' Gentili (b). Se alcuni, come Teodoro, riferito nella catena, e Beda, gli danno un oggetto letterale ed istorico, non lo seguono nelle particolarità, e nel corpo de i lor comenti si abbandonano alle spirituali interpetrazioni. Debbonsi rispettare tali esplicazioni, tanto più che la maggior parte sembrano naturalis-

(a) *Muis ad finem Comment. in hunc psalmum.*

(b) *Vide Hilar. Euseb. Athanas. &c.*

lissime; e che lo stesso Appostolo S. Paolo ne ha rapportato un passo all' ascensione del Salvadore (a). I Critici, che si applicano principalmente al senso letterale, si sono molto divisi intorno al soggetto di questo salmo. Il Caldeo, ed alquanti Rabbini (b) l' intendono per ordinario dell' uscita d' Egitto, o della pubblicazione della legge sul Sina. Altri (c) l' esplicano come un cantico di trionfo, composto da Davide, dopo qualche segnalata vittoria, riportata sopra de' suoi nemici; come sarebbe quella, che ottenne sopra i Sirj e gli idumei. Non pochi Rabbini, o altri Interpetri (d) il riferiscono alla vittoria miracolosa, che Esechia riportò sopra gli Assirj, quando l' Angelo del Signore diè morte in una sola notte a cento ottantacinque mila uomini dell' esercito di Sennacherib. Altri vogliono (e), che lo componesse nella cerimonia dell' arrivo dell' arca da Cariath-jarim, nella casa d' Obededom, o da quella al tempio.

(a) Ephes. IV. 8. Vide ℣. *19. hujus psal.*

(b) Chald. Rab. Salom. Abenezra. Vide & Grot.

(c) Vide Muis, Rivet. & Muller.

(d) Kimchi, Ferrand.

(e) Theodor. in catena. Beda hic, Bossuet.

Può accordarsi a i Rabbini, ed a quei, che li seguono, che la maggior parte de' salmi è intenta descriverci le maraviglie della uscita d' Egitto, e della pubblicazione della legge; ma egli è evidente, che questo è in occasione d' un' altra cosa, essendovi parlato del tempio di Gerusalemme, della conquista del paese di Canaam, e della vittoria riportata da Debora sopra Giabino Re Cananeo. L' opinione, che il riferisce al tempo d' Esechia non può sostenersi. Il salmo fu composto avanti la separazione delle dieci tribù, e allorchè Zabulon e Neftali erano tuttavia con Giuda e Beniamino. Non può collocarsi, che al tempo di Davide, vedendovisi tutto Isdraele in pace, e in gioja. Si descrive una marchia solenne; e di quì è, che vi si parla sì spesso del cocchio del Signore, esortandosi i popoli a prepararagli la strada, e che si prega di dare a i suoi servi un viaggio felice. L' arca del Signore era in questa pompa, onde è, che Davide replica sì di frequente, che il Signore è nel suo Santuario. Vi si parla del tempio, o del palagio del Signore in Gerosolima; parlane come d' una casa futura, ovvero sotto questo nome divisa il tabernacolo, ch' egli stesso vi aveva elevato. Tutte queste cose ci determinano al sentimento, che intende questo salmo, come un cantico di trionfo, composto da Davide nella cerimonia del trasportamento dell' arca da Cariath-jarim a Gerusalemme,

me, o dalla casa di Obededom, nel tabernacolo alzato in Sion.

Il primo versetto è lo stesso, che dicevasi nel deserto sotto Mosè (a), quando s' innalzava il tabernacolo, e che il popolo cominciava a marciare. L' autore parla dipoi de' prodigj avvenuti nel deserto, allorchè Iddio vi diede la legge (b); indi della gloriosa vittoria riportata sopra Giabino da Debora, e da Barac (c); e poscia della conquista della region Cananea e di Basan: il rimanente del salmo è impiegato a lodare il Signore, e ringraziarlo della sua protezione contra i nemici d' Isdraele.

(a) *Num.* x. 35.

(b) ℣℣. 8. 9. 10. 11.

(c) ℣℣. 12. 13. 14. 15. 16.

SALMO LXVIII.

Salvum me fac, Deus; quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam.

EPITOME.

Orazione d' un giusto, ingiustamente oppresso da nemici poderosi e crudeli. Prende Iddio in testimonio della sua innocenza; e l' interessa a soccorrerlo in considerazione della sua propria gloria. Predice le sciagure de' suoi persecutori, il ritorno del suo popolo, il ristabilimento di Gerosolima, e delle città di Giuda.

TITOLO.

In finem. Pro his, qui commutabuntur, David.	Per la fine: per quei, che saranno mutati, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

Il titolo di questo salmo è stato spiegato sopra il xlv. ove trovasi la prima volta. Traducesi l' Ebreo per: *Al Capo della Musica salmo di Davide, per i Gigli* (d), o più tosto: *Salmo di Davide diretto al Presidente della Musica, per esser cantato sull' istrumento a sei corde* (e). Non si va d' accordo del soggetto di questo salmo preso nel suo senso literale ed istorico: ma i Padri, e i comentatori convengono sopra il suo senso spirituale, e profetico; riconoscendo una-

(d) *Hieron. Victori pro Liliis: David.*

(e) *Vide ad Ps.* lxix. 1. *Jun. Tremel. Gejer. Piscat. alios.*

unanimamente, che riguarda il Messia, e che contiene profezie chiarissime, ed espresse intorno alla venuta di GESU' CRISTO, alla sua passione e resurrezione, allo stabilimento della Chiesa, alla vocazion de' Gentili, e riprovazion degli Ebrei. Vi sono eziandio certi luoghi talmente chiari, e che convengono sì perfettamente a GESU' CRISTO, che difficilmente può farsene ad altri l' applicazione. Il Profeta dipignendo l' afflizione de' giusti, ha formato, per un effetto della providenza, il ritratto di GESU' CRISTO, il primo di tutti i giusti, e il fonte d' ogni giustizia (*a*).

Crederono alcuni, che Davide si lamentasse in questo salmo delle persecuzioni di Saulle. Vogliono altri, che vi descriva la ribellion d' Assalonne (*b*). Alcuni Rabbini (*c*) lo riguardano come un modello di preghiere per tutti i giusti afflitti. Kimchi vuole, che divisi lo stato presente degli Ebrei. Teodoro, citato nella catena, e il venerabil Beda l' applicano a i Maccabei, e alle persecuzioni, che soffrirono. Il Caldeo lo rapporta al tempo del Babbilonese servaggio, quando sotto Nabucco il Sinedrio fu trasferito da Gerusalemme in Babbilonia. Teodoro d' Eraclea, Teodoreto, Eutimio, un antico Interpetre Greco, pubblicato dal Padre Corderio, il pongono nel medesimo tempo. L' autore, che verisimilmente era un Levita, schiavo in Babbilonia (*d*), dirigeva a Dio l' umilissime sue suppliche contra le vessazioni, e le crudeltà de' Babbilonesi. Dipigne con orridi colori la lor malizia. Descrive in tenerissimi termini, e con la più viva eloquenza l' umiliazione del suo stato, essendo questo salmo uno de' più belli, e meglio scritti.

Ne i versetti 1. 2. 3. 18. 19. l' autore paragona la sua schiavitudine ad un abisso di acqua, ad una laguna senza fondo, ad un pozzo di cui non possa uscirsi, e ad una violenta tempesta. Ne' versetti 40. 41. e 42. si promette dalla bontà di Dio, che Sion sarà rifabbricata, e le città di Giuda ristabilite; che Giuda vi rientrerà, e possederà di bel nuovo come sua eredità la terra de' suoi antenati, che la sua prosapia vi pianterà la sua stanza, e possederalla per sempre. Questo sistema è per il senso istorico; ma nel profetico dee applicarsi alla vita, alla passione, e risurrezione di GESU' CRISTO, seguendo l' esempio degli Appostoli, e degli Evangelisti, e del Salvadore medesimo, che ne hanno riferiti molti passi, e ne hanno dimostrato nella sua persona l' adempimento.

(*a*) Vedete S. Agostino sopra questo salmo, e de Muis.

(*b*) *Bossuet. hic.*

(*c*) *Kabuenaki. Vide & Muis.*

(*d*) Vedete i ℣℣. 35. e 36.

SALMO LXIX.

Deus, in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina, &c.

EPITOME.

Il Profeta chiede a Dio un pronto soccorso contro la malizia, e gl' insulti de' suoi nemici.

TITOLO.

In finem, psalmus David: in rememorationem, quando salvum fecerit eum Dominus.	Per la fine, salmo di Davide: In memoria di averlo Iddio salvato.

ARGOMENTO.

LA iscrizione di questo salmo non è appresso gli antichi uniforme. S. Ilario, S. Atanasio, Cassiodoro, e i Salterj, che spesso si sono citati, leggono: *In finem, psalmus David. Quod salvum me fecit Dominus* (a). S. Agostino non vi ha letto titolo. Teodoreto osserva, che l' ultime parole, *in memoria d' averlo Iddio salvato*, non trovansi nell' Ebreo, nè negli antichi interpetri Greci (b), neppure in un numero degli esemplari de' Settanta. Il prefato autore riferisce questo salmo al tempo della ribellion d' Assalonne. Questo sentimento è proposto da Teodoro d' Eraclea, da Beda, dall' antico Parafraste di Corderio, da Kimchi, da Ferrando, e da alcuni altri. Può riportarsi a questa, o quella circostanza, che si vorrà, nella quale un giusto sarà esposto alle vessazioni, e agl' insulti de' malvagj. E' poco meno che parola per parola l' istesso che gli ultimi versetti del salmo XXXIX. cominciando al ℣. 18.

(a) *Ita Psalter. Roman. Gallican. seu Carnut. Reg. 222. Colbert. 1. & 1339. & Memm. apud Ferrand.*

(b) Eusebio non l' ha lette.

Può tradursi il titolo, secondo l' Ebreo, così: *Salmo di Davide, diretto al capo della Musica, per servir di ricordo*; ovvero: *Salmo degno di memoria, diretto da Davide al maestro della Musica*. Il Caldeo: *Salmo per lodare Iddio dalle mani di Davide sopra il pugno dell' incenso*. Il salmo, che segue è una continovazione di questo, che sembra essere stato

to una formula d' orazioni, comunissima infra gli Ebrei, come ella è tra di noi.

SALMO LXX.

In te, Domine, speravi; non confundar in æternum: in justitia tua libera me, & eripe me, &c.

EPITOME.

Il Profeta ormai vecchio implora l' ajuto di Dio contra de' suoi nemici. Dice, che spererà sempre in lui, e che non cesserà di pubblicare le sue lodi, principalmente allorchè sarà liberato dalle mani di coloro, che lo perseguitano.

TITOLO.

Psalmus David, filiorum Jonadab, & priorum captivorum.	Salmo di Davide: Nella persona de' figliuoli di Gionadab, e de' primi schiavi.

ARGOMENTO.

QUesto salmo tanto nell' Ebraico testo, quanto nel Caldeo, e nell' Arabico non ha titolo. In un buon numero di esemplari de' Settanta (*a*), dopo queste voci: *De' figliuoli di Gionadab e de' primi schiavi*, siegue: *Egli è senza iscrizione infra gli Ebrei*. Le quali parole ci sono state apposte o dallo stesso Interpetre, che ci avea collocato il titolo che vi leggiamo, o da qualche altro critico, dopo di lui: non avendosi certezza alcuna, che i titoli de' salmi sieno della mano de' primieri scrittori, ovvero di quei, che ne fecero la raccolta, se pur non fosse di quei, che si trovano ancora nell' Ebreo. S. Agostino e, a suo esempio, quasi tutti gl' Interpetri abbandonano l' iscrizione, che porta, che questo salmo fu cantato da i Recabiti figli di Gionadab, e da i primi schiavi.

(*a*) *70. Edit. Complut. Theodorot.* manca affatto in Eusebio.

Non avvi nel corpo del cantico alcun passo, che ad essi interamente si addica, nè che determini a interpetrarlo sotto il lor nome. I più degli antichi, e de' moderni, quanto al senso litterale, lo riferiscono a Davide, scacciato da

Gerusalemme dal suo figliuolo Assalonne (*a*), e abbandonato da quei, ch' egli avea sempre riputati suoi amici. Tutto il salmo ad esso molto conviene; e quel che maggiormente fa a prò di questa opinione si è, che in due luoghi vi accenna, ch'era già vecchio (*b*). Il Siriaco l' intende delle persecuzioni di Saulle contro la casa di Davide. Teodoreto, e Beda degli schiavi di Babbilonia, che chieggono a Iddio il lor ritorno. Può seguirsi questo ultimo sentimento, spiegando con Teodoreto la giovanezza, di cui parla il Salmista, del tempo, in cui il popolo Ebreo, uscito frescamente d' Egitto, viaggiava nel deserto, e la sua vecchiezza, del tempo della sua servitù.

Bellarmino s' ingegna di giustificare il titolo del salmo, opinando che i Recabiti, essendo ricoverati in Gerosolima, come sta scritto in Geremia (*c*), si arresero volontariamente a Nabucco con gli altri Ebrei, sotto il regno di Gioacimo. Ed esser quella la prima schiavitudine, della quale vien quì parlato, per opposizione alla seconda, che avvenne sotto il regno di Sedecia.

S. Girolamo (*d*) spiega in altra guisa la cosa. I figliuoli di Gionadab, che stanziavano d' ordinario alla campagna, e sotto le tende, essendo stati astretti dalle scorrerie de' Caldei a rifugiarsi in Gerosolima, vi dimorarono come in ischiavitudine, e in prigione: Laddove antecedentemente godevano una perfetta libertà nella solitudine: *Hanc primam captivitatem subiisse dicuntur, quod post solitudinis libertatem urbe quasi carcere sint reclusi*; ed esser questa la prima schiavitudine, che soffrirono avanti la gran servitù di Babbilonia, ove gli Ebrei da lì a qualche tempo da Nabucco furon ridotti.

Si riconoscono ordinariamente tre servaggi di Giuda sotto Nabucco. Il primo accadde, secondo Usserio, l' anno del Mondo 3398. sotto il regno di Eliciamo, o Gioacimo Re di Giuda. Il secondo nell' anno 3405. quando Gioacimo, o Geconia fu condotto a Babbilonia. Il terzo, ed ultimo sotto Sedecia, allorchè la città, e il tempio rimasero inceneriti nel 3416. I Recabiti entrarono in Gerusalemme alquanto prima che Nabucco prendesse la città sopra Gioacimo; e perciò poterono essere del numero de' primi schiavi guidati a Babbilonia. Ma non avvi intorno a ciò certezza alcuna; e il salmo non porge lume veruno per chiarirsene. Può vedersi la nostra dissertazione sopra i Recabiti.

Noi

(*a*) *Kimchi, Ezra, Muis, Vatabl. Ferr. Du-Pin, Bossuet. Vide argumentum psalmi* lxix. *& Bellarm. hic. Vide & Euseb.*

(*b*) Vedete i ℣℣. 6. 7. 10. 18. 19.

(*c*) *Jerem.* xxxv. 11

(*d*) *Hieron. ad Paulin. de Institut. Monachi. Vide eundem Epist. ad Rustic.*

Noi ſtimiamo, che queſto ſalmo ſia un proſeguimento del precedente. e che l'uno e l'altro riguardino primieramente la guerra d' Aſſalonne contro Davide, e in un ſenſo più ſublime la paſſione, e la morte di GESU' CRISTO, eſſendo una preghiera che fa a ſuo Padre in mezzo a i ſuoi patimenti, nella quale lagnaſi del tradimento di Giuda, e della crudeltà degli Ebrei. Il ſalmo lxix. è come il preambulo di queſto, e i tre primi verſetti del ſalmo lxx. ſono quaſi parola per parola gl' iſteſſi de i primi verſetti del ſalmo xxx. Coteſte ſorte di domande contenute, per eſempio, ne' ſalmi lxix e xxxix. 18. e ſeguenti, e quei verſetti 1. 2. 3. e in principio del xxx. erano formule generali d' orazioni, che applicavanſi nelle occaſioni, e che ſi univano ad altri cantici, co' quali potevano affarſi, ond' è, che ſi trovano in più luoghi.

SALMO LXXI.

Deus, judicium tuum Regi da: & juſtitiam tuam filio Regis, &c.

EPITOME.

Davide prega il Signore di ricolmar Salamone, ch' era ſalito ſul trono de' ſuoi lumi e delle ſue grazie. Predice la grandezza e la felicità del ſuo regno; e ſotto la figura del regno di Salamone ci deſcrive quello di GESU' CRISTO.

TITOLO.

Pſalmus, in Salomonem.	Salmo, per Salamone.

ARGOMENTO.

Alcuni Greci (*a*), e Latini (*b*) eſemplari aggiungono al titolo di queſto ſalmo il nome di Davide, per dinotare, che fu compoſto da queſto Santo Profeta alquanto avanti di morire; allorchè avendo ſtabilito il ſuo figliuolo Salamone Re in ſuo luogo, benedice il Signore *di avergli fatta la grazia di vedere il ſuo erede aſſiſo ſovra il ſuo trono* (*c*). Allora tutto traſportato di giubi-

(*a*) 70. *Edit. Compl. Athanaſ.*

(*b*) *Cod. Reg.* 138. *Colbert.* 158. *apud Ferr.*

(*c*) 3. *Reg.* 1. 47. *Adoravit Rex in lectulo ſuo, & locutus eſt: Benedictus Dominus, Deus Iſdrael, qui dedit hodie ſedentem in ſolio meo, videntibus oculis meis.*

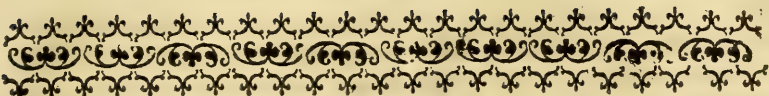
bilo, e di riconoſcenza indrizza a Dio queſto cantico, in cui pregalo di ricolmare delle ſue benedizioni il giovane Re, e tutto il ſuo popolo: e ſollevandoſi poſcia con un divino entuſiaſmo ad un oggetto ſuperiore canta la grandezza del Meſſia, e la magnificenza del ſuo regno. Da quì è, che oſſervaſi in queſto cantico un sì gran numero di eſpreſſioni, che non poſſono convenire a Salamone ſe non ſe in un ſenſo iperbolico, e figurato; laddove riferite a GESU' CRISTO letteralmente ſi verificano, e in tutto il loro rigore. Vedete i ℣℣. 5. 11. 12. 17. Euſebio, e il Caldeo attribuiſcono il ſalmo a Salamone medeſimo, come eſſendone l' autore. I più de' comentatori (*a*) lo conſiderano ſotto un doppio rifleſſo, e come ſe rappreſentaſſe la felicità del regno di Salamone, e in un ſenſo più ſublime, come ſe deſcriveſſe quello di GESU' CRISTO. I Rabbini ſteſſi (*b*) non diſcordano, che non convenga al Meſſia, quantunque neghino, che ſi riferiſca a GESU' CRISTO. Ma i Padri, e i noſtri Interpetri danno a divedere tal perfetta conformità trà i caratteri di GESU' CRISTO, e quei, che in queſto ſalmo ſono attribuiti al Meſſia, di conſentimento ancor degli Ebrei, che biſogna eſſere, o cieco, o di mala fede per non riconoſcervegli. I Padri l' intendono comunemente di GESU' CRISTO ſolo, di cui Salamone era la figura. Muis (*c*) conghiettura con molta veriſimilitudine, che i due ultimi verſetti ſieno ſtati aggiunti al ſalmo da quei, che ne fecero la raccolta; eſſendo come la concluſione del ſecondo libro del ſalterio: aſſai conſimile a quella, che leggeſi nel fine de' quattro altri libri. E per verità ſarebbe ben coſa molto ſingolare, che le concluſioni de i cinque libri del Salterio (*d*), ſi trovaſſero a un dipreſſo le ſteſſe per puro accidente, e ſenza verun diſegno di chi li raccolſe. Queſto è l' ultimo di tutti quelli compoſti da Davide, come appariſce da queſte voci, che leggonſi in fine: *Quì terminano i cantici di Davide, figlio di Jeſſe*, e dalla circoſtanza del tempo, in cui fu compoſto, che fu alla conſagrazione del ſuo figlio Salamone; imperocchè queſto Santo Profeta ſopravviſſe pochiſſimo dopo tal cerimonia, la quale compì tutti i ſuoi deſiderj.

(*a*) *Heracleot. Beda, Muis, Boſſuet, Ferrand. Du-Pin. Grot. Menoch. Cocc. Flamin.*

(*b*) *Chald. Rab. Salom. Ezr. Kimchi, Obadias, Midras Thillim. Vide & Theodoret. hic.*

(*c*) *Muis hic ad ℣. penult. & ad Pſ.* xl. 14.

(*d*) Il primo libro termina con queſte voci, xl. 41. *Benedictus Dominus, Deus Iſrael a ſaculo, & uſque in ſaculum: Fiat, fiat.* Il ſecondo in queſta guiſa lxxi. 18. 19. *Benedictus Dominus, Deus Iſrael, qui fecit mirabilia ſolus, & benedictum nomen majeſtatis ejus in æternum: & replebitur majeſtate ejus omnis terra: Fiat, fiat.* Il terzo con le ſeguenti: *Benedictus Dominus in æternum: Fiat, fiat.* Il quarto con queſte parole del ſalmo cv. 48. *Benedictus Dominus Deus Iſrael, a ſaculo, & uſque in ſaculum, & dicat omnis populus: Fiat, fiat.* Finalmente il quinto: *Omnis ſpiritus laudet Dominum. Alleluja.*

Fine del ſecondo libro de' ſalmi.

LIBRO TERZO
De' Salmi secondo gli Ebrei.

SALMO LXXII.

Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde, &c.

EPITOME.

Prosperità degli empj, scandalo de' buoni, incostanza e catastrofe della felicità de' malvagj.

TITOLO.

Psalmus Asaph.	Salmo di Asaf.

ARGOMENTO.

ECco il terzo libro de' salmi, giusto la distribuzion degli Ebrei, che, come si disse nel principio, partiscono il salterio in cinque libri. E' una questione di poco rilievo, dice Teodoreto, quella, che divide i comentatori sopra lo scrittore de' salmi, convenendo, ch' egli ha per principale autore il Divinissimo Spirito; o sia dunque, che si attribuisca a Davide, ovvero ad Asaf; o sia, che Asaf abbia vivuto ne' giorni di Davide, di Giosafat, oppure durante il servaggio (*a*), è sempre certissimo, che l' opera è santa, ed inspirata.

(*a*) Vedete il Proemio sopra i salmi.

Quei, che sostengono, esser di Davide tutti i salmi, si liberano ad un tratto dal fastidio di ricercare i diversi autori di ciascun salmo; ma sono bene spesso obbligati a ricorrere a soluzioni un po' violente, per far dire a Davide cose, che non si confanno se non che ad un uomo che geme, per esempio, nella schiavitudine di Babbilonia, o che ringrazia Iddio della sua liberazione, al ritorno di quella servitù. Noi ci annoveriamo con quelli, i quali credono, che Asaf abbia composto questo, e gli

e gli altri, che portano il ſuo nome (*a*), e ſtimiamo, che particolarmente queſto foſſe compoſto nel tempo del Babbilonese ſervaggio (*b*): gli Ebrei non ebber mai maggior biſogno della iſtruzione, che ad eſſi quì ſi dà, che durante quel doloroſo eſilio, vedendo i più empj, e i più malvagj degli uomini ricolmi di beni, e nella proſperità, in mentre che il popol di Dio, infinitamente meno corrotto, e men reo, gemeva nella oppreſſione, nella ſervitù, e nella miſeria. Quanti mai in tali circoſtanze caddero nella diffidenza delle promeſſe del Signore, e dubitarono delle ſua provvidenza. Aſaf, ch' era uno di quegli ſchiavi, eſprime i ſentimenti, che alla viſta di sì lagrimevole oggetto gli erano venuti in cuore, e conchiudene, che ad onta di tutte le apparenze, le vie del Signore ſono giuſte; e per quanto impenetrabili ſieno le mire di ſua provvidenza, elle ſono mai ſempre rettiſſime. Si ſono già veduti alcuni ſalmi (*c*) compoſti ſull' iſteſſa materia. I Profeti (*d*) in più congiunture ebbero premura d' aſſodare i deboli contra i penſieri, che naſcono naturalmente in cuore, alla viſta della proſperità de' cattivi.

(*a*) *Euſeb. Hieron. Rabb. Genebr. Muis, Moller. Boſſuet.*
(*b*) *Ita Theodoret. Theodor. Beda, Interpetr. Græc. apud Corder. Ferrand.*
(*c*) *Pſal.* XIII. LII. XXXVI. LXVIII.
(*d*) *Jerem.* XII. 1. *Abac.* 1. 13. 14.

SALMO LXXIII.

Ut quid Deus repuliſti in finem: iratus eſt furor tuus ſuper oves paſcuæ tuæ, &c.

EPITOME.

Orazione del popolo afflitto; il tempio abbruciato, e contaminato da' nemici; niuna conſolazione per mezzo de' Profeti; narrazione delle antiche maraviglie operate dal Signore in grazia del ſuo popolo. Si prega a ricordarſi della ſuperbia de' ſuoi nemici, e di umiliarli.

TITOLO

Intellectus Aſaph.	Iſtruzione d' Aſaf.

ARGOMENTO.

INtellectus Aſaph. *Iſtruzione d' Aſaf*, o ſalmo iſtruttivo compoſto da Aſaf. Queſto ſalmo parla chiaramente della

la desolazione del tempio, e della città di Gerusalemme; ma siccome quella città è stata rovinata, e il tempio contaminato più d' una volta, gl' Interpetri sono divisi intorno all' intelligenza del salmo, e alla circostanza del tempo, a cui debbasi riferire; sostenendo alcuni (a), che riguardi la presa di Gerosolima da Nabucco. Altri (b), che abbia per oggetto la desolazione della città, e del tempio, avvenuta sotto Antioco Episane. Altri (c) finalmente lo spiegano dell' ultima rovina di Gerusalemme, e del tempio, per man de' Romani. La principal ragione di questo ultimo sentimento è, che vien detto quì al ℣. 10. *Noi più non veggiamo Profeti, non più miracoli, e par che il Signore siasi scordato di noi*. Lamentanze, che non convengono al tempo di Nabucco, essendovi allora in Gerosolima, e tra la nazione moltissimi Profeti; nè al tempo de' Maccabei, perchè la desolazione, che v' è notata, non fu punto lunga, e che il tempio non fu abbruciato. Ma obbiettasi parimente a quei, che l' esplicano de' Romani, che in questa ipotesi, le suppliche quì espresse erano inutilissime; dovendo questa ultima desolazione durare eternamente, e che non è in verun modo probabile, che il Divinissimo Spirito, parlando per bocca di Asaf, abbia fatto dare agli Ebrei, micidiali di GESU' CRISTO, e reprobi, i nomi d' assemblea, d' eredità, di gregge, e di scettro del Signore. Che non gli avrebbe fatto dire: alzate la vostra mano contra la superbia, e la malizia de' Romani; giudicate la nostra causa, e vendicate le vostre ingiurie; essendo che Iddio istesso gli spronava contro Gerusalemme, e ch' erano gli strumenti della sua collera, e della sua vendetta, contro d' un popolo empio, e riprovato.

Secondo il sistema, che lo spiega di Nabucco, non ci è cosa alcuna nel salmo, che facilmente non si esplichi, senza condannare però gli altrui sentimenti. Grozio vuole, che s' intenda del desolamento, che accadde in Silo, quando l' arca fu presa da' Filistei (d); ma quì al ℣. 4. vien parlato troppo chiaramente del monte di Sion, per intenderlo di Silo: e 'l Profeta descrive a i versetti 6. 7. la rovina del tempio in termini, che in niun modo si confanno al semplice tabernacolo di Silo. Asaf parla di una sciagura, che da lungo andare durava, e chiede vendetta contra i nemici profanatori del santo luogo, il che non

(a) *Vide Hieron. Muis, Ferrand. Lyr. Cajet.*

(b) *Theodorus Bellar. Bossuet. Sacy, alii apud Theodoret.*

(c) *Euseb. Athanas. Theodoret. Euthym. Aug. Syr. Rabb. Salom. Sipporn.*

(d) 1. *Reg.* IV.

non può intenderfi de' Filiftei nella circoftanza dinotata da Grozio.

SALMO LXXIV.

Confitebimur tibi Deus: confitebimur, & invocabimus nomen tuum, &c.

EPITOME.

I giusti loderanno il Signore. Iddio giudicherà i superbi. Farà ber loro la feccia del calice del suo sdegno, e frangerà il loro orgoglio.

TITOLO.

In finem, ne disperdas: psalmus cantici Asaph.	Salmo, e cantico di Asaf: per la fine: non distruggete.

ARGOMENTO.

IN *finem, ne disperdas, psalmus cantici Asaph. Salmo, e cantico di Asaf, per la fine, non distruggete*; o piuttosto: *salmo, o cantico di Asaf, diretto al Capo de' musici, per chiedere a Dio di rimuovere qualche infortunio*, di cui siamo minacciati, o per pregarlo a liberarci d' un qualche pericolo. Simmaco: *cantico di vittoria, composto da Asaf sopra la immortalità*. Questi ultimi termini hanno fatto dire ad alcuni (*a*), che questo cantico riguardava la resurrezione, e la immortalità, che ci è promessa nell' altra vita, ovvero l' universale giudicio (*b*). Il Caldeo lo riferisce alla circostanza del regno di Davide, ove questo Principe, vedendo il suo popolo attaccato dalla peste, pregò il Signore di perdonargli, e di non perderlo (*c*), *ne disperdas*. Altri (*d*) vogliono, che il Salmista alluda a quel, che disse Davide ad Abisai, allora quando essendo entrato di notte nella tenda di Saulle, trovatolo che dormiva, disse ad Abisai: *Bada di non ucciderlo; imperocchè chi metterà le mani sopra l' Unto del Signore, e sarà innocente?* In somma ognuno indovina a suo modo. Abenezra sostiene, che *ne disperdas*, è il principio d' una canzona, sul

(*a*) *Eusebius.*

(*b*) *Athanas. Euthym.*

(*c*) 2. *Reg.* XXIV. 17. *Ego sum qui peccavi: isti qui oves sunt, quid fecerunt? &c.*

(*d*) *Hieron. hic.*

sull' aria della quale cantavasi questo salmo. Genebrardo conghiettura, che i termini, che leggonsi in fronte a i salmi, e che tanto inbarazzan gl' Interpetri fossero nella musica antica del tempio quel, che nel nostro cantico Ecclesiastico sono le antifone: e non avendo alcuna significazione particolare e distinta, servivano a indicare soltanto, qual fosse il canto del salmo. Può vedersi ciò, che è stato osservato sopra il salmo LVI. Teodoreto e Beda lo riferiscono alla rotta di Sennacherib. Ma Teodoreto, e Teodoro d' Eraclea, seguitati da non pochi moderni (*a*), giudicano, che fosse composto durante la schiavitudine di Babbilonia, e che Asaf vi rappresenti il popolo, che chiede a Dio la libertà, e che promette di lodare il Signore dopo il suo ritorno nella terra d' Isdraele; e indi il Signore, che parla, e che promette di vendicarsi altamente de' suoi nemici. Può benissimo unirsi al precedente, egli è del medesimo tempo, e riguarda l' istesso soggetto.

(*a*) *Muis, Ferrand. alii.*

SALMO LXXV.

Notus in Judæa Deus: in Israel magnum nomen ejus, &c.

EPITOME.

Ringraziamento a Dio per la sconfitta dell' esercito degli Assirj. Iddio terribile, retto giudice, arbitro della vita, e della morte de' Principi.

TITOLO.

Canticum ad Assyrios.	Cantico in proposito degli Assirj.

ARGOMENTO.

C*Anticum ad Assyrios*. Queste ultime parole hanno determinato i più degl' Interpetri (*b*) antichi, e moderni a prendere questo salmo, come un cantico di vittoria sopra la sconfitta di Sennacherib, e del suo esercito (*c*). Il testo del salmo corrisponde benissimo a questo sistema; ed io non iscorgo che una cosa sola, che siavi contraria, ed

(*b*) *Theodor. Theodoret. Euthym. Heracleot. Rab. Salom. Muis, Flamin.*

(*c*) *Vide* 4. *Reg.* XIX. 35. & *Isai.* XXXVII. 36.

è, che venga attribuito ad Asaf, che come a tutti è ben noto, era un musico, che viveva al tempo di Davide. Ora se il cantico è un ringraziamento della rotta di Sennacherib sotto Esechia, non può essere stato composto se non dopo il successo, che ne fa l' argomento, e conseguentemente non può aver Asaf per autore; ma già si osservò sopra i salmi xlix. e lxxii. esservi stato più d' uno col nome d' Asaf, e probabilmente la schiera di Asaf conservò il suo nome fino alla schiavitudine; dimanierachè i salmi dati a quella schiera di musici s' intitolarono sempre col nome di lor padre, benchè morto da lungo tempo. Grozio vuol togliere questa difficoltà, dicendo, che dopo essere stato cantato da Davide, per render grazie a Dio delle vittorie, che riportò sopra gli Ammoniti, e gli altri popoli da esso attaccati, Esechia se ne valse per ringraziare l' Altissimo dopo il disfacimento dell' esercito di Sennacherib.

(a) *Vide, si lubet, Syr. Bossuet. alios.*

Altri (*a*), senza badare alle parole del titolo, che portano, *ad Assyrios*, lo spiegano unicamente di Davide, liberato da' suoi nemici, osservando, che i termini seguenti, *in proposito degli Assirj*, sono una glosa aggiunta al testo; non leggendosi nell' Ebreo, nè in altri antichi Interpetri Greci, come vien notato da S. Basilio. Teodoreto attesta di non averla trovata negli essapli, e che non vedevasi se non che in certi esemplari de' Settanta. Eusebio Cesariense non l' ha letta; ella non è nel salterio Romano stampato in Parigi, l' anno 1508. I Settanta, S. Ambrogio, il saltero Gallicano, leggono, *canticum ad Assyrium*. L' antico saltero di S. Germano, *canticum pro Assyrio*.

(b) *Kimchi, Kabuenaki, Sippur Vide & Genebr.*

Alcuni Rabbini (*b*) lo riportano alla vittoria del Messia contra Gog, e Magog; perciò il riguardano come un salmo Profetico, che ha relazione ad un rimotissimo avvenimento. S. Agostino, ed alcuni altri l' intendono della Chiesa di GESU' CRISTO, vittoriosa de' suoi nemici, e de' suoi persecutori. Noi seguiamo l' ipotesi, che s' applica della rotta di Sennacherib. Il primo versetto mostra distintamente la separazione di Giuda, e d' Isdraele, ch' è posteriore al tempo di Davide. Ecco come noi traduciamo il testo Ebraico: *Salmo diretto al presidente delle sonatrici. Cantico ad Asaf*, o alla schiera d' Asaf. Vedete il salmo xlix.

SAL-

SALMO LXXVI.

Voce mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Deum, & intendit mihi, &c.

EPITOME.

Fervorosa orazione nel tempo delle afflizioni. L' autore rammenta l' antiche misericordie del Signore. Si stupisce del rigoroso contegno, che il Signore usa di presente verso il suo popolo.

TITOLO.

In finem, pro Idithum, psalmus Asaph.	Salmo di Asaf, per la fine sopra Iditum.

ARGOMENTO.

IN finem, pro Idithun, psalmus Asaph. Salmo d' Asaf per la fine sopra Iditum, secondo l'Ebreo: *Salmo diretto ad Asaf, capo della Musica sopra Iditum*. La maniera, onde il testo è costruito, sembrerebbe dire, che *Iditum* è il soggetto, o il motivo del cantico. I più credono (*a*), che fosse composto da Asaf, e diretto a Iditum, per meditarlo, o per cantarlo. Abenezra, e Muis hanno creduto contra ogni verisimilitudine, che in questo luogo, *Idithun* fosse l' aria, sovra cui dovesse cantarsi il salmo. Gaetano e Bellarmino conghietturano essere il nome dello strumento, sovra il quale sonavasi. S. Girolamo dice, che in questo luogo non trovava il nome d' Iditum ne i libri antichi. Ma di presente in tutti i nostri testi dassi a vedere. Ognuno sa, che Asaf e Iditum furono due famosi cantori, che vissero sotto Davide, e il nome de' quali rimase verisimilmente alle schiere de' Musici, a cui avevano soprastato; imperocchè il nome loro si trova in fronte a certi salmi, che sono stati composti, o nel corso della servitù di Babbilonia, o dopo di essa. Questo adunque, secondo i migliori Interpetri, è di quel numero (*b*). Noi non possiamo quasi dubitarne, dopo ciò che è stato detto sopra i salmi XLIX. e LXXII. che non vi sia

(*a*) *Chald. Hieron. Euseb. Athanas. Bossuet. alii.*

(*b*) *Theodorus, Theodoret. Beda*, Lyr. *Muis, Ferrand. Bossuet.*

ſia ſtato un Aſaf ſchiavo in Babbilonia. L' autore eſprime quì il ſuo dolore, e lagnaſi della lunghezza di quella ſervitù; ſi va luſingando d' un avventuroſo cangiamento, colla conſiderazione delle maraviglie operate per l' addietro da Dio in favore del ſuo popolo.

SALMO LXXVII.

Attendite, popule meus, legem meam: inclinate aurem veſtram in verba oris mei, &c.

EPITOME.

Narrativa de' principali effetti della bontà di Dio verſo il ſuo popolo, dalla uſcita d' Egitto, ſino al regno di Davide. Iddio antepone la Tribù di Giuda a quella d' Efraino.

TITOLO.

Intellectus Aſaph.	Iſtruzione di Aſaf.

ARGOMENTO.

SAlmo iſtruttivo dato ad Aſaf, o alla ſchiera de' Muſici, a i quali ei preſedeva, per eſſer cantato nel tempio, ovvero, ſecondo parecchi antichi (*a*), compoſto dallo ſteſſo Aſaf. Altri (*b*) l' attribuiſcono a Davide, volendo che queſto Principe il componeſſe con intenzione di dare a divedere il diritto, che aveva la ſua famiglia alla real dignità, ad eſcluſione delle altre tribù di Giuda, e in particolare di quella di Efraino, che dopo la tribù di Giuda era la più numeroſa, e la più potente, e che dopo Gioſuè era ſtata ſempre in poſſeſſo del tabernacolo, e dell' arca del Signore. Ma Iddio avendo ſcelto Davide per governare il ſuo popolo, e avendo dichiarato, che Sion era il luogo della ſua dimora, e del ſuo tempio, Efraino era decaduto da tutte le ſue pretenſioni. Alcuni (*c*) lo riferiſcono al tempo d' Eſechia e d' Iſaia. I Padri (*d*), lo prendono in un ſenſo morale, come una iſtruzione di GESU' CRISTO alla ſua Chieſa, o Dio Padre alla Sinagoga (*e*). Ferrando ſtima, che foſſe

(*a*) *Chad. Euſeb. Cæſar. Athanaſ. Tert. contra Prax. Hieron. hic, Boſſuet.*
(*b*) *Lyran.*
(*c*) *Jun. Tremell.*
(*d*) *Vide Athanaſ. Euſeb. Hieron. Bedam.*
(*e*) *Aug. Beda.*

fosse composto nella solennità del trasportamento dell' arca da Silo a Gerosolima.

Ci sono due cose, che mi persuadono, che non sia del tempo di Davide, ma che fosse composto dopo la separazione seguita di Efraino con Giuda. La prima si è, che vi è parlato al ℣. *69.* del tempio, come se sussistesse; e la seconda, che in esso si studia di dar risalto alla idolatria di Efraino, e alla sua asclusione dal governo in termini odiosi, com' essendo avvenuta per cagione de' suoi peccati, e della sua sciaurataggine, il che certamente non si sarebbe fatto avanti la separazione di questa tribù, da quella di Giuda. Noi non ardiremmo d' allontanarlo molto dal regno di Roboamo, o del suo successore; perchè in numerando i benefizj di Dio verso il suo popolo, l' autore non va di là da Davide, e dalla fondazione del tempio; quindi lo riferiamo al regno di Asa, che fece una sanguinosa guerra, e riportò una segnalata vittoria sopra gl' Isdraeliti delle dieci tribù (*a*). Vedete il comento sul ℣. *9.* di questo salmo. Questo Principe riunì molti popoli di Efraino, e dell' altre tribù al suo imperio (*b*); e Giosafat suo successore conservò sopra di essi l'autorità, che Asa avevagli conquistata (*c*).

(*a*) 2. *Par.* XVI. 4. 5. 6.

(*b*) 2. *Par.* XV. 8. 9. 10.

(*c*) 2. *Par.* XIX. 4.

SALMO LXXVIII.

Deus, venerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum: posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam, &c.

EPITOME.

Lamentanze del Salmista contro la crudeltà de' Babbilonesi, che rovinarono la città, e il tempio di Gerosolima. Preghiere per il popolo schiavo in Babbilonia.

TITOLO.

Psalmus Asaph.	Salmo di Asaf.

ARGOMENTO.

TEodoreto tiene, che questo salmo sia di Davide; Eusebio, e S. Atanasio l' attribuiscono ad Asaf. Può cre-

crederſi, che foſſe compoſto dopo la rovina di Geruſalemme ſotto i Caldei (*a*), da Geremia (*b*), o da qualche altro Profeta, e dato alla famiglia di Aſaf; ſe non voglia riconoſcerſi con noi un Profeta col nome d' Aſaf, che viveva durante il Babbiloneſe ſervaggio. L' autore deplora una ſciagura preſente, chiede perdono de' peccati paſſati, prega per la liberazione del popolo, inveiſce contra i nemici d' Iſdraele, parla del tempio contaminato, della città di Geroſolima mandata ſoſſopra, e ridotta in una macia di pietre, de i Santi uccisi e laſciati inſepolti (*c*). Tutte queſte coſe convengono talmente all' infortunio di Geruſalemme ſotto Nabucco, che non poſſono agevolmente riferirſi altrove, eccetto che in un ſenſo accomodatizio, come ha fatto lo ſcrittore del primo de' Maccabei (*d*), che l' applica a i mali, che Antioco Epifane fe' ſoffrire alla Giudea, e a Santi (*e*). Per vero dire sì fiera perſecuzione fu un caſo ſomigliantiſſimo a quello, che diè motivo all' autore di comporlo, per deplorare le ſciagure di Geruſalemme ſotto Nabucco. Per l' iſteſſa ragione faſſene parimente l' applicazione all' ultima deſtruzione di Geroſolima, eſeguita da Tito (*f*), e alla Chieſa di GESU' CRISTO, perſeguitata da i Pagani. Applicazioni di ſimil fatta ſono arbitrarie; ma non eſcludono il ſenſo primario iſtorico, e litterale, che in comporlo ebbe principalmente l' autore per ſoggetto.

(*a*) *Ita Hier. Chald. Syr. Muis, Ferrand. Du-Pin.*

(*b*) I verſetti 6. e 7. di queſto ſalmo ſono conformi a Geremia x. 25.

(*c*) ℣℣. 1. 2. 3.

(*d*) 1. *Macb.* VII. 17.

(*e*) *Sic exponunt Euſeb. Athanaſ. Theodoret. Theodorus Heracleota, Baſil. Euthym. Caſſiodor. Beda, &c.*

(*f*) *Socrat. Hiſtor. Eccleſ. lib.* 1. *c.* 17. *Juſtin. Mart.*

SAL-

SALMO LXXIX.

Qui Regis Israel intende, qui deducis velut ovem Joseph, &c.

EPITOME.

Supplica degli schiavi di Babbilonia per la lor libertà. Similitudine dell' Ebrea nazione ad una vigna. Iddio l' ha abbandonata a i suoi nemici; vien pregato a volerla riguardare con occhio di compassione, e di mandare l' uomo della sua destra, cioè, il suo Messia.

TITOLO.

In finem, pro iis, qui commutabuntur, testimonium Asaph.	Per la fine, per quei, che saranno mutati; testimonianza di Asaf.

ARGOMENTO.

VOrrei tradurre l' Ebreo di questo titolo per: *salmo, o istruzione diretta al Capo della Musica della famiglia di Asaf, per le allegrezze*. Si daranno le pruove di questo spiegamento nella dissertazione sopra i musicali strumenti degli Ebrei. Il nome *di testimonianza* prendesi bene spesso *per istruzione*, esortazione, preghiera. Molti antichi Greci, e Latini esemplari (a) aggiungono nel fine di questo titolo: *Pro Assyrio*, o *pro Assyriis*, per l' Assirio, o per gli Assirj, o anche contra gli Assirj. Le quali parole hanno dato campo ad alcuni di spiegarlo della schiavitudine delle tribù d' Isdraele, una parte delle quali fu condotta da Teglatsalassare, e l' altre da Salmanasare. Questo sentimento sta fondato sopra ciò, che quì vien detto d' Efraino, e di Manasse, ch' erano le principali delle dieci tribù, che furono menate in Assiria. Ma il nome Beniamino in mezzo a queste due tribù distrugge tutto il sistema; sapendosi molto bene, che la tribù di Beniamino, non fu mai unita a Efraino nella sua separazione, e non fu ridotta in servitù, se non da lì a gran tempo sotto i Caldei da Nabucco.

(a) *Ita Edit. Rom. Theodoret. Athanas. Euthym. August. alii non pauci.*

(a) Theodorus, Beda, alii.

(b) Bossuet, hic.

(b) Euseb. Theodoret. Athanas. Euthym. Hethym. Heracleot. Muis, Ferrand. alii.

Altri lo riferiscono (a) alla persecuzione d' Antioco Epifane. Altri applicano la prima parte del salmo al tempo, che Davide era solamente Re in Ebron, dopo la funesta battaglia di Gelboe; e la seconda parte, alla desolazione di Gerosolima, fatta da Nabucco (b). Grozio l' applica al tempo, che seguì la presa dell' arca da i Filistei. Noi siamo persuasi con la maggior parte degli antichi, e de' moderni (c), essere una preghiera degli Ebrei, ridotti in servitù a Babbilonia, dopo la rovina della città, e del tempio di Gerosolima per mano de' Caldei. Può prendersi benissimo come una continuazione del salmo precedente, a cui è assai naturalmente legato per la materia, e per l' ordine del discorso. I Padri lo spiegano delle persecuzioni della Chiesa di GESU' CRISTO, e de' vot della Sinagoga, per la venuta del Messia, che vien divisato a i ℣℣. 2. 4. 8. 10. 18. sotto i nomi di Pastor d' Isdraele, della faccia del Signore, del Figliuolo dell' Uomo, della sua destra.

SALMO LXXX.

Exultate Deo adjutori nostro: jubilate Deo Jacob, &c.

EPITOME.

Il Salmista invita il popolo a lodare il Signore nel primo giorno dell' anno, o alla festa delle trombe. Riferisce l' origine, e la cagione dello stabilimento di questa solennità, ingratitudine degl' Isdraeliti. Promesse del Signore.

TITOLO.

In finem pro torcularibus, Psalmus ipsi Asaph.	Salmo d' Asaf per la fine, sopra i torcoli.

ARGOMENTO.

(d) August. Psalter. Rom. Gallic. Codex Reg. 138. Cassiodor. alii.

PUO' tradursi l' Ebreo di questo titolo così: *Salmo diretto ad Asaf, Capo della schiera di Get*. Non pochi antichi esemplari Latini (d) aggiungono a questa iscrizione,

ne, *quinta Sabbathi*, il quinto giorno della settimana, o il Giovedì; il che ha fatto dire ad alcuni, che questo salmo cantavasi in quel giorno nel tempio. Genebrardo crede, che le addizioni, che di quando in quando si trovano in fronte a i salmi, ci vengano dalla tradizion degli Ebrei. Non val ciò a dare un' altissima idea della loro autorità. La prefata addizione non leggesi nel testo Ebraico, neppure nel Caldeo, nè tampoco nelle Bibbie Greche, nè parimente ne i migliori esemplari Latini.

Gl' Interpetri sono molto divisi intorno a ciò, che diè motivo a questo salmo, e al tempo in cui cantavasi. Parecchi crederono (*a*), che si recitasse nel principio di ciascun mese, essendovi detto al ℣. 3. *Sonate la tromba nel primo giorno del mese*. Dal testo di Mosè chiaro apparisce, che le Neomenie, o il far della Luna, si annunziavano col suon delle trombe (*b*); come pure l' anno del Giubbileo (*c*), e il cominciamento dell' anno civile (*d*), o del mese Tizri, il cui primo giorno è di frequente per tal ragione chiamato *la festa delle trombe*, e ad essa festa noi co' più degl' Interpetri riferiamo questo salmo (*e*).

Alcuni lo riportano altresì alla festa de' tabernacoli; ma perchè dargli questi due oggetti? La ragione si è, per quanto dicesi, perchè nell' istesso luogo vi è parimente parlato del giorno solenne: *In insigni die solemnitatis vestræ*, ch' ch' è la festa de' tabernacoli, che celebravasi immediatamente dopo quella della solenne espiazione. Non mi fermo a quei, che pretendono, che *i torcoli*, de' quali è fatta menzione nel titolo, corrispondano alla medesima festa de' tabernacoli, che si faceva dopo le vendemmie; nè a coloro, che vogliono, che questo salmo sia stato composto in memoria della liberazione di Giuseppe, che fu, dicon' essi (*f*), sprigionato nel principio di Tizri; o in memoria della libertà, che nell' istessa stagione fu data agli Ebrei in Egitto (*g*), ritraendoli dalle fatiche, alle quali fino allora avevano travagliato. Somiglianti sorte di spiegazioni non hanno sodezza, nè certitudine. Gli Ebrei languirono oppressi sotto le fatiche fino all' arrivo di Mosè (*h*) nell' Egitto; or' egli non vi giunse che un mese in circa avanti la loro uscita, che avvenne alla metà di Nisan, che corrisponde a i nostri mesi di Marzo, e d' Aprile.

Teodoro, Teodoreto, un antico Interpetre Greco, pubblicato dal P. Corderio, il Ven. Beda, e Ferrando stimano,

(*a*) *Quidam in Muis*.

(*b*) *Num*. x. 10.
(*c*) *Levit*. xxv. 9. 10.
(*d*) *Levit*. xxiii. 24. *Num*. xxix. 1.

(*e*) *Hieron. Euseb. ad* ℣. 24. *Chald. Kimchi, Muis, Bossuet, Du-Pin*.

(*f*) *Chald. Rab. Salom*.

(*g*) *Kimchi, alii Hebr*.
(*h*) *Lege Exod*. iii. 7. & v. 4. 5.

no, che riguardi gli ſchiavi liberati di Babbilonia, Giunio, Tremellio vogliono, che foſſe compoſto nell'occaſione del trasferimento dell' arca a Geruſalemme al tempo di Davide. Euſebio, e S. Atanaſio lo ſpiegano della vocazion de' Gentili, e della riprovazion degli Ebrei. Noi non l'uniamo ad alcuna particolar circoſtanza, e crediamo, che ſi cantaſſe ordinariamente alla feſta delle trombe, nel cominciamento dell' anno civile, e alla feſta de' tabernacoli; invitandoviſi ſul bel principio i Sacerdoti a lodare il Signore: indi raccontanſi in ſuccinto i benefizj di Dio verſo il ſuo popolo, dopo l'uſcita d'Egitto; e finalmente ſi confeſſano i peccati, e l'ingratitudine degl' Iſdraeliti.

SALMO LXXXI.

Deus ſtetit in Sinagoga Deorum: in medio autem Deos dijudicat, &c.

EPITOME.

Invettiva contro a i Giudei malvagj. Eſortazione ad amminiſtrare la giuſtizia, ſenza accettazion di perſone, e nel timore del giudizio del Signore.

TITOLO.

Pſalmus Aſaph.	Salmo di Aſaf.

ARGOMENTO.

GRozio riferiſce queſto ſalmo al tempo della ribellion di Aſſalonne, pretendendo, che a quel giovane Principe ſieno indrizzate le invettive contro a i Giudici malvagj. Conghiettura Ferrando, che il Salmiſta rapporti quì una delle cagioni del Babbiloneſe ſervaggio, che fu l' ingiuſtizia de' Giudici, e che il ſalmo foſſe ſcritto verſo la fine della ſchiavitudine, per iſtruzione, e ammaeſtramento di coloro, che dovevano giudicare il popolo dopo il ſuo ritorno. Kimchi lo riferiſce al tempo del Re Gioſafat, che ne' ſuoi Stati riſtabilì l' ordine de' giudicj, e che diceva a i Giudici a un dipreſſo l' iſteſſe parole, che dice l' autore di queſto ſal-

mo

mo (*a*): *Voi non esercitate il giudicio degli uomini, ma quello di Dio*. Confrontate ancora il salmo xlix. Teodoreto, e S. Atanasio lo riguardano come una continovazione del salmo precedente. Nel salmo lxxx. l' autore ha dimostrata la riprovazion degli Ebrei, in questo ne dinota le cause. L'opinione, che lo determina al tempo di Giosafat, ci sembra la più probabile. Il Profeta Jaaziele, in altro modo Asaf, dà quì delle istruzioni a i giudici ingiusti (*b*).

(*a*) 2. *Par*. xxix. 6. *hic*. ℣℣. 3. 4.

(*b*) Sopra questo Profeta Jahaziele della famiglia di Asaf, vedete il ℣. 9. del salmo lxxvii.

SALMO LXXXII.

Deus, quis similis erit tibi? ne taceas, neque compescaris Deus &c.

EPITOME.

Asaf chiede istantemente l' ajuto di Dio contro una moltitudine di nemici, ch' eransi sollevati contro a Giuda. Prega il Signore di ridurgli al nulla, e di far loro conoscere la forza del suo braccio.

TITOLO.

Canticum psalmi Asaph.] Cantico, o salmo di Asaf.

ARGOMENTO.

Vien quì fatta menzione d' una guerra contro a Giuda, nella quale quasi tutti i popoli all' intorno della Giudea avevano cospirato contro l' eredità del Signore. Gli Ammoniti, e i Moabiti erano i capi dell' impresa. Gli Assirj, i Moabiti, gl' Idumei, i Filistei, gli Arabi, e gli Amaleciti ad essi eransi uniti, come truppe ausiliarie. La difficoltà di questo salmo consiste in piantar l' epoca di cotal guerra, e a dimostrarla nella storia; non essendo in verun modo probabile, che un successo sì celebre sia stato ommesso ne i libri de i Re, e de' Paralipomeni.

Gli antichi, e moderni comentatori si sono divisi intorno a questo soggetto; credendo gli uni (*c*), che questa guerra fosse l' istessa, che quella di Davide contro gli Ammoniti, dopo l' oltraggio fatto a' suoi Ambasciadori (*d*). Molte sono le circo-

(*c*) *Grot. Bossuet. Du-Pin.*

(*d*) 2. *Reg*. VIII. 12. 13. *&* x. 6. 7. *& seq.*

costanze, che favoriscono questa conjettura. 1. Gli Ammoniti, divisati quì al ℣. 9. sotto il nome di *figliuoli di Lot*, erano gli aggressori, e i capi della Lega. 2. Avevan chiamato in loro ajuto un copiosissimo numero di popoli stranieri. 3. Gl'Idumei erano verisimilmente di questo numero; perocchè al ritorno di essa guerra, l' esercito di Davide entrò nel lor paese, gli sconfisse, e interamente distrusseli (*a*). 4. Gli Assirj, notati quì al ℣. 9. sono, secondo tutte le apparenze, i popoli della Mesopotamia (*b*), che vennero in soccorso degli Ammoniti. 5. Finalmente, in questa guerra i Moabiti sono computati come truppe ausiliarie al ℣. 7. E gli Ammoniti distinti come capi dell' impresa sotto il nome di *figli di Lot*, al ℣. 9. Imperocchè *Ammone* del ℣. 8. è un altro popolo vicino agl'Idumei, e agli Amaleciti, come dimostrasi nel comento. Ecco ciò che può dirsi a favore di tal sentimento.

(*a*) 2. *Reg*. VIII. 14. & 3. *Reg*. XI. 15. 16. & *Ps*. IIX. 1.
(*b*) 2. *Reg*. X. 16.

Ma possono opporsigli molte cose. 1. I Sirj di Damasco, ed altri popoli conosciuti sotto il nome *d' Aramei*, facevano la forza principale degli Ammoniti, e quì non fassi di loro menzione. 2. I Filistei non erano allora in istato di soccorrere gli Ammoniti, essendo soggetti a Davide (*c*), e troppo lontani dagli Ammoniti, per mandar loro soccorso. Gli stessi Moabiti non si danno a vedere ne i libri de i Re nella guerra d' Ammone contra Davide; ma bensì eglino umiliati e tributarj di Davide (*d*), dove all'opposto vengono quì uniti con gli altri popoli agli Ammoniti, ℣. 7. 3. I Fenicj, e principalmente quei di Tiro erano amici e collegati con Davide (*e*), e non pertanto si trovano in questa impresa. 4. I popoli di là dall' Eufrate, che vennero a soccorrere gli Ammoniti, erano Aramei (*f*), e non Assirj. Adunque non può intendersi quì la guerra degli Ammoniti contra di Davide.

(*c*) 2. *Reg*. V. 18. 25. VIII. 1.
(*d*) 2. *Reg*. VIII. 2.
(*e*) 2. *Reg*. V. 11. & 3. *Reg*. V. 1.
(*f*) 2. *Reg*. X. 16.

Altri la riferiscono al tempo di Joram Re di Aiuda ch' ebbe guerra contro agl' Idumei (*g*). Altri (*h*), alla guerra di Sennacherib contro Esechia (*i*). Eusebio, alla desolazione della Giudea, e di Gerusalemme per Nabucco. Teodoro, Teodoreto, Eutimio, al tempo che seguì il ritorno della schiavitudine di Babbilonia sotto Zorobabele, essendo, dice Teodoreto, l'istessa guerra, che è predetta in Joele, in Michea, in Zaccaria, e principalmente in Esechiele, sotto il nome di guerra di Gog, e di Magog (*k*); cioè, secondo lui, la congiura de' popoli vicini agli Ebrei, per esterminar-

(*g*) 4. *Reg*. VIII. 20.
(*h*) *Lyran. Jun.*
(*i*) 4. *Reg*. XVIII.
(*k*) *Ezech*. XXXVIII. & XXXIX.

nargli affatto, prima che poteſſero fortificarſi nel lor paeſe. Beda, ſeguito da Bellarmino, l'eſplica delle guerre de' Maccabei contro gli Ammoniti, Moabiti, Idumei, e altri (*a*). Finalmente non pochi la rapportano al tempo di Gioſafat (*b*), quando gli Ammoniti, e i Moabiti, collegati con gl' Idumei e varj altri popoli, attaccarono il regno di Giuda (*c*), e furono miracoloſamente disfatti dalle proprie armi loro (*d*). Queſto è pure il noſtro ſentimento, ed ecco ſu che ſta fondato.

(*a*) 1. *Mach.* v. 6. 2. *Mach.* x. 16.

(*b*) *Kimchi, Muis, Ferrand. Hammond. Piſc.*

(*c*) 2. *Par.* xx. 1. & *ſeq.*

(*d*) *Ibid.* 22. 23. 24.

1. I figliuoli d' Ammone, cioè gli Ammoniti, e i Moabiti erano i primi motori di queſta guerra. 2. Gl' Idumei erano venuti a ſoccorrergli (*e*) con certi Ammoniti o Meoni, indicati quì al ℣. 8. e ne' Paralipomeni nel racconto della guerra contra di Gioſafat (*f*). 3. Vi erano altresì molti foreſtieri della Siria, e di là dal mare (*g*), vale a dire veriſimilmente di là dal mar Morto; il che può dinotare gli Aſſirj, gli Agareni, e gl' Iſmaeliti, diviſati ſegnatamente quì a i ℣℣. 7. 8. Finalmente in queſta contingenza ſi trovò un Profeta della ſtirpe di Aſaf, nomato Jaaziele, che prediſſe a Gioſafat che Iddio gli avrebbe dato nelle mani i ſuoi nemici (*h*). Noi crediamo, che queſto Jaaziele ſia lo ſteſſo che Aſaf, autore di queſto ſalmo. Poſſon vederſi nel comento le altre circoſtanze della guerra de' figli di Lot contro Gioſafat, molto felicemente applicate a queſto cantico, la qual coſa ſarà l'ultima, e miglior prova della noſtra ipoteſi.

(*e*) *Ibid.* 22.

(*f*) 2. *Par* xx. 1.

(*g*) *Ibid.* ℣. 1.

(*h*) 2. *Par.* xx. 14.

SAL-

SALMO LXXXIII.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine, virtutum: concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini, &c.

EPITOME.

Desiderio di rivedere il tempio del Signore. Felicità di quei, che passano la vita loro negli atrii suoi. Val più esser l'ultimo nella casa di Dio, che soggiornare sotto le tende de' peccatori.

TITOLO.

In finem, pro torcularibus, Filiis Core Psalmus.	Salmo per la fine, sopra i torcoli, diretto a i figliuoli di Core.

ARGOMENTO.

IN *finem pro torcularibus, filiis Core psalmus*. Salmo per la fine sopra i torcoli diretto a i figli di Core. O più tosto, secondo l' Ebreo: *Salmo diretto al capo della schiera Getea per i figliuoli di Core*. Core, essendosi sollevato contra Mosè nel deserto, Iddio fe' scoppiare la sua vendetta sopra di questo ribelle, che fu ingojato dalla terra con Datan, ed Abiron. Ma per una particolare disposizione della provvidenza, i figli di tanto sventurato padre fur preservati (*a*). Laddove quei di Datan, e d' Abiron rimasero involti nella sciagura de i lor genitori. La famiglia di Core restò adunque, e si perpetuò per mezzo de' suoi figli in Isdraele, i quali erano principalmente destinati a custodire le porte del tempio (*b*); nè lasciavano di fare la parte loro nella musica del Tempio (*c*); e ad essi appunto vien diretto questo salmo, oppure eglino ne sono gli autori.

Alcuni credono, che fosse composto da Davide nel tempo della sua disgrazia, e della sua fuga sotto Saulle (*d*), ovvero durante la ribellion d' Assalonne (*e*), allorchè lungi dal tabernacolo del Signore sospirava dietro quegli avventurati giorni, che avea passati a piè degli altari del suo

(*a*) *Num.* XXVI. 11.

(*b*) 1. *Par.* XXVI. 1. 19. & *Par.* XXXI. 14.

(*c*) 2. *Par.* XX. 19. *Porro Levitæ de filiis Caath, & de filiis Core laudabant Dominum Deum Israel voce magna in excelsum.*

(*d*) *Kimchi, Grot.*

(*e*) *Ferrand. Du-Pin. Geier. Pisc.*

ſuo Dio, tutto intento a celebrar le ſue lodi. Noi lo ſpieghiamo con Teodoreto ed altri non pochi (*a*) degli ſchiavi di Babbilonia, principalmente de' Leviti, e de' figliuoli di Core, che ſanno de' voti per il loro ritorno, ed eſprimono il giubbilo, ond' erano per l' addietro traſportati nelle ſolenni aſſemblee di religione nel tempio. Le loro maniere di parlare convengono a perſone, che videro quelle feſte, e che già da lungo tempo ne ſtavan lontane, non però ſenza ſperanza di ritornarvi. Eſprimono in foggia aſſai chiara al ℣. 11. le funzioni di Leviti, e di portinaj: *Preferiſco un dì paſſato ne' voſtri atrj a mille giorni paſſati altrove. Antepongo il dimorare ſopra la ſoglia della caſa del Signore*, di farvi guardia, e di cuſtodire la porta del ſuo tempio, *che abitare ſotto le tende de' malvagj*.

(*a*) *Heracleot. Baſil. Beda, Athanaſ. ad* ℣. 11.

Teodoreto dice (*b*), che gli ſchiavi di Babbilonia imparavano queſto cantico, per eccitarſi a chiedere a Dio il loro ritorno, ed animarſi all' oſſervanza delle lor leggi. Diceſi (*c*), che di preſente lo recitano tuttavia ogni ſera nelle lor Sinagoghe prima d' ogni altro ſalmo, colla ſperanza di rivedere un giorno Geruſalemme, e il tempio riſtabiliti nel loro ſplendore, Queſto cantico rappreſenta a maraviglia i deſiderj d' un anima fedele, che ſoſpira dietro la felicità del cielo, e dietro i tabernacoli eterni. Si ſpiega parimente come una eſpreſſione de' voti del popolo, che nelle tre grandi ſolennità dell' anno ſi rendeva in Geroſolima da tutti i luoghi della Paleſtina.

(*b*) *Theodoret.*

(*c*) *Gejer. hic, & Buxtorf.*

SALMO LXXXIV.

Benedixisti, Domine, terram tuam, avertisti captivitatem Jacob, &c.

EPITOME.

Ringraziamento per il ritorno dal Babbilonese servaggio. Predicimento della Redenzione del genere umano per GESU' CRISTO.

TITOLO.

In *finem, filiis Core, psalmus.*	Salmo per la fine, diretto a' figliuoli di Core.

ARGOMENTO.

PUò tradursi il titolo, secondo l' Ebreo: *Salmo de' figliuoli di Core, diretto al maestro della Musica.* Alcuni comentatori spiegano la prima parte di questo salmo, della liberazion degli Ebrei dall' Egitto (*a*). Altri del ritorno di Davide a Gerusalemme, dopo la guerra d' Assalonne. Altri della libertà de' Maccabei, dopo la persecuzione d' Antioco Epifane. Ma i più (*b*) sostengono, che riguarda il popolo Ebreo, liberato dalla servitù di Babbilonia; ed in un senso più sublime il popolo Cristiano riscattato dal peccato, e dalla morte da GESU' CRISTO (*c*). Questo è pure il nostro sistema. Questo salmo era quasi del medesimo gusto, che il salmo LXVI. Sembra essere stato cantato in tempo, che si recavano al tempio le primizie. Vedete i ℣℣. 1. e 13.

(*a*) *Grot. hic.*

(*b*) *Theodoret. Athanas. Heracleot. Muis, Moller. Bossuet. Du-Pin, alii.*

(*c*) *Vide Euseb. Aug. Hieron. Athanas. alios. Confer Isai.* LXI. 1. *& Luc.* IV. 18.

SAL-

SALMO LXXXV.

Inclina, Domine, aurem tuam, & exaudi me: quoniam inops, & pauper ſum ego, &c.

EPITOME.

Preghiera d' un giuſto afflitto. Dio ſolo veramente grande, e operator di prodigj. Tutte le nazioni riconoſceranno la ſua grandezza.

TITOLO.

Oratio ipſi David.	Preghiera dello ſteſſo Davide.

ARGOMENTO.

QUei che ſi applicano al titolo di queſto Salmo, credono, che foſſe compoſto da Davide nel tempo della perſecuzion di Saulle (*a*), o della ribellion di Aſſalonne (*b*). Altri vogliono, che riguardi il tempo d' Eſechia (*c*), e la guerra ingiuſta, che fecegli Sennacherib. Ecco le ragioni che fanno maggiormente per queſto ſentimento. La prima è, che il Principe afflitto chiede a Dio un ſegno favorevole del ſuo ajuto ℣. 17. il che corriſponde alla promeſſa, che Iſaia fece ad Eſechia, di dargli un ſegno della ſua proſſima liberazione (*d*). La ſeconda è, ch' ei dice a Dio, che tutte le nazioni confeſſeranno il ſuo nome, ſe gli fa la grazia di eſaudirlo, e liberarlo, ℣. 9. il che è conforme a quel che noi leggiamo nel 4. de i Re, ove Eſechia dice al Signore: *Liberateci dalle lor mani, o mio Dio; acciò tutte le nazioni ſappiano, che voi ſiete il ſolo Dio* (*e*).

Ma confrontandolo co' ſalmi precedenti e ſuſſeguenti, che portano il nome de' figliuoli di Core, noi giudichiamo non doverſi attribuire ad altri, ſcorgendoviſi lo ſteſſo ſpirito, il medeſimo ſtile, l' iſteſſe lamentanze, i deſiderj medeſimi d' eſſere liberati dalla ſchiavitudine, e di ritornare nella ſanta città. L' autore vi chiede a Dio nuove prove della ſua protezione, e nuove ſicurtà della certezza di ſue promeſſe: Dicendo al Signore, che i popoli ſtranieri verranno a fol-

(*a*) *Kimchi, Muis Boſſuet. Moller.*
(*b*) *Ferrand.*
(*c*) *Theodor. Theodoret. Heracleot. Græc. Interpr. apud Corder. Beda.*

(*d*) 4. *Reg.* xix. 29. *Tibi autem, Ezechia, hoc erit ſignum; comede hoc anno quæ repereris, &c.*

(*e*) 4 *Reg.* xix. 29. *Nunc igitur, Domine Deus noſter, ſalvos nos fac de manu ejus, ut ſciant omnia regna terræ, quia tu es Dominus Deus ſolus.*

la per ringraziarlo, e rendergli i loro omaggi nel tempio; il che verificossi nella vocazion de' Gentili alla Fede di GESU' CRISTO, e la qual cosa è sì di frequente predetta ne i salmi, e ne' Profeti, come dovendo succedere dopo il ritorno della schiavitudine (a).

(a) Ps. xlvi. 2. 3. & seq. xcv. 3. 7. 10. xcvii. 3. ci. 16. civ. 1. &c.

S. Agostino l'esplica di GESU' CRISTO, che chiede a Dio la sua assistenza, andando alla passione, e che predice il suo risorgimento, e la vocazion de' Gentili.

SALMO LXXXVI.

Fundamenta ejus in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia Tabernacula Jacob, &c.

EPITOME.

Encomio della città di Gerusalamme, e sotto il di lei nome, della città di Dio, della Chiesa di Gesù Cristo, in cui tutti i popoli del mondo si sono adunati in una medesima Fede.

TITOLO.

Filiis Core, psalmus cantici.	Salmo, o cantico per i figliuoli di Core.

ARGOMENTO.

I Rabbini, seguiti da alcuni Interpetri (b), uniscono il titolo di questo salmo al primo versetto così: *Salmo de' figliuoli di Core; o cantico, il cui fondamento è nelle sante Montagne*, cioè, il cui soggetto riguarda le montagne di Moria, e di Sion, sopra le quali la città di Gerusalemme, e il tempio sono fabbricati. Il pronome *ejus* è in masculino nell' Ebreo, e perciò non si riferisce regolarmente a *Sion*, nè a *Gerusalemme*. Ma altri Interpetri (c) sostengono *fundamenta ejus in montibus sanctis*, non hanno attenenza alcuna col titolo; e che *ejus* si riferisce o a Sion, che segue immediatamente, o a Gerusalemme, o al tempio, che vengono sottintesi: aggiugnendo, che in vero i nomi di città si pongono ordinariamente con de' pronomi, o affissi femminini, ma che ciò non è generale, e che trovansi varj esempli nell' Ebreo di sì

(b) *Muis, Moller. Ham. Mari. Genebr. alii.*

(c) *Munster. Gejer. Pisc. Ainsvovt. Ham. Glass. Mariana.*

di sì fatte irregolari costruzioni. Cosa certa è, che gli antichi non han pensato a cotal sottigliezza de'Rabbini, e che *fundamentum* non si trova in parte alcuna per significare il soggetto d'un salmo o d'un cantico.

Gl' Interpetri Cristiani son persuasi, che questo salmo è una descrizione della mistica Gerusalemme: vale a dire della vocazion de' Gentili. Eusebio (*a*) giunse sino a dire, che sarebbe empietà intenderlo della terrestre Gerusalemme. Trattasi di sapere in quale occasione, e da chi sia stato composto. Certi antichi (*b*) crederono, che fosse del tempo d' Esechia dopo la rotta di Sennacherib, e degli Assirj. Altri vogliono (*c*), che sia stato composto da Davide, allora quando dopo il trasferimento dell'arca in Gerosolima, questa città divenne come la sede della Religione, e del culto del Signore. Noi siam persuasi, che riguardi il ritorno dalla schiavitudine, e che fu scritto da' figliuoli di Core, o poco avanti il loro ritorno di Babbilonia, o indi a poco arrivati a Gerusalemme; facendovi l' encomio di quella città. I. per la scelta che Iddio ne ha fatto. II. per averla esso fondata. III. Per la gran moltitudine de' suoi naturali abitatori. IV. pel numero prodigioso de' forestieri, che ivi dovevano eleggersi il domicilio. V. Per la felicità, pel diletto, e per la gioja di coloro che l' abitano.

(*a*) *Euseb. ad* ℣. 1.

(*b*) *Diodor. Interpr. Græc. a Corderio, Heracleot. Beda.*

(*c*) *Ferrand.*

I nomi di *Babbilonia*, *e di Rahab*, posti per l' Egitto, provano ch' ei non è del tempo di Davide. Vedere stranieri, Egizziani, Babbilonesi, Filistei, Tirj, Etiopi stabilirsi in Gerosolima non è punto una prerogativa, di cui quella città si gloriasse avanti la servitù. Allora ella poneva la sua gloria in non ammettere forestieri, e a conservarsi senza miscuglio d'altre nazioni. Ma dopo il ritorno di Babbilonia, i Profeti non ci parlano d' altra cosa, che del numero innumerabile de' popoli Gentili, che dovevano accorrere a folla, per riverire il Signore, e adorarlo nel suo tempio: *Negli ultimi tempi*, dice Isaia (*d*) *la montagna, sovra cui sta fondata la casa di Dio, sarà assodata sull' alto delle montagne. Tutte le nazioni vi verranno, e vi si renderanno, dicendo: Venite, salghiamo alla montagna del Signore, e al tempio del Dio di Giacobbe*. E Zaccaria (*e*): *In quel tempo verranno popoli parecchi, che popoleranno le vostre città, e si esorteranno l'un l' altro, dicendo: Andiamo a pregare la faccia del Signore, e a cercare il Signor degli eserciti. Popoli poderosi, e nazioni magnanime verranno a Gerusalemme. Allora dieci forestieri*

(*d*) *Isai.* 11. 2. 3. *&c.*

(*e*) *Zach.* VIII. 20. 21. 22. 23.

ri

ri prenderanno un Ebreo per il lembo della ſua veſte , e gli diranno : Andremo con voi al tempio , avendo ſaputo , che il Signore è con eſſo voi .

(*a*) *Iſai.* li. lxii. lxvi. *Jerem.* xxxi. 38. & *ſeq.* *Ezech.* xxxvi. 33. 34. & *ſeq.* xlviii. *per totum*; & *Mich.* iv. 2. & *Zach.* xiv. 10. & *ſeq.*

Gl' iſteſſi Profeti (*a*) in più luoghi ci dipingono la nuova Geruſalemme , che doveva eſſere riſtabilita dopo il ritorno di Babbilonia , come la più bella , la più magnifica , la più ricca , e più grande città del mondo ; non hanno eſpreſſioni abbaſtanza pompoſe per deſcriverne gli ornamenti , e ſempre vi parlano de' popoli ſtranieri , che a folla dovevano accorrervi. Se nella ſtoria non oſſervaſi l'adempimento litterale , e rigoroſo in tutte queſte promeſſe , preſe in tutta la loro ampiezza , ciò avviene, perchè il diviniſſimo Spirito aveva altre mire , e che ci delineava un' altra città di Geroſolima , cioè la Chieſa di GESU' CRISTO (*b*), e la vocazione de' popoli Gentili alla credenza dell' Evangelio .

(*b*) *Vide Galat.* iv. 16. *Epheſ.* ii. 20. *Hebr.* xii. 22. & xi. 10. *Apoc.* xxi. 2. & *ſeq.*

(*c*) *Harm. Analyt.* *pag.* 166. §. 3.

Il Padre Martianè (*c*) ha creduto, che queſto ſalmo foſſe un frammento d' uno più grande, e che potrebbe unirſi in fine del xlvii. che comincia per *Magnus Dominus* , & *laudabilis nimis* , &c. e che termina per *Quoniam hoc eſt Deus, Deus noſter in æternum* , & *in ſæculum ſæculi* : *ipſe reget nos in ſæcula* . Ma il ſalmo xlvii. ſembra interamente finito, non eſſendovi ſoſpeſo il ſenſo in luogo alcuno ; ſoſtenendoſi beniſſimo dal principio ſino al fine ; e ſe vi ſi voglia aggiugner il noſtro lxxxvi. temo, che ſi trovi queſto ſquarcio appiaſtrato , ſuperfluo , e fuor del ſuo luogo . In oltre , quando ſi ammetteſſe, il che non avrei difficoltà a confeſſare , che queſto ſalmo lxxxvi. poſſa eſſere una parte di un più grande ; ſtimerei più toſto che la di lui prima parte foſſe affatto ſmarrita , e che il Collettore de' ſalmi non potè trovarla ; imperciocchè ſe aveſſela avuta nelle mani , perchè darla ſeparatamente ? Quanto facile eragli allora di riconoſcere a quale altro ſalmo apparteneſſe queſto frammento .

Finalmente non è neceſſario ricorrere a ſcioglimento sì fatto . Il ſalmo preſente comincia ex abrupto, come moltiſſimi eccellenti componimenti de' migliori ſcrittori . L' autore non laſcia che un ſol momento il ſuo lettore ſoſpeſo : *Sì , le ſue fondamenta ſono immobili . Sion è fondata ſopra ſante Montagne . Il Signore ama le porte di città cotanto illuſtre più di tutte l' altre città del paeſe* . I Gramatici , e gl' Interpetri (*d*) oſſervano , che ſovente ſi mettono i pronomi

(*d*) *Glaſſ. Gram.* p. 3. *lib.* 2. *c.* 11. *Vide num.* xxiv. 17. *Pſ.* civ. 19. *Prov.* vii. 8. *Jerem.* xl. 5. *Matth.* xvii. 18. *Apoc.* xx. 4. *Cant.* i. 2. *Vide* & *Grier. hic.*

ſuo ,

suo, *loro*, *quello*, *quella*, *essi*, *esse*, *ec.* senza esprimere il nome, a cui hanno relazione; massimamente qualora l'ordine del discorso, e la concatenazione delle materie dà subito bastante lume al lettore per non ingannarsi.

SALMO LXXXVII.

Domine, Deus salutis meæ, in die clamavi, & nocte coram te, &c.

EPITOME.

Supplica premurosa di un uomo afflitto, e abbandonato da' suoi amici, e congiunti.

TITOLO.

Canticum psalmi filiis Core, in finem pro Maeleth, ad respondendum, intellectus Eman Ezraitæ.	Cantico, o salmo de'figliuoli di Core, per la fine, per esser cantato alternamente, intelligenza, o istruzione d' Emam Ezraita.

ARGOMENTO.

PUò tradursi il titolo, secondo gli Ebrei: *Salmo*, *o Cantico de' figliuoli di Core*, *dato al capo della Musica*, *costituito sopra* il ballo, o sopra i cori, *per esser cantato alternatamente*, o con l' intercalare: istruzione di *Emam figlio*, o descendente di *Ezra*. I Settanta, e quasi tutti gli antichi (*a*) leggono: *Emam Israelita*. Ma è un error manifesto. Emam Ezraita è cognito nella Scrittura (*b*), e vien collocato con Asaf, ed Etam, come uno de' principali suonatori di cembalo nel tempio: altrove Emam è chiamato *il veggente del Re*; egli era figlio immediato di Joele, e contava tra' suoi antenati un Azaria (*d*), che ben potrebbe avergli acquistato il nome d' Ezraita.

Pretesero alcuni Ebrei (*e*), che Emam, ed Etam, l' uno autore di questo salmo, e l' altro del salmo, che segue, fossero figli di Zara, della tribù di Giuda (*f*), e che vissero in Egitto al tempo della persecuzione di Faraone con-

(*a*) *Ita Hieronym. Aug. Cassiod. Psalt. Rom. Gallican. &c. Ita & Athanas. Theodoret. alii 3. Græci & Latini Codices Mss. & Colbert.*

(*b*) 1. *Par.* XV. 17. 19.

(*c*) 1. *Par.* XXV. 5.

(*d*) 1. *Par.* VI. 36.

(*e*) *Euseb. hic. Vide & Græc. Interp. apud Corder.*

(*f*) 1. *Par.* II. 6.

contra gli Ebrei. Ligfoot ha adottato questo sentimento; sicchè questi due salmi sarebbero prima di Mosè, ed Emam ed Etam sarebbero i primi autori canonici, che noi conoscessimo, il che non è in verun modo probabile (*a*), dicendoci la Scrittura, che Salamone era più saggio di *Etam Ezraita*, *di Emam*, *di Calcol*, *e di Dorda*, i quali erano verisimilmente famosi savj di quel tempo. Ma Emam autore di questo salmo è discendente di Emam, che viveva ne' giorni di Davide, e di Salamone; vivea ben più tardi, e avanti il Babbilonese servaggio.

Il soggetto di questo salmo è doloroso in estremo; essendo una preghiera d' un uomo oppresso dall' afflizione, e abbandonato da tutti. E' composto per esser cantato con l' intercalare, come praticavasi ne' canti lugubri: gli uomini e le donne in cori separati cantavano le lodi del defunto, o deploravano la loro sventura. Quegli o quella, che aveva miglior voce, intonava un versetto, e indi era ripetuto da tutto il coro. La qual cosa vien quì dinotata da *ad respondendum*, e da *Maebelet*; questa voce significa propriamente o una danza, o un coro di più persone, che cantano, e che fanno una specie di ballo, siccome si stila anche alla giornata in Oriente nelle cirimonie gubri, e in quelle di giubbilo.

La maggior parte de' salmi de' figliuoli di Core riguardano la Babbilonica servitù. Noi con alcuni antichi (*b*) spieghiamo questo di quel tempo. L' autore vi deplora le sciagure d' una nazione ridotta in servitù da i Caldei; ma in tal guisa, che dipinge GESU' CRISTO ne' i tormenti della sua passione, e nell' abbandonamento, in cui i suoi Apostoli dovean lasciarlo (*c*). Egli ha molto di conformità col salmo XXI. che è tutto intero della passione del Salvadore: alcuni l' hanno esplicato di Davide perseguitato da Assalonne (*d*); altri (*e*) di Geremia posto in prigione, e abbandonato da' suoi.

(*b*) *Dior. Theodoret. Græc. Interp. Corder. & Syrus.*

(*c*) *Ita Aug. Hieron. alii PP. plerique.*

(*d*) *Ferrand. hic.*

(*e*) *Bossuet.*

SAL-

SALMO LXXXVIII.

Misericordias Domini in æternum cantabo, &c.

EPITOME.

Misericordia del Signore verso la casa di Davide. Sua fedeltà in mandare ad effetto le sue promesse. Lamentazioni di Etam sopra le sciagure e le disgrazie succedute al regno di Giuda, ed alla reale famiglia di Davide. Prega il Signore ad aver compassione di Giuda, e della prosapia di Davide.

TITOLO.

Intellectus Etham Ezraitæ.	Istruzione d' Etam Ezraita.

ARGOMENTO.

Quasi tutti gli antichi (*a*) leggono in questo titolo *Israelita*, in vece d' *Ezraita*. E' l' istesso errore di già osservato nel principio del salmo precedente. Etam Ezraita è insigne ne' libri de i Re (*b*), e de' Paralipomeni (*c*): la sua sapienza era celebratissima, stando scritto, che Salamone era più saggio di Emam, e di Etam: ei teneva un posto considerabile tra i musici del tempio. Ecco qual' era l' Etam del tempo di Davide, e di Salamone. Ma Etam autore di questo salmo viveva durante la schiavitudine di Babbilonia; e verisimilmente gli fu dato il nome di Etam Ezraita, atteso il famoso Savio di questo nome, che viveva al tempo di Salamone, come si è veduto ne' salmi precedenti, il nome di Asaf, e d' Emam dato a i Leviti, che vissero verso il fine del regno di Giuda, oppure durante il servaggio.

Il Caldeo, ed alquanti Rabbini credono, che sotto il nome d' Etam Ezraita sia nascosto quello di Abramo, che venne nella Palestina da i paesi di Oriente. *Ezrah* in Ebreo significa *l' Oriente*. Molti degli antichi e de' moderni

(*a*) 70. *Edit. Rom. & Complut. August. Hieron. Cassiodor. Athanas. Theodor. Codices Latini nonnulli, & Græci, tam Regii quam Colbert. apud Ferrand. hic.*
(*b*) 3. *Reg.* IV. 31.
(*c*) 2. *Par.* VI.

ni comentatori (*a*) ſtimano, che Etam viveſſe al tempo della ſervitù, perchè vi parla della caduta del regno di Giuda ſotto Sedecia. I più de' Padri lo riferiſcono alla generazione, ed al regno di GESU' CRISTO: egli ha molto di conformità col ſalmo CXXXVIII. 12. e con Geremia XXXIII. 17. e ſeguenti. Diſtinguonſi due parti in queſto ſalmo; la prima va ſino al ℣. 39. Etam vi rappreſenta la miſericordia di Dio verſo la caſa di Davide, e le promeſſe, che avevagli fatte; eſalta la verità, e la fedeltà del Signore in adempiere le ſue parole. Nella ſeconda parte, che tiene dal ℣. 39. ſino alla fine lagnaſi, che non oſtante tante promeſſe, e miſericordie, il regno di Giuda ſia ſtato diſtrutto, e la famiglia reale diſolata. Supplica il Signore di ricordarſi delle ſue promeſſe, e di mandarle ad effetto.

(*a*) *Heracleot. Diod. Euthym. Theodoret. Beda, Muis, Ferrand. alii.*

Fine del terzo libro de' ſalmi, ſecondo gli Ebrei.

LIBRO QUARTO

De' Salmi secondo gli Ebrei.

SALMO LXXXIX.

Domine, refugium factus es nobis a generatione in generationem, &c.

Il Signore Iddio eterno è l' ajuto, e la protezione del suo popolo. Ei l' esorta a convertirsi. Brevità della vita umana. Stato deplorabile, in cui Isdraele è ridotto pe' suoi peccati. Prega il Signore di visitarlo, e consolarlo.

TITOLO.

Oratio Moysis Hominis Dei.	Preghiera di Mosè Uomo di Dio.

ARGOMENTO.

QUeste parole, *Mosè Uomo di Dio*, divisano chiaramente il legislator degli Ebrei (*a*), e distruggono la pretensione di coloro, che vorrebbero, che il nome di Mosè dinotasse quì qualche Levita di cotal nome (*b*). Saadia crede, che denoti i descendenti di Mosè (*c*), ch' erano del numero de' Leviti, a i quali fu dato a cantar questo salmo. Ma crederei più tosto, che il nome di Mosè uomo di Dio è quì posto come i nomi d' Asaf, di Etam, e di Emam si trovano altrove in fronte a certi salmi, composti nel tempo, o dopo la schiavitudine da alcuni de' discendenti di que' grandi uomini, e cantati dalla schiera de' musici, che dipoi portò sempre il nome de' loro primi autori. Confesso, che la più parte degli antichi, e de' moderni (*d*) l' attribuiscono tutto semplicemente a Mosè; e S. Girolamo (*e*) vuole altresì co' Rabbini (*f*), che questo legislatore abbia composto ancora i dieci salmi seguenti. Ma S. Agostino seguito da moltissimi

(*a*) *Deut.* xxxiii. 1. xxxiv. 5. *Josue* l. 2. xii. 6. 1. *Par.* xxiii. 14. 1. *Esdr.* iii. 2. *Ps.* cv. 28.

(*b*) *Quid apud Emman. Sa, Cosm. Monach. lib. 5. p.* 222.

(*c*) *Vide* 1. *Par.* xxiii. 15. 16. xxvi. 24 25.

(*d*) *Origen. Athanas. hic, & Ep. ad Marcel. Euseb. hic. Hieron. hic, & Ep. ad Cyprian. Hilar. Prolog. in Ps. Ita Chald. & Rab. plerique; Muis, Moller. Bossuet. Jun. Pisc.*

(*e*) *Hieron. ad Cyprian. & Origen. apud Hieron. tom.* 2. *contra Javinian. p.* 137.

(*f*) *Rab. Sal. Jarchi, Kimchi, alii.*

fimi altri Interpetri (*a*) foftiene, che non è punto di Mosè, attefochè fe foffe ftato di quel Sant' uomo, non avrebbe mancato di collocarlo nel Pentateuco.

(*a*) *Aug. hic, Genebr. Bell. Euthym. Remig. Ludolf. Cajet. Grot. &c.*

Quefta prova non fa breccia in coloro, che gli fono contrarj, ma fe ne poffono aggiugner delle altre (*b*), a cagione d' efempio, che l' autore determina la durazione della vita degli uomini a i fettant' anni, o al più agli ottanta; laddove al tempo di Mosè non era raro il veder uomini di cento, e più anni. In oltre, nel falmo XCVIII. ℣. *6.* che a Mosè parimente fi attribuifce, vien fatta menzione di Samuele, che viffe ben lungo tempo dopo il legislator degli Ebrei. S. Girolamo (*c*), e S. Ilario rifpondono a quefta ragione, che Mosè conobbe per rivelazione il nome di Samuele in quella guifa, che il Profeta mandato a Betel conobbe il nome di Giofia (*d*), ed Ifaia quello di Ciro (*e*). Ma in quefto falmo non era quiftione di Profezia. Perchè mai Mosè vi parlerebbe d' una cofa futura, come fe foffe già feguita da molti fecoli; perchè fe ne varrebbe egli nella fua preghiera come d' un motivo di pregare la divina mifericordia, ficcome fa nel falmo novantefimottavo. Non è d' uopo ricorrere al miracolo fenza neceffità; e certamente farebbene uno ben grande, che Mosè aveffe veduto diftintamente la fchiavitudine di Babbilonia, e che aveffe compofto delle preghiere a ufo degli fchiavi Ebrei, e che vi fi nomini con Samuele, il qual viffe alcuni fecoli dopo di lui.

(*b*) *Vide Bellarm. & Ferrand. hic.*

(*c*) *Hieron. ad Cyprian. Ita & Hilar. Prolog. in pfalmos.*

(*d*) 3. *Reg.* XIII. 2.

(*e*) *Ifai.* XLIV. 28. XLV. 1.

Noi adunque ci annoveriamo tra quei, che lo riportano al tempo del Babbilonefe fervaggio (*f*). I ℣℣. 14. 15. *16.* e 17. ad effo naturalmente ne guidano. Il nome di Mosè è ftato pofto nel principio del falmo, o perchè un qualcuno de' figli di Mosè il compofe, come fi è già detto; o femplicemente perchè fi volle conciliar del rifpetto a quefto componimento con un nome sì illuftre, come crede il Ven. Beda; o finalmente, attefe certe conformità, che le parole di quefto falmo pare, che abbiano con alcune efpreffioni di Mosè (*g*). Nel rimanente, lo ftile è de' più ofcuri, e de' più fublimi; e la verfion de' i Settanta e della volgata molto fi fcoftano dal tefto Ebreo tal quale oggi l' abbiamo. L' autore implora la divina mifericordia fopra l' afflitto fuo popolo e peccatore, valendofi principalmente de' motivi dell' umana fiacchezza, e della brevità della vita umana.

(*f*) *Heracleot. Diodor. Theodorus, Theodoret. Beda, Græc. Interp. Anonym. apud Corder. Ferrand.*

(*g*) *Vide, fi lubet, Abenezra hic.*

SAL-

SALMO XC.

Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur, &c.

EPITOME.

Felicità di quei, che sperano nel Signore. Eviteranno col suo ajuto i più gravi pericoli. Nemico alcuno potrà nuocer loro. Iddio gli esaudirà, e darà loro una lunga vita, ed ogni sorta di beni.

TITOLO.

Laus cantici David.	Lode, o cantico di Davide.

ARGOMENTO.

QUesto salmo è senza titolo nel testo originale. I Settanta medesimi, e que' Padri, che hanno letto il prefato titolo, hanno avvisato, che gli Ebrei non ve ne mettevano alcuno. Eusebio, S. Agostino, il Grisostomo, S. Ilario (*a*) non ve ne hanno letti. I Rabbini, S. Girolamo (*b*), e S. Ilario (*c*), seguiti da alcuni moderni, credono, che Mosè siane l' autore. La di loro principal ragione è, che non avendo titolo particolare, dee riferirsi al precedente, che è inscritto col nome di Mosè. Questo principio non è generalmente certo; onde parecchi Interpetri a Davide l' attribuiscono, e quei, che vi hanno posta tale iscrizione, non dubitavano, che non fosse suo.

(*a*) *Hilar. Prolog. in psalmos.*
(*b*) *Hieron. ad Cyprian.*
(*c*) *Hilar. Prolog. in Ps.* 11. 2. 3. 4.

Quelli, che il danno al Legislator degli Ebrei, lo riportano al tempo dell' uscita d' Egitto, o a quello del viaggio nel deserto; e molto si addice all' una, e all' altra di queste due conjetture: gl' Isdraeliti vi tenevan bisogno di tutto il lor coraggio, e di tutta la loro speranza in Dio. Quelli, che a Davide l' attribuiscono, sono divisi; credendo gli uni (*d*) che riguardi quella peste, che disolò la Giudea, e che vi fe' morire 70. mila uomini (*e*); gli altri (*f*) vogliono, che fosse composto in occasione de i due pericoli, che corse Davide: il primo, quan-

(*d*) *Muis*, *Moller.*
(*e*) 1. *Par.* XXI. 14.

quando Saulle volle trafiggerlo con una lanciata (*a*), che chiama *il dardo, che vola di notte*, ℣. 5. e il secondo, allorchè quel Principe volle farlo prendere in casa sua, e che rimase deluso dalla sagacità di Micol, che calò Davide giù dalla finestra (*b*), esprimendo questo periglio per *il timore notturno*, ℣. 6.

Altri (*c*) finalmente conghietturano, che Davide avesse in mente ciò, che dovea succedere ad Esechia attaccato da Sennacherib Re d' Assiria. Il Profeta rende quì grazie al Signore della protezione, che diè allora ad Esechia, liberandolo da quel crudele nemico. Il Salvatore del mondo si è servito di alcuni versetti di questo salmo (*d*) per confondere il Demonio, quando si fece a tentarlo nel deserto, il che ha determinato non pochi Padri (*e*) a spiegarlo di GESU' CRISTO, della sua tentazione, della sua passione, e del risorgimento. Senza impegnarci in alcuno de' prefati sistemi in particolare, noi l' espelicheremo semplicemente come un cantico morale che esalta la felicità di quei, che ripongono in Dio tutta la loro fidanza.

Muis (*f*) parla di questo salmo come una delle opere più eccellenti, che vedasi in questo genere; non può immaginarsi cosa più soda, più bella, più sublime, nè più adorna. Se la lingua Latina, o Italiana ne potesse esprimere al naturale tutte le vaghezze, e l' eleganze tanto delle parole, quanto delle sentenze, sarebbe agevole persuadere i lettori, che non avvi poesia alcuna Greca e Latina, che siagli comparabile. Possiam ben noi riportarcene al gusto di sì dotto comentatore.

(*a*) *Ferrand. hic.*

(*b*) 1. *Reg.* XVIII. 11.

(*c*) 1. *Reg.* XIX. 12.

(*d*) *Heracleot. Theodoret. Beda.*

(*e*) ℣℣. 11. 12. *Matth.* IV. 6.

(*f*) *Vide Euseb. Hieron. Athanas. August.*

(*f*) *Muis hic: Profecto hoc carmine nihil neque solidius, neque splendidius, non dico scribi, sed ne cogitari quidem potest. Atque utinam ego figuras, numeros, & elegantiam Hebræi sermones exprimere possem, sperarem profecto, concessuros mihi omnes, nullum Græcum aut Latinum poema huic esse comparandum.*

SAL-

SALMO XCI.

Bonum eſt confiteri Domino, & pſallere nomini tuo, Altiſſime, &c.

EPITOME.

Lodi della miſericordia, e della verità del Signore. Grandezza ammirabile delle ſue opere. Caduta degli empj. Felicità de i giuſti, Sapienza dell' operare di Dio.

TITOLO.

Pſalmus cantici in die Sabbathi.	Salmo, o cantico per il giorno di Sabbato.

ARGOMENTO.

QUeſto titolo leggeſi nell' Ebreo, come pure nel Greco teſto (*a*). Il Caldeo ed i Rabbini vogliono, che il ſalmo ſia ſtato compoſto da Adamo nell' iſtante della ſua creazione; ma allora conoſceva egli il peccato, e vedevane le conſeguenze, come quì le dipigne (*b*)? Alcuni altri Ebrei l' attribuiſcono a Davide, e lo ſpiegano del regno del Meſſia quì dinotato col nome di *Sabbato*; e che dee, dicon coſtoro, durar mill' anni dopo la conſumazione del ſecol preſente (*c*). Ferrando l' eſplica come un ringraziamento di Davide per la ſconfitta d' Aſſalonne. Teodoro d' Eraclea, e Beda lo riferiſcono al tempo d' Eſechia, dopo la rotta di Sennacherib.

Molti Padri intendono quì, ſotto il nome di *Sabbato*, la vita avvenire, in cui noi loderemo il Signore in un perfetto ripoſo. Non avvi in queſto ſalmo verun contraſſegno accertato, che fermamente poſſa farci giudicare del tempo, nè dell' occaſione, in cui fu compoſto, nè l' autore che l' ha ſcritto. Egli è tutto morale, ed è molto ſimile a i ſalmi I. e XXXVI. ne' quali ci vien rappreſentata la felicità, ed i vantaggi del giuſto ſotto la comparazione d' un albero piantato dietro la corrente dell' acque; e la rovina del malvagio, ſotto la figura dell' erba, che ſecca, e in breve corrompeſi.

Con-

(*a*) 70. *Plurimi Latini: in diem Sabbathi.*

(*b*) ℣℣. 7. 8. 9. 10. 12.

(*c*) *Vide, ſi placet, Kimchi, Rab. Salom. Athanaſ.*

Confrontando i verſetti 2. 3. 4. 14. col terzo, quinto, e undecimo del ſalmo LXXXIII. ſarei diſpoſto a credere, che foſſe ſtato compoſto da i Sacerdoti, o da' Leviti ſchiavi in Babbilonia, i quali ſi promettono di ritornar ben preſto a Geroſolima, per farvi le ordinarie loro funzioni, ch' erano di cantare le laudi al Signore. La qual coſa corriſponde al ſiſtema, che attribuiſce queſto ſalmo, come pure i due precedenti, ed alcuni di quei che ſeguono, a i figliuoli di Mosè.

SALMO XCII.

Dominus regnavit, decorem indutus eſt: indutus eſt Dominus fortitudinem & præcinxit ſe, &c.

EPITOME.

Regno eterno del Signore. Sua poſſanza, e grandezza ſuperiore all' acque de' fiumi, e a i flutti del mare. Verità delle ſue teſtimonianze.

TITOLO.

Laus cantici ipſi David, in die ante ſabbathum, quando fundata eſt terra.	Lode, o cantico di Davide, nel giorno avanti il ſabbato, quando fu fondata la terra.

ARGOMENTO.

LAus cantici ipſi David, &c.* Lode o cantico di Davide nel giorno avanti il Sabbato, quando fu fondata la terra, o allorchè fu creata; imperocchè gli Ebrei ne parlano bene ſpeſſo, come d' un edificio, che fu fondato, ed aſſodato (*a*). Colui che ha aggiunto queſto titolo, ha preſo il ſalmo come un cantico di lode, che ſi ſarebbe potuto dirigere al Signore il venerdì ſera, quando dopo aver terminata l' opera della creazione del mondo nello ſpazio di ſei giorni, entrò nel ripoſo del ſettimo. Forſe il recitavano nel tempio al principio del ſabbato, cioè il venerdì (*b*) verſo il tramontar del Sole, imperocchè il ſabbato, e le altre feſte cominciavano la ſera. Il

(*a*) *Ita Rabb. Mar.*

(*b*) *Vide Theodoret. hic.*

Il testo Ebreo non vi legge titolo; e alcuni antichi esemplari de i Settanta lo avvertivano. Teodoreto legge: *Lode, o cantico di Davide, senza titolo presso gli Ebrei*. Eusebio semplicemente: *Lode, o cantico di Davide*. L'antico Salterio di S. Germano: *Laus cantici ipsi David, in die Sabbathi*. Un antico manoscritto del Signor de Mesme; *in die Dominica*. E in vece di, *quando fundata est terra*, la maggior parte degli antichi leggono, conforme a i Settanta (*a*): *Quando inhabitata est terra*, allorchè fu abitata la terra. I Padri, e i più degli Ebrei credono, che riguardi il tempo del Messia. I primi lo spiegano come se fosse di già adempiuto nella persona di GESU' CRISTO, e nel suo regno; ed i Rabbini lo riguardano come una profezia del futuro. Muis lo rapporta alla cerimonia del trasporto dell' arca dalla casa d'Obededom nella citta di Davide (*b*), attesa la simiglianza del primo versetto di questo salmo col decimo del salmo xcv.

Ma io amo assai meglio spiegarlo con Beda, e con un antico Interpetre Greco, pubblicato da Corderio (*c*), del ritorno dalla schiavitudine di Babbilonia. Il salmo xcv. citato da Muis, favorisce la nostra ipotesi portando nel titolo: *Salmo di Davide, quando si ristabilì il tempio dopo la servitù*. Io sospetto che questo salmo, ed il seguente sieno una continovazione del salmo precedente. Il Salmista ha detto nel fine del salmo xci. che i giusti annunzieranno le lodi del Signore: ecco il salmo, che pone loro in bocca, e che continova nel salmo seguente. Secondo questo sistema, esso è parimente opera de' figli di Mosè.

(*a*) 70. *Ita Psalt. Rom. Gallican. S. Germ. Carnut.*

(*b*) 2. *Reg.* VI. 12.

(*c*) *Vide & Ferrand hic.*

SALMO XCIII.

Deus ultionum Dominus: Deus ultionum libere egit, &c.

EPITOME.

Consolazione del popolo afflitto. Predizione del gastigo che Iddio userà contro a i malvagj. Prove della provvidenza, e della sapienza di Dio. Il Signore libererà, e proteggerà il suo popolo.

TITOLO.

Psalmus ipsi David, quarta Sabbathi.	Salmo di Davide, per il quarto giorno della settimana.

ARGOMENTO.

QUesto titolo non è nell' Ebreo, e alcuni credono, che sia stato aggiunto da i Settanta. Teodoreto sostiene non essere di quegli antichi Interpetri, ma di un tempo posteriore. Si pretende, che questo salmo si cantasse nel tempio il quarto giorno della settimana. S. Atanasio lo riporta al quarto mese, in cui la città di Gerosolima fu presa da i Caldei (*a*), avendo l' autore del salmo posto il quarto giorno per il quarto mese, per una figura permessa a i Profeti. Alcuni comentatori (*b*) vogliono, che fosse scritto da Davide nel tempo, ch' era perseguitato da Saulle. I Rabbini lo spiegano dello stato, e della oppressione, in cui gli Ebrei sono presentemente ridotti in tutto il mondo. S. Girolamo l' intende di GESU' CRISTO. Altri lo trattano come un salmo tutto morale, spettante alla provvidenza. Parecchi antichi, e buon numero di moderni interpetri (*c*) stimano, che sia una preghiera del popolo schiavo in Babbilonia. Noi seguiteremo questo sistema, attribuendolo a' figliuoli di Mosè, ch' erano in servitù. Egli è una continuazione del precedente.

(*a*) *Athanas. hic. Vide Jerem.* XXXIX. 2.

(*b*) *Jun. Jansen. Gand.*

(*c*) *Heracleot. Beda, Interp. Græc. a Cord. edit. Mais, Ferrand.*

SAL-

SALMO XCIV.

Venite, exultemus Domino: Jubilemus Deo ſalutari noſtro, &c.

EPITOME.

Invito a lodare il Signore, e a rallegrarſi alla ſua preſenza. Si eſorta il popolo a non indurare il ſuo cuore; ma a ritornare ſinceramente a Dio.

TITOLO.

Laus cantici, ipſi David.	Lode, o cantico di Davide.

ARGOMENTO.

IL teſto Ebreo non legge quì titolo alcuno; neppure Euſebio ve ne ha letto. Alcuni eſemplari de' Settanta portano ſemplicemente come la Volgata: *Laude, o cantico di Davide*. Altri aggiungono (*a*), *Senza iſcrizione tra gli Ebrei.* Gli Ebrei ſoſtengono eſſere ſtato compoſto da Mosè verſo la fine del viver ſuo, dopo la morte di coloro, che avevano mormorato contro al Signore, e nell' anno quaranteſimo del viaggio nel deſerto. Il ℣. 10. del ſalmo, ove l'autore parla di queſto quaranteſimo anno, è il fondamento di tale opinione. Altri Rabbini (*b*) lo riferiſcono al tempo del regno del Meſſia. L' Apoſtolo S. Paolo nell' epiſtola agli Ebrei (*c*) citalo ſotto il nome di Davide, e ſpiegane alcuni verſetti in foggia miſtica e ſublime. Ma come l' attribuzione ch' ei ne fa a Davide non è che incidente nella ſua propoſizione, e che cita ſemplicemente il ſalterio in generale, ſecondando la comune opinione, ſotto il nome di quel ſanto Re e Profeta, a cui ſi attribuiſce la maggior parte de i ſalmi; ciò non fà sì, che i comentatori Criſtiani non vadano tuttavia cercando chi ſia il vero autore del ſalmo, ed in quale occaſione ſia ſtato compoſto.

Gli uni (*d*) lo riferiſcono alla cerimonia del trasportamento dell' arca dalla caſa di Obededom, nel tabernacolo eretto da Davide in Sion. S. Baſilio, e Teodoreto voglio-

(*a*) *Edit. Complut. & Theodoret.*

(*b*) *Kimchi, & alii quidam apud Muis.*

(*c*) *Hebr.* IV. 3. 4. 5. 6. 7.

(*d*) *Muis, Ferrand.*

no, che Davide per iſpirito di Profezia, prevedendo ciò che doveva ſuccedere ſotto il regno del pio Re Giosìa, componeſſe queſto ſalmo, per invitare i popoli a ritornare al culto, ed al ſervigio del Signore. Alcuni altri Padri (*a*) lo prendono, come una eſortazione agli Ebrei increduli, di ricever GESU' CRISTO, e di arrenderſi alla ſua predicazione, e alla verità del Vangelo, e a non imitare l' induramento de i loro progenitori. Altri (*b*) lo riferiſcono al tempo della liberazione di Babbilonia; il che corriſponde al ſiſtema da noi propoſto ſopra i ſalmi 89. e 91. che i ſalmi, che ſeguono l' ottantanoveſimo, e che non hanno titolo nell' Ebreo, ſono opera de i Leviti, figliuoli di Mosè, o di alcuni di loro in particolare, che viveva nel tempo della ſchiavitudine.

Canta ogni giorno la Chieſa il ſalmo *Venite exultemus*, nel principio del Mattutino; ma cantalo ſecondo l' antico ſalterio Romano, diverſo quanto ad alcuni termini della Volgata. I ſalterj, e i breviarj manoſcritti, ed anche gli ſtampati avanti il concilio di Trento, non hanno altro *Venite, exultemus*, che quello della Volgata; alcuni pure, impreſſi (*c*) dopo il prefato concilio, l' hanno conſervato. Ma generalmente parlando, tutti i breviarj leggono di preſente queſto ſalmo per invitatorio, ſecondo l' antico Romano ſalterio; perocchè il Tridentino concilio avendo traſmeſſa al Papa la commeſſione di riformare il breviario, ed il Meſſale, e tal riforma eſſendo ſtata terminata da S. Pio V. l' invitatorio Romano, ch' era conſiderato come un Inno, fu conſervato in tutti i Breviarj; benchè l' iſteſſo ſalmo ſi trovi parimente, ſecondo la Volgata, in altre ore dell' Uffizio, per eſempio, in fine del primo notturno della feria ſeſta, in alcuni antichi breviarj Benedettini; e nel breviario Romano è il primo ſalmo del terzo notturno dell' Epiſania.

(*a*) *Euſeb. Athanaſ. Hieron.*

(*b*) *Teodoret. Heracleot. & Interp. Græc. apud Corder.*

(*c*) Ho veduto un Breviario di Ciſtello, impreſſo a Parigi nel 1588. ove non è altro *Venite, exultemus*, che quello della Volgata: non dubito punto, che non ſe ne trovino ancora altri, ſtampati dopo il concilio di Trento.

SAL.

SALMO XCV.

Cantate Domino canticum novum: cantate Domino omnis terra, &c.

EPITOME.

Lodi e ringraziamenti per i benefizj di Dio. Invito a i popoli Gentili di venire ad adorare questa suprema maestà, e soggettarsi al suo imperio.

TITOLO.

Canticum ipsi David, quando domus ædificabatur, post captivitatem.	Cantico di Davide, quando si fabbricava il tempio dopo la schiavitudine.

ARGOMENTO.

QUando Domus ædificabatur post captivitatem. *Allorchè si fabbricava il tempio dopo la servitù*, o più tosto (*a*): *Qualora il tempio fu fabbricato*, dopo il ritorno del Babbilonese servaggio. Crederono alcuni (*b*), che questo titolo fosse stato apposto da Esdra, o da i Settanta; ma Teodoreto, Apollinare, Lirano sostengono, che non è di quegli antichi Interpetri; ma d' un qualcheduno più moderno, che avea principalmente per oggetto l' edifizio spirituale della Chiesa di GESU' CRISTO, e la vocazione de' popoli Gentili alla fede, e in questo senso l' hanno spiegato i Padri (*c*).

E' indubitato, che questo salmo fa parte del cantico, che fu composto da Davide, in occasione del trasportamento dell' arca dalla casa d' Obededom nel tabernacolo di Sion. Trovasi poco meno che ne' medesimi termini ne' Paralipomeni (*d*), ove fa parte di un più gran cantico, che comincia per *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus, &c.* e che leggesi ancora qui appresso, salmo CIV. I. 16. ma con le diversità, che si offerveranno in esso luogo (*e*). Noi crediamo, che fosse separato dal salmo CIV. e dal cantico de' Paralipomeni, dopo il ritorno della

(*a*) *Aug. non legit: Canticum ipsi David.*

(*b*) *Bellarm.*

(*b*) *vide Eusebium; Athanas. Theodoret. Aug. Hieron.*

(*d*) I. *Par.* XVI. 23.

(e) Non vi si trova più il salmo *Cantate*, che dovrebbe essere dopo il ℣. 15. Confrontate I. *Par.* XVI. 22. 23.

la servitù, e che se ne servissero per celebrare la dedicazione del secondo tempio. Non poteva farsi scelta migliore, e più dicevole a quella circostanza; esprimendo a maraviglia i sentimenti di gratitudine degli Ebrei liberati da Babbilonia (*a*). I moderni Rabbini (*b*) l'applicano alla riunione futura degli Ebrei dispersi, che debbono congregarsi nella Giudea alla venuta del Messia, che vanno inutilmente aspettando.

(*a*) *Ita Judæi apud Hieron. hic; Theodoret. Beda, Ferrand.*

(*b*) *Rab. Salom. Kimchi, Kabuenaki.*

SALMO XCVI.

Dominus regnavit: exultet terra, lætentur insulæ multæ, &c.

EPITOME.

Regno del Signore. Suo trono fondato sulla giustizia formidabile a i malvagj. Libera i suoi. Felicità de' giusti.

TITOLO.

Psalmus David, quando terra ejus restituta est.	Salmo di David, allorchè fu ristabilito nel paese.

ARGOMENTO.

L' Ebreo non legge titolo, e parecchi antichi Greci esemplari (*c*) ce ne rendono avvertiti. Quei, che si uniscono alla Volgata credono, che questo salmo fosse composto da Davide, allorchè dopo la morte di Saulle (*d*) si vide pacificamente nel suo paese, e in possesso del regno promessogli dal Signore: altri lo riferiscono (*e*) al tempo, che seguì la morte d' Assalonne. L' esplicano alcuni (*f*) come una continovazione del salmo precedente: e altri (*g*) stimano, che contenga i ringraziamenti degli Ebrei liberati dal Babbilonese servaggio, e la descrizione della vendetta, che Iddio usò contra i Babbilonesi. Questo ultimo sistema sembraci molto plausibile, e da noi vien seguito senza abbandonar però la interpetrazione de' Padri, che l' esplicano della prima, e seconda venuta di GE-

(*c*) *Edit. Complut. Theodoret. alii libri Mss. Beda: Quando terra restituta est ei. Cassiodor. Psal. Rom. & Carnut. Quando terra ejus restaurata est.*

(*d*) *Euseb. hic. Vide & Hieron.*

(*e*) *Grot. Bellarm. Tirin*

(*f*) *Muis hic.*

(*g*) *Interp. Græc. apud Corderium, Ferrand.*

GESU' CRISTO del suo regno nella Chiesa, e della vocazione de' Gentili. L' istesso S. Paolo (a) ci determina a questo senso nell' Epistola agli Ebrei, dove cita le parole di questo salmo, *che i suoi Angeli l' adorino*, parlando del Verbo di Dio fatto uomo.

(a) *Hebr.* 1. 6.

SALMO XCVII.

Cantate Domino canticum novum: quia mirabilia fecit, &c.

EPITOME.

Potere infinito di Dio. Certezza infallibile delle sue promesse. Giustizia de' suoi giudizj. Allegrezza, e felicità de i popoli.

TITOLO.

Psalmus ipsi David.	Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

Il testo Ebraico non legge il nome di Davide nel titolo del salmo: gli Ebrei lo spiegano della venuta del Messia, che vanno aspettando. I Padri (b), e gl' Interpetri Cristiani, della prima o seconda venuta di GESU' CRISTO, o di tutte e due. Il Siriaco, e Trevet, della liberazione dalla servitù d' Egitto. Beda, e l' antico Parafraste Greco, pubblicato dal P. Corderio, e Ferrando (c) lo riferiscono, come il precedente, al ritorno della schiavitudine di Babbilonia: alcuni antichi manoscritti replicano quì il titolo del salmo xcv. *Salmo di Davide, quando si fabbricava il tempio dopo la servitù.* Noi seguitiamo questo ultimo sistema.

(b) *Athanas. Euseb. Aug. Hieron. Theod.*

(c) *Reg. Cod.* 130. *Colbert.* 158. *apud Ferrand. hic confer* ℣. 1. 11. 12. 13. *Psal.* xcv. *cum* ℣. 1. 2. 3. 4. 7. 9. *hujus psalmi.*

SALMO XCVIII.

Dominus regnavit, irascantur populi: qui sedet super Cherubim, moveatur terra, &c.

EPITOME.

Regno del Signore ad onta del furore de' suoi nemici. La giustizia, e l' equità fanno la principale sua gloria. Popoli adorate Iddio, come hanno fatto Mosè, Aronne, e Samuele.

TITOLO.

Psalmus ipsi David.	Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

QUesto salmo non ha titolo nell' Ebreo, non meno che il precedente dopo l' ottantanovesimo. I Rabbini, seguiti da alcuni Interpetri Cristiani, l' attribuiscono a Mosè: ed il Siriaco l' applica alla vittoria riportata sopra i Madianiti, vivendo ancora il gran legislatore (*a*). Ma il nome di Samuele, che trovasi quì al ℣. 6. distrugge sì fatta opinione. I più (*b*) lo danno a Davide, e pretendono che fosse cantato al tempo della trasportazione dell' arca nel tabernacolo di Sion (*c*). Teodoreto, il Ven. Beda, e l' antico anonimo Greco Parafraste credono, che sia una predizione del ritorno dal Babbilonese servaggio.

(*a*) *Num.* XXXI. 1. *& seq.*
(*b*) *Vide Muis, Ferrand. Bossuet. alios.*
(*c*) 2. *Reg.*

Crederei più tosto, che fosse stato cantato alla dedicazione della città, o del secondo tempio (*d*) dopo la schiavitudine. L' autore vi pubblica la potenza del Signore, che ad onta degli sforzi de' nemici d' Isdraele ha sostenuto il suo popolo, e gli ha dato la forza di rifabbricare il tempio, e la città di Gerusalemme. I Padri l' esplicano del regno, e della venuta di GESU' CRISTO. I Rabbini l' intendono altresì del regno del preteso Messia, che stanno aspettando.

(*d*) 1. *Esdr.* V. VI. 2. *Esdr.* III. IV. XII.

SAL-

SALMO XCIX.

Jubilate Deo omnis terra : servite Domino in lætitia, &c.

EPITOME.

Lodate il Signore, entrate nel suo tempio, riconoscete, che voi siete il suo popolo, la sua creatura.

TITOLO.

Psalmus in confessione.	Salmo per la lode.

ARGOMENTO.

TEodoreto legge : *salmo di David per la lode* : ei non ha titolo nell' Ebraico testo. Ma ora noi leggiamo nell' originale il medesimo titolo, che in Greco ed in Latino : *Salmo per la lode*, o per rendimento di grazzie. Il Caldeo, seguito da non pochi Rabbini, e da varj comentatori, dice, che per solito recitavasi, qualora si offerivano i sagrifizj pacifici, o di ringraziamento : altri vogliono, che si cantasse entrandosi nel tempio. Il Siriaco lo riferisce alla guerra, che fece Giosue contro agli Ammoniti, o più tosto contro agli Amaleciti (a), e suppone co' Rabbini, che sia opera di Mosè.

Noi giudichiamo (b) essere un proseguimento del salmo precedente, e che riguardi le medesime circostanze, cioè, il ritorno dalla schiavitudine, e che contenga le lodi, e i ringraziamenti per la libertà del popolo, e per lo ristabilimento del tempio, e della città di Gerosolima. I Padri (c) l' esplicano come una esortazione a i popoli, convertiti al Cristianesimo, di venire ad adorare Iddio nel suo santo tempio.

(a) *Exod.* XVIII. 3. *& seq.*

(b) *Ita Paraphr. Græc. Corderii, Ferrand. Vide & Muis.*

(c) *Athanas. Hier. Theodoret.*

SALMO C.

Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine, &c.

EPITOME.

Modello di un buon Principe, che vive nella innocenza, che odia l' ingiustizia, che reprime i malvagj, che sceglie buoni ministri, che protegge i giusti.

TITOLO.

Psalmus ipsi David.	Salmo per l' istesso Davide.

ARGOMENTO.

ALcuni antichi Greci esemplari portavano (a) *salmo di David, per il quarto giorno della settimana*. Ma quest' aggiunta non leggevasi nell' Ebreo, nè appresso gli altri Interpetri, neppure ne i migliori esemplari de i Settanta. Questo Salmo è tutto morale; e secondo il pensiero di S. Atanasio può considerarsi come la descrizione di un Uomo perfetto. Un celebre comentatore dice (b), che gli si potrebbe dare per titolo: *Specchio de' Principi*. Crede Teodoreto, che Davide avesse disegno di dipignervi il pio, e santo Re Giosìa, applicandolo al zelo, che quel Principe dimostò contro a i Sacerdoti de i falsi Iddii' che tutti fe' trucidare (c), il che vien detto in fine del salmo: *Io uccidevo dalla mattina tutti i peccatori della terra*. Stimano altri (d), che Davide vi rappresenti se stesso, e diffonda il suo cuore dinanzi a Dio, dicendogli quel ch' era risoluto di fare, e che in effetto faceva, dopoichè egli era pacifico possessore del Regno delle dodici tribù. E questo sembraci il più probabile.

(a) *Theodoret. & Basil. hic.*

(b) *Muis hic.*

(c) 4. *Reg.* XXII. XXIII. 2. *Par.* XXXIV:

(d) *Muis, Gejer.*

SAL-

SALMO CI.

Domine, exaudi orationem meam: & clamor meus ad te veniat, &c.

EPITOME.

Preghiera del popolo schiavo in Babbilonia. Conversion de' Gentili. Fine della schiavitudine. Ristabilimento di Gerusalemme.

TITOLO.

Oratio pauperis, cum anxius fuerit (a), & in conspectu Domini effuderit precem suam.	Preghiera del povero, che sta penando, e che spande la sua Orazione dinanzi al Signore.

(a) *Aug. Oratio inopis cum angeretur. Psalt. S. Germani, cum acediaretur.*

ARGOMENTO.

LA maggior parte de' Padri (*b*), e degl' Interpetri (*c*) credono, che questo salmo fosse composto da Daniele, o da Geremia, o da qualche altro Profeta nella schiavitudine. Vogliono alcuni, che Davide abbia preveduta quella servitù per ispirito Profetico, e vi abbia proporzionato il suo discorso, e i suoi sentimenti. Ma noi non ammettiamo troppo volentieri supposizioni di questa fatta, che non sono in verun modo necessarie.

Sembra da i ℣℣. 14. 15. 16. e 17. che la schiavitudine già d' allora fosse vicina al suo termine, oppure anche finita; dimanierachè questo salmo conterrebbe non solo i gemiti degli Ebrei schiavi, ma i sentimenti ancora di riconoscenza degli stessi Ebrei, dopo il lor ritorno dalla servitù.

Alcuni Padri, come S. Agostino, S. Gregorio Magno, e Cassiodoro prendono questo salmo come una preghiera di GESU' CRISTO all' eterno suo Padre, in cui gli raccomanda la sua Chiesa. L' Apostolo S. Paolo (*d*) ha applicato i ℣℣. 26. 27. e 28. alla persona del Salvatore; e non può negarsi, che tutto il salmo, o almeno la più gran parte,

(b) *Euseb. Theodor. Beda, Euthym.*
(c) *Jans. Grot. Muis, Ferrand. alii.*
(d) *Hebr.* 1. 10. & *seq.*

te, non debba intendersi della salute, e della libertà, ch' egli ha proccurato alla sua Chiesa, e di cui la liberazione dal Babbilonese servaggio erane la figura. Alcuni Dottori (*a*) l' hanno riportato al tempo della fuga di Davide, durante la persecuzion d' Assalonne; ed altri alla guerra di Antioco Epifane contro agli Ebrei. Ma noi seguitiamo il sistema, che lo determina alla servitù degli Ebrei in Babbilonia. L' Ebreo, secondo la lettera: *Orazione del povero, dell' afflitto, quando è oppresso, e spande dinanzi a Dio la sua preghiera*, il suo discorso, la sua meditazione.

(*a*) *Vide Lyran. hic.*

SALMO CII.

Benedic anima mea Domino; & omnia quæ intra me sunt, nomini sancto ejus, &c.

EPITOME.

Ringraziamenti per i benefizj di Dio. Egli ha perdonati i peccati al suo popolo, ha avuto compassione della lor debolezza. Sua infinita misericordia.

TITOLO.

Ipsi David.	Per Davide medesimo.

ARGOMENTO.

Crederono alcuni (*b*), che Davide avendo composto questo salmo dopo essersi rimesso da qualche grave malattia. I versetti 3. 4. 5. dove parla delle infermità, e della morte, dalle quali il Signore lo ha liberato, hanno dato motivo a questo sentimento. Il Siriaco lo riferisce al tempo della vecchiezza di Davide, quando il calor naturale essendo poco meno che estinto in lui, non poteva più riscaldarsi (*c*). Alcuni Padri (*d*) l' esplicano come un inno di ringraziamento de' popoli convertiti a GESU' CRISTO, Teodoreto, Beda, l' antico Interpetre Greco del P. Corderio l' intendono degli Ebrei liberati dalla schiavitudine, che rendono grazie a Dio della loro libertà. Questo sistema si addice molto bene colla lettera del salmo. Questo cantico è d'

(*b*) *Muis ad* ℣. 3.

(*c*) 3. *Reg.* 1. 1.
(*d*) *Athanas. Euseb.*

è d' una inimitabile dolcezza, e contiene i ſentimenti più teneri di gratitudine dell' uomo verſo il ſuo Dio, e i motivi che piu ne conſolano la ſua ſperanza nella di lui miſericordia.

SALMO CIII.

Benedic anima mea Domino: Domine Deus meus, magnificatus es vehementer, &c.

EPITOME.

Lode della ſapienza, della providenza, e della poſſanza del Creatore.

TITOLO.

Pſalmus Ipſi David.	Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo non ha titolo nell' Ebreo, nè meno quello di *ſalmo*; ma i Settanta nella edizion di Complu- to, e in S. Atanaſio, portano: *Salmo di Davide ſulla creazione del mondo*. Il Siriaco dice, che Davide il cantava, quando andava a adorare il Signore dinanzi all' arca co' Sacerdoti. Lo ſtile di queſto ſalmo è fluido, e dolce, il ſoggetto è ſublime, ed eccelſo. Egli è, dice Eugubino (*a*), una ſpecie di Filoſofia divina e naturale, come il riſtretto del Geneſi, o della creazione del mondo, ed ha della conformità col Timeo di Platone. L' autore vi eſalta la maeſtà, la ſapienza, la poſſanza, e la bontà di Dio; tocca di paſſaggio i più illuſtri effetti della ſua provvidenza, fa ſopra tutte queſte coſe delle rifleſſioni ſode, e che edificano. E' una continuazione del ſalmo precedente, eſſendovi i medeſimi ſentimenti; l' autore eccita ſe ſteſſo a benedire il Signore con gl' iſteſſi termini: *Benedic anima mea Domino.* Nel teſto Ebreo non vi ha titolo alcuno, ne verun ſegno, il qual provi, che ſi debba dividere. L' autore tutto ripieno di riconoſcenza per il favore che ha ricevuto da Dio, va ſcorrendo tutte l' opere del Signore, e ne trae motivi,

(*a*) *Eugub. præfat. in hunc Pſalm.*

tivi di lode, e di ringraziamento. Vedete il nostro proemio sopra i salmi, e l' indice cronologico.

SALMO CIV.

Confitemini Domino, & invocate nomen ejus: annuntiate inter gentes opera ejus, &c.

EPITOME.

Cantico di ringraziamento per tutti i benefizj, co' quali il Signore ha ricolmata la nazion degli Ebrei. Racconto di essi benefizj dalla vocazione d' Abramo fino all' ingresso degli Ebrei nella terra promessa.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

LA voce *Alleluja*, che è nel principio di questo salmo, secondo i Settanta, e la Volgata, leggesi nell'Ebreo nel fine del precedente. Pretendevano per l'addietro certuni (*a*), che bisognava ammettere due *Alleluja*, uno per il fine del precedente, e l' altro per il cominciamento di questo; ponendo ancora per principio, che tutti i salmi che non aveano nel fine *Alleluja*, non l' avevano parimente in fronte; laddove bene spesso lo tenevano in fine senz' averlo in principio. Ma queste regole non sono in verun modo certe; e quando fossero, di che rilievo potrebbero essere per l' intelligenza de' salmi, nel fine, o nel cominciamento de' quali si trova *l' Alleluja*?

(*a*) *Euseb. Athanas. Hieron.*

Alleluja, è composto di due voci; cioè *hallelu*, lodate, e *ja*, il Signore. S. Atanasio ne dà un' altra etimologia, dicendo esser composto d' *Al*, Dio, *el* forte, *uja*, robusto. Ma quei che gli avevano così detto, non sapevano certamente la lingua Ebraica. Egli soggiugne essere una tradizione de' SS. Padri, che gli Angeli in cielo cantino l'Alleluja, e i Cherubini, *Santo*, *Santo*, *Santo*. Oltre il letterale significato d'Alleluja, questo termine racchiude altresì

l' idea

l' idea di un' acclamazione, d' una voce d'-allegrezza, che non può essere ben' espressa dalla semplice traduzione Gramaticale; da quì vien che i traduttori dell' antico testamento l' han conservata senza cangiarvi alcuna cosa, e che la Chiesa Cristiana l' ha sempre adoperata nella stessa forma nelle sue preghiere (*a*).

Questo salmo, o almeno i suoi ventidue primi versetti furon composti da Davide, in occasione del trasportamento dell' arca dalla casa di Obededom nel tabernacolo, ch' erale stato preparato in Sion. La qual cosa ci viene segnatamente notata ne' Paralipomeni (*b*), ove trovasi questo salmo, sino al versetto che quì leggiamo: *Et vocavit famem super terram*; e nel medesimo luogo de Paralipomeni, dopo le seguenti parole: *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari*, che quì fannc il ℣. 15. trovasi tutto intero il salmo xcv.

(*a*) *Vide Apoc.* xx. & *Aug. Ep. ad Casulan.*

(*b*) 1. *Par.* xvi. 8. & *seq.*

Noi crediamo, che al ritorno della Babbilonica servitù, ovvero alla dedicazione del secondo tempio si cantasse l' istesso salmo, ch' era stato cantato al trasporto dell' arca in Sion; ma vi fu aggiunto tutto il fine di questo, che comprende una ricapitolazione di ciò, che il Signore fece in grazia del suo popolo, fino all' ingresso della terra promessa. Vi si unirono ancora i salmi cv. e cvi. che sono composti nell' istesso disegno. Questo racconta le maraviglie del Signore, e i suoi benefizj verso Isdraele. Il cv. dimostra la di loro ingratitudine, i loro peccati, ed il gastigo. Il cvi. ringrazia Iddio della liberazione dalla schiavitudine, e ne fa la descrizione. Può vedersi la nostra tavola cronologica de' salmi.

SAL-

SALMO CV.

Confitemini Domino, quoniam bonus; quoniam in sæculum misericordia ejus, &c.

EPITOME.

Preghiera degli schiavi di Babbilonia, che confessano i benefizj di Dio, e riconoscono i lor peccati, e quei de i loro progenitori. Supplicano il Signore di riunirli nel lor paese, e trarli dal loro esilio.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

MOlti esemplari (*a*) leggono due *alleluja* nel titolo di questo salmo; ma è regola generale, dice S. Girolamo (*b*), che ogni qualvolta l' *alleluja* trovasi replicato nel principio d' un salmo, il primo è preso dalla fine del precedente, e il secondo appartiene al salmo, di che si tratta. Per verità ciò si osserva in questo. Insegnano i Rabbini (*c*), che si cantò ogni dì questo salmo, e il precedente, alla presenza dell' arca del Signore sul monte Sion, nello spazio de i trentasette anni, che ivi dimorò, dacchè Davide l' ebbe trasportata, fino alla dedicazione del tempio, che fece Salamone.

Noi, con S. Agostino, Eusebio, Teodoreto, stimiamo, che questo salmo sia un proseguimento dell' antecedente. Il primo, e i due ultimi versetti del presente salmo cv. trovansi nel cantico de' Paralipomeni (*d*), ove si vede la prima parte del salmo. Il Salmista dopo aver esposto nel salmo civ. i benefizj di Dio, mostra in questo i peccati del popolo, e i gastighi che per essi s' erano tirati adosso.

Non pochi dotti comentatori l' esplicano del Babbilonese servaggio (*e*). I versetti 4. e 5. e il 47. fanno molto per questo sentimento; ma non convengono meno agli

(*a*) *Hieron. in Comment. Aug. & Beda in hunc psalmum.*

(*b*) *Hieron. hic.*

(*c*) *In Seder. Olam.*

(*d*) Confrontate 1. *Par.* xvi. 8. 9. 22. co' primi quindici versetti del salmo civ. e 1. *Par.* xvi. 34. 35. 36. col salmo cv. 1.... 47. 48.

(*e*) *Vide Græc. Corder. Paraphrast. & Bedam hic. Euseb. & Theodoret. ad* ℣. 46. *Vatabl. Muis, Ferrand. Du-Pin. Moller.*

gli Ebrei nuovamente ritornati da Babbilonia, che chieggono al Signore, che si degni di richiamare i loro fratelli, tuttavia dispersi; e che confessano, che la loro iniquità gli ha precipitati in tutte le sciagure, da essi sofferte, e in particolare la schiavitudine, e l' esilio. S. Girolamo spiegalo in un senso spirituale, come una esortazione a i peccatori di ricorrere a Dio, e una invettiva contra coloro, che trascurano la propria salute, e il rimedio della penitenza.

Fine del quarto libro de i salmi, secondo gli Ebrei.

LIBRO QUINTO
De' Salmi secondo gli Ebrei.

SALMO CVI.

Confitemini Domino, quoniam bonus; quoniam in sæculum misericordia ejus, &c.

EPITOME.

Ringraziamenti degli Ebrei liberati dalla Babbilonica servitù. Paragonano questa schiavitudine a un viaggio entro un orribil deserto, e ad una prigione, a una malattia pericolosa, ad una tempesta.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

Alleluja non si legge in fronte di questo salmo nel testo Ebraico, nè nel Caldeo, nè in molti esemplari de i Settanta, ma solamente in fine del precedente. S. Agostino legge quì due *alleluja*. I Padri riguardano questo cantico come una profezia della vocazion de' Gentili, e della formazione della Chiesa Cristiana. Tutti i mali quì descritti, e de' quali Iddio liberò il suo popolo, denotano in una maniera simbolica i peccati, e la ignoranza, in cui siamo immersi, e l' imperio del Demonio, da cui è piaciuto al Signore di liberare la sua Chiesa per GESU' CRISTO. Ma oltre a questo senso mistico, ed allegorico, Teodoro d' Eraclea, Teodoreto, l' antico Parafraste Greco di Corderio, Beda, il Siriaco, e parecchi moderni vi riconoscono i sentimenti degli Ebrei liberati da Babbilonia, che rappresentano la loro schiavitudine sotto l' idea de' più gran mali della vita.

vita, come dall' errare per i deserti, di una perniciosa malattia, d' una prigione, d' una tempesta. Rendono grazie a Dio di averli liberati da tutti questi infortunj, e d' averli richiamati nella lor patria.

Questo è il sistema da noi seguito, come ci siamo dichiarati nel principio del salmo CIV. di cui è questo una continovazione, come pure il CV. Questi tre componimenti formano un lungo cantico, composto verisimilmente alla festa della dedicazione del secondo tempio. L' autore vi ha compreso tutto quello, che il Signore ha operato in prò del suo popolo; tuttociò, che il popolo ha fatto contro il suo Dio con le sue infedeltà; e finalmente la misericordia di Dio, mossa da i mali e dalle strida del suo popolo afflitto.

Pretendono alcuni (a), che questo salmo sia più universale de' precedenti, e che abbia per oggetto non solo ciò, che Iddio ha fatto per gli Ebrei, ma tutte le grazie ancora, ch' ei ha concedute agli uomini in generale; egli è come un' apologia della provvidenza, e una confutazione di coloro, che negano, che Iddio s' ingerisca di quanto segue quaggiù tra noi. Quei, che limitano tutte queste cose a i soli Isdraeliti sono pur anche infra di loro divisi; imperocchè gli uni sostengono, che tutte coteste descrizioni non rappresentano se non i mali, che soffrirono durante il Babbilonese servaggio; e gli altri vi comprendono tutto quanto è mai loro avvenuto dopo l' uscita d' Egitto; spiegando, per esempio, il versetto quarto, e i seguenti, fino al ℣. *16.* del viaggio degli Ebrei nel deserto di Arabia sotto Mosè; i ℣℣. 17. 18. ec. della malattia, e della guarigione di Esechia; i ℣℣. 23. 24. e seguenti, di Giona assalito dalla tempesta, e buttato in mare; i versetti 33. 34. e seguenti, della carestia occorsa a tempo di Joele (b): gli Ebrei presso Eusebio, lo spiegano come una profezia del loro ristabilimento, e ritorno nella lor patria, dopo la venuta del Messia, che ogni dì inutilmente aspettano, e che si van lusingando di vedere un giorno regnare sopra la terra.

(a) *Muis, Moller. Vatabl.*

(b) *Joel.* I. 21.

Questo salmo è de' più belli, e de' più magnifici, e cantavasi a due cori con l' intercalare, che si trova a i ℣℣. 8. 15. 21. e 31. che *la misericordia del Signore sia il soggetto delle sue lodi, e che sia lodato per i favori, che ha fatto a i figliuoli degli uomini.*

Il coro de' Leviti cantava il corpo del salmo, e il popolo verisimilmente cantava l' intercalare.

SALMO CVII.

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo & psallam in gloria mea, &c.

EPITOME.

Il Profeta si anima a pubblicare le lodi del Signore; pregalo a liberare il suo popolo dalla oppressione; si promette un pronto e avventuroso ristabilimento negli antchi suoi limiti.

TITOLO.

Canticum psalmi ipsi David. | Cantico, o salmo di Davide.

ARGOMENTO.

QUesto salmo è composto di due parti, cavate l' una dal cinquantesimosesto, e l' altra del lix. I primi sei versetti sono presi dal fine del lvi. e il rimanente è tratto dal lix. Si cerca la cagione che potè indurre l' autore di questa raccolta a riferir quì ciò, che aveva posto altrove, o qual motivo l' abbia obbligato a comporre questo cantico, parte di un salmo, e parte d' un altro. Bellarmino (*a*) conghiettura, ch' ebbe solamente disegno di compiere il numero prescrittosi di 150. salmi. Altri giudicano, che Davide si servì del suo dritto, ripetendo in altra occasione gl' istessi salmi, da esso altra fiata composti dopo le sue vittorie sopra i Sirj. Genebrardo, avendo spiegati i sasmi lvi. e lix. delle vittorie di Davide contra i suoi nemici, intende in questo di quelle, che GESU' CRISTO, e la sua Chiesa hanno omai riportate, e debbono riportare sopra i Maomettani, e contro l' Anticristo. I. PP. l' esplicano della venuta, e del risorgimento di GESU' CRISTO, e della vocazion de' Gentili. Teodoreto lo riferisce al ritorno dal Babbilonese servaggio. Sembra da tutto l' ordine del salmo, che è stato scritto nella servitù di

(*a*) *Bellarm. hic. Ita & Corder.*

di Babbilonia, o almeno in un tempo, in cui la maggior parte degli Ebrei erano tuttavia di là dall'Eufrate. Il Salmista chiede a Dio il perfetto ritorno di tutta la nazione, fondata su le predizioni de' Profeti; non esita punto a dinotare i popoli, che saranno soggetti a Giuda, e fino le terre che l' ubbidiranno, tanto ei tiene per certe e sicure le promesse del Signore. E' lo stesso disegno del salmo lix. (*a*). L' autore ha presi gli ultimi sei versetti del salmo lvi. che facevano al suo disegno, per farne il proemio del suo cantico, benchè Davide l'avesse composto in un'altra occasione, e con altra mira. Può consultarsi il nostro comento sopra i salmi lvi. e lix.

(*a*) *Ita Muis, Grot. alii possim.*

SALMO CVIII.

Deus, laudem meam ne tacueris: quia os peccatoris, & os dolosi super me apertum est, &c.

EPITOME.

Preghiere del Salmista contro le calunnie, l' odio e la perfidia de' suoi nemici. Imprecazioni e invettive contra di essi. Descrizione dello stato d' umiliazione e d' afflizione, a cui era ridotto il Profeta. Implora l' ajuto di Dio, e promette di celebrare eternamente le sue lodi.

TITOLO.

In finem, psalmus David.	Salmo di Davide, per la fine.

ARGOMENTO.

LO stile del salmo è forte, veemente, violento, e contiene terribilissime minacce profferite in forma d' imprecazioni contra di un ribaldo, il quale, come dice il Profeta, ℣. 6. ha amato le maledizioni, che sono cadute sopra di lui, ed ha rigettato le benedizioni, che se ne sono allontanate. I Padri (*b*), e i comentatori l' han riguardato come una Profezia della sciagura, che doveva succedere a Giuda traditore, agli Ebrei omicidi di GESU' CRISTO. La Chiesa Cristiana si è talora servita di questo salmo nella deposizione de' Vescovi, e contro agli usurpa-

(*b*) *Vide Eusebium Chrysost. Theodor. Aug. Hieron. Euthym.*

surpatori de' beni Ecclesiastici (*a*). La superstizione de' secoli poco illuminati l'ha esercitato per iscoprire i ladri; e viene accertato, che gli Ebrei lo recitano contro a i loro nemici, e persecutori. Davide, pieno dello spirito di Dio, e animato d'un zelo ardente della giustizia, potè profferirlo o contro Doego Idumeo (*b*), e i suoi altri nemici, che stavano alla corte di Saulle, e che non cessavano d'infamarlo con le loro calunnie; o contro Achitofele consigliere di Assalonne (*c*), che inspirò a quel giovane Principe cotanto esecrandi consigli contra il Re suo Padre. Doego, e Architofele erano figure, e come precursori del traditor Giuda, e degli Ebrei increduli. Beda, ed alcuni altri antichi Greci (*d*) crederono, che fosse stato composto da i Maccabei al tempo della persecuzione di Antioco, contro gli Apostati, e i falsi fratelli di lor nazione, ch'eransi buttati da i lor nemici. Nel senso istorico noi l'intendiamo de' nemici e calunniatori di Davide; e in un senso più elevato, di Giuda, e degli Ebrei persecutori di GESU CRISTO. Si crede, che il Salvadore alluda a questo Salmo, qualor divisa Giuda sotto il nome di figliuolo della perdizione (*e*); e l'Apostolo S. Pietro gli fa l'applicazione del ℣. 7. (*f*): *Fiant dies ejus pauci, & Episcopatum ejus accipiat alter*. Dopo tanta e così fatta autorità è egli lecito di non riconoscervelo?

(*a*) *Vide Gejer. Delrio, Grot.*

(*b*) *Kimchi, & alii Rabb. Muis, Vatabl. Flamin. Du-Pin. alii.*

(*c*) *Syr. Grot. Bossuet. Ferrand.*

(*d*) *Apud Græc. Corderii Paraphrast.*

(*e*) *Joan.* XVII. 8.

(*f*) *Act.* I. 20.

SAL-

SALMO CIX.

Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis, &c.

EPITOME.

Il Messia che siede alla destra del Padre. Suoi nemici ridotti sotto i di lui piedi. Suo regno sopra tutte le nazioni. Sua eterna generazione. Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech. Rigore del suo giudizio. Vita sua laboriosa. Sue vittorie.

TITOLO.

Psalmus David.	Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

Ecco un cantico composto per celebrare lo innalzamento di un Re alla corona, a un dipresso del medesimo gusto, che il salmo LXI. *Deus judicium tuum regi da, &c.* ma il soggetto di questo è sì grande, tanto nobili l' espressioni, l' oggetto talmente elevato al di sopra dell' uomo, che la storia non ci presenta verun principe, cui possa farsene la letterale applicazione. GESU' CRISTO è il solo, che ci porga nella sua persona come verificarne tutte le parti. Gli Ebrei, invidiosi del vantaggio, che la Chiesa Cristiana trae da questo maravigliosissimo cantico, si affaticano invano per torne a lei contra ragione il possesso, e stravolgerne il senso, e la spiegazione; volendo gli uni (*a*), che sia stato composto da Eliezero servidore d' Abramo, per celebrar le vittorie di quel Patriarca sopra i Re, che avevano vinto Sodoma, e Gomorra (*b*): altri ne fanno l' applicazione (*c*) a Davide vincitore de' Filistei nel principio del suo regno; altri a Salamone; altri più antichi (*d*) lo riferiscono ad Esechia, cui vogliono, che Iddio parlasse nel primo versetto del salmo, dicendogli: sta in pace nel tuo palagio alla destra del mio tempio, aspettando, che io faccia servire gli Assirj, che ti assediano, di sgabello al tuo trono: altri final-

(*a*) *Vide apud Hier. ad Matth.* XXII. & *Chrysost. hic.*

(*b*) *Genes.* XIV. 15.

(*c*) *Kimchi, & alii Rabb. apud Muis.*

(*d*) *Vide apud Justin. Dialog. cum Tryphone; Tert. l. 5. contra Marcion. cap. 9. Ambros. Apolog. David altera, cap. 4.*

finalmente lo ſpiegano di Zorobabele, al quale Iddío promette qui, gracchian coſtoro, di ſtabilirlo ſul trono de' ſuoi antenati, e di ſoggettargli tutti i ſuoi nemici. Sarebbe coſa troppo lunga il confutare minutamente queſti diverſi ſiſtemi. Ma la lettura ſola del ſalmo ne farà agevolmente riconoſcere la falſità.

Trattaſi qui d' un Re, che è Signore di Davide, aſſiſo alla deſtra di Dio, vincitore de i ſuoi nemici, che regna in Geroſolima, generato prima delle ſtelle, Re per tutta l' eternità, Sacerdote eterno ſecondo l' ordine di Melchiſedec, giudice delle nazioni, trionfatore de i Re, Principe bellicoſo e infaticabile, e che rieſce in tutte le ſue impreſe. Ci ſi moſtrino in Abramo, in Davide, in Salamone, in Eſechia, in Zorobabele tutti queſti diverſi caratteri? Se ſi aveſſe a mettere in campo un Re, ſovra cui poteſſe ciò cadere nel ſenſo iſtorico, non veggio che il ſolo Salamone. Ma queſto Principe, per quanto grande ch' ei ſia, è non per tanto infinitamente inferiore a quanto vien qui detto; gli Ebrei, che vivevano al tempo di GESU' CRISTO convenivano unanimamente, che queſto ſalmo riguardava il Meſſia, e ch' egli era opera di Davide. Il Salvadore ne traſſe degli argomenti a favor ſuo, a i quali non ebbero parola da replicare (*a*). Gli Appoſtoli S. Piero (*b*), e S. Paolo (*c*) l' adoperarono nel modo ſteſſo ſenza alcuna contraddizione, per moſtrare che GESU' CRISTO è il Meſſia. I Dottori Ebrei ne contraddicevano allora ſoltanto l' applicazione, ch' e' ne facevano a Gesù Nazzareno, confeſſando, che concerneva la perſona del liberatore, che aſpettavano.

(*a*) *Vide Matth.* XXII. 42.
(*b*) *Act.* I. 34.
(*c*) I. *Cor.* XV. 25. & *Hebr.* I. 13. V.... VII. X. 13.

La forza, e l' evidenza della verità fecero tale impreſſione negli animi di molti Ebrei più moderni (*d*), che ad onta delle loro prevenzioni, e della loro antipatìa contro di noi, ſono ſtati aſtretti a confeſſare, che queſto cantico non poteva rigoroſamente intenderſi che del ſolo Meſſia. Di queſto numero ſono gli autori di *Midras Tehillim*, e del Talmud al titolo *Suca*. I Rabbini Iſacco, Arama, Obadia, Saadia Gaon, Barachia, e Levi, citati in Moſè, figlio di Nachman, e alcuni altri. Il conſenſo de' Padri e de' comentatori Criſtiani è coſtante, ed uniforme intorno a queſto articolo, intendendolo tutti di GESU' CRISTO.

(*d*) *Vide Thalmud, tit. Suca. c.* 5. *Midras Tehillim* 3. *Iſaac Arama ſuper Geneſ. R. Joden in nomine; R. Chaja in Pſ.* 17. *alii.*

SAL-

SALMO CX.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: in consilio justorum, & congregatione, &c.

EPITOME.

Il Profeta esalta la grandezza, la possanza, la giustizia, e la verità del Signore. Loda la magnificenza delle sue opere, la maestà del suo nome. Il principio della sapienza è il timor di Dio.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

QUesto salmo è acrostico, o alfabetico, ma d' una maniera molto diversa dagli altri del medesimo genere, che quì avanti vedemmo (*a*). In quello ogni versetto comincia da una lettera disposta secondo l' ordine dell' alfabeto; in questo le lettere principiano ad ogni mezzo versetto; per modo che vi sono quì ventidue piccoli membri, che compongono solamente dieci versetti. Gli otto primi comprendon ciascuno di essi due membri, e dei due ultimi ognuno tre ne comprende. O sia che tal sorta di componimenti fossero semplicemente composti per ajutare la memoria de' giovanetti per insegnar loro a leggere, o a scrivere; ovvero che gli Ebrei avessero in costume di registrare in questa guisa le loro più belle massime di morale, affine di più agevolmente inculcare, bisogna che abbiano avuto un gusto, e un diletto particolare per sì fatta specie di Poesia, e che vi abbiano trovato maggior bellezza, ed eleganza, che noi non vi sapremmo trovare, avendola essi così di frequente adoperata.

Attesta S. Girolamo (*b*), che questo salmo, e quel che segue, sono i due primi, che sieno esattamente, e metodicamente acrostici, essendo gli altri qui soprascritti come alfabetici, stati disposti in tal modo unicamente per artifizio de'

(*a*) *Vide Ps.* XXIV. & XXXVI.

(*b*) *Hieron. hic. Ex quo puto magis observatione hoc legentium, quam studio scriptoris effectum. Denique & Septuaginta Interpretes, quia aliquis in eis scrupulis nascebatur, in translatione Hebræas literas ponere noluerunt.*

de' lettori, contra il penſiero, e l'intenzione degli autori. Per verità oſſervaſi in quelli una grandiſſima inegualità ne i verſi, eſſendo gli uni lunghiſſimi, e cortiſſimi gli altri. Oltre a ciò vi ſi oſſerva un cangiamento d' ordine nelle lettere, e alcune ancora vi mancano aſſolutamente; d'onde è accaduto, ſoggiugne egli, che i Settanta non hanno giudicato coſa propria contraſſegnare le lettere nel principio di eſſi, come hanno fatto a queſto. Ecco il giudizio di queſto antico ſcrittore, che noi citiamo ſotto il nome di S. Girolamo. Io non ſo, ſe i noſtri letterati ſaranno del ſuo parere in queſto punto di critica. E' almeno coſa certa, che i Settanta ne i noſtri eſemplari non hanno contraſſegno veruno, che diſtingui queſti ſalmi da tutti gli altri; non mirandoſi di preſente alcun veſtigio d' Ebraico alfabeto ne i loro eſemplari, nè qui, nè altrove, ſe pure per avventura non foſſe nel ſalmo CXVIII.

Stima Teodoreto, che Davide profferiſſe queſto cantico con iſpirito di Profezia, prevedendo la vittoria, che Gioſafat doveva riportare ſopra gl'Idumei, gl'Ammoniti, e i loro collegati (*a*). Altri lo riguardano come un ſalmo puramente morale, in cui il Profeta eſalta la grandezza di Dio, e la magnificenza delle ſue opere. I Padri (*b*) l'eſplicano come un ringraziamento di GESU' CRISTO, e della Chieſa Criſtiana per i favori, che Iddio ha fatto a' ſuoi ſanti, e in particolare per la iſtituzione dell' Eucariſtia e per la converſion de' Gentili. Beda, ed alcuni altri (*c*) lo riferiſcono al ritorno dalla ſchiavitudine di Babbilonia; eſſendo, ſecondo loro, un ringraziamento degli Ebrei poſti in libertà, e ritornati al lor paeſe. Alcuni manoſcritti favoriſcono queſto ſentimento. Hanno *alleluja: ſalmo di Aggeo, e di Zaccaria al di loro ritorno*. Queſto è il ſiſtema da noi ſeguito.

(*a*) *Reg.* 1. 1.

(*b*) *Auguſt. Chryſoſt. Athanaſ. Euſeb.*

(*c*) *Ferrand. Choiſy.*

SAL-

SALMO CXI.

Beatus vir, qui timet Dominum: in mandatis ejus cupit nimis, &c.

EPITOME.

Felicità dell' uomo che teme Iddio, e che usa misericordia; ei sarà ricco e potente sopra la terra; la sua prosapia verrà colmata di benedizioni; la sua giustizia non perirà; la memoria del giusto durerà eternamente, e sarà superiore a' suoi nemici.

TITOLO.

Alleluja, reversionis Aggæi & Zachariæ.	Lodate il Signore del ritorno d' Aggeo, e di Zaccaria.

ARGOMENTO.

S. Agostino legge semplicemente nel titolo: *Conversio Aggæi, & Zachariæ*. L' edizione di Sisto V. come pure Cassiodoro: *Conversionis Aggæi, & Zachariæ*. Eglino non leggono punto *alleluja*. I testi Ebraico, Caldeo, Siriaco, Arabo, Etiopo, i Settanta, e i PP. Greci leggono semplicemente *alleluja*, senza far menzione d' Aggeo, e di Zaccaria. Il salmo e acrostico nella istessa foggia del precedente. I più lo prendono come una semplice descrizione della felicità del giusto, e una esortazione alla pratica della virtù, e della misericordia. Il Siriaco lo riguarda come una lezione, che Davide fa a Salamone suo figlio.

Il Grisostomo l' esplica come una continuazione del precedente: e per verità è composto col medesimo gusto, e sull' istesso disegno. Muis dice, che può prendersi come una esposizione delle seguenti parole del salmo che precede: *Il principio della sapienza è il timor di Dio. Quegli che si governa secondo questo timore, è pieno d' intelligenza. Le sue lodi saranno celebrate in tutti i secoli*. Salmo CXI. *Beato l' uomo che teme il Signore, e che ardentemente desidera d' adempiere i suoi precetti, ec.* Noi crediamo, che fosse composto dopo la

ſervitù forſe da Aggeo, o da Zaccaria, come porta il titolo; o da qualche altro autore inſpirato, che viveva nel lor tempo. Il ℣. 4. diviſa la ſchiavitudine ſotto il nome di tenebre, e il ritorno di Babbilonia ſotto l' idea di una nuova luce, che allora comparve a i Giuſti. Inſinua la caduta dell' imperio Caldeo, e la ſventura de' Babbiloneſi ne' ℣℣. 8. e 9.

SALMO CXIJ.

Laudate pueri Dominum; laudate nomen Domini, &c.

EPITOME.

Il Profeta magnifica la grandezza, la provvidenza, e la forza onnipotente di Dio.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

GLi Ebrei nominano *il grande Alleluja* queſto ſalmo, e i cinque ſeguenti, che uniſcono inſieme, e cantano con ſolennità la notte di Paſqua, dopo aver mangiato l' Agnello Paſquale(*a*). Può conſiderarſi come un modello di ringraziamenti e di laudi, dirette al Signore, mercecchè, per quanto grande ed immenſo ch' egli ſia, vuole abbaſſarſi fino a noi (*b*). S. Girolamo lo riguarda come una preghiera della Chieſa Criſtiana, che rende grazie a Dio della vocazione de' popoli Gentili alla vera Religione. Euſebio vi legge queſto titolo: *Salmo di Aggeo, e di Zaccaria*; e Ferrando crede, che ſia ſtato compoſto dopo il ritorno della ſchiavitudine, per celebrare cotanto inſigne benefizio. Oſſervanſi, per vero dire, in queſto ſalmo moltiſſime eſpreſſioni conſimili a quelle, che Iſaia ſi è ſervito per diviſare sì avventurato ritorno (*c*).

(*a*) *Valentia apud le Blanc, hic.*

(*b*) *Theodoret. Muis, Moller.*

(*c*) Confrontate i ℣℣. 3. e 8. con Iſaia lv. 6. e lix. 19. liv.

SAL.

SALMO CXIII.

In exitu Israel de Ægypto; domus Jacob de populo barbaro, &c.

EPITOME.

Maraviglie avvenute nell' uscita d' Egitto al transito del mar Rosso, e del Giordano. Vanità degl' Idoli. Benedizione del Signore sopra Isdraele.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

GLi Ebrei dividono in due questo salmo, e cominciano il cxiv. a queste voci: *Non nobis, Domine, non nobis*. Alcuni antichi Greci esemplari li disgiungono a un dipresso nell' istesso modo. Ma al di d'oggi i Settanta, il Siriaco, l' Arabo, l' Etiopo, e tutti gli esemplari della Volgata uniformemente ne fanno un salmo solo. Sembra ancora, che gli antichi Ebraici esemplari non li distinguessero; perciocchè Eusebio, e S. Atanasio avendo esaminato questo testo, stante che trovavano alcuni Greci esemplari, che principiavano al salmo cxiv. gli uni al ℣. 9. *Non nobis &c.* (*a*), e gli altri al ℣. 12. (*b*): *Simulacra gentium, argentum, & aurum, &c.* non osservarono nell' Ebraico testo segno alcuno di separazione. Lo stesso Kimchi attesta, che del suo tempo v' erano buoni manoscritti in essa lingua, ove queste due parti leggevansi ordinatamente, e vedonsi ancora così nel libro Ebraico, intitolato *Jalkut*.

Il Caldeo, seguito da molti Interpetri, vuole, che sieno due salmi diversi: altri sostengono, che queste due parti, che vogliono separate, sieno benissimo collegate; quanto a me amerei meglio unire il cxii. col cxiii. e cominciare un nuovo cantico al ℣. 9. di questo. Il ℣. 2. del salmo in *Exitu*, importa una relazion necessaria a qualche altro cantico. Sta scritto: *Giuda è addivenuto la sua san-*

(*a*) *Ita apud Euseb.*
(*b*) *Ita apud Athanas.*

ſantificazione, *e Isdraele il ſuo imperio*, ſenz' avere antecedentemente accennato il ſoggetto, a cui ſi debbono riferire i pronomi *ſua*, e *ſuo:* ma congiugnendolo al ſalmo CXII. è ſenſibiliſſima la conneſſione, e vedeſi, ch' ei vuol parlare del medeſimo Iddio, di cui avea cominciato a pubblicar le grandezze, e che in queſto continova a fare.

Per ciò che riguarda il ℣. 9. l' unione non è tanto ſenſibile co i ſeguenti. L' autore ripiglia più avanti le coſe, giuſto il metodo, che abbiam veduto in quaſi tutti gli altri ſalmi di queſta natura.

Ei a prima giunta deſcrive i ſentimenti d' un popolo afflitto, e oppreſſo in mezzo a nazioni idolatre. Supplica il Signore di non permettere, ch' ei ſtia più lungamente in quello ſtato, nè che il ſuo nome ſia beſtemiato da' Gentili, che attribuivano a i falſi lor Dei ogni loro felice ſucceſſo, in mentre che inſultavano il popolo del Signore, addomandandogli ov' era il loro Iddio. Tutte queſte coſe convengono a maraviglia agli ſchiavi tuttavia in Babbilonia. Nel ſalmo ſeguente continova a rappreſentare le calamità d' una lunga ſchiavitudine. Ma nel CXV. e CXVI. vedeſi, che ne dimoſtra la ſua gratitudine in teneriſſima, ed affettuoſa maniera. Teodoreto (*a*) riporta la fine di queſto agli Ebrei della ſervitù; e tale è pur anche l' opinione di quei, che attribuiſcono queſto cantico a i tre fanciulli Ebrei gettati nella fornace, o a Eſter, o a Mardocheo nella perſecuzione di Amano.

(*a*) *Theodoret. ad* ℣. *9. & ſeq. Ita Ferrand. & Choyſi.*

Il Siriaco, ed i Rabbini credono, che Mosè cantaſſe la ſeconda parte del cantico ſopra il mar Roſſo, quando vedendoſi circondato da un lato dal mare, e da rupi inacceſſibili, e dall' altro dagli Egizzi, che lo perſeguitavano, ricorſe al Signore, e fecegli queſta preghiera (*b*): altri lo riferiſcono alle guerre, che Davide fu obbligato a ſoſtenere nel principio del ſuo regno contro a i Filiſtei, e agli altri nemici d' Isdraele; alcuni lo pongono al tempo della guerra d' Aſſalonne contro Davide. I Padri lo riguardano come una profezia delle maraviglie, che il Signore doveva fare a favor de' Criſtiani, e principalmente della converſione de' popoli Gentili, e della loro ſantificazione, mediante la fede, e l' acque del Batteſimo.

(*b*) *Exod.* XIV. 10.

SAL-

SALMO CXIV.

Dilexi; quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meæ, &c.

EPITOME.

Ringraziamento per la liberazione del Babbilonese servaggio, assomigliato alla morte, e al sepolcro. Avventurato ritorno nella terra promessa, divisata sotto il nome di terra de' viventi.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

I Testi Ebraico, Caldeo, Siriaco, la quinta e sesta edizione degli essapli d' Origene (a), unisçono col seguente questo salmo. L' uno, e l' altro riguardano l' istesso soggetto, e tendono al medesimo fine (b); egli è un proseguimento del precedente, e non debbonsi separare, per internarsi nel vero lor senso. L' autore vi dipigne in foggia compassionevole i mali della servitù di Babbilonia, e dipoi la felice libertà, che Ciro concedè a Isdraele. Ne' salmi CXV. e CXVI. ringrazia Iddio del suo prospero ritorno con umilissimi termini, e co' più teneri sentimenti. Ecco ciò che a noi sembra di più probabile intorno al soggetto di questi tre salmi (c). Ammondo osserva alcuni Caldeismi ne' ℣℣. 7. e 12. che insinuano altresì d' essere stato composto dopo la servitù. Questa ipotesi non è nuova, perchè seguita da Beda, e dall' antico Greco Parafraste. Origene, e Teodoreto l' esplicano delle persecuzioni d' Antioco Episane contro agli Ebrei: altri vogliono, che Davide l' abbia composto dopo che fu fuggito dalla corte di Achis Re di Get (d).

(a) *Vide Hieron. & Theodoret. hic.*
(b) *Ita Hieron. Theodoret. Muis, Agell. Bossuet. alii passim.*
(c) *Vide & Græc. Corder. Paraphrast. & Ferrand. hic. Item & Bedam Venerab. & Hammond. & Chrysost. ad Ps.* CXV.
(d) I. *Reg.* XXI. 12. 13.

Questo salmo ha molta conformità col LV. che fu fatto nell' istessa congiuntura. Ve ne sono, che lo riguardano come una preghiera di Davide perseguitato da Saulle, o attac-

attaccato da Assalonne. Muis si discosta da tutti questi sentimenti, e lo riferisce al tempo, che Davide si vide tranquillo, e in pace nel suo regno (a). S. Agostino vi trova una preghiera di GESU' CRISTO paziente, o della Chiesa perseguitata. S. Girolamo i sentimenti d' un anima, che nell' uscire del pellegrinaggio di questa vita, è ricevuta dal suo sposo nella eternità. S. Atanasio i combattimenti, le vittorie e le corone de' Fedeli.

(a) 2. *Reg.* VII. 1.

SALMO CXV.

Credidi, propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis, &c,

EPITOME.

Cantico di ringraziamento per la liberazione dalla Babbilonica schiavitudine.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

GIa' si offervò nel salmo precedente, che questo formavane uno con esso lui ne i testi Ebraico, Caldeo, e Siriaco (b). I Padri e i più de' comentatori riconoscono nell' uno e nell' altro l' istesso soggetto, e il disegno medesimo. Il Grisostomo l' esplica degli Ebrei liberati dal giogo de' Babbilonesi. Teodoreto l' intende, come il CXIV. de' Maccabei perseguitati da Antioco Epifane. Anastasio, l' antico Parafraste Greco, e Beda l' attribuiscono ad Esechia, liberato dalla guerra di Sennacherib. Altri l' applicano a Davide libero da' suoi persecutori, o almeno sicuro di una prossima liberazione. Noi continoveremo a seguire l' ipotesi, che l' attribuisce agli Ebrei di ritorno da Babbilonia.

(b) *Vide Theodoret. Hieron. Euseb. hic.*

SAL-

SALMO CXVI.

Laudate Dominum omnes gentes: laudate eum omnes populi, &c.

EPITOME.

Il Salmista invita tutte le nazioni a lodare la misericordia del Signore, e la sua fedeltà in mandare ad effetto le sue promesse.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate Iddio.

ARGOMENTO.

L' Apostolo (*a*) riferisce le parole di questo salmo per provare la vocazion de' Gentili alla Fede Cristiana. Per verità il Salmista gl' invita a riconoscere la misericordia, e la verità del Signore; e in questo senso i PP. e più degl' Interpetri lo vanno spiegando. Beda nel senso letterale l' applica ad Esechia, che fa osservare alle nazioni attonite per la retrogradazione del Sole, che al Signore deesi rapportare la gloria di tanto prodigio. Noi lo uniamo a i due salmi precedenti, e lo consideriamo come un ringraziamento degli schiavi ritornati da Babbilonia, che invitavano tutte le nazioni a riconoscere con esso loro la mano di Dio, che avea fatto risplendere la sua misericordia e verità, in richiamandoli dal loro esilio. Questo celebre avvenimento è una delle più gran figure della redenzione del genere umano, proccurata dal sangue di GESU' CRISTO.

(*a*) Rom. xv. 11. *Laudate omnes gentes Dominum, & magnificate eum omnes populi.*

SALMO CXVII.

Confitemini Domino, quoniam bonus; quoniam in sæculum misericordia ejus, &c.

EPITOME.

Solenni ringraziamenti per un insigne benefizio di Dio. L' autore invita tutte le nazioni a lodare il Signore. Descrive i pericoli, a i quali era stato esposto. Dinota la maniera, onde n' è uscito.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

LO stile di questo salmo nobile è grande. Il soggetto pomposo, e magnifico. Verisimilmente è un cantico di vittoria; descrivendosi in esso il pericolo, a cui fu esposto il popolo, e la maniera miracolosa, con che ne restò libero e salvo. S' invitano tutti gli ordini d' Isdraele, e quei ancora che per la lor nascita erano stranieri, ma che adoravano, e temevano il Signore, a riconoscere la potente mano, che avea soccorso il suo popolo, e dattogli la vittoria. Questo cantico è in dialogo, e dello stile de' componimenti Drammatici. L' autore vi parla da principio, indi i Leviti, e poi il popolo, e finalmente il Salmista.

Origene (*a*), Teodoreto (*b*), e il Venerabil Beda seguiti da alcuni altri Interpetri (*c*) sostengono, che fu composto dopo il ritorno dal servaggio, quando i nemici d' Isdraele, essendosi adunati per opprimere il popolo ritornato novellamente nel suo paese, Iddio gli dissipò, gli confuse secondo le Profezie di Joele (*d*), d' Esechiele (*e*), di Michea (*f*), e di Zaccaria (*g*). Noi ci siamo ingegnati di mostrare in una dissertazione fatta a bello studio, che riguardava la morte di Cambise, e la rotta del suo esercito nella Palestina (*h*). Neemia pare altresì che alluda al ℣. 22. di questo salmo, parlando dello sbigottimento, da cui fur sorpresi i nemici degli

(*a*) *Origen. in catena Corder.*
(*b*) *Theodoret. & Beda hic.*
(*c*) *Vide Ferrand.*
(*d*) *Joel.* II. III.
(*e*) *Ezech.* XXXVIII.
(*f*) *Mich.* IV. 11. 12. 13.
(*g*) *Zach.* 11. 8. 9. 10. & XII. 9. 10. & XIV. 12. 13.
(*h*) Vedete la Dissertazione sopra Gog, e Magog.

degli Ebrei, quando videro terminate le mura di Gerosolima (*a*): *Factum est ut timerent universæ gentes, & conciderent intra semetipsos, & scirent quando a Deo factum esset opus hoc*. Questo sistema ci sembra assai probabile, e da noi vien seguito, senza però perdere di vista il senso, che l' esplica di GESU' CRISTO, e della sua Chiesa, secondo gli autori stessi del nuovo Testamento, e la tradizione de' Padri.

La maggior parte de' nuovi comentatori (*b*) l' attribuiscono a Davide, e credono, che lo cantasse in ringraziamento, allora quando dopo la morte d'Isboset fu riconosciuto Re da tutto Isdraele; e che avendo vinti i Filistei fe' portar l' arca dell' alleanza in Gerosolima. Non può negarsi, che questa ipotesi non si regga assai bene; e siccome Davide era la figura di GESU' CRISTO, il salmo non abbia una convenienza naturale alla vita, alla morte, alla resurrezione del Salvadore, e alla vocazion de' Gentili alla Fede. In questo senso i Padri (*c*), e parecchi Interpetri l' hanno spiegato. Gli Ebrei medesimi non hanno potuto negare esservi in questo salmo non poche espressioni, che riguardano il Messia. Erano soliti costoro a valersi di alcuni versetti di esso, per chiedere a Dio la venuta del Messia. Di qui è, che i fanciulli Ebrei, nella cerimonia del trionfo di GESU' CRISTO, gli dissero le parole del versetto 24. *Hosanna, benedictus qui venit in nomine Domini* (*d*).

(*a*) 2. *Esdr.* VI. 16.

(*b*) *Muis, Flamin. Vatabl. Moller. Bossuet, alii.*

(*c*) *Euseb. Athanas. Theodor. Hieron. Aug.*

(*d*) *Matth.* XXI. 9.

SALMO CXVIII.

Beati immaculati in via, qui ambulant in Lege Domini &c.

EPITOME.

Felicità, e vantaggio di quei, che oſſervano la Legge di Dio. Encomio delle Leggi del Signore. Orazione per chiedergli la intelligenza, e la grazia di fedelmente oſſervarle.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate Dio.

ARGOMENTO.

ECco il più lungo, ed il più bello di tutti i ſalmi. La ſua lunghezza fa eziandio una parte di ſua bellezza. *Tanto præſtantior, quanto prolixior* (*a*), moſtrando la maravіglioſa fecondità dell' ingegno del ſuo ſcrittore, che ha ſaputo variare in tante maniere il ſuo ſoggetto, e far l' elogio della Legge di Dio in foggia sì nobile, e tanto copioſa, ſenza cadere in repliche, e in annojamento. Diciamo meglio: La di lui lunghezza ed elevazione, la ſua chiarezza e profondità: *Quanto apertior, tanto profundior* (*b*), ſono pruove della grandezza, maeſtà, ſapienza, e bontà del Diviniſſimo Spirito, che n' è il vero autore. Negli altri ſalmi Davide ſi è contentato di laſciarci vedere qualche raggio della vera ſapienza, e della morale; quivi ſpande il lume in tutta la ſua ampiezza, e in tutto il ſuo ſplendore. Gli altri ſalmi ſono a guiſa di alcune ſtelle, che brillano nella oſcurità; queſto è il ſole che folgoreggia con tutta la ſua beltà, e tutta la ſua forza, dice S. Ambrogio. Il Salmiſta ha diſpoſto queſto ſalmo ſecondo l' ordine dell' alfabeto, ſegue a dire il prefato Dottore, come per farci comprendere eſſer queſto l' alfabeto de' Criſtiani, e che in eſſo troviamo gli elementi, ed i principj di tutte le noſtre obbligazioni. E in quella guiſa che moſtraſi l' alfabeto i fanciulli; così noi, dice

(*a*) *Muis hic.*

(*b*) *Aug. Proœmio in hanc Pſal. Quanto videtur apertior, tanto mihi profundior videri ſolet; ita ut etiam quam ſit profundus, demonſtrare non poſſim. Aliorum quippe qui difficile intelliguntur, etiamſi in obſcuritate ſenſus latet, ipſa tamen apparet obſcuritas, hujus autem nec ipſa.*

dice S. Ilario, dobbiamo ſtudiare queſto ſalmo dalla infanzia, ritenerne tutti i ſenſi, e meditarne tutte le parole.

Egli è acroſtico, o alfabetico, ma d' una particolare maniera. Contiene otto verſetti ſeguiti, che ognuno comincia per la medeſima lettera dell' alfabeto, e indi otto altri, che principiano da un' altra lettera, ed in tal guiſa ſino al fine; e tutto tende ad inſpirare l' amore della Divina Legge, a raccomandarne la pratica, e ad eſaltarne i vantaggi. L' autore con un' arte, e maravìglioſa attenzione ha ſaputo in tal forma trattare il ſuo ſoggetto, che la Legge di Dio trovaſi eſpreſſa in tutti i verſetti, ma ſempre con nomi novelli, che ne moſtrano le qualità, e l' eccellenza; e ſolamente al ℣. 122. il ſuo nome non compariſce (*a*). Ora ella v' è dinominata legge, via, teſtimonianza, comandamento, precetto; e ora diſcorſo, parola, giudizio, ſtatuto, giuſtizia, verità. Contuttochè queſti termini non ſignifichino tutti l'iſteſſa coſa, non laſciaſi di prendergli per ſinonimi in queſto componimento. Per non eſſere obbligati a ripetere ſovente la medeſima coſa, daremo quì ordinatamente la ſpiegazione di tutti i prefati nomi.

(*a*) *Ita Muis, Prolog.*

Il nome di *Legge* è generico, e comprende tutto ciò, che Iddio ha da ſe ſteſſo comandato agli uomini pe' ſuoi Legislatori, e ſuoi Profeti, ſpiegandoſi principalmente della Legge ſcritta, pubblicata da Moſè. La *Via* diviſa la maniera d'operare, che dee ognun tenere ſeguendo gli eſempj, e le Leggi di Dio. La *Teſtimonianza* diceſi delle Leggi accompagnate da certi riti, che ſervono di ricordo, o di teſtimonianza di qualche memorabil ſucceſſo, come il Sabbato è una prova della creazione del Mondo; la Paſqua è una teſtimonianza della uſcita d'Egitto. Chiamanſi parimente le Leggi *Teſtimonianze*, perchè Iddio preſe in teſtimonio il cielo, e la terra, dandole al ſuo popolo (*b*). *Li Comandamenti* ſono quelli, che Iddio dà come Padrone, e come aſſoluto Monarca. L' Ebreo *Pikkudim* par che denoti coſe, che debbonſi cuſtodire, e conſervare come un depoſito (*c*), o che ſi deono eſattamente oſſervare. *I Precetti* ſono quei, che riguardano principalmente il culto, e l' amore di Dio, e del proſſimo. *La ſua Parola* ſono le ſue promeſſe, le ſue minacce, le ſue iſtruzioni, i ſuoi ordini. *I ſuoi Giudizj* ſono le Leggi, che riguardano il governo, e la curia. Queſto termine diviſa ancora i gaſtighi, che Iddio eſercita contro a i malvagi. *La Giuſtizia* eſprime l' equità che regna

(*b*) *Hilar. Theodor.*

(*c*) *Kimchi, Muis, hic.*

in

in tutte le leggi del Signore; e principalmente la regola che tiene verso degli uomini, rendendo a ciascuno secondo le opere sue. Gli *Statuti* sono, secondo i Rabbini, le leggi, delle quali non se ne sa la ragione. Sono più tosto i precetti negativi, che obbligano sempre, e per sempre senza alcuna eccezione. *La Giustizia*, *e la Verità* sono assai chiare per se stesse. Tutte le Leggi sono giuste e vere, sono tutte equità, e permanenti, fondate sulla essenziale verità e giustizia, che mai non mutano. Origene, il Grisostomo, Teodoreto osservano, che Davide, essendosi trovato in moltissime congiunture, e stati diversi, ora perseguitato ed oppresso, ora favorito e prosperato, ora abbattuto ed afflitto, ora vittorioso e giulivo, ha espresse ne' suoi salmi tutte coteste condizioni; ma in questo le ha tutte riunite, per modo che egli è come il ristretto della sua vita, e de' varj sentimenti del suo cuore. S. Ilario, S. Ambrogio, e S. Agostino vi trovano tutta la morale dell' Evangelio, e le regole per tutti gli stati della vita. Cassiodoro dice che questo cantico contiene i sentimenti de' Profeti, degli Apostoli, de' Martiri, e di tutti i Santi. Tutti convengono, che il suo fin principale è di esaltare la legge del Signore. La Chiesa ha fatta tanta stima di questo eccellentissimo cantico, che l' ha posto ogni dì in bocca di tutto il Clero, obbligato a recitare il divino Uffizio.

Non si va d' accordo del tempo, e dell' occasione, in cui è stato composto. La maggior parte de' nostri comentatori credono (*a*), che Davide lo scrivesse durante il suo esilio, e nella persecuzione di Saulle; ei lagnavasi in più luoghi de' suoi persecutori, lor divisa sotto il nome di superbi (*b*). Dice, che i Principi l' hanno ingiustamente perseguitato, che si sono adunati, ed hanno parlato contro di lui (*c*), che è stato errante e vagabondo come una pecorella smarrita (*d*); finalmente dà ad intendere che era giovane, e dileggiato (*e*). Tutti questi caratteri convengono molto bene a Davide, durante la sua disgrazia, e le sue persecuzioni sotto il regno di Saulle.

Origene, Teodoro d' Eraclea, l'antico Parafraste Greco di Corderio, il Beda l'applicano agli schiavi di Babbilonia. I più giusti tra essi dimandano quì a Dio con molto ardore il loro ritorno (*f*), e van consolandosi nella speranza, che hanno nelle parole del Signore, che ha promesso di ricondurli nel lor paese: si lamentano della violenza de' Babbinesi,

(*a*) *Muis, Moller. Ferrand. Bossuet, Rivet, alii.*

(*b*) ℣℣. 51. 69. 78.

(*c*) ℣℣. 23. 46. 161.

(*d*) ℣. *ultimo.*

(*e*) ℣. 9. 99. 100. 141. 130.

(*f*) ℣. 8. 41. 145. 147. 149.

nesi, che divisano sotto il nome di Principi, e di superbi (*a*): descrivono lo stato di umiliazione e d' afflizione, in cui si trovano (*b*): attestano a Dio che in quella terra straniera essi non l' hanno abbandonato (*c*): rappresentano la loro schiavitudine come una morte (*d*), come una prigione, come uno stato di tenebre (*e*), d' obbrobrio, di dolore, di mali, di smarrimento (*f*), di continuo pericolo (*g*): si querelano, riconoscono la Giustizia di Dio che gli ha percossi, ed umiliati (*h*). Finalmente si protestano, che sono nell' estrema oppressione, e nello sfinimento, aspettando l' effetto di sue promesse (*k*): ripetono spesso queste medesime cose, e dicono, che alla fine è tempo di venire a soccorrergli (*l*), essendo ormai la malizia de' malvagj giunta al suo colmo, e che la pazienza de' giusti è gravemente tentata, e in pericolo di soggiacere.

(*a*) ℣. 23. 46. 51. 69. 78. 161.
(*b*) ℣. 22. 25. 28. 39. 143. 153.
(*c*) ℣. 19. 54. 55.
(*d*) ℣. 77. 106. 124. 156. 159.
(*e*) ℣. 132. 135.
(*f*) ℣. 176.
(*g*) ℣. 109.
(*h*) V. 61. & 110. 122. 154.
(*i*) ℣. 67. 71. 75. 76.
(*k*) ℣. 47. 50. 53. 81. 82. 123. 166. 170. 173.
(*l*) ℣. 84. 87. 92. 126. &c.

Io conghietturo, che questo cantico sia stato composto in Babbilonia, per farlo girare nelle mani della gioventù, affine di reggerla nell' amore, e nello studio della divina legge, e nell' affetto alle loro cerimonie e religione in mezzo alle superstizioni, che vedevano, ed alle favole che da ogni parte sentivano in quel paese (*m*): *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. Fu posto in versi per consolarli nel loro esilio, cantando questo bel cantico (*n*): *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*. Vengono premuniti contra la violenza de' grandi, e l' oppressione di padroni crudeli, ed insolenti. Replicano in cento maniere diverse, che il Signore è impegnato a soccorrergli, e che i suoi Profeti l' hanno loro promesso. Chieggono sollecitamente quanto durerà ancora il loro esilio (*o*): *Quot sunt dies servi tui, quando facies de persequentibus me judicium?* In ultimo riconoscono, che sono giovani, e che il vero modo di correggere la vita d' un giovane, è di regolarla sopra la legge del Signore (*p*): che in seguendo questa legge saranno più saggi de' loro maestri, e de' medesimi vecchi (*q*): e che non ostante la loro giovanezza, e lo stato d' umiliazione, e d' obbrobrio, a cui sono ridotti, non si scorderanno giammai i comandamenti del loro Dio. Il componimento è in versi acrostici, per ajutare la memoria de' giovani: a questa ipotesi noi ci attenghiamo. Ci sono nel corpo del salmo parecchie espressioni (*r*), che convengono molto bene a Daniele, e che potrebbero far conghietturare,

(*m*) ℣. 85.
(*n*) ℣. 14.
(*o*) ℣. 84.
(*p*) ℣. 9..... 130.
(*q*) ℣. 99. 100. 130.
(*r*) ℣. 141.

rare, che fossene l' autore; a cagione d' esempio: *Etenim sederunt principes, & adversum me loquebantur; servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis:* e ancora: *Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, & non confundebar;* e al ℣. 161. *Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidavit cor meum:* altrove parla dell' intelligenza, che Iddio gli aveva dato, superiore ancora a' suoi maestri, a i vecchi, e a i più versati indovini di Babbilonia (*a*). Negli altri luoghi fa menzione delle calunnie, che aveano promulgate contra di lui, e delle insidie, che ordite gli aveano a Babbilonia. ℣. 134. *Redime me calumniis hominum, ut custodiam mandata tua:* e ℣. 6. *Funes peccatorum circumplexi sunt me, & legem tuam non sum oblitus;* e al ℣. 110. *Posuerunt peccatores laqueum mibi, & de mandatis tuis non erravi.* L' affezione, che l' autore da per tutto dimostra per la legge del Signore, e lo studio continovo, che ne faceva, è parimente un carattere, che a Daniele mirabilmente si addice. Vedete *Dan.* IX. 2. *&c.*

(*a*) Vedete *i* ℣℣. 23. 36. 41. 61. 69. 78. 99. 100. 134. 161.

SALMO CXIX.

Ad Dominum, cum tribularer, clamavi, & exandivit me, &c.

EPITOME.

Il Profeta si duole delle cattive lingue. Piange per la lunga durazione del suo esilio.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

Sopra i XV. *salmi Graduali.*

QUesto argomento è nella dissertazione posta avanti *alla pagina* 117. sopra questi quindeci salmi Graduali.

SAL-

SALMO CXX.

Levavi oculos meos in montes; unde veniet auxilium mihi, &c.

EPITOME.

Gli schiavi pregano il Signore a soccorrergli. Ripongono tutta la loro fiducia nel Signore. Egli è una continuovazione del salmo precedente.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

GRozio crede, che questo salmo fosse composto da Davide nella guerra, ch' ebbe contro Assalonne. Muis, e Mollero v' osservano una cert' aria militare, che fa giudicar loro che sia stato composto all' armata, e nel campo in mezzo a' pericoli. Origene, il Grisostomo, Teodoreto, l' antico Greco Parafraste, Beda l' intendono come una preghiera degli Ebrei schiavi in Babbilonia, che chieggono il lor ritorno, e la loro liberazione. Questo è il sentimento, che noi seguiamo. Il salmo è in forma di dialogo.

SALMO CXXI.

Lætatus ſum in his quæ dicta ſunt mihi: in domum Domini ibimus, &c.

EPITOME.

Gli ſchiavi, accertati della loro liberazione, dimoſtrano il loro giubbilo di rivedere ben preſto il tempio del Signore, e la ſanta Città. Pregano il Signore di verſare le ſue benedizioni ſopra Geruſalemme, e ſopra i ſuoi abitatori.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

I Teſti Ebraico, Caldeo, e Siriaco danno queſto ſalmo a Davide: e molti Interpetri credono, ch' ei lo componeſſe con iſpirito di profezia, prevedendo la ſtruttura del tempio, e lo ſplendore di Geroſolima ſotto il regno di Salamone: altri vogliono, che ſia ſtato compoſto per uſo del popolo, che rendevaſi in Geruſalemme da tutte le parti della Giudea, nelle tre principali feſte dell' anno. Può confrontarſi col ſalmo xli. *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, &c.* che ſi pretende eſſere ſtato ſcritto per il medeſimo ſoggetto. Ma noi l' intendiamo con Origene, S. Gio. Griſoſtomo, Teodoreto, e i più de' comentatori, come una eſpreſſione de' ſentimenti di gioja, che cagionò negli animi degli Ebrei ſchiavi la nuova felice della loro liberazione conceduta da Ciro. E' molto veriſimile, che queſto cantico, e la maggior parte degli altri graduali ſieno ſtati compoſti da i Leviti, riconoſcendoveli dal zelo, che vi dimoſtrano di rivedere la caſa di Dio. *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi: in domum Domini ibimus.* S. Ilario, S. Agoſtino, e S. Girolamo applicano alla celeſte Geruſalemme quel, che della terreſtre dice quivi il Salmiſta. L' applicazione è bella ed agevole. I Settanta, la Volgata, e i Padri non leggono punto nel principio il nome di Davide.

SAL-

SALMO CXXII.

Ad te levavi oculos meos : qui habitas in Cælis , &c.

EPITOME.

Preghiera degli ſchiavi di Babbilonia , che chieggono a Dio la lor libertà , e che ſi lagnano della durezza , e della crudeltà de' Babbiloneſi .

TITOLO.

Canticum graduum .	Cantico de' gradi .

ARGOMENTO.

ALcuni (*a*) attribuiſcono a Davide queſto ſalmo durante la guerra degli Ammoniti . Il Siriaco pure a Davide l' attribuiſce ; ma crede , che Zorobabele con gli altri ſchiavi liberati da Babbilonia il cantaſſero al di loro ritorno . Origene , il Boccadoro , Teodoro d' Eraclea , Teodoreto , e Beda l' eſplicano come una preghiera degli ſchiavi oppreſſi ſotto il giogo de' Babbiloneſi , e che pongono in Dio tutta la loro fidanza : alcuni ne fanno ancora l' applicazione agli Ebrei nelle perſecuzioni d' Antioco Epifane (*b*) . Noi ſeguitiamo i Padri Greci , ſecondo il ſiſtema propoſto in fronte al ſalmo CXIX.

(*a*) *Vatabl. & alii quidam .*

(*b*) *Lyran Vide Muis, Moller. &c.*

SALMO CXXIII.

Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel: nisi quia Dominus erat in nobis, &c.

EPITOME.

Ringraziamenti degli Ebrei liberati da Babbilonia. Confessano, che senza una speciale protezione di Dio erano senza rimedio perduti.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

I Testi Ebraico e Caldeo, S. Girolamo, e alcuni Latini esemplari attribuiscono a Davide questo salmo; ma i Settanta, la Volgata, e i Padri non vi hanno letto altra iscrizione che, salmo de' gradi. Non manca chi voglia, che sia un ringraziamento di Davide (*a*) dopo la sua vittoria riportata sopra gli Ammoniti: altri (*b*) lo riferiscono alle vittorie contro a i Filistei (*c*). S. Agostino, e Cassiodoro ne fanno l' applicazione a i Martiri, e a i Confessori dopo la persecuzione. Beda, e l' antico Parafraste Greco lo riguardano come un cantico d' allegrezza, composto dagli Ebrei in riconoscimento della libertà conceduta loro da Ciro di ritornarsene nella terra d' Isdraele. Noi seguiremo questo sentimento. Può ancora intendersi con Origene, Teodoro d' Eraclea, e Teodoreto, come un ringraziamento degli Ebrei liberati dal timor de' nemici, che gli aveano molestati e assaliti nel lor paese, dopo esservi ritornati.

(*a*) *Vatabl. & alii nonnulli.*
(*b*) *Lyran. Muis.*
(*c*) 2. *Reg.* V. 20. 25.

SAL-

SALMO CXXIV.

Qui confidunt in Domino, ſicut mons Sion, &c.

EPITOME.

Iddio protettore de' giuſti. Egli è il loro baſtione. Non li laſcerà mai ſoggetti allo ſcettro de' peccatori. Punirà coloro, che ſi allontanano dalle ſue ſtrade.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

SPiegaſi avventuroſamente queſto ſalmo degli Ebrei, che vanno animandoſi per reſiſtere a Sanabellate, a Tobia Ammonita, e agli altri nemici, che l' attaccarono o a fronte ſcoperta, o con le loro calunnie dopo eſſer tornati di Babbilonia (*a*). E' un cantico di conſolazione: Abenezra crede, che riguardi il tempo del Meſſia.

(*a*) *Vide Bedam, Theodoret. Boſſuet, alios, &* 2. *Eſdr.* IV. *&* VI.

SAL-

SALMO CXXV.

In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati, &c.

EPITOME.

Giubbilo e contento degli schiavi liberati dal Babbilonese servaggio. Pregano il Signore di ricondurre i loro fratelli tuttavia dispersi. Sperano di vederli prontamente ritornare.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

IL testo Siriaco attribuisce questo salmo ad Aggeo, a Zaccaria, e a quelli, che con essi ritornarono dalla schiavitudine. Ammondo, e Grozio conghietturano, che sia opera di Esdra. Muis confessa non esser di Davide, ma di qualche uomo inspirato del numero di quei che rivennero dalla servitù. Beda, Mariana, Ferrando, Choisy vogliono, che il Salmista rappresenti quì i voti degli schiavi, per ottenere la loro liberazione, ed il loro ritorno. Origene, Teodoreto, Teodoro d' Eraclea, l' antico Parafraste Greco credono, che fosse cantato dagli Ebrei ritornati da Babbilonia nella lor patria. Siccome v' erano moltissimi schiavi di là dall' Eufrate, che non eransi voluti approfittare della permissione, che Ciro avea lor conceduta, e che dimoravano ancora tra le nazioni, i loro fratelli di Gerusalemme pregano quì il Signore di toccare loro il cuore, ed inspirarne a essi il desiderio di riunirsi a quelli di lor nazione, ch' erano ritornati. Questo è il sistema da noi seguito.

SAL-

SALMO CXXVI.

Nisi Dominus ædificaverit domum; in vanum laboraverunt qui ædificant eam, &c.

EPITOME.

Inutilità delle cure, e delle fatiche degli uomini senza l' ajuto di Dio. I figliuoli sono una particolare benedizione del Signore. Felicità d' un padre, che ha una numerosa famiglia.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

IL testo Ebraico, il Caldeo, il Siriaco, alcuni antichi Padri Greci, come Origene, S. Atanasio, e Teodoreto, ed alcuni Latini, come S. Ilario, S. Agostino, e S. Girolamo hanno letto nel titolo di questo salmo il nome di *Salamone*. Ma i nostri esemplari manoscritti ed impressi de' Settanta, e della Volgata leggono semplicemente: *Salmo de' gradi*. Quei, che vi ammettono il nome di Salamone, sono molto divisi tra loro; sostenendo gli uni (*a*), che il salmo è di Davide, ma che fu dato a Salamone, per insegnargli questa importantissima verità, che senza il Signore l' uomo non può niente; e che indarno affaticasi, se il Signore non favorisce le sue imprese. Altri credono (*b*), che Salamone il componesse nel principio del suo regno, e in mentre che faceva travagliare alla fabbrica del tempio. Pretendono altri (*c*), che sotto il nome di Salamone debba intendersi quì Zorobabele, fondatore del secondo tempio dopo la schiavitudine di Babbilonia. Finalmente altri (*d*), senza badare al titolo, l' attribuiscono ad Aggeo, o a Zaccaria, ovvero ad alcuno de' Profeti, che vivevano sotto Neemia, allorchè stavano più occupati a ristaurare le mura di Gerosolima, e indi a rimettere il tempio nel suo primiero splendore. Il Salmista vi esorta il popolo a riporre in Dio la sua fidan-

(*a*) *Vide Muis, Pisc. Rab. Salom.*

(*b*) *Hilar. Beda, Mariana Hammond.*

(*c*) *Origen. Theodor.*

(*d*) *Heracleot. Chrysost. Syr. alii. Vide Euthym. & Græc. Paraphrast. Corderii.*

danza, e a prendere un conveniente riposo; imperocchè a nulla servirebbe ogni loro sforzo e fatica, se Iddio stesso non si opponesse alla forza de' loro nemici. Questo è il vero senso del salmo, il quale fu composto quando Tobia, e Sanabellate si adoperavano per impedire l' impresa di Neemia. *Esdr.* IV. VI.

SALMO CXXVII.

Beati omnes, qui timent Dominum; qui ambulant in viis ejus, &c.

EPITOME.

Felicità temporale degli Ebrei, che temono Iddio. Mangiare le fatiche delle sue mani. Avere una moglie feconda, e numerosa prole. Godere una profonda pace nel proprio paese.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

L' Autore del salmo magnifica i vantaggi di quei, che temono il Signore, e che camminano nelle sue strade. Il Siriaco l' attribuisce a Zorobabele, che sollecita il lavoro delle mura di Gerosolima, e del tempio del Signore. Io amo meglio prenderlo come una continuazione del precedente: gli schiavi ritornati da Babbilonia furono assaliti da possenti nemici, che invidiosi della loro felicità, fecero tutto il possibile per distruggerli, o almeno impedire, che si fortificassero in Gerosolima. Nel salmo CXXI. l'autore ha esortato Isdraele a riposarsi nella fiducia in Dio; quì gli anima, promettendo loro ogni sorta di benedizioni, se si mantengono fedeli al Signore. Mollero, vedendo, che il Salmista promette a quei, che parla, una moglie feconda, ed una numerosa posterità, come un effetto della benedizione del cielo, s' immaginò, che questo cantico fosse un epitalamio, composto per ammaestramento, o per consolazione de' conjugati. Ferrando offer-

osserva con ragione, ch' ei ha molta conformità col salmo cxi. *Beatus vir, qui timet Dominum, &c.* stimando, che nell' uno e nell' altro s' espongano agli Ebrei, ritornati dal servaggio, i vantaggi, che debbono aspettare dalla divina bontà, se saranno fedeli in osservare le condizioni dell' alleanza rinnovata con esso lui. 2. *Esdr.* ix. 38. x. 1. *psal.* cx. 8. 9.

SALMO CXXVIII.

Sæpe expugnaverunt me a juventute mea, &c.

EPITOME.

Isdraele perseguitato da Giovane, ma il Signore l' ha sempre liberato. Caduta improvisa de' suoi nemici.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

AVvi chi spiega questo salmo come un ringraziamento degli Ebrei, per tutti i favori ricevuti da Dio, e per tutti gli scampati pericoli dall' uscita d' Egitto, che chiamano *la loro gioventù*. Altri lo applicano a Davide perseguitato nella sua giovanezza, e sempre superiore a' suoi nemici. Beda l' intende degli Ebrei schiavi a Babbilonia in procinto di ritornare nel lor paese. S. Gian Grisostomo, Teodoro d' Eraclea, Teodoreto, Eutimio, e altri non pochi credono, che fosse composto dopo il ritorno dalla servitù, quando gli Ebrei, avendo provato per lungo andare tutto quello, che la malizia, ed invidia de' lor nemici potè mai inventare contro di essi, si trovarono finalmente tranquilli in Gerosolima; videro ristabilito il tempio del Signore, e ben ristaurate le muraglia della città. A questo sentimento noi ci appigliamo.

SALMO CXXIX.

De profundis clamavi ad te, Domine, &c.

EPITOME.

Preghiera degli Ebrei ſchiavi in Babbilonia; confeſſano al Signore i loro peccati; pongono tutta la loro fiducia nella ſua miſericordia, e ſperano il perdono delle loro iniquità.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

LA Chieſa già da molti ſecoli ha poſto queſto ſalmo tra i penitenziali, e da ciò è veriſimilmente avvenuto, che molti Interpetri l' hanno attribuito a Davide, dolente e pentito del ſuo peccato con Betſabea (*a*). Si recita eziamdio comunemente in ſuffragio dell' anime del Purgatorio, tanto a cagione di queſte parole: *De profundis clamavi ad te*, che ci porgon l' idea d'un' anima racchiuſa entro un carcere oſcuro, e profondo; quanto per eſſervi di frequente parlato della Divina miſericordia, del perdono delle iniquità, e della ſperanza de' giuſti. Il Siriaco, ed alcuni moderni Interpetri l' attribuiſcono (*b*) a Neemia, e agli Ebrei nuovamente tornati a Geruſalemme, lagnandoſi degl' inſulti, e della malizia de' Samaritani, e di altri nemici, che ſi opponevano al rifacimento delle mura della lor Patria. Ma i più degli antichi (*c*), e parecchi moderni lo riguardano come una ſupplica degli Ebrei ſchiavi in Babbilonia, che oppreſſi ſotto il giogo della ſervitù, implorano l' ajuto Divino, e ripongono unicamente nel Signore la loro ſperanza. Queſto ſiſtema ci ſembra il più veriſimile.

(*a*) *Muis*, *Moller.*

(*b*) *Lorin. le Blanc.*

(*c*) *Chryſoſt. Hilar. Euthym. Theodoret. Beda, Ferrand. alii.*

SAL-

SALMO CXXX.

Domine, non est exaltatum cor meum; neque elati sunt oculi mei, &c.

EPITOME.

Sentimenti d' umiltà degli schiavi di Babbilonia. Rimettono nel Signore tutta la loro speranza.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

PArecchi comentatori (*a*) vogliono, che Davide abbia composto questo salmo per giustificarsi de' sospetti, che si erano conceputi contra di lui nella corte di Saulle; come se per un effetto del suo orgoglio, e della sua presunzione avesse aspirato alla real dignità. Ecco la sua Apologia. Prende Iddio in testimonio della sua aversione da ogni vanità, ed ambizione. Secondo l' ipotesi che attribuisce tutti i salmi graduali agli schiavi di Babbilonia, o agli stessi Ebrei liberati dalla servitù, noi crediamo, che questo sia una confessione de' principali Ebrei di Babbilonia, per la quale si umiliano profondamente dinanzi alla maestà di Dio in considerazione de' loro peccati, e si lusingano, che il Signore, mosso dal lor dolore, e dalla loro umiliazione, avrà di essi pietà, e alla fine li libererà. Termina come il precedente: *Isdraele spera già d' ora nel Signore, e in tutti i secoli*. Questa conclusione non può convenire a Davide incolpato di superbia, e d' ambizione da Saulle, e da' suoi cortigiani. Il salmo può essere applicato ad Ester, o a Mardocheo, ovvero a Neemia. E' ben nota la di lui modestia, e la sua sapienza nel governo di sua nazione (*b*).

(*a*) *Muis, Hamm. Grot. alii plerique.*

(*b*) 2. *Esdr.* v. 15. 16.

SALMO CXXXI.

Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus, &c.

EPITOME.

Preghiera degli Ebrei nella schiavitudine. Supplicano il Signore di ricordarsi delle promesse che ha fatte a Davide; il pregano di ristabilire il tempio, e di rialzare il trono del suo servo.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

NOn pochi Interpetri (*a*) attribuscono a Davide questo salmo, e credono, che il componesse nel medesimo tempo, che concepì il disegno di fabbricare un tempio al Signore, ma tal disegno non ebbe effetto. Perciò si vuole, che il S. Profeta abbia voluto lasciare questo monumento della sua volontà, e che altresì abbialo fatto cantare, quando condusse l' arca da Cariat-jarim nel tabernacolo, che aveva preparato sul monte Sion. Altri vogliono (*b*), che sia stato scritto da Salamone, e cantato alla cerimonia della dedicazione del tempio. Ciò che rende molto probabile quest' opinione è, che quì si osservano alcuni versetti (*c*), i quali trovansi parimente nella solenne preghiera, che fece quel principe in questa occasione.

I Padri Greci con Origene (*d*) credono, che questo salmo fosse stato composto nella schiavitudine di Babbilonia, e che gli schiavi preghino in esso il Signore di ricordarsi di Davide suo servo, e d'aver compassione del suo popolo, di adempiere le promesse fatte a Davide, collocando il suo tempio in Gerosolima, e facendo rivivere il nome e la potenza di quel Principe ne' suoi descendenti. Questo salmo ha molto d' attenenza coll' lxxxviii. e col lxxiii. e xliii. lxxvi. che sono lamenti degli Ebrei schiavi, come se Iddio avesse

(*a*) *Kimchi, Muis, Ferrand. alii.*

(*b*) *Bossuet, Hamm, Grot. &c.*

(*c*) Confrontate 1. *Par.* vi. 41. 42. con i ℣℣. 8. 9. *di* questo salmo cxxxi.

(*d*) *Origen. Theodoret. Græc. Paraphrast. Cord.*

avesse abbandonato il suo popolo, e dimenticate le sue promesse. Noi seguiamo questa ipotesi. Altri (*a*) lo riferiscono alla solennità della dedicazione del secondo tempio; e questo sentimento si sosterrebbe molto meglio d'ogni altro, se non venisse quì parlato dell'arca, che probabilmente non si trovò nel tempio dopo la schiavitudine. Ma può rispondersi, che gli Ebrei d'allora usando l'istesse parole, ch'erasi servito Salamone alla dedicazione del primo tempio, non dovettero mutarle, benchè l'arca non si trovasse al secondo tempio. Vedete il salmo XCVIII. e il comento. S. Ilario l'esplica di GESU' CRISTO, e sostiene ancora, che solo la mala fede degli Ebrei gl'impedisce di riconoscere, che il primo versetto a lui unicamente conviene. Ma gli Ebrei non fanno difficoltà di spiegarne una parte del Messia; per esempio, gli ultimi due versetti. E' vero, che sono inescusabili di non riconoscere il perfetto adempimento di queste profezie nella persona di GESU' CRISTO; ma questo rimprovero, dovrebbe farsi loro sopra tutte le altre predizioni, che non sono men chiare, e meno espresse di questa. E molti comentatori Cattolici, ed anche i Padri non fanno difficoltà d'applicare a Davide, a Salamone, o a Zorobabele, ciò, che nel senso spirituale noi esplichiamo con S. Ilario di GESU' CRISTO.

(*a*) *Vide Chrysost. Heracleot, Euthym. &c.*

SALMO CXXXII.

Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum, &c.

EPITOME.

Felicità, e vantaggio della unione de' Leviti.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

SI propongono tre sistemi intorno al soggetto di questo salmo. Il primo, che sia stato composto da Davide, allor-

allorchè dopo molte inquietudini, e traversie, vide finalmente tutte le tribù d' Isdraele riunite sotto il suo dominio (*a*). Il secondo, ch' ei rappresenta tutte le tribù d' Isdraele, ritornate dalla loro schiavitudine, radunate sotto un medesimo capo, opponendo quì la felicità della lor riunione agli effetti funesti della loroseparazione, avvenuta nel principio del regno di Roboamo (*b*). Gl' Isdraeliti, essendo tutti dell' istessa prosapia, vengono quì qualificati fratelli, come se in certo modo componessero una sola famiglia. Finalmente il terzo sistema è quello, che l' esplica de' Sacerdoti, e de' Leviti, ritornati dalla servitù, riuniti nel tempio, e di nuovo occupati nel lor ministero (*c*). Questo ultimo sentimento sembraci il più semplice. Il nome di Aronne, che quì troviamo, e la sua unzione Sacerdotale, da cui l' autore trae la principale sua similitudine, fortificano ancora il nostro sentimento. Questo salmo ha molta connessione col seguente. Quei, che vogliono, che il salmo: *Memento Domine David*, sia stato cantato alla dedicazione del secondo tempio, potranno riguardare questo salmo CXXXII. e il seguente, come continovazioni del CXXXI. In quelli si prega il Signore d' entrare nel suo tempio, e di profondervi le sue benedizioni. In questo ammirasi il bell' ordine, e la bella union de' ministri. Nel CXXXIII. sono esortati alla vigilanza. L' Ebreo, e la Volgata l' attribuiscono a Davide ma non già i Settanta.

(*a*) *Jansen. Gand. Muis, alii.*

(*b*) *Chrysost. Theod. Græc. Interp. Euthym. Beda, Bossuet.*

(*c*) *Abenezra.*

SAL-

SALMO CXXXIII.

Ecce nunc benedicite Dominum omnes ſervi Domini, &c.

EPITOME.

Eſortazione a i Sacerdoti, e a i Leviti, acciò lodino il Signore.

TITOLO.

Canticum graduum.	Cantico de' gradi.

ARGOMENTO.

ECco l' ultimo de' quindici ſalmi graduali. Credono alcuni, che Davide lo componeſſe per eſſer cantato da i Leviti, andando al tempio. Altri, che ſia opera di Salamone, e che foſſe fatto per la feſta della dedicazione del tempio. Altri, che il popolo lo cantaſſe nell' ultimo giorno delle tre gran feſte, avanti che ſi ſeparaſſe per ritornarſene a caſa. Noi lo rapportiamo al tempo della dedicazione del ſecondo tempio dopo il ritorno dalla ſchiavitudine (*a*). Il popolo eſorta i Sacerdoti, ed i Leviti, di cui nel ſalmo precedente ha lodata la bella unione, d' impiegarſi di continovo al ſervigio del Signore, di benedirlo, e di pregarlo giorno e notte, acciò ſparga ſopra Iſdraele le ſue benedizioni. Molti lo riguardano (*b*) come una formula di benedizioni, delle quali ſi ſervivano i Leviti, che facevano guardia nel tempio (*c*). Il Principale, o il Capitano loro gridava di tempo in tempo: *Ora benedite il Signore*: e gli altri riſpondevano: *Che il Signore vi benedica da Sion*, *ec.* Il coſtume di far guardia giorno, e notte nel tempio, e di vegliare alle ſue porte è noto dalla Scrittura. Ma non ſi ha niente di certo intorno a queſta preteſa diſciplina di gridare di quando in quando, per iſvegliare le guardie, e per tenerle vigilanti. Ma non vorrei però dire, che foſſe del tutto falſo queſto fatto. Queſto ſalmo è come il riſtretto de i due ſalmi, che ſeguono.

(*a*) *Ita Origen. Theodoret. Græc. Paraphr. Ferrand.*

(*b*) *Muis, Moller. Boſſuet.* Vedete la Diſſertazione ſopra i ſalmi Graduali.

SAL-

SALMO CXXXIV.

Laudate nomen Domini: laudate servi Dominum.

EPITOME.

Lodi del Signore. Si riferiscono i principali effetti di sua possanza, e i favori, che ha fatto a Isdraele. Vanità degl' Idoli.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate Iddio.

ARGOMENTO.

IL disegno di questo salmo è lo stesso del precedente; essendo una esortazione diretta a i Sacerdoti, a i Leviti, e a tutto Isdraele, di pubblicare le lodi, e le grandezze di Dio. L' ultima parte del salmo è quasi l' istessa, che il fine del salmo CXIII. Quel che vien detto degl' Idoli, e degli effetti del divino potere, è cavato dal cap. x. di Geremia. Questi contrassegni danno a credere, che fosse composto dopo il ritorno della schiavitudine (*a*), e fosse cantato nella cerimonia della dedicazione del secondo tempio. Il salmo, che segue replica questo, poco meno che tutto intero, interponendovi tra l' uno e l' altro versetto l' intercalare: *Quoniam in sæculum misericordia ejus.*

(*a*) *Theodoret. Ferrand.*

SAL-

SALMO CXXXV.

Confitemini Domino, quoniam bonus; quoniam in æternum misericordia ejus, &c.

EPITOME.

Il Salmista esalta la Divina misericordia col racconto delle principali maraviglie, ch' ella ha operate in favore d' Isdraele.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

L'*Alleluja*, che leggesi nel principio di questo salmo nella Volgata, si legge nell' Ebreo, e nel Caldeo in fine del precedente. Non è in S. Agostino, nè in S. Gio. Grisostomo; ma trovasi in S. Ilario, in S. Atanasio, in S. Girolamo, in Teodoreto, e ne i Settanta. Questo cantico è quasi una repetizione del salmo precedente con questo intercalare: *Perchè la sua misericordia è eterna*, che si replica ad ogni versetto. Era per avventura il popolo, che recitava questo intercalare, dopo che i Leviti aveano pronunziata la prima parte del versetto. Origene, l' antico Parafraste Greco giudicano, che fosse cantato dopo il ritorno dalla servitù; e la conformità, ch' egli ha co' salmi CVI. CX. CXIII. CXXXIII. e CXXXIV. assai chiaramente lo prova i ℣℣. 23. e 24. fanno ancora per questo sentimento, che noi volentieri abbracciamo.

SALMO CXXXVI.

Super flumina Babylonis, illic sedimus, & flevimus: cum recordaremur Sion, &c.

EPITOME.

I Leviti schiavi in Babbilonia appendono i loro musicali strumenti alle salici; e non possono risolversi a cantare i santi cantici, come n' erano pregati da' Babbilonesi. Predizione delle sciagure degl' Idumei, e de' Babbilonesi.

TITOLO.

Psalmus David, Jeremiæ.	Salmo di Davide, per Geremia.

ARGOMENTO.

GLi esemplari di questo salmo non sono uniformi intorno al titolo, che gli danno: gli antichi Greci esemplari de' Settanta, ed un salterio Romano leggono semplicemente: *Salmo di Davide*: altri antichi salterj non hanno verun titolo: altri portano (*a*): *Psalmus David Jeremiæ*, salmo di Davide a Geremia, o per Geremia, altri (*b*): *Psalmus David per Jeremiam*: salmo di Davide composto o cantato da Geremia, altri (*c*): *Psalmus David propter Jeremiam*, a causa di Geremia. Il testo Ebraico, e il Caldeo non vi leggono alcun titolo; gli esemplari di Teodoreto ne avvertiscono. Questo Padre, seguito dall' antico Parafraste Greco, tratta di temerità l' ardimento di coloro, che vi hanno posto il nome di Geremia; essendo evidente che il menzionato Profeta, che mai non fu in Babbilonia, non ha potuto aver parte alcuna in questo cantico, che fu cantato da gente, ch' era stata in quella città, come vedesi da queste parole: *Super flumina Babylonis, illic sedimus*.

Non si va d' accordo intorno al tempo, in cui è stato composto (*d*), sostenendo gli uni (*e*), che fu scritto dagli schiavi, giunti poco fa in Babbilonia; e gli altri (*f*), che fu cantato dopo il loro ritorno nel paese. Noi seguitia-

(*a*) *Ita Bibl. Clem.* VIII. *Vulg. & antiq. Gallican. & Rom. in nova edit. Hieronym.*
(*b*) *Theodoret. & Paraphrast. Græc. Ita* 70. *Arab. antiq.*
(*c*) *Hieron. in Comment. Sixti* V. *Hugo Cardinal. Vatabl.*

(*d*) *Interpres, seu Paraphrast. Græc. Corderii Rabb. in Muis, Ferrand. Bossuet.*
(*e*) *Muis, Du-Pin, Theodoret. Hammond.*
(*f*) *Ita & quid, apud Hilar.*

tiamo questo ultimo sentimento. Gejero non trova difficoltà di attribuirlo a Davide, che potè cantarlo con ispirito di profezia, in quella guisa, che Isaia predisse e la destruzione del tempio, e la schiavitudine, e il ritorno degli schiavi. Genebrardo crede, che sia stato apposto il nome di Geremia nella iscrizione, perchè questo Profeta parlò delle sventure degli Ebrei in Babbilonia, di cui questo salmo ne fa una bellissima descrizione. Schnepfioe, Grozio conghietturano, che Geremia lo inviasse agli schiavi, per esser cantato a Babbilonia, e che lo scrivesse per consolarli, e sostenerli nella loro servitù. Non avvi in ciò cosa del tutto impossibile. Ma in materia di conjetture, e d' ipotesi noi scegliamo sempre le più agevoli, e le più semplici. Vedesi nel salmo una pittura tenera, e compassionevole d' un popolo schiavo. Il modo con che il Salmista lo rappresenta, è onninamente elegante.

SALMO CXXXVII.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo; quoniam audisti verba oris mei, &c.

EPITOME.

Il Profeta loda il Signore per averlo esaudito. Invita tutti i Principi di venire ad adorarlo. Spera che il Signore lo libererà da ogni pericolo, e che umilierà i suoi nemici.

TITOLO.

Ipsi David.	Per Davide.

ARGOMENTO.

I Settanta aggiungono quì i nomi di *Aggeo*, e di *Zaccaria*, che non sono ne' testi Ebraico, Caldeo, e Siriaco. Vi sono altresì parecchi Greci esemplari, che non li leggono (*a*). S. Atanasio, e alcuni manoscritti (*b*) non ritengono se non il nome di Zaccaria, senza parlare d' Aggeo. Queste addizioni, che non si danno a vedere nel te-

(*a*) *Nobilius hic, in not. edit. Rom.*

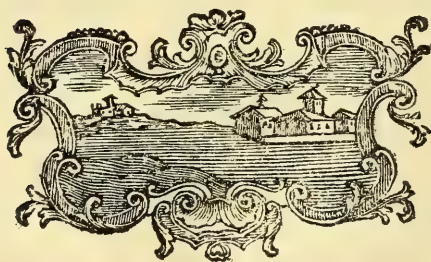
(*b*) *Mss. Cod. Reg. & Colbert. plures apud Ferrand. hic.*

sto originale, e che sono sì poco uniformi anche tra i Greci, sono di tenuissima autorità; e i migliori Interpetri non fanno ben minima difficoltà di rigettarle, quando per altro non siavi alcuna particolar ragione, che obblighi ad ammetterle. Origene, e Teodoreto (*a*) riferiscono questo salmo al tempo, in cui seguì il ritorno dal servaggio. Secondo loro è un cantico di ringraziamento degli Ebrei liberati da tutti i nemici, che gli avevano inquietati per sì lungo tempo dopo il loro ritorno; imperocchè non avvenne se non sotto il regno di Dario figlio d' Istaspe, che avea sposata Ester, che goderono interamente la tranquillità, e la pace nel lor paese. Dimanierachè Aggeo, e Zaccaria, che allor vivevano, possono aver avuta qualche parte a questo cantico. Almeno tale fu l' opinione di quei, che vi aggiunsero il nome de i due antidetti Profeti. Questo sentimento si confà benissimo colla lettera del salmo.

(*a*) *Vide Origen. in Catena; Theodoret. & le Blanc, hic. Grot. Hammond.*

Altri vogliono (*b*), che sia opera di Davide, quando liberato da tutti i suoi nemici, e particolarmente da Saulle, e vedendosi in pace ne' suoi stati, rende solenni ringraziamenti al Signore, e invita i Principi convicini, testimonj delle maraviglie del suo Dio, di venire a rendergli i loro omaggi. Si può parimente riferire ad Esechia dopo il miracoloso suo risanamento.

(*b*) *Moller. Muis.*

SAL-

SALMO CXXXVIII.

Domine probasti me, & cognovisti me: tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam, &c.

EPITOME.

Iddio conosce tutto, e penetra nelle cose le più oscure, e più profonde. Guai agli empj, che pensano potersi sottrarre all' infinita sua luce.

TITOLO.

In finem, psalmus David. | Per la fine, salmo di Davide.

ARGOMENTO.

I Settanta della edizion Complutese, ed alcuni altri tanto stampati, che manoscritti (*a*), aggiungono al titolo queste parole: salmo di *Zaccaria*, *per la dispersione*, *o nella dispersione*, cioè, in ordine agli Ebrei ridotti schiavi in Babbilonia; o semplicemente: *Salmo di Zaccaria* (*b*), *o Alleluja di Zaccaria* (*c*): gli autori di questi titoli, S. Atanasio, e l' antico Greco Parafraste crederono, che questo cantico fosse stato composto da Zaccaria, per consolazione degli schiavi, ch' erano in Babbilonia. Ferrando vuole, che sia stato composto da Zaccaria in ringraziamento della liberazione dalla servitù, e per implorare il Divino ajuto contra i popoli, che in questi principj affliggevan gli Ebrei. Teodoreto disapprova estremamente la perniziosa libertà di coloro, che aggiugnevano, secondo la loro idea, alcuna cosa al titolo de' Salmi. Quanto a lui stima con Origene, che questo riguardi la persona del pio Re Giosia, che praticò ogni sorta di virtù, e fiorir fece ne' suoi stati la pietà, avendo fatto morire, con un zelo degno di lui, i Sacerdoti degl' idoli, e ricolmati di benefizj i servi di Dio. Questo dic' egli, è quel che il Salmista ci fa sapere nel cantico presente.

(*a*) *Cod. Reg. & Colbert. apud Ferrand. & Athanas. hic.*

(*b*) *Cod. Reg.* 2852.

(*c*) *Colbert.* 4431.

Il Siriaco crede, che sia stato composto da Davide, allora quando scacciato di Gerusalemme da Assalonne, e oltrag-

traggiato da Semei, che lo chiamò uomo sanguinario, e giustamente punito da Dio per i suoi peccati, prende Iddìo in testimonio de' proprj suoi sentimenti, e delle interne sue disposizioni. Altri vogliono, che si giustifichi quì delle calunnie, con le quali l' avevano diffamato nell' animo di Saulle. Quistorpio ha quì osservati alcuni termini Caldei (a), che potrebbero far credere, che fosse stato composto dopo il servaggio. Di più l' autore parla di certi nemici, che Iddio dee farne vendetta, e che odia in sommo grado, i quali si opponevano a i suoi disegni, e che volevano ingiustamente rapire le città del Signore. Questi nemici potrebbero ben essere i Samaritani, gli Ammoniti, e gl' Idumei, ch' essendosi impadroniti nel tempo della schiavitudine della città di Giuda, e d' Isdraele, volevano mantenervisi a dispetto de' legittimi possessori, e che adoperavano la forza, e l' artifizio per rendersi padroni di Gerosolima, o per impedire, che non la fortificassero. Ecco ciò, che può favorire questo sentimento. Confesso, che la prima parte del salmo ha pochissima relazione a questo sistema, e che l' Ebreo ancora de' versetti 19. 20. e 21. ove si trovano queste cose, si può, secondo l' Ebreo, voltare in altra forma. Quindi non senza qualche dubbio mi determino a questa ipotesi. Sarebbe forse meglio spiegare il salmo come una istruzione morale sopra la providenza, e giustizia di Dio, senza assegnarlo ad alcuna circostanza della vita di Davide, o della storia degli Ebrei.

(a) *In versibus 2. 3. 7. 9. 19. 20. collatis cum Dan.* II. 29. 30. IV. 16. VII. 28.

Abenezra considera questo salmo come il più bello, e il più eccellente di tutto il salterio; e niun altro è da compararsi con esso, o sia per la sublimità de' sentimenti, o per la elevazione dello stile, o per la varietà delle figure, o per la profondità de i sensi; le quali cose il rendono tanto difficile, e oscuro (b). La prima parte principalmente, che contiene la bella descrizione della sapienza, e della scienza di Dio, è inimitabile.

(b) *Vide Junium, & Gejer.*

SAL-

SALMO CXXXIX.

Eripe me, Domine, ab homine malo: a viro iniquo eripe me, &c.

EPITOME.

Il Salmiſta prega Iddio di liberarlo dalle inſidie de' malvagj. Predice l' eſterminio de' ſuoi nemici. Aſpetta la giuſtizia del Signore.

TITOLO.

In finem, pſalmus David.	Per la fine, ſalmo di Davide.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo è molto ſimile al lv. La maggior parte de' comentatori credono (*a*), che ſia ſtato compoſto da Davide, nel tempo, che Saulle era più acceſo in perſeguitarlo. I nemici, di cui queſto Profeta ſi lagna, ſono Saulle, poi Doego, e i Zifei, che con troppo calore ſi unirono all' ingiuſta paſſione di quel Sovrano. Il Siriaco lo fiſſa al tempo, che Saulle volle trafiggere con lancia Davide (*b*). Altri (*c*) l' applicano a Davide tradito da Achitofele; altri agli ſchiavi di Babbilonia: gli empj, i malvagj, i ſuperbi, le cattive lingue, di cui parla il Salmiſta, poſſono intenderſi de' Babbiloneſi. La guerra, che fanno al giuſto, le inſidie, che gli tendono, gli sforzi, che fanno per farlo cadere, ſi eſplicano beniſſimo delle violenze uſate da i Babbiloneſi, e dello ſtudio in ſedurre gli Ebrei, e farli cadere nella idolatria. La protezione, che il Signore dà al ſuo ſervo nel giorno della battaglia, moſtra la forza di cui è guernito l' Ebreo fedele in mezzo a tutti gli aſſalti. Si ſono veduti i Babbiloneſi diviſati ſovente ſotto il nome *di ſuperbi* (*d*). La deſcrizione delle loro ſcelleraggini, e della loro malizia, che ſi legge in queſto luogo, è ſimigliantiſſima a quella, che vedeſi negli altri ſalmi (*e*). Onde niente oſterebbe a intendere queſto ſalmo come un lamento degli ſchiavi afflitti, e perſegui-

(*a*) *Origen. Theodor. Paraphr. Græc. Kimchi, Muis, Hamm. Du-Pin.*

(*b*) 1. *Reg.* XIX. 9. 10.

(*c*) *Boſſuet, hic.*

(*d*) *Pſal.* XCIII. 2. CXVIII. 21. 51. 66. 78. 122. *Jerem.* l. 31. 32.

(*e*) *Pſal.* XIII. & X. *ſecundum Hebr.* & XI. *ſecundum Vulgat.* CXVIII. 22. 23. 61. 95. 127. 109. 110. &c.

seguitati da nemici cotanto perversi e nocivi. Ma noi seguiamo quei, che l' intendono di Davide perseguitato da Saulle. Beda lo riferisce ad Esechia, attaccato da Sennacherib; e i più de' Padri a GESU' CRISTO, e a i Fedeli esposti alla persecuzion de' malvagj.

SALMO CXL.

Domine, clamavi ad te, exaudi me: intende voci meæ, cum clamavero ad te, &c.

EPITOME.

Il Salmista prega Iddio d' esaudire la sua orazione, di guardarlo dalla impazienza, e preservarlo dall' amicizia, e compagnia de' malvagj. Preferisce le riprensioni de' giusti. Si duole delle persecuzioni, che soffre. Spera nel Signore.

TITOLO.

Psalmus David.	Salmo di Davide.

ARGOMENTO.

ORigene, Teodoreto, e la più parte de' comentatori (*a*) riconoscono, che questo salmo ha molta conformità col precedente, e che Davide lamentasi in esso delle persecuzioni di Saulle, e prega il Signore di dargli la forza di resistere all' impazienza, e di non dare in mormorazioni, e in lamentanze contra de' suoi nemici. Beda ne fa l' applicazione ad Esechia, durante la guerra, che fecegli Sennacherib. Alcuni antichi, al riferire del Parafraste Greco, credettero, che fosse stato composto nella schiavitudine di Babbilonia. S. Gian-Grisostomo (*b*) ci fa sapere, che nella Chiesa Orientale i Fedeli lo recitavano ogni sera, per ottenere il perdono de' peccati, forse attese queste parole del ℣. 2. *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo: elevatio manuum tuarum sacrificium vespertinum.* Chiamavasi il salmo della sera, come il lxii. quello della mattina. Il citato Padre riconosce, che questo salmo è difficilissimo.

(*a*) *Muis, Ferrand. Bossuet.*

(*b*) *Chrysost. hic, & Athanas. ep. ad Marcellin. & Constit. Apostol. l. 2. c. 59. &* vii. *c. 34.*

SAL-

SALMO CXLI.

Voce mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Dominum deprecatus sum, &c.

EPITOME.

Davide nella grotta di Engaddi prega il Signore a liberarlo, e promette di celebrare le sue lodi, e di rendergli solenni ringraziamenti dopo ch' avrà scampato il pericolo.

TITOLO.

Intellectus David, cum esset in spelunca. Oratio.	Intelligenza di Davide quando era nella caverna. Orazione.

ARGOMENTO.

Davide si è trovato due volte in pericolo entro due grotte diverse: e in quella di Odolam dopo la sua fuga dalla corte di Achis (*a*): e in quella di Engaddi (*b*), ove si credeva perduto, quando Saulle v' entrò per un bisogno naturale, e si consegnò senza pensarvi nelle mani di chi egli perseguitava. Bellarmino, Ferrando, e alcuni altri stimano, che questo salmo sia stato composto nella speloncà di Odollam, essendo allora Davide solo, e senza ajuto alcuno, come dice a versetti 5. e 6. di questo salmo; e perchè nell' antro di Engaddi fu Saulle, e non Davide, che si trovò in pericolo. Ma la maggior parte degli antichi e moderni Interpetri (*c*) sostengono, che questo salmo riguarda il tempo, che Davide si trovò circondato dall' esercito di Saulle nella grotta di Engaddi. Il pericolo non fu mai nè più grande, nè più imminente. Davide non era solo; ma la gente, che seco avea, era sì poco atta a soccorrerlo in tal' estremità, che non vi fu pur uno, che già non si credesse senza rimedio perduto. Davide descrive quì a maraviglia lo sbigottimento delle sue truppe, e nel tempo medesimo la sua ferma fidanza nell' ajuto di Dio.

(*a*) 1. *Reg.* XXII.
(*b*) 1. *Reg.* XXIV.

(*c*) *Theodoret. Hier. Rab. Salom. Kimchi, Sippor. Muis, Bossuet. &c.*

Il Siriaco lo riferisce alla carestia, che per tre anni disolò la Giudea sotto il regno di Davide, in punizione della strage de' Gabaoniti fatta da Saulle. S. Ilario, S. Agostino, S. Girolamo, e Cassiodoro lo spiegano interamente di GESU' CRISTO. Non dee farsi alcun dubbio, che Davide orando nella spelonca, dice S. Ilario, non fosse una figura, e una profezia di GESU' CRISTO. Si applica al Salvadore perseguitato dagli Ebrei, o nella sua passione, o nell'orto, o nel sepolcro. S. Gian-Grisostomo sul ℣. 4. par che l' intenda degli schiavi di Babbilonia. Non sarebbe cosa più agevole da sostenere quanto questo sistema, ma noi ci attenghiamo al titolo del salmo.

SALMO CXLII.

Domine, exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua, &c.

EPITOME.

Davide, scacciato di Gerusalemme da Assalonne, implora il Divino soccorso. Prega il Signore di fargli conoscere le sue vie, e predice la rovina de' suoi nemici.

TITOLO.

Psalmus David, quando persequebatur eum Absalon filius ejus.	Salmo di Davide, allorchè il suo figliuolo Assalonne perseguitavalo.

ARGOMENTO.

IL testo Ebraico, il Caldeo, e buon numero di antichi salterj non portano nel titolo queste parole: *Quando il suo figlio Assalonne il perseguitava*. Ma solamente *salmo di Davide* (*a*). Origene, e Teodoreto riconoscono, che leggevasi solamente in alcuni esemplari de' Settanta, e che niuno degli antichi Interpetri l' aveva letto. L' edizione Romana de' Settanta, e i salterj Romani, e Gallicani non hanno il nome di Assalonne, ma semplicemente: *Salmo di Davide, allora quando il suo figlio perseguitavalo*. S. Ilario non dubita

(*a*) *Psalter. vet. & Concil. apud Fabric. Stapul. & Cod. Reg.* 138. *& Colbert.* 158. *apud Ferrand.*

ta punto, che questo titolo non sia stato aggiunto da i Gteci. Ma molti buoni comentatori, senza fermarsi alla iscrizione l' hanno inteso; gli uni (*a*) della medesima circostanza del precedente, cioè, di Davide nascosto nella caverna di Engaddi; gli altri (*b*), degli schiavi di Babbilonia, che chieggono il loro ritorno. Il Siriaco l' esplica della guerra di Davide contro agl' Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e la maggior parte degli altri si attengono al titolo, il quale per verità non ha niente di contrario alla lettera del salmo. I Padri ne fanno felicemente l' applicazione a GESU' CRISTO perseguitato dagli Ebrei, e tradito da Giuda, di cui Assalonne erane la figura. Il sistema, che spiegalo degli Ebrei nella schiavitudine, può benissimo sostenersi; ma noi seguitiamo il senso notato nella iscrizione.

(*a*) *Kimchi, Moller. Muis, Hamm. Bossuet. Du-Pin. Flamin.*

(*b*) *Heracleot. & Paraphr. Græc. Ferrand. alii.*

SALMO CXLIII.

Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum, &c.

EPITOME.

Ringraziamenti per gli ajuti ricevuti da Dio. Pregasi a dissipare i Re, che vengono a turbare la pace del Popolo. Si desidera la pace, e l' abbondanza a Isdraele.

TITOLO.

Psalmus David adversus Goliath.	Salmo di Davide contro Golia.

ARGOMENTO.

QUeste parole *adversus Goliath*, come leggono S. Agostino, ed il Romano saltero, non sono nel testo Ebraico, e Caldeo. Attesta Teodoreto, che non si leggevano negli essapli d' Origene, nè negli esemplari più corretti de' Settanta. S. Ilario però vuole, che questa iscrizione venga da i Settanta, e che questi antichi Interpetri l' abbiano quì posta illuminati da luce superna. Altri ne

giudicano in modo diverſo, e vogliono, che ſia un aggiunta di qualche Greco molto più moderno, la cui ſola autorità non è di alcun peſo. Da quì è, che niuno ſi è creduto in obbligo d' acconſentirvi, e ſin ora ha ciaſcuno avuta la libertà di ſeguitare il ſuo ſentimento nella iſtorica e letterale ſpiegazione di queſto ſalmo.

Il Caldeo, benchè non legga queſto titolo, non laſcia di favorire coloro, che l' intendono come un ringraziamento della vittoria riportata da Davide ſopra Golia; perocchè al V. 10. in vece di: *Voi mi avete liberato dalla ſpada del malvagio*, legge, *dalla ſpada di Golia*. Il Siriaco vuole, che ſia ſtato ſcritto da Davide per celebrar la vittoria, che riportò ſopra di Aſaf, fratello di Golia. I Paralipomeni (*a*) notano queſt' azione, ma non ci fanno ſapere il nome del Gigante, che fu abbattuto. Altri (*b*) pretendono, che Davide il componeſſe, quando eſſendo riconoſciuto Re da tutto Iſdraele, e godendo una profonda pace dentro e fuori del ſuo regno, rende quì a Dio umiliſſime grazie. Sembra indubitato, che allora ei foſſe veramente Re (*c*), e per conſeguenza, che non prega il Signore di ſoccorrerlo contro Golia. Ferrando vuole, che chiegga quì contro a i Filiſtei l' iſteſſa vittoria, di cui rende grazie a Dio nel ſalmo XVII. 12. 17. 20. 50.

(*a*) 1. *Par.* xx. 5.

(*b*) *Vatabl. Jun.*

(*c*) *Vide* ℣. 1. 11. 8. *Boſſuet, & Du-Pin, hic.*

Origene, e Teodoreto molto ſi diſcoſtano da tutti i prefati ſentimenti; e traſportando queſto ſalmo di là dalla ſchiavitudine, pretendono, che Zorobabele, e il ſommo Sacerdote Jeſu, lo recitaſſero in riconoſcenza della vittoria conceduta loro dal Signore contro l' eſercito di Gog, di cui vien parlato in Ezechiele (*d*). Vero è, che quivi ſono certe eſpreſſioni, che molto corriſpondono alla deſcrizione d' Eſechiele; ma ſono maniere poetiche di parlare, delle quali può farſi l' applicazione a tutte le vittorie riportate dagli ajuti ſtraordinarj di Dio. L' antico Greco Parafraſte lo retrocede al tempo de' Maccabei. I Padri l' eſplicano comunemente di GESU' CRISTO, vittorioſo dell' inferno, della morte, e del peccato. Kimchi, e Saadia Gajon lo riferiſcono al tempo del Meſſia.

(*d*) *Ezech.* XXXV. 11.

Noi ſeguiremo un ſiſtema tutto diverſo dagli altri ſinora propoſti. Queſto è un cantico di ringraziamento, compoſto da Davide dopo la guerra d' Aſſalonne, e dopo la preſa di tutti i ribelli, che aveano ſeguito il ſuo partito, e anche di quei ch' eranſi laſciati ſedurre da Seba, figlio di Bo-

Bochri, la cui ribellione fu immediata alla guerra di Assalonne. Il Profeta vi si nomina al ℣. 11. e si qualifica Re: *O Dio, che siete il Salvatore de i Re; che avete liberato Davide vostro servo da tanti pericoli, salvatemi*. Parla in due luoghi (a) *de' figli stranieri*, che altri non sono, che il suo popolo ribelle, e l' inumano suo figliuolo. Ringrazia Iddio d' avergli ricondotto a ubbidienza il suo popolo, ℣. 3. *Esso è, dic' egli, che a me sottomette il mio popolo*.

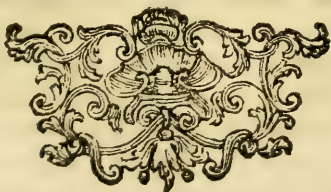
(a) ℣℣. 8. & 12.

Avvi tanta conformità tra questo salmo, e il XVII. che potrebbe dirsi, che questo è il compendio dell' altro. Pochissimi sono i versetti in questo, de' quali non si trovi quasi tutto il senso nel salmo XVII. Nell' uno e nell' altro confessa, che Iddio è autore del suo coraggio, e della sua forza (b); ch' egli è il suo protettore, il suo Salvadore, la sua speranza (c); che l' ha tratto dal pericolo con un colpo straordinario del suo potere; che ha abbassati i Cieli, che ha lanciati i suoi fulmini, che ha sparso lo spavento ne' suoi nemici, e posti in fuga (d); lagnasi *de' figli stranieri*, bugiardi, infedeli, rubelli; d' una truppa di nemici, ch' erano venuti a scaricare sopra di lui (e). Riconosce, che il Signore è il protettor de i Re, e ch' egli solo li fa regnare, e rende loro i popoli ubbidienti e soggetti (f). Tutti questi caratteri riuniti in questi due salmi provano, per mia opinione, che sieno della stessa mano, e che Davide ripigliò nel salmo XVII. che fece in fine di sua vita, ciò che avea già detto in questo, quando il favore, era tuttavia recente, e immediatamente dopo finita la guerra civile, accesa dal proprio suo figlio.

(b) *Psal.* CXLIII. 1. & XVII. 33. 34. 35. 40.
(d) *Psal.* CXLIII. 2. 3. *cum* XVII. 2. 3. 4.

(d) *Psal.* CXLIII. 5 6. XVII. 8. 9. 10.

(e) *Psal.* CXLIII. 7. 8. 9. XVII. 17. 18. 44. 45. 46.
(f) *Psal.* CXLIII. 3. 10. XVII. 31. 48.

SAL-

SALMO CXLIV.

Exaltabo te, Deus meus rex, &c.

EPITOME.

Lodi del Signore. Si magnifica la ſua grandezza, il potere, la ſua providenza, e miſericordia verſo de i ſuoi e verſo tutte le Creature. Tutte ſono invitate a lodarlo.

TITOLO.

Laudatio ipſi David. | Lode per Davide.

ARGOMENTO.

QUeſto ſalmo, e i cinque che ſeguono, ſono tutti pieni delle lodi del Signore, cominciando, e terminando per *Alleluja*, che ſignifica: *Lodate il Signore.* Queſto è un cantico di ringraziamento, ed un magnifico elogio degli attributi, e de' benefizj di Dio. Ma non ſi ſa in quale occaſione ſia ſtato compoſto. Ferrando lo riguarda come un componimento fatto dagli Ebrei ritornati da Babbilonia, che riconoſcono i favori fatti loro da Dio nel loro eſilio. Non avvi alcuna particolare eſpreſſione, che lo determini a queſto avvenimento; ed io ſtento a credere, che l' autore abbia avuto alcuno evento particolare innanzi agli occhi, qualora il compoſe.

I Rabbini fanno tanta ſtima di queſto ſalmo, che non dubitarono a dire, che chiunque l' aveſſe recitato tre volte il giorno, ſarebbe ſtato certo della felicità dell' altra vita; non già, dice Kimchi, che baſti recitarlo ſolamente con la bocca, dovendoſi unire l' attenzione del cuore al moto delle labbra, e della lingua. Egli è acroſtico, o alfabetico. Ma nell' Ebreo manca il verſetto, che dovrebbe cominciare per la lettera *Nun*, ſecondo l' ordine dell' alfabeto. Queſto difetto imbroglia gli Ebrei, e in vano cercano di render ragione della mancanza di eſſa lettera. Ma noi proviamo, che per l' addietro vi era per mezzo de' teſti Siriaco, Greco, Arabico, e della Volgata, in cui trovaſi

il

il verſetto, che vi corriſponde nel Latino. *Fidelis Dominus in omnibus verbis ſuis, &c.* che ha relazione all' Ebreo *Neeman, Jehovah, &c.* che non vi ſi trova più. In queſto ſalmo leggonſi predizioni chiariſſime della vocazion de' Gentili, del regno del Salvatore, e dello ſtabilimento della ſua Chieſa. Il Griſoſtomo oſſerva, che i novelli battezzati recitavano queſto cantico in rendimento di grazie dell' alimento celeſte, che ricevevano nella comunione del corpo, e ſangue di GESU' CRISTO.

SALMO CXLV.

Lauda anima mea Dominum, &c.

EPITOME.

Il Profeta ſi anima a lodare il Signore. Non dobbiamo riporre la noſtra fidanza ne i Principi, neppur ne i figliuoli degli uomini; ma unicamente in Dio, il cui potere, e bontà ſono infiniti.

TITOLO.

Alleluja: Aggæi, & Zachariæ.	Lodate Iddio: Per Aggeo, e Zaccaria.

ARGOMENTO.

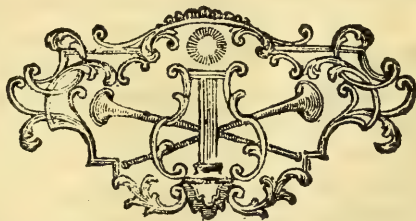
I Nomi d' Aggeo, e di Zaccaria, che nella Volgata leggonſi in fronte di queſto ſalmo, non ſono nell' Ebreo, neppure nel teſto Caldeo. S. Agoſtino, e S. Gio. Griſoſtomo non ne parlano. Teodoreto non gli ha trovati negli eſſapli; ma S. Ilario, e S. Atanaſio credono eſſere ſtati aggiunti da i Settanta; e la continovazione del ſalmo non ha coſa che repugni al tempo, in cui vivevano queſti due Profeti, o ſia che riferiſcaſi al tempo della ſchiavitudine con Ferrando, ovvero che ſi determini dopo il ritorno da Babbilonia col Siriaco, Grozio, e molti altri. Noi ſtimiamo, che foſſe compoſto dopo la ſervitù, allorchè Ciro, male informato da i nemici degli Ebrei, rivocò la licenza di fabbricare il tempio, che ad eſſi aveva conce-

ceduta, rimandandoli nel lor paese (*a*). Aggeo, e Zaccaria par che alludano a questo cangiamento nella volontà di Ciro, qualora dice quì: *Nolite confidere in Principibus*. Il rimanente del salmo è una esortazione diretta al popolo di porre in Dio la di loro fiducia. Noi conghietturiamo, che questo salmo, e tutti gli altri, sino alla fine del Saltero, non compongano, che un gran cantico, che fu cantato alla dedicazione delle mura di Gerosolima (*b*). L' autore prende le cose da principio. Ciro aveva permesso agli Ebrei di risabbricare il tempio, e la città di Gerusalemme. I loro nemici fecero rivocare tal permissione. Siccome il popolo ad altro più non pensava, che a questo lavoro, e a stabilirsi nel paese, Iddio mandò loro la sterilità, e la carestia. Aggeo promette ad essi la pioggia, e la fertilità, se riassumevano la grand' opera. Essi il fecero, e cadde la pioggia, come vien notato nel salmo CXLVI. Neemia ritornò con la licenza del Re Persiano. Si fabbricarono le mura di Gerosolima, come sta detto nel salmo CXLVII. Indi avvenne la dedicazione, e i ringraziamenti contenuti ne i tre salmi, che seguono. Il termine *Alleluja*, che ha nel principio, era una specie di voce di giubbilo per animarsi a cantare con zelo le laudi del Signore (*c*). S. Ilario riconosce, che questo salmo è di Zaccaria, e d' Aggeo; ma crede, che il primo oggetto fosse la Gerusalemme celeste, di cui la terrestre erane il tipo.

(*a*) *Vide. Esdr.* I. 3. & IV. 4. 5. 19. 20. 21. 23. & 24.

(*b*) 2. *Esdr.* XIII. 27.

(*c*) *Tob.* XIII. 18. *seu* 20. *Apoc.* XIX. 1. 3. 4. 6.

SAL-

SALMO CXLVI.

Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus: Deo nostro sit jucunda decoraque laudatio, &c.

EPITOME.

Lodi del Signore. Racconto delle maravigliose sue opere. Raduna il disperso suo popolo. Ristabilisce Gerusalemme. Umilia i malvagj. Ricolma di beni i giusti. Dà agli uomini, e agli animali il convenevole alimento.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

I Settanta della edizione Romana, l' Arabo, l' Etiopico, il Siriaco, e non pochi antichi salterj Greci e Latini (*a*), leggono nel titolo di questo salmo: *Alleluja d' Aggeo, e di Zaccaria.* Ma l' Ebraico testo, e il Caldeo non hanno alcun titolo. Egli è evidente, che coloro, i quali v' hanno aggiunte queste parole, crederono, che il salmo fosse stato composto da i due antedetti Profeti in ringraziamento della libertà renduta da Dio al suo popolo, e di avergli permesso di restaurare la Città, e il tempio di Gerosolima. In questa guisa Origene, e il Boccadoro, Teodoreto, Eutimio, l'antico Parafraste Greco, i più de' comentatori l' han preso (*b*); e il testo del cantico corrisponde perfettamente a questo sistema. Ferrando vuole, che sia stato composto nella schiavitudine, come pure il precedente. Giansenio Gandavese lo riferisce al principio del regno di Davide, qualora tutto Isdraele si riunì per riconoscerlo suo Re. Monsignor Bossuet Vescovo Meldese giudica, che fosse scritto dopo la carestia, di cui vien parlato in Esdra (*c*), ed in Aggeo (*d*). Ella era stata mandata per punire la negligenza degli Ebrei, che dopo la rivocazione dell' editto di Ciro, che avea permesso di ristorare il tempio, e le

(*a*) *Psalt. S. Germani, & Carnut. & Græci Codd. Reg.* 2851. 2852. 2854. 2855. 3421. 3422. *& Colbert.* 4439. 6051. 6158. 1182. *apud Ferrand.*

(*b*) *Vide Muis, Grot. Moller.*

(*c*) 2. *Esdr.* v. 1. 2. *& seq.*

(*d*) *Agg.* 1. 6. 7.

le mura di Gerosolima, più non pensavano a sì grand' opera. I versetti 8. e 9. ov'è parlato della pioggia, e de' suoi effetti, rispettivamente alla fertilità della terra; e il ℣. 2. dove si parla della costruttura di Gerusalemme, favoriscono questo sentimento. Il Siriaco vuole, che Zorobabele, Jesu, figlio di Giosedec, ed Esdra, sollecitino quì il popolo a ripigliare la fabbricazione del tempio il che è conforme al nostro sistema.

SALMO CXLVII.

Lauda, Jerusalem, Dominum: lauda Deum tuum, Sion, &c.

EPITOME.

Il Profeta esorta Gerusalemme a lodare il Signore, attesa la di lui protezione, e i benefizj onde l' ha ricolmata. Esalta la potenza, che Iddio fa risplendere nella produzione della neve, delle brine, della grandine, del gelo, e i singolari favori ch' egli ha fatto a Isdraele.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate Iddio.

ARGOMENTO.

NEll' Ebreo questo salmo è unito al precedente, e riguarda il medesimo soggetto. Il Salmista ringrazia il Signore de' favori fatti a Gerosolima, permettendo che Neemia ne rialzasse le mura, e le porte, riempiendola di numeroso popolo, e dandole da ogni parte la pace. Indi passa agli effetti naturali del divino potere, e alle grazie particolari fatte dal Signore al suo popolo. S. Ilario, S. Agostino, il Siriaco, l' Arabo, e parecchi antichi salterj Greci e Latini (*a*), conforme a i Settanta, leggono nel titolo: *Alleluja d' Aggeo, e di Zaccaria*. Origene, Teodoreto, e i più de' comentatori convengono, che fosse composto dopo la dedicazione del secondo tempio, e la restaurazione delle mura di Gerosolima, e verisimilmente nella

ceri-

(*a*) *Ita Codd. duo Carnutens. Latini, & Regii Græci* 2851. 2852. 2853. 2854. 2855. 3421. 3422. *Colbert.* 6051. 6158. 6510. 4439. 1182. *apud Ferrandum*.

cerimonia ſteſſa della dedicazione di eſſe mura (a), come abbiamo detto ſopra il ſalmo cxlv. I Padri riferiſcono alla Chieſa, e alla celeſte Geruſalemme ciò, che quì diceſi della terreſtre (b). E quel che vien detto, ſecondo la lettera, della pioggia, e della neve, lo ſpiegano della predicazione o propagazione dell' Evangelio per tutto il mondo.

(c) 2. *Eſdr.* III. IV. V. VII. XII.

(b) 2. *Eſdr.* IV. 3.

SALMO CXLVIII.

Laudate Dominum de cælis: laudate eum in excelſis.

EPITOME.

Il Salmiſta invita tutte la creature a pubblicare le lodi di Dio.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

ALcuni antichi hanno letto due *Alleluja* nel principio di queſto ſalmo; e Teodoreto ha creduto, che ciò foſſe per iſpirare una maggiore allegrezza, e un più vivo ardore a celebrare le lodi del Onnipotente. Ma S. Girolamo l' intende in una maniera più ſemplice, dicendo che il primo *Alleluja* appartiene al fine del ſalmo precedente, e il ſecondo al cominciamento di queſto. L' iſteſſo Padre legge i nomi d' Aggeo e di Zaccaria nel titolo di queſto cantico; il che è conforme al Siriaco, a i Settanta, a S. Agoſtino, ed a moltiſſimi antichi manoſcritti (c), con tutto che l' Ebraico teſto, il Caldeo, e la Volgata non ne parlino. S. Ilario crede, che ſia un ringraziamento de' Santi per la edificazione della celeſte Geruſalemme, e per l' adempimento de i loro voti. S. Agoſtino l' eſplica a un dipreſſo nello ſteſſo modo, volendo che ſotto la figura della liberazione, che i Profeti Aggeo, e Zaccaria promettono al popolo, s' intenda la perfetta libertà, che GESU' CRISTO ci ha procurata. Tutto l' ordine del ſalmo prova, che è un cantico di ringraziamento; e i ℣℣. 13. e 14. inſi-

(c) *Codd. Regii & Colbert. plures apud Ferrand.*

insinuano essere stato composto dopo il ritorno dalla schiavitudine. Il Salmista v' invita tutte le creature a lodare il Signore; e nella enumerazione che ne fa, non avvene alcuna, che in generale ei non comprenda, o che in particolare non ispecifichi. La qual cosa ha fatto dare da alcuni a questo salmo il nome di *Fisica Sacra* (a), o *Fisica Cristiana*. Noi giudichiamo essere un proseguimento de i tre salmi precedenti, che furon cantati come questo nella cerimonia della dedicazione delle mura di Gerosolima.

(a) *Apud Muis, hic.*

SALMO CXLIX.

Cantate Domino canticum novum: laus ejus in Ecclesia Sanctorum.

EPITOME.

Isdraele, lodate il Signore, che dee ricolmarvi di felicità e di gloria, e umiliare i vostri nemici, e ridurli sotto i vostri piedi.

TITOLO.

Alleluja. | Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

I Padri Greci (a) credono, che questo salmo, di cui non se ne sa l' autore fosse cantato al ritorno della servitù in rendimento di grazie de' favori, che Iddio aveva fatti a Isdraele, e della pace a lui proccurata. Vi sono aggiunte delle Profezie intorno al futuro soggettamento de i Re, e delle nazioni al Signore, e al suo popolo; di che non videsene l' adempimento se non sotto de' Maccabei, la cui perfetta esecuzione fu altresì riservata al tempo della venuta di GESU' CRISTO, e della predicazion del Vangelo, allora quando li Re, e le nazioni si sottomisero alla Fede. Questo è il vero senso del salmo, che può benissimo unirsi al quarto, ed al quinto precedenti, come riguardano l' istesso soggetto, e il medesimo tempo.

Gli Ebrei vanno sperando le vittorie quì notate, la vendetta

(b) *Heracleota, Origen. Chrysost. Theodoret. Euthym.*

detta de i loro nemici, ed il regno glorioso di lor nazione nel tempo del Messia, che da tanti secoli stanno in darno aspettando. Perchè mai non aprono una volta gli occhi costoro per vedere queste promesse pienamente adempiute nella Persona di GESU' CRISTO, e nell' imperio della sua Chiesa? Muis crede, che fosse composto nel principio del regno di Davide sopra tutto Isdraele, dopoichè quel Principe si fu impadronito di Gerosolima, e che ebbe stabilito il suo soggiorno sul monte Sion. Allora gli Ebrei concepirono altissime speranze di un Principe così saggio, sì magnanimo, e tanto favorito da Dio. L' autore del salmo predice quì in termini sublimi ed iperbolici le conquiste, e le vittorie di questo nuovo Monarca. Questo ultimo sistema non ha cosa incompatibile col testo del presente componimento. Ma noi preferiamo l' opinione de' Padri, che altresì perfettamente gli convengono. Teodoreto legge due *Alleluja* in fronte di questo salmo, come nel principio del precedente, e di quello che siegue.

SALMO CL.

Laudate Dominum in sanctis ejus: laudate eum in firmamento virtutis ejus, &c.

EPITOME.

Esortazione a i Ministri del Signore di lodarlo nel suo tempio, al suono de i loro varj istrumenti.

TITOLO.

Alleluja.	Lodate il Signore.

ARGOMENTO.

Teodoreto legge due *Alleluja* in principio di questo salmo, e un antico Greco manoscritto (*a*) l' attribuisce ad Aggeo, e a Zaccaria. Il disegno di questo è lo stesso che quello del precedente. Vi si cantano le lodi del Signore, e invitansi principalmente i Sacerdoti e i Leviti a celebrare le sue grandezze. Può unirsi al CXLVIII. e CXLIX. e an-

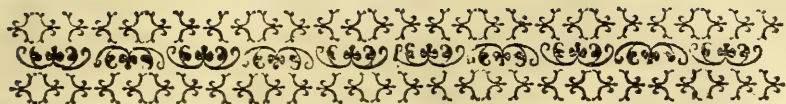
(*a*) *Cod. Colbert.* 4439.

e ancora al cxlv. cxlvi. e cxlvii. come una parte del suo tutto. Nel cxlv. l' autore si lagna della rivocazione della licenza conceduta da Ciro di riparare Gerusalemme. Nel cxlvi. parla della sterilità, avvenuta in punizione della trascuratezza del popolo, e della fertilità che seguì in conseguenza delle promesse di Aggeo. Nel cxlvii. parla della restaurazione delle mura. Nel cxlviii. il Salmista invita tutte le creature a lodare il Signore. Nel cxlix. si rivolge principalmente agl' Isdraeliti; e nel cl. a' Sacerdoti, e agli altri Ministri del Signore. Questo è il metodo, e la gradazione ordinaria in tutti i salmi della istessa natura. La voce *Alleluja*, che si è trovata ripetuta in più luoghi a maniera d'intercalare, ha dato motivo di distinguere questi tre salmi.

Scrive Seldeno (*a*), che per solito cantavasi, quando si portavano le primizie al tempio. Muis vuole, che sia un cantico, mercè del quale i Leviti si esortavano vicendevolmente a lodare il Signore col suono de i loro strumenti, che suonavano nel tempio. Teodoreto lo riguarda come una predizione della futura conversion de' Gentili; e S. Girolamo come un solenne ringraziamento de' Santi, che in Cielo lodano Iddio dopo la consumazione de' secoli, e dopo l' adempimento de i loro desiderj.

(*a*) *Selden. lib.* 3. *de Synedriis.*

Fine del quinto ed ultimo libro de' salmi.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA I PROVERBJ DI SALAMONE.

I Proverbj di Salamone sono senza dubbio la più bella e la più importante delle sue opere, e come l'estratto di quella sapienza tutta Divina, che lo illustrò, e che il fe' considerare come un prodigio di luce, e di cognizione. Egli stesso ci fa sapere (*a*), che questa opera è il frutto della sua prudenza, e delle sue più profonde meditazioni, e che ha dato lungo tempo a far ricerche, ed uno studio ben serio, prima di scrivere le sue parabole. Questo libro è qual ricco tesoro di utili notizie, dice S. Girolamo (*b*); ma è duopo scavare per ritrovarlo; fa di mestiere andarlo a cercare come nelle viscere della terra. Gli antichi Padri (*c*) gli hanno dato per eccellenza il nome di *Panaretos*, come chi dicesse, raccolta, o ristretto di tutte le regole di morale, e istruzione per la pratica di tutte le virtù. Titolo che l'hanno anche talvolta attribuito a i libri della sapienza, e dell' Ecclesiastico, attesa la conformità della materia.

(*a*) *Eccles.* XII. 9. *Cum esset sapientissimus Ecclestastes docuit populum. & enarravit, quæ fecerat; & investigans composuit Parabolas multas.*

(*b*) *Hieron. in Eccl.* XII. 9. *Manifestum est Proverbiorum librum, non ut simplices arbitrantur, patentia habere præcepta, sed quasi in terra aurum.*

(*a*) *Irenæus, Hegesipp. Antiqui omnes apud. Euseb. Hist. Eccl. lib.* 4. *c.* 22.

Il nome di *proverbi* non dee quì intendersi nel suo triviale significato; dinotando in questo luogo sentenze, massime, lezioni brevi ed istruttive, scritte d' uno stile sentenzioso, e conciso. Il nome di *parabole*, che loro hanno dato i Greci, corrisponde assai bene al significato dell' Ebreo *Misle*, e alla natura della maggior parte delle sentenze di questa raccolta, che sono di stile parabolico, e figurato. Salamone prende per l' ordinario similitudini di cose cognite, e naturali, per cavarne sode istruzioni, e proporzionate alla capacità d' ogni lettore. Le massime della morale penetrano molto più agevolmente nell' animo, e nel cuore sotto il velo delle figure, che se fossero nudamente, e direttamente proposte.

Gli antichi Savj seguirono poco meno che tutti lo stesso

ſo metodo, non proponendo guari che ſotto figure la di loro dottrina. Vedeſi regnar queſto guſto in tutta la filoſofia de' Pittagorici, i quali per ſolito non parlavano, che un linguaggio enigmatico (*a*). I Sacerdoti Egizzi uſavano a un dipreſſo nel modo ſteſſo, come pure gli Gimmoſofiſti degl' Indiani, e i Druidi de' Galli (*b*). I primi Savj della Grecia avevano imitato dagli Orientali queſt' uſo. Cleobulo uno de' ſette ſapienti, e la ſua figlia Cleobulina ſi renderono celebri per i loro enigmi, e per i loro *grifi*; eſſendo queſto il nome, che davano a queſte ſentenze corte, e ſignificative, che venivano principalmente propoſte ne i conviti. Diogene Laerzio atteſta, che Cleobulo ſcriſſe (*c*) ſino *a tremila canti*, *e grifi*, e che Cleobulina ſua figliuola aveva compoſto enigmatiche poeſie. In queſte ſi facevano entrare la religion, la politica, la morale, l' economico; molte erano ſolamente per la ricreazione. Ceſiſodote diſcepolo d' Iſocrate (*d*) riprendeva Ariſtotile, per non aver fatto conto di raccogliere gli antichi proverbj, e di comporne delle raccolte. Finalmente S. Clemente Aleſſandrino (*e*), moſtra in più luoghi, che questa maniera d' inſegnare è la più breve, la più maeſtoſa, la più antica, la più facile, e la più ſicura; atteſochè eſſendo queſte maſſime adatte alla capacità di tutti, e imprimendoſi agevolmente nella memoria, a cauſa della lor brevità, e chiarezza, può cadauno profittarne per norma del viver ſuo, e per ben regolare i propj coſtumi.

Al tempo di Salamone lo ſtudio delle parabole, e degli Enigmi era la principale applicazione de' Savj (*f*). *Il Savio aſcolterà*, dic' egli, *e addiverrà più ſaggio*, *e l' uomo intelligente governerà la Repubblica*. *Ei ſi applicherà alle parabole*, *ſtudierà le parole de' Savj*, *ed i loro enigmi*. E l' autore dell' Eccleſiaſtico (*g*): *Il Savio inveſtigherà la ſapienza di tutti gli antichi*, *farà de' Profeti il proprio ſtudio*; *conſerverà nel ſuo cuore i racconti degli uomini celebri*, *e s' internerà ne i miſterj delle parabole*. *S' ingegnerà di penetrare il ſenſo de i proverbj*, *e delle ſentenze oſcure*, *e nutriraſſi di ciò*, *che v' è di più naſcoſto nelle parabole*. *Paſſerà ne' paeſi ſtranieri*, *per ritrovarvi tra gli uomini la conoſcenza del bene*, *e del male*. Tali erano gli ſtudj di quei primi Sapienti. La Regina di Saba (*h*) venne dall' eſtremità della terra per conſultar Salamone. Iram Re di Ti-

(*a*) *Vide Diogen. Laert. lib.* 8.

(*b*) *Clem. Alex. lib.* 6. *Strom. & Laert. lib.* 1.

(*c*) *Diogen. in Cleobulo.*

(*d*) *Athen. lib.* 2. *c.* 17.

(*e*) *Vide Clem. Alex. lib.* 1. *Strom. pag.* 299. *& lib.* 2. *initio*, *& lib.* 6. *pag.* 677.

(*f*) *Prov.* 1. 6. 7.

(*g*) *Eccl.* 1. XXXIX. 1. 2. 3.

(*h*) 3. *Reg.* X. 1. *Ac. Matth.* XII. 42. *Joſeph. lib.* 8. *c.* 2. *Antiq.*

Tiro (*a*), al riferir di Menandro, e di Dione, teneva corrispondenza di lettere con Salamone Re d' Isdraele, proponendogli a sciogliere i suoi enigmi; ed esplicava quei, che ad esso eran mandati da quel Sovrano.

(*a*) *Joseph. Antiq. lib.* 8. *c.* 2.

Osservano i Padri (*b*), che Salamone ne i tre libri, che di lui abbiamo, ci porge istruzioni proporzionate a tutte l' età, ed a tutte le condizioni della vita. I proverbj convengono alla capacità de' più semplici, e de i meno avanzati nel cammino della virtù: essi sono diretti a i fanciulli; dandovi sovente Salamone questo nome al suo discepolo. L' Ecclesiaste istruisce un uomo già fatto, mostrandogli le vanità, e il nulla delle cose del mondo. La cantica è per l' anime perfette, e per quelle, che si son sollevate al di sopra de i sentimenti della carne, e del sangue. Il primo corrisponde a un di presso a quel, che i Filosofi chiamano *Ethica*, la scienza de' costumi. La seconda alla *Fisica*, ch' è la scienza della natura; e la terza alla *Logica*, o alla perfezion della ragione; o secondo Teodoreto, tutta la dottrina di Salamone è una specie di scala, che contiene tre gradi; il Morale, il Naturale, e il Mistico. S. Isidoro Pelusiota (*c*) paragona i tre libri di Salamone alle tre parti principali del tempio. I proverbj son figurati per gli atrii esteriori aperti a tutti gl' Isdraeliti. L' Ecclesiaste vien rappresentato per il Santo, che stava chiuso alla vista de i profani per mezzo d' un velo, e dove niuno aveva dritto d' entrare, se non se i Sacerdoti santificati. Ma il cantico de' cantici è giustamente comparato al Santuario, o Santo de' Santi, dove i Sacerdoti medesimi non entravano, ed era solamente aperto per il Sommo Sacrificatore, ed una sola volta tanto l' anno, e dopo molte cirimonie, e purificazioni. Tutti sono invitati allo studio de' proverbj. Tutti però capaci non sono d' intendere l' Ecclesiaste. Ma quasi niuno può penetrare la profondità de i sensi della cantica.

(*b*) *Theodor. in Cant. Praef. Hieron. in Eccl.* I. I *Orient. Prolog. in Caten. Basil. Hom.* I. *in Prov. Ambros. in Ps.* XXXVI. *&c.*

(*c*) *Isidor. Pelusiot lib.* 4. *epist.* 40.

Trovansi ne' proverbj regole d' operare per tutte le condizioni. Per i Re, pe' cortigiani, per le persone obbligate nel commerzio del mondo, per quelle, che vivono solitarie, per i padroni, per i servi, pe' mariti, e per le mogli. Trovansi in essi eccellenti regole di morale, di politica, d' economia. Adopera tal volta il Savio motivi di pietà, ed altre volte ragioni d' onore, d' interesse, d' amore, di timore, e di natural tenerezza. Il

primo intendimento del Savio è d' inspirare una grande idea di Dio, ed un vivo timore de' suoi giudizj; indi un ardente amore della virtù, e della sapienza, esponendone in più luoghi assai belli, ed amabilissimi ritratti. Dipigne l' ingiustizia, la empietà, il libertinaggio, la codardia, l' imprudenza, in una foggia da rimuoverne tutti gli uomini, che hanno qualche amore per la loro riputazione, per l' onor loro, e verso di se medesimi. E siccome non avvi cosa più atta per distorre gli uomini, e principalmente la gioventù dalla pratica del bene, e dallo studio della sapienza quanto la vita rilassata, e lo smoderato amor del piacere, egli ha tutto il pensiero di cautelare il suo discepolo contra gli allettamenti della volontà, e le insidie delle femmine. In somma quì si trovano eccellenti precetti di morale per tutti gli stati della vita; ed in una così gran varietà, onde a niun può mancare di che soddisfarsi, e rintracciarvi a' suoi mali i rimedj.

Credesi comunemente, che Salamone sia l' autore del libro de' proverbj. Il suo nome è in fronte dell' opera, e replicato ancora nel corpo della medesima (a). La Sinagoga, e la Chiesa glielo attribuiscono di comune consentimento. Vero è, che di tempo in tempo è uscito fuora qualche critico, creando intorno ad esso de' dubbj. Ma dobbiam forse maravigliarcene tra una sì gran fucinata di scrittori, e col prodigioso prurito ch' e' hanno di darsi a distinguere colla singolarità de' proprj pensieri? Grozio vuole, che sia un epitome delle più belle sentenze, che allora fossero cognite tra gli Ebrei (b). Salamone fecele compilare per uso suo, e le trasse dagli autori più antichi di lui, tanto poeti, quanto istorici; in quella guisa, che alcuni Imperatori di Costantinopoli fecero fare altra fiata delle raccolte delle più belle massime, che trovavansi appresso i migliori autori. Aggiugne (c), che sotto Esechia s' ingrossò il volume con quel, che dopo Salamone era stato già detto, o scritto di più utile da' Savj della nazione. Porta la conghiettura (d) fino a nominarci i compilatori di tal raccolta; e furono, dic' egli, Eliacimo, Sobna, e Joahe, de' quali è fatta menzione ne' libri de i Re (e). Quest' autore ha in ciò seguita la conjettura de i Rabbini, che non è fiancheggiata da ragione alcuna, che vaglia. Sicchè ci permetterà

(a) *Prov.* xxv. 1.

(b) *Grot. in* 3. *Reg.* iv. 32. & *Præf. in Prov.*

(c) *Grot. ad Prov.* xxiv. 23.

(d) *Grot. in Prov.* xxv. 1.

(e) 4. *Reg.* xviii. 26.

rà di negare tutto ciò, che si avanza a dire, aspettando che ne adduca prove migliori. Noi tenghiamo colla Chiesa, co' Padri, e gl' Interpetri, che Salamone è il solo vero autore di tutti i proverbj, eccettuandone forse i due ultimi capitoli, ch' esser possono di Agur, e di Lamuele. Non dubitiamo poi punto, che questa raccolta non faccia parte delle tremila parabole, che il presato Principe avea composto (*a*).

(*a*) 3. *Reg.* IV. 32.

Quanto all' ordine di questi proverbj tra loro, alcuni sostengono essere tuttavia nel stato appunto, nel quale avevali posti Salamone. Credono altri non aver noi se non frammenti della sua gran raccolta; e questo sentimento sembra fondato sul testo medesimo di questo libro, in cui osservansi molti titoli. Dal principio fino al capitolo x. la matteria è molto corrente, ed è come il proemio di tutta l' opera (*b*), ed una esortazione allo studio della sapienza. Al capitolo x. lo stile cangia, e vi si mira un nuovo titolo, o piuttosto una ripetizione del primo titolo: *Parabole di Salamone*. Queste sono brevi sentenze, non molto legate le une con le altre, che per ordinario contengono delle antitesi, o allusioni, o anche similitudini. Ogni sentenza fa un senso separato, e intero. In questa guisa continua dal principio del capitolo x. fino al 17. del capitolo XXII. In questo luogo osservasi un nuovo parlare, ed uno stile novello più somiglievole a quello de i nove primi capitoli. Lo stile di questa fatta si sostiene fino al Ṽ. 23. del capitolo XXIV. dov' è un nuovo titolo in questi termini: *Hæc quoque sapientibus*. Questo è altresì diretto a i Savj; o piuttosto (*c*): *Ecco ancora altre massime di sapienti*. Lo stile n' è succinto e sentenzioso, come quello del capitolo x. e susseguenti. Al capitolo xxv. leggonsi queste parole: *Ecco le parole, che furono raccolte, e compilate dalla gente d' Esechia, Re di Giuda*. Cotesta raccolta giugne fino al capitolo XXXI. nel quale si trovano queste parole: *Discorso d' Agur, figlio di Jake*. Finalmente il capitolo XXXI. ed ultimo ha per titolo: *Ragionamento del Re Lamuele*.

(*b*) *Mercer. Grot. Munst. alii passim.*

(*c*) *Hebr. Gam ellèhlechachàmim.*

Da tutto questo sembra dimostrativo, che i proverbj nel modo, che l' abbiamo, sono una compilazion di sentenze di Salamone fatta in varj tempi, e da persone diverse, ragunate in un corpo da Esdra, o da quei, che rividero i libri sacri dopo la schiavitudine di Babbilonia,

e che li posero in quello stato, che di presente si trovano. Il che ha dato luogo ad alcuni comentatori di spartire i proverbj in tre libri. Bajno (*a*) ristrigne nel primo libro i dieci primi capitoli. Il secondo contiene il decimo capitolo, ed i seguenti, sino al ℣. 17. del capitolo XXIII. Il terzo dall' accennato luogo sino al fine.

Un' altra pruova, che quest' opera sia una collezione fatta da varj autori, è che in essa osservansi moltissimi versetti, e replicate sentenze (*b*). La qual cosa non sarebbe avvenuta, se lo stesso autore le avesse scritte ordinatamente, ovvero se una sola persona avesse travagliato a questa raccolta. Io quì non parlo delle sentenze, che si trovano ne i Settanta, e nella Volgata, le quali non leggonsi nell' Ebraico testo, e sono in numero di dodici, o tredici, e sono state aggiunte al testo Latino dopo S. Girolamo.

Il Rabbino Kimchi ha creduto, che Isaia avesse fatto la compilazione de' proverbj. Altri la riferiscono ad Elcia, e a Sobna ufficiali d' Esechia. Certa cosa è, che Esechia fece fare una raccolta delle più belle massime di Salamone, e forse ancora degli altri Savj: ma ignorasi il come, il quando, per chi la fece, nè ciò ch' essa comprendeva, e se noi l' abbiamo di presente intera. S. Ippolito citato da Anastasio Niceno (*c*) dice, che sotto il regno d' Esechia si attese a fare la scelta dell' opere utili, e edificative di Salamone, da quelle, ch' erano meno utili, e che non contenevano cosa veruna atta a riformare i costumi, e ad istruire i popoli. Si scelse adunque tra tutti i suoi cantici il solo cantico de' cantici, che noi abbiamo, e infra le sue parabole si estrassero quelle, che leggiamo in questa raccolta. Eusebio da Cesarea citato appresso il menzionato autore, dice a un dipresso la medesima cosa. Stima, che sotto il regno del prefato Principe, come si venne in cognizione, che il popolo s' abusava di varj segreti naturali, riportati da Salamone nelle sue opere, nelle quali parlava delle piante, e de' rimedj per le malattie, e che introducevasi l' uso di ricorrere a questi libri, anzi che al Signore: Esechia fece raccorre quanto eravi di più utile in queste opere differenti, e tutto il rimanente soppresse. Ciò ch' egli ne riserbò, è appunto, dicon' essi, quel, che presentemente noi abbiamo. Questo sentimento non è molto lontano da quello

(*a*) *Vide Baynum & Cornel. a Lapide*.

(*b*) *Vide cap.* XIV. 2. & *cap.* XVI. 25. *Item cap.* XI. 2. XVI. 18. XVIII. 12. *Item cap.* XII. 14. XIII. 2. XVIII. 20. *Item* VI. 19. XIX. 5. 9. & XIII. 11. XX. 21. 23. & XX. 10. 23. & XXI. 9. XXV. 24. XIX. 24. XXVI, 15.

(*a*) *Anast. Nicen. quæst. 39. in Script.* Vedete sopra il cap. XXV. 1. Cornelio a Lapide, Tostat. sopra il 3. lib. dei Re, cap. XV. quæst. 8. Vatablo sul cap. XXIV. 23. de' Proverbj. E Salazare sopra il cap. XXI. 17.

lo de' Rabbini, che pure attribuiscono la raccolta di questi tre libri ad Esechia (*a*); credendo, ch' e' facesse sparire moltissime opere di Salamone.

Non si va d' accordo intorno al tempo, che Salamone compose i suoi proverbj. Opinano alcuni Ebrei (*b*), che facesse il cantico de' cantici essendo anche giovane; i proverbj in età più matura, e l' Ecclesiaste verso il fine de' suoi giorni. La loro principal ragione si trae da i titoli di questi libri. Nel cantico, ei si nomina semplicemente Salamone. Nel principio de' proverbj prende il titolo di Re d' Isdraele; ma nell' Ecclesiaste si qualifica Re di Gerusalemme: ecco in vero validissime prove. Altri Rabbini (*c*) giudicano, che cominciasse a scrivere molto vecchio, e poco avanti la sua morte; avendogli Iddio reso allora il suo SS. Spirito, che da lui aveva ritirato nel tempo delle sue dissolutezze. Stimasi bene con maggiore verisimilitudine, che questo Principe componesse i suoi proverbj nel tempo, ch' egli era maggiormente ripieno dello spirito della sapienza, e di que' vivissimi lumi che nel mondo tutto ne sparsero gli splendori, e che gli acquistarono la fama del più saggio Re della terra: ei ragiona de' suoi proverbj nel libro dell' Ecclesiaste (*d*); ond' è certo, che composegli avanti quest' ultimo libro. Attesta S. Girolamo (*e*), che i proverbj sono scritti in versi; e verisimilmente vuol dire in versi sciolti, o piuttosto in poetico stile, in quella guisa, che sono le sentenze degli antichi Filosofi (*f*).

Non dubitasi della canonica autorità del libro de' proverbj. Noi non abbiamo notizia d' alcuno nell' antichità, eccetto Teodoro Mossuesteno (*g*), che abbialo contraddetto, pretendendo che Salamone l' avesse composto per iscienza del tutto naturale, e ch' essendo versatissimo, ed illuminatissimo, non avesse avuto di bisogno per comporlo d' una particolare inspirazione. L' autore d' una certa memoria pubblicata ne' sentimenti di alcuni Teologi d' Olanda, in ordine alla inspirazione de' libri santi, tiene appuntino gl' istessi principj. Que' Signori Teologi s' industriano, per quanto possono, a risparmiare i miracoli, e le cose soprannaturali. Ma Iddio non ha che fare di questa loro economia; e la Chiesa guidata, ed ammaestrata dal Divinissimo Spirito ha sempre riconosciuto i proverbj come un libro veramente inspirato. I sagri scrittori

(*a*) *Vide Bayn. in Prov.* XXV. 1. *& Talmudic. apud Mercer. Præf. in Prov.*

(*b*) *Vide Bayn. hic, & Cornel. a Lapide.*

(*c*) *Zemach. David. pag.* 33. *Seder-Olam. Rabba, cap.* 15.

(*d*) *Eccl.* XII. 9. *Composuit Parabolas multas.*

(*e*) *Hieron. in Isai. Præf.*

(*f*) *Laert. lib.* 1. *Vide not. Casaubon.*

(*g*) *Vide Concil. Constant.* IV. *Coll.* 4. *art.* 63.

tori del nuovo teſtamento gli hanno di frequente citati (*a*). Laonde non avvi niuna legittima ragione di rivocare in dubbio la di loro inſpirazione, e canonica autorità.

(*a*) *Vide Hebr.* xii. 5. 6. *Canis reverſus ad vomitum. Ex Prov.* xxvi. 11. *Jacob.* iv. 6. *Humilibus dat gratiam, Ex Prov.* iii. 34. *Apoc.* xix. 3. *Ego quos amo, arguo, & caſtigo, ex Prov.* iii. 12.

La verſione de' proverbj fatta da i Settanta, o almeno cognita, e ricevuta ſotto il lor nome, ſeguita e citata dagli Apoſtoli, e da i Padri più antichi, diſcoſtaſi bene ſpeſſo dall' Ebreo; contenendo altresì un buon numero di ſentenze aggiunte, che non ſono nel teſto originale, ed alcune delle quali trovanſi nel libro dell' Eccleſiaſtico. Le verſioni Arabe, e Siriache, e quel che è ben ſingolare, la parafraſi Caldea in alcuni luoghi, ſembrano preſe ſul Greco. Il teſto della Romana edizione ci rappreſenta varj traſponimenti, principalmente dopo il capitolo xxvi. 22. inſerendo in queſto luogo i primi quattordici verſetti del capitolo xxx. Indi ripiglia il ℣. 23. ed i ſeguenti del capitolo xxiv. Appreſſo rimette il ℣. 15. ed i ſeguenti del capitolo xxx. poi il capitolo xxxi. e finalmente il capitolo xxv. ſino al ℣. 29. incluſivamente, che termina il libro. Non riferiſco or quì le diverſità, e traſponimenti di minor rimarco, che veggonſi in ogni capitolo, per eſſere in troppo gran numero. Non è molto agevole lo 'ndovinar la ragione di sì fatti cangiamenti, e di tali traſpoſizioni. Credono alcuni eruditi (*b*), che ſiccome anticamente v' erano molte compilazioni di proverbj fatte in varj tempi, e da autori diverſi, le raccolte che ſe ne avevano, non erano uniformi; avendole gli uni diſpoſte in un ordine, e gli altri in un altro, da quì naſce la diverſità nella diſpoſizione delle ſentenze, e nell' ordine delle maſſime, e de' capitoli. La qual coſa dee ſoltanto intenderſi della Greca verſion de' proverbj, e non già dell' Ebraico originale, che non ha mai variato. Gli Elleniſti ſono veriſimilmente i primi autori di sì fatti ſcomponimenti. Potrebbe crederſi, che il traduttore travagliando ſemplicemente per uſo proprio, aveſſe ſecondato il ſuo guſto, ed il ſuo genio piuttoſto, che il teſto che aveva nelle mani, aggiugnendo, riſecando, traſponendo, parafraſando, ſecondo via via che il giudicava ſpediente. Ma confeſſiamo di non ſapere, donde proceda tal differenza.

(*b*) *Grot. in cap.* xv. 33. *Boſſuet, Præf. in Prov. pag.* 16.

Oltre i proverbj, l' eccleſiaſte, e la cantica, che indubitatamente ſono di Salamone, gli ſono ſtate attribuite ne' ſecoli paſſati varie opere pernizioſiſſime, la maggior

gior parte intorno alla Magìa; per coprire con sì gran nome la malvagità di quest' opere delle tenebre: per esempio, se gli appropria un libro della *guarigione delle malattie*, di cui parla Kimchi. Un altro intitolato, *la contraddizione di Salamone*, condannato da Papa Gelasio, ed il *testamento di Salamone*, cognito, e citato da Gaulmino. Alberto Magno cita cinque libri di questo Principe nel suo specchio Astrologico 1. *Il libro Almadad*. 2. *Il libro de' quattro Anelli*. 3. *Liber de novem candariis*. 4. *Il libro delle tre figure de gli spiriti*. 5. *De i suggelli per iscacciare i Demonj*. Tritemio ne nomina altri quattro. *Il* 1. *le clavicole di Salamone dirette al suo figliuolo Roboamo*. *Il* 2. *liber Lamene*; forse delle lamine incantate. *Il* 3. *liber Pentaculorum*; per avventura *de i Pentagoni*. *Il* 4. *de i ministerj degli spiriti*. Reuclino citane uno intitolato, *Raziel*. Chico un altro col titolo della *Hygromanzia*, *al suo figliuolo Roboamo*. Tutti i sopradetti libri, come ben si vede, san di Magia, e sono infinitamente lontani dallo spirito, e dalla sapienza di Salamone. Può vedersi Naudeno Apologia de i grand' uomini tacciati di magìa.

Non è solamente alla giornata, che gl' impostori si arrogano il nome di tanto Principe, per dar credito all' empie, e superstiziose lor pratiche. Narra Giosesso (*a*), che Salamone compose degl' incantesimi per sanare le infermità; e formole di scongiuramenti per iscacciare i Demonj, delle quali anche de' suoi giorni taluno valevasi. Riferisce, che un certo Eleazaro diè la fuga a molti Demonj in presenza di Vespasiano mediante un anello, in cui stava racchiusa una radice indicata, per quanto dicevasi da Salamone, e in proferendo il nome di questo Principe. Noi annoveriamo tra le apocrife, tutte le suddette pretese opere di Salamone, come pure le lettere, che si vuole, da esso scritte ad Iram, e le risposte, che Iram gli fece, le quali Giosesso come verissime riferisce.

(*a*) *Joseph. Antiq. lib.* VIII *cap.* 2.

DIS-

DISSERTAZIONE

IN CUI S'ESAMINA, SE GLI ANTICHI Legislatori, e i Filosofi abbiano tratto dalla Scrittura le loro Leggi, e la loro Morale.

E' Cosa ben rara negli scritti Polemici di tenere aggiustatamente il mezzo, e di non offendere in qualche modo la verità nel calore della contesa, e della disputa. Tempo già fu, che si credeva, e sostenevasi con vigore, che gli antichi Filosofi avessero tratto da i libri Sacri degli Ebrei ciò, che trovavasi di più giusto nelle loro Leggi, e di più sano nelle di loro oppinioni. In altre circostanze, si tenne il contrario, e provossi, che non aveano avuto conoscenza veruna delle nostre Scritture; e ch' erano stati come tutti li altri Pagani immersi nell' errore, e abbandonati allo smarrimento del loro spirito; che se pure v' era tra essi, e i libri di Mosè, e de' Profeti una qualche conformità, era in tutto, e per tutto casuale, e un' effetto del lume naturale, che Dio non nega a veruno degli uomini. Finalmente in questo ultimo secolo si sono veduti Scrittori (*a*), che dando in un' altro estremo sostennero, che lo stesso Mosè avea cavato le Leggi sue, e le cirimonie dagli Egizzj, e che avea profittato delle istruzioni ricevute da essi, *essendo stato*, come dice S. Stefano, *istruito di tutta la sapienza di que' popoli* (*b*). Noi ci siamo ingegnati di confutare il sentimento di questi secondi nel discorso sopra l'Esodo (*c*), e in questa Dissertazione ci accingiamo ad esaminare l' opinione de' primi.

Dopo l' uscita d' Egitto fino agli ultimi tempi de i regni di Giuda, e d' Isdraele, dimorarono gli Ebrei uniti, e ristretti nel lor paese, occupati a coltivare i campi, e a render fruttifera quella felicissima terra, ove scorrevano rivi di latte, e di mele, intenti ad allevare i lo-

(*a*) *Marsham Canon. Aegyptiac. & Spencer. de legib. Hebraeor. Ritualib.*

(*b*) *Act.* VII. 22.

(*c*) Ragionamento sopra l' Esodo.

i loro figliuoli, a ſtudiare, e praticare le leggi de i lor maggiori, vivevano ſeparati, e diſgiunti dagli altri popoli, godevano della vicinanza del mare per ritrarne i comodi, ma ne ſtavano baſtantemente lontani per non corromperſi col comerzio di ſtranieri paeſi, e non avevano attenenza veruna, nè per mezzo di maritaggi, nè per le pratiche della religione co' le nazioni Idolatre. In ſomma vivendo in una maniera in tutto e per tutto ſingolare, rendevanſi o diſpregevoli, o pure odioſi a i Gentili; così s' andavan formando gli oſtacoli continovi, ed invincibili alla di loro concordia. Tale ſi è la pittura, che lo ſteſſo Gioſeffo (*a*), e gli autori profani a noi ne fanno: *Inſtituta ſiniſtra, fœda, pravitate valuere... apud ipſos fides obſtinata; adverſus omnes alios hoſtile odium.... Judæorum mos abſurdus, ſordiduſque*, ſcrive Tacito (*b*).

Dopo il ritorno dalla ſervitù l' Ebrea nazione fu più oſcura, e meno poſſente; ma più affezionata che mai agli antichi ſuoi riti, e per ciò più aliena dal trattare co' foreſtieri. Ma ſiccome eraſi molto ſparſa per via delle traſmigrazioni, e degli eſilj, a cui era ſtata eſpoſta e che trovavanſi degli Ebrei in tutte le parti del Oriente, in Egitto, nell' Africa, nell' iſole del Mediterraneo, nella Grecia, e nell' Italia: per quanto foſſero gli Ebrei diſprezzati, e vilipeſi, ſi tirarono adoſſo per la ſingolarità della loro condotta, e del genere del viver loro, gli occhi, e la curioſità de i popoli, infra quali vivevano. Nacque il deſiderio di ſapere l' origin loro, le ſtorie, e le leggi. In fine ſotto il regno di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto s' intrapreſe la traduzione dall' Ebreo in Greco della lor legge; e allora ſi cominciò a leggerla, e ad eſaminarla con più d' attenzione. I Filoſofi, atteſo il comodo, che recava loro la lingua Greca, divenuta la favella di quaſi tutto l' Oriente, dopo lo ſtabilimento della monarchia d' Aleſſandro Magno, e de' ſuoi ſucceſſori, impreſono viaggi per cercar fuori della lor patria uomini, da cui poteſſero una qualche coſa imparare. Godeva da lungo tempo l' Egitto una grandiſſima ſtima in materia di ſapere, più che verun' altra parte del mondo; e colà furono frequentiſſimi i viaggi. Gli Ebrei medeſimi curioſi di conoſcere i coſtumi de i foreſtieri ſi diero a viaggiare, a oggetto di perfezionarſi, ſiccome appariſce dell' eſempio di Jeſu figliuolo di Sirac,

(*a*) *Joſeph. lib.* 1. *contra Appion. pag.* 1038.

(*b*) *Tacit. Hiſtor. lib.* v.

rac, autore dell' Ecclesiastico (*a*), che attesta di aver molto viaggiato, esortando gli altri a seguire il suo esempio.

Fu principalmente, per quanto dicesi, nell' intervallo, che valicò tra il ritorno del Babbilonese servaggio, e la venuta di GESU' Redentore, che trassero i Filosofi Pagani dalle Divine scritture quelle massime di morale, che ammiriamo nelle opere loro, e quelle grandi idee di Dio, uniformi cotanto a quelle, che veggiamo ne' libri di Mosè. In esse trovarono Pittagora, Platone, e tanti altri, i modelli delle più perfette Repubbliche; e dalla medesima fonte cavò Solone la maggior parte delle sue leggi. Viaggiò da per tutto Pittagora, e vedde, a quel che pretendesi, Geremia in Egitto (*b*), ed Ezechiele in Caldea (*c*): Ermippo, citato da Giosesso (*d*), dice d' aver non solo conosciuto gli Ebrei, ma che pigliò ancora molte delle lor leggi, e introdussele nella sua Filosofia. Osserva l' istesso Giosesso (*e*), che Platone imitò Mosè, prescrivendo con molta premura, a esempio suo, lo studio, e la cognizion delle leggi del proprio paese. S. Clemente Alessandrino (*f*) parlando ai Gentili dice, che tutto quel mai, che hanno di vero le leggi di Platone, e degli altri legislatori, deriva lor dagli Ebrei, e che da' essi presero i lor poeti la maggior parte de i loro più be' pensieri, e delle loro più ricche espressioni (*g*); ed allegane moltissimi esempj, che danno a conoscere la conformità de i sentimenti degli uni, e degli altri. Sostiene il martire S. Giustino (*h*), che non debbonsi considerare i filosofi Pagani come autori delle grandi sublimissime verità da lor pubblicate; essendo impossibile, che n' avessero avuto notizia, se non l' avessero tratte dal fondo delle divine scritture. Scende poi al particolare, e mostra, che Orfeo, Omero, Solone, Pittagora, Platone, ed altri molti viaggiarono in Egitto, e vi consultarono i libri di Mosè, rettificando con la lettura di quelle opere divinissime l' idea, che avevan di Dio, traendone dalle medesime una giusta, e miglior conoscenza. Egli altrove mantiene (*i*), che quanto i filosofi, e i poeti Greci insegnarono intorno all' immortalità dell' anima, e le pene degli empj, lo cavarono dalle scritture de i Profeti; e che se osservasi ne i loro scritti, per esempio in quelli di Platone, della diversità, posti a petto di Mosè, ciò procede, per-

(*a*) *Eccli.* XVI. 23. XXXIV. 12. XXXIX. 5.

(*b*) *Aug. lib.* 2. *de Doctrina Christ. c.* 28. *& lib.* 8. *de Civit. c.* 11.

(*c*) *Quidam apud Clem. Alex. l.* 1. *Stromat.*

(*d*) *Lib.* 1. *contra App. p.* 1046.

(*e*) *Idem lib.* 2. *contra App. p.* 1079.

(*f*) *Clem. Alex. Admonitione ad Gentes, pag.* 46.

(*g*) *Idem, ibidem pag.* 47. 48.

(*h*) *Justin. Apolog.* 1. *pag.* 15. *Edit. Paris. an.* 1636.

(*i*) *Just. Apolog.* 2. *pag.* 81. 82.

perchè questo Filosofo non ben comprese quel, che diceva il legislator degli Ebrei (*a*). Se dunque tra voi, e noi ci è qualche somiglianza, dic' egli a i Pagani, non è mica, che a voi dobbiamo saperne buon grado; è bensì ciò derivato, perchè ci avete copiato.

Riconoscendo Celso (*b*) la conformità de i sentimenti di Platone, di Mosè, e de' Profeti degli Ebrei, concludevane essere stati gli Ebrei, che da Platone tratti ne avevano i lor sentimenti. Ma Origene confutò agevolmente sì nera calunnia, mostrando, che Mosè, e tutti i Profeti degli Ebrei erano a gran pezza di Platone più antichi: laonde il sentimento di Celso non fece in questa parte progresso alcuno. Ma diceva pur' anche un' altra cosa, che sembrava più plausibile, fondata sempre sullo stesso principio. Perchè mai, gracchiava costui, consultare gli antichi Ebrei, trovando noi l' istesse cose appresso Platone, e in una maniera assai più chiara, e in uno stile molto più nobile? Origene gli rispose, che i sacri autori avendo maggiormente cercato di trar profitto, che di piacere a i loro lettori, aveano proporzionato il loro stile, e il discorso alla capacità de i più; che i Filosofi, e quei, che scrivono unicamente per gli Eruditi, troppo ristringono i loro studj, e utili sono a pochi; ond' è, che d' ordinario son poco noti, e pochissimo letti: dove all' opposto i sacri scrittori, che si sono adattati alla capacità, e allo intendimento della moltitudine, girano per le mani di tutti, e recano a parecchi sommo vantaggio. Da questo capo procedono gli ammirabili progressi dell' Evangelio, mentre che Platone stassene quasi solo, e derelitto.

Tertulliano (*c*) dopo aver dimostrata l' antichità delle leggi Mosaiche, e delle scritture degli Ebrei, sostiene, che quanto apparisce di più giusto nelle leggi degli antichi legislatori Pagani deriva unicamente dalla legge di Mosè da essi imitata: *Sciatis ipsas leges quoque vestras, quæ videntur ad innocentiam pergere, de divina lege, ut antiquiore, formam mutuatas*. Aggiugne altresì, che i Poeti, e i Filosofi cavarono da i fonti Profetici, anzi vi bevvero a gran sorsi la dottrina, e ciò che di più puro nell' opere loro si trova: *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non de Prophetarum fonte potaverit? Inde igitur, & Philosophi sitim ingenii sui rigaverunt*. Ma abbagliati in mezzo di

(*a*) *Just.* 2. *Apolog. pag.* 93.

(*b*) *Vide Origen. lib.* VI. *contra Celsum*.

(*c*) *Tertull. Apologet. Edit. Rigalt. pag.* 19. 39. 41.

ad una sì viva, e splendida luce non ne conobbero tutta la bellezza: ciechi, e prosuntuosi non poterono penetrarne la profondità, e volendola conformare a i loro anticipati giudizj l' hanno guastata, e corrotta; frammischiando i loro dubbj e le loro oppinioni colle verità infallibili, e divine di que' sacratissimi oracoli: *Nec mirum si vetus instrumentum ingenia Philosophorum interverterunt, &c.* Il Demonio, dic' egli altrove (*a*), ha dissegnato a bella posta negli scritti de i Poeti certi lineamenti delle verità della Scrittura, mescolate colle favole del Paganesimo. Quegli spiriti d' errore hanno fatto inserire ne i Filosofi i caratteri di somiglianza tra i dogmi della Filosofia, e i nostri sentimenti intorno alla religione, a oggetto di distrugger la verità, allorchè nel tempo determinato dalla providenza, doveva comparire nel mondo, affinchè le menti degli uomini imbevute delle false idee, e favole de' poeti, e insieme de' sentimenti de' Filosofi non potessero fare il giusto discernimento tra la verità, e la menzogna. Artificio in sommo grado nocivo, e pur troppo riuscito rispetto a coloro, che non amano a disingannarsi. Sicchè il Demonio ha adoperato contra di noi con quasi uguale successo, e la verità, e la bugia: *Omnia adversus veritatem de ipsa veritate constructa sunt.* La verità confusa co' la favola perdeva tutto il suo vigore, non meritando la falsità veruna credenza; e gli Apostoli medesimi apportando ragioni per abbattere le follie, e gli errori del Paganesimo, la caduta di questo traeva seco come di necessità quella delle verità frammischiatevi: *Ut quis ideo non putet Christianis credendum, quia nec Poetis, nec Philosophis.*

(*a*) *Idem Apologet. pag.* 21. 42.

Cotal pensiero non è solo di Tertulliano; il martire S. Giustino lo propone altresì nella seconda sua apologia (*b*), credendo, che i Demonj inspirassero a i Poeti molte verità toccanti GESU' CRISTO, e che facessero intromettere nelle opere loro la storia della maggior parte delle azioni del nostro divin Salvadore, voltate in favolosa maniera, e applicate alle divinità del Paganesimo. Prevedendo gli spiriti seduttori la venuta di GESU' CRISTO predetta da i Profeti s' erano ingegnati di prevenir gli animi contra di lui, spargendo pel mondo una quantità di favole, e di racconti d' incredibilissimi prodigj, a intento che quando fosse venuto il Redentore, gli uomini

(*b*) *Just. Apologet.* 2. *p.* 68. 89. *& Apolog.* 1. *pag.* 51.

mini avvezzi alle finzioni, e a i falsi miracoli non fossero più disposti a ricevere neppure i veri, riferiti dall' Evangelio; e che disanimati dalla difficoltà della discussione, che converrebbe fare per discernere il vero dal falso, ributtassero ugualmente tutto, perchè tutto sembrerebbe lor finto, e favoloso.

S. Cirillo Alessandrino scrivendo contra l'Imperador Giuliano (a) francamente asserisce, che gli antichi Filosofi, i più illustri, e i più famosi della Grecia, essendo tutti di gran lunga posteriori al tempo di Mosè, trassero moltissime cose da i suoi libri per inserirle ne i loro scritti; benchè in tutto non sieno riusciti: imperocchè mancando di penetrazione per disvelare il vero senso del legislator degli Ebrei, non concepirono se non false, o almeno imperfette idee della Divinità. Aggiugne in oltre che alcuni di que' Filosofi essendo vivuti nel tempo medesimo de i Profeti degli Ebrei, non ebbero difficoltà di copiarli, e mettere nelle opere loro i sentimenti di que' divini scrittori. Mercechè finalmente sarebb' egli possibile, che i Filosofi, che fecero tanti viaggi, principalmente in Egitto, trascurassero ciò, ch' era più capace per contentare la loro curiosità, e soddisfare il loro amore verso la verità? In conclusione la conformità de i sentimenti, che tra essi si osservano, allorchè si tratti delle generali nozioni, non fa ella vedere, che tutti trassero da un comune principio, perciochè in tutto il rimanente delle loro oppinioni sono infra loro sì varj? Entra poi nell' esame de i lor sentimenti sopra la creazione, la divinità, e gli attributi Divini, intorno al Verbo, e allo Spirito Santo, e all' anima del mondo.

(a) *Cyrill. Alex. contra Julian. lib. 1. post initium.*

Teodoreto (b) nell' opera sua contro ai Greci s' avanza a dire sulla testimonianza degli storici (c), che gli antichi Filosofi, come Ferecide, Pittagora, Talete, Solone, Platone, viaggiarono in Egitto, in Sicilia, e per l' Italia; e che nè la diversità de i costumi, nè la distanza de i luoghi, nè la differenza delle Monarchie, non gl' impedirono d' andar cercando per istruirsi, ovunque sapevano esservi uomini intelligenti: e stima, che profittassero non solo delle lezioni degli Egizj, ma di quelle ancor degli Ebrei; fino a ricever Pittagora la circoncisione, che gli Egizzi imitata aveano dagli Ebrei. Cita altresì il Filosofo Porfirio gran nemico del nome Cristiano

(b) *Theodoret. Serm. 1. ad Græcos, pag.* 466. & 471. 472.

(c) Cita Porfirio nemico de i Cristiani, Numenio Pittagorico, Plutarco, e molti altri.

no, il quale provava con un' oracolo di Delfo, che la via, che conduceva agli Dii (*a*) era ſtata trovata da i Caldei, dagli Egizzi, da' Fenicj, da i Lidj, e dagli Ebrei; e che i Greci non avevan fatto, ſe non che copiarli, anzi corrotto ciò, ch' era venuto loro da que' Barbari. Dunque, ſecondo lo ſteſſo oracolo, i Profeti degli Ebrei erano i ritrovatori della verità, e della vera Filoſofia. Che ſe poi l' oracolo d' Apollo uniſce agli Ebrei, i Caldei, gli Egizzi, e i Fenicj, è ſpediente, che voi ſappiate, ſegue a dire Teodoreto, che que' medeſimi popoli non ebbero conoſcenza della verità, ſe non quanta ne traſſero dagli Ebrei. La impararono i Fenicj dalla continovata corriſpondenza tenuta con gli Ebrei lor convicini. Riceverono i Caldei dagli ſchiavi Iſdraeliti la cognizione del vero Dio nel lor ſoggiorno in Babbilonia: I miracoli operati da Dio in grazia di Daniele, e de' ſuoi compagni convertirono parecchi Caldei. Ciro medeſimo venne addottrinato nella vera religione da Daniele, che vivea nella ſua corte; e quel Principe comunicò a i Lidj da lui ſoggiogati la ſcienza della religione, che avea sì avventuroſamente acquiſtata. Finalmente gli Egizzi eranſi approfittati della dimora degli antichi Ebrei in Egitto, per iſtruirſi de i lor ſentimenti intorno alla divinità, e agli altri articoli della religione.

(*a*) *Theodoret. ex Porphyr. loco citato, pag.* 472. Tin de eureſino Theos Aegyptois hemartyreſe, Phoenixite, kae Chaldaeois, Lydoiſte, kae Hebraeois.

Euſebio (*b*) ha provato lo ſteſſo, ma molto più diffuſamente, impiegando tutto l' undecimo libro della preparazione Evangelica a dimoſtrare, che Platone ha tolto i principali punti della ſua Filoſofia, e Teologia da i libri Santi. Diffondeſi in oltre a moſtrare la conformità de' ſentimenti di quel Filoſofo, con quegli, che ſono eſpreſſi nella Scrittura, facendo una lunga enumerazione di quanto ha detto Platone intorno alla Divinità, al Verbo, all' Idee, al Sommo Bene, ſopra la virtù, la immortalità dell' anima, la creazione del mondo la reſurrezione, il giudizio di Dio, ec. Che ſe la maggior parte de' Greci ſeguirono Platone, e ſe Platone imitò gli Ebrei, ne ſegue chiaramen, tedice Euſebio, che quaſi tutta la Filoſofia de' Greci deve i ſuoi natali agli Ebrei. Va continuando la medeſima comparazione nel duodecimo libro, e in una parte del decimoterzo; (*c*) e in queſto cita Ariſtobolo; il quale manifeſtamente dice, che Platone ha in modo viſibile imitate

(*b*) *Euſeb. Cæzar. lib.* XI. *Præp. Item. lib.* XII. & XIII.

(*c*) *Præparat. lib.* XIII. *c.* 12.

tate le leggi, e la disciplina, o le cirimonie, e gli usi degli Ebrei; attestando, che avanti Alessandro Magno, e l' Imperio de' Persiani v' era una traduzione in Greco de i cinque libri di Mosè; ma siccome non era esatta, nè molto perfetta fecesene una nuova a istanza di Demetrio Falereo, sotto il regno del Re Tolomeo Filadelfo. Dalla prima traduzione, a quel ch' egli dice, aveano tratto Pittagora, Platone, Socrate, e tanti altri antichi, che vivevano avanti Filadelfo, le loro idee intorno alla divinità, providenza, e creazione del mondo. Allega in oltre Eusebio S. Clemente Alessandrino, che scrive in più luoghi (*a*) in termini espressi, che gli antichi Filosofi, e principalmente Pittagora, e Platone aveano tolto quanto c' era di migliore negli scritti di Mosè, e de' Profeti, e proccura di provarlo con molti esempj di somiglianza, che trova ne i lor sentimenti.

Teneva S. Ambrogio (*b*) gli stessi principj, come apparisce da molti passi delle sue opere; non facendo alcun dubbio, che Pittagora, e Platone essendo in Egitto, non avessero tratto, da i Sagri libri molte belle sentenze, colle quali arrichirono dipoi le opere loro. E par che dica essere stata una delle principali intenzioni di Platone, andando in Egitto, di consultare la vita di Mosè, le sue leggi, e gli oracoli de' Profeti (*c*): *Eruditionis gratia Ægyptum profectus, ut Moysis gesta, legis oracula, Prophetarum dicta cognosceret*. S. Agostino in alcuni de' suoi scritti (*d*) aveva detto, che Platone nel suo viaggio d' Egitto v' avea veduto Geremia, o almeno, che vi aveva letto i suoi scritti. Ma avendo considerata la cosa con più di maturità, e di riflessione si disdisse intorno a quest' articolo (*e*); perchè Geremia era morto avanti Platone, e le sante scritture non vennero tradotte in Greco, se non dopo la morte di questo Filosofo, e per conseguenza non poteva averle lette in quello idioma. Ma, ciò non osta, soggiugne, ch' ei non potesse farsi spiegare da un' Interpetre i libri degli Ebrei, come fece quelli degli Egizzi: e quel che sembra provare, che in effetto il facesse, è la gran conformità, che s' osserva tra ciò ch' e' dice della creazione del mondo, e quel che leggessene in Mosè; ma principalmente tra l' idea di Dio, che si trova in Platone, e le seguenti parole di Mosè (*f*): „Io son quegli, „ che per se stesso esiste; tu dirai a i figliuoli d' Isdrael- „ le:

(*a*) *Vide Clem. Alex. Stromat. lib.* 1. *p.* 299. 342. *& seq. & lib.* 5. *p.* 559. *& seq. &* 592. *& seq. Ita & lib.* VI. *Exhort. ad Gentes.*

(*b*) *Ambros. in Ps.* CXVIII. *Serm.* 2. *n.* 5. *&* 13. *de Fuga Saculi, c.* 8. *n.* 47. *De Bono mortis, c.* 10. *n.* 45. *& c.* 11. *n.* 51. *De Noe, & Arca, c.* 8.

(*c*) *Idem in Psal.* CXVIII. *n.* 4.

(*d*) *Aug. lib.* 2. *c.* 28. *de Doct. Christ. & lib.* VIII. *c.* 11. *de Civit.*

(*a*) *Retract. lib.* 2. *c.* 4. *n.* 1.

(*a*) *Exod.* III. 14. *Ego sum qui sum. Ait. Sic dices filiis Israel: Qui est. misit me ad vos.*

„ lo: quegli che è, a voi mi ha mandato. Dice pure altrove (*a*) esser probabilissimo, che i Filosofi pigliassero dagli Ebraici libri tutto ciò, che hanno di vero, e di buono, ma esser cosa ridicola il credere, che il nostro Salvadore traesse un minimochè da i libri di Platone, come taluni ebbero la sfacciatezza di dirlo: *Multo credibilius est istos potius de litteris nostris habuisse quæcumque bona, & vera dixerunt, quam de Platonis Dominum Jesum Christum, quod dementissimum est, credere.*

(*a*) *Aug. de Doctr. Christ. c. 28. n. 44.*

Ecco quanto si propone di più plausibile, e di più valido per provare, che gli antichi Filosofi de' Greci cavarono dagli Ebrei una gran parte della loro Filosofia. Ma la quistione, che ora trattiamo, essendo puramente di fatto, e d' un fatto non rivelato, e che non appartiene, se non indirettamente alla religione, deesi principalmente aver riguardo al peso delle ragioni, di cui si vagliono i Padri per provarlo. E queste a due si riducono. I. I Filosofi conobbero molte verità, che si trovano ne i nostri Sacri libri. II. Viaggiarono per la più parte in Egitto, ove stanziavano parecchi Ebrei. Ma tre cose a queste ragioni posson rispondersi. La prima, che nè que' Filosofi, nè veruno degli autori contemporanei hanno detto, che fossero stati istruiti di viva voce dagli Ebrei, nè che avessero letto i loro libri. La seconda, che la uniformità, la quale è il principale argomento, su cui si fondano, o non è così grande quanto pretendesi, o ch' ella può derivare da qualche altra cagione. La terza finalmente, che i Filosofi, di cui favelliamo, essendo vivuti avanti che la traduzion de' Sacri libri degli Ebrei fosse recata in Greco, non poterono approfittarsi mediante la lor lettura de i lumi sparsi in que' divinissimi scritti. Noi non neghiamo, che per altre vie, come per quella della tradizione, non potessero avere qualche conoscenza di quelle verità; ma contrastiamo il fatto, che si propon come certo.

Se d' uopo sia opporre autorità a autorità, troverassene senza fallo in minor numero per lo sentimento contrario, forse di più massicce, per la qualità delle ragioni, onde vengono corroborate. Demetrio Falereo, Aristea, Aristobolo, e Gioseffo sono più favorevoli al sentimento, che nega, che i Filosofi abbiano copiato i libri Santi, che per l' opinion, che l' afferma. Origene, Tertulliano

no, e S. Agostino, che citansi per l' affermativa, hanno vigorosamente parlato per la negativa. I somma Lattanzio si è cimentato a provare, che i Profani non ebbero cognizione delle Divine scritture, con ragioni, alle quali non è agevole il rispondere: fa di mestieri esporre ciò con più di chiarezza.

Filone Ebreo (*a*) ha sì poco creduto aver gli antichi Filosofi tratti i lor sentimenti dalle Divine scritture, che spressamente insegna non avere avuto i Gentili notizia alcuna de' libri degli Ebrei, prima della traduzione fatta in Greco per ordine di Tolomeo Filadelfo. Il prefato scrittore è altrettanto più degno di credenza intorno a questo fatto, quanto che aveva studiato Platone, dicendosi comunemente di lui (*b*), *Filone Platoneggia*, o *Platone Filoneggia*. E la pretesa conformità de' sentimenti di Platone con quei di Mosè in ordine alla creazione del mondo, non gli è paruta così grande per obbligarlo a conchiudere, ch' egli abbia imitato Mosè; dicendo semplicemente, che ragionavasi d' aver Platone tolto il suo sentimento da Esiodo; ma continua Filone, *Mosè avealo insegnato agli Ebrei buona pezza prima dell istesso Esiodo* (*c*).

Aristea, da cui Aristobolo, Filone, Gioseffo, e dopo di loro i Padri presero ciò, che dicono della traduzione de i Sacri libri recata dall' Ebreo in Greco sotto il regno di Tolomeo Filadelfo. Aristea (*d*) dico, non era punto persuaso, che i Filosofi avessero tratto cosa alcuna dagli scritti di Mosè, quantunque s' avanzi a dire, che avanti Filadelfo eravi una versione meno perfetta, almeno d' una parte della Scrittura; facendo dire a Demetrio Falereo, che gli Ebraici libri meritano tanto più, che il Re impieghi la sua cura, e liberalità per procurarne la traduzione, quanto che contengono le più Sante, e più Divine leggi di verun' altro libro. Che se gli altri storici scrittori, e Poeti non fecero ne i loro scritti menzione alcuna di tali leggi, e di quei, che l' osservavano, ciò procede, dic' egli con Ecateo d' Abdera, perchè contengono sentimenti troppo puri, e sublimi. E allora quando venne fatta a quel Principe la lettura della versione effettuata mercè de' suoi comandi, dimostrò la sua maraviglia a Demetrio, perchè niuno Istoriografo, nè Poeta avesser parlato d' un opera tanto ammirabile. Demetrio ris-

(*a*) *Philo, lib.* 1. *de Vita Mos. p.* 657. 658.

(*b*) *Hieron. in Catalog. Scriptorum Ecclesiast. De hoc vulgo apud Græcos dicitur:* Ἢ Πλάτων φιλωνίζει, ἢ Φίλων πλατωνίζει.

(*c*) *Philo lib. Quod mundus sit incorruptus, p.* 940. 941.

(*d*) *Aristæas de* 70. *Interpr.*

rispofegli , che tal legge era troppo Sagrofanta , e Divina per effer trattata da boche profane ; e che certi fcrittori avendo tentato di frammifchiarne una qualche cofa nell' opere lero , erano ftati obbligati a rimanerfene , mediante i Divini gaftighi a loro arrivati . Che Teopompo avendone fatto la pruova impazzì , e ftettene un mefe intero fuora de i fenfi . E come nella fua malattia ebbe qualche lucido intervallo , fupplicò il Signore di dargli a conofcere la cagione di ciò , ch' eragli intervenuto , e in fogno comprefe effergli avvenuta in punigione di quella libertà , ch' erafi prefa di render pubbliche cofe occulte e degne d' un fommo rifpetto . E tofto ch' ebbe abbandonata fimigliante rifoluzione , venne perfettamente fanato , e riftabilito nel priftino fuo buon fentimento . Fui parimente informato , continova Demetrio , che un Poeta Tragico nominato Teodete avendo voluto inferire in uno de' fuoi Poemi un non fo che da lui tratto da i libri di Mosè , avea perduta in un tratto la vifta , non avendola ricuperata fe non dopo molte preghiere .

Non pretendo già io di guarentire qui ora la ftoria d' Ariftea , nè gli efempli , che riferifce della Divina vendetta ufata contra coloro , che aveano avuto la temerità di toccare le Divine fcritture . So beniffimo , che molti eruditi , come Valefio , il Cardinal Bona , Giufeppe Scaligero , Hody , e Vandale , ed altri non pochi , foftengono effere quefta ftoria un puro Romanzo , e un racc nto fatto a diletto . Mi è noto , che fi fanno contra della medefima obbiezioni , dalle quali è malagevoliffimo l' ufcirne . A cagione d' efempio , Ariftea fpacciafi per Greco , Pagano , e uffiziale del Re Tolomeo Filadelfo , e nondimeno parla , ed opera da per tutto da eccellente Giudeo ; il fuo ftile è tutto pieno d' Ebraifmi ; dice , che in quel tempo Demetrio Falereo era Bibliotecario del Re , e ben fi fa per teftimonianza d' Ermippo citato da Diogene Laerzio , , che Demetrio Falereo effendofi collegato con Tolomeo Sotero contra di Tolomeo Filadelfo fu mandato in efilio , dove morì morfo da un' afpido , allor che Filadelfo falì ful trono : In oltre era Demetrio uno de' più eloquenti uomini della Grecia , ed Ariftea il fa parlare in foggia barbara e indegna del fuo fpirito , della fua eloquenza , e della purità del fuo ftile . Demetrio cita Ecateo d' Abdera come un' autore più antico , quan-

tun-

tunque de' suoi giorni vivesse; parla costui dell' Eptastadio, il quale non fu edificato, se non dopo il regno di Filadelfo; e fa menzione d' una vittoria del Re d' Egitto riportata contra d' Antigono, come avvenuta nel tempo medesimo, che i Settanta Interpetri giunsero in Alessandria; ben sapendosi, che tal vittoria avvenne sotto un' altro Tolomeo molti anni avanti di Filadelfo: le lettere del Re al Sommo Pontefice Eleazaro, e di Eleazaro al Re, come pure il discorso di Demetrio, sono d' un medesimo stile, e pianissimo. Possono dimostrarsi molte altre cose in questo scritto, che il fanno ravvisare, come un falso componimento. Ma ciò che a noi qui preme, si è, che questo autore, ch' era Giudeo, è indubitatamente molto antico, mentre Filone, e Giosesso ben lo conobbero, senza parlar d' Aristobolo, e d' Alessandro Polistore, perchè a questi due ultimi scrittori contrastasene ancora l' autorità; ed è, dico, che Aristea non credeva, che gli autori profani avessero cavato profitto dalle Sacre scritture degli Ebrei. Noi esamineremo appresso ciò, ch' ei dice d' un antica Greca versione della scrittura, fatta prima di Tolomeo Filadelfo.

La testimonianza di questo scrittore, il qual nega, che i Pagani abbiano avuto notizia delle sacre scritture, è tanto più considerabile, quanto che Giosesso (*a*), S. Clemente Alessandrino (*b*), Eusebio (*c*), e moltissimi altri l' hanno susseguentemente adottata, e riferita con lode. Origene (*d*) non accorda a Celso, che Platone traesse i suoi sentimenti da Mosè; mostra solamente, che Mosè, e i Profeti sono di gran lunga più antichi di quel Filosofo, e per conseguenza esser cosa ridicola il pretendere, che gli Ebraici scrittori abbiano imitato Platone, che è molto più giovane di tutti loro: lo stesso Origene nel suo comento sopra la cantica (*e*) tradotto in Latino da S. Girolamo, asserisce, che avanti GESU' CRISTO Mosè era incognito a i Pagani, e che il suo nome non trovasi in alcuno de i loro libri: *Nunc Moysi nomen auditur, quod prius Judææ tantum claudebatur angustiis. Neque enim Græcorum quispiam meminit ejus, neque in ulla gentilium litterarum historia, de illo, seu ceteris, scriptum aliquid invenimus*. Giosesso (*f*) altresì riconobbe il silenzio degli antichi storici Greci intorno a questo punto, e giudicò di doverne render ragione: ed è, dic' egli, perchè non lessero

(*a*) *Joseph Antiq. l.* XII. *c.* 2.

(*b*) *Clem. Alex. lib.* X. *Stromat.*

(*c*) *Euseb. Præparat. Evang. lib.* XI.

(*d*) *Origen. lib.* VI. *contra Celsum.*

(*e*) *Idem in Cant. Cantic. apud Hieron. Tom.* 2. *p.* 812. *nov. Edit.*

(*f*) *Joseph contra App. lib.* I. *p.* 1051. Tis men alitheias ton ex archis pragmaton diemarton, oti mi taes hieraes imon Biblois hepetycon. *E parlando di Demetrio, di Filone, e di Eupolemo.* O'u gar enin avtois meta pases acribeias tois himeteris grammasi paracoluthein.

ro

ro i noſtri libri; aggiugnendo, che Demetrio Falereo, Filone antico, e Eupolemo ne hanno parlato, quantunque con pochiſſima verità, ed eſattezza, per non eſſere in iſtato d' applicarſi alla noſtra ſtoria, e di ſtudiare le noſtre coſe con tutta la conveniente attenzione.

Tertulliano (a), di cui vedemmo ſopra il ſentimento, e che ſembra sì chiaramente affermare, che tutti gli antichi Poeti, e Filoſofi cercaſſero nelle Sacre ſcritture con che iſtruirſi, e di che adornare l' opere loro, s' eſprime in altro luogo in una foggia, che fa ben dubitare d' averlo veramente creduto. Siccome, dic' egli, nel folto d' oſcura notte non laſciamo di ſcorger tal fiata il cielo tra l' una, e l' altra nugola; e in quel modo, che nel mezzo a i flutti, e della più orribil tempeſta giugneſi una qualche volta al porto, mercè d' una non iſperata fortuna, e d' un' azzardo felice: *proſpero errore*. Così negli autori del Paganeſimo ſi veggono di tempo in tempo certi raggi di luce, che ſi preſentano per un' avventura, che può cieca chiamarſi: *cæca felicitate*; avendo il naturale lor lume ſcoperte certe verità generali, e fatto diſcernere loro certi comuni principj: *Sed & natura pleraque ſuggeruntur, quaſi de publico ſenſu*. Ma non può già inferirſene, che quei che parlano, abbiano conſultato i Profeti degli Ebrei. Imperocchè eglino sì poco tra loro s' accordano, e co' Sagri autori, oſſervandoviſi ben molto più di diverſità, che di ſomiglianza: *tamen plus diverſitatis invenias inter Philoſophos, quam ſocietatis, cum & in ipſa ſocietate diverſitas eorum deprehendatur*. E quando anche ſembri, che ſi conformino con gli oracoli Divini, eſſi in effetto ſe ne dipartono, o traveſtendo le verità, che propongono, ovvero ſtravolgendole con ſenſi ſtrani, o ſottrandone la gloria al loro autore, oppure adoperandole per ſoſtenere la falſità, o per difendere la menzogna. *Vera quoque, & conſonantia Prophetis, aut aliunde commendant, aut aliorſum ſubornant cum maxima injuria veritatis, quam efficiunt, aut adjuvari falſis, aut patrocinari*.

(a) *Tertull. lib. de Anima, pp. 305. 306.*

Con tutto che S. Agoſtino ſia ſtato ſempre molto commoſſo dalla ſomiglianza da lui oſſervata tra Platone, e le Divine ſcritture, e ch' abbia dimoſtrato in alcuni luoghi che gli antichi Filoſofi aveſſero potuto prendere da i libri Santi parte de i lor ſentimenti, non per tanto non è sì fattamente perſuaſo di queſta oppinione, che non inſe-

ſegni il contrario in alcuni altri paſſi. I Filoſofi di queſto mondo, dic' egli (*a*), veddero la verità eterna, e incommutabile, ma ſolamente ſcorſero da lontano, nè trovarono la vera ſtrada per giugnervi. Diſcoprirono il Creatore per mezzo della creatura, e l' autore del mondo, pel mondo medeſimo; ma tennero la verità nella iniquità (*b*): *Veritatem in iniquitate detinent*. Non fu per via della legge, nè della rivelazione, che Dio loro manifeſtoſſi, ma puramente mediante le creature viſibili: *Inviſibilia ejus per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur*. Ecco come conobbero Iddio. Non fu dunque per la legge, nè per le ſcritture degli Ebrei; perochè come il medeſimo Santo confeſſa (*c*), elleno non eran per anche del lor tempo tradotte nel Greco linguaggio.

Il medeſimo Santo Dottore riconoſce altrove (*d*), che Platone, e gli altri poterono altresì cavare i lor ſentimenti dagli ſcritti de' Filoſofi, e de i Profeti, che lor precederono. E' a dir vero molto probabile, che Platone aveſſe ricevuto nella ſcuola di Socrate la maggior parte di que' gran ſentimenti, che trovanſi nelle di lui opere. Socrate era ſtato in Egitto, ed avea conſultato i Savj, e i Sacerdoti di quella nazione. Anaſſagora, e Euripide tenevano i medeſimi ſentimenti degli Egizzi intorno alla creazione del mondo. Ariſtofane non è lontano dalla loro oppinione (*e*). Non dicaſi già, che i prefati autori abbiano furate l' Ebraiche ſcritture. Anaſſagora viveva avanti Socrate: Euripide fu diſcepolo di Socrate, come pure Platone; e ben ſi ſa, che anche Ariſtofane viveva nel medeſimo tempo. Non è dunque in niuna guiſa neceſſario, che Platone uſciſſe d' Atene per imparar quelle coſe, che in lui s' ammirano, e che ſi crede non poterſi trovare che nella ſcrittura. Ebbero in ogni tempo tutte le nazioni antiche tradizioni intorno alla Divinità, alla creazione del mondo, e al diluvio, che non poterono eſſere da veruna rivoluzion cancellate dalla memoria degli uomini; ma sì fatte tradizioni eranſi ancora meglio conſervate appreſſo i Barbari, che appo i Greci, come oſſervalo S. Agoſtino (*f*).

Lattanzio (*g*) ſeppe beniſſimo ſcevrare la confuſione ſtata ſparſa ſu queſta materia; imperocchè ſenza negare che vi foſſe qualche conformità tra l' idee, e l' eſpreſſioni de' Filoſofi, e de' Poeti, con quelle della ſcrittura, ha moſtra-

(*a*) *Aug. Serm.* cxli. *de Verbis Joan. Tom.* v. *pp.* 682. 683. *nov. Edit.*

(*b*) *Rom.* 1. 18.

(*c*) *Aug. de Civit. lib.* 8. *c.* 11.

(*d*) *Idem de Civit. lib.* 8. *c.* 12.

(*e*) *Ariſtophan. in Avibus.*

(*f*) *Aug. lib.* 18. *c.* 37. *de Civit.*

(*g*) *Lactant. de Origino Erroris l.* 2. *c.* 11.

ſtrato, che tutto queſto poteva agevolmente ſpiegarſi ſenza far ricorſo alle ſoluzioni ordinarie, e ſenza tacciare i Pagani d' eſſerſi appropriati i libri Santi. Eglino non gli avevan letti: *Nullas literas veritatis attigerant*. Aveano bensì ſeguito con attenzione alcune tracce di luce ſparſe nella favola, e nell' antica tradizione de' popoli, e in eſſe oſſervarono alcune veſtigie della verità; la quale non era rimaſta pura, ſe non ſe ne i ſacri oracoli delle ſcritture degli Ebrei: *Quæ Prophetarum vaticinio tradita, in ſacrario Dei continebantur, ea de fabulis, & obſcura opinione collecta & depravata, ut veritas a vulgo ſolet....carminibus ſuis comprehenderunt*.

Dimoſtra pur eſſo in altro luogo (*a*) la ſua maraviglia, perchè Pittagora, e Platone ſtimolati dal deſiderio di perfezionare le lor conoſcenze, ſi portaſſero in Egitto, nella Caldea, e in Perſia, per conoſcere i coſtumi, e la religion di que' popoli, ſenza renderſi nella Giudea, dove ſarebbe ſtato loro sì facile d' andare, e per eſſere il ſolo luogo, ove allora potevan trovare ciò, che cercavano. Credo, ſoggiugn' egli, che la provvidenza da ciò fare gli diſtornaſſe, acciò la verità e la vera religione non foſſero rivelate agli ſtranieri avanti il tempo determinato da' ſuoi decreti: *Sed averſos eſſe arbitror Divina providentia, ne ſcire poſſent veritatem, quia nondum fas erat alienigenis hominibus Religionem Dei veri, juſtitiamque noteſcere*. Eſſendo riſerbata al maſſimo liberatore degli uomini la gloria della manifeſtazione di cotanto ſantiſſime verità.

(*a*) *Lactant. de Vera Sapientia, lib.* IV. *c.* 2.

La conformità de' ſentimenti, che veggonſi tra i Filoſofi, e gli autori inſpirati, non è adunque una prova neceſſaria, che quegli abbiano copiato queſti, avendo sì gli uni, che gli altri potuto bere al medeſimo fonte. Iddio è autore d' ogni verità. E benchè i Sacri autori abbiano ſcritto per iſpeziale inſpirazione, ciò non fa sì, che non abbiano detto molte coſe, le quali potevan ſapere, o per iſtudio, ovvero per eſperienza, oppure per rifleſſione, o anche per relazione de' ſenſi. Il lume naturale, che noi tutti riſchiara, in ogni cuore riſplende. L' Onnipotente Maeſtro inſegna interiormente a tutti quei, che gli preſtano orecchio. Quanto è intorno a noi, e ne circonda, parla un linguaggio, che ſi fa intendere da chiunque vi faccia attenzione. Tra le coſe, che fanno breccia negli ſcritti de' Filoſofi, oſſervanſi forſe fatti, circoſtanze, nomi, date, maniere

niere di parlar singolare, che non si sieno potute prendere, se non che ne i libri Santi? Imperocchè se non vi si distinguono, che certe generali idee, o *nozioni* intorno alla Divinità, in ordine alla legge naturale, circa le obbligazioni, la fiacchezza, e la grandezza dell' uomo, non se ne potrà mai niente conchiudere. Non v' abbisogna per iscoprir tali cose, che la riflessione, e i lumi della natura.

Non avvi alcuna, o quasi alcuna verità nella religione, che non sia stata insegnata da qualche Setta di Filosofo, come bene osserva Lattanzio (*a*): *Nam particulatim veritas ab his tota comprehensa est*. Ma niuna Setta le insegnò tutte insieme, tutte pure, e senza miscuglio. I Filosofi si contraddicono, e gli uni gli altri si confutano: *Totam veritatem & omne religionis arcanum Philosophi attigerunt. Sed aliis refellentibus, defendere id quod invenerant, nequiverunt; quia singulis ratio non quadravit*. Se tutti avessero preso dalle scritture, vedrebbonsi tra di loro variazioni sì fatte? Il sistema della religione è ammirabilmente continuato ne i Sacri libri; ma pochissimo ne' Filosofi.

(*a*) *Lactant. lib. 7. de Divino praemio, c. 7.*

Convien ora disaminare, se avanti il regno di Tolomeo Filadelfo vi fosse già una Greca traduzione della Scrittura degli Ebrei, in tutto, o in parte diversa da quella, che di presente noi conosciamo sotto il nome della versione de i Settanta. Già sopra vedemmo, che il preteso Aristea così credevalo, facendo dire a Demetrio Falereo d' aver saputo, che Teopompo avendo voluto prendere una qualche cosa *in una versione in altro tempo fatta, benchè molto difettosa, ed imperfetta, era impazzito*. Aristea (*b*) non assevera la cosa, nè allegane prove, la propone soltanto sopra d' un sentito dire: ma Aristobolo passa più avanti (*c*), dicendo espressamente, che innanzi a Demetrio Falereo, e prima ancora della Monarchia de' Persiani, e il regno d' Alessandro Magno erasi travagliato alla traduzione de i Sacri libri; di modo che avevasi in Greco la storia dell' uscita d' Egitto, il racconto di tutti i prodigj avvenuti a pro degli Ebrei, le leggi di Mosè, e la maniera ond' essi erano stati collocati in possesso del lor paese; ciò dir vorrebbe, che non solo i libri di Mosè, ma Giosuè ancora, e forse i Giudici erano stati trasportati nel Greco idioma buona pezza avanti Alessandro il Grande, e anche prima della Monarchia di Ciro.

(*b*) *Aristeas de* lxx. *Interp.*

(*c*) *Aristobul. apud Clem. Alexan. lib.* 1. *Stromat.*

Ma Aristobolo è anche meno credibile del preteso A-

ri-

ristea. Se vi fosse stata una Greca versione de' principali libri della scrittura, e degli altri Filosofi; perchè mai Demetrio esagera egli sì fattamente la necessità, e la difficoltà di farne una nuova? Perchè impegnare il Re d' Egitto a spese tanto immense per proccurare un' altra traduzione di que' medesimi libri? Imperocchè a mettere insieme quanto dice Aristea della spesa fatta in tale occasione, ella ascende a più di mille dugento talenti (*a*), che rispetto a que' tempi era una considerabilissima somma anche per un Re d' Egitto. In oltre, a che prò questa versione in lingua Greca avanti il regno di Ciro, e de' Persiani? Doveva ella forse servire per gli Ebrei di là dall' Eufrate, o per quelli d' Egitto? Ma nè gli uni, nè gli altri non intendevano la Greca favella, nè tal linguaggio addivenne famigliare in que' paesi, se non dopo il regno d' Alessandro, e la rovina della Monarchia Persiana. Doveva ella per avventura servire per i Greci soggetti a Ciro nell' Asia minore? Ma che pruova allegasi di questo fatto? E s' eglino avessero avute le Divine scritture nel loro idioma nel proprio paese, perchè andarle a cercare in Egitto? e perchè mai se la legge degli Ebrei, e la loro storia ad essi fur cognite, non ne fecero nelle opere loro veruna menzione? Non può certamente negarsi, che quanto racconta Aristea di Teopompo, e di Teodete, puniti da Dio, per aver voluto inserire ne i loro scritti una qualche cosa delle leggi Divine, non abbia l' aria di favola. E' adunque dubbiosissimo, che i Filosofi, che vissero avanti il regno di Filadelfo, abbiano avuto notizia della legge del Signore, e dell' Ebraiche scritture. Se mai pur le conobbero, fu molto superficialmente, e piuttosto mediante il discorso, e la conversazion degli Ebrei, che per la lettura de i loro libri. Questo è quanto a me pare, che possa dirsi di più probabile sulla presente quistione.

(*a*) Il Talento d' oro d' Egitto valeva Ducati 8000. Romani, e quello d' argento Ducati 800.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA L'ECCLESIASTE.

Uesto libro ha per titolo nell' Ebreo: *Coheleth*, che è un nome femminino, il cui litterale significato si è, *Quella che parla in pubblico*, o che convoca l' assemblea. Ma senza avere riguardo al genere femminino, i Settanta, e con essi i Latini gli hanno dato il nome d' *Ecclesiaste*, che in Greco significa un oratore, un uomo, che parlamenta in pubblico. Salamone vi prende questo nome in tutta l' opera, e vi si dipigne con ta' colori, che a lui unicamente convengono: A cagione d'esempio, principiando dal titolo (*a*): *Parole di Coheleth*, o dell' Ecclesiaste, *figlio di Davide*, *Re di Gerusalemme*. Parlavi dell' opere sue, delle sue ricchezze, delle sue sabbriche (*b*), e de' suoi scritti; e singolarmente delle sue parabole (*c*). Osservasi da pertutto il sentenzioso suo stile; e attesta ch' è stato il più saggio, ed il più ricco di tutti quei, che in Gerusalemme l' avevano preceduto. Le quali cose lo caratterizzano in una foggia, che non lasciano luogo di dubitare intorno alla sua persona.

Con tutto ciò si sono trovati critici, che han preteso esser questa un' opera imputata a Salamone, che un valente scrittore per esercitar la sua penna erasi appropriato il nome, ed il personaggio di tanto Principe, facendolo parlare come s' egli stesso avesse parlato; a un di presso come il Greco autore del libro della Sapienza ha imitato lo stile, ed i pensieri di Salamone, ed ha apposto all' opera sua il nome di così saggio Re. Grozio (*d*) conghiettura, che sia stato scritto lungo tempo dopo Salamone; dicendo anche in un luogo (*e*), che Abiud lo com-

(*a*) *Ecclef.* I. 1.

(*b*) *Ecclef.* II. 4. 5. 9.

(*c*) *Ecclef.* XII. 9.

(*e*) *Grot. Præf. in Ecclef.*

(*f*) *Grot. in Ecclef.* XII. 11. 12.

compilò per ordine di Zorobabele; e crede, che l' autore lo scrivesse per trasmettere a' posteri un' eterna memoria della penitenza di Salamone. Le sue pruove sono il trovarsi in questo scritto un buon numero di termini stranieri al puro Ebraico linguaggio, che non si osservano, se non in Esdra, e in Daniele. Ma Calovio, che attentamente l' ha esaminato, ed ha raccolto tutto ciò, che Grozio v' ha osservato di termini Caldei nel suo comento, non ne ha trovati che quattro (*a*); e due di questi sono certamente Ebraici. I due altri sono Caldei, o Arabi; e forse questi ancora erano in uso appresso gli Ebrei al tempo di Salamone; imperciocchè non sappiamo la estensione, e fecondità dell' Ebraica favella; essendo credibilissimo, ch' essa per l' addietro comprendesse parecchi termini, che di presente più non sussistono, se non nelle lingue Araba, e Caldea. E che osta, che Salamone abbia presi alcuni termini degl' Idiomi vicini?

L' autore de' sentimenti d' alcuni Teologi d' Olanda ha detto, che alcuni eruditi giudicavano, che questo libro fosse un dialogo, in cui un uomo pio disputa contra d' un empio, che tiene l' opinione de' Sadducei. Per verità, dic' egli, ci sono cose direttamente opposte l' une all' altre, e che non possono farsi dire da una istessa persona. Ma con buona pace di questi Signori, noi sostenghiamo francamente non esserci in tutta l' opera il minimo vestigio di dialogo. Vero è, che l' autore vi dice cose diametralmente opposte; ma è un oratore, un Principe, che istruisce il suo popolo in pubblico, e propone le obbiezioni de' libertini, e degli empj per confutarle; o ch' espone i sentimenti, ch' egli stesso altre volte aveva avuti, dandone a divedere quanto fossero miseri e sciocchi. In somma è un Savio, che disputa in prò, e 'ncontro; e dopo aver proposte, impugnate, bilanciate, e disaminate le ragioni dell' una, e dell' altra parte, prende il suo partito, e tira le sue conseguenze. In questo libro osservansi le opinioni de' Sadducei, e de' libertini; ma l' autore non v' aderisce. Ei riconosce un' altra vita (*b*), de i gastighi, e delle pene, ovvero ricompense dopo la morte (*c*). Lodavi la sapienza, la virtù, la giustizia. Conchiude, che tutto l' uomo consiste in temer Dio, ed osservare i suoi comandamenti (*d*).

Ma senza stancarsi a confutare i sogni, e le conghietture d' animi inquieti, torbidi, superbi, e amanti di lor me-

(*a*) *Eccles.* VII. 6. *Sir* (per *Samech*.) *Olla*. XII. 5. *Afijonah*. VIII. 1. *Peschar*. X. 8. *Lemàts*. Li due primi sono certamente Ebrei.

(*b*) *Eccles.* XI. 8. 9.

(*c*) *Eccles.* XII. 14.

(*d*) *Eccles.* XI. 1. 13.

medesimi, de' quali parla S. Paolo (*a*), che hanno l' apparenza di pietà, e di dottrina, senza averne le vere qualità; che bestemmiano ciò che non intendono, e che trattano le Divine scritture, come tratterebbero un libro profano; più arditi e più franchi ad azzardare una conjettura sopra i sagri autori, e a ributtare l' autorità della Chiesa, e della più venerabile antichità, che nol farebbono, se si trattasse di dare il lor giudizio sopra un qualche classico autore. Rispetterebbero almeno costoro i sentimenti de i critici, ed il possesso in cui si troverebbe lo scrittore d' un' opera, che gli fosse stata sempre attribuita. Ma quando trattasi d' un libro Divino, non seguonsi più altre regole, che la propria passione, ed il prurito di distinguersi, di criticare, e di censurare. Ed ecco quali sono i nostri riformatori della Chiesa di GESU' CRISTO; odiosi a quelli ancora della lor comunione, perniziosi a i deboli, e a tutti quei, che gli leggono senza precauzione, e senza diffidenza. Guai a coloro, che mettono pietre d' inciampo di nanzi a un cieco: *Nec coram cæco pones offendiculum* (*b*), dice Mosè. Imperocchè quanto a i dotti, e a quei, che son capaci d' esaminare da loro stessi le cose, non temesi, che sì fatte ragioni debbano muoverli, nè fare nell' animo loro la minima breccia.

(*b*) 2. *Timoth.* III. 1. & *seq.*

(*b*) *Levit.* XIX. 14.

Non si ha notizia alcuna distinta del tempo preciso, che fu composta quest' opera. Gli Ebrei, S. Girolamo (*c*), e i più de' comentatori credono, che sia il frutto della penitenza di Salamone, che composela verso il fine de' suoi giorni, allorchè disingannato della follìa, e vanità delle cose del mondo, cominciò a ritornare a Dio col pentimento. Volle esso lasciare al mondo un ricordo della sincera sua conversione, e cautelar quei, che sarebbono venuti dopo di lui contra i seducimenti della vanità, contro alle attrattive del piacere, contra l' ambizione, e l' affetto alle ricchezze, e principalmente contro all' amor delle donne (*d*), le quali erano state per lui quel laccio funesto, onde fu preso. Veggonsi altresì nel presente libro le pruove di questo sentimento, parlavi Salamone come un uomo, che mai negò a se stesso diletto alcuno, che volle far pruova di tutto ciò, che gli uomini credono più atto a contentare, e che è l' obbietto ordinario delle lor brame: palagi, ricchezze, buona tavola, piacere, scienza, divertimenti; in somma tutto quel mai ch' egli avea creduto

(*c*) *Hieron. in Eccles.* I. 12. *Pineda, Cor. a Lapide, Gejer. Mercer. alii plerique.*

(*d*) *Eccles.* VII. 37.

duto capace d' appagarlo. Confessa, che in tutte queste cose non ha ritrovato che vanità. Pare eziandio che determini il tempo precisissimo di quest' opera, allorchè dice, che non iscrissela, se non dopo avere ben molto studiato la sapienza, e *composte parecchie parabole*. (*a*)

(*a*) *Eccles.* XII. 9.

Con tutto ciò la contraria opinione, la qual vuole, che Salamone abbia composto questo libro avanti la sua caduta, non è spogliata di pruove, nè di autorità (*b*): Imperocchè, dicesi, se vero fosse, che questo Principe l' avesse composta dopo i suoi traviamenti, e come per servire di ricordo della sua penitenza, e del suo ritorno a Dio, saressimo noi di presente come siamo, e come si è sempre stato nel dubbio della salvezza di Salamone? I Padri, ed i Comentatori riguarderebbono essi cotal questione, come una cosa problemmatica. Questo solo raziocinio è dimostrativo, almeno per dare a vedere, che non fu mai l' opinione generale della Chiesa, che questo libro sia la confession di Salamone. E siamo noi ben certi, che lo Spirito di Dio, e la inspirazione non lo abbandonassero nel tempo, che lasciò il suo Dio per correr dietro alla sfrenatezza del suo cuore? Deesi però confessare, che la prima opinione è la più seguita, la meglio provata, e la più favorevole; e per questo appunto ci fa più inclinare dal canto suo: ma ella manca di quella certezza, che determina senza timore, e che toglie ogni dubitazione. La salute di Salamone, ed il suo ritorno a Dio sono di quelle cose, delle quali Iddio si è riservata la cognizione, e che agli uomini non è permesso di assolutamente decidere.

(*b*) *Vide Bellarm. Bonfrer. Delrio in Cantic. Isagog.*

Gli Ebrei Dottori (*c*) ci fan sapere, e S. Girolamo (*d*) con essi confermalo, che i Dottori che raccolsero i libri Sacri, e che ne fecero la scelta per collocarli nel Canone, ebbero da principio qualche difficoltà sopra il libro dell' Ecclesiaste. Si consultò, se dovevasi rigettare, o ammettere, perchè conteneva certe contraddizioni, e certi sentimenti pericolosi, capaci di cagionare scandalo all' anime deboli, e che sembravano favorire il sentimento della mortalità dell' anima: ma l' affare essendo stato discusso, fu risoluto di riceverlo come scrittura inspirata, atteso ciò, che nel fine v' è detto, spettante al timor di Dio, ed alla osservanza delle sue sante Leggi. Comunque sia di questa tradizion degli Ebrei, certa cosa è, che sino ad ora non dubitossi mai, nè tra gli Ebrei, nè dal-

(*c*) *Hebræi in Midras.*
(*d*) *Hieron. in Eccles.* XII. 12. 13. 14.

le Chiese Cristiane, della Canonica autorità dell' Ecclesiaste.

Vero è, che non tutti ne hanno sempre parlato con uguale rispetto. Già vedemmo il sentimento di Grozio, e del Segretario de' Teologi Olandesi. Teodoro Mossuesteno (*a*) credeva, che Salamone avesse composto quest' opera senza particolare inspirazione dello Spirito Santo, e semplicemente adiuvato da i lumi del suo proprio naturale sapere, o acquistato. Alcuni Eretici, de' quali parla S. Filastrio, la ributtavano (*b*), come favorevole agli Epicurei. Lutero (*c*) ha detto colla sua solita libertà, anzi insolenza, che l' Ecclesiaste sembravagli un autor volgare, *che camminava senza stivali, e senza speroni*; questi sono i suoi medesimi termini; che rassomigliava al Talmud, ed era una congerie di più opere: che erano state raccolte le massime, profferite da Salamone nel forte delle sue dissolutezze, e che erano state scritte in questo libro. Ecco il sentimento di tanto celebre Riformatore, suscitato da Dio per ristabilire la Chiesa Cristiana nella sua pristina purità. Ci sarà permesso di vilipendere simili eccessi, e d' attenerci alla tradizione di tutte le Chiese, adottata de i medesimi Protestanti, che il ricevono nel Canone delle S. Scritture.

(*a*) *Vide Synod.* v. *Constantinopol. act.* 4.

(*b*) *Philastr. Hæres.* 132.

(*c*) *Luther. Colloq. convivalib.*

Può considerarsi quest' opera come un discorso, o un' orazione, in cui Salamone vuol pruovare, che quanto è nel mondo, tutto è vanità, e afflizione di spirito; e che una cosa sola avvi di stabile, e sopra cui possa l' uomo far fondamento, ed è il timor di Dio, l' osservanza delle sue leggi, l' aspettazione de' suoi giudizj. Prova assai diffusamente la prima parte, col numerare tutto ciò, che osservasi di falso, ingannevole, e di vano nella vita. Scorre quasi tutte le condizioni, mette in mostra tutti gli abusi, dà a divedere tutte le sciocchezze degli uomini, e propone se stesso, e la sua propria sperienza per pruova di tutto ciò, che dice intorno al nulla delle creature, delle ricchezze, e de' piaceri. Porta le cose sino a quel grado, ove i più dissoluti libertini portar le potrebbono; mette in campo le ragioni le più plausibili, ch' e' abbiano, per darsi in braccio a i diletti, e per negare la provvidenza, e la immortalità dell' anima; adduce le loro obbiezioni con tutta la loro forza, e tirane tutte le più ardite conseguenze; ma indi le distrugge, e riducele

al

al suo principio, dimostrando, che questo ancora non è, che vanità; che i piaceri, la gioja, la voluttà; in una parola, che tutta la vita presente è un bel nulla. E dopo aver ben' esercitato il suo ascoltatore con ragioni triviali, e a tutti adatte, astrignelo a conchiudere con esso lui, non esservi su questa terra un minimo che, il qual meriti la nostra stima, la nostra considerazione, il nostro amore; nulla esservi che duri per lungo tempo; che tutto passa, e si dilegua, anche l' umana sapienza, e le conoscenze più sane. Finalmente che la sola cosa che sia durevole, e sopra cui possiamo fondarci, è la virtù, il timor di Dio, la pietà, e la fedeltà in osservare i Divini precetti.

Salamone in quest' opera fa, giusto il pensiero del gran Pontefice S. Gregorio (a), il personaggio d' un' oratore, o d' un Filosofo, che parla in pubblico, e che si mette all' impresa di sedare un tumulto, o di calmar gli animi d' una moltitudine sollevata per tirarla dalla sua. L' oratore per insinuarsi negli animi espone le varie oppinioni de' suoi ascoltatori, le mette in vista, rappresentale con tutta la loro forza, e sembra ch' egli stesso tenga i lor sentimenti; in somma, fa altrettanti personaggi, quante sono le diverse fazioni dell' assemblea, che ascoltalo: ma tutto tende a disarmare la lor passione, e a distruggere i di loro raziocinj: ad un tratto viene al suo punto, e distendendo la mano, conchiude in questi termini: *Ascoltiamo tutti il fine di questo ragionamento. Temete Iddio, ed osservate i suoi comandamenti, perocchè in ciò fare consiste tutto l' uomo*. Ecco ov' egli volevane giugnere.

(a) *Gregor. Magn. lib.* IV. *Dialog. c.* 4.

L' Ecclesiaste, a giudizio de' Critici più versati (b), è uno de' più difficili, e forse il più difficile di tutti i libri della Scrittura. La difficoltà non è solamente nello stile, benchè in questo non sia picciola, per essere molto conciso; ma consiste principalmente nelle cose, che vi sono trattate; a conciliare le apparenti contraddizioni, a ricondurre le conseguenze a i lor principj, a distinguere ciò che Salamone ha per oggetto: quel che dice come da se medesimo, e quel che propone come obbiezione de' libertini; fin dove sia d' uopo portare le sue conseguenze, ed a qual punto si debban ristrignere. Ciò ch' ei concede, e quel che nega, e il grado fin dove il nega, e l' accorda. Ciò che deesi precisamente tenere della

(b) *Mercer. Gejer. Præf. in Ecclef. &c.*

la

la vanità delle cose del mondo, e dell' uso de' piaceri; essendovi uno scoglio nascosto sotto questi due principj, per esserne pericolosi li due estremi. *Tutto è vanità*; e *ho detto: Io m' immergerò nel piacere*. Gli eretici Manichei si sono abusati del primo, riconoscendo nel mondo un cattivo principio. Gli Epicurei si sono abusati del secondo, stabilendo la voluttà come il fine dell' uomo.

Ciò che dice Salamone non esservi niente di nuovo nel mondo, che quel che c' è, ci è sempre stato, e sempre ci sarà, è un' altro fonte d' errori, se troppo litteralmente si prenda; conducendo a credere l' eternità del mondo; errore troppo comune tra gli antichi Filosofi. Ecco i principali scogli da evitarsi in questo libro, de' quali poco meno che tutti i malvagj hanno abusato per autorizzare i loro errori, o le di loro sregolatezze, contra l' intenzione dello Scrittore, che ha sì ben dipinta la vanità delle cose della terra, per farci desiderare un' altra vita, dove non è vanità; *Non utique ob aliud*, dice S. Agostino, *nisi ut eam vitam desideremus, quæ vanitatem non habet sub hoc sole, sed veritatem sub illo, qui fecit hunc solem* (*a*).

(*a*) *Aug. lib.* xx. *de Civit. c.* 3.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL CANTICO DE' CANTICI.

IL libro che imprendiamo a spiegare ha per titolo *il cantico de' cantici*; cioè; il primo, il più bello, il più eccellente de' cantici. Gli Ebrei per esagerare la grandezza delle cose, così si esprimono: Il Dio degli Iddii, il Re de i Re, la montagna delle montagne, il cielo de i cieli. La Chiesa di presente nel suo uffizio citalo sotto il nome plurale di *cantica canticorum*; maniera di parlare disapprovata da Origene (*b*), e che è contraria al testo originale, che legge nel sin-

(*b*) *Origen. in Cantic.*

ſingolare (*a*) *cantico de' cantici di Salamone*. Ma ſi volle con ciò veriſimilmente inſinuare, che queſt' opera era compoſta di più cantici, o compoſizioni di Poeſie ſeparate; ed in fatti queſto è ciò che vi ſi oſſerva, quando accuratamente ſi eſamini. Queſto è il ſolo di quel gran numero di cantici compoſti da Salamone, che ſia venuto ſino a noi. Queſto Principe avevane ſcritti ſino a cinquemila (*b*): ma a noi altro più non reſtane che queſto; e per avventura anche alcuni altri nella raccolta de' ſalmi (*c*).

I Padri, ed il comun degl' interpetri tanto Ebrei, quanto Criſtiani attribuiſcono queſto libro a Salamone. Alcuni Rabbini lo appropriano ad Iſaia: ma il lor ſentimento non è ſeguito. Salamone nomina ſe ſteſſo ſul bel principio, e nel corpo dell'Opera (*d*): *Venite a vedere il Re Salamone col Diadema, con che ſua Madre l' ha coronato il giorno delle ſue nozze*, dicono le figlie di Geroſolima. La Spoſa accenna parimente in più luoghi il nome del ſuo Spoſo, e la ſua qualità di Re. Per eſempio (*e*): *Il Re mi ha fatto entrare nelle ſue conſerve*. E (*f*): *In mentre che il Re riposavaſi, il mio nardo ha fatto ſentire il ſuo buon' odore*. Ella dice, *che Salamone* (*g*), *o il Pacifico aveva una vigna*, *ec.* Finalmente parla delle ſeſſanta guardie di Salamone (*h*), e del ſuo letto nuziale, del ſuo cocchio, delle ſeſſanta Regine mogli di eſſo Principe, e d'ottanta mogli di minore sfera (*i*).

V' è diviſione intorno al tempo, ed il motivo, onde queſto libro fu compoſto. Gli uni ſoſtengono (*k*) che Salamone compoſelo nel principio del ſuo regno in un tempo, che l' amore della Sapienza teneva anche luogo entro il ſuo cuore, e avanti la morte della ſua madre Betſabea, che vien qui diviſata al Capitolo III. ℣. II. *Venite a veder Salamone col diadema, con che ſua Madre*, *ec.* Credono altri (*l*), che il componeſſe, eſſendo ormai in età provetta, e rientrato in ſe delle follìe, alle quali lo ſregolato amor delle donne avevalo impegnato. Fondaſi queſto ſentimento ſopra la ſublimità della materia, che vien trattata in queſto Cantico, e ſulla purità de i ſentimenti che ſuppone in quei, ch' il leggeranno. I più giudicano, che foſſe ſcritto in occaſione del maritaggio di Salamone colla figlia di Faraone Re d'Egitto (*m*); e per conſeguenza prima ch' ei foſſe vecchio; e queſta opinione è non ſolo la più ſeguita, ma la più probabile. La Scrittura ci fa ſapere, che queſta Principeſſa fu la più privilegiata, e la più diletta

(*a*) *Sir haſirim aſcher leſelomoh.*

(*b*) 3. *Reg.* IV. 32.

(*c*) Il ſalmo CXXVII. porta il nome di Salamone nell' Ebreo. I Rabbini gli attribuiſcono ancora il ſalmo LXXI.

(*d*) *Cant.* III. II.

(*e*) *Cantic.* I. 3.

(*f*) *Cant.* I. II.

(*g*) *Cant.* VIII. II. 12.

(*h*) *Cant.* III. 7.

(*i*) *Cant.* VI. 7.

(*k*) *Quid Rabb. & alii in Gisler. & Delrio.*

(*l*) *Vide Delrio in Canon. Iſagog.* 4.

(*m*) 3. *Reg.* III. I.

ta di tutte le ſue Conſorti, a cui fe' ſabbricare a bello ſtudio un ſuperbo palagio (*a*). Da queſto medeſimo cantico apparisce, che allora Salamone non aveſſe che ſettanta mogli; ed ottanta di ſeconda riga (*b*); numero ben diverſo da quello che ebbene di poi, perocchè ſe ne gli contano fino a mille (*c*). La ſpoſa della quale eſſo parla, era una Principeſſa (*d*): *Quanto è vago il voſtro andare, o figlia del Principe, nel voſtro ricco calzamento!* Era di gran lunga ſuperiore, sì per beltà, che per naſcita alle figlie di Geroſolima.

Mi è noto, che alcuni han preteſo, che foſſe una fanciulla di Tiro quella, di cui canta quì Salamone l' epitalamio. Si ſa, che Salamone ſi abbandonò all' amore delle donne Tirie, e Fenicie (*e*). Egli invita quì la ſpoſa a venire *dal Libano* (*f*); la raſſomiglia all' acque che ſcorron dal Libano (*g*), ed alla torre del Libano (*h*). Ci dice il Salmiſta (*i*), che le zittelle di Tiro erano alle nozze di Salamone, e che offerirono i loro regali alla ſpoſa. Tutto queſto potrebbe far credere, ch' eſſa foſſe di Tiro. Altri ſoſtengono, ch' era di Geroſolima, o di Sunam; o finalmente di qualche altro luogo d'intorno a Geroſolima; dicendo eſſa in due luoghi del cantico (*k*), *che introdurrà il ſuo Spoſo nella camera di ſua madre, e nell' appartamento di quella che l' ha data alla luce.* E Salamone al capitolo VIII. 5. le fa oſſervare nella campagna di Geroſolima il melo, ſotto cui era nata. Finalmente vien chiamata *Sulamite* (*l*) o ſecondo molti eſemplari *Sunamite.* Ciò che ha dato campo ad alcuni di dire, che foſſe *Abiſag di Sunam*, che Davide eſſendo d'età cadente aveva preſa per riſcaldarlo (*m*), e che Adonia aveva richieſta per moglie (*n*). Si ſuppone contra ogni ſorta di veriſimilitudine, che Salamone aveſſe ſpoſata quella, ch' era ſtata moglie del Re ſuo padre. Si aggiugne per diſtruggere l' oppinione, che la perſona che fa il principal ſoggetto di queſto cantico, ſia la figlia di Faraone, ch' ella era una ſemplice paſtorella, obbligata da' ſuoi fratelli a guardare le gregge, e imbrunita dal calore del ſole (*o*). Ella ſteſſa va alla vigna, ed al campo, invita il ſuo ſpoſo a venire nella caſa di quella, che diedela al mondo: quivi promettegli un donativo d'ogni ſorta di frutti, e di vin profumato (*p*). Tutti queſti ſegnali non convengono certamente ad una Principeſſa come la figlia del Re d' Egitto; nè meno ciò che dice altrove, ch' eſſen-

(*a*) 3. *Reg.* VII. 8.
(*b*) *Cant.* VI. 7.
(*c*) 3. *Reg.* XI. 3.
(*d*) *Cant.* VII. 1.
(*e*) 3. *Reg.* XI. 1. 5.
(*f*) *Cant.* IV. 8.
(*g*) *Cant.* IV. 15.
(*h*) *Cant.* VII. 4.
(*i*) *Pſ.* XLIV.
(*k*) *Cant.* III. 4. & VIII. 1. 2.
(*l*) *Cant.* VI. 12. III. 3.
(*m*) 3. *Reg* 1. 3.
(*n*) 3. *Reg.* II. 17.
(*o*) *Cant.* I. 4. 5. 6.
(*p*) *Cant.* VII. 13. & VIII. 2.

essendosi alzata la notte, venne incontrata nella città, e maltrattata dalle guardie, che le tolsero anche il suo manto (*a*). Una Regina non esce così sola ed incognita per girne a cercare per la città il Principe suo sposo.

(*a*) *Cant.* v. 5. & *seq.* & II. 2. 3. 4.

Ma è agevole il togliere queste difficoltà. Il cantico non è punto una storia, ed ancor meno un epitalamio alla maniera de' Greci, o de' Romani, in cui le fanciulle delle nozze celebrino le lodi degli Sposi, e cantino la felicità del lor maritaggio. Quì lo sposo, e la sposa parlano sovente soli, e senza testimonj. Per variare il soggetto, e le cose obbliganti che vicendevolmente si dicono, è stato necessario fingere circostanze diverse, far nascere parecchi incontri, e rappresentare lo sposo, e la sposa sotto diversi sembianti, e facendo varj personaggi, ora di Re, e di Regina, or di un pastore, e d'una pastorella, ora di contadino, e d'una contadina; finalmente ora soli, ed ora in compagnia. Ciò che ha ingannato la maggior parte di quei, che hanno discorso sulla natura di questo libro, e intorno al soggetto che vi è trattato. Pretesero trovarci una unità d'azioni, e di personaggi, che non v'è; non avendo ben saputo distinguervi le varie maniere, onde è composta tutta l'opera, nè dividere i tempi, e gli accidenti, che l'autore ha voluto maneggiarvi con arte.

Per ben comprendere tutto lo scioglimento di cotesta composizione, cade in acconcio d'offervare, 1. Che sembra, che tra gli Ebrei, e i Lacedemoni (*b*), gli sposi non vedevano le spose loro che con sommo sussiego, e modestia, massime ne i sette giorni delle nozze. I novelli conjugati tra i Lacedemoni non abbandonavansi alla intemperanza del bere e del mangiare il giorno delle lor nozze; ma dopo aver sobriamente mangiato, secondo il solito, co' loro amici, andavano a trovare le spose loro trattenendosi poco con esse, indi ritornavano a dormire co i lor compagni, come da prima facevano, e continovavano ad operare nella medesima forma, passando tutto il giorno, e una parte della notte con la gioventù della loro età, non andando a casa delle spose loro, che con molto riguardo, e gran circospezione, acciò l'altre persone di casa non se ne accorgessero. La sposa dal canto suo favoriva le brame del suo sposo, proccurandogli destramente i mezzi di vederla, senza essere conosciuto. E ciò non durava solamente uno, o due giorni; ma sovente avveniva d'aver prole, avanti che ve-

(*b*) *Plutarch. in Licurgo.*

dessero in pubblico le loro mogli. Infra gli Ebrei questo osservavasi almeno ne' primi giorni del loro maritamento, e ciò apparisce non solo dal cantico, ma da altri passi ancora della Scrittura. Per esempio. *Prov.* VIII. 17. 34. Dove la Sapienza si rappresenta, come una sposa appassionata verso di quei, che vegliano alla sua porta, e che vi vengono di gran mattino. Vedete le medesime espressioni *Sap.* VI. 14. 15. *Eccli.* IV. 13. e XIV. 25. Chiunque leggerà il cantico con quest' idea, osserveravvi l' istessa maniera di fare. Lo sposo va nella notte già molto avvanzata alla casa di sua sposa, e ritirasi con somma celerità, da che principia a spuntare il giorno, ovvero che un qualcuno comincia a ravvisarlo. Ei si sottrae a' suoi amici, ed alle sue occupazioni durante la notte, e vi ritorna di buon mattino.

II. Noi osserviamo quì sette notti, e sette giorni distintamente notati. Si sa, che tra gli Ebrei la cirimonia delle nozze durava comunemente sette giorni. Questo apparisce da quel che disse Labano a Giacob, a cui l' aveva supposta Lia in vece di Rachele (*a*): *Imple hebdomadam hujus copulæ*: Terminate i sette giorni nelle nozze con questa, dopo i quali darovvi la sua sorella; e dal maritaggio di Sansone la cui festa durò sette dì; e finalmente da quello del giovanetto Tobia con Sara. Raguele suo suocero lo scongiurò di restare almeno quattordici giorni con lui; vale a dire, il doppio del tempo delle nozze ordinarie, giacchè stimava di non riveder mai più la sua figliuola, nè il suo genero. Questo costume si è sempre costantemente osservato tra gli Ebrei (*b*), a segno che se un uomo sposava in una volta più donne, era tenuto, dicono i Rabbini, di fare per ciascuna di loro la solennità delle nozze per sette giorni.

(*a*) *Genes.* XXIX. 22.

(*b*) *Judic.* XIV. 15. 17.

Il primo capitolo ci presenta lo sposo, e la sposa sotto l' idea d' un pastore, e d' una pastorella. Questa dimanda allo sposo in qual luogo guidi all' ombra il suo gregge nell' ardor del meriggio, per non ismarrirsi guidando altrove senza pensarvi le sua greggia. Dopo questo giorno segue la prima notte, cap. 2. ℣. ℣. 3. 4. 5. *6*. Levasi lo sposo sullo spuntar del giorno, lasciando addormentata la sua sposa, e va speditamente alla campagna; ℣. 7. La seconda notte è accennata a i versetti 8. *9*. e seguenti del capitolo secondo. Lo sposo presentasi alla finestra della sposa; ella gli apre, esso entra; e il dì vegnente se ne ritorna al campo, ed al suo gregge, o a i suoi esercizj; ℣. 17. La terza notte lo spo-

ſposo avendo differito un' po' troppo a venire, la ſposa inquieta s' alza di letto, e vanne a dimandare alle guardie della città, ſe veduto aveſſero il ſuo diletto. Eſſa non l' ebbe sì tosto paſſate, ch' egli ſteſſo a lei ſi preſenta, la quale lo introduce nel ſuo appartamento. Cap. III. 1. 2. 3. 4. Al dimane in ſul far dell' alba ſi ritira nelle montagne, e laſcia addormentata la ſua diletta. ℣. 5. Dopo di che la ſposa eſce, e va parimente alla campagna; ℣. 6.

Il capitolo IV. contiene un elogio della beltà della ſposa. Sembra eſſer queſto un colloquio, ch' ebbero inſieme lo ſposo, e la ſposa alla campagna. Eſſa invita lo ſposo di venire a vederla (*a*). Lo ſposo ſi ſottrae a' ſuoi amici, che mangiavano inſieme, e va alla porta della ſposa (*b*); ma queſta avendo dimoſtrata qualche difficoltà d' aprirgli, ei ritornaſene al ſuo giardino. Eſce la Sposa, dimanda alle guardie della città, ſe han veduto il ſuo diletto; queſte la battono, e la maltrattano. Di quivi ella va alle fanciulle di Geruſalemme per ſaperne una qualche nuova (*c*). Finalmente l' incontra; e (*d*) dopo eſſere ſtata un po' di tempo con eſſo lui, ſe ne ritorna, cap. VI. 9. Queſta è la quarta notte delle nozze.

(*a*) *Cap.* V. 1.

(*b*) *Cap.* V. 2.

(*c*) *Cap.* V. 3. 4. 5. *& ſeq.*

(*d*) *Cap.* V. 1. 2. *& ſeq.*

La quinta notte vien dinotata nel cap. VII. 1. 2. 3. e ſeguenti. Lo ſposo rende alla ſua ſposa a un dipreſſo le ſteſſe lodi, che da eſſa ricevute aveva ne' capitoli precedenti; e di mattina eſcono inſieme per girne alla campagna ℣℣. 11. 12. 13.

La ſeſta notte ſi paſſa in villa nella caſa della madre della ſposa (*e*). Queſta v' invita il ſuo diletto, e gli promette un regalo di ſquiſitiſſimi frutti, e d' ottimi vini; e la mattina lo ſposo levaſi al ſolito, laſciando anche addormentata la ſposa, e ſi ritira nelle montagne; cap. VIII. ℣. 4.

(*e*) *Cap.* VII. 13. VIII. 1. 2. 3.

La ſettima notte ſi paſſa ne' giardini. Dopo il ℣. 5. del cap. VIII. ſono dialoghi famigliari tra lo ſposo, e la ſposa. La mattina lo ſposo eſſendoſi accorto, che gli amici ſuoi lo aſcoltavano, prega la ſposa di permettergli, che ſi ritiri, queſta dicegli: *Fuggite o mio diletto, volate colla rapidità del cavrivolo, e del cervo ſulle montagne degli aromati*. Cap. VIII. 13. 14. Ecco per quanto poſſiam noi giudicarne tutto l' ordine di queſta compoſizione (*f*), che potrebbe dividerſi in ſette, o in otto ſcene,

(*f*) Può vederſi M. Boſſuet Veſcovo Meldeſe, che ha diſtribuito a un di preſſo come noi tutto il Cantico in ſette notti.

ne, ovvero dialoghi. Dalle quali cose riesce agevole vedere, che questo non può essere un epitalamio regolare, come alcuni autori l' hanno creduto (*a*).

Pretese Grozio di scoprirvi tutta la cirimonia del maritaggio; credendo che nella prima scena la sposa mostri il desiderio d' avere in isposo il suo diletto (*b*). Nella seconda, ella esprime la sua inquietudine a cagione della sua assenza (*c*). Nella terza, vedesi la cirimonia del maritaggio; lo sposo dà l' anello alla sposa; e si prepara il convito (*d*). La quarta scena descrive la partenza della Sposa, che vien condotta a casa dello sposo; cantandosi per la strada le lodi de i nuovi conjugati (*e*). La quinta scena mette la sposa alla porta del novello maritato, dov' essa riceve le istruzioni, che si davano alle giovane conjugate (*f*). Ma per trovare nel cantico tutte queste cose, fa di mestiere prestar molto alla lettera, e confondere tutto l' ordine de' capitoli. E facendosi in cotal forma, che non può farsi dire a un autore?

L' idea generale da noi ora esposta del disegno del cantico, non è per così dire, che la corteccia di quest' opera Divina. Avvi nell' intenzione dello Spirito Santo, e nella idea della Chiesa, e de' Padri, un altro senso infinitamente più sublime, e più bello. Salamone vi canta il castissimo sposalizio di GESU' CRISTO con l' umana natura, colla sua Chiesa, con ogni anima in particolare; alle quali cose è necessario sollevare il cuore, e la mente, leggendo questo libro. Chiunque recavi occhj profani, ed un cuore pieno d' amor carnale, vi troverà una lettera, che uccide, in vece dello spirito, che vivifica. Che perciò gli Ebrei avevano saviamente ordinato, che non si legesse avanti l' età di trent' anni (*g*). Non è già, ch' e' non tenessero questo libro come inspirato, e dettato dal Divinissimo Spirito; anzi confessano, ch' egli è non solamente *Santo*, ma *Santo de' Santi*, come lo chiamano. Eglino nol proibiscono, che a i deboli, ed a i profani, se non perchè è troppo forte per gli uni, e troppo sacro per gli altri. Dice Gersone, che tra i Cristiani gli stessi Dottori del suo tempo non osavano leggerlo, prima di tal' età; e S. Isidoro di Siviglia nel capitolo VII. della sua regola attesta, che gli antichi ne avevano in tutto, e per tutto proibita la lettura alle anime

(*a*) Origene ne' suoi due Comenti del Cantico. *Mercer. Sanct. Durham, &c.* Teodoreto confuta questo sentimento.

(*b*) *Cap.* II. & V.

(*c*) *Cap.* VI. 3. & 1. 1.

(*d*) *Cap.* II.

(*e*) *Cap.* III. *fino al* VIII.

(*f*) *Cap.* VIII.

(*g*) *Origen. & Theodoret. Hieron. sæpe, maxime Præf. in Ezech.*

me carnali, ed incapaci di sollevarsi alle idee mistiche, e spirituali, ond' egli è pieno.

Alquanti de' Padri (*a*), ed alcuni Comentatori (*b*) hanno portato il rispetto, che dee aversi per i sensi misteriosi, e nascosti in quest' opera, fino a dire, che in esso non dovevasi cercare senso litterale, ed istorico; e che in darno volevasi riferire al maritaggio temporale di Salamone con una donna Egizzia, od Ebrea, ciò ch' era detto soltanto dell' alleanza tutta spirituale di GESU' CRISTO colla sua Chiesa. Si conviene, che sarebbe temerità, ed anche empietade, a volere spiegar tutto secondo la lettera, escludendone il senso spirituale; e sarebbe altresì un esporsi al pericolo quasi inevitabile dello scandalo, e privarsi volontariamente di tutto il frutto, che dee cavarsi da questa lettura. Ma se avvi minor pericolo nell' opinione, che prende di GESU' CRISTO letteralmente tutto ciò, che quì vien detto, che in quella che intende tutto di Salamone nel medesimo senso: non crediamo per questo, che il primo sentimento sia assolutamente certo, e senza inconveniente. Nell' antica legge la realità era sempre nascosa sotto l' ombre della figura. Tutto l' antico testamento, ed a più forte ragione, il cantico de' cantici, è una continova allegoria: e questa allegoria ha necessariamente una doppia faccia. La prima era per gli Ebrei carnali, e l' altra per gli spirituali. La prima riguardava il tempo presente, la seconda il futuro. Questo si limitava a GESU' CRISTO, l' altro aveva per oggetto Salamone. Gli Ebrei spiegano il cantico dell' amor del Signore verso la Sinagoga, e inverso l' Ebrea nazione; lo intendono i Cristiani, dello Sposalizio di GESU' CRISTO con la sua Chiesa.

Allorchè il secondo concilio di Costantinopoli (*c*) condannò il metodo di Teodoro Mossuesteno, e trattò di spropositato il suo comento sopra il cantico, in cui spiegavasi tutto del conjugio di Salamone con la figlia del Re d' Egitto, disapprovò solamente la licenza di coloro, che si ristringono al senso della lettera senza elevarsi ad un senso spirituale, ch' è il primo nell' intenzione dello Spirito Santo. Ma egli ha sempre mai approvato, ed approva quei Padri, e Comentatori, che senza ributtare il senso litterale, ed istorico, si applicano allo spirituale, e sollevansi fino a GESU' CRISTO. Questo è il metodo,

(*a*) Vedete il Proemio di Teodoreto sopra la Cantica.

(*b*) *Calov. hic. Vatabl. Durham.*

(*c*) *Concil. Constantinopol. 2. Coll. 4. art. 68. 69. 70. 71. & Epist. Pelagii 2. Cum Theodorus Canticum Canticorum vellet exponere, & non ad commenta, sed potius ad deliramenta laboraret, &c.*

do, che han ſeguito i più degli antichi, e moderni Interpetri; ed è quello, che con eſſi noi ſeguiremo.

Quanto alla canonica autorità del cantico de' cantici, viene comunemente riconoſciuta dagli Ebrei, e dalla Chieſa Criſtiana. Non abbiamo notizia nell' antichità Criſtiana, che del ſolo Teodoro Moſſueſteno, che abbia avuto ardimento di contradirgliela. Queſt' Autore s' avanza sfacciatamente a dire (*a*), che non è ſtato mai permeſſo nella Chieſa, nè nella Sinagoga, di leggere in pubblico queſto libro. Ch' egli è un' opera di convito, e di nozze, a un di preſſo conſimile al dialogo, che dell' amore ha ſcritto Platone: che non v'è profezia, che riguardi il Salvadore (*b*), nè ſtoria del regno di Salamone, nè iſtruzione, nè eſortazione alla ſapienza, ma una ſemplice apologia del ſuo maritamento con una Egizziana; in cui giuſtificando il ſuo operato appreſſo il popolo, adula dolcemente la novella ſua ſpoſa con queſto cantico, che contiene la ſua difeſa. Alcuni Rabbini hanno altresì dubitato della ſua canonica autorità, e gli Anabatiſti il rigettano arditamente come un libro cattivo. *Caſtalio*, o Caſtiglione parlavane, per quanto diceſi, con gran diſiſtima, trattandolo di libro pernizioſo, *Flagitioſus Liber* (*c*). Negano altri, che ſia inſpirato, per non trovarviſi il nome di Dio, e queſta era una delle principali ragioni di Teodoro Moſſueſteno per ributtarlo.

(*a*) *Concil. Conſtant.* 2. *Coll.* 4. *art.* 71.

(*b*) *Ibid. art.* 68. & 69.

(*c*) *Scaligerana.*

Grozio, il celebre Grozio, ſi è preſo ſu queſto libro delle libertà, che fanno orrore a tutte le perſone caſte, e che riſpettano la Scrittura. Dice alla bella prima coſtui (*d*) eſſere un dialogo ſegreto tra Salamone, e la figlia del Re d' Egitto, in cui ſi fanno intervenire i compagni dello ſpoſo, e le zittelle, che accompagnavan la ſpoſa. Fin quì non v' è niente di male. Aggiugne, che Salamone avvi naſcoſo tutto il maritale ſegreto ſotto termini oneſti, ond' è che gli Ebrei non ne permettevano la lettura ſe non a quei, ch' erano in età di maritarſi. Quanto a lui, ſi è applicato con ſommo ſtudio di porre in moſtra nel ſuo comento queſti preteſi ſegreti, ed i miſterj, che il prefato Principe aveva sì ſaggiamente velati ſotto termini caſti ed oneſti, ſpandendo ſopra queſta materia tutto ciò, ch' egli ſa di più oſceno, e fa dir coſe a Salamone, che recano orrore, ed alle quali certamente mai non pensò; ed è neceſſario aver la mente, e 'l

(*d*) *Grot. Præf. in hunc Librum.*

e 'l cuore così guasto, e corrotto, come sembra averlo avuto quest' autore, per discoprirvi tante turpitudini. Se vero fosse, che Salamone avesse voluto dar le lezioni, che Grozio crede osservarvi, il cantico de' cantici non saria un' opera, che fosse lecito leggerla, non dico già all' età di trent' anni, ma all' età di sessanta; e sarebbe altrettanto nociva alle persone conjugate, quanto alle altre. D' uopo sarebbe porla in obblio, e sepellirla in un eterno silenzio a riguardo di tutto il mondo. Ella sarebbe una fonte avvelenata, che abbisognerebbe interamente serrare. Tolga il cielo d' aver noi sì fatti pensieri. Ma dovrebbesi stare più all' erta, che non si fa, contra uno scrittore di grido, che sotto apparenza di modestia, e con una vasta erudizione inspira sentimenti perniziosissimi sopra la religione, facendo nascer de' dubbj intorno al fine, e all' adempimento delle profezie, che quasi tutte distrae da GESU' CRISTO, per terminarle a qualche successo dell'antico testamento; e ammettendo la maggior parte delle più pestilenziose spiegazioni de' Rabbini.

Questo non è tutto; continova in parlando del cantico de' cantici. Credesi, va dicendo, che Salamone per dar credito a quest' opera, e farla passare alla posterità, *quo magis perennaret hoc scriptum*, la componesse con tant' arte, che senza farle gran violenza può allegoricamente spiegarsi dell' amore, che Dio ha avuto verso gl' Isdraeliti; ed essere in questo senso, che l' hanno intesa il Parafraste Caldeo, ed il Rabbino Maimonide. E siccome questo amor di Dio per la Sinagoga era un simbolo di GESU' CRISTO verso la sua Chiesa, gli autori Cristiani si sono esercitati, soggiugne, con successo a trovare questo senso nella cantica. Vale a dire, in buon Toscano, che secondo Grozio, Salamone ha burlato e la Sinagoga, e la Chiesa, e l' ha maliziosamente ingannate nella materia del mondo la più importante, e la più seria, dando loro scaltritamente per libro inspirato un' opera da lui composta, per celebrare i suoi amori, ed il suo maritaggio. Che tutti gli scrittori Ebrei, e Chistiani, che tutti i concilj sono stati giuntati da questo Principe astuto; che Dio interessato principalmente a non permettere, che prendasi per Divina scrittura quella che non è, e a non lasciare intromettere nel canone de i Sacri libri, scritti dannosi, e profani, ha permesso, che fin' ora siavi stato ricevuto

vuto un libro, il quale è tutto altro, che inſpirato dal Diviniſſimo Spirito. Può mai immaginarſi coſa più orribile di tal penſiero? E crederebbeſi che un dottor Criſtiano, che riconoſce queſto cantico per libro Sacro, e che ſi accigne a dilucidarlo con un comento, ſia capace di ſomiglievoli eceſſi? Ecco pur non per tanto quel Grozio, che il mondo tutto loda, e che tutto il mondo vuol leggere; ecco dove lo porta il prurito di diſtinguerſi con opinioni libere, e ſingolari.

A ſimili ſtravaganze noi opponghiamo l'autorità di tutte le Chieſe Criſtiane, tanto Cattoliche, che Proteſtanti, l'autorità degli Ebrei, quella di tutti i ſecoli, di tutti i concilj, di tutti i Padri, e di tutti i Comentatori, che unanimamente ricevon queſt'opera come canonica, ed inſpirata. Se il nome di Dio in eſſa non trovaſi, ciò avviene, perchè eſſendo queſto ſcritto una continova allegoria, in cui ſotto il nome dello ſpoſo intendèſi Iddio medeſimo, e GESU' CRISTO, era intendimento dell' autore, ed in certo modo dell' eſſenza dell' opera, che la coſa ſignificata rimaneſſe naſcoſta ſotto il velo della allegoria. A noi che la ſpieghiamo, ſi aſpetta a tirar queſto velo, ed a moſtrarne nudamente il vero perſonaggio. La Scrittura è piena di ſimiglianti figure. Quante volte la ſinagoga, e la Chieſa vengono elle rappreſentate, a cagione d' eſempio, ſotto l' idea d' una vigna (a), e d' una Spoſa (b)? Si è mai richieſto, che vi foſſe nominato Iddio, che è lo ſpoſo di queſta ſpoſa, ed il padrone di queſta vigna? La Scrittura laſciane l' applicazione agli ſcrittori, che ſi ſono addoſſati il deciferare i ſenſi occulti de' libri Santi.

Lo ſtile del cantico è proporzionato alla natura di quelle coſe, che vi ſono trattate. Egli è tenero, vivo, ſpiritoſo, delicato; e a non ravviſar queſto ſcritto, che qual' opera umana, ha tutte quelle vaghezze, che una compoſizione di tal natura è capace. Lo ſpoſo, e la ſpoſa v' eſprimono i lor ſentimenti con locuzioni figurate, ed enigmatiche, e per mezzo di comparazioni, e ſimilitudini tratte dalle coſe della campagna. In eſſa vien ſpeſſe volte parlato d' unguenti, d' aromati, di frutti, di vino, di giardini, e di fonti, che altro non conoſcevaſi di più delizioſo in quel paeſe. Le comparazioni ſono talora alquanto elevate, ed un po' ſtrane: ma deeſi concedere qual-

(a) *Pſ.* lxxix. 9 *Iſai.* v. 1. *& ſeq. Jerem.* II. 21. *Ezech.* xvii. 6. *Matth.* xx. 1. xxi. 33. *&c.*

(b) *Vide Iſai.* liv. 5. lxi. 10. lxii 4. 5. *Jerem* II. 32. *Ezech.* xv. xvi. 8. *Oſee* II. 16. *Matth.* ix. 15. xxii. 2. xxv. 1. *Joan.* III. 29. 2. *Cor.* xi. 2. *Epheſ.* vi. 23. *Apoc.* xix. 7. xxii. 2. 17.

che cosa al genio degli Orientali, ed alla vemenza dell' amore.

Nell' ultimo secolo Castiglione avendo tradotto questo libro con una certa squisitezza di termini troppo teneri, e tratti dagli autori profani, che dipingono passioni pericolose, la sua invenzione fu disapprovatissima da tutti i Teologi, anche tra i Protestanti; e giudicossi che fosse mancanza di rispetto verso d' un opera cotanto Sacra, ed un esporla alla derisione degli empj il farvi parlar lo sposo, e la sposa come personaggi profani, e presi d' amore. Teodoro da Beza, ch' era stato uno de' più mordaci contraddittori di Castiglione, cadde egli stesso indi a qualche tempo nello stesso difetto, mettendo in certi versi Latini assai galanti il cantico de' cantici; facendovi parlare lo sposo, e la sposa in foggia sì poco contegnosa, che si tirò addosso la indegnazione, e il dispregio delle persone onorate (a). Gilberto Genebrardo, che non poteva soffrire, che si scherzasse intorno a questa materia, ed essendo inoltre zelante difensore della Religione Cattolica, si sollevò contra quest' opera scandalosa di Beza, dandone a vedere tutte le inezie, ne dimostrò gli errori, denunziollo con una lunga lettera, che scrissene a i Ministri Calvinisti, ed oppose a i versi giocosi, e sconvenevoli di quest' autore, altri versi gravi, ed eleganti, e compose un dottissimo comento sopra quest' opera.

(a) Vi si leggeva, per esempio:
Ecce tu Bellissima
His columbæ prædita
Pœtulis ocellulis
Hinc & inde pendulis.
Crispulis, circinnulis.
E poco dopo:
Talis est tibi coma
Mollicella, crispula,
E altrove:
. . . . *Callida*
Altero me pætulo, &c.

La Parafrasi Caldea del cantico de' cantici è una lunga, e nojosa applicazione di tutto ciò, che v' è detto, alle circostanze della storia degli Ebrei. La Greca Versione è molto esatta. *Du Eos* nella sua nuova edizione de' Settanta in Francker. 1709. giudica esser di Simmaco la versione del cantico.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA I MARITAGGI DEGLI EBREI.

LA materia del matrimonio è tanto diffusa, che non possiamo ristringerla tutta in una semplice dissertazione: nè tampoco imprendiamo di trattarla quì da Giurisconsulto, considerando il maritaggio come contratto civile; nè da Teologo riguardandolo come azione morale, e qual' atto di Religione, in cui interveniva il nome del Signore, ma ci limitiamo a ciò, che concerne le cirimonie degli sponsalizj, e delle nozze, ricercandone le circostanze, e gli usi antichi e moderni, inquanto che posson servire a mettere in chiaro la cantica, che ci accingiamo a spiegare.

Maritavansi assai presto gli Ebrei. L' età prescritta agli uomini da i Rabbini è l' anno decimo ottavo (*a*). Ogni uomo, che a tal tempo non si è maritato, pecca contra il precetto dato da Dio a' primi uomini, dicendo loro (*b*): *Crescete e multiplicate*. Posson bensì anticipare tal tempo; ma non è permesso loro il differirlo. Quanto alle fanciulle, promettonsi ben presto in matrimonio: ma ordinariamente nol contraggono, se non giunte all' età da essi chiamata di pubertà, che è di dodici anni e un giorno (*c*). Di qui derivano quest' espressioni, *la Sposa della giovinezza* (*d*), per quella che venne sposata nella sua giovanezza; e la guida della giovinezza, *Dux juventutis* (*e*), per dinotare uno sposo.

E' agevole il comprendere da ciò, perchè la verginità fosse tanto obbrobriosa in Isdraello. Certamente non poteva farsi maggiore affronto ad un' uomo, quanto il rinfacciargli, che non edificava la casa de i suoi progenitori, e che non faceva rivivere il nome loro in Isdraele. Di qui derivano i pianti della figlia di Jefte, (*f*), che fece

(*a*) Leone da Modena, Cirimonie degli Ebrei, c. 3.
(*b*) *Genes.* 1. 28.

(*c*) *Selden. Uxor Hebr. lib.* 2. *c.* 3.
(*d*) *Joel.* 1. 8. *Super virum pubertatis tuæ. Et Malach.* 11. 14. *Uxorem pubertatis tuæ.*
(*e*) *Proverb.* 11. 17. *Reliquit ducem pubertatis suæ.*

(*f*) *Judic.* xi. 37.

fece il lutto di se medesima, come d' una persona ormai defunta, perchè sarebbe morta senza essere maritata, e senza aver dato eredi al suo genitore. Di quì le minacce del Signore in Isaia (*a*), il qual dice, che verrà un tempo, quando gli uomini saranno sì radi in Isdraello, che ogni donna non avrà il suo: *Et apprehendent septem mulieres virum unum in die illa, dicentes: Panem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur: tantummodo invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum.* „ A noi basta di „ poter dire, che siamo mogli d' un tale, per non esse„ re con disistima considerate. „ E la sposa nella cantica (*b*) parlando al suo diletto: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris & deosculer te, & jam me nemo despiciat? Apprehendam te, & ducam in domum matris meæ, &c.* Vale a dire: quando mai sarò io sposa, o Madre, e quando verrò liberata dall' obbrobrio del celibato, e della sterilità? Imperocchè introdurre uno sposo nell' appartamento della propria madre, era introdurlo nel talamo nuziale, e nella camera della sposa. Siccome le donne, e massime le donzelle stavano racchiuse ne i loro appartamenti senza veruna esterna corrispondenza, così le dimande del maritaggio si facevano senza che le due persone, che dovevansi maritare, si vedessero e si parlassero. Una zittella avanti il suo maritamento chiamavasi *Alma*, nascosta, e quando la Scrittura vuol' esagerare (*c*) qualche straordinario pericolo, o qualche commozione, a cui tutto il popolo generalmente s' interessava, ella dice, che anche l' istesse fanciulle rinchiuse sortirono, e si fecero vedere nella città, accorrendo per essere testimonj di quanto avveniva. „ Una zitella, dice l' „ autore dell' Ecclesiastico (*d*), fin tanto, che sta nascosta, „ *e chiusa nella casa del suo genitore*, è per essa un moti„ vo d' inquietudini, e d' affanni, che a lei tolgono il son„ no; temendo di non essere maritata a tempo, o di ca„ dere in un qualche fallo contra del proprio suo onore. E nella cantica (*e*). La nostra sorella è tuttavia teneruc„ cia, che le faremo, qualora sarà richiesta in Isposa, o „ quando sarà chiamata per comparire avanti il suo aman„ te? „ Come quando si fece venir Rebecca per addomandarle, se acconsentiva d' andare con Eliezero per isposare Isacco (*f*). *Si murus est*, continova la cantica, *ædificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus*

(*a*) *Isai.* IV. 1. *Vide & Jerem.* XXXI. 22. *Mulier circumdabit virum.*

(*b*) *Cantic.* VIII. 1.

(*c*) 2. *Mach.* III. 19. & 3. *Mach.* Haete catacleistoi parthenoi;

(*d*) *Eccli.* XLII. 9.

(*e*) *Cantic.* VIII. 8. *Soror nostra parva, & ubera non habet: quid faciemus Sorori nostræ in die, quando alloquenda est?*

(*f*) *Genes.* XXIV. 36. 37. & *seq.* 57.

gamus illud tabulis cedrinis, cioè, diamo a lei fastosi abbigliamenti, che la facciano comparire bella, e singolare.

Emor Padre di Sichem, e Sichem medesimo chiesero a Giacobbe, Dina per Isposa (*a*). E Sansone avendo adocchiata una donna Filistea a Tamnata (*b*) disse a suo Padre, che desiderava, che gliela desse per moglie. I genitori di Sansone, e l'istesso Sansone parlarono a quei della zittella, e conclusero il matrimonio; ma le cirimonie delle nozze non si fecero, se non d'indi a molto tempo, stantechè quando Sansone ritornò per effettuarle, il leone da lui ucciso la prima volta, che v'andò, era interamente putrefatto, e 'l suo carcame talmente secco, che le pecchie ebbero comodo di valersene per bugno da farvi il mele. Il che conferma, quanto ci dicon gli Ebrei, che gli sponsalizj precedevano per ordinario di lunga pezza, come di sei mesi, ovvero d'un' anno, la cirimonia delle nozze (*c*). Con tutto ciò la pratica non era generale, perchè il giovine Tobia (*d*) avendo richiesta Sara in isposa, il matrimonio restò concluso sù due piedi, e celebrato. Insegnano i Rabbini (*e*) una cosa, che non mi sembra in verun modo probabile, ed è, che il padre non avesse podestà di concedere, o negare la propria figlia in matrimonio dopo il tempo della pubertà, che stabiliscono, come si disse a dodici anni e un giorno; constandomi il contrario da tutta la Scrittura, nella quale il padre dispone sempre delle sue figliuole, maritandole a chi più gli piace senza alcuna opposizione. Posson considerarsi Rebecca, e Sara moglie del giovane Tobia, le quali indubitatamente aveano più di dodici anni, quando vennero maritate; e a Tamar nuora di Giuda, la quale non poteva maritarsi senza il beneplacito del suo suocero.

Gli sponsalizj si facevano, o per iscritto, o per mezzo d'una moneta d'argento, che davasi alla fanciulla (*f*), che si fidanzava, o per la coabitazione, o per lo congiugnimento. Ecco la formula dello scritto, che facevasi in somiglianti occasioni: *Il tal giorno, del tal mese, del tal' anno. N. figlio di N. disse a N. figlia di N. Siate mia sposa giusta la legge di Mosè, e degl' Isdraeliti, ed io vi darò per dote della vostra verginità la somma di* 200. *zuzim, ordinata dalla legge. E la suddetta N. acconsentì d'essere sua sposa sotto queste condizioni, che il sopraddetto N. promise d'effettuare nel giorno del maritaggio. Al che il suddetto N. si*

(*a*) *Genes.* XXXIV. 4.

(*b*) *Judic.* XIV. 2. 3. *& seq.*

(*c*) Leone da Modena, Cirimonie degli Ebrei, c. 3.

(*d*) *Tob.* VII. 14. 15.

(*e*) *Maimon.* Halach-Ischoth, c. 3.

(*f*) *Selden. l.* 2. *c.* 1. *Uxor. Hebr.*

N. ſi obbligò, e a tal' effetto obbliga tutti i ſuoi beni, ſino il mantello, che ha indoſſo. E in oltre promette di adempire tutto quanto viene ordinariamente contenuto ne i contratti del matrimonio a favore delle donzelle Iſdraelite. Teſtimonj N. N. N. La promeſſa per mezzo della moneta d' argento ſeguiva alla preſenza di teſtimonj; e il giovine diceva alla zittella: *Ricevete queſto argento per arra, che voi addiverrete mia conſorte*. La promeſſa per la coabitazione era, ſecondo i Rabbini, permeſſa dalla legge (*a*); ma dagli antichi era ſtata saviamente vietata, atteſo il pericolo, e gl' inconvenienti de' matrimonj clandeſtini, e di molti altri abuſi facili a comprenderſi (*b*).

Gli ſponſalizj davano libertà agli ſpoſi di trattare con ſomma modeſtia famigliarmente inſieme, ciò che non era loro antecedentemente permeſſo (*c*). E ſe in quel tempo la ſpoſa foſſe caduta in qualche fallo contrario al proprio onore, eccetto che col ſuo ſpoſo, era trattata com' adultera (*d*). Scriſſero alcuni autori, che la SS. Vergine era meramente promeſſa a S. Giuſeppe, allorchè concepì GESU' CRISTO; e s' ella foſſe ſtata rea di quel delitto, di cui pareva, ch' ei aveſſe qualche motivo di ſoſpettare, atteſa la di lei gravidanza, non ſolo poteva abbandonarla con darle il libello del divorzio; ma farla ancor gaſtigar com' adultera. Quantunque i novelli promeſſi ſpoſi aveſſero la libertà di vederſi dopo fatto lo ſcritto, però non potevano valerſi di quella licenza, che concede il matrimonio, ſe non dopo la celebrazion delle nozze. Tal' eraſi lo ſtatuto degli antichi; ſtante che la legge, ſecondo la di loro ſpiegazione, ad eſſi non prohibivalo, ma ſolamente gli ſtatuti civili; e ciò a fine di conſervare la pubblica oneſtà, e rattener la licenza. Che ſe gli ſpoſi aveſſero contravvenuto alle coſtituzioni degli antichi, venivano condannati alla pena del flagello.

Era coſtume, che lo ſpoſo comperaſſe la ſua ſpoſa, e prima della promeſſa ſi conveniva delle condizioni del maritaggio, e della dote che il marito avrebbe dato alla ſpoſa, e de' regali che far doveva al padre, e a i fratelli della donzella. Vedeſi ciò aſſai chiaramente nella ſtoria di Giacobbe. In primo luogo ei s' accorda con Labano di ſervirlo per ſett' anni, a intento d' avere la ſua figliuola Rachele: Spirato il tempo preſcritto, in vece di Rachele gli venne data Lia; e Labano l'obbligò con un nuovo contrat-

(*a*) *Deut.* XXIV. 1.

(*b*) *Vide Selden. loco citato.*

(*c*) Leone da Modena Cap. 3.

(*d*) *Selden. lib. 2. Uxor Hebr.*

tratto a servirlo anche altri sett' anni per ottenere Rachele (*a*). Le mogli di Giacobbe si lamentano, perchè il genitore erasi appropriata la lor dote (*b*). Il che mostra esservi qualche sorta d' ingiustizia in questo fatto, o per lo meno una qualche spezie di durezza, e mancanza d' affetto per parte sua; perocchè nè Giacobbe, nè le figliuole non ne addomandano la restituzione, come di cosa ingiustamente rapita. Vendè Saulle la sua figliuola Micol a Davide per cento prepuzj di Filistei (*c*). Sichem figlio di Emor, chiedendo Dina in matrimonio disse a Giacobbe, e a i di lei fratelli (*d*): „ Dimandate quella dote, e que' „ doni, che più vi aggradono, tutto darò volentieri, purchè Dina sia mia sposa. „ Comprò Osea la sua moglie con quindici monete d' argento, e una misura e mezzo d' orzo (*e*). Ciò però non ostava, che il padre non donasse alla propria figliuola certi presenti, giusta la sua possibilità, e condizione, pe' suoi adornamenti, e per le spese nel condurre la sposa a casa del suo sposo. L' uso aveva determinato il valore di ciò a 50. zusim, ed il zuzim era una moneta d' argento di prezzo assai mediocre (*f*). Dicono i Rabbini, ch' egli è del valore d' un denaro d' argento (*g*), cioè la quarta parte d' un siclo d' argento, ovvero d' un giulio, moneta Romana.

(*a*) *Genes.* XXIX. 20.
(*b*) *Genes.* XXXI. 15.
(*c*) 1. *Reg.* XVIII. 25.
(*d*) *Genes.* XXXIV. 11. 12. *Augete dotem, & munera postulate, & libenter tribuam, quod petieritis: tantum date mihi puellam hanc uxorem.*
(*e*) *Osee* III. 2.
(*f*) Mischna *tit* Ketuboth, *c.* 6. *Vide Selden. lib.* 2. *Uxoris Hebraicæ*, *c.* 10.
(*g*) *Selden. Uxor. Hebr. lib.* 2.

Ecco la formula d' un contratto matrimoniale secondo il costume degli Ebrei (*h*). *Il tal giorno del tal mese, e del tall' anno, sopra il tal fiume, N. figlio di N. ha detto a N. zittella vergine*: Siete mia consorte secondo il rito di Mosè, e degl' Israeliti. Ed io con l' ajuto del Signore vi onorerò, sosterrò, nutricherò, e vestirò, giusto il costume degli altri mariti della mia nazione, che onorano, alimentano, sostentano, e vestono, come si deve, le loro spose. Io vi do per dote, e prezzo della vostra verginità 200. zuzim d' argento (*i*), che a voi si debbono secondo la legge. E oltre ciò, io vi provederò d' abiti, e d' alimenti convenienti; come pure vi renderò il debito conjugale secondo l' uso di tutte le nazioni. E la suddetta N. ha consentito d' essere sua sposa. Di più il prefato sposo ha promesso in forma d' aumento d' aggiugnere alla dote principale la somma di N. E quello, che la predetta sposa ha portato, tiene il valore di N. Ciò che il detto sposo confessa d' aver ricevuto, e ne ha fatta la seguente dichiarazione: *Accetto, e ricevo in mia custodia, e malleveria tutto quanto è stato qui so-*

(*h*) *Maimon.* Halac. Jeboin Vechaliza, *c.* 4. *apud Selden. lib.* 2. *c.* 10. *Uxor. Hebr.*
(*i*) Che fanno da 20. Scudi Romani.

ſopra menzionato, tanto per ragione di dote, che di beni portati dalla mia ſpoſa, o ch' ella potrà in avvenire acquiſtare, tanto per accreſcimento della ſua dote, che in qualſivoglia altra forma; e obbligo la mia perſona, e i miei eredi, tutti i miei averi, mobili, e immobili, tanto quei che attualmente poſſedo, quanto ogni altro che poſſeder poteſſi in avvenire, ſino il mantello che ho indoſſo, di tener conto, e fedelmente reſtituire alla ſopraddetta mia ſpoſa tutto quanto portò di dote, in qualunque maniera, o qualſivoglia titolo che ſia, sì vivendo, che morendo. Tanto prometto adempire ſecondo la forza, e 'l tenore de i contratti ordinarj de i maritaggi coſtumati tra i figliuoli d' Iſraele, e ſecondo l' uſo, e le diſpoſizioni della buona memoria de' noſtri Rabbini. In fede di che noi abbiamo ſottoſcritto il preſente contratto, al tempo qui ſopra notato.

Allorchè le parti eranſi concordate intorno al matrimonio, e alle condizioni, ſi deſtinava un giorno per la celebrazion delle nozze. L' uſo moderno degli Ebrei, è di prendere il giorno del mercoledì, o il venerdì, ſe è una fanciulla, oppure il giovedì ſe foſſe vedova (*a*). La vigilia della cirimonia del maritaggio la ſpoſa viene accompagnata da molte donne, che la guidano al bagno, e lavata la riconducono a caſa allo ſtrepito di varj ſtrumenti di cucina; acciò ſia noto a tutto il vicinato, ch' ella è in procinto di maritarſi. Confrontando Seldeno, Buxtorf, e Leone da Modena, che hanno ſcritto ſu queſta materia, oſſervo tra loro non poche diverſità; onde giudico, che le pratiche non ſieno dappertutto uniformi, e che gli Ebrei ſi conformino in molte coſe a i coſtumi de' paeſi, ove ſi trovano. Il giorno deſtinato alla celebrazione del matrimonio, ſtudiaſi d' abbigliare la ſpoſa, per quanto ſi può, nella foggia più ricca, e più convenevole; indi viene onorevolmente condotta, cantando le donne delle nozze, nella ſala, ove la medeſima dev' eſſer veſtita. Inſegnano i Rabbini (*b*), che il Signore non iſdegnò d' abbigliar Eva colle proprie ſue mani, prima che la conduceſſe alla preſenza d' Adamo; e che gliela preſentò com' una bella ſpoſa, adorna di quanto mai aveva di più prezioſo. Gli Angeli ſonarono gli ſtrumenti, e cantarono l' epitalamio di queſto primo matrimonio. Il Signore fece parimente il baldacchino, ſotto cui ſi concluſe il matrimonio. Sogni ſciocchiſſimi d' un popolo groſſolano, e carnale.

La cirimonia delli ſponſalizj faſſi per ſolito a cielo ſcoperto

(*a*) Leone da Modena Cerimon. degli Ebrei c. 3.

(*b*) *Rabb. in Talmud. Vide Buxtorf. loco citato.*

perto, in un cortile, in un giardino, o alla campagna (*a*). Si fa pur' anche talvolta in una ſala a bella poſta parata, dice Leone da Modena (*b*). Lo ſpoſo, e la ſpoſa vengon guidati al ſuono degli ſtrumenti ſotto un baldacchino portato da quattro giovani. Tiene la ſpoſa un velo di color nero, che le copre il volto; in memoria di quello che Rebecca poſe ſovra del ſuo, allorchè ſcorſe Iſacco ſuo ſpoſo (*c*); porta ſimilmente lo ſpoſo un velo nero, affine, dicon' eſſi, che ſi ricordi della rovina del tempio, e di Geroſolima. Metteſi allora ſovra la teſta de i maritati un *Taled*, che è un velo quadro, da cui pendono quattro nappe. Dicono i Rabbini farſi ciò in memoria di quel, che ſta ſcritto nell' Iſtoria di Rut (*d*): „ Diſtendete il voſtro manto ſo„ pra la voſtra ſerva, perchè voi ſiete il mio più ſtretto con„ giunto: „ *Ego ſum Ruth ancilla tua: expande pallium tuum ſuper famulam tuam, quia propinquus es*; e di queſte parole d' Eſechiele (*e*) preſſo cui parlando il Signore alla Proſapia d' Iſraele, che rappreſenta com' una ſpoſa, le dice: „ Paſſai „ vicino al luogo ove tu eri nell' obbrobrio e nella igno„ minia; diſteſi ſopra di te il mio manto, e coperſi la „ tua ignominia; mi ſono obbligato con giuramento di „ prenderti per moglie; ho fatto alleanza con te, e tu ſei „ addivenuta mia ſpoſa. „ *Et tranſivi per te, & vidi te.... & expandi amictum meum ſuper te, & operui ignominiam tuam. Et juravi tibi, & ingreſſus ſum pactum tecum, (ait Dominus Deus,) & facta es mihi.* Allora il Rabbino del luogo, o il cantore della Sinagoga, o in fine il più proſſimo parente, preſa una tazza, o un vaſo pieno di vino, e dopo aver pronunziata la benedizione, dicendo: *Siate benedetto Signore, che creaſte l' uomo, e la donna, e comandaſte il matrimonio, ec.* preſenta il vaſo allo ſpoſo, e poi ſeparatamente alla ſpoſa, acciò ambi ne guſtino. Indi lo ſpoſo mette l' anello in dito alla ſua ſpoſa alla preſenza di due teſtimonj, che per lo più ſono Rabbini, e le dice: *Mercè di queſt' anello voi ſiete mia conſorte, ſecondo il rito di Mosè, e d' Iſdraele.* Scrive Buxtorf, che l' anello dee eſſer d' oro maſſiccio, e ſenza pietra; e che lo ſpoſo ſi proteſta avanti tutta l' aſſemblea, che l' anello è d' oro buono e di convenevol valore. Dopo tal cirimonia ſi legge il contratto del maritamento, di cui s' eſpoſe quì ſopra la formola; e letto lo ſpoſo il conſegna nelle mani de' parenti della ſpoſa. Indi ſi porta per la ſeconda volta il vino in un bic-

(*a*) *Buxtorf. ibidem*

(*b*) Leone da Modena, c. 3.

(*c*) *Geneſ.* XXIV.

(*d*) *Ruth.* III. 9.

(*e*) *Ezech.* XVI. 8.

chiere, o altro vaso di fragil materia, e dopo aver cantate sei benedizioni, che unite alla prima già mentovata, fanno il numero di sette, presentasi di nuovo da bere ai novelli conjugati, e il rimanente si spande per terra in segno d' allegrezza. Allora lo sposo pigliando il vaso, gettalo con forza nel muro, o in terra, talmente che si faccia in minutissimi pezzi, e ciò in memoria della desolazione del tempio di Gerosolima. In alcuni luoghi pongono la cenere sul capo dello sposo per la medesima ragione. Altri danno una spiegazione morale, e più ragionevole di questa cirimonia, ed è, a intento di mescolare l' idea della morte col giubbilo delle nozze, e di dare a conoscere, che l' uomo è altrettanto fragile, quanto il bicchiero poco fa infranto. Il velo nero, che lo sposo, e la sposa portano sovra il lor capo, ha parimente il medesimo oggetto (*a*). Seldeno (*b*) co' Rabbini vuole, che i veli sieno di lino, forniti di gemme, e ricamati d' oro, e d' argento.

(*a*) Confrontate Buxtorf, e Leone da Modena ne i luoghi citati.

(*b*) *Selden. Uxor. Hebr. lib. 2. c. 5.*

Il prefato Scrittore fa sopra le dette cose alcune osservazioni, che non sarà fuor di proposito il quì rapportarle. Dice in primo luogo che dopo gli sponsalizj, e 'l contratto del maritaggio concluso, e sottoscritto, poteva lo sposo a suo talento prender la sposa, celebrarne il matrimonio, e condurla in sua casa. Ma v' erano intorno a ciò alcune eccezioni. I. Se la sposa non aveva dodici anni e un giorno, non poteva lo sposo guidarla nella casa paterna, e dar compimento al matrimonio, se il padre, e la figlia non vi acconsentivano; e quando l' uno, e l' altro vi avessero acconsentito, era in poter della sposa chiedere ancora un' anno intero per prepararsi; e quando anche fosse pervenuta agli anni della pubertà, l' uso le dava anche un' anno, s' ella voleva, prima di poter' essere obbligata a consumare il Matrimonio. Ma se gli sponsalizj fossero stati celebrati un' anno dopo la pubertà della donzella, allora non l'era concesso di dilazione che un mese. Poteva nell' istesso modo chiedere la sposa, che lo suo sposo compisse il matrimonio, e questi pure godeva i medesimi privilegj respettivamente che la sposa, per differire la celebrazion delle nozze. E s' egli avesse prolungato dopo la dilazione sopra notata, veniva condannato ad alimentare, e mantenere la sposa, fin' a tanto che avesse mandato ad effetto quello, che da lui richiedeva. Queste particolarità non sono distinta-

men-

mente espresse nella Scrittura; bisogna però, che vi fosse un certo tempo assegnato per la durazione degli sponsalizj, perchè Giacobbe dopo aver servito qualche tempo Labano in adempimento del trattato tra di lor convenuto per aver Rachele, gli disse (*a*): *Dammi la mia moglie, acciò mi assembri con essa, essendone finito il tempo*. Gli Ebrei non concludono sponsalizj, nè celebrano nozze in giorni festivi, e di Sabbato. Ve ne sono ancora, che ciò non permettono la vigilia del Sabbato, nè il dì vegnente (*b*), il che è opposto a quel che ne scrive, come vedemmo, Leone da Modena, il qual dice, che prendevasi frequentemente un Venerdì per tal cirimonia. Ma il sopraggiugner del Sabbato non impediva la celebrazion del convito, e de' festeggiamenti, che duravano per lo meno sette giorni, come si vede dagli esempj di Lia (*c*) di Sara sposa del giovane Tobia (*d*), e di Sansone (*e*); e ta' festeggiamenti erano di sì fatta obbligazione, che il marito non poteva dispensarsene, ed era tenuto a farli, nel termine prescritto de i sette giorni, quando anche, al dir de' Rabbini, avesse sposato più donne in un medesimo giorno.

(*a*) *Genes.* XXIX. 21.

(*b*) *Selden. ibidem, lib.* 2. *c.* 12.

(*c*) *Genes.* XXIX. 27.
(*d*) *Tob.* XIII. 23.
(*e*) *Judic.* XIV. 15.

Molti pretendono, che l' anello che dà lo sposo alla sposa, sia un' antichissima cirimonia, ed essenziale alla celebrazione del matrimonio. Ma Seldeno sostiene, che quantunque ne venga parlato in parecchi Rituali degli Ebrei, con tutto ciò non trovasene nulla nel Talmud; e che la Scrittura non parlane mai, come d' un' ornamento solito del maritaggio, nè il darlo, come d' una cirimonia essenziale in somiglianti occasioni. Cita l' opera manoscritta delle cirimonie degli Ebrei di Leone da Modena, il qual dice di non praticarsi più nella sua nazione. L' Italiano impresso porta, che ordinariamente ciò più non si costuma. Ma la version Francese fatta da D. Simone, chiaramente dimostra, che lo sposo mette l' anello in dito alla sposa in presenza di due testimonj. Soggiugne Seldeno, che se i Rituali prescrivono tal cirimonia, esser soltanto in supplimento d' un' altra più antica da essi annullata, e consistente in dare alla sposa l' arra della promessa matrimoniale, mercè d' una moneta d' oro, o d' argento. Di qui è, che anche presentemente quegli, che presiede al maritaggio, fa venire due testimonj, addomandando loro, se l' anello, che ad essi mostra, sia del valore d' una moneta d' argento; e dopo aver risposto che sì, addomanda se gli sponsali-

falizj fur' celebrati, e gli vien rifpofto nel medefimo modo di sì. Allora egli pone l' anello in dito alla fpofa. Stimanfi ideali tutti que' pretefi anelli, che fervirono al matrimouio di Sant' Anna, e di S. Giovacchino, o della SS. Vergine, e di S. Giufeppe. Certo fi è, che nel matrimonio del giovane Tobia, Raguele padre della fpofa prefe folamente la mano di fua figlia, e ponendola in quella di Tobia, diffe (*a*): „Il Dio d'Abramo, il Dio d' Ifacco, „ e il Dio di Giacobbe fia con voi; e vi unifca co' facri „ nodi del matrimonio, e vi ricolmi delle fue benedizioni.

La corona nuziale è più antica, e meglio ftabilita nella Scrittura. C' informan gli Ebrei (*b*), che lo fpofo, e la fpofa portavano altra fiata delle corone nella cirimonia del lor maritaggio. La corona dello fpofo era d' oro, ord' argento, ovver di rofe, o pur di mirra, o di ramicelli d' olivo. Quella della fpofa d' oro, o d' argento; ma della forma preffo a poco di quelle corone, che ponevanfi fopra la tefta della madre degli Dei, vale a dire, con delle torri. Dicon coftoro, che dopo l'ultimo affedio di Gerufalemme fatto da i Romani fu proibito l' ufo di fomiglianti corone. Nella Scrittura io non trovo niente della corona della fpofa, fe pur non foffe nella cantica IV. 8. (*c*). Ma l'Ebreo non parla di corona. Ragiona bensì il Profeta Ifaia di quella dello fpofo (*d*). E la fpofa de' cantici (*e*) del diadema di Salamone. E l' autore del terzo libro de' Maccabei dice (*f*), che i novelli fpofi ebbero cinto il collo di catene, invece delle corone nuziali.

Gli Ebrei de' noftri giorni (*g*) hanno in coftume di gettare fopra i novelli conforti, e particolarmente fopra la fpofa a manate del grano, efclamando: *Crefcete, e multiplicatevi*. In alcuni luoghi fi mefcolano col frumento alcune monete d' argento, che fono ricolte da i poveri. Dicono certi Rabbini, che in altro tempo fi prefentava a i frefchi conjugati un corbello pieno di terra, entro cui alcuni giorni avanti eravi ftato feminato dell' orzo, il quale cominciava già a germogliare, dicendofi a i medefimi di crefcere, e di moltiplicare, a guifa di quei grani, che vengono prima d' ogni altra fementa. Tien ciò molta fimiglianza co' giardini d' Adone, ch' erano certi panieri di vimini, o d' argento fulla forma di quelli, ne' quali miravanfi alcune erbe, che cominciavano a fpuntare (*h*): Quefti portavanfi d' ordinario nelle fefte di quella Divinità, che principiavano

(*a*) *Tob.* VII. 15.

(*b*) *Selden. Uxor. Hebr. l.* 2. *c.* 15. *Ex Gemar. & aliis.*

(*c*) *Veni de Libano, fponfa mea, Veni, coronaberis de capite Amana, &c.*

(*d*) *Ifai* LXI. 10. *Gaudens gaudebo in Domino, & exultabit anima mea in Deo meo: quia induit me veftimentis falutis: & indumento juftitiæ circumdedit me, quafi fponfum decoratum corona, & quafi Sponfam ornatam monilibus fuis.*

(*e*) *Cant.* III. 11. *Egredimini, & videte, filiæ Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater fua in die desponfationis illius; & in die lætitiæ cordis ejus.*

(*f*) 3. *Mach.* Brechois ondi fthepion rus avchenas peripeplegmenoi.

(*g*) *Vide Buxtorf. c.* 28. *Synag. Judaic. & Selden. lib.* 2. *c.* 15. *Uxor. Hebr.*

(*h*) *Theocrit. Idyll.* XV. Par d' apaloi capoi pephylagmenoi en talarifcois Argyreois.

no con una ſpecie di cirimonia matrimoniale. Ma il dì vegnente piangevaſi Adone come morto.

Un' altro coſtume aſſai ſingolare sì è, che quando lo ſpoſo è giunto ſotto il baldacchino, dove dee farſi il matrimonio, le donne vi guidano la ſpoſa, la quale fa tre giri intorno allo ſpoſo ſecondo queſte parole di Geremia (*a*): *Fœmina circumdabit virum*; E lo ſpoſo prendendo ſuſſeguentemente la ſpoſa le fa fare una volta ſola il giro del baldacchino (*b*). Ridicoloſiſſima invero è queſta pratica, e l' applicazione del paſſo di Geremia a cirimonia sì fatta è ancor di vantaggio. Il Profeta vuol ſemplicemente dinotare, che al ritorno della ſervitù i tempi ſaranno così felici, e gli abitatori talmente creſciuti, che niuna donna non avrà roſſore in dimoſtrare le ſue premure per eſſere maritata, e addivenire feconda.

Si vede dall' Evangelio (*c*), che davaſi allo ſpoſo *un Paraninfo*, chiamato da GESU' CRISTO *l' amico dello ſpoſo*. Eravi altresì un numero di giovani, che a titolo d' onore l' accompagnavano ne' giorni delle nozze: e ſimilmente di damigelle che rendevano tal' onore alla ſpoſa, e che a lei tenevano compagnia in quella ſolennità. I compagni dello ſpoſo ſono ben diſtinti nell' Iſtoria di Sanſone (*d*), e nel cantico de' cantici (*e*), e l' amiche della ſpoſa in molti luoghi del medeſimo cantico (*f*), e nel ſalmo 44. Ṽ. 8. 13. 15. I Rabbini (*g*) aſſeriſcono, che anticamente nella Giudea, ma non in Galilea, era in coſtume l' aſſegnare due Paraninfi l' uno allo ſpoſo, e l' altro alla ſpoſa, che non gli abbandonavano mai, e che paſſavano altresì la notte nella camera, ov' era il letto nuziale, per ovviare alle reciproche frodi, che lo ſpoſo, e la ſpoſa avrebbero potuto farſi, intorno a ciò, che parla Moſe nel Deuteronomio (*h*). Simili particolarità non ſono agevoli a crederſi, e ſi pena non poco a ſolamente penſare all' indecenza di tal foggia di sì fatto operare (*i*). Credo bene più toſto, e ne trovo prove aſſai ſenſibili in tutto l' ordine della cantica, che i novelli conſorti non ſi vedeſſero ne i ſette giorni delle nozze, ſe non alla sfuggita, e ſegretamente nell' oſcurità della notte, o di buon mattino, come l' abbiam dimoſtrato nel ragionamento ſopra di eſſo libro. Baſta aver qualche idea del contegno di que' popoli, e della lor circonſpezione riſpettivamente alle donne, per rigettar ciò che ne ſpacciano i Rabbini. Per verità non appariſce niente di ſimile nel

(*a*) *Jerem.* XXXI. 22.

(*b*) *Buxtorf. c.* 28. *Synag. Judaic.*

(*c*) *Joan.* III. 29.

(*d*) *Judic.* XIV. 11.

(*e*) *Cantic.* V. 1. VIII. 13.

(*f*) *Cantic.* I. 4. II. 7. III. 5. II. V. 8. 16. VIII. 4.

(*g*) *Gemar. Jeroſolim. Ita & Gemar. Babylon. ad titul.* Cethuboth *cap.* 1.

(*h*) *Deut.* XXII. 15. *Tollent eam pater, & mater ejus, & ferent ſecum ſigna virginitatis ejus ad ſeniores urbis, qui in porta ſunt.*

(*i*) *Aug. lib.* 14. *c.* 18. *de Civit. Dei. Remotum ab arbitris cubile conquirit, omneſque famulos, atque ipſos etiam paranymphos, quoſcumque ingredi qualibet neceſſitudo permiſerat, ante mittit foras, quam vel blandiri conjux conjugi incipiat.*

nel cantico de' cantici, nè tampoco nel maritaggio di Giacobbe con Lia, nè in quello del giovane Tobia con Sara, nè in quello di Sansone, nè in verun' altro che sia a nostra notizia.

Nelle allegrezze, che accompagnavano i matrimonj, le donzelle non abbandonavan la sposa, nè stavano frammischiate co' giovani dell' altro sesso. Nel cantico di Salamone si mirano sempre di conserva in divertimento con la sposa, o vigilanti dinanzi al suo appartamento. E quando ogni mattina lo sposo esce della camera della sposa, non manca di raccomandare alle compagne della sposa, *filiæ nuptiarum*, di non isvegliare la sua diletta, sino a tanto che non voglia levarsi (*a*). Lo sposo si sottrae da i suoi amici per portarsi di notte a veder la sua sposa (*b*), e le dice di parlar sottovoce, perchè i suoi amici, *filii nuptiarum*, l' osservano, e l' odono (*c*). Noi non miriamo vestigio alcuno del preteso Paraninfo della sposa, nè pure di quello dello sposo in simili circostanze.

L' obbligo del Paraninfo era di far gli onori delle nozze in luogo dello sposo, mentre non potendo esso supplire a tutti, il Paraninfo eseguiva i suoi ordini, e compiacevasi d' obbedirgli. *Chi ha la sposa, è sposo*, dicea S. Giambattista, parlando di GESU' CRISTO (*d*): *ma l' amico dello sposo che sta in piè, e l' ascolta, è trasportato di gioja in ubbidire alla voce dello sposo*. Egli rappresentava se stesso sotto tal qualità. Tra i Greci il Paraninfo custodiva la porta della camera, ov' era il letto nuziale (*e*), e soprantendeva alla disposizion del banchetto, e dell' altre feste. Credono alcuni, che l' *Architriclinus* menzionato da S. Giovanni, fosse tra gli amici dello sposo quegli, che avea la soprantendenza delle tavole, e che si prendeva cura, che il tutto fosse bene apprestato, e nulla mancasse. Apparisce ciò assai verisimile da quel, che avvenne al banchetto di Cana, al quale GESU' CRISTO, e la sua SS. Madre si ritrovarono (*f*). S. Gaudenzio da Brescia (*g*) assevera sulla tradizion degli antichi, che d' ordinario il soprantendente al banchetto era scelto dal numero de i Sacerdoti, a fine che stesse attento, che nel convito, e nelle allegrezze che l' accompagnavano, non ci seguisse cosa contra le regole della civiltà, e della modestia, e niente di contrario alle leggi, e agli usi ricevuti. Ad esso poi si aspettava il regolare i ministerj degli Ufficiali, e l' ordine del pasto: *Qui mo-*

(*a*) *Cant.* ii. 7.

(*b*) *Cant.* v. 1.

(*c*) *Cant.* viii. 13.

(*d*) *Joan.* iii. 29.

(*e*) *Jul. Pollux.* Kaleitae de iis ton tu nymphiu, philon, kae thyroros, o taes thyraes hephestecos, kae heirgon tas gynaecas boethein tinymphe boose.

(*f*) *Joan.* ii. 9.

(*g*) *Gaudent. Tract.* ix.

morem disciplinæ legitime gubernaret, curamque pudoris ageret conjugalis; simul & conviviorum apparatum, ministros, atque ordinem dispensaret.

Le compagne delle nozze, o l' amiche della sposa facevano a proporzione verso di lei ciò, che verso lo sposo facevano i suoi amici. Elle la corteggiavano, l' adornavano, la custodivano, la intertenevano piacevolmente, divertendonsi con essa nella nuziale solennità, perocchè, come già si osservò i costumi del paese non soffrivano, che le fanciulle si ritrovassero a tavola, nè in camerata co' giovani. L' amiche della sposa cantavano l' epitalamio cioè, una canzone alla porta della sposa la notte delle sue nozze, per augurarle un felice matrimonio. Di quì è, che il salmo 44. per essere un' epitalamio è intitolato secondo l' Ebreo: *Cantico d' allegrezza, dalle dilette*. Avevan gli antichi due sorte d' epitalamj, gli uni (*a*) per la mattina, e gli altri per la sera: i primi servivano per isvegliare, e gli altri erano per addormentare. Pare che lo sposo preghi le compagne delle nozze di non cantare l' epitalamio del mattino, qualor le supplica di non isvegliare la sua diletta, s' ella non voglia. Pindaro (*b*) parla dell' epitalamio della sera; e Teocrito (*c*) ragiona dell' uno, e dell' altro.

Allorchè lo sposo guidava alla propria casa la sposa, il che regolarmente non facevasi, se non dopo i sette giorni dell' allegrezza, che si passavano nel domicilio paterno della sposa; le di lei amiche l' accompagnavano per onorarla, cantando canzoni di giubbilo dicevoli alla cirimonia. Tale conducimento, o viaggio della sposa dalla casa del genitore a quella dello sposo facevasi con gran pompa, e ordinariamente di notte: di quì è, che nella parabola delle vergini, che andavano allo 'ncontro de' novelli conjugati, vien detto, che s' addormentarono, e ch' essendosi svegliate al romore della venuta dello sposo, una parte di loro si trovò senz' olio per mantener le loro lampane; e nel mentre che andarono a comprarne, passò la comitiva, ed elle rimasero alla porta, ed escluse dal nuziale convito (*d*), che si terminava nell' abitazion dello sposo.

Si legge nel libro de' Maccabei (*e*) la descrizione d' una simile cirimonia. I figliuoli di Jamri avendo fatto solenni splendidissime nozze a Medaba, città di là dal Giordano

(*a*) *Scholiast. in Theocrit. Idyll.* XVI.

(*b*) *Pindar. Pyth. Ode* III.

(*c*) *Theocrit. Idyll.* XVIII.

(*d*) *Matth.* XX. I. & *seq.*

(*e*) I. *Mach.* IX. 13. & *Joseph. l.* 13. *c.* 2. *Antiq.*

dano, ove il figlio di Jamri avea sposata la figlia di quel Principe Cananeo: allorchè la sposa veniva condotta con gran fasto alla magion dello sposo, e che i di lui congiunti si fecero ad incontrare la camerata con istrumenti di musica, e con armi; i Maccabei s' avventarono sopra di loro, e gli distrussero. E' credibile, che nel Vangelo quando GESU' CRISTO propone la parabola delle dieci vergini intenda quelle, che andavano per onorare la sposa al suo incontro, quando giugneva alla casa dello sposo, e non di quelle, che l' avevano accompagnata in tutto il tempo delle nozze. Cade per altro in acconcio d' osservare sopra questo fatto de i figliuoli di Jamri, e sopra quello di Sansone, che sposò una Filistea, che i costumi degli Ebrei intorno alle cirimonie del maritaggio erano ad essi comuni con i lor circostanti; e anche oggidì nell' Oriente trovasi una grandissima conformità tra le pratiche moderne, che ivi costumansi, e l' antiche di cui parlaci la Scrittura.

Videsi quì sopra, che gli Ebrei formano comunemente lo scritto matrimoniale, e convengono delle condizioni, e della qualità della dote avanti la celebrazion delle nozze, e prima che si conducano le parti sotto il baldacchino. Osservossi ancora, che si fa la lettura di quest' atto, o sia contratto, e che si consegna nelle mani de i propinqui della sposa dopo averle dato l' anello. Ma in Tobia la cosa (a) si praticò in altra forma. Consente Raguele in primo luogo la sua figlia a Tobia, nel tempo medesimo unì le mani dell' uno a quelle dell' altra, e diè ad ambedue la sua benedizione. Ecco la cirimonia essenziale del matrimonio. Indi comandò che se gli recasse della carta; e scrisse il contratto, e il fe' sottoscrivere da i testimonj. Ciò fatto si cominciò il convito. Il che è molto diverso da quel, che costumasi presentemente tra gli Ebrei in que' paesi; quantunque riguardino il matrimonio del giovane Tobia, e le cirimonie, che vi si osservarono, come un modello del più avventuroso, e più singolare maritamento. Non ci tratterremo quì ora a dar minuta contezza delle particolarità de i festeggiamenti, che accompagnavano la cirimonia delle nozze ne' sette giorni, che durava; ben sapendosi in generale, che gli Ebrei non risparmiavano in simili congiunture alcuno di que' divertimenti permessi dalla legge. L' enigma proposto da Sansone

(a) *Tob.* VII. 15.

ne a i giovani del suo sponsalizio è singolare (*a*), e mostra il gusto di que' popoli, e che tra loro si piccavano di bell' ingegno, unendo a i divertimenti del convito l' esercizio dello spirito. Nel cantico de' cantici osservasi il passeggio ne i giardini, e per le vigne: *Mane surgamus ad vineas* (*b*); la caccia (*c*): *Capite nobis vulpes parvulas*; i banchetti: *Comedite amici, bibite, & inebriamini carissimi* (*d*). Lo sposo, e la sposa si regalavano vicendevolmente ne' giardini (*e*). E altrove dice la sposa, che il suo diletto l' ha fatta entrare nella sua cantina, e nel luogo dov' egli conservava i suoi vini, e le sue frutta (*f*). Fa di mestiere spogliarsi delle nostre idee di magnificenza, e di quanto praticasi nelle gran città, per giudicare della dolcezza di questi innocenti piaceri. Lo sposo va segretamente a ritrovare di notte la sua sposa, e di buon mattino se ne diparte. Cerca la sposa il suo sposo tra le tenebre, ed ora è incontrata dalle guardie, che la feriscono, ed ora dalle figlie di Gerosolima. Queste galanti avventure, e il di loro racconto facevano una parte del divertimento delle nozze ne i sette giorni, che duravano. Non era per altro tal termine sì fattamente limitato, che non si potesse prolungare a piacimento del parentado. Raguele fece le nozze di sua figlia Sara col giovane Tobia per ben due settimane (*g*), benchè il maritaggio di Sara per esser vedova non dovesse, secondo le leggi ordinarie notate da i Rabbini, durare che soli tre giorni.

Buxtorf (*h*) dice; che dopo tutta la cirimonia del matrimonio fatta solennemente sotto il baldacchino, gli sposi, e il parentado rientravano in casa, e si mettevano a tavola. Allora lo sposo più soavemente che può, canta in Ebreo una benedizione assai lunga; dopo la quale vien posta in tavola una pollastra cotta, e un' uovo crudo. Porge lo sposo alla sua sposa una piccola porzione della pollastra; indi gli altri s'avventano sovra il rimanente di quella, e fatta in pezzi, vanno l'un l'altro strappandosela, e gittandosi l' uovo nel volto, squaqqueratamente ridendo. Terminata la mensa il più distinto dell' assemblea prende per mano lo sposo; e subito tutti gli uomini si danno la mano, e cominciano a danzare, girando al tondo. Le donne parimente si alzano, e ballano, ma separatamente; prendendo la più qualificata della compagnia per mano la sposa. Il ballo è appo loro

(*a*) *Judic.* XIV. 12.

(*b*) *Cant.* VII. 12. II. 11. 12.

(*c*) *Cant.* II. 15.

(*d*) *Cant.* V. 1.

(*e*) *Cant.* V. 1. *Veniat dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, Soror mea sponsa, messui myrrham meam cum aromatibus meis, &c.*

(*f*) *Cant.* II. 4. 5.

(*g*) *Tob.* VIII. 23.

(*h*) *Buxtorf. Synagog. Jud. c. n.* 8.

oro d' un antichiſſima tradizione, chiamandolo *il ballo del precetto*, e pretendono che ſia ſtato comandato da Dio per ricreazione del matrimonio.

Il conducimento della ſpoſa nella camera nuziale è, al parer de' Rabbini (*a*), ciò, che termina il maritaggio: imperocchè nè la benedizione, nè l' altre cirimonie che precedono, non vengono riputate conferire a tal' atto tutta la ſua perfezione. La damigella non porta il nome di ſpoſa perfetta, *Iſcha-gemurah*, ſe non dopo eſſere entrata in quella camera; e per queſto ſolo viene ſtimata donna maritata, quando anche il matrimonio non foſſe ſtato compiuto, come nel caſo eſpreſſo nel Levitico (*b*). In queſte occaſioni il conducimento ſi faceva puramente *ad formam*: E reiteravaſi dopo eſſer ceſſato l' impedimento. Prima di condur gli ſpoſi nella lor camera ſi recita una benedizione in preſenza di dieci perſone provette, ma che non ſieno ſchiave (*c*). *Siate benedetto Signor noſtro Dio, Re del mondo, che tutto creaſte per voſtra gloria. Siate benedetto Signor noſtro Dio, Creatore dell' uomo. Benedetto ſiate Signor noſtro Dio, che creaſte l' uomo a voſtra immagine, e ſimilitudine, e che gli preparaſte per ſempre una compagna della medeſima natura. Siate benedetto Signor noſtro Dio Creatore dell' uomo. Quella ch' era ſterile ſi rallegrerà, raccogliendo con giubbilo entro il ſuo ſeno i ſuoi parti. Benedetto ſiate Signor noſtro Dio, che rallegrate Sionne colla moltitudine de' ſuoi figliuoli. Ricolmate di gioja queſti due ſpoſi, come voi ne ricolmaſte l' uomo, e la donna nel giardino di Eden. Siate benedetto Signor noſtro Dio, che ſpargete il contento ſopra lo ſpoſo, e la ſpoſa, e che per eſſi creaſte il piacere, i canti, l' allegrezza, l' amore, l' amicizia, la pace, e la tenerezza paterna. Fate, Signore, che ſi odano ben preſto nelle città di Giuda, e nelle piazze di Geroſolima i canti di giubbilo, le voci dello ſpoſo, e della ſpoſa, la voce dell' amore reciproco de i conjugati: e la voce de' figliuoli, che cantino: Siate benedetto Signor noſtro Dio, che ricolmate di allegrezza lo ſpoſo e la ſpoſa.*

Hanno i Rabbini una grandiſſima venerazione verſo queſte benedizioni, credendo eſſer venute loro da Eſdra (*d*): ma è molto probabile, che ſieno più freſche. Queſti termini: *Fate Signore, che ſi odan ben preſto nelle città di Giuda, e nelle piazze di Geroſolima la voce dello ſpoſo, e la voce della ſpoſa*, inſinuano, che tali formole ſon fatte dopo la rovina di Geruſalemme, e l' intero diſpergimento degli Ebrei. La

Scrit-

(*a*) *Maimonid.* Halach iſchot; & Schulchan aruch, *& alii, apud Selden. Uxor Hebr, lib. 2. c. 13.*

(*b*) *Levit.* xx. 18. *Qui coierit cum muliere in fluxu menſtruo, & revelaverit turpitudinem ejus, ipſaque aperuit fontem ſanguinis ſui, interficientur ambo de medio populi ſui.*

(*c*) *Talmud ad tit.* Cethuboth, *Vide Selden. Uxor. Hebr. lib. 2. c. 12.*

(*d*) *Maimond.* Halach Kiriath Schemai, c. 1. §. 7.

Scrittura ci somministra altri modelli di benedizioni certamente antichissime in quelle, che i fratelli di Rebecca le dierono, allorchè partì con Eliezero per portarsi ad isposare Isacco (*a*) *Tu sei nostra sorella; cresci e moltiplicati in molte migliaja, e che i tuoi figliuoli posseggano le porte de' tuoi nemici*. E quando Rut ebbe sposato Booz, tutti quei, che si trovarono alla porta della città, le dissero (*b*): *Renda il Signore questa donna, ch'entra oggi in casa vostra, come Lia, e Rachele, che hanno edificata la casa d' Isdraele*, o che l' hanno dato una numerosa posterità. *Sia pur' ella un esempio di virtù*, di vigore, di guida, di buona economia (*c*) *in Efrata, e che il suo nome addivenga celebre in Bettelemme. Renda essa la vostra casa simile a quella di Farez, figlio di Tamar, e di Giuda, mercè della figliuolanza, che il Signore vi concederà da questa donzella*.

(*a*) *Genes.* xxiv. 60.

(*b*) Ruth. iv. 11.

(*c*) *Vide Prov.* xxxi. 10.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO DELLA SAPIENZA.

L' Uso della Chiesa ha dato sempre a i libri attribuiti a Salamone il titolo di *libri sapienziali*. I Padri (*d*) citanli ben di frequente sotto il nome generale di *sapienza di Salamone*; e nel linguaggio Ecclesiastico il *libro della sapienza* comprende non solo tutte le vere opere di questo Principe, ma l' Ecclesiastico ancora, e quello che or noi ci accingiamo a spiegare, il quale per singolar privilegio è stato nominato per eccellenza il *libro della sapienza*, o come leggono i Greci (*e*), *la sapienza di Salamone*. Non è già, che voglia dirsi esser Salamone autore di questo libro, non venendogli attribuito quasi da niuno; ma è stato considerato come un ristretto de' suoi sentimenti, ed una raccolta delle sue massime più rilevanti. Alcuni antichi (*f*) il citano altresì sotto il nome di *Panaretos*, cioè, tesoro di tutte le virtù, o cumulo

(*d*) *Tert. lib.* 1. *de præscript. c.* 7. *Cyprian. lib.* 3. *testim. c.* 15. *Ambros. lib. de Paradiso*, 7. *Hilar. e in Ps.* cxxvii. *Clem. Alex. lib.* 6. *Strom. Origen. lib.* 1. *de Princip. alii*.

(*e*) *Sophia Salomon, in Sophia Salomondos.*

(*f*) *Athanas. in Synops. Epiph. lib. de ponderib. & mens.*

 d'ogni

d' ogni ſorta d' iſtruzioni che guidano alla virtù . Ed in queſto ſenſo dee qui prenderſi il nome di *ſapienza*, come ſinonimo alla religione, alla pietà, al timor di Dio, alla giuſtizia. Accettazione molto diverſa da quella che trovaſi negli ſcritti de' Filoſofi del Paganeſimo, la ſapienza de' quali non applicavaſi guari alla religione, ed alla pratica della ſoda virtù; contenta ſolo d' illuſtrar l' intelletto, e dargli alcune ſterili notizie delle verità generali, d' una morale imperfettiſſima, e d' una virtù del tutto naturale.

L' autore di queſto libro ſi propone per fin principale l' iſtruzione de i Re, de' Grandi, e de' Giudici della terra (*a*): ad eſſi dirige il ſuo parlare; proporziona le ſue maſſime a i loro biſogni; e gli eſorta ſeriamente allo ſtudio della ſapienza. Per fare una più forte impreſſione nell' animo loro s' appropia il nome di Salamone (*b*). Parla loro da Maeſtro; ma però ſenza arroganza. Si propone sì gran Principe per modello (*c*), e racconta in qual maniera ſia arrivato a tanta altezza di gloria, d' onore, di ſtima, di ricchezze, di ſapere, e d' eloquenza. Si proteſta, che alla ſola ſapienza egli è debitore di tutti queſti beni, e che chiunque vorrà imitarlo, potrà giugnere all' iſteſſa felicità. E a fine di viepiù efficacemente impegnarvegli afferma, che la ſtrada della ſapienza non è in verun modo difficile (*d*); che per poſſederla baſta ſoltanto chiederla a Dio; ch' ella previene quei che la cercano, e corre incontro a coloro che ſinceramente la bramano.

Nel tempo ſteſſo diſcopre loro gli oſtacoli, che potranno incontrare in queſto ſtudio. Quali oſtacoli tutti ſono dal canto loro, e niuno viene dalla parte di Dio (*e*); eſſendo in vano, e fuor di propoſito, che gli uomini incolpino la natura, la lor debolezza, e la lor corruttela. La morte, ed il peccato non ſono entrati nel mondo per volontà di Dio; ma bensì per fraude del demonio, e per malizia dell' uomo. Queſti era ſtato creato puro, innocente, immortale (*f*); ma per ſua colpa è decaduto da sì belle prerogative. La ſapienza per queſto non gli è addivenuta impoſſibile, potendola acquiſtare coll' ajuto di Dio; ma per ciò fare, dee prima d' ogni altra coſa fuggire il peccato, la diſſolutezza, l' inganno. Dio vuol' eſſere fedelmente ſervito, e con un cuore retto e ſincero; e la ſapienza non entrerà mai in un' anima fraudolenta, e corrotta.

Ei ributta eſpreſſamente quei, che credono l' anima mortale, e ripongono la ſomma felicità ne' ſenſuali piaceri; dicen-

(*a*) *Sap.* I. 1. VI. 1. 2. 3. 10. 21. 22.

(*b*) *Sap.* VII. 2. 3. IX. 7. 8.

(*c*) *Sap.* VII. 1. 2. *& ſeq.*

(*d*) *Sap.* I. 2. VI. 14. VII. 7. 8.

(*e*) *Sap.* I. 3. 4. 12. 13. 14. *& ſeq.* II. 24.

(*f*) *Sap.* I. 14. 15. & II. 23.

cendo, che tiranſi giuſtamente ſopra di loro la morte, aſcrivendoſi nel partito del demonio, che per la ſua invidia fu l'uomo precipitato in tanta ſciagura (*a*). Deſcrive il Giuſto perſeguitato, odiato, oltraggiato, ingiuſtamente condannato, e fatto morire; e tutto queſto in termini che ammirabilmente ſi addicono alla paſſione di GESU' CRISTO (*b*). Minaccia i malvagj del giudizio di Dio, e degli eſtremi ſupplizzi nell'altra vita; rappreſentandogli in ſeno alla diſperazione, e al pentimento, alla viſta della felicità de' giuſti, della quale ne ſon teſtimonj (*c*). Dall' altro canto dipigne lo ſtato de' Santi nella eternità, come uno ſtato di gloria, di giubilo, e di pace, figurandoli a guiſa di Re, e di Giudici, che ſcintilleranno in cielo, e che vi eſerciteranno un imperio altrettanto glorioſo, quanto grande ſarà ſtata ſopra la terra la loro umiliazione (*d*). Loda la virginità (*e*), e l'oppone alle sfrenatezze della incontinenza, e al delitto degli adulterj, onde dice, che la poſterità ne ſarà ſventurata, e preſto manchevole (*f*).

Parla della ſapienza ne' più magnifici termini, a ſegno che ſpeſſe volte le attribuiſce ciò, che rigoroſamente convien ſolo all' iſteſſa Divinità, di cui ella è una emanazione; dandole i nomi di Spirito Santo, di Creatore che tutto riempie, e conoſce, che è onnipotente, unico nella ſua eſſenza, diverſificato ne' ſuoi effetti (*g*). Dice, che la ſapienza è una ſpezie d' odore, o di vapore, che procede dalla virtù di Dio; una derivazione del ſuo ſplendore, una fulgida candidezza ch' eſce dell' eterna ſua luce; uno ſpecchio ſenza macchia della maeſtà di Dio; un'immagine della ſua bontà, che quantunque ſola, nulladimeno può tutto, e che permanendo l' iſteſſa, cangia, e rinnuova tutte le coſe. Afferma che niuno è amato da Dio, ſe colmo non è di ſapienza (*h*). Dice altrove (*i*), che Dio creò l' uomo per mezzo della ſapienza, ch' ella è ſempre preſſo al ſuo trono. Prega il Signore d' inviargliela dall' alto de' cieli, affinchè lo ammaeſtri, e gli ſerva di guida.

Prova i vantaggi, che la ſapienza proccura agli uomini col proprio ſuo eſperimento (*k*). Dice, che Adamo eſſendo caduto nel principio, ſi rialzò mercè della ſapienza (*l*); che per eſſa ebbe Noè la bella ſorte di piacere a Dio, e di conſervarſi puro in mezzo ad una generazione totalmente corrotta (*m*); che la ſapienza preſervò Abramo dalla general corruttela del mondo, e che liberò Lot dall' in-

(*a*) *Sap.* II. 1. 2. & *ſeq.*

(*b*) *Sap.* II. 13. & *ſeq.*

(*c*) *Sap.* V. 2. 3. 4. & *ſeq.* VI. 6. 7.

(*d*) *Sap.* III. 1. 2. & *ſeq.* IV. 6. 7. V. 16. 17.

(*e*) *Sap.* III. 13. 14. IV. 1. 2. & *ſeq.*

(*f*) *Sap.* III. 16. 17. IV. 3. & *ſeq.*

(*g*) *Sap.* I. 5. 6. 7. VII. 22.

(*h*) *Sap.* VI. 25. 26. & *ſeq.*

(*i*) *Sap.* IX. 2. 3. 4. ..... 17.

(*k*) *Sap.* VII. 11. 12.

(*l*) *Sap.* X. 1. 2.

(*m*) *Sap.* X. 4.

incendio di Sodoma. Richiama alla mente la storia di Giacobbe, e di Giuseppe; quella di Mosè, e degli Ebrei in Egitto, e nel deserto. Tocca i principali miracoli operati a pro loro da Dio, e rendene sempre gloria alla sapienza. Fa un paragone molto studiato della maniera tanto diversa, con cui Iddio trattò gli Egizzi, e gli Ebrei; e confronta da una banda la giusta severità del Signore contra di quegli, alla bontà che usò verso il suo popolo. Diffondesi intorno all' origine della idolatria (*a*) dandone a vedere la sciochezza, il progresso, le conseguenze funeste, ed i perniziosissimi effetti (*b*). Predicene la rovina, e la destruzione (*c*). Mostra, che gl' idolatri sono i più ciechi di tutti gli uomini, e che la lor cecità è del tutto inescusabile in non aver riconosciuto nelle sue creature il Creatore (*d*). Non si veggono in verun altro libro della Scrittura più nobili, e tanto grandi idee di Dio, quanto in questo (*e*).

(*a*) *Sap.* XIII. II. 12. XIV. 14. 15. IV. 7.

(*b*) *Sap.* XIV. 23. 24.

(*c*) *Sap.* XIV. 13.

(*d*) *Sap.* XIII. 1. 2. 3.

(*e*) *Sap.* XI. 22. 23. XII. 1. 2. 15.... 19.

Si trovano in quest' opera sentimenti particolari, che hanno dato campo ad alcuni di dubitare della inspirazione dell' autore, e della Canonica autorità del libro. Noi esamineremo in una particolare dissertazione ciò, che dice intorno all' origine della idolatria (*f*). V' è qualche cosa di più arduo in quel che propone, che l' anima sua essendo già naturalmente buona, ebbe altresì la buona sorte d' abbattersi in un corpo essente da sozzure (*g*). *Sortitus sum animam bonam, & cum essem magis bonus veni ad corpus incoinquinatum*. Questo passo parla soltanto delle qualità naturali, non certamente delle qualità soprannaturali dell' anima, e del corpo.

(*f*) *Sap.* XI. V. 15.

(*g*) *Sap.* VIII. 19. 20. 21.

Dice in un altro luogo, che Giuseppe portò lo scettro, e regnò in Egitto (*h*); il che non vien riferito ne i libri di Mosè. Parla degli Ebrei dimoranti in Egitto sotto Faraone, come d' un Popolo giusto ed incolpabile (*i*); ciò che è del tutto opposto ad Esechiele (*k*) e ad alcuni altri Profeti, che gli accusano d' essersi abbandonati in quel paese alla idolatria. Approva il furto fatto dagli Ebrei delle masserizie, che avevano prese in prestito dagli Egizzi (*l*), come se fosse un contraccambio de i lor sudori, de' quali erano stati sì malamente ricompensati. Aggiugne varie circostanze al racconto di Mosè. Par che creda, che Abramo fosse al tempo della fabbrica della torre di Babele, e che fosse stato sì

(*h*) *Sap.* X. 14.

(*i*) *Sap.* X. 25.

(*k*) *Ezech.* XX. 8. & XXIII. 3. & XVI. 1. 2.

(*l*) *Sap.* X. 17.

to sì saggio per non consentire a così prosontuoso disegno (*a*), e per difendersi dalla idolatria, che inondava tutta la terra. Taccia di magìa i Cananei (*b*), di mangiare carne cruda (*c*), d' adorare le vespi, e le mosche (*d*), delle quali cose la Scrittura non gl' incolpa. Vero è, che i Filistei adoravano Belsebub, il Dio Moscha: ma quei popoli non erano d' origine Cananea.

Dice, che il fuoco che cadde con la pioggia e la gragnuola sopra l' Egitto (*e*), risparmiò gli animali che affligevan gli Egizzi, supponendo, che allora quegli animali, cioè, le mosche, le zanzare, e le ranocchie tuttavia sussistessero (*f*), il che viene smentito da Mosè (*g*). Parla della manna come d' un cibo preparato in cielo, e destinato all' alimento degli Angioli, ed in cui gli Ebrei trovavano tutto ciò, che potevano desiderare di gustevole al palato (*h*); quando per lo contrario Mosè (*i*) ci fa sapere, che il sapor della manna era a guisa di pane fatto con l' olio, e che gl' Isdraeliti se ne disgustarono a segno, che più non potevano rimirarlo (*k*). S' allarga a dire varie cose intorno alla apparizione delle larve, che si fecero vedere agli Egizzi al chiarore d' alcuni lampi ne i tre giorni, che le tenebre dominarono sul lor paese (*l*). Aggiugne altre circostanze sul transito del mar Rosso, che sembrano favolose: come il dire, che si trovarono nel fondo del mare erbe, e versura (*m*). Par che creda, che le quaglie cadute nel deserto allo intorno del campo degli Ebrei, fossero una produzione miracolosa (*n*), simile a quella delle ranocchie, delle mosche, e delle zanzare, che Mosè fece comparir nell' Egitto (*o*).

Ma a tutte queste cose può rispondersi in generale, 1. Essere equità naturale, quando un autore non è vivo, nè in istato di spiegarsi da se stesso, di prendere le sue espressioni nel senso più favorevole che lor possa darsi, e di non imputargliene mai un sinistro, sinoattantochè uno non siavi sforzato dall' evidenza delle sue parole. Ora non v' è alcuno di questi passi, che ci si obbiettano, il quale non possa intendersi in un senso giustissimo, e conforme alla verità; non è adunque lecito d' attribuirne d' altra fatta all' autore. 2. Rispetto alle addizioni non è in verun modo straordinario nelle Sacre storie, non meno che nelle profane di vedere, che un autore supplisca ciò, che da un altro fu tralasciato. Questa risposta è buona, dirà taluno, quando due autori contemporanei, o a un di presso contempora-

ra-

(*a*) *Sap.* v. 5.
(*b*) *Sap.* xii. 4.
(*c*) *Ibid.* ℣. 5.
(*d*) *Ibid.* ℣. 23. 24.
(*e*) *Exod.* ix. 24.
(*f*) *Sap.* xvi. 18. xix. 20.
(*g*) *Exod.* viii. 13. 14. & 31.
(*h*) *Sap.* xvi. 20. 21. 22. 23.
(*i*) *Num.* xi. 8.
(*k*) *Num.* xxi. 5.
(*l*) *Sap.* xvii. 3. 4. 6. 15.
(*m*) *Sap.* xxx. 7. 8.
(*n*) *Sap.* xxxii. 2.
(*o*) *Num.* xi. 31. & *seq.*

ranei, raccontano uno ſteſſo ſucceſſo: Ma qui la coſa è affatto diverſa, per eſſer vivuto l'autore di queſto libro molti ſecoli dopo Mosè. Si riſponde eſſervi due ſtrade, per cui la memoria delle coſe paſſa alla poſterità: la Scrittura, e la tradizione. Se l'autore non potè aver notizia per la prima via di queſte particolarità, e circoſtanze, potrà averle ſapute per mezzo della ſeconda. Finalmente ſe lo ſcrittore era inſpirato, come il pretendiamo, e ci accingiamo a dimoſtrare, niuno può obbligarci a tenere in contrario, ſe non in caſo che nel ſuo racconto vi foſſero manifeſte contraddizioni colla Sacra iſtoria, o ſentimenti oppoſti alla verità, ed alla religione; ciocchè non potrà mai moſtrarſi.

Imperciocchè riſpetto al regno di Giuſeppe in Egitto, queſto non è punto un regno, nè un imperio aſſoluto. Era egli la ſeconda perſona del regno, ed aveva una autorità, che dilatavaſi in tutto il paeſe. Gli ſteſſi fratelli di Giuſeppe non diſſero a Giacobbe lor padre (*a*): *Giuſeppe voſtro figlio è vivo, e domina in tutta la terra d' Egitto?* Gli Ebrei in quel paeſe, ſotto il duro dominio di Faraone, oppreſſi da i travagli, erano giuſti ed incolpabili, non già riſpettivamente a Dio, che aveva permeſſo le loro ſciagure per punire la di loro idolatria; ma erano bensì innocenti, e irreprenſibili riſpetto a Faraone, e agli Egizzi, che ingiuſtamente gli opprimevano. Il furto, che fecer gli Ebrei de' vaſi degli Egizzi non vien diſapprovato in verun luogo della Scrittura, ed i Comentatori lo giuſtificano agevolmente con molte buone ragioni. Le accuſe che il noſtro autore ha formate contro a i Cananei, ſono pur troppo vere. La pittura, che i libri Sacri ci fanno della sfrenata licenza del viver loro, è ancor più terribile di quel, che il Savio dicene in queſto libro. Già ho riſpoſto in generale all' obbiezione cavata dalle circoſtanze aggiunte alla narrativa di Mosè.

(*a*) *Geneſ.* XIV. 26.

Lo Scrittor di queſt' opera aveva in cuore di dare a i Pagani una giuſta idea dell' origine, e del fine della vera ſapienza. I Greci appaſſionati per la Filoſofia, ma non conoſcendone l' autore, l' attribuivano alle proprie lor forze. Il Savio dà a divedere, ch' ella è un dono di Dio; eſſi la facevan conſiſtere in iſpeculazioni inutili, o in regole d' una morale chimerica, come quella degli Storici, ch' era ſuperiore alle forze umane, o d' una virtù del tutto naturale, e che non ſollevaſi, che ſino all' oneſto, e al-
le

le pratiche comuni della vita, conformi alla ragione. Ei propone loro una ſapienza ſoprannaturale, avendo Iddio per fine, la Santità per obbietto. Diſtrugge l' idolatria, dimoſtrandone ridicolo l' origin ſuo, ſtravaganti le ſue ſequele, e gli errori, e gli ſconcerti, che l' accompagnavano. Moſtra, che gli uomini, e principalmente i Filoſofi ſono ineſcuſabili di non conoſcere Iddio, e di trasferire alla creatura gli onori, che al Creatore ſono unicamente dovuti. In ultimo dilegua l' opinione degli Epicurei, e de' Saducei, che negavano la immortalità dell' anima, il giudicio, l' inferno, i gaſtighi, ed i premj nell' altra vita. Nella ſteſſa forma impugna i principali traviamenti de' Filoſofi, e porge quì l' idea d' una vera, e ſana Filoſofia. Il peccato originale, la caduta, e la penitenza del primo uomo, i gaſtighi, e le ricompenſe dell' altra vita, ſono dimoſtrate in queſto libro altrettanto, o più chiaramente che in verun altro dell' antico Teſtamento. Le quali coſe ſono d' una gran conſeguenza per iſtabilire la verità, e l' antichitade della credenza di queſti dogmi infra gli Ebrei.

I ſei primi capitoli di queſto libro ſono come il proemio di tutta l' opera, e 'l compendio, o la parafraſi de' nove primi capitoli de' proverbj, eſortandoſi in quelli potentemente i Re, ed i Grandi, allo ſtudio della ſapienza. Ne i capitoli VII. e VIII. l' autore avendo aſſunto il nome di Salamone propon ſe ſteſſo per eſempio, e moſtra qual cammino abbia tenuto per arrivarvi. Vedeſi in eſſi la deſcrizione dell' avventuroſo ſuo regno, e delle ſublimi ſue cognizioni, conforme a quel, che s' è detto nel terzo libro de i Re. Il capitolo IX. è una parafraſi della preghiera, che quel Principe fece al Signore nel cominciamento del ſuo regnare, la quale è riferita 3. *Reg.* III. *6.* *7.* 8. *9.* Finalmente dal capitolo X. ſino al fine, è una continuazione dell' iſteſſa preghiera, in cui diffondeſi a giuſtificare con degli eſempj ciò, che ha detto in principio della forza della ſapienza, de' ſuoi effetti, de' mali, che ſovraſtano agl' inſenſati, ed a' malvagj, e de' premj de i ſavj, e de' giuſti. Par che l' opera non ſia ſtata compiuta, o almeno il fine non è giunto inſino a noi. L' autore non conchiude la ſua orazione, o preghiera, come ſarebbe ſtato naturale, che aveſſe fatto, ſecondo il ſuo primo diſegno.

Noi non ci diffondiamo quì intorno allo scrittore di questo libro, nè circa il tempo, che è stato scritto, ma lo faremo in una particolare dissertazione. Il testo originale di quest' opera è il Greco, che di presente abbiamo. Non sembra essere stato scritto originalmente in Ebreo, non ostante ciò, che ne hanno detto alcuni autori (*a*). Non si sentono quì nel Greco gli Ebraismi frequenti, nè le frasi straniere al Greco linguaggio. L' autore aveva letto i profani, e scriveva mediocremente in Greco. Appropriasi anche dell' espressioni, che proprie erano a i Pagani; come quel che dice de i giganti annegati nelle acque del diluvio (*b*). Insinua il fiume Lete, o dell' obblìo (*c*). Parla del regno d' *Ades*, o di Plutone (*d*), dell' Ambrosia, ec. (*e*) Ha molti colori, che sembrano imitati da Platone, e si conosce, che aveva letto non poco questo Filosofo. Il suo stile è ampolloso, gonfio d' epiteti, qualche volta oscuro, e quasi da pertutto poetico, e figurato. Gli Ebrei ne hanno avuto contezza; e trovasene qualche cosa citata ne' loro autori: ma ciò che ne hanno, è tradotto sul Greco. Il Rabbino Mosè figlio di Nacmano (*f*) cita sotto il nome *della gran sapienza di Salamone*, queste parole del capitolo VII. ℣ 7. *Ho dimandato, e mi è stata data l' intelligenza*, ei le riferisce in Siriaco, o in Ebreo, qual parlavasi in Gerosolima al tempo di nostro Signore.

L' autore cita spessissimo la Scrittura, e sempre secondo i Settanta. A cagione d' esempio. *Sap.* v. 10. 11. 12. 13. Paragona la vita dell' uomo ad un ombra, ad un naviglio, che solca il mare, ad un uccello, che fende l' aria, a un dardo scoccato dirittamente al bersaglio. Le quali cose sono prese da i proverbj, cap. XXX. 19. in cui il Savio, secondo i Settanta, dice esservi quattro cose, che non comprende; la via dell' aquila nell' aria, la via del serpente sopra la terra; la via della nave in mare, e la via d' un giovane nella sua gioventù; laddove l' Ebreo legge: *e la via d' un giovane in una vergine*. E *Sap.* XI. 12. (*g*) *Sopprendiamo il giusto, in maniera che non ci fuga, perchè ci è disgradevole*. Il che è tratto da Isaia, cap. III. 10. che porta secondo i Settanta: (*h*) *Incateniamo il giusto, perchè ci dispiace*, quando per lo contrario l' Ebreo legge: *Dite al giusto, che tutto va bene*. E parlando del-

(*a*) *Isidor. lib.* 1. *Offic. c.* 2. *Lorin. Præf. in Sap. Vide Six. Senens. lib.* 8. *Bibliot. Bellarm. lib.* 1. *de verbo Dei c.* 13.

(*b*) *Sap.* XIV. 6.

(*c*) *Sap.* XVII. 13.

(*d*) *Sap.* I. 14. Ude au Basilion epi gis.

(*e*) *Sap.* XIX. 10.

(*f*) *Vide Cor. a Lapide Præf. in Sap. lib. Sap. pag.* 4.

(*g*) Enedrevsomen de ton dicaeon, oti dyschresos emin estin.

(*h*) *Isai.* III. 10. Disomen ton dicaeon, oti dyschresos emin etin.

delle piaghe d' Egitto segue i Settanta in quel, ch' e' dice delle mosche, e delle zanzare. Copia quasi motto a motto quel che sta scritto in Isaia, in Geremia, in Baruc, ne i salmi (*a*), allorchè parla degl' Idoli, cap. XIII. e XIV.

(*a*) *Isai.* xliv. 9. *Jerem.* xi. *Baruc.* vi. *Ps.* cxiii. cxiv.

La traduzione Latina, che abbiam di quest' opera, non è punto di S. Girolamo; è bensì l' antica Volgata, ch' era in uso nella Chiesa avanti questo Padre, e fatta sul Greco ne i primi secoli della Chiesa da un autore, che ci è incognito. Questi non possedeva perfettamente la lingua latina, e adopera talora (*b*) termini, che non sono del bell' uso, come a dire, *honestas*, per le ricchezze, e *honestus*, per un uomo ricco; *respectus*, o *visitatio*, per lo gastigo; *supervacua* è messo per *nemici*, e nocevole; e *supervacuitas*, per la vanità, la vanagloria. Il traduttore ha seguito scrupulosamente il suo originale, ed ha atteso a traslatare fedelmente tutte le parole, trascurando gli ornamenti del discorso, ed il bel modo della costruzione Latina. S. Girolamo nel suo proemio sopra i libri di Salamone si protesta, che ha ritoccato i proverbj, l' Ecclesiaste, e la cantica sopra l' antica versione de' Settanta; ma che non giudicò a proposito di por la mano alla sapienza, e all' Ecclesiastico. Non ci sono molte varietà di lezioni ne i Greci esemplari; ma avvene un maggior numero nelle Bibbie Latine. L' edizioni di Compluto, e d' Anversa, e quella di Sisto V. dell' anno 1590. suggeriscono moltissime varietà, che sono corrette nella Bibbia di Clemente VIII. e nella Volgata.

(*b*) *Sap.* xiv. 9. xix. 16.

La sapienza non è di quei libri della Scrittura, che sieno stati sempre ricevuti unanimamente nelle Chiese. Questa prerogativa è soltanto per quei, che sono stati ricevuti in ogni tempo tra gli Ebrei nel canone delle Scritture, che sono scritti nella lor lingua, e che passati sono dalle mani degli Ebrei in quelle de' Cristiani, senza verun contrasto da una parte, nè dell' altra. Quei che sono scritti puramente in Greco, come la sapienza, e l' Ecclesiastico, han sofferto delle contraddizioni, e la Chiesa sempre attenta, e sempre circospetta nelle sue decisioni, non s'è determinata che con sommo discernimento, e dopo lunghe consultazioni ad ammetterli per canonici, e quest' istessa lentezza, e questi dubbj provano, che non a caso e

inconsideratamente prese ella la sua risoluzione.

La rarità de' libri nel principio del Cristianesimo, la lontananza delle Chiese tra di loro, la difficoltà d' unire concilj generali fecero, che ogni Chiesa s' attenesse alla sua tradizione, per ammettere, o per non ammettere cotesti libri, sino a tanto che in ultimo la verità essendosi manifestata, si sono accordate a riceverli, o a rigettarli generalmente, e d' unanime consentimento.

Le principali ragioni, che si mettono in campo contra la canonica autorità di questo libro, sono, che non v' è verisimilitudine alcuna, che Filone Ebreo (*a*), a cui molti autori l' attribuiscono, sia stato inspirato. Visse costui, e morì nel Giudaismo senza avere riconosciuto GESU' CRISTO, nè ricevuto il Vangelo. II. il dubbio degli antichi Padri (*b*), che l' hanno annoverato tra gli scritti controversi, e che molte Chiese non ricevevano. Alcuni moderni Interpetri, come il Lirano (*c*), e il Cajetano (*d*) non lo riconoscono ancora come incontravertibilmente Canonico. III. gli Ebrei non l' ammettono nel loro Canone, e sembra non essere stato conosciuto tra essi avanti GESU' CRISTO. IV. si trovano nel libro stesso ragioni da ributtarlo; delle maniere imitate dall' Evangelio, e dagli scritti degli Apostoli; delle opposizioni alle antiche, ed incontrastabili scritture; delle addizioni, che pajono fatte a caso pensato. Noi abbiamo già riferito tutto ciò, che può obbiettarsi intorno a questo nel corpo del ragionamento, e discuteremo nella dissertazione sopra l' autore di questo libro, le obbiezioni, che riguardano la persona di Filone, e i passi, che si trovano nel Vangelo, e negli scritti degli Apostoli, simili a quei, che leggonsi nella sapienza. Abbiamo altresì risposto in questo discorso all' accusa di falso, che formasi contra quest' autore. Resta dunque la difficoltà, che risulta dal non averlo gli Ebrei riconosciuto per autentico, e dal non essere stato ricevuto da alquanti antichi.

L' autorità degli Ebrei non fu mai d' un gran peso nella Chiesa, e principalmente quella degli Ebrei moderni, la malizia de' quali, e la mala fede in tutto ciò, che concerne la nostra S. Fede, e Religione, sono riconosciute, e manifeste. Gli Apostoli infinitamente più credibili han tratto da questo libro delle testimonianze per la verità

(*a*) *Hieron. in Prolog. in Libb. Salom. Lyran. & Dionys. hic. Galantin. lib.* 1. *de Arian. c.* 4. *Ludovic. Vives in lib.* 17. *c.* 20. *Aug. de Civit.*

(*b*) *Athanas. in Synops. Epiphan. lib. de Ponderib. & Mens. Hieron. Prolog. Galeato, & in Zach.* VIII. *&* 11. *Epist.* I. XV. *Joan. Damasc. lib.* 4. *de Fide Catholic. c.* 18. *Melito Epist. ad Onesim. Origen. Ps.* 1I. *Euseb. lib.* 4. *Hist. Eccles. c.* 28. *& Laodicæna Synod. Athanas. ep. Festali Gregor. Nazian. Cyrill. Jerosolym. &c.*

(*c*) *Lyran. hic.*

(*d*) *Cajet. in Esth. ad finem.*

tà (*a*); ed è una petizion di principio il dire, che l' autore di questo libro abbiali copiati. Essi l' han posto nelle mani de' Fedeli; e questi l' hanno sempre dipoi conservato, letto, e citato come scrittura inspirata. Non può adunque di presente formarsi dubbio alcun ragionevole sopra la sua canonica autorità. Al testimonio d' un picciol numero d' antichi, che ne hanno contesa l' autorità, opponghiamo una moltitudine di testimonj di tutti i secoli della Chiesa (*b*), che l' hanno conosciuto, ed allegato come scrittura Divina. Finalmente allo scrupolo di coloro, che vedendo l' antichità titubante su questo punto, difficultano a determinarsi, opponghiamo il terzo concilio Cartaginese dell' anno 397., quello di Sardica del 347., quello di Costantinopoli in *Trullo* del 692., l' undecimo di Toledo del 675., quello di Firenze del 1438., e finalmente il Tridentino nella Sessione quarta, i quali l' hanno espressamente ammesso nel numero delle S. Scritture. Non evvi quasi alcun' antico Padre, che non abbialo citato, e lodato; attribuendolo chi a Salamone, chi ad un Profeta, e tutti ad un autore inspirato. In questa occasione non possiam noi con ragione servirci dell' argomento della prescrizione contra i nostri avversarj? Mostrino essi i loro titoli contro al nostro possesso: attacchino, e confutino, se possono, tanti Concilj, e tanti autori Ecclesiastici savissimi, ed illuminati, che sono il nostro antemurale, e la nostra difesa. Fa di mestieri atterrarli tutti prima di giugnere a noi.

Le profezie, che in quest' opera si rincontrano, che ci sono state riconosciute da i Padri, sono altresì pruove della sua canonica autorità. Tutto ciò, che vien detto della rovina futura della idolatria (*c*), e del giudizio, che Iddio dee fare contra i malvagj, può essere considerato (*d*) come una vera predizione. Ma il luogo sopra cui gli antichi hanno fatto maggiore attenzione, è quello, dove descrive i supplizj del giusto (*e*) in una maniera somiglievol cotanto a quelli sofferti da GESU' CRISTO, che Grozio si è immaginato, che questi passi vi fossero stati aggiunti da qualche Cristiano dopo la morte del Salvadore. La qual cosa è contra ogni verisimilitudine, essendo talmente legati questi passi con l' ordine del discorso, che non

(*a*) Confrontate *Matth.* XIII. 43. *Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum*, con *Sap.* III. 7. *Fulgebunt Justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent.* E *Matth.* XXVII. 43. *Confidit in Deo, liberet nunc si vult eum, dixit enim: Quia filius Dei sum. Sap.* II. 18. *Si enim est verus filius Dei, suscipiet illum.* E *Rom. Invisibilia enim ipsius, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, &c. Sap.* III. 1. *Vani autem sunt homines, in quibus, non subest scientia Dei, &c. Rom.* XI. 34. *Qui enim cogitavit sensum Domini aut quis consiliarius ejus fuit? &c. Sap.* IX. 13. *Quis enim hominum poterit scire consilium Dei, &c. Ephes.* VI. 13. 16. 17. *Accipite armaturam fidei, ut possitis resistere in die malo, &c. Hebr.* VI. 18. 19. *Accipiet armaturam zelus, &c. Hebr.* I. 3. *Cui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus, &c. Sap.* VII. 24. *Candor est enim lucis æternæ, & speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius.*

(*b*) Vedete Lorino, Proemio sopra questo Libro, Cornelio a Lapide, il Padre Alessandro, in *Vet. Test. lib.* 2.

(*c*) *Sap.* XIV. 13.

(*d*) *Sap.* V. 1. 2. 18. VI. 6. 7.

(*e*) *Sap.* II. 12. 14. *& seq.*

non possono separarsi senza violenza. I Padri (*a*) ne hanno avuta un' idea del tutto diversa, avendoli adoperati contro a gli Ebrei, e contra i Pagani, e datone a vedere il perfetto adempimento nella persona di GESU' CRISTO.

Gli stessi Rabbini non ributtano assolutamente questo libro. Già vedemmo qui sopra, che Mosè figlio di Nacmano citollo nel suo proemio sopra il Pentateuco. Giovanni Pico della Mirandola (*d*) attesta, che gli Ebrei leggono un libro della sapienza in lingua Ebrea, composto, a detta loro, da Salamone della midolla delle leggi Mosaiche. Ma esso è molto diverso da questo. S. Isidoro (*e*), Sisto Sanese (*f*), Cristofano *a Castro* Consalvo Cervantes, Giovanni Lorino nelle lor prefazioni sopra questo libro sostengono, che da principio fosse scritto in Ebreo, e indi tradotto in Greco. Molti affermano ancora, che fosse scritto da Salamone, e poscia tradotto in Greco da i Settanta. Ma questi ultimi sentimenti troppo avanti s' inoltrano. Se gli Ebrei leggono questo libro, e perchè l' hanno tradotto dal Greco nella lor lingua; e dobbiamo convenire con ingenuità, che non l' hanno mai riconosciuto per Canonico.

(*a*) *Tertull. lib.* 3. *contra Marcion. Clem. Alexan. lib.* 3. *Strom. Lactant. lib.* 4. *c.* 16. *Cyprian. de Sion, & Sina. Ambros. lib.* 2. *Offic. c.* 6. *&* 7. *Author. Operis imperf. in Matth. hom.* 43. *Cyrill. in Isai.* lix. *Aug. lib.* 17. *de Civit. c.* 20. *& lib.* 12. *contra Faust. c.* 44.

(*b*) *Joan. Picus Mirand. Præf. in Heptapl. apud Cornel. hic.*

(*c*) *Isidor. lib.* 1. *Offic. c.* 12.

(*d*) *Sixt. Sen. lib.* 8. *Bibliot. hæres.* 9.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA L' AUTORE DEL LIBRO DELLA SAPIENZA.

E la disputa che si fa intorno all' autore della sapienza, fosse solamente tra i Cattolici, e che si convenisse tra le parti della piena certissima autorità del libro, e della inspirazione dell' autore, noi non ce ne prenderemmo maggior pensiero, che di molti altri Sacri libri, riconosciuti per Canonici da tutte le Chiese, anche da quelle che separate sono dalla nostra comunion; benchè dubbioso siane lo scrittore, ed incognito. Tosto che si accorda questo generale principio, che il Divino Spirito è il primo autore d' un libro, non dee più tanto premerci di sapere chi sia colui, che gli servì d' organo, e di strumento. Ma nella quistione che ora si tratta, non pochi di quei, che disputano intorno allo scrittore di quest' opera, hanno in cuore di annullarne l' autorità, ed ad altro fine non istudiano di scemare il merito dell' autore, se non per guadagnare il vantaggio di rifiutarlo poi come apocrifo. Per opporsi adunque a i loro disegni, abbiamo intrapresa questa dissertazione, in cui c' ingegneremo di mostrare, che quantunque l' autore della sapienza non sia con certezza ben cognito, il libro non lascia per questo d' essere autentico, inspirato, e Canonico.

Parecchi scrittori Cattolici (*a*) non sono stati a cercare altro autor di quest' opera, che Salamone medesimo, il quale la scrisse, dicono, in Ebreo, dal qual' Idioma fu con l' altre sue opere tradotta da i Settanta Interpetri in Greco. Gli antichi Padri (*b*) la citano frequentemente sotto il di lui nome, e porta comunemente questo titolo ne i Greci esemplari. Il nostro autore sostien da per tutto tal Personaggio; e qui Salamone dichiarasi in una maniera tanto chiara, quanto in verun' altro de' suoi libri (*c*). Tutti vanno

(*a*) *Sixt. Sen. l. 8. Bibliot. hæres. 9. Christoph. a Cartio, hic. Gonsalv. Cervantes Præf. in lib. Salom. Roger. de Libb. Canon. c. 24. Salmeren. tom.* 1. *Prolegom.* 8.

(*b*) *Tert. de Præscript. c. 7. Cyprian. l. 3. de testim. c.* 15. 52. 58. *Ambros. de Parad. c. 7. Hilar. in Ps.* CXXVII. *Clem. Alexand. l. 6. Strom. Origen. l.* 1. *de Princip. Athanas. in Synopsi. Basil. l. 5. contra Eunom. c. penult. Vide Cornel. a Lapide, & Lorin. hic.*

(*c*) *Sap.* VII. 1. 2. 3. *& seq.* IX. 7. 8. *&c.*

no d'accordo, che queſto non è indegno del ſuo profondo ſapere, e dell' alta ſua ſtima, e che ci ſi trovano le ſue maſſime, e i ſuoi ſentimenti. Diceſi in oltre, che ſe il componimento non vedeſi più in Ebreo, ma ſolamente in Greco, non può già concluderſene, ch' ei non ſia mai ſtato in quel primo linguaggio. Quante opere abbiamo noi nelle verſioni, delle quali più non trovaſi l' originale? E quanti libri attribuiti incontravertibilmente a certi autori, che hanno molto minori contraſſegni, che ne aſſicurino d' eſſer loro, di quelli che abbiane queſto per appropriarlo a Salamone? Ecco quanto diceſi di più plauſibile a favore di queſto ſentimento.

Ma a tutte queſte ragioni può riſponderſi, che ſe queſto libro foſſe veramente di Salamone, e ſe foſſe ſtato in Ebreo al tempo de i Settanta Interpetri, gli Ebrei non l' avrebbero laſciato in abbandono, nè traſcurato come hanno fatto, e non l' avrebbero eſcluſo dal loro Canone. Niuno ci atteſta d' averlo mai viſto, nè conoſciuto in Ebreo. Il traduttore medeſimo non dicene una parola: egli è onninamente incognito in quella lingua a Gioſeffo, a Filone, a S. Girolamo (*a*), e a Origene. E' dunque probabiliſſimo, che non vi ſia mai ſtato: aggiugnete, che lo ſtile, e l' eſpreſſioni ſono tutte Greche, e lontaniſſime dal guſto della Ebraica favella. L' autore vi cita la Scrittura ſecondo i Settanta, e prende de i paſſi da libri ſcritti lunga pezza dopo Salamone. Pretendere, che gli Ebrei abbiano occultato l' originale di queſt' opera in odio de' Criſtiani, che ſi ſervivano della ſua autorità per convincerli d' avere adempiuto, con far morire il Salvadore, ciò che ne ſtava predetto nel medeſimo libro, è proporre una coſa incredibile, e formare una difficoltà cento volte abbattuta, e diſtrutta, e più malagevole a ſoſtenerſi di quella, che ſi vuol' evitare con sì fatta riſpoſta. Gli Ebrei avrebbon forſe potuto ſottrarcelo, quando aveſſer voluto? e che vantaggio n' avrebber cavato, mentre ce lo laſciavano in Greco con tante altre opere così forti per lo meno quanto queſta, per iſtabilire le verità della noſtra ſanta Religione?

(*a*) *Hieronym. Ep. ad Paulin. ſeu Prolog. Gaelat. apud Hebræos nuſquam extat, & ipſe ſtilus Græcam eloquentiam redolet.*

L' autorità de' Padri è deciſiva per provare una verità di fede, e il valore autentico d' un teſto, allorchè però le loro teſtimonianze ſono uniformi, e coſtanti; ma in un punto di Critica, e quando ne ſono diviſi i ſuffragj, non ſempre il lor

il lor ſentimento decide. Or qui gli antichi non parlano in una foggia uniforme, e coſtante. Negano gli uni aſſolutamente, che l' opera ſia di Salamone (*a*); altri ne ragionan con dubbio, e niuno l' aſſicura in termini eſpreſſi. Citano bensì queſt' opera ſecondo l' uſo della Chieſa, che comprendeva ſotto il nome di *libro della ſapienza di Salamone*, non ſolo i Proverbj, e l' Eccleſiaſte, ma queſto libro ancora, e quello dell' Eccleſiaſtico (*b*). Il titolo che porta ne i Greci eſemplari, non fa una prova più forte, che 'l nome di Re, che prende lo ſcrittore nel corpo dell' opera, e il perſonaggio di Salamone onde ſi veſte. Intitolarono ſovente gli antichi l' opere loro col nome delle perſone che vi facevan parlare; in quel modo, che Platone diè a i ſuoi Dialogi i nomi di Socrate, di Timeo, di Protagora; e Cicerone al ſuo libro degli oratori illuſtri, quello di Bruto, e ad un altro quello d' Ortenſio; e Senofonte intitola l' Iſtoria, in cui porge il modello d' un buon Principe col nome di Ciro, per eſſerne il principal perſonaggio. Non ſi pensò già a dire, che queſti componimenti foſſero di uomini, de' quali portavano il nome; ben ſapendoſi eſſer Platone, Cicerone, e Senofonte, che gli compoſero ſotto coteſti nomi ſtranieri. S. Girolamo (*c*) dice in termini chiari, che il libro della Sapienza di Salamone porta un titolo falſo, e mendicato.

La ſomiglianza de i ſentimenti, e dell' eſpreſſioni medeſime di queſto libro con quelle di Salamone, invece di provare ch' ei ſiane lo ſcrittore, formano un' anticipato giudicio per lo ſentimento contrario. Quel Principe non copierebbe ſe ſteſſo; non ripeterebbe qui ciò, che altrove aveſſe già detto; nè citerebbe i paſſi d' Iſaia, e di Geremia, che viſſero sì lungo tempo dopo di lui (*d*). Non pretendiamo già noi ſcemare il merito, e la ſtima del libro; confeſſando ſenza difficoltà non eſſere indegno della ſapienza di Salamone, anzi gli aſſegnamo un' autore anche più illuſtre, e più illuminato di lui; cioè, il Diviniſſimo Spirito, che inſpirò lo ſcrittore del preſente libro, come inſpirò Salamone. Io non replico ciò, che diſſi altrove de' termini adoperati in queſt' opera, che ſono preſi da i Pagani: del Re *Ades*, o Plutone; dell' *Ambroſia*, &c. Favole ſimiglianti ſono probabilmente più recenti di Salamone, come pure le corone di roſe (*e*), delle quali parla nel capitolo II. 8.

S. Agoſtino (*f*) avea creduto, che Jesù figlio di Sirac foſſe

(*a*) *Hieron. in Prolog. Galeato.*

(*b*) *Aug. lib.* 17. *de Civit. c.* 20. *Alii duo, quorum unus Sapientiæ, alter Eccleſiaſticus dicitur, propter eloquii nonnullam ſimilitudinem, ut Salomonis dicantur obtinuit conſuetudo, non autem eſſe ipſius, non dubitant doctiores.*

(*c*) *Hieron. Prolog. Galeato; alius*, Pſeudepigraphos; *hoc eſt falſo inſcriptus qui Sapientia Salomonis inſcribitur.*

(*d*) *Confer Sapient.* III. 14. *cum Iſai.* LVI. 4. *&* *Sap.* IX. 13. *cum Iſai.* XL. 13. *& Sap.* XIII. 11. *&* XIV. 8. *cum Jerem.* X. 3. 4. 5. *& Baruc.* VI. 3. *& ſeq.*

(*e*) Vedete *Tertull. lib. de corona militis, cap.* 9. il qual crede, che ſieno più recenti d' Iſaia, e anche della ſervitù di Babbilonia.

(*f*) *Aug. de Doctrin. Chriſt. cap.* 8. *Illi duo Libri, primus qui Sapientia, & alius qui Eccleſiaſticus inſcribitur, de quadam ſimilitudine Salomonis eſſe dicuntur: nam Jeſus filius Sirach eos ſcripſiſſe conſtantiſſime perhibetur.*

fosse autore del libro della Sapienza, e di quello dell' Ecclesiastico. Ma il Santo non istè intorno a questo gran tempo in errore, ritrattandosene sul libro della Sapienza (a); e senza spiegarsi intorno al suo autore, confessa esser molto più probabile, che Jesù figlio di Sirac non abbialo scritto: E altrove soggiugne non essere in verun modo di Salamone (b). Ma non dubita, che non fosse spirato, come pur quello dell' Ecclesiastico (c): *Quoniam in auctoritatem recipi meruerunt, inter Prophetas numerandi sunt*. In un' altro luogo (d) scrive, che gli antichi autori Ecclesiastici, che vissero ne' secoli più vicini agli Apostoli, avendo adoperata la testimonianza di esso libro come d' autorità Divina, non possiam dispensarci d' ammetterlo, e annoverarlo tra l' altre scritture.

Insegna S. Girolamo, che alcuni prischi Scrittori attribuivano il libro della sapienza a Filone Ebreo (e): *Nonnulli scriptorum veterum hunc esse Judæi Philonis affirmant*. Sentimento che assai diversamente fu ricevuto dagli autori venuti dipoi; riguardandolo alcuni (f) com' un' opinion perniziosa, che giugneva a distruggere tutta l' autorità dell' opera, dandole per autore un' Ebreo scrittore, che non passò mai per inspirato. L' adottarono altri (g) senza limitazione: ma la maggior parte vi hanno aggiunto questo temperamento, che il Filone menzionato da S. Girolamo, non è quegli, di cui abbiamo gli scritti, e comunemente conosciuto sotto il nome di Filone Ebreo, ma un' altro più antico (i); pretendendosi che ci sieno stati più autori dinominati Filone. Il primo, che si fa vivere verso il tempo di Tolomeo Filadelfo, ed è riputato da alcuni uno de i Settanta Interpetri. Il secondo è quegli da Biblo, memorato da Gioseffo, e da Eusebio. Il terzo è il conosciuto sotto il nome di Filone Ebreo. Il quarto è un Filone, che visse sotto il secondo tempio, e che ha scritto un libro dell' anima, di cui ne vien parlato nel libro *Juchasim*.

Il primo Filone non è in verun modo cognito agli antichi, e non si ha ragione alcuna di collocarlo nel tempo di Filadelfo, e de' Settanta Interpetri. Ei verisimilmente non fu mai in essere, perciochè niuno antico autore ne fa menzione. Il secondo Filone era Pagano, e nativo di *Biblos*, traduttore dell' istoria Fenicia nel Greco linguaggio (k). Mettelo Gioseffo (l) nella medesima riga con Deme-

(a) *Aug. lib. 2. Retract. c.* 14.

(b) *Aug. lib.* 17. *de Civit. c.* 20.

(c) *Idem* 1. *de Doct. Christ. c.* 8.

(d) *Idem lib. de Præd. SS c.* 14. *Quem sibi anteposuerunt etiam temporibus proximis Apostolorum egregii tractatores, qui eum testes adhibent, nihil se adhibere nisi divinum testimonium crediderunt.*

(e) *Hieron. Prolog. Galeato.*

(f) *Jacob. Faber. Vienneſ. ep. apud Lorin. hic, Præf. c.* 2.

(g) *Ita Lyran. hic. Galatin. lib.* 1. *de Arcan. Cathol. Fidei, c.* 4. *Ludov. Vives in l.* 17. *c.* 2. *Aug. de Civit. & alii quidam.*

(h) *Ita Driedo l.* 1. *de Eccleſ. dogm. c.* 4. *Michael Medina l.* 6. *de recta in Deum fide, c.* 12. *Genebr. ad an.* 3860. *Pamelius in notis ad lib. S. Cypr. de mortalit. num.* 53. *Canus l.* 1. *de locis c.* 11. *& alii passim.*

(k) *Euseb. Præp. l.* 1. *c.* 6.

(l) *Joseph l.* 1. *contra App. pag.* 1051.

metrio, ed Eupolemo, i quali non essendo della religion degli Ebrei, non aveano potuto acquistare una notizia molto perfetta de i loro libri, per dare una giusta idea della loro istoria. Un tale scrittore era senza dubbio molto meno capace de i libri Sacri, e Profetici. Rimane adunque il celebre Filone Ebreo d' Alessandria, che visse nel primo secolo della Chiesa, e che fu mandato Ambasciatore dagli Ebrei di quella Metropoli all' Imperadore Caligola l' anno 40. dell' Era volgare. Costui aveva scritto da giovane molte opere, ma in età provetta venne obbligato ad impiegare tutto il suo tempo negli affari della nazione, che servì con molto vantaggio. Eusebio (*a*), e S. Girolamo (*b*) hanno scritto, che in una seconda sua legazione verso Claudio Imperadore conobbe, trattò, e contrasse amicizia con S. Piero. Fozio dice di più, ch' essendo stato iniziato a i misterj della Religione Cristiana, l' abbandonò per qualche torto, che vi ricevè. Giosesso (*c*) ne parla come d' un' uomo insigne. L' opere sue sono d' uno stile ammirabile per la sua purità, e bellezza: il metodo, che tiene nelle sue spiegazioni della Scrittura, è tutto fondato sopra l' allegorìa. E Fozio giudica (*d*), che a sua imitazione gli antichi Padri della Chiesa si applicassero a spiegare i libri Santi in una maniera allegorica: quanto al Cristianesimo di Filone, tal sentimento vien di presente abbandonato da tutti gli Eruditi, come pure la pretesa sua amistà coll' Apostolo S. Piero.

(*a*) *Euseb. hist. l.* 2. *c.* 17.

(*b*) *Hieron. lib. de Scriptor. Eccles. c.* XI.

(*c*) *Joseph lib.* VIII. *c.* 10.

(*d*) *Photius cod.* 105.

Per giudicare con fondamento, se veramente ei sia l' autore del libro attribuitogli da alcuni antichi, ne abbiamo quattro mezzi. Il primo è la conformità de i principj del metodo, e de' sentimenti. Il secondo, la somiglianza dello stile. Il terzo, se trovisi niente nel libro, che sia contrario al carattere della persona di Filone, e al tempo, che visse. E il quarto, l' autorità di quei, che gliel' appropiarono. Fa d' uopo esaminare in particolare queste quattro cose.

L' autore del libro della Sapienza ci rappresenta Iddio come creatore, e conservatore di tutti gli enti; sommamente giusto, infinitamente sapiente, e d' una providenza, che sopra tutte le cose diffondesi: un Dio, che altro non cerca, se non che la felicità dell' uomo, che creò giusto ed innocente, e che non si muove a punirlo, se non quando è incorrigibile, e giunta al colmo la sua malizia;

lizia; che è l' autore della vera ſapienza, e d' ogni bene, comunicandolo di buon grado a tutti quei, che gliel' addomandano. Filone ha tutti queſti ſentimenti: ma ſiccome e' non hanno un minimochè di ſtraordinario per un' autor Ebreo, così non iſtarò quì ora a farne il confronto, mentre ſarebbe ſuperfluo.

Immortale è l' anima dell' uomo, ſecondo la Sapienza, e unita ad un corruttibile corpo, il cui peſo la porta ſovente verſo la terra (*a*). Ella è capace d' una eterna felicità; ma quando s' abbandona al peccato, ſi tira addoſſo ſupplizj, e mali infiniti: è poi ineſcuſabile, ſe il Creator non conoſce, eſſendo agevole ravviſarlo nelle ſue creature (*b*). Dice parimente Filone (*c*), che l' anima dell' uomo è veſtita col ſuo corpo come d' un' abito; ma che l' anima del ſavio è abbigliata di virtù. Ragiona altrove (*d*), che ſiamo venuti in queſto mondo, come in un luogo di pellegrinaggio, e che il ſavio ſi conſidera quanto al corpo, e ſopra la terra, come in un paeſe ſtraniero, e riguarda il cielo come la vera ſua patria.

In un' altro luogo (*e*) ammette due ſorte d' anime, come pure d' Angeli buoni, e cattivi. L' aria, ſecondo lui, è tutta piena d' anime, o di ſpiriti di queſte due ſpecie, delle quali talune ſcendono ne i corpi, avendone l altre una grandiſſima averſione. Tra quelle ch'entrano ne i corpi, e vi fanno il lor ſoggiorno, alcune eſſendo iſtruite d' una ſublimiſſina Filoſofia, s' occupano continuamente alla deſtruzione del corpo, a fine di meritare una vita incorruttibile, ed eterna; le altre oppreſſe dal peſo della carne, traſcurano lo ſtudio della ſapienza, e ſi danno in braccio al capriccio della fortuna, attaccandoſi alle coſe corporali, e ſenſibili, ovvero alla vanità, alla gloria, alle ricchezze, ec. Il che ſembra ſomigliantiſſimo a ciò, che dice l' autore della Sapienza in perſona di Salamone (*f*): *Puer autem eram ingenioſus, & ſortitus ſum animam bonam. Et cum eſſem magis bonus, veni ad corpus incoinquinatum.* Il prefato autore par che ſupponga la preeſiſtenza delle anime, le une buone, cattive le altre; non già per la loro natura, e neceſſariamente; ma per la loro inclinazione, e volontà: ed è queſto certamente il ſentimento di Filone ne i luoghi da noi citati.

Gli encomj che il ſavio fa alla ſapienza, ſi trovano parimente appreſſo Filone. Dice coſtui, ch' ella è un puro

dono

(*a*) *Sap.* IX. 15.

(*b*) *Sap.* XIII. 1. 2. 3. *& ſeq.*

(*c*) *Philo de Profugis. Vide & de confuſione linguar. pag.* 259. *E. F.*

(*d*) *Idem de Agricult. p.* 153. *Vide & lib. de Somniis pag.* 459.

(*e*) *Idem de Gigantibus pp.* 222. 223. *Edit. Petri della Rovere, an.* 1613. *Genevæ. Vide & de confuſ. ling. p.* 270. *C. D.*

(*f*) *Sap.* VIII. 19. 20.

dono della bontà di Dio (*a*), il quale lo comunica all' anime ben nate, e che amano la contemplazione; che è creata avanti tutti i secoli (*b*); che mercè di lei fu creato il mondo (*c*), ch' ella n' è come la madre, e Iddio come il padre; che i saggi soli sono veramente degni di regnare, e di comandare a i popoli (*d*); i soli che sieno veramente ricchi (*e*): Dice, che la sapienza è tutta Divina ed essere agevolissima cosa il farne acquisto, perchè prontissima a comunicarsi: che non chiude mai la sua scuola (*f*), ma sta sempre disposta a ricevere di buona voglia quei, che desiderano le sue istruzioni, inebriandoli della dolce deliziosissima ebbrezza di sua dottrina, invitandoli a venire a trar profitto di sue lezioni; e promette loro beni infiniti. Vuol Filone, che i Re si facciano principalmente distinguere colla loro sapienza (*g*); e che in ciò faccian consistere la gloria loro, e la felicità. Soggiugne, che un Principe dev' essere istruito, non tanto delle cose umane, ma delle Divine ancora, e dee comparire qual legge animata in mezzo al suo popolo (*h*). Il che corrisponde ammirabilmente all' idea espostaci dal savio d' un Principe perfetto.

(*a*) *Philo de Profugis.*

(*b*) *Philo de Temulentia pag.* 190. *D.*

(*c*) *Idem. Quod deterior potiori insidiari soleat, p.* 128. *Vide & de Charit.*

(*d*) *Idem de Agricultura p.* 150.

(*e*) *De Plantatione Noe, p.* 174.

(*f*) *Philo, quod omnis probus liber.*

(*g*) *Philo, de Temulentia, p.* 20.

(*h*) *Idem de Vita Mosis lib.* 2. *initio.*

L' autore della sapienza parla della Parola, o del Verbo del Signore, come d' una persona distinta da quella, che la produce, e che la manda; e l' attribuisce una forza, e una virtù soprannaturale, e onnipotente. Fu questa parola, che alimentò nel deserto gl' Isdraeliti (*i*); che li sanò dalle morsicature de' serpi (*k*): ella che venne mandata per dar morte a i primogeniti d' Egitto (*l*), e che finalmente creò tutte le cose (*m*). Filone è anche più simile alla sapienza intorno a quest' articolo, che sovra d' ogni altro. Onde molti pretesero, ch' e' avesse conosciuto il Divin Verbo, di cui ragiona S. Giovanni nel principio del suo Vangelo. Alquanti si sono ancora avanzati a dire, ma senza ragione, che il Santo Evangelista avesse tratto la sua dottrina, e le sue espressioni dal prefato autore, il qual dice, che il Verbo invisibile, che creò l' universo, era la vera immagine di Dio (*n*). Scrive altrove (*o*), che questo Verbo è al di sopra di tutto il creato, più antico, e più vasto di tutte le creature: e inoltre (*p*), che questa Parola servì a separare, e a dividere gli elementi, e a distribuire tutta la materia dell' universo in quello stato, e in quell' ordine, in cui la vo-

(*i*) *Sap.* XVI. 26.

(*k*) *Sap.* XVI. 12.

(*l*) *Sap.* XVIII. 15.

(*m*) *Sap.* IX. 1.

(*n*) *Philo de Mundi Opificio, p.* 5. *& alibi passim.*

(*o*) *Idem lib.* 2. *Legis allegor. p.* 71.

(*p*) *Idem. Quis rerum divin. hæres.*

voleva. Dice altresì, che Iddio generò il Verbo (*a*); e a questo Verbo n' attribuisce la creazione dell' universo, e l' imperio sovra tutte le monarchie del mondo (*b*). Parlando d' Isacco (*c*) dice, che questo Patriarca non si discostò mai dalla fedeltà, che doveva a Dio; ma che s' unì alla parola Divina mediatrice, che ci ammaestra di tutto quel mai, che v' è di meglio, e che discende fino a noi a intento d' insegnarci ciò, che è più conveniente in ogni circostanza: imperocchè, soggiugne, Iddio non isdegna di rendersi sensibile, e di trasmettere le sue parole per dare ajuto a quei, che amano la virtù.

Le pene, e i supplizj de' malvaggi nell' altra vita (*d*); come pure le remunerazioni, e la gloria sono ben espresse nel libro della Sapienza (*e*). Non parlane Filone in maniera meno distinta (*f*), dicendo che gli elementi, l' aria, l'acqua, e 'l fuoco cospirano alla punigion de i perversi; adoperando Iddio colla sua potenza coteste cose, da lui destinate all' uso degli uomini per gastigarli della loro ingratitudine, ed empietà (*g*). Dice ancora ragionando di Caino (*h*), che immaginandosi gli uomini, che la morte temporale sia il maggiore di tutti i mali, non riflettono a quel terribilissimo tribunale del sommo Giudice; benchè, a giudizio di Dio, non sia la morte medesima che un picciolo cominciamento del lor supplizio. E qual si è questo supplizio? E' il vivere morendo continovamente, e il morir sempre senza cessare di vivere: Una morte ognor permanente, e in un senso immortale: imperocchè ci sono due qualità di morte. La prima quella del corpo, che è una cosa indifferente, potendo essere buona, o cattiva; la seconda è il morir di continuo, che è la più grande di tutte le miserie.

Scrive in un'altro luogo (*i*), che i malvagj sono sempre morti, quando anche giugnessero a una somma decrepitezza; e che i giusti all' opposto, quando anche fossero morti della morte sensibile, e corporale, sono veramente vivi, godendo d'una vita stabile, e senza fine; e ne dà per esempio Nabad, ed Abiu, figli d' Aronne, i quali essendo morti di fresca età, godono alla presenza del Signore l' immortalità, e una vita incorruttibile. Soggiugne altrove (*k*), che la lunga vita non consiste nel numero degli anni, ma in una vita giusta, e lodevole; espressioni tutte consimili a quella della Sapienza, che dice (*l*): Non esser già la canutezza delle chiome che fa la vecchiaja, ma la vita pura, ed

(*a*) *Deut.* VIII. 3.

(*b*) *De Opificio Mundi*, p. 3.

(*c*) *Philo lib. de Somniis*, p. 448.

(*d*) *Sap.* V. 2. *& seq.*

(*e*) *Sap.* II. 1. 2. *& seq.*

(*f*) *Vide Philo de Profugis*, p. 259. *& de Confus. ling.* p. 264.

(*g*) *De vita Mosis lib.* 1. p. 478.

(*h*) *De præm. & pæn.* p. 713.

(*i*) *Philo, de Profugis*, p. 358. *Vide & Divinar. rerum Hæresibus.*

(*k*) *De Abraham. Et lib. Quis rerum Div. Hæres.* p. 522. *Edit. Paris.* 1640.

(*l*) *Sap.* IV. 7. 8. 9.

ed innocente: Che Dio tolse dal mondo il suo diletto nel fiorir degli anni, acciò nol contaminasse la corruttela del mondo; e in fine chi vive in una maniera perfetta, gode tutti i vantaggi della vecchiezza.

Quel che l' autore della Sapienza dice dell' idolatria, e degl' idolatri in tutto il capitolo 13. è sì conforme a quanto leggesene appresso Filone nel principio del libro della Monarchia, che non può quasi dubitarsi, che non abbiano le medesime idee, e che uno non abbia tolto dall' altro ciò, che n' ha scritto. Fanno ben' essi veder la follìa, e l' errore degli uomini, che diero agli astri il nome di Dio, invece di sollevare il lor cuore, e la mente verso di chi n' è il creatore, e il moderatore. Trovasi ancora nel libro del Decalogo di Filone (*a*) un' altro passo onninamente consimile alla Sapienza cap. xv. Ṽ. 15. in cui si dà risalto al ridicolo di quelle pretese Divinità, che hanno occhi senza vedere, orecchie e non odono, mani incapaci d' operare e piedi che non san camminare. Potrebbonsi multiplicare grandemente queste osservazioni, e convenienze di somiglianza tra il libro della Sapienza e Filone; ma queste bastano per far giudicare della conformità de i loro principj.

Esaminiamo ora i fatti, de' quali parla l' autore della Sapienza, e che sembrano differenti da quelli, che da Mosè vengon narrati. Ragionando Filone di Giuseppe dice, che il Re d' Egitto *lo creò Vicerè*, *o per meglio dire Sovrano di quel paese* (*b*). E nella descrizione delle piaghe d' Egitto racconta, che in quel paese al di sopra di Menfi, non si vede mai piovere, nè pur si sa, cosa siasi il Verno. Ma che al comando di Mosè si mirò la natura cangiarsi, e prender l' aria una nuova faccia, facendovisi sentire come nelle altre regioni, i lampi, i tuoni, la pioggia, e la gragnuola; e ciò che v' era di singolare, l' acqua non estingueva il fuoco del fulmine, nè il fuoco struggeva la grandine (*c*). Osservazioni che l' autore della Sapienza fa parimente in più, e diversi luoghi (*d*).

Nota Filone (*e*), che nelle tenebre dell' Egitto, le quali durarono tre giorni, non si potè mai accender fuoco, perchè il condensamento della nebbia tosto estinguevalo; il che è conforme a ciò, che dicene il savio (*f*). In proposito della manna si trovano nell' uno, e nell' altro espressioni somigliantissime. Era la manna, secondo Filone (*g*) un cibo

(*a*) *Pag.* 754. & 555. *A. Edit. Paris.*

(*b*) *Philo de Joseph*, *p.* 424.

(*c*) *Philo de vita Mosis*, *lib.* 1. *p.* 481.

(*d*) *Sap.* xvi. 18. xix. 20.

(*e*) *Philo de vita Mosis*, *lib.* 1. *p.* 482.

(*f*) *Sap.* xvii. 5.

(*g*) *Philo de congressu quær. erudit. gratia.*

bo prodotto senza fatica degli uomini, ma inviato dal cielo; dice inoltre (*a*), che la manna era nel senso figurato la Sapienza di Dio mandata dal cielo, e la sua parola, ovvero il suo comando; ciò che corrisponde a quel che dice Mosè, che l'uomo non vive solamente di pane, ma eziandio della parola del Signore. Egli esplica in una maniera allegorica, e figurata le vesti del Sommo sacerdote, e vi trova, come pnre l'autore della sapienza tutto l'universo (*b*). Le vestimenta in generale figurano tutto il mondo, e ogni abbigliamento in particolare ne divisa le parti. Il *Podere*, o la veste di colore azzurro, è l'immagine dell'aria; le melagrane nel fondo della veste rappresentano l'acqua; i fiori dinotano la terra, e i sonagli, l'armonia che regna tra le parti del mondo, e che ne conserva l'unione. Il testo Ebreo parla solamenre de i pomi granati, e de i campanelli; ma Filone ha seguito i Settanta, i quali pare, che vi ravvisino de i fiori (*c*). Tutto questo è uno spiegamento di ciò, che il Savio ha detto in meno parole: Che la veste talare del Sommo Pontefice conteneva tutto il mondo (*d*): *In veste poderis quam habebat, totus erat orbis terrarum.*

(*a*) *Philo de Profugis, p.* 367.

(*b*) *Philo de vita Mos. p.* 519.

(*c*) *Exod.* XXVIII. *T. G.*

(*d*) *Sap.* XVIII. 24.

Una cosa che merita molto di riflessione è, che Filone non copia le proprie parole della Sapienza, siccome l'avrebbe potuto fare, se l'avesse voluto citare, o imitare com' un' opera d'altrui. Segue bensì i medesimi sentimenti, e lo stesso metodo, gl'istessi passi, e pensieri, ma in termini diversi; come quando un medesimo autore esprime in opere diverse il proprio suo sentimento sovra una qualche materia. E' adunque verisimilmente questa conformità d'oppinioni, e di principj, che fe' dire a certi antichi, che Filone era l'autore del libro della Sapienza.

La diversità dello stile di Filone, e del libro della Sapienza, è uno de' più vallidi argomenti, che si alleghi per torglierlo a questo autore. Ma bisogna che agli antichi, i quali erano altrettanto buoni Giudici quanto i moderni su quest' articolo, non facesse lor breccia sì fatta diversità di stile, non avendoli ciò rattenuti da non attribuirglielo. E non ostante la differenza dello stile, osservasi di tratto in tratto in questo libro le frasi pompose di Filone, e la copiosità degli epiteti; vi si scorge anche talvolta la sua ricchezza nelle rappresentazioni vive, e tenerissime; ma siccome ei scriveva sotto il nome di Salamone,

ne, potè travestire alquanto il suo stile per renderlo più grave, e più sentenzioso nel libro della Sapienza, che nell' altre sue opere. Ed ecco per avventura la sola cagione della varietà dello stile; derivando essa dalla materia, e dal disegno dell' autore. Quando un' uomo scrive un' orazione, de' precetti, una lettera, e un poema, che diversità non iscorgerassi in questi differenti caratteri? Nondimeno è pur sempre l' istesso scrittore.

Contuttochè il libro, di cui trattiamo, esibisca pochissimi contrassegni, che possano far giudicare del tempo, e del luogo, dove fu scritto, non lasciamo però di scorgervi qualche barlume, che può servire a darcene un' idea. Viveva l' autore in un paese idolatro, e verisimilmente in Egitto; perciochè in ogni occorrenza inveisce contra la ridicolosa idolatria degli Egizziani, che portavali a rendere adorazioni a degli animali, all' acqua, al fuoco, a i serpenti, e alle bestie le più perniziose, e più vili (*a*). Egli viveva in tempo, che gli Ebrei avevano un' odio sommo per la idolatria (*b*). Parla dell' origine degl' Idoli, derivata da un padre afflitto, che fe' rendere atti d' ossequio, e senza avvedersene gli onori Divini al suo figlio (*c*). Questa osservanza era più sensibile nell' Egitto, che altrove, attesa la straordinaria venerazione, che avean que' popoli verso de' morti, e perchè sapevasi, che Iside, e Osiri, le prime Divinità di tal paese, erano state l' uno Re, l' altra Regina d' Egitto, e che Iside avea fatto rendere al corpo del suo sposo onori superstiziosi. Ragiona parimente d' una spezie d' oppressione, o di persecuzione, cui fu ridotto il suo popolo sotto il governo di Principi Idolatri (*d*). Il che conviene benissimo al tempo di Filone, quando gli Ebrei molto soffrirono nella Giudea, e in Egitto, dagl' Imperadori, da i Governatori, e da' medesimi popoli.

Se poi scrisse dopo la morte di GESU' CRISTO, che non poteva essergli ignoto, non è in verun modo fuor d' apparenza, ch' e' avesselo in mente, quando parla del giusto maltrattato, oltraggiato, ed ucciso (*e*); e che vedendo il cominciamento del Cristianesimo, e i miracoli, che accompagnavano la predicazion dell' Evangelio, predicesse la prossima rovina degl' Idoli, e della Idolatria (*f*). Finalmente vivendo sotto Imperadori Idolatri, e crudeli, è probabilissimo, che volesse propor loro istruzioni sotto il nome di Salamone; e per meglio recare ad effetto il suo intento

(*a*) *Sap.* XI. 16. XVI. 1. 9.
Confer Philon. de decalogo, pp. 528. 583.

(*b*) *Sap.* XIII. 1. 28. & *seq.* XIV. XV. 1. 2. 3. & *seq.*

(*c*) *Sap.* XVI. 15. & *seq.*

(*d*) *Sap.* XV. 14. *Omnes enim insipientes, & infelices supra modum animæ superbi, sunt inimici populi tui, & imperantes illi.*

(*e*) *Sap.* II. 10. & *seq.*

(*f*) *Sap.* XIV. 23.

to ne travestisse lo stile, per dare all' opera sua una cert' aria d' antichità, e un peso, che senza ciò non avrebbe avuto. Io non so, se fosse stato sicuro in que' tempi in mezzo d' Alessandria, scrivendo in Greco un libro diretto a Principi, in cui si parlasse contro agl' Idoli, e contra l' Idolatria in una maniera così viva, e forte. Ma pubblicando il suo scritto sotto il nome di Salamone non arrischiava cosa alcuna.

Quando S. Girolamo ci dice, che alquanti antichi attribuivano questo libro a *Filone Ebreo*, ei certamente volle disegnare Filon d' Alessandria; imperocchè allora non conoscevasene verun' altro di questo nome. E siccome gli antichi, che cita, sono i primi autori, che ci fan sapere in una foggia distinta, chi fosse colui, al quale attribuivasi nella Chiesa quest' opera, il lor suffragio dev' essere d' un grandissimo peso, e tanto più, quanto che dopo quel tempo non è stato mostrato verun' altro autore in particolare. Le verità di simigliante natura sono per ordinario altrettanto più certe, quanto più vicine si accostano alla sorgente. Ora al tempo degli antichi menzionati da S. Girolamo la tradizione era tuttavia fresca, e poteva essersi ricevuta nella Chiesa da i tempi Apostolici. Le lodi, che gli antichi danno a Filone, ci fan conoscere l' alta stima, che avevano del suo merito. Videsi quì sopra, ch' Eusebio, S. Girolamo, e altri avevan creduto, che fosse stato Cristiano. Eusebio (*a*) assevera, ch' era versatissimo in tutto ciò, che concerneva la dottrina, e le leggi de' suoi antenati: lodane la sua eloquenza, la sublimità de' suoi sentimenti, e pensieri, la sua perfetta intelligenza delle Scritture, e le sue spiegazioni de i Sacri libri (*b*). Se S. Girolamo, Eusebio, e gli altri, che hanno formato i cataloghi dell' opere di Filone, non vi annoverarono quello della Sapienza, e ciò verisimilmente avvenuto, perchè di quel tempo eragli tal' opera contraddetta, o ch' essendo ricevuta dalla maggior parte delle Chiese nel numero delle Divine Scritture, non sarebbe stato conveniente di collocarla tra le altre opere d' un' autore Ebreo.

(*a*) *Euseb. Præp. l.* 2. *c.* 12.

(*b*) *Idem Hist. Eccles. l.* 2. *c.* 18.

Ecco ciò, che si può dire di più plausibile a favor di Filone. Ma mancane ben molto, perchè ciò sia bastevole per attribuirgli l' opera, di cui parliamo. Vi sarebbe sempre un' ostacolo insuperabile contra di lui per la sua religione, essendo morto nel Giudaismo molti anni dopo la morte del

Re-

Redentore. S' ei conobbe la verità Evangelica non le rendette la gloria, che a lei doveva: dunque non è in verun modo credibile, che il Diviniſſimo Spirito abbia parlato per bocca d' un uomo di ſimile ſtampa, nè che la Chieſa voleſſe adottare, e ricevere come Sacra l' opera d' un' Ebreo non convertito. Coloro, che non ravviſano la Sapienza come un libro Sacro, non poſſono ſtrignerſi con tal raziocinio. Ma ci ſono altre ragioni, che debbono rattenerli d' attribuire a Filone coteſto libro. I. la diverſità dello ſtile. II. il ſilenzio degli antichi, d' Euſebio, e del medeſimo S. Girolamo, di Fozio, di Suida, e d' altri, che non hanno annoverato queſt' opera tra quelle di Filone. III. i paſſi dello ſteſſo libro citati nel Vangelo, e nell' epiſtole degli Apoſtoli, ſcritte, o prima che Filone poteſſe ſcriver queſt' opera, o d' indi a pochiſſimo tempo. Vedete i paſſi nella prefazione: Non ſi ha dunque a favor ſuo che una tradizione maliſſimo ſoſtenuta, e qualche conformità ſentimenti, che non ſono talmente propri di Filone, che non ſi oſſervino anche in Giob, ne' proverbj, nell' Eccleſiaſtico (*a*), ne' Maccabei, e in Platone. Leggonſi in tutti gli autori prefati le pene de' malvagj dopo la vita preſente, e le ricompenſe de' buoni: vi ſi nota la Sapienza di coeterna a Dio: vi ſi oſſerva il Verbo Divino, Onnipotente, Sapientiſſimo, Creatore, Conſervatore, che ammaeſtra, che gaſtiga, che premia. Queſte cognizioni erano allora comuni tra gli Ebrei. E chi ci dice, che lo ſteſſo Filone non abbiale preſe dagli autori teſte citati?

Origene non avea coſa certa intorno all' autore di queſto libro, non meno che gli altri Padri, che lo ſeguirono. Finalmente tutto ciò, che può conchiuderſi dal detto ſin' ora, è, che Filone teneva i principj dell' autore della Sapienza, che aveva il ſuo metodo, e i più de' ſuoi ſentimenti; che ſcriſſe in Egitto, e che non è antichiſſimo; ſtantechè è indubitato, ch' e' viſſe dopo la verſion de i Settanta. Se ſi ſtudiaſſe a far riſaltare le differenze, che paſſano tra l' autore della Sapienza, e Filone, troverebbeſene altresì a un bel biſogno una grandiſſima quantità. La Sapienza (*b*) aſſegna il numero di dieci meſi pel termine conſueto del naſcimento de i portati; e Filone (*c*) non ne pone che ſette, pretendendo, che i bambini, che naſcono dopo tal termine, per eſempio negli otto meſi, per lo più non vivano, e felicemente non naſcano. E pur anche Fi-

(*a*) Confrontate *Sap.* VII. 25. con l' *Eccli.* I. 5. *Eccli.* I. 5. I. 9. 10. con la *Sap.* I. 5. 6. 7. VII. 22. 23. XII. I. & *ſeq.*

(*b*) *Sap.* VII. 2.

(*c*) *Philo de Opificio mundi pag.* 28. *Edit. Paris.* & *lib.* I. *allegor. leg. pag.* 42.

lone diversissimo dalla Sapienza intorno a ciò, che dice della creazione dell' uomo, e della sua somiglianza con Dio. Dice la Sapienza (*a*), che l' uomo fu creato alla similitudine di Dio, immortale, innocente; che il suo corpo è formato di terra, e in terra dee ritornare (*b*); che l' anima sua uscita da Dio, ritorna parimente a Dio dopo la morte. Filone (*c*) fa consistere la simiglianza tra Iddio e l' uomo nell' anima, che Iddio solo creò nel principio, e che la dottò d' inclinazioni verso del bene; ma nello stesso tempo soggiugne, ch' ei chiamò gli Angeli ribelli, che gli diedero ajuto nella formazione dell' uomo, e che fur' gli autori delle inclinazioni opposte al bene, che in lui si ravvisano. Il che conferma l' opinione perniziosissima de i due principj, l' uno buono, l' altro cattivo, onde i Manichei ne abusarono di poi in così stravagante maniera.

Stima Grozio (*d*), che quest' opera sia d' un' Ebreo, che scrissela in Ebraico dopo Esdra, e avanti il Pontificato del gran Sacerdote Simone, e che perciò si colloca avanti il libro dell' Ecclesiastico. Fu, dic' egli, tradotta in Greco da un' autore Cristiano, che intende molto ben quella lingua. Ma trasportolla con troppo di libertà, e senza star legato a i termini del suo originale: aggiugnendovi ancora alcuni passi, e alcuni sentimenti tratti dal Cristianesimo. Per la qual cosa vi si osserva il giudizio universale, la felicità de i giusti, i supplizj dell' Inferno con maggior distinzione, che non sogliono vedersi negli antichi libri degli Ebrei.

Ma in tutto questo sistema di Grozio non v' è quasi una parola, di cui possa allegarsene prove. E' un' indovinare, il pretendere, che quest' opera sia mai stata scritta in Ebreo. Nè gli Ebrei, nè alcuno degli antichi autori Cristiani non la veddero, nè la conobbero in quell' idioma. Se vi fosse stata, gli Ebrei l' avrebbon' eglino lasciata perire? Mirasi forse nella Greca traduzione il minimo vestigio d' Ebraismo, e di forestiera costruzione? Quei sentimenti Cristiani, che Grozio stima esservi stati inserti dal traduttore, si trovano ne i libri de' Maccabei, in Filone, e una parte ancora appresso Platone. I Maccabei (*e*), l' Ecclesiastico (*f*), e Filone (*g*) parlano distintissimamente dell' eterna vita de' giusti, e de supplizj interminabili destinati a i perversi; è forse lecito per questo dire, che tai libri sieno

(*a*) *Sap.* II. 23. 24.

(*b*) *Sap.* XV. 8.

(*c*) *Philo de Opificio mundi, pag.* 16. *& lib. de confus. ling. pag.* 346.

(*d*) *Grot. Praef. in Sap.*

(*e*) 2. *Mach.* VI. VII.

(*f*) *Eccli.* XVIII. & XXIV. 31. 32. XXXI. 10. *&c.*

(*g*) Vedete Filone ne i luoghi sopracitati.

fieno stati ritoccati da i Cristiani, e che v' abbiano fatto colar le lor massime. Quella mirabile descrizione del giusto maltrattato, calunniato, oltraggiato, ucciso, non leggesi ella in Platone (*a*), da cui passò a Cicerone (*b*), ed a Seneca (*c*)? Ben si sa, qual fosse la passion degli antichi Greci, e anche degli autori Ebrei verso la dottrina di questo Filosofo: e che repugna, che l' autor di quest' opera non giudicasse a proposito di consecrare somigliante pensiero, e di metterlo in tutto il suo lume in quest' opera Divinissima; e di liberare in tal guisa la verità, la quale in certo modo era tra i ceppi negli scritti de' Pagani? S. Paolo non assume egli talvolta i pensieri, e le parole degli autori profani (*d*)?

(*a*) *Plato, lib.* 2. *de Repub.*
(*b*) *Cicero lib.* 5. *de Repub.*
(*c*) *Senec apud Lactant. lib.* VI. *c.* 17. *Ex Seneca lib. Moralis philosophiæ.*
(*d*) *Tit.* I. 12.

Stima Cornelio *a Lapide* (*e*), che il libro della Sapienza fosse scritto in Greco da un' autore Ebreo, dopo il ritorno del Babbilonese servaggio, e verso il tempo di Tolomeo Filadelfo; aggiugnendo ancora esserne per avventura l' autore uno de i Settanta Interpetri, o qualche altro versatissimo Ebreo, che lo scrisse in grazia del Re d' Egitto: imperocchè, come notossi, l' opera è destinata per l' istruzione de i Principi. E Aristea c' informa, che Filadelfo propose a cadaun degl' Interpetri Ebrei una questione intorno al buon governo de' suoi Stati. Crede altresì, che l' oppinione, la quale attribuì questo libro a Filone, fosse fondata sopra un' equivoco del nome di Salamone, per aver questo Principe due nomi, *Salamon*, e *Jedidiah* (*f*); significando quest' ultimo, l' *Amico di Dio*. L' esprimono i Greci per *Philos*, o *Philon*; e i Rabbini, quando citano Filone gli danno il nome di *Jedidiah*. Si giudicò in leggendo questo titolo: *La Sapienza di Filone*, che ciò significasse Filone Ebreo; laddove volevasi dinotar soltanto Salamone.

(*e*) *Cornel. a Lapide. Præf. in lib. Sap.*
(*f*) 2. *Reg.* XII. 35.

Non manca a queste conjetture se non qualche prova. Restiamo pertanto nell' ambiguità sovra a ciò, che è dubbioso, e confessiamo, che l' autore del libro della Sapienza è sconosciuto; ma che non per questo lascia d' esser Divino, e Canonico, mercecchè trovasi in esso, quanto è necessario per meritare questa qualità; essendo tutto ripieno d' utilissime, e sanissime istruzioni, e di lineamenti divini, che divisano GESU' CRISTO, e i suoi patimenti; e di verità altrettanto consolatorie pe' giusti, e per i Santi, quanto spaventosissime per i malvagj, e per gli empj; ed

ed essendo oltre a ciò ricevuto, e adottato per Sacro, e per autentico dalla Chiesa. E' fuor d' ogni dubitanza, che questo autore visse dopo i Settanta, perchè cita il lor testo anche ne' luoghi, ov' eglino si dispartono dall' Ebreo; e scriveva in un tempo, che le allegorie erano alla moda. Finalmente apparisce, che abbia letto gli scritti de' Filosofi, e de i Greci Poeti. Tutte queste circostanze ci persuadono, che non può essere molto antico. Quanto a me crederei, che fosse posteriore a quello dell' Ecclesiastico, da noi collocato sotto i regni di Tolomeo Epifane in Egitto, e d' Antioco Epifane nella Siria. Se così fosse, il nostro autore sarebbe vivuto sotto il governo de' Maccabei.

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLA ORIGINE DELLA IDOLATRIA.

L' Autore del libro della Sapienza ci propone due, o tre fonti della Idolatria. Il primo, dice che fu l' amore (*a*), e 'l dispiacere d' un padre, che perduto il proprio figlio in tenera età, fece per consolarsi di sua morte, formar la figura di quel fanciullo, e al medesimo rendè tra la sua famiglia onori divini: dalla sua famiglia dilatossi nella città la superstizione, e d' un Dio particolare addivenne ben presto un Dio comune. Il secondo (*b*), la bellezza dell' opera d' uno scultore; credendosi, che la Divinità abitasse in istatue così belle, e tanto bene adornate. Il terzo (*c*), che corrisponde quasimente al medesimo, si è, quando un manipolatore d' argilla, avendo fatto una qualche statua ben proporzionata, la consacrò come una Divinità. Calvino (*d*) per arrogarsi l' autorità di condannare il libro della Sapienza, e d' escluderlo dal numero de i Canonici, pretese, che l' autore si fosse grossamente ingannato in quanto disse dell' origi-

(*a*) *Sap.* xiv. 15.

(*b*) *Sap.* xiii. 13. 14.

(*c*) *Sap.* xv. 7. 8.

(*d*) *Calvin. Instit. lib.* 1. c. 11. §. 8.

origine della Idolatria, e che il suo sentimento intorno a ciò sia falso, e da non poterli sostenere, da che conclude non essere Scrittore inspirato, per essere incompatibile l' errore colla inspirazione del Divinissimo spirito.

Per risarcir l' onore di questo Sacro autore, e nel tempo medesimo quello di tutta la Chiesa Cattolica, che riceve questo libro nel numero delle Divine Scritture, abbiamo impreso la presente dissertazione, in cui esamineremo i varj fonti delle Idolatria, e daremo a conoscere, che l' autor di quest' opera non si è avanzato a dir cosa, se non giustissima, e che non pretese mai di darci un' esatta enumerazione di tutte le qualità, e spezie della Idolatria, neppure di precisamente indicarne la prima origine: ma che solamente ha proposto alquanti esempj di quella grossolana Idolatria, che consiste nell' adorare le statue, e rendere agli uomini morti onori Divini. Quest' ultima sorta è moderna, posta a petto d' un' altra più antica, che consisteva in adorare gli spiriti, gli astri, e gli elementi. Ecco ciò, che noi ci accingiamo a dimostrare.

Gli Epicurei, e coloro, che si fecero sistemi di religion naturale, supposero, che l' uomo creato a caso, come il rimanente del mondo, fosse fortunosamente, e a grado a grado pervenuto a comporsi un linguaggio, a prescriversi delle leggi, a vivere in società, a adorare gli Dei, e a formarsi una religione. Ciò che produsse gl' Iddii, dice uno di loro (*a*), altro non fu se non se la superstizione, e un vano timore.

Primus in orbe Deos fecit timor.

E un' altro: le leggi, e la giustizia debbono l' origin loro al timore, ch' ebbesi della violenza, e della ingiustizia.

Jura inventa metu injusti fateare necesse est (*b*).

L' uomo turbato da i sogni, dice Lucrezio (*c*) si fabbricò Dei immaginarj. Siccome in sognando vedeva uomini di taglia molto superiore alla naturale, e d' una bellezza tutta straordinaria, si figurò, che tai fantasmi effettivamente esistessero; e siccome niente mirava di simile nella natura, così pensò di farsene tanti Dei. Di quì derivarono le statue, i templi, e gli altari innalzati per tutto il mondo. Per l' altra parte il muovimento regolato degli astri, il loro splendore, la beltà, la grandezza, se-

(*a*) *Stat. Thebaid. lib.* 3.

(*b*) *Horat.*

(*c*) *Lucret. lib.* v. *de rerum natura, &c.*

fedussero un gran numero di popoli. Incapaci coloro di comprendere la ragion naturale di quegli effetti, s' immaginarono esservi sopra di essi un' Ente di somma potenza, che tutto ciò ne governasse; o che quegli astri medesimi fossero tanti Dei, onde il potere sopra gli uomini tutti si distendesse.

Ma oh quanto poco sapevano questi Filosofi l' origine della religione! Non fu già l' interesse, nè la paura, nè l' errore, nè il caso, che fecero nascer nell' uomo l' idea d' un Dio, e il concetto d' un' Ente, che tutto possanza ci domina. Questa idea è veramente scolpita nel fondo dell' anima nostra, recando noi nel nascere i semi della religione, che poi dalla ragione vengono perfezionati, e dalla grazia resi fruttiferi. A fine di persuadersi della esistenza d' un Dio, non ha l' uomo che a consultare il proprio cuore, che a mirare le creature, che a dare orecchio alla sua ragione. Una adunqne delle maggiori sorgenti dell' Idolatria fu l' abuso, ch' ei fece de' naturali suoi lumi; volontaria fu l' ignoranza, e la sbadataggine in non esaminare, e internarsi in quelle generali cognizioni, che nel fondo di se stesso ritrova.

Porfirio erudito Pagano, e gran contradditore della religione Cristiana, conoscendo la debolezza della materiale Idolatria, e osservando con disgusto il vantaggio, che i discepoli di GESU' CRISTO traevano da i principj ridicoli, e dall' empie pratiche del Paganesimo, inventò un sistema di religione più probabile, e più spirituale di quello del comune de' Greci. Fondavasi costui sull' autorità di Teofraste (*a*), il quale descrivendo la religione de' primi uomini, ne porge un' idea diversissima da quella, che di poi inventò la superstizione. Ne i principj non adoravasi, a detta sua, alcuna sensibil figura, ne si offeriva verun sacrificio sanguinolento, nè tampoco v' erano templi, nè altari, nè Sacerdoti particolari. I nomi, le genealogie, e le distinzioni de' varj Dei non erano per anche in costume. Si rendevano bensì al primo principio gli omaggi, e le adorazioni; a lui si presentavano erbaggi, latte, e frutti; alzavansi verso il cielo mani pure, ed innocenti, si facevan libazioni di liquori senza solennità; praticava ciascun da se medesimo le funzioni di Sacerdote. Ecco qual' era la religione approvata da Porfirio; ecco, secondo lui, il puro, e vero Paganesimo; ecco la religione de i dotti, e de'

(*a*) *Vide Porphyr. de Abstinentia animal. & apud Euseb. Præp. Evang. lib. 1. & lib. 4. & alibi sæpius.*

de' Filosofi. Quella, che voi impugnate, diceva a i Cristiani, è la religione del popolo, e degl' ignoranti.

Eusebio ha bene spesso riferito la testimonianza di Teofraste, e di Porfirio, e se n' è valso contra gl' Idolatri, per mostrare gli abusi, che regnavano nella lor religione, oppostissima a quella degli uomini primi. Ma qua non tendeva l' intenzion di Porfirio essendo alienissimo da richiamar gli uomini alla pratica della religion degli antichi Patriarchi, d' Adamo, d' Abele, di Set, d' Enoc, e di Noè, mentre non riconoscevali: voleva bensì allontanar dal Paganesimo i rimproveri, che gli venivano fatti intorno alla pluralità degli Dei, e sopra i sacrifizj sanguinolenti; pretendendo di darci un' idea vantaggiosa del suo Paganesimo riformato, e spiritualizzato. Ma a noi non può piantare simiglianti carote; sostenendosigli in faccia, che mai tra i Pagani videsi in verun luogo del mondo una religione consimile a quella, ch' e' ci dipigne. Se trovansene esempli veri, e reali, sono unicamente nella vera religione, e negli antichi Patriarchi, i quali non eran Gentili, adorando essi non già il cielo, o gli astri, o confusamente il primo principio; ma il Signore, il Dio Onnipotente, il Creatore del Cielo, e della Terra. Il loro culto non era superstizioso, nè di propria elezione; ma Iddio medesimo rivelava loro la maniera, onde voleva essere adorato, e servito. In vano Porfirio, e i suoi pari si sono affaticati a giustificare delle sue abbominazioni il Paganesimo. Il principio della Idolatria è l' errore, e il libertinaggio; il suo fine è l' empietà, e l' ateismo.

Cercarono parimente altri Filosofi (a) una novella origine del Paganesimo. Confusi dalla faragine mostruosa di tante stravaganze, e vergognandosi de i rimproveri, che lor facevansi in ordine alle scelleratezze de i loro Dei, sul capriccio del lor culto, e sulla incertezza della loro genealogia, fantasticarono di dire, che queglino, ch' e' prendevano per loro Dei, punto non erano; e che s' incolpavano fuor di ragione di rendere adorazioni a degli uomini, non adorando essi se non gli astri, e gli elementi: che Giove era il cielo, Nettuno l' acqua, Apollo il Sole, Diana la Luna, l' aria Giunone, Vulcano il fuoco, e così degli altri. Ma se il culto degli astri sembra meno iniquo di quel delle statue, è fors' egli più lecito del culto, cha rendesi agli uomini? Cosa è meglio, adorare una creature

(a) Vedete S. Agost. in tutto il libro VII. della città di Dio.

ragionevole, ovvero un' ente insensibile? Il Sole, che è fatto per l' uomo, val' egli per avventura più dell' uomo medesimo? E' inutilissimo l' essersi affaticati in voler esplicare la favola, e la teologia del Paganesimo; questo è un voler render ragione di ciò, che non ne ha; questo è come dice Cicerone (*a*), voler dare spiegamenti sani a favole frivole, e ridicolose. Il Paganesimo venne formato senza disegno, e non è opera di persone sagge, e ragionevoli. Chi cominciollo, non aveva alcun ben' inteso sistema. Un popolo ignorante, e superstizioso gli diè nascimento; i Sacerdoti l' abbracciarono per interesse, i Principi per politica, i dotti per tema del furore del popolo; o per meglio dire, e' non fur' mai veramente, e da senno Idolatri, quantunque nell' esterno ne praticassero le cirimonie, e seguissero la moltitudine offerendo a i falsi Dei gl' incensi, de' quali nel loro cuore ridevansi.

(*a*) *Cicero lib.* 3. *de nat. Deor. Magnam molestiam suscepit primus Zeno, deinde Chrysippus commentitiarũ fabularũ reddere rationem*. Può vedersi Cheremon appresso Porfirio citato da Eusebio, *Præparat. lib.* III. *c.* 3. *pp.* 92. 93. *Item pp.* 100. 101. 108. 111.

Alcuni lasciavano al popolo il culto materiale, e s' innalzavano a qualche cosa di più spirituale. Mentrechè si prostravano dinanzi alla statua di Giove, sollevavano la loro mente a quel falso Dio, che credevano essere il Dio del cielo; immaginandosi con ciò di separarsi dalla turba, e rendere agl' Iddii un perfettissimo culto. (*b*)

Felices illi, qui non simulacra, sed ipsos
Quique Deum coram corpora vera vident!
Quod quoniam nobis invidit inutile fatum,
Quos dedit ars votis, effigiemque colo.
Sic homines novere Deos, quos arduus Æther
Occulit: & colitur pro Jove forma Jovis.

(*b*) *Ovid. lib.* 2. *de Ponto, Epist.* 8.

Come se Giove, ovunque potesse ritrovarsi meritasse maggior rispetto della sua statua; e come se fosse permesso, innalzandosi all' originale, di rendere un culto empio ad un' uomo sregolato, e corrotto: imperocchè tal' è l' idea, che la storia, e l' istessa teologia de' Pagani ci danno di Giove, e degli altri Dei.

Clerico (*c*) sostiene, che la più antica spezie d' Idolatria, è quella, che rende agli Angioli un sommo onore. Il lor culto è certamente antichissimo, essendosi da principio cominciato a rendere a i medesimi qualche sorta di rispetto, fondato sulla gratitudine dovuta loro, mercè dell' ajuto che noi ne riceviamo: indi si rese loro un culto subordinato a quello, che è dovuto all' Onnipotente; finalmente si adorarono senza relazione a Dio, e senza limitazione. Si

(*c*) *Clerici Index Philologic. ad Hist. Philosoph. Oriental. in voce Angelus, & Astra.*

uni

unirono agli Angioli l' anime degli uomini trapassati, massime de i Principi. Appresso si pensò a dire, che quell' anime, o spiriti separati da i corpi erano uniti a certi astri, e che gli animavano; e di quì nacque l' adorazione, che si rendette a gli astri. Conobbero gli Orientali assai presto gli Angioli, essendone piena tutta la loro Teologia. La Scrittura ne fa frequentemente menzione. Fu dall' Oriente che Pittagora, e Platone portarono in Grecia sì fatta notizia; credendo, che l' anime discendessero dall' aria, o dal cielo, per animare i corpi, e che dopo lo scioglimento del corpo risalissero nell' aria, o in cielo. Eran costoro fortemente persuasi, che gli astri fossero animati, e leggonsi anche nella Scrittura certe popolari espressioni, che sembrano favorevoli a tale oppinione. Ecco ciò, che diè motivo all' adorazione degli astri. Si giunse dipoi a adorare i Re; e quel rispetto, che aveagli sempre accompagnati sul trono, gli seguì anche al sepolcro. In questa guisa si renderono gli onori supremi a Belo Re di Babbilonia, a Osiri Re d' Egitto, a Giove Re di Creta.

Stima Vossio (a), che la più antica Idolatria sia quella de i due principj del bene, e del male. Avendo gli uomini osservato il mondo colmo di beni, e di mali, e non potendo immaginarsi, che un Dio tutto bontà potesse essere l' autore del male, inventarono due Divinità uguali in potenza, e insieme eterne, alle quali attribuirono operazioni affatto diverse. Venne l' una riguardata come la cagion d' ogni bene, e l' altra come l' origine di tutto il male; credendosi, che questa combattesse continuamente contra di quella, e che cercassero a vicendevolmente distruggersi. Che sì fatta antipatia, ed i continovi loro contrasti fossero stati la causa del ritardamento delle creazione del mondo fino al momento, che fu creato. Che il buon principio avendo alla fin prevaluto, fu creato il mondo: ma il cattivo principio per vendicarsene, v' avea seminato tutto il male a lui possibile. Ecco, secondo Vossio, il sistema de i più antichi Teologi del Paganesimo. Ecco di dove ebbe cominciamento la falsa religione.

(a) *Tract. de Idolol. l. 1. c.*

A questo culto de i due principj succedè quello degli spiriti, principalmente de' Demonj; e susseguentemente quello dell' anime degli Eroi, e delle persone illustri. Il prefato autore non s' impegna a provar ciò con prove di

 fat-

fatto, essendo impossibile d' allegarne; ma si contenta d' addurne conjetture, e ragioni di congruenza.

Ravvisarono i Padri (*a*) moralmente la cosa, ed osservarono con molto di ragione, che l' Idolatria venne nel mondo per via del peccato, e per la corruttela del cuore umano. L' orgoglio, e il disordinato amor del piacere, e della independenza, sono le vere cagioni del suo stabilimento. Fino a tanto che l' uomo conservò un qualche raggio della primiera sua luce, e alcun vestigio dell' amore, e del timor del suo Dio, si mantenne, e fu alieno da portarsi al mostruoso eccesso di rendere alla creatura ciò, che al Creatore è unicamente dovuto. Ma tosto che abbandonossi alla sfrenatezza del suo cuore, e dello spirito, lo vedemmo fabbricarsi delle Divinità conformi alla sua inclinazione, incapaci di rattenerlo per lo timore, e di reprimerlo colla di loro autorità: quindi si fece a se stesso una falsa religione, e ingiustissime leggi. Ritenuto per l' una parte dall' idea d' un Dio, che non poteva nel suo se scancellare; strascinato per l' altra dall' amore della libertà, trasferì a oggetti sensibili, e caduchi il culto, e l' adorazione, che all' Onnipotente doveva. Conservando poscia un concetto astratto del sommo Bene, della suprema bellezza, della bontà, dell' ordine, e della sapienza essenziale, come tanti attributi propj della Divinità, impose follemente il nome di Dio a cose, nelle quali credeva di scorgere un qualche debol vestigio di così eccellentissime qualità.

(*a*) *Athanas. Orat. contra Gentes. n.* 8. 9. 10. *Euseb. Præp. lib.* 1. *c.* 6. *Aug. de Civit. Dei lib.* 7. *c.* 33. & 35.

La maggior parte degli Scrittori credono, che gli astri fossero i primi oggetti della Idolatria, come quelli ne' quali trovò l' uomo maggiori caratteri di Divinità; un movimento non interrotto, un splendore sempre brillante, vantaggi grandissimi rispetto alla vita, e alla conservazione degli animali, e delle piante. Elli erano Dei benigni, comodi, utili, che nulla esigevano, niente vietavano, e in nulla al di lor genio opponevansi, nè ponevano freno alcuno alle loro inclinazioni. Ecco ciò, che conveniva all' uomo inimicissimo della dipendenza; e amador de i piaceri. Il culto degli elementi, del fuoco, dell' acqua, dell' aria, della terra, de i venti, venne appresso a quello, che agli astri si rese, essendo fondato sovra gli stessi principj. Una stima fuor di misura delle belle qualità di quegli enti, una riconoscenza eccessiva degli avvantaggi, che se ne trag-

traggono, l' ignoranza della natura del primo principio di tutte le cose, indussero gli uomini a unire gli elementi agli Astri, che ormai adoravano. Una tal religione non poteva essere se non agevolissima, trovandovi la cupidigia il suo conto con avere Iddii muti, e di propria invenzione.

Qui per tanto non si rimase, attribuendosi ben presto la Divinità a cose insensibili; come fiumi, boschi, fontane; e insieme a utili, e dannosi animali: agli uni, per riconoscere i benefizj, che fanno agli uomini; agli altri, per rimuovere i mali, che possono lor cagionare. Noi non imprendiamo a decidere, se il culto renduto agli uomini, precedesse quello, che si rendè agli animali, e agli elementi; ma è indubitato, che tutti sì fatti culti superstiziosi sono antichissimi, e dacchè una volta si principiò a dare in somiglianti eccessi, non vi fu più regola, nè misura. L' uomo offerì incensi a quanto gli cadde in fantasia, al legno, alla pietra, a i metalli, agli animali, alle membra stesse del corpo umano (*a*), e alle più vituperose passioni. Adorossi l' amore impuro col nome di Venere; la vendetta, e l' ambizione sotto il nome di Marte; l' intemperanza, e l' ubriachezza sotto quello di Bacco.

Quanto al culto renduto agli uomini, se ne posson notare molte ragioni: a cagione d' esempio, l' amor d' una sposa verso il suo sposo; ed è ciò, che produsse il culto d' Adone sposo di Venere sì famoso in tutto l' Oriente; e quello d' Osiri sposo d' Iside così celebre in tutto l' Egitto. Altrove fu il timore de i Re viventi, la stima verso de' Principi morti; qui, la gratitudine; là, l' adulazione, che fecero annoverare tra gli Dii, ottimi, e pessimi Principi. Il timore vi fece ammettere i malvagj; vi collocò i buoni l' amore. L' autore della Sapienza (*b*) ce ne accenna un' altra sorgente; ed è la tenerezza d' un padre verso del suo figliuolo rapitogli dalla morte ancor bambino. L' afflitto padre facendo rappresentare il suo figliuolo da perito pennello, gli rendè ossequj come a suo Dio. Tale fu Sinofane Egizzio (*c*), il quale fece ascrivere suo figlio nel numero degli Dei. Tale parimente fu la follìa di Cicerone, ch' erasi accinto per far rendere alla sua figlia Tulliola onori Divini, avendo esso cominciato il primo ad invocarla (*d*).

Ma in qual tempo principiò mai somigliante disordine, e per

(*a*) *Athanas. contra Gentes. n. 9.*

(*b*) *Sap.* XIV. 15.

(*c*) *Dinephant. Lacedæm. apud Fulgent. lib. 2. de Diis Gent. initio.*

(*d*) *Tullius apud Lactant. lib. 1. c. 15. de falsa sapientia.*

e per qua' gradi giuns' egli al suo colmo? Credano i Rabbini (*a*), che avanti il diluvio fosse già stabilita l' Idolatria, e che tale scelleraggine sia una di quelle, che il Signore purgò con l' acque del diluvio. L' idea, che i Sacri libri, e i profani ci porgono degli antichi giganti come d' uomini d' una tracotanza, d' un' orgoglio, e d' una corruttela infinita, corrisponde non poco alla opinion degli Ebrei, esplicando in questo senso un passo della Genesi, che può nella seguente forma tradursi (*b*): *Allora si profanò il nome del Signore, invocandolo, e appropriandolo agl' Idoli*. Ma tale spiegamento è stato quasi sempre ristretto nella scuola de i Rabbini. I Padri, e gl'Interpetri Cristiani intesero bene altramente cotesto passo. Leggono i Greci (*c*): *Enos pose la sua fidanza nell' invocare il nome del Signore*. Aquila (*d*): *Allora s' incominciò ad invocare il nome del Signore*, ovvero: *allora si principiò a stilare il nome del Signore*; a qualificarsi col nome di servidori di Dio, e a distinguersi da i malvagj con questa gloriosissima dinominazione. I figli di Set, e d' Enos fur' conosciuti nel mondo sotto il nome di servidori, *o di figli di Dio*; e la razza di Caino sotto quello *di figliuoli degli uomini*. Quest' ultimo senso è senza difficoltà molto migliore del primo; il che però non repugna, che l' Idolatria non fosse in quel tempo comune. Ma questo testo bene spiegato punto nol prova.

Alquanti Padri (*e*) crederono, che Sarug zio di Tare, e il settimo dopo Noè, avesse inventata dopo il diluvio l' Idolatria: ma non trovasi di questo sentimento prova veruna. Dice la Scrittura (*f*) in distintissima forma, che Tare, padre d' Abramo, e Nacor furono da principio consagrati al culto degl' Idoli; insinuando lo stesso, parlando d' Abramo; laonde si giudica, che culto sì empio non era, se non troppo antico nel mondo, perchè oramai così dilatato. Giosesso (*g*) par che dica, che questo male fosse generale, mettendo in campo, che Abramo fu il primo, che confessò non esservi, che un solo Iddio, e che tutto l' universo era opera delle sue mani. La famiglia di Nacor, che soggiornava di là dall' Eufrate, continuò nella sua superstizione. Rachele, che rubò i Terafini di Labano suo padre (*h*) dimostra assai bene, che quegl' Idoli erano adorati dalla sua famiglia. La maggior parte de i Padri, e de' Comentatori non fanno minima difficoltà in riconoscere, che

(*a*) *Vide Jeron. tradit. Hebr. in Genes. & Paraphrastes uterque in Genes.* IV. 26. *& Maimon. de Idololat. c.* 1. §. 2.

(*b*) *Genes.* IV. 26. as huchal likro beschem adonai.

(*c*) LXX. O' utos elpisen epicaleisthae to onoma Kyriu tu Theu.

(*d*) *Aquil.* Tote erchthe tu caleisthae en onomati Kyriu.

(*e*) *Epiph. lib.* 1 *de haeresib. Suidas in Sarug.*

(*f*) *Josue* XXIV. 2. *&* 14.

(*g*) *Joseph. Antiq. lib.* 1. *c.* 9.

(*h*) *Genes.* XXXI. 19.

che Abramo, e il suo genitore fossero Idolatri, e che l'Idolatria fosse già lunga pezza avanti di loro stabilita. So benissimo esservi degli Scrittori contrarj a quest' opinione, i quali sostengono, che Abramo non uscì del suo paese, se non per liberarsi dalle persecuzioni, alle quali stava esposta la sua pietà (*a*): Ma le pruove, che n' adducono, non sono in modo verun convincenti.

Nembrot, quel robusto cacciatore, come chiamalo la Scrittura (*b*), è quegli, a cui più comunemente si attribuisce l' invenzione della Idolatria. Dice Giosesso (*c*), che costui sollevò gli uomini contro a Dio, e indussegli alla audacissima impresa della torre di Babele. Si pretende, ch' e' introducesse nella Caldea il culto del fuoco (*d*), che vi perdurò sì lungamente: e in questo fuoco pretendesi pure, che Abramo fosse gittato, e che miracolosamente venissene preservato (*e*). Le più di simili tradizioni ci vengono dal canal de i Rabbini, le narrazioni de' quali sono sempre sospettissime. Contuttocchè sia credibilissimo, che Nembrot fosse uno de' primi motori, che portasse gli uomini a edificare la torre di Babele, non v' è alcuna pruova d' aver esso introdotta l' Idolatria nella Caldea, benchè la cosa non sia impossibile. Ma si tratta di fatto, e non di possibile. Altri (*f*) riferiscono a Cam figlio di Noè l' origine degl' Idoli; altri (*g*) a Canaam suo figliuolo; volendosi, che Cam sia lo stesso, che Zoroaste, tanto famoso tra gli antichi, e sì poco da que' medesimi, che ne parlano, conosciuto. A Cam si attribuisce il ritrovamento della magìa, e dell' arti nocive, che vi han relazione. Si vuole, che Canaam disseminasse la superstizione e il culto de' falsi Dei tra i Fenicj, e i Cananei suoi discendenti, per mezzo de' quali si comunicò agevolmente in tutto il mondo. Sanconiatone (*h*) c' espone una Teologia quasi compiuta de i Fenicj, e vedesi da quel, che dicene, che la falsa religione principiò in quel paese, poco meno che col mondo. Ma quei che ci parlan di Cam, e di Canaam non avendo prove positive di quanto propongono, non si può far fondamento veruno sopra il loro referto. Per altro si sa, che Sanconiatone è un' autore fabbricato verisimilmente da Porfirio, e che non ebbe mai esistenza.

Quei che sostengono, che Nino Re d' Assiria fosse il primo, il qual rendesse gli onori Divini a un' uomo (*i*), non sono meglio fondati di quei, che s' avanzano a dire, che

(*a*) *Achior apud Judith.* v. 6. 7. 8. *Hebraei plerique. Joseph. loco citato.*

(*b*) *Genes.* x.

(*c*) *Joseph. Antiq. lib.* 1. *c.* 5. *Vide Aug. lib.* 16. *de Civit. c.* 4.

(*d*) *Genes.* 10.

(*e*) *Hugo Victorin. in Genes. c.* x.

(*f*) *Rabbini in Bereschit Rab. & Jeron. qu. Hebr. in Genes.*

(*g*) *Cassian. Collat.* 8. *c.* 21.

(*h*) *Apud Euseb. Praep. l.* 1.

(*i*) *Ambros. seu alius in cap.* 1. *Ep. ad Roman. Cyrill. l.* 3. *contra Julian. Jeron. in Osee* 11. *Euseb. Chronic.*

che fu Cam, o Canaam. Edificò Nino, per quanto dicesi, un tempio a Belo suo genitore, e volle, che servisse d' inviolabile asilo a chiunque vi si fosse rifugiato. Ma Nino fondatore dell' Imperio d' Assiria era figlio, e non Padre di Belo. Inoltre ei regnava ne i tempi de' Giudici d' Isdraele, secondo il calculo d' Usserio (*a*). Sicchè non potè essere l' inventore della Idolatria, la qual' era molto più antica; io non dico solamente in Egitto, ma ancora di là dall' Eufrate, perciocchè Rachele portò via i Terafini di Labano suo padre, e che Giacobbe nascose sotto d' un' albero nella terra di Canaam (*b*) gl' Idoli (*c*), che la sua gente avevan recati dall' altra banda dell' Eufrate. Finalmente vedemmo, che la Scrittura rimprovera a Tare, e a i suoi figliuoli, il culto de i falsi Dei nella Mesopotamia (*d*). Adunque eravi incontrastabilmente buona pezza prima di Belo, e di Nino. Vero è, che non si sa precisamente, se già d' allora si fossero renduti agli uomini onori Divini; ed è credibilissimo, che avanti Belo non s' adorassero in quel paese, se non gli astri, e gli elementi. Ma in cosa tanto ambigua non possiam darne un' accertato giudizio.

Fa d' uopo portarsi in Egitto per trovare intorno a ciò qualche cosa meglio fondata. Stima Grozio (*e*), che del tempo di Giuseppe non fosse per anche comune in Egitto l' Idolatria; contuttociò si vede già d' allora in quel paese una somma passione per la magìa, per la divinazione, verso gli augurj, e la interpetrazione de' sogni; testimonio ne sia l' inquietudine di Faraone per sapere il significato del suo sogno (*f*). I privilegj de' Sacerdoti Egizzi erano in que' giorni gli stessi (*g*), che di lì a gran tempo si veggono appresso Erodoto (*h*), e ad essi conceduti da Osiri, allo scrivere di Diodoro (*i*). Gli Egizziani, e gli Ebrei aveano già una reciproca antipatia l' uno contra dell' altro, nè tampoco mangiavano insieme. Il che stava fondato secondo tutte l' apparenze, perchè gli uni adoravano certi animali, che gli altri uccidevano, e sacrificavano. Lo indubitato si è, che gli Ebrei si corruppero nell' Egitto, e v' adorarono gl' Iddii, come ad essi rinfacciano i Profeti (*k*); e come apparisce dal vitel d' oro, che adorarono nel deserto poco dopo la loro uscita d' Egitto (*l*), e dagl' Idoli, che portavano entro le custodie nel lor viaggio (*m*), e per una quantità di leggi di Mosè, che suppongono l' Idolatria dominante, e radicata da lungo tempo

(*a*) Usserio mette il regno di Belo l' anno del mondo 2682. e quello di Nino nel 2737.

(*f*) *Genes.* XXXI. 19.

(*g*) *Genes.* XXXV. 4.

(*h*) *Josue* XXIV. 4.

(*e*) *Grot. in Genes.*

(*f*) *Genes.* xli. 8.

(*g*) *Genes.* xlvii. 21. 22.

(*h*) *Herodot. lib.* 2. *c.* 37.

(*i*) *Diodor. Sicul. lib.* 2.

(*k*) *Ezech.* XVI. 3. 4.

(*l*) *Amos.* V. 25. 26.

(*m*) *Exod.* XXXII. 4. 5.

po appo gli Egizzi, i Cananei, i Madianiti, e i Moabiti, e una Idolatria, che non ſolo aveva per obbietto gli aſtri, e gli elementi, ma gli uomini ancora, e gli animali.

Proibiſce Mosè (a) d' adorare qualunque figura di quanto è viſibile ſu ne' cieli, ſopra la terra, e nell' acque. Ecco il generale divieto d' adorare gli aſtri, gli animali, ed i peſci. Il vitel d' oro (b) era una imitazione del Dio *Apis*. Il coſano di Moloc, menzionato da Amos (c), era veriſimilmente portato con una figura del Sole. Proibiſce Mosè (d) agli Ebrei d' immolare a i tori, come fecero altra fiata. Il morto all' onore di cui vieta di fare il lutto (e), era lo ſteſſo, che Oſiri. Belfegor a i miſterj del quale vennero indotti dalle donne di Madiam (f), era Adone. Moloc, barbara Divinità, cuì ſacrificavanſi vittime umane, era comune al tempo di Mosè, come pure cotanto abominabili ſacrifizj (g). I Cananei adoravan le moſche, e gli altri inſetti, al riferire dell' autore della Sapienza (h). Ci parla il medeſimo (i) degli Egizzi di quella età, come d' un popolo immerſo in ogni genere d' abbominazioni, e che adorava tutta ſorta d' animali, anche i più perniziosi, e nocivi. Il paeſe di Canaam era ancor più corrotto; ordinando Mosè di demolirvi gli altari, di tagliarne i Sacri boſchi, d' atterrarvi gl' Idoli, e i monumenti ſuperſtizioſi (k): ei parla pur de i recinti, ove ſi manteneva un fuoco perpetuo a onor del Sole (l).

(a) *Exod.* xx. 4.

(b) *Exod.* xxxii. 4. 5.

(c) *Amos* v. 25. 26.

(d) *Levit.* xvii. 7.

(e) *Levit.* xix. 28.

(f) *Numer.* xxv. 2. 3.

(g) *Levit.* xviii. 21. xx. 2. *&c.*

(h) *Sap.* xii. 8. 23. 24. 27.

(i) *Sap.* xiii. 2. 3. xv. 18. 19. xvi. 1. 2.

(k) *Deut.* vii. 5. xii. 3.

(l) *Levit.* xxvi. 30.

Ecco l' epoca la più indubitata, che noi abbiamo della Idolatrìa. Ma non è già un' epoca, che ce ne moſtri l'origine, ed il principio, nè tampoco i progreſſi, e l' avanzamento. Ella preſentaci una Idolatria perfetta, e giunta al ſuo colmo; gli aſtri, gli uomini ſteſſi adorati come tante Divinità; la magìa, la divinazione, e l' empietà al più alto grado, a cui poteſſero giugnere; finalmente le laide sfrenatezze, ordinarie ſequele del culto ſmoderato, e ſuperſtizioſo (m). Gl' autori profani non ci ſuggeriſcono niente di così certo, nè di sì antico.

(m) *Sap.* xiv. 12.

Teofraſte citato da Porfirio (n) diceva eſſere grandiſſimo tempo, che gli Egizziani, que' ſaggi mortali, avevano cominciato ad offerire agli Dei celeſti de' ſacrificj ne i proprj lor domicilj, non già ſacrificj d' incenſi, nè d' altri profumi, (non eſſendo venute in uſo tai coſe ſe non d' indi a gran tempo;) ma erbe verdeggianti, che coglievano

(n) *Apud Euſeb. Præp. lib.* 1. *c.* 9. *p.* 28. 2.

con mani pure, e che offerivano sollevandole verso il cielo, come primizie delle produzioni della natura. E perchè la terra produsse prima degli animali le piante, divelgevan le piante intere colle loro foglie, e radici, e l' abbruciavano per cattivarsi la protezione degli Dii Celesti; consecrando altresì fuochi perpetui ne i tempj, o entro recinti a bella posta consacrati. Erano loro, segue a dire, sì alieni da quelle prodigalità d' incenso, e da que' sagrificj sanguinolenti, che si offeriscono alla giornata, che colmavano di maledizioni chiunque si fosse dipartito dall' uso antico, che oggidì veggiamo tanto generalmente posto in obblìo. Ma sfidansi Porfirio, e Teofraste a mostrare, che gli antichi Egizziani abbiano adorato ciò, ch' e' chiamano gl' Iddii Celesti, nè che abbiano mai praticato tal chimerica religione. Non trattasi quì d' inventare ipotesi, e belle idee; si cerca il vero, e si richieggono pruove di fatto; e la Scrittura somministracene d' indubitabili in tempi rimotissimi, e al di là de' quali, nè Porfirio, nè Teofraste non potranno produr mai monumento alcuno degno di fede.

Diodoro di Sicilia (*a*) s' avanza a dire, che Osiri Re d' Eggitto elevò un tempio sontuoso a Giove, e a Giunone suoi genitori: consacrando due nicchie d' oro a suo padre, l' una sotto il nome di Giove celeste, e l' altra sotto quello di Giove Ammone. Visse Osiri gran tempo avanti Mosè; e già d' allora v' erano altri Dei nell' Egitto. Giove Ammone è, al sentire di molti eruditi, lo stesso che Cam padre di Mesraim fondatore del regno, e progenitore de i popoli d' Egitto. Vuole Arnobio (*b*), che Foroneo, o Merope sia il primo, ch' ergesse tempj in Egitto. Or Foroneo viveva in Egitto ne' giorni d' Abramo; mentre Eusebio mette il suo successore Apis verso il tempo d' Isacco. Parla Luciano (*c*) d' un' antichissimo tempio fabbricato da Cinira a onore di Venere sul monte Libano. Ma se Cinira viveva al tempo della guerra di Troja, come il pretendono i nostri più periti antiquarj, il tempio, e il culto di Venere in Siria, non ritrarranno da quest' epoca troppo gran vantaggio. Dice ancora il prefato Scrittore, che certuni riferivano l' origine del famoso tempio dell' Iddea di Siria a Deucalione, confuso da non pochi con Noè. Ma sì fatta oppinione non ha la minima prova.

La grossolana Idolatria, che consiste in adorar uomini, e sta-

(*a*) *Diodor. Sicul. lib.* 1.

(*b*) *Arnob. lib.* 6. *contra Gent.*

(*c*) *Lucian. De Dea Syra.*

e statue, non è nuova in Grecia: ma non è d' un' antichità da poterla disputare con quella de i Caldei, de' Fenicj, e degli Egizzi. Vantavansi gli Egizziani d' aver comunicata a i Greci la conoscenza di dodici gran Dei, e delle lor cirimonie (*a*), e d' avere i primi fabbricato tempj, ed altari, ed elevato statue; e i Greci non disentivano di non aver ricevuto molte cose da que' popoli. Ma non è agevole d' indicarne il tempo preciso; essendo al tempo della guerra di Troja interamente formata la religione de i Greci, e vi si miravano i dodici gran Dei, i sacerdoti, i sagrificj, e gli auguri; e il tutto antichissimo. Esiodo, che viveva verso l' età medesima d' Omero, ci ha dato una teogonia, in parte vera, e in parte favolosa, che fa risalire ben' alto l' origine degli Dei del Paganesimo. Ma i Greci poterono aver ricevute d' altronde quelle genealogie, e tradizioni, come pure i nomi degli Dei, ch' Erodoto riconosce venir dall' Egitto (*b*); confessando altresì, che una parte delle cirimonie ha per autori Cadmo, e i Fenicj da esso menati nella Boezia (*c*); come le feste di Bacco istituite da Melampo, e assunte da Cadmo, giusta la conjettura d' Erodoto. Finalmente crede costui, che le genealogie degli Dii, che millantavansi nella Grecia, non fossero inventate, se non da che vennero adottati gl' Iddii dell' Egitto (*d*): e gli Egizzi confessano, che tali pretese Divinità erano antichi Re del lor paese, de' quali mostravano ancora l' età, e la genealogia. Vero è, che la facevano salire molto alta: ma finalmente erano sempre uomini annoverati tra gli Dii, l' uno padre, e predecessore dell' altro. Il che mostra la vanità, e la falsità della credenza di que' popoli intorno alla Divinità.

Stimano alcuni (*e*), che l' Idolatria cominciasse appo i Frigi. Altri ne rapportano il cominciamento a Melisso Re di Creta. Insegnano i Greci (*f*), che Cecrope loro Re aveva il primo elevata una figura, a cui diè il nome di Giove, e alla quale sacrificò delle vittime. Asseriscono altri (*g*), che Dedalo fu il primo ad erger le statue. Ma vero si è, ch' ei riformò solamente l' antiche, e siccome era eccellente scultore diè loro un' aria più bella, più nuova, e più svelta, che per l' addietro non ebbero. Avanti a lui le statue erano fatte tutte d' un pezzo, e rozze come tuttavia vediamo molte Egizzie figure colle gambe attaccate insieme, e le braccia pendolone su' fianchi. Dedalo

(*a*) *Herodot. lib.* 2. *c.* 4.

(*b*) *Herodot. lib. cap.* 50.

(*c*) *Idem lib.* 2. *c.* 4.

(*d*) *Idem lib.* 2. *c.* 145.

(*e*) *Lege, si lubet, Cornel. a Lapide, in Sap.* XIV.

(*f*) *Cyrill. lib.* 1. *contra Julian.*

(*g*) *Jul. Hygin. lib.* 1. *fabularum, c.* 274.

lo le perfezionò, rendendole più vaghe, e alla natura più somiglievoli (*a*). Ciò che perfettamente corrisponde a quel, che l' autore della Sapienza ci dice della maestrìa, e dell' arte degli scultori, e degli statuarj (*b*), i quali mercè della beltà delle loro figure dierono un grandissimo corso all' Idolatria; immaginandosi i popoli ignoranti, che gl' Iddii dimorassero in quelle statue, massime da che s' incominciò ad attribuir loro gli oracoli.

(*a*) Vedete Marsamo, *Canon. Ægypti Sæculi* XI.

(*b*) *Sap.* XIII. II.

Noi non parliamo del principio della Idolatria appresso i Romani, gli Sciti, i Germani, i Galli, e gli Africani. Oltre che essendo tutto ciò pochissimo cognito, si va benissimo persuasi, che tal disordine era più antico nell' Oriente, e principalmente nella Cananea, nella Fenicia, e nell' Egitto. Sicchè per giustificare il sistema dell' autore della Sapienza intorno all' origine della Idolatria, non ci porteremo più altrove a cercarla. Basta sentire Eusebio su questo argomento (*c*); essendo persuaso, che l' Idolatria trasse in Egitto il suo nascimento, e ch' essendosi comunicata a i Fenicj, passò nella Grecia, e susseguentemente appò i popoli barbari. Mirando con istupore gli Egizzi la beltà, lo splendore, e i movimenti regolati degli astri, giudicarono, che il Sole, e la Luna fossero Deità e imposero al Sole il nome d' Osiri, e quello d' Iside alla Luna. Ma il forte consiste in determinare il tempo di queste due persone, Iside, ed Osiri, che furono indubitatamente un Re, e una Regina d' Egitto. Osiri in una iscrizione conservata sopra una colonna a Nisa, città d' Arabia, dice: *Mio padre è Chronos, il più giovane di tutti gli Dei. Io sono il Re Osiri, che portai le mie armi per tutta la terra .... Sono il primogenito di Chronos, e il rampollo d' una bella, e nobil prosapia, e il parente del giorno: Nè ci è luogo alcuno, ov' io non sia stato.* E sopra d' un' altra colonna nel medesimo posto: *Io sono Iside Regina di tutta questa regione, che sono stata istruita da Thoue. Niuno ha forza di scioglier ciò, che io legherò. Sono la primogenita di Chronos, il più giovane degli Dei. Sono la moglie, e la sorella del Re Osiri.... Madre sono del Re Horo.* Ecco la lor' origine, e ben distinta genealogia: ed è certo, che prima del lor tempo adoravansi già gli astri in Egitto. Non s' impose agli astri il nome degli uomini, se non da che si trasferì ad essi il culto, che ne i principj rendevasi solamente al Sole, e alla Luna; allorchè si pensò d' adorare successivamente le bestie, si volle far credere, che gl'

(*c*) *Euseb. Præp. lib.* I. *c.* 6. *&* 9.

gl' Iddii nella guerra de' Titani contra del cielo, si fossero ritirati ne i corpi degli animali, e che perciò s' adoravano, E indubitato, che l' opinione della trasmigrazione ebbe un gran corso in Egitto, e contribuì non poco a stabilire l' Idolatria, che ha per oggetto il culto degli animali.

I Fenicj, al parer d' Eusebio, adorarono altresì da principio il Sole, e la Luna. Platone (*a*) non dubita, che tra i Greci medesimi il Sole, la Luna, gli astri, il cielo, e la terra non fossero le più antiche Divinità; non conoscendosi nel principio i nomi di Saturno, di Giove, nè degli altri Dei, che addivennero di poi tanto celebri: nè pensavasi ad erger loro altari, nè a edificare a i medesimi superbi adoratorj, overo ad alzar loro statue in un tempo, che la pittura, la scultura, e l' architettura non erano ancor conosciute.

Ragiona Lattanzio (*b*) intorno a ciò in una maniera probabilissima. I primi uomini, dic' egli, che vivevano in una foggia aspra, e selvaggia, senza capo, e senza guida, concepirono sì alta stima, ed ebbero cotanto viva gratitudine verso quei, che si posero alla lor testa, e ne insegnarono una vita più dolce, e più umana, che diedono loro il nome di Dei, ed agli stessi renderono gli onori supremi; o penetrati di stima, e d' ammirazione verso del loro merito; o stimolati da uno spirito d' adulazione; o indotti da una giusta, ma eccessiva riconoscenza. E siccome quei Re fur' compiantissimi dopo esser morti, si pensò per consolarsi a farne statue, e ritratti, che gli rappresentassero, e che potessero perpetuare la rimembranza delle loro persone. Si passò anche più oltre: la tenerezza, che si nudrì verso di loro, fece che s' adorassero: l' interesse si frammischiò nel culto, volendosi con questo mezzo animare i lor successori a imitarne la virtù, e la dolcezza nel governo. Quindi a poco a poco la superstizione, e l' Idolatria si dilatarono nel mondo, inspirando ognuno a i suoi figliuoli il rispetto, e la stima, che aveva verso de' suoi Principi antichi.

Vi furono Divinità comuni a quasi tutti i popoli; e queste furono i primi fondatori, e i primi Principi delle gran nazioni, che pel mezzo delle lor colonie portarono la religione in diverse provincie. Altre furon ristrette in un solo paese, in una città, in un' isola. Così gli Egizj adorarono Iside; I Mori, Juba; i Macedoni, Cabira; i Cartagi-

(*a*) *Plato in Cratylo apud Euseb.*

(*b*) *Lactant. de falsa Relig. lib. 1. c. 15.*

taginesi, Urano, o il cielo; i Latini, Fauno; i Sabini, Sanco; i Romani, Romolo; Atene adorò Minerva: Sammo, Giunone; Paffo, Venere, Lemno, Vulcano; Naffo, Bacco; Delfo, Apollo.

La tenerezza de' figli verso de i lor genitori contribuì non poco all' ingrandimento della Idolatria. Libero, Pane, Mercurio, Apollo sono i primi autori del culto, che si rendette a Giove lor padre. Ordina Enea alle sue truppe d' offerire a Giove le libazioni, e ad Anchise suo padre le suppliche.

Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
Anchisen Genitorem.

E promette gli tempj, e l' invoca contra la tempesta, e i venti contrarj. *(a)*

Cicerone *(b)* nel libro, che scrisse per consolarsi della morte della sua figlia Tulliola, manifesta candidamente la resoluzione da lui presa di rendere alla medesima gli onori Divini: mentre in fine, dic' egli, giacchè vediamo sì gran numero d' uomini, e di donne annoverate tra gli Dei, e che i loro augusti tempj sono esposti alla nostra venerazione nelle città, e alla campagna, arrendiamoci a i saggi esempj di sì grand' uomini, allo spirito, alle leggi, allo stabilimento, e alla sapienza de' quali dobbiamo tutto quanto abbiamo di meglio regolato nel nostro vivere. E se mai si dovettero rendere ad alcuna persona gli onori supremi, certo si è, che la mia figlia ha tutto il merito d' essere preferita: se convenne elevare al cielo i figliuoli di Cadmo, di Anfitrione, o di Tindaro, perchè non renderem noi a Tulliola onori consimili? Io non lascierò assolutamente di farlo: sì, io ti collocherò tra gli Dei, e come ad una Dea, farò renderti da tutti gli uomini gli onori Divini, e con l' approvazione medesima degl' Iddii immortali, com' essendo già ammessa nella lor società su nel cielo, e com' essendo stata la più saggia, e la migliore di tutte le persone.

Da tutto questo ragionamento è agevole il conchiudere, che l' autore della Sapienza non ha detto cosa, che non sia verissima, qualora riferì all' amor' eccessivo d' un padre verso del proprio figlio una delle prime sorgenti della Idolatria; e che ne viene temerariamente tacciato intorno a ciò di falsità, o di menzogna. Ei non nega non esservi altre cagioni della Idolatria, anzi dimostralo in una

(a) *Æneid. V. circa initium*
Poscamus ventos, atque hæc mea sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.

(b) *Apud Lactant. loc. cit. Cum vero & mares & fœminas complures ex hominibus Deorum numero esse videamus, & eorum in urbibus, atque agris augustissima delubra veneremur; assentiamur eorum sapientiæ, quorum ingeniis, & inventis omnem vitam legibus, & institutis excultam constitutamque habemus. Quod si ullum unquam animal consecrandum fuit, illud profecto fuit. Si Cadmi progenies aut Amphitryonis, aut Tyndari in Coelum tollenda fuit, huic idem honos certe dicandus est: quod quidem faciam: teque omnium optimam, doctissimamque approbantibus Diis immortalibus ipsis, in eorum coetu locatam, ad opinionem omnium mortalium consecrabo.*

na maniera assai formale, quando descrive (*a*) il culto, che i Cananei, e gli Egizzi rendevano agli astri, agli elementi, e agli animali. In oltre egli non s' è impegnato di parlare di tutti i principj dell' Idolatria, essendo ciò lontano dal suo argomento: trattavasi di mostrare il ridicolo della Idolatria, e la follìa degl' Idolatri; e per tal' effetto dissene a bastanza. E' inescusabile l' Idolatria in qualunque senso, che prendasi, e da qualsivoglia banda che si riguardi: e sarà sempre il maggior vituperio, e del cuore umano, d' aver trasferito alla creatura l' onore, e la gloria unicamente al Creatore dovuti, e di non avere udita la voce di tutti gli enti creati, ch' esclamano: ei ci ha formato, e non già noi abbiamo creato noi stessi; *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*: d' essere stato sordo alla voce del proprio suo cuore, che dicegli essere Iddio la somma perfezione; finalmente d' aver chiusi gli occhi al lume naturale, che gl' insegna non potersi dare, che un solo Dio eterno, immutabile, infinito in tutte le sue perfezioni, increato, immortale; e che nè l' uomo, nè la bestia, nè quanto mai c' è di creato, non può in verun modo meritare in questo senso il nome di Dio, nè gli onori divini.

(*a*) *Sap.* xiii. 1. 2. 3. *Aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem, & lunam rectores orbis terrarum Deos putaverunt.*

DIS-

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLA NATURA DELL' ANIMA e al ſuo ſtato dopo la morte, ſecondo gli antichi Ebrei.

ARTICOLO I.

Diſtinzione del corpo, dell' anima, e dello ſpirito.

IL nome d' *anima* è ſovente equivoco negli ſcritti degli antichi; intendendo eſſi talora ſotto queſto termine quella ſemplice, ſpirituale, incorruttibile, e immortale ſuſtanza che in noi penſa. Altre volte intendono una ſoſtanza materiale, ma d' una materia fina, ſottile, e a un di preſſo della natura dell' aria, della luce, dello ſplendore, la qual ſerve come di cocchio, d' abito, o di coverta allo *Spirito*, che è il principio de i noſtri penſieri, e ragionamenti. L' anima preſa nel primo ſenſo, ſecondo molti antichi, è ſenſibile alle attrattive della voluttà, all' odor de i profumi, e al ſuono degli ſtrumenti: Ella appariſce intorno a i ſepolcri, guſta il ſangue delle vittime; e ſi comunica per mezzo della generazione. Simili ſentimenti notanſi non ſolo ne' Filoſofi, e ne' Poeti Pagani; ma ſi trovano ancora in alquanti Padri antichi della Chieſa, e in certi libri apocrifi ch' ebbero dell' autorità nel principio della Chieſa. Gli antichi adunque diſtinguevano nell' uomo tre diverſe ſuſtanze: il *corpo*, groſſo, corruttibile, e materiale: *l' anima*, ſnella, ſottile, e della natura dell' aria, o della luce: e finalmente *lo ſpirito*, o *l' intendimento* puramente ſpirituale, che ſta racchiuſo nell' anima come entro a una guaina.

Dopo la morte del corpo, l' anima ſen vola con lo ſpirito ſotto la Luna; quella che mal viſſe, reſta nell' Inferno a ſoffrire le pene, che meritò. Ma quella che viſſe bene,

ne, sollevasi sopra la Luna, ove le avviene una seconda morte. Lo *Spirito* separandosi dall' *Anima*, va a riunirsi col Sole; e l' anima, o l' immagine del corpo rimane al di sopra della Luna ne i campi Elisi, ove gode una perfetta felicità, conservando la forma del corpo, che animava, e tutte le inclinazioni, che avea avute sopra la terra, o sia per trattar l' armi, o per maneggiare cavalli, o per amministrar la giustizia, ec.

Osservansi ta' sentimenti principalmente in Omero, il gran Teologo de' Greci. Parlando egli dell' anima di Patrocle, che comparve ad Achille (*a*) dice, ch' era tutta simile all' Eroe, che aveva animato, tenendone la corporatura, gli occhi, la voce, e gli abiti stessi; e altrove dice d' Ulisse (*b*) ch' essendo sceso nell' Inferno, *vedde il divino Ercole*; vale a dire, *la sua immagine*, (l' anima sua;) *perocchè quanto a lui* (il suo spirito) soggiugne, trovasi con gli *Dei immortali, e assiste a i loro banchetti*. Didone dice appresso Virgilio, che la *sua immagine*, l' anima sua dopo la morte si ritirerà sotto terra (*c*).

Et tunc magna mei sub terras ibit imago

Con tutto che sentimenti sì fatti sieno lontanissimi da quel, che la Fede, e la Scrittura c' insegnano, non lasciasi però di notare nella Scrittura alcune proposizioni, che potrebbero parere avervi correlazione; scorgendovisi l' anima distinta dall' intelletto, o dallo spirito. L' anima, che la Scrittura chiama *Nephesch*, o *Neschmach* o veramente *Ruah*, è attribuita agli animali come all' uomo. Iddio disse *all' acque di produrre anime viventi, ed uccelli*: E poco dopo (*d*), Iddio assegna all' uomo, e agli animali, e ad ogni *Anima vivente*, l' erbe della terra, affine di nutricarsi: e altrove (*e*) Iddio fa alleanza coll' uomo, e *con ogni anima vivente* (*f*), vale a dire, con tutti gli animali; e parlando del diluvio (*g*): il Signore fe' perire tutto ciò, ch' avea *Spirito di vita* (*h*) o la respirazione, tutto ciò, che viveva: e similmente: *Io farò morire tutto ciò, che ha spirito di vita*. In Ebreo *Ruah*; e in altro luogo (*i*) o *Dio degli spiriti d' ogni carne*. Vedete ancora *Eccles*. III. 19. 20. 21.

Ma lo spirito (*Ruah*) posto da se solo, o vero (*Binah*) la *intelligenza*, o questi due nomi uniti insieme, *lo spirito della intelligenza* (*k*), non si attribuiscono mai, se non all' uomo. Maniere simili di parlare poterono far credere agli antichi Ebrei, che quest' anima, che è comune agli uomini,

(*a*) *Homer. Iliad.* XXIII.

(*b*) *Idem Odyss. A.* V. 500.

(*c*) *Virgil. Aeneid.* 4.

(*d*) *Genes.* I. 20.

(*e*) *Genes.* I. 30.

(*f*) *Genes.* IX. 10.

(*g*) *Genes.* VII. 22. *T. H. Vide & Deut.* XX. 6. *& Josue* X. 20. *&c.*

(*h*) *Genes.* VII. 27.

(*i*) *Num.* XVI. 22. *&* XXVIII. 16.

(*k*) *Job.* XX. 3. *&* XXVIII. 8.

ni, e alle bestie, e che la Scrittura fa risedere nel sangue (*a*), *Anima carnis in sanguine est*, & *anima omnis carnis in sanguine est*: Che questa spezie, dico, ne fosse materiale, e diversa dalla intelligente, che la Scrittura non attribuisce alle bestie. Filone (*b*) distingue benissimo l' anima sensitiva dall' anima ragionevole, dicendo, che la sensitiva, o vitale è quella mercè di cui viviamo, e che l' anima ragionevole è quella, per la quale siamo ragionevoli. La prima ci è comune co' gli animali: la seconda ci è propria. Iddio non ha quest' anima ragionevole, ma la domina, o veramente n' è il principio, come fonte della ragione. L' anima sensitiva, che ci è comune co' gli animali, non è altra cosa, se non il sangue: ma l' anima ragionevole, che è una emanazione della ragione Divina, e una sostanza spirituale e spirito, ella non è un aer mosso e agitato, ma un modello, ed una immagine della Divina possanza. Laonde l' anima, che fa la più bella parte di noi medesimi, chiamasi intendimento o ragione. Così la discorre Filone.

(*a*) *Levit.* XVII.11. 14.

(*b*) *Philo lib. Quod deterior potiori insidiatur pag.* 170.

Egli insinua altrove, che l' anima è materiale, perciochè dopo essersi proposta la quistione, perchè non veggasi l' anima (*c*), risponde, che non dee conchiudersene, ch' ella non esista; che ci sono anime in tutte le parti del mondo, nell' aria, nell' acqua, nel fuoco, e sopra terra; che gli astri sono animati; che gli Angeli, l' anime, e i Demonj non diversificano se non di nome (*d*); e se in qualche luogo dice, che gli Angeli sono incorporei (*e*); vuol semplicemente dire, che non sono legati a un corpo materiale, come l' anima, che ci anima. Legge pur esso co' Settanta, che gli Angioli di Dio vedendo *le figliuole degli uomini*, *ch' erano belle*, *ne scelsero*, *e ne presero per mogli*; e benchè volti questo passo in allegoria, esplicandolo della unione dell' anime co' nostri corpi, suppon nondimeno, che l' anime, o gli Angeli, che sono nell' aria, hanno una certa simpatia, che le tira verso de i corpi, e che ad essi le unisce; il che propriamente conviene a una materiale sostanza. Io non voglio per questo affermare, ch' e' credessele corporali, non trovando ne i suoi scritti cosa formale, e ben' espressa su questo articolo.

(*c*) *Philo de Gigantibus pag.* 285. *B.*

(*d*) *Ibidem pag.* 286. *A.*

(*e*) *Idem de Confus. ling. pag.* 345. *C.D.E.*

Ma certa cosa è, che Gioseffo (*f*), e l' autore dell' antico libro di Enoc (*g*), credettero gli Angeli corporei, e per conseguenza l' anime, perochè gli suppongono tutti dell'

(*f*) *Joseph. Antiq. l.* 1. *c.* 4.

(*g*) *Lib. Enoch. c.* 4.

dell' istessa natura dell' anima. L' autore del libro d' Enoc distingue in più luoghi l' anima dallo spirito. *Gli spiriti dell' anime degli uomini sospirano*, ec. un po più basso (*a*): *Gli spiriti dell' anime degli uomini, che sono morti, mandano i loro sospiri fino al cielo*. E altrove (*b*): *I Giganti sciolti da queste mostruose unioni diverranno* Demonj, *Spiriti malvagj, quando il loro spirito sarà separato dalla carne de i loro corpi;* ove vedesi ancora un' altro sentimento, che similmente apparisce in qualche Rabbino (*c*), e in San Giangrisostomo (*d*), che l' anime de' perversi sono tal volta cangiate in Demonj. Il che corrisponde a un dipresso a ciò, che dice Giosesso (*e*), e con lui il martire S. Giustino (*f*), che le ossessioni de i Demonj si fanno frequentemente per opera dell' anime de' cattivi, allorchè sono separate dal corpo.

(*a*) *Ibidem c.* 4.
(*b*) *Ibidem c.* 9.

(*c*) *Vide Bartolocci. Tom.* 1. *pag.* 351. 1.
(*d*) *Chrysost. Homil.* 29. *in Matth. pag.* 283. *D. E.*
(*e*) *Joseph. de Bello l.* 7. *c.* 25. *pag.* 981.
(*f*) *Justin. Mart. Apol.* 2. *pag.* 65. *A.*

Danno parimente i Rabbini all' anime, dopo la separazione del corpo, un' altro corpo sottile, da essi chiamato *Il vaso dell' anima;* credendo, che subito dopo la morte l' anime de' cattivi sieno rivestite d' una spezie d' abito, con cui s' avezzano a patire; e che quelle de' Santi sieno altresì rivestite d' un' abito magnifico, e d' un corpo risplendente, in grazia del quale si accostumano allo splendore, e alla felicità, che godesi nella beatitudine (*g*). Si osservano alcune tracce di questo sentimento negli Apostoli (*h*). S. Tomaso non volle credere, che fosse il corpo di GESU' CRISTO quello, che comparve agli Apostoli, se non l' avesse toccato, e non avesse poste le sue dita ne' suoi piedi, e nelle sue mani, e nel di lui costato, temendo, che ciò fosse l' immagine del suo corpo, o l' anima sua, che serviva come di vestimento al suo spirito.

(*g*) *Vide R. Abdiam Sphurn. in Or. Haschem. pag.* 91.
(*h*) *Joan.* xx. 25. 26. 26.

Daniele (*i*) par che distingua l' anima dallo spirito, invitandoli separatamente a lodare il Signore: *Benedicite spiritus & animæ justorum Domino*: e non può dirsi, che sotto il nome di *Spiritus*, intenda gli Angioli, e gli Spiriti Beati, avendone già antecedentemente parlato, come pure delle *Virtù del cielo*, e *degli spiriti di Dio*, o de i gran venti; *Spiritus Dei*. Confrontate Daniele III. 58. 61. 65. 86. L' autore dell' assunzion di Mosè (*k*) dice, che Giosuè essendo sulla montagna, ove morì il Legislatore, vedde due Mosè; l' uno in mezzo agli Angeli, che saliva al cielo, l' altro sopra la terra, ove venne interrato; il primo Mosè era l' anima sua, il secondo il materiale suo

(*i*) *Daniel.* 11. 86.

(*k*) *Apud Clem. Alex. l.* 6. *Strom. Euod. ad Aug. Ep.* 259. *inter Augustin.*

 cor-

corpo. I Saducei, che negavano l' esistenza degli Angeli, e degli Spiriti (*a*), non negavano al certo l' esistenza dell' anima ragionevole, ma solamente la sua immortalità; confessando, che v' era in essa un non so che, che pensava; ma negavano, che fosse incorporea, ed immortale.

(*a*) *Act.* XXIII. 8.

ARTICOLO II.

Immortalità dell' Anima.

IL dogma della immortalità dell' anima fu sempre insegnato non solo dagli Ebrei, ma da i Caldei ancora, dagli Indiani, e dagli Egizzi, prima che i Greci n' avesser notizia. Sostiene Erodoto (*b*), che gli Egizzi ne sono i primi autori: aggiugnendo, ch' e' conosceva persone tra i Greci, che si fecero onore di tal sentimento, alcuni più presto, altri più tardi, come se ne fossero gl' inventori; ma che vuole avere per essi il riguardo di non nominarli: ei verisimilmente intende rappresentare Talete Milesio (*c*), e Ferecide (*d*), a i quali attribuivano i Greci l' onore d' avere i primi insegnato il dogma della immortalità dell' anima; ma è certo, ch' e' l' avevano tratto d' altronde.

(*b*) *Herodot. l.* 2. *c.* 123.

(*c*) *Cherylus apud Laert. lib.* 1. *pag.* 16.

(*d*) *Tull. Tuscul. qu. lib.* 1. *c.* 16.

Pausania (*e*) ne riporta l' origine a i Caldei, e a i Magi degl' Indiani, e pretende che da essi i Greci, e in particolare Platone l' imparassero. Per rintracciarne la vera sorgente, convien far capo agli Ebrei: essendo che in Mosè, e negli altri libri della Scrittura; tra i Patriarchi, e il popolo eletto, trovansi non solo la tradizione, e la credenza della immortalità dell' anima; ma eziandio le prove, e i fondamenti di questo dogma, che può chiamarsi uno de' principali sostegni di tutta la religione. Mosè che è il più antico autore, di cui s' abbian gli scritti, dice, che Iddio dopo aver creato il corpo dell' uomo, gli diè la vita, *inspirando sopra la sua faccia un soffio di vita* (*f*). E parlando degli animali non dice niente di simile.

(*e*) *Pausanias Mussen. c.* 4. *pag.* 277.

(*f*) *Vide T. H. Genes.* II. 7. *Vulg. Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.*

Il soffio della vita non fu certamente un soffio sensibile, e materiale: ben sapendosi, che Iddio è purissimo Spirito, e che gli Ebrei nol credettero mai animato, nè corporeo, alla maniera degli uomini; bisogna adunque intenderlo d' un soffio spirituale dell' anima ragionevole che allora gli diede. Questo medesimo soffio ritira egli dall' uo-

mo,

mo, quando lo trae dal mondo (*a*); questo soffio Divino è quello, che ci dà l' intelligenza (*b*), e la vita (*c*), ed è al dire del Savio, come una lucerna accesa di Dio medesimo (*d*): *Lucerna Domini spiraculum hominis*. Di qui è, che i Platonici (*e*), e gli altri antichi pretero, che l' anima dell' uomo era, come una emanazione, o una parte della sostanza di Dio, un soffio della sua bocca (*f*): *Divinæ particulam auræ*. L' anima dell' uomo essendo come una parte della Divinità, scrive Cicerone (*g*), non può esser comparata che a Dio solo, la nostra ragione altro non è, che una parte dello Spirito di Dio racchiusa in un corpo umano, dice Seneca (*h*): *Ratio nihil aliud est quam in corpus humanum pars Divini Spiritus mersa*.

Allorchè Dio volle creare Adamo, disse (*i*): *Facciam l' uomo a nostra immagine, e somiglianza*. Tal somiglianza non consiste già nel corpo, non essendo corporeo Iddio; ma solamente nell' anima, nell' intelletto. Quando egli ebbe risoluto, che perissero gli uomini con l' acqua del diluvio, disse (*k*): *Il mio spirito non istarà più lungamente nell' uomo, perchè è carne*. Questo è lo spirito, ch' e' ritira dall' uomo colla morte (*l*); è questo Spirito Divino, che se ne va, e più non ritorna (*m*) *Spiritus vadens & non rediens*. Finalmente è questo Spirito, che ritorna a Dio, che n' è l' autore; perchè la polvere ritorna in terra, donde fu tratta (*n*): *Revertatur pulvis in terram suam unde erat, & Spiritus redeat ad Deum qui dedit illum*.

Vero è, che la Scrittura l' esprime talvolta in una maniera, che sembra uguagliare all' uomo gli animali, e attribuire sì all' uno, come agli altri, uno spirito, e un soffio emanato da Dio; servendosi de' medesimi termini, *Anima*, *spiritus*, *spiraculum*, per divisare l' anima dell' uno, e degli altri. La morte dell' uomo, e quella della bestia sono frequentemente espresse co' medesimi termini. Dio ritira a se lo spirito di tutta la carne (*o*): voi date il cibo, e la vita a tutti gli animali; tosto che ne allontanate il vostro sguardo, e' cadono nella confusione; voi toglierete loro lo spirito, e moriranno, e ritorneranno alla lor polvere: *Auferes spiritum eorum, & deficient*. Iddio fa morire nelle acque del diluvio tutto ciò, che aveva in se stesso spirito vitale (*p*); e dice alla terra, e all' acque di produrre anime viventi, o animali vivi, ed animati (*q*); dopo

(*a*) *Job*. xxxiv. 14. *T. H.*
(*b*) *Job*. xxxii. 8. *T. H.*
(*c*) *Job*. xxxiii. 4. *T. H.*
(*d*) *Prov*. xx. 27.
(*e*) *Plato in Phæd. pag*. 78. 81. 86. & 95. & *in Timæo pag*. 99.
(*f*) *Horat. l*. 2. *Sat*. 2.
(*g*) *Cicero Tuscul. qu. lib*. 5. *n*. 58.
(*h*) *Senec. Ep*. 56.
(*i*) *Genes*. 1. 26.
(*k*) *Genes*. vi. 3. *Vide T. H.*
(*l*) *Ps*. ciii. 29.
(*m*) *Ps*. lxxvii. 39. *T. H.*
(*n*) *Eccli*. xii. 7. *T. H.*
(*o*) *Ps*. ciii. 29. *T. H.*
(*p*) *Genes*. vi. 17. vii. 15. *T. H.*
(*q*) *Genes*. i. 20. 21. 27. &c.

dopo il diluvio egli fa alleanza con ogni anima vivente (*a*); e dice, che l' anima è nel sangue (*b*). Tutte queste maniere di parlare non sembrano elle insinuare, che i termini d' anima, di spirito, e di soffio Divino sono equivoci, e che non possono essere adoperati per provare la immortalità dell' anima nostra, che nel tempo medesimo non istabiliscasi quella delle bestie; il che renderebbe superflue le nostre prove, volendole più oltre portare?

(*a*) *Genes*. xi. 10.
(*b*) *Levit*. xvii. 12. 17. *T. H.*

Ma conformità sì fatta d' espressioni non dee cagionare maggior difficoltà nella Scrittura, di quella che facciane nella nostra lingua, in cui ad ogni momento confondiamo i termini, che dinotano le operazioni dell' anima ragionevole, con quelle, che mostrano i movimenti, e le azioni degli animali, e dell' anima sensitiva; e con tutto ciò niuno pensò mai d' inferirne, dar noi alle bestie un' anima alla nostra consimile; sapendo benissimo distinguere nelle occasioni quel, che ci è proprio, e ciò che è dicevole a i bruti: la medesima cautela costuma la Divina Scrittura. Se in certi casi usa popolari espressioni, che sembrano uguagliare all' uomo la bestia; ne i luoghi più rilevanti ha ben ella tutto il pensiero di far conoscere la superiorità dell' uomo, e il gran divario, che passa tra l' anima sua, e quella delle belve.

Ella dice dell' uomo ciò, che mai non dice de' bruti; e qualora confonde l' espressioni, che pajono uguagliar l' uno agli altri, il fa solamente in ragionando della vita del corpo, dell' anima sensitiva, che tutto il mondo accorda alla bestia, come pure all' uomo; sicchè nella bestia l' anima, lo spirito, il soffio, che Dio dà, o che ritira quando gli piace, altro non significano se non la vita del corpo, che risiede particolarmente nel sangue; e in discorrendo dell' uomo gli stessi termini denotano talvolta l' anima sensitiva, e insieme la ragionevole, e talora solamente l' anima razionale: la connessione, e l' ordine del discorso è quello, che ne decide.

Sta scritto a cagione d' esempio, che Abramo morì di pura vecchiezza, e che *venne riunito a i suoi progenitori*. A quali progenitori? Senza dubbio non a Tare (*c*), a Nacor, a Eber, e agli altri; perocchè quanto al corpo, eglino eran morti, e sotterrati nella Caldea, e nella Mesopotamia, quando che Abramo morì, e fu sepolto nella terra di Canaam, e in una tomba da lui comprata a prezzo d' argento da uno straniero. Fu adunque solamente quanto all' ani-

(*c*) *Genes*. xxv. 8.

nima, ch' egli andò a riunirsi a i suoi antenati, e in quel luogo, dove aspettavano il giorno della lor redenzione.

Giacobbe avendo saputo, che il suo figlio Giuseppe era stato divorato dalle bestie, diceva (a): *Scenderò col mio figlio nell' Inferno*, o nel sepolcro. Sperava forse di trovar Giuseppe nella tomba? no certamente. Sapeva benissimo, almeno fermamente credeva, che il corpo di Giuseppe non avesse avuto altro avello, se non il ventre delle bestie voraci. E' forza dunque intenderlo d' un' altra vita, ove doveva andare a raggiugnerlo.

Quando il Signore disse a Mosè (b): *Che Aronne andasse a unirsi al suo popolo, perchè non entrerebbe nel paese da lui conceduto agl' Isdraeliti;* e allorchè disse allo stesso Mosè: *Tu salirai sul monte Nebo, ed ivi ti congiugnerai a i tuoi popoli;* ciò non può spiegarsi secondo la lettera, ben sapendosi, che il monte *Hor*, ove morì Aronne, e il monte *Nebo*, dove spirò Mosè, sono, uno nell' Arabia Petrea, e l' altro nella terra di Moab, tutti e due distantissimi da i loro sepolcri de' loro antenati, o sia che si cerchino nella loro Mesopotamia, nella Caldea, o nella terra di Canaam. Maniere sì fatte di parlare insinuano in evidentissima forma la speranza di un' altra vita, e un luogo ove i Patriarchi speravano di trovare l' anime de i loro antenati. Davide era ricolmo di somigliante speranza, qualor diceva del suo figlio nato da Bersabea (c): è inutile di piangerlo ora che è morto; *Andrò ben' io verso di lui, ma egli a me non farà più ritorno.*

Parlando Iddio a Mosè nel roveto gli dice (d): *Io sono il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe.* Al certo egli non è il Dio di quei, che più non sono, come bene osservalo il nostro Salvadore (e); dunque questi Patriarchi sono ancor vivi in un' altra vita. Core, Datam ed Abirom fur' dalla terra ingojati, *e scesero*, dice la Scrittura (f), *tutti vivi nell' Inferno*; ove par che Mosè voglia dire, che vivi fur' trasferiti nel luogo de' supplicj, a proporzione come Enoc, ed Elia fur' trasportati vivi in un luogo di felicità. Tutte queste cose assai ben chiaro dimostrano, ch' e' aveano l' idea d' un' altra vita, e che credevano l' anima immortale. Paragonate gli altri passi, ne' quali s' incontrano simiglianti espressioni (g).

Quando Giacobbe stava per morire, disse, che aspettava la salute, e la redenzion del Signore (h): *Salutare tuum expe-*

(a) *Genes.* xxxvii. 35.

(b) *Num.* xx. 24.

(c) 2. *Reg.* xii. 23.

(d) *Exod.* iii. 6.

(e) *Matth.* xxii. 32.

(f) *Num.* xvi. 30. 33.

(g) *Prov.* i. 12. *Deglutiamus eum sicut infernum viventem, & Ps.* liv. 16. *Veniat mors super illos, & descendant in infernum viventes & Ps.* ix. 18. *Convertantur peccatores in infernum.*

(h) *Genes.* xlix. 18.

expectabo, *Domine*. Ei ſicuramente attendevala per un' altro tempo, per la eternità. Balaam, per quanto corrotto che foſſe, deſidera non di meno morire della morte de' giuſti, e che il ſuo fine ſia ſimile a quello degl' Iſdraeliti (*a*): *Moriatur anima mea morte Juſtorum*, & *fiant noviſſima mea horum ſimilia*. Dice poi, che vedrà il liberator d' Iſdraele (*b*), ma non da vicino; che il conſidera, ma ſolamente da lungi: eſſo adunque ſperava di vivere tanto tempo da vedere l' adempimento delle ſue profezie, e non poteva luſingarſene ſe non per un' altra vita. Finalmente che addivenne delle promeſſe di Dio verſo i Patriarchi? Per eſempio, allorchè il Signore diſſe ad Abramo: *Ego ſum* (*c*) *merces tua magna nimis*. Che ricompenſe mai ricevettero in queſto mondo e sì grand' uomo, e i ſuoi ſucceſſori, Iſacco, Giacobbe, Giuda, e gli altri Giuſti, che uguagliaſſero il merito loro, e all' impegno contratto con eſſi da Dio medeſimo? Dunque aſpettavano un' altra vita, e altre rimunerazioni, e punto non dubitavano, che dopo la morte del corpo, Iddio non adempiſſe le ſue promeſſe a favore dell' anime loro.

(*a*) *Num*. XXIII. 10.

(*b*) *Num*. XXIV. 17.

(*c*) *Geneſ*. XV. 1.

Un' altra prova deciſiva, la qual dimoſtra, che gli Ebrei tenevano l' eſiſtenza dell' anime dopo la morte de' corpi, e la loro immortalità, ſi è, che credevano, che i trapaſſati riſuſcitaſſero, e talvolta appariſſero, e che ſi poteſſero conſultare intorno a i futuri ſucceſſi. La ſtoria de i Re ci parla di tre morti riſuſcitati da Elia (*d*), da Eliſeo (*e*), e dal corpo di queſt' ultimo, anche dopo eſſer morto (*f*). Anna madre di Samuele annovera tra gli effetti del potere ſoprannaturale di Dio (*g*) di condurre al ſepolcro, e di farne ſortire: *Deducit ad Inferos*, & *reducit*. Ragionano frequentemente i Profeti (*h*) del ritorno del Babbilonefe ſervaggio, e della liberazion degli Ebrei ſotto il nome di reſurrezione. Il generale riſorgimento de' morti era al tempo de' Maccabei un dogma ricevuto da tutti gli Ebrei, trattone i Saducei; e quella di GESU' CRISTO creduta, e difeſa da una gran moltitudine d' Ebrei; quella di Lazzaro ſi fece, per così dire, alla viſta di tutto Iſdraele; GESU' CRISTO aveane riſuſcitati antecedentemente alcuni altri: or ſe l' anima muore col corpo non può darſi reſurrezione di morti.

(*d*) 3. *Reg*. XVIII. 20. 23.

(*e*) 4. *Reg*. IV. 34. 35. &c.

(*f*) 4. *Reg*. XIII. 20. 21.

(*g*) 1. *Reg*. II. 6.

(*h*) *Ezech*. XXXVII. 1. *Oſee* XIII. 13. 14. 15. &c.

Le apparizioni de' morti ſono rare nell' antico Teſtaſtamento. Samuele chiamato dalla Fitoneſſa (*i*) è l' eſempio

(*i*) 1. *Reg*. XXVIII. 13. 14. 15. &c.

pio più insigne, che sappiasi; apparve di poi a Geremia a Giuda Maccabeo *(a)*: gli Apostoli vedendo venir GESU' CRISTO verso di loro sul mare in tempo di notte, giudicarono che fosse un fantasma *(b)*; e quando comparve loro dopo la sua resurrezione, disse a i medesimi *(c)*: *Venite, e toccate, che lo spirito, non ha carne, nè ossa*. Credono i Rabbini, che l' anime non possano esser vedute in qualunque luogo, che sieno, nè nell' Inferno, nè in Paradiso, finoattantocche i loro corpi non sono interrati, e anche dopo aver dato sepoltura a i loro cadaveri, l' anime loro vi ritornano soventemente per visitarli, e per saper ciò che segue verso di essi *(d)*. Credono altresì, che fosse nel corso de i dodici mesi, che la Fitonessa suscitò l' anima di Samuele, la quale non essendo ancora in Paradiso, si fe' vedere a Saulle col suo corpo. Dopo tal tempo la Fitonessa non avrebbe avuta forza alcuna verso di quella. Ecco l' idea de' Rabbini.

(a) 2. *Mach.* XIV. 26

(b) *Matth.* XIV. 26.

(c) *Luc.* XXIV. 37.

(d) *Bereschit. Rabb.* c. 22. *Talmud. Tract. Sanhedrin* c. 4. &c.

Rispetto alla negromanzia, ella era severamente condannata dalle leggi Mosaiche, vietando il Legislatore di consultare i Maghi, e quei, *che interrogavano i morti* *(e)*; e lo proibisce sotto pena di vita, tanto per chi gli consulta, quanto per chi esercita arti tanto curiose. In tutti questi luoghi ei si vale della voce *Ob*, ovvero *Oboth* *(f)*, che viene adoperata nel primo libro de i Re per dinotare la Fitonessa, o la Negromanta consultata da Saulle, e da cui fece suscitare l' anima di Samuele; e nel Deuteronomio proibisce espressamente *di consultare i morti*. *(g)*

(e) *Levit.* XIX. 31. *T. H. Levit.* XX. 6. & 27.

(f) 1. *Reg.* XXVIII. 3. &c.

(g) *Deut.* XVIII. 11. *T. II. Vide & Isai.* VIII. 19.

Tutto questo è positivo per provare, che gli antichi Ebrei credevano l' esistenza dell' anime dopo la morte, e senza dubbio ancora la loro immortalità, imperocchè nella Sinagoga quei che negarono come i Saducei, la loro immortalità, e quei che affermavano la loro annichilazione, come Maimonide, e Kimchi *(h)*, son riguardati come una specie d' eretici, che si discostano dal sentimento comune della loro nazione; e in questo senso addivengono a riguardo nostro una prova novella della comune credenza degli altri Ebrei, non meno che gli empj onde Salamone ci rappresenta gli errori, e de' quali ci riferisce le obbiezioni nell' Ecclesiaste, dicendo *(i)*: *La morte dell' uomo, e quella della bestia è la stessa; come muor l' uomo, così muojono tutti gli animali; tutti hanno la stessa vita, e l' uomo non ha niente al disopra de i bruti*: sono tutti ugualmente soggetti *alla vanità, e tutti* van-

(h) *Maimon. & alii quidam ut D. Kimchi, in ps.* I. V. & CIV. 29.

(i) *Eccl.* III. 18. 19. 20.

vanno nel medesimo luogo; e' sono formati di terra, e in terra ritornano. Chi sa, se lo spirito de i figliuoli d' Adamo salga in alto, e se quello delle bestie al basso discenda? Ma il medesimo Principe dà la soluzione a questa difficoltà, dicendo (*a*); *Che la polvere, onde il nostro corpo è composto, ritorna in terra, da cui fu tratta, e che lo spirito ritorna a Dio, che lo donò.* E si segue (*b*): *Temete Iddio, e osservate i suoi comandamenti, poichè in ciò consiste tutta l' obbligazione dell' uomo. Il Signore addurrà tutto in giudizio, per giudicare ciò, che avrà fatto l' uomo di bene, o di male.*

(*a*) *Eccl.* XII. 7.

(*b*) *Eccl.* XII. 13. 14.

ARTICOLO III.

Quel che interviene all' anima dopo la morte.

RIconoscevano gli antichi Ebrei un' Angelo, che sovrastava alla morte, e che traeva l' anima dal corpo in una maniera dolce, o forzata, giusto il merito della persona. Tutti quei, che morivano d' una morte immatura e violenta, erano ravvisati come vittime della Divina vendetta, e come abbandonati all' Angelo della morte, all' Angelo esterminatore in gastigo de i lor peccati, o di quegli de i loro padri, ovvero de i loro Re. Quindi *Her*, e *Onan*, figli di Giuda (*c*) fur' percossi dal Signore a cagione della loro iniquità; i primogeniti dell' Egitto vennero uccisi dall' Angelo esterminatore (*d*); gl' Isdraeliti mormoratori, e l' armata di Sennacheribbo (*e*) furono abbandonati all' Angelo della morte. Parlano espressamente i Settanta di questo Ministro della collera di Dio in Giob (*f*); *Quando vi fossero mille Angeli di morte, niuno lo percuoterebbe, se pensasse nel suo cuore di far ritorno al Signore.* E altrove (*g*): *Se il peccatore non ascolta il Signore, dagli Angioli gli sarà tolta la vita.* E Salamone (*h*): *Il perverso non cerca, che la divisione, e le discordie, e l' Angelo crudele sarà mandato contra di lui.*

(*c*) *Genes.* XXXVIII. 7. 10.

(*d*) *Exod.* XII. 13. 29.

(*e*) *Isai.* XXXVII. 36. 4. *Reg.* XIX. 35.

(*f*) *Job.* XXXIII. 23.

(*g*) *Job.* XXXVI 14.

(*h*) *Prov.* XVII. 11.

Vedesi nella vita di Mosè pubblicata da *M. Gaulmin*, che Samaele Principe de' Demonj attendeva il momento decretato per la morte di Mosè a fine d' ucciderlo, e di togliergli l' anima; ma Iddio comandò all' Angelo Gabriele di portarsi a rendergli questo uficio. Gabriele se ne scusò, dicendo di non avere animo per intraprenderlo: Michele in simil modo se ne scusò, come pure Zinghiele; di

modo

modo che Iddio vi mandò in fine il cattivo Angelo Samaele. Ma Mosè per due volte scacciollo, e finalmente l' accecò collo splendore della sua gloria. Allora il Legislatore pregò Iddio di non consegnarlo nelle mani dell' Angelo della morte. Il Signore l' esaudì, ed egli stesso venne accompagnato da Michele, da Gabriele, e da Zinghiele per chiamare a se l' anima sua, e ritirolla con un bacio, secondo questo detto (*a*); *Mosè servidore di Dio, morì sopra la bocca del Signore*. Ma il vero senso di questa espressione è, che morì secondo l' ordine, e la parola del Signore.

(*a*) *Deut.* XXXI. *c.* 5. *Mortuus est Moyses jubente Domino.* Hebr. *super os Domini.*

Insegnano i Rabbini (*b*), che l' Angelo della morte sta sovra la testa dell' Infermo, o del moribondo, tenendo in mano una spada folgoreggiante, e in atto di ferire. Vedendolo il moribondo rimane sorpreso dal timore, e lo spavento facendogli aprir la bocca, l' Angelo cattivo vi lascia tosto cadere tre gocce mortali, che tiene nella punta della sua spada. L' una di queste gocce il fa tosto morire; l' altra il rende pallido, e livido; e la terza lo dispone ad essere ridotto in cenere. Subito spirato l' infermo, corre l' Angelo della morte al primo vaso d' acqua, che trova, e ponendovi entro la sua spada affin di lavarla, la infetta d' un veleno mortifero. Per la qual cosa gli Ebrei spandono allora tutta l' acqua, che hanno in casa, temendo che qualche animale bevendone non s' avveleni.

(*b*) *Talmud. Vide Buxtorf. Synagog. Jud. c.* 35. *pag.* 507.

Credono altresì, che l' anima del morto venga non di rado a visitare il corpo che abbandonò, e perciò tengono per sette giorni accesa una lucerna nella camera ove spirò, affinchè l' anima vi trovi del lume (*c*); e quando il corpo è interrato, l' Angelo della morte rendesi a sedere sopra il sepolcro, facendo rientrar l' anima per un momento in quel corpo, acciò tengalo in piè; allora l' Angelo cattivo avendo una catena, la cui metà è calda, e l' altra fredda, percuotene per tre volte il cadavere; al primo colpo tutte l' ossa gli frange; col secondo le segrega, e col terzo rende in cenere tutto il corpo. Ciò fatto, vengono gli Angioli buoni a raccattar gli ossi sparsi, e nuovamente danno sepoltura a quel corpo (*d*). Ma io non trovo niente di tutto questo particolarizzato racconto nella Scrittura, nè appo gli antichi Ebrei. Osservo solamente appo Origene, e Teofilato, scrivendo sulla resurrezione di Lazaro, *Joan.* XI. 43. che gli Ebrei, e i Pagani credevano, che l' anima del defunto dimorasse alquanto tempo appresso il

(*c*) *Bartolocci l.* 2. *pag.* 147. *Buxtorf. loco citato.*

(*d*) *Buxtorf. Synag. c.* 35.

corpo nel ſepolcro, e che per diſtruggere queſta falſa oppinione, noſtro Signore gridò ad alta voce: *Lazzaro, eſci fuora*.

ARTICOLO IV.

Il giudizio che Iddio eſercita ſopra le anime.

NOI leggiamo in S. Luca (*a*), che l' anima del povero Lazzaro fu portata dagli Angioli Santi nel ſeno d' Abramo; e i Rabbini credono, che S. Michele preſenti a Dio l' anime de' giuſti (*b*). Gioſeffo dice ſemplicemente, che ſecondo i Fariſei (*c*) l' anime de' malvagj ſon giudicate ſovra la terra, e condannate agli eterni ſupplizj. Riconoſcon gli Ebrei un giudizio particolare dopo la morte, e uno generale dopo la reſurrezione. Iddio giudica gli uomini, dicon coſtoro, nel primo giorno di Tizri, che è il primo giorno dell' anno; ma è più toſto una ſpecie di riviſione de' ſuoi regiſtri, o un' eſame dello ſtato dell' anime, che ſono nell' Inferno, che un giudizio propriamente detto.

I Talmudiſti (*d*), ſecondo la dottrina della ſcuola di Samea, inſegnano eſſervi tre ordini di perſone, che compariranno nel dì del Giudizio. Il primo de i giuſti; il ſecondo de i cattivi; e il terzo di quei, ch' eſſendo in uno ſtato di mezzo, non ſono del tutto giuſti, nè affatto empj. I giuſti ſaranno ſubito deſtinati alla vita eterna, e i perverſi alle miſerie della *gehenna*, o dell' Inferno. Quei di mezzo tanto Ebrei, quanto Gentili ſcenderanno co i loro corpi nell' Inferno, e piangeranno per dodici meſi ſalendo e diſcendendo, andando a i loro corpi, e ritornando nell' Inferno. Dopo tal termine rimarranno conſumati i loro corpi, e abbruciate l' anime loro, e il vento le diſpergerà ſotto i piedi de' giuſti. Ma gli eretici, gli Epicurei, che negano la legge, e la reſurrezione de' morti; i Tiranni che ſeminano il terrore nella terra de' viventi, e coloro che come Geroboamo figliuolo di Nabat, inducono i popoli al peccato, ſaranno per tutti i ſecoli de' ſecoli puniti nell' Inferno. Gli Ebrei adunque riconoſcono, come vedeſi, una ſpezie di Purgatorio. Noi tratteremo più diffuſamente queſta materia: ma ſtabiliamo in primo luogo il Paradiſo, e l' Inferno colle teſtimonianze della Scrittura, e dell' antico Teſtamento.

(*a*) *Luc.* XVI. 22.

(*b*) *Vide Targum in Cantic.* IV. 12. *& Reſbith. Chochmah. c.* 3.

(*c*) *Joſeph. Antiq. lib.* 18. *c.* 2. *p.* 617. 2. *& l.* 2. *de Bello c.* 12. *p.* 788. *f. g.*

(*d*) *Talmud in Gemar. tract. Roſch Haſchana c.* 1. *fol.* 16.

AR-

ARTICOLO V.

Felicità del Paradiso.

MOsè non parla segnatamente della vita eterna, e della felicità della vita futura per le persone dabbene; ma la insinua in una maniera assai chiara in più luoghi: per esempio Dio gli dice (a): *Non videbit me homo, & vivet;* l' uomo uon mi vedrà fin tanto, che vive; come per dinotare, che dopo la morte il potrà vedere: Promette altrove Iddio la vita a quei, che osserveranno i suoi comandamenti (b): *Custodite Leges meas atque judicia, quæ faciens homo, vivet in eis.* E parimente (c): *Io oggi ho posto dinanzi a voi la vita, e il bene, e dall' altra parte la morte, ed il male.* La vita, se osserverete le leggi del Signore, la morte, se la violerete. Ora la vita del corpo non è una ricompensa proporzionata al merito de' giusti, che custodiscono i precetti del Signore, nè la morte del corpo una pena bastante per gastigarne i prevaricatori: oltre che l' esperienza fa vedere, che sovente le persone dabbene non sono le più felici, nè quelle che godono d' una più lunga vita; e che pel contrario miransi bene spesso i malvagj godere venturosissimi sopra la terra una perfettissima sanità, e lunghissima vita. E' dunque forza riconoscere eterne rimunerazioni in un' altra vita.

Abigail parlando al Re David, dicegli (d): *Erit anima Domini mei custodita, quasi in fasciculo viventium apud Dominum Deum tuum: porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi in impetu, & circulo fundæ.* Questo mazzetto de i viventi è la felicità de' giusti nell' altra vita; e la pietra agitata nella fionda, denota lo stato de' malvagj entro l' Inferno.

Leggonsi ne i Salmi, e ne' Profeti molte figurate espressioni esprimenti la felicità della vita avvenire, come il torrente del piacere, di che i Santi sono inebriati; il fonte della vita a cui bevono, il convitto delizioso ove son commensali; la terra de' viventi che loro è promessa; il regno al qual son chiamati; la corona di gloria che vien loro donata, lo splendore, e la maestà, onde saran circondati (a).

S. Giovanni nell' Apocalisse (b) ci rappresenta i Martiri

(a) *Exod.* XXXIII. 20.

(b) *Levit.* XVIII. 5.

(c) *Deut.* XXX. 15. 19.

(d) I. *Reg.* XXV. 29.

(a) *Deut.* XIII. 3. *Sap.* III. 7.

(b) *Apoc.* VI. 6.

ri sotto l' altare di Dio: I Rabbini (*a*) collocano l' anima di Mosè, e quelle de' Santi sotto il trono di Dio; il Salvadore rappresentale nel seno d' Abramo (*b*); Samuele comparendo a Saulle dicegli (*c*) *Perchè hai turbato il mio riposo?* GESU' CRISTO dice al buon Ladrone (*d*): *Oggi sarai meco in Paradiso*. Ei paragona talora il regno de' cieli ad un banchetto (*e*), da cui i malvagj, le vergini pazze, e quei che non hanno la veste nuziale, vengono esclusi, e gittati nelle tenebre esteriori, ove sono i rimorsi, la disperazione, il pianto, e lo strider de i denti. Parlane altrove come d' un regno, che i primi posti saranno riempiuti da i suoi amici, e da i più fedeli suoi servidori (*f*). Tutto questo ci da a conoscere, che gli Ebrei d' allora, come quei d' oggi giorno, avean parecchie figurate maniere per esprimere la felicità della vita futura.

Benchè il luogo, ove sono i giusti, sia molto diverso, e distantissimo da quello, ove nell' altra vita, si trovano i peccatori, interponendosi tra loro un grandissimo caos (*g*): *Inter nos, & vos chaos magnum firmatum est*; contuttociò i malvagj son testimonj della gloria, e della felicità de i giusti, e questa vista eccita i loro rigretti, la loro invidia, e disperazione (*h*) *Ecco là*, dicono, *Ecco là quei, che altra volta furon l' oggetto de' nostri dispregj, de i nostri scherni, ed oltraggi; stolti che fummo; la vita loro sembravaci una follia, e obbrobriosa la loro morte; in tanto eccoli lassù innalzati al grado di figliuoli di Dio, godendo la loro porzione co' Santi* ..... Tanto dicono nell' Inferno i peccatori. Il Ricco malvagio testimonio della felicità, e de' godimenti del povero Lazzaro (*i*), supplica Abramo di mandar Lazzaro nel Mondo, a fine d' ammonirne i suoi fratelli, acciò si guardino bene di non cadere in sì grave miseria. L' autore del quarto libro d' Esdra (*k*) dice, che l' anime de' giusti gridano verso il Signore dal luogo, dove stanno in deposito, *in promptuariis suis*; e gli dicono: *Fino a quando starò io nella speranza, e quando giugnerà il tempo della mia ricompensa? L' Arcangelo Jeremele risponde loro: Aspettate, che il numero della semenza sia in voi riempiuto*, ec. Il che è molto conforme a quel che leggesi nell' Apocalisse (*l*), in cui le anime de' Martiri, che sono sotto l' altare, gridano verso il Signore, dicendo: Quando sarà, che vendicherete il nostro sangue? Ma venne lor detto, che si riposassero ancora alquanto di tempo, fino a tanto che il nume-

(*a*) *Vide Vindec. De vita functorum statu ect. 7.*
(*b*) *Luc.* XVI. 12.
(*c*) 1. *Reg.* XVIII. 15.
(*d*) *Luc.* XXIII. 23.
(*e*) *Matth.* VIII. 11. *Luc.* XIII. 28.
(*f*) *Matth.* XX. 11.
(*g*) *Luc.* XVI. 26.
(*h*) *Sap.* V. 3.
(*i*) *Luc.* XVI. 23. 24. 25. *&c.*
(*k*) 4. *Esdr.* IV. 36. *& seq.*
(*l*) *Apoc.* VI. 10.

numero de' lor fratelli, e de i lor conservi, che dovevano dare con essi la loro vita per il Signore, fosse compiuto.

ARTICOLO VI.

Pene dell' Inferno.

L' Inferno è divisato nella Scrittura sotto i nomi di tenebre (*a*), di perdizione (*b*), di corruzione, di terra d' oblivione, di silenzio, di profondità (*c*), di tempesta, d' abisso, di pozzo, d' ombra della morte (*d*), di luogo di confusione, e d' orrore (*e*). Mosè inveendo contra gl' Isdraeliti infedeli al Signore, dice loro (*f*): *Un fuoco si è acceso nel mio furore, e abbrucierà fino nel fondo dell' Inferno; divorerà la terra, e tutte le piante, e incenderà le fondamenta delle montagne*. Ecco il fuoco sotterraneo dell' Inferno assai ben distinto, e il luogo della perdizione situato nel centro della terra, e sotto i fondamenti stessi delle montagne, e sotto l' abisso dell' acque; perocchè gli Ebrei collocavano la terra, e le montagne sopra l' acque, e l' Inferno sotto di esse. Colaggiù si è, ove i Rafaini, quegli antichi Giganti, gemono ne' tormenti (*g*): *Gigantes gemunt sub aquis*; colaggiù sono gittati gli empj, come gli animali al letamajo (*h*). Quei luoghi d' orrore sconosciuti e impenetrabili alla vista degli uomini, nudi sono e scoperti agli occhi di Dio (*i*).

Parla Isaia del fuoco de' dannati, che mai non si spegna, del verme loro che punto non muore, della putredine, e dello insopportabil fetore, di che son circondati (*k*): *Cadavera virorum qui prævaricati sunt in me; vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur & erunt usque ad satietatem visionis universæ carni*. Il nostro Salvadore nel Vangelo (*l*) applicò all' Inferno questo medesimo passo del Profeta. Le vie della femmina dissoluta, dice Salamone, guidano all' Inferno, che è la dimora de' Rafaini (*m*), di quegli antichi Giganti che corruppero le loro vie avanti il diluvio, e che riempierono la terra col terrore del lor nome; colaggiù adunque si apparecchia l' albergo a quei, che si dilungano dal cammino della Sapienza (*n*): *Vir qui erraverit a via doctrinæ, in coetu gigantum commorabitur*. Vi soggiorneranno eternamente que' Giganti, nè mai

(*a*) *Ps.* lxxxvii. 13. 14.
(*b*) 1. *Reg.* ii. 9.
(*c*) *Ps.* xciv. 17. & cxv. 17. 3. *Hebræo*.
(*d*) *Ps.* lxviii. 16.
(*e*) *Ps.* lxxxviii. 7. 8. *Job.* x. 22.
(*f*) *Deut.* xxxvii.
(*g*) *Job.* xxv. 5.
(*h*) *Ps.* xlix. 15. & cxli. 7.
(*i*) *Job.* xxvi. 6. & *Prov.* xv. 11.
(*k*) *Isai.* lxvi. 24.
(*l*) *Matth.* ix. 44.
(*m*) *Prov.* ii. 18. ix. 18.
(*n*) *Prov.* xxi. 16.

mai più ne sortiranno. Il Salmista (*a*). *I Rafaini usciranno eglino da i loro sepolcri per venire a lodarvi?* Ed Isaia (*b*): *I morti non risusciteranno; i Giganti non viveranno, perchè gli riduceste in polvere, e cancellata avete la memoria del nome loro*. E altrove parlando degl' Isdraeliti dice, che Iddio risusciteragli, facendo cadere sopra di essi una luminosa rugiada; e che all' opposto farà cadere sopra i lor nemici *la terra de' Rafaini*; vale a dire, la terra che copre i Giganti, e che gli tiene per sempre nelle tenebrose prigioni. Vedete ancora Esechiele XXXI. 15. *Fermai sopra di lui l' abisso*: e Geremia Lamentazioni cap. III. 52. *I cacciatori mi hanno preso come un' uccello: la mia vita è caduta nella fossa, e sopra di me hanno posta una pietra; l' acque mi hanno inondato sino al capo. Dissi: Son perduto: invocai il Signore dal profondo dell' abisso*.

(*a*) *Ps.* lxxxvii. 11. *Aut medici suscitabunt & confitebuntur tibi?* L' Ebreo. *Aut Rephaim* (*seu Gigantes*) *resurgent*.

(*b*) *Isai.* XXVI. 19. *T. Hebr.*

Queste ultime espressioni hanno molta conformità con quelle del Profeta (*c*), che prega Iddio di non permettere, ch' e' cada nell' abisso, nè che la bocca del pozzo infernale si chiuda sopra di lui: vi si può altresì rapportare il sogno d' un certo nomato *Ero*, di cui fa menzione Platone (*d*). Costui era un' Armeno, ch' essendo stato lasciato per morto in una battaglia, fu trovato d' indi a due giorni sano, ed incorrotto: portato alla propria casa; dopo dodici giorni, allorchè il vollero porre sopra il rogo, risuscitò, e raccontò ciò, che avea veduto nell' altra vita. Disse primieramente, che fu menato con una gran folla di morti dinanzi a de' Giudici, che inviavano i giusti nell' alto del cielo alla loro destra, e i malvagj alla sinistra in una apertura, che andava nel più profondo della terra: che quando venne il suo grado, gli dissero i Giudici, che abbisognava, che se ne ritornasse sopra la terra per annunziare agli uomini ciò, che avea veduto. Aggiugneva in oltre, che considerando attentamente quanto avveniva in que' luoghi, affine di poterne rendere a i vivi un' esatto e puntuale ragguaglio, avea notato, che l' anime salite al cielo, e quelle scese sotto la terra, ritornavano per la medesima apertura, per dov' erano andate, e che quelle che venivan dal cielo, erano candide, e brillanti, mentre che quelle che uscivano dell' Inferno, erano piene di schifosità, di polvere, e tutte trasfigurate: a misura, che arrivavano, passavano in un gran prato, come per riposarsi dopo lunga fatica; e colà quelle, ch' ebbero insieme sulla terra qualche

(*c*) *Ps.* lxviii. 16.

(*d*) *Plato de Rep. lib.* x. *pp.* 6. 14. 615.

che famigliarità, s' abbracciavano, e raccontavansi l' una l' altra le loro avventure.

Ma v' erano poi certi sì gran scellerati, tiranni, e persecutori del genere umano, che non potendo mai uscire dal baratro, ov' erano entrati, e qualor s' affacciavano alla bocca, la terra rispignevagli con gran mugiti, ed in quel torno miravansi uomini terribilissimi, che gittavano fuoco dagli occhi, e che forzatamente li facevano rientrare. Tanto raccontava l' Armeno conforme alle sue prevenzioni, e a i sentimenti di sua nazione intorno allo stato dell' anime dopo la morte.

E' a un di presso secondo i medesimi principj, che i Rabbini dicono, che l'anime de' morti vanno, e vengono, scendono all' Inferno, e liberamente n' escono nello spazio de' dodici mesi sussecutivi alla loro morte: libertà nondimeno, che non hanno i gran ribaldi, che condannati sono agli eterni supplizj. Il libro di Enoc mostra, che Iddio disse a S. Michele d' arrestare Semiaz, e gli altri Angeli prevaricatori; d' incatenarli, di condurli nel fondo della terra, ove dimoreranno fino al termine di settanta generazioni; e che dipoi compariranno in giudizio, e vennero precipitati nel caos del fuoco eterno, e carichi di catene in un luogo di tenebre, ove soffriranno eterni tormenti: finalmente si posson notare nell' Apocalisse (a) presso a poco le medesime idee. L' Angelo che scende dal cielo, tenendo in mano la chiave dell' abisso, prende il Demonio, l' antico Serpente, lo lega, il getta nell' abisso, chiudene sopra di lui la porta, e la suggella, acciò più non possa sortirne.

(a) *Apoc.* xx. 3.

Ma ritorniamo a i passi dell' antico Testamento, che provano le pene de' malvagj nell' altra vita, e che abbiamo interrotto, atteso il sogno di *Ero* Armeno. Ragionando Isaia della caduta del Re Babbilonese gli dice: *Che l' Inferno si sconturbò tutto al suo arrivo, che i Giganti si alzarono per andargli incontro, che i Principi della terra, e i Re delle Nazioni scesero dal loro trono per fargli onore, e che lo complimentarono (a), dicendogli: Tu pure sei addivenuto simile a noi, e la tua superbia ti ha precipitato nell' Inferno .... E come mai sei caduta dal cielo stella del mattino, che comparivi con tanto splendore: Eccoti finalmente ridotto in un' angolo del sepolcro tu che seminavi il terrore per tutta la terra, ec.* Si vede da questo passo, che si concepivano i Principi, e i Re nell' Inferno, come se conservassero ancora qualche se-

(b) *Isai.* xiv. 9. & *seq.*

ſegno della lor dignità, e in certo modo come conſolati per la compagnia de i pari loro.

Parlando Eſechiele al Re d' Egitto (*a*) dice come per conſolarlo „: era l' Aſſirio a guiſa d' un cedro del Libano, „ bello, alto, e coperto di vaga verzura, ma perchè „ il ſuo cuore s' innalzò, io l' abbandonai al più potente „ delle nazioni, che lo tagliò, e fece in pezzi: gli altri al- „ beri, che ſtavano attorno a lui ebbero una ſorte conſi- „ mile; io tutti gli feci atterrare, e ſaranno gittati nel „ fondo della terra in mezzo a i figli degli uomini, che „ diſceſero nel ſepolcro. Il giorno, che Aſſur ſceſe all' In- „ ferno, ordinai una generale gramaglia: chiuſi ſopra di „ lui l' abiſſo, acciò più non ſortiſſene. Fermai il corſo de' „ ſuoi fiumi e dell' acque copioſe, che l' irrigavano; il Li- „ bano, e tutti gli alberi della campagna furono conmoſ- „ ſi di ſua caduta, fino a ſvenire: tutte le nazioni rimaſe- „ ro ſtordite, quando ei ſceſe nel ſepolcro: ma tutti i legni „ d' Eden, le piante del giardino delle delizie, che ſono „ nel più profondo della terra, ſe ne ſon rallegrati: ſceſe- „ ro con eſſo lui tutti i più begli alberi del Libano, ch' „ erano il ſuo braccio, e la ſua forza, e che ripoſavanſi „ ſotto della ſua ombra. A chi raſſomigli tu ora tra tut- „ ti gli alberi di Eden? Eccoti finalmente ridotto nel fon- „ do della terra con gli alberi d' Eden; tu ivi dormirai „ con tutti quei, che ſono ſtati ucciſi dalla ſpada; ivi ſa- „ rà Faraone con tutte le ſue milizie.

(*a*) *Ezech.* xxxi. 10. 11 12. *&c. Pro eo, quod ſublimatus eſt in altitudine, & dedit ſummitatem ſuam virentem, atque condenſam, & elevatum eſt cor ejus in altitudine ſua: Tradidi eum in manu fortiſſimi Gentium, faciens faciet ei, juxta impietatem ejeci eum. In die quando deſcendit ad inferos, induxi luctum, operui eum abyſſo: & prohibui flumina ejus, & coercui aquas multas: contriſtatus eſt ſuper eum Libanus, & omnia ligna agri concuſſa ſunt .... Cui aſſimilatus es, o inclite, atque ſublimis inter ligna voluptatis? Ecce deductus es cum lignis voluptatis ad terram ultimam: in medio incircumciſorum dormies, cum eis qui interfecti ſunt gladio: ipſe eſt Pharao, & omnis multitudo ejus.*

Il Profeta paragona quì l' Aſſirio a un cedro del Libano, e tutti i Monarchi che avanti a lui erano nell' Inferno, agli alberi del giardino d' Eden, del Paradiſo terreſtre. Continova poi nel capitolo xxxii. 18. 19. ec. parlando al Re d' Egitto, che diſcende co' ſuoi nel profondo della terra: *Deſcendi, & dormi cum incircumciſis ... ibi Aſſur & omnis multitudo ejus ... Ibi Ælam, & omnis multitudo ejus ... Ibi Moſoch, & Thubal, & omnis multitudo ejus ... Ibi Idumea & reges ejus, & omnes duces ejus ... Ibi Principes Aquilonis omnes, & univerſi venatores ... Vidit eos Pharao, & conſolatus eſt ſuper univerſa multitudine ſua, quæ interfecta eſt gladio.*

Notate, che non vi pone Iſdraeliti, ma ſolamente incirconciſi, Tiranni, e Principi crudeliſſimi, che ſi rendettero formidabili tra le nazioni. I Rabbini hanno pure ſomma attenzione in diſtinguere gl' Iſdraeliti da gli altri popoli;

pre-

pretendendo, che tutta la prosapia d' Isdraele abbia parte al secolo futuro. Vedete il medesimo Eschiele cap. XXVI. 19. 20. che parlando a Tiro, come ad una persona, la minaccia di condurla nell' abisso, d' assorbirla con un diluvio d' acque, di farla scendere nell' Inferno con quel popolo eterno, *ad populum sempiternum*, e di farla cadere nel più cupo baratro della terra.

Questi sentimenti non sono molto lontani da ciò, che leggiamo in Giosesso (*a*). Gli Esseni, dic' egli, tengono, che l' anima sia immortale, e che subito uscita del corpo s' innalzi tutta gioliva verso del cielo, come liberata da un lungo servaggio, e sciolta da i legami della carne. L' anime de' giusti vanno al di là dell' Oceano in un luogo di riposo, e di delizie, ove non vengon turbate da disastro veruno, nè da sregolamento di stagioni. Quelle de' malvagj per lo contrario sono relegate in luoghi esposti a tutte l' ingiurie dell' aria, dove soffrono eterni tormenti: avevan gli Esseni sopra questo soggetto le medesime idee, che ci presentano i Poeti del Tartaro, e del regno di Plutone. Il prefato Giosesso parlando de' Farisei dice, ch' e' credevano similmente l' anime immortali, e che dopo la morte del corpo, quelle de' buoni godessero la felicità, e potessero facilmente ritornare nel mondo ad animare altri corpi; ma che quelle de' cattivi erano condannate a pene interminabili.

(*a*) *Joseph. de Bello l. 2. c. 12. pp. 787. 788. & Antiq. l. 18. c. 2. p. 617.*

Riconosce Filone (*b*) al pari degli altri Ebrei tormenti per i malvagj, e ricompense pe' giusti; ma è lontanissimo da i sentimenti de' Pagani, e parimente degli Esseni, in ordine all' Inferno; trattando tutto ciò, che si dice de i Tantali, de i Sisifi, degl' Issioni, con tutte l' altre cose, che si leggono ne' Poeti, di favole, e di novelle a bel diletto inventate. Sostiene bensì, che l' Inferno altro non sia, se non una vita impura, e colpevole; questo pure è allegorico; e ciò che può dirsi di questo Autore, è, che non s' esplica distintamente circa il luogo, ove sono puniti i perversi, nè intorno al genere, e alla qualità de i loro supplizj: anzi pare, che tutto ristringa al transito, che fanno l' anime da un corpo all' altro, in cui hanno di frequente a soffrire molti mali, parecchi danneggiamenti, e non poca confusione.

(*a*) *Philo de congress. su quarendæ eruditionis causa.*

Quanto al nuovo Testamento tutti confessano, che l' Inferno, e il Paradiso, la gloria de i giusti, e il supplizio de' peccatori, il fuoco eterno, e la beatitudine vi sono, per

così dire, ad ogni pagina espressi. Nell' estremo giudizio dirà GESU' CRISTO a i peccatori (*a*): *Andate maledetti nel fuoco eterno, preparato al Demonio, e a i suoi Angeli*; e a i giusti: *Venite, benedetti del mio Padre, entrate nel regno a voi preparato dal principio del mondo*. S. Giovanni nell' Apocalissi descrive l' Inferno sotto il nome d' abisso, di perdizione, di seconda morte (*b*). S. Giuda dice (*c*), che gli Angeli ribelli sono ritenuti nell' Inferno legati con eterne catene nelle tenebre profonde. E' superfluo il maggiormente diffondersi sovra una cosa cognita, e indubitata.

(*a*) *Matth.* XXV. 45.

(*b*) *Apoc.* II. II. XX. 6. 24. XXI. 8.

(*c*) *Judæ* ℣℣. 6. 7. *Angelos vero qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei vinculis æternis sub caligine reservavit. Sicut Sodoma, & Gomorrha, & finitimæ civitates simili modo exfornicatæ, & abeuntes post carnem alteram factæ sunt exemplum ignis æterni pœnam sustinentes, &c.* 2. *Petri c.* II. 4.

ARTICOLO VII.

Metemsicosi, ovvero trasmigrazione dell' anime.

MA non possiamo dispensarci di non dir quì qualche cosa della *Metemsicosi*, che naturalmente entra nella materia, che trattiamo, e che fu insegnata da i Farisei, e da molti Rabbini. Tenevano i Farisei (*d*), che l' anime de' buoni potessero facilmente ritornare in un' altro corpo, dopo il primo da esse lasciato. Filone (*e*) dice altresì, che l' anime discese dall' aria per animare i corpi, ritornano dopo la morte nell' aria, e che alcune conservano sempre una grandissima aversione alla materia, e temono d' impegnarsi nuovamente in un corpo; ma che altre vi ritornano volentieri, e seguono la inclinazione, che ve le richiama.

(*d*) *Joseph. Antiq. lib.* 18. *c.* 2. *p.* 617. *Et de Bello l.* 2. *c.* 13. *p.* 788.

(*e*) *Philo de somniis, p.* 786. *C. Et de Gigantibus, p.* 586. *D.*

Gli Ebrei, che sostengono la Metemsicosi, ovvero com' essi l' appellano, *la revoluzione* dell' anime, citano il seguente passo di Giob, come favorevole al di lor sentimento (*f*): *Il Dio forte fa tali cose due o tre volte verso dell' uomo*. Ciò che intendono d' una triplice rivoluzione, o d' un triplice ritorno dell' anima nel corpo. Lo intendono altri di tre anime, delle quali credono ogni uomo capace. Ma il vero senso del passo è, che il Signore libera fino a tre volte; vale a dire, parecchie volte, l' uomo che a lui ricorre, dal pericolo in cui si trova.

(*f*) *Job.* XXXIII. 29.

Allegano similmente a favore del sentimento della trasmigrazione un passo del parafraste Caldeo sopra Isaia XXII. 14. ove sta scritto: *Questa iniquità non vi sarà perdonata sino alla morte*. Legge il Caldeo *sino alla seconda morte*. Gli Ebrei intendono questo della morte d' un secondo corpo,

po, che l' anima avrà animato, e con cui avrà espiate le colpe da essa commesse col primo. Ma conviene spiegarlo della morte eterna, che è dinominata in tre luoghi da S. Giovanni nell' Apocalisse la *seconda morte* (*a*). Adducono in fine il libro *Zohar* (*b*), il quale è bene antico, e d' una grande autorità tra di loro, e favorevole alla Metemsicosi.

(*a*) *Apoc.* II. II. XX. 6. 24. XXI. 6.

(*b*) *Lib. Zohar. Paras. Haje Sara.*

Ma eglino non hanno niente di più antico, che Gioseffo, e Filone da noi citati; e veggiamo dall' Evangelio, che tal sentimento era comunissimo infra gli Ebrei al tempo di GESU' CRISTO; perocchè avendo il Salvadore domandato a i suoi Apostoli ciò, che di lui si diceva, gli risposero (*c*). *Alcuni credono, che voi siate Giambatista; altri Elia, chi Geremia, o un qualcun de i Profeti*. E il Tetrarca Erode (*d*) udendo parlare de' prodigj di GESU' CRISTO diceva: *Egli è Giambatista, che feci decapitare, il quale è risuscitato*. Siccome questo dogma era comunissimo nell' Oriente, principalmente in Egitto, ove si gloriavano d' averlo sempre creduto (*e*), e tra i Filosofi Platonici, e Pittagorici; così è probabilissimo, che gli Ebrei l' avessero tratto da i Pagani. Imperocchè non trovo niente nella Scrittura, che lo favorisca. Tutti i passi ne' quali vien parlato della trasmigrazione dello spirito da un corpo ad un' altro, debbon spiegarsi del Divino Spirito, che si comunicò, per esempio, da Mosè a Giosuè, da Giosuè a Ottoniele, d' Elia ad Eliseo: vale a dire, che Dio ricolmò del suo Spirito il successore, siccome aveva fatto il predecessore. Citasi parimente a questo proposito la legge, che ordinava ad un' Isdraelita di sposare la vedova del suo fratello morto senza successione, a fine che gli suscitasse la prole. Ma ciò non prova in verun modo il dogma della trasmigrazione. S' allegano finalmente queste parole della Genesi III. 19. *Sei in terra, e in terra ritornerai*, come se significassero, che l' uomo dopo aver lasciato il primo suo corpo di terra, ritornerà in vita per animarne un secondo; il che è un patentissimo abuso di questo passo, che altro non dimostra, se non la necessità di morire, dall' uomo incorsa per lo suo peccato.

(*c*) *Matth.* XVI. 14.

(*d*) *Matth.* VI. 14. 15. 16.

(*e*) *Herod. lib.* 2. *c.* 123.

I Cabalisti che tra gli Ebrei sono i principali autori, e difensori di tal sentimento, hanno intorno a quest' argomento una quantità di cose frivole, e minute, che non è nostro intendimento di raccogliere, nè tampoco d' esaminarle; non essendoci obbligati a parlare se non de' sentimenti

menti

menti degli antichi Ebrei, per coadiuvare alla ſpiegazione d' alcuni paſſi della Scrittura. Ecco adunque principalmente ſovra di che fondan coſtoro il dogma della traſmigrazione ne i corpi (*a*), acciò l' anime non ſi lagnino, e ſi lamentino con Dio di non avere avuto modo d' oſſervare tutti i comandamenti, eſſendo ſtate inviate in corpi mal diſpoſti; gli uni troppo malinconici, gli altri troppo bilioſi, o troppo collerici, o veramente dediti di ſoverchio al piacere. Il Signore per un' effetto di ſua bontà le fa paſſare ſucceſſivamente da un corpo in un' altro, a intento che non abbiano alcun preteſto di dolerſi, ſe vengono condannate agli eterni ſupplizj; e a oggetto che poſſano acquiſtare in un ſecondo corpo la perſezione, che non poterono ottenere nel primo, e che poſſano giugnere nell' altra vita alla felicità, ch' era lor deſtinata.

(*a*) *Manaſs. Ben. Iſrael. de Reſurrect. Mort. lib. 2. c. 18.*

Pretendono, che la traſmigrazione dell' anima ſi faccia tre volte, fondati ſul paſſo di Giob da noi riferito, il quale non ha certamente con ciò relazione veruna. Quanto all' altre ragioni teſtè rapportate, non vaglion nulla per provare la neceſſità della Metemſſicoſi. Noi ſiamo ſempre ineſcuſabili, ſe non adempiamo alle noſtre obbligazioni, e a i noſtri doveri, ſe non arriviamo alla perfezione, che Iddio da noi richiede; non ci addomandan coſa impoſſibile, nè mai condannaci, che prima non l' abbiamo più che ben meritato.

Reca ſtupore, che gli Ebrei poteſſero credere, che l' anima del Battiſta foſſe entrata in GESU' CRISTO, elli che ben ſapevano eſſere GESU' CRISTO contemporaneo di Giovanni, che avevalo battezzato, e rendutane pubblica teſtimonianza. Ma i Rabbini ſoſtengono, che l' uomo può avere fino a due, o tre anime, e che avendone già una, può lui ſopragiugnerne un' altra (*b*) per eſpiare una qualche colpa paſſata, o per acquiſtare qualche nuovo grado di perfezione, che le manchi, o per ajutarlo a compir meglio i ſuoi doveri; e allora l' anima ſeconda è conſiderata come il padre ſpirituale di quello, che anima: ed eſſere in queſto ſenſo, che i Rabbini credono, che i Santi poſſono aver figliuoli nell' altra vita. Così l' anima di Giambatiſta dopo la ſua morte potè beniſſimo, ſecondo loro, venire in GESU' CRISTO, e dar luogo di dire, che il Battiſta era in certo modo riſuſcitato in lui, e che per mezzo ſuo operava prodigj.

(*b*) *Vide R. Iſaac. Lorienſ. de revolut. anim. c. 5.*

Non

Non limitano costoro la vicissitudine agli uomini soli, ma la estendono ancora alle bestie, e alle creature inanimate; affermando un Rabbino, che un' anima d' un detrattore da esso ben conosciuto, fu mandata in un' arido torrente, e che ve la riconobbe. Questo Dottore ha tramandato tal favoletta a i suoi discepoli, e per quanto sembri incredibile, ciò non ostante trovò appo loro credenza. Vogliono altresì, che l' anime degli uomini passino talvolta ne i corpi delle donne: ma allora quell' anime rimangono sterili, ed imperfette; e Iddio radamente permette simili scambiamenti. Ve ne sono che addivengono simili a un leone, altri a un serpente, altri a un somiere; ciascuno è trasformato negli animali, co' quali ebbe maggiore conformità mediante la disposizione delle pessime sue inclinazioni (*a*).

Filone (*b*) par che volga in allegoria la permutazione dell' anime, qualor dice, che chiunque non segue la ragione, passa nella natura d' una bestia, benchè conservi nell' esterno la figura dell' uomo; ma certa cosa è, che tanto gli antichi, quanto i moderni, i quali crederono la trasmigrazione, la credettero realissima, ed effettiva, e Filone medesimo insegnala espressamente ne i luoghi, che si citarono. Verò è, ch' ei vi parla solamente della vicissitudine dell' anima del corpo umano, che è la più comune: ma gli antichi credevano l' una, e l' altra, nè limitavanla a verun tempo, nè a numero alcuno di scambiamenti, o di rivoluzioni (*c*).

Omnia mutantur, nihil interit: errat & illinc,
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit
Inque feras noster: nec tempore deperit ullo.

(*a*) *Vide Jechiel. Mile. apud Gaulmin. not. ad vit. Mosis p. 327.*
(*b*) *Philo de Legib. special.*
(*c*) *Ovid. Metamorph. lib. 15.*

ARTICOLO VIII.

Purgatorio.

VEggiamo ora qual fosse l' idea degli Ebrei intorno al Purgatorio. Già dal detto quì sopra potè osservarsi, che riconoscevano una specie di Purgatorio nel corso del primo anno, susseguente alla morte della persona. L' anima gode per lo spazio di dodici mesi la libertà d' uscir dell' Inferno per venire sopra la terra a visitare

ſitare il ſuo corpo, i luoghi, e le perſone, verſo le quali vivendo ebbe qualche particolare affezione. Pregan gli Ebrei pel riposo de' morti per tutto quel tempo, e credono mercè delle loro orazioni, di proccurare alle medeſime ſollievo e riposo, e anche il perdono delle lor colpe.

La credenza degli antichi Ebrei intorno a ciò è beniſſimo diſtinta nel II. libro de' Maccabei (*a*). Alquanti ſoldati Ebrei eſſendo ſtati uccisi in una battaglia, quando ſi venne allo ſpoglio de' morti, ſi trovarono ſotto le loro veſti coſe conſagrate agl' Idoli, tolte da eſſi in un tempio di Jamnia, contra il divieto della legge (*b*). *Ognuno adunque chiaramente conobbe, qual foſſe ſtata la cagione della lor morte.... Per la qual coſa ponendoſi in orazione ſupplicarono il Signore di mettere in non cale il peccato, ch' era ſtato commeſſo ..... e Giuda avendo raccolte dodicimila dramme d' argento, le traſmeſſe a Geroſolima a effetto, che s' offeriſſe un ſagrifizio per quelle perſone defunte.* Dunque non le credevano nel pozzo dell' abiſſo, la cui bocca è chiuſa per ſempre, ma in un luogo dove le preghiere, e i ſagrifizj de' vivi potevano recar loro qualche profitto.

(*a*) 2. *Mach.* XII. 40. 43.

(*b*) *Deut.* VII. 25. 26. *Nec inferes quicquam ex Idolo in domum tuam.*

Tengono, che il luogo ove ſono i *prevaricatori d' Iſdraele*, vale a dire, quei che poſſono ſperare d' eſſere liberati dalle lor pene, ſia lo ſteſſo che l' Inferno, ove ſono ritenuti i malvagj, gli Atei, e gli empj, la perdita de' quali è ſenza rimedio, e ſenza ſperanza. Ma tra coloro che ſi trovano nell' Inferno paſſa un gran divario. Primieramente riſpetto alla pena, che è molto meno violenta per i primi, che non per gli altri; e ſecondariamente a riguardo della ſua durazione, perchè quella degl' Iſdraeliti prevaricatori deve un giorno finire, e può eſſere grandemente abbreviata dalle preghiere, e dalle obblazioni de' vivi; laddove eterna è quella degli empj.

Raccontano poi ne i loro libri (*c*) certe ſtorie, che provano eſſer tra di loro il Purgatorio un dogma certo, e generalmente ammeſſo. Un Rabbino nomato Eliſeo, figlio d' Abia, eſſendo ſtato introdotto ancor vivo in Paradiſo, vi vedde un non ſo che, che non finì di piacergli, e diſguſtato ſe ne partì. Inſegnò coſtui, che v' erano due principj, uno buono, cattivo l' altro, e in queſta guiſa cadde nell' ereſia; ſi mutò anche il nome, e fe' chiamarſi *Eliſeo Acher*, o *Eliſeo divenuto un' altro*. Ebbe per diſcepolo un Rabbino appellato *Meir*, ch' eſortavalo talvolta a conver-

(*d*) *Vide Cod. Chagigeah, & Iſrael in Part.* 1. *p.* 170. *col.* 2. *Bartolocci l.* 2. *p.* 152.

tir-

tirsi, e 'l fece finalmente al termine della vita. Vedendo Meir, che molti dubitavano della salute d' Eliseo Acher, promise che dopo la sua morte avrebbe fatto esalar dalla tomba del suo maestro un fumo, in segno ch' egli era in Purgatorio. Un' altro Rabbino chiamato Gioanano accertò, ch' avrebbe fatto fermar quel fumo, per provare, ch' Eliseo era liberato dal Purgatorio; adempì tanto l' uno, quanto l' altro, la sua promessa, e tutti rimasero persuasi, ch' Eliseo Acher era salvo.

Narrano ancora (a), che il Rabbino Akiba passando da un cimiterio, incontrò un' uomo già da lungo tempo trapassato, il quale portando un grosso fascio di legne sovra le spalle, precipitosamente correva; addomandandogli Achiba, chi si fosse, e se avesse bisogno di qualche ajuto, rispósegli il morto, ch' era condannato a fare il mestiero di spezzar legne, e ridurle in carbone, e che in vita era stato esattor delle imposte, ed avea commesse mille estorsioni contra de' poveri, oltre parecchi altri delitti. Disse ciò speditamente, e pregò Achiba a non trattenerlo da vantaggio, allegando, che tale ritardamento ricresceva i suoi patimenti, che se si fosse compiaciuto di rendergli un gran servigio, sarebbe stato di cercare la di lui moglie, lasciata gravida nell' uscire che fece del mondo, e che s' ella avesse avuto un figlio, d' insegnargli a pregare per lui, e dire: *Benedite il Signore*, *e che sia benedetto*. Achiba tanto cercò, che in fine trovò il figlio del morto; circonciso, che l' ebbe, gl' insegnò a pregare il Signore; lo guidò alla Sinagoga, e tosto che il giovanetto ebbe pronunziate queste parole: *Benedite il Signore*, *ch' egli sia benedetto per tutti i secoli de' secoli*; il padre fu liberato dalle fiamme del Purgatorio, e comparso ad Achiba lo ringraziò della sua amorevolezza.

(a) *Rab. Tanchun. Paras. Toledoth. Noah.*

Il giorno di Sabbato è un giorno di grazia per l' anime del Purgatorio, al dir degli Ebrei, non sofferendo in tal giorno. Un Rabbino lo provò sensibilmente ad un' incredulo, mostrandogli, che non usciva fumo in quel giorno del sepolcro di suo padre. La festa della solenne espiazione è parimente un giorno desiderabile per loro, facendo in tal dì gli Ebrei molte orazioni, e parecchie opere di penitenza, credute da essi efficacissime, e atte a sollevarle. Apre pure Iddio in simil giorno i suoi registri, ed esamina lo stato dell' anime. I dottori Ebrei non le lasciano guari in questo luo-

go di eſpiazione, che *dodici meſi*, nè mai dicono per un' *anno*, temendo d' allungarne il termine, per eſſer talvolta l' anno di tredici meſi, a cagione d' un meſe interpoſto, o biſeſtile.

Il Purgatorio è, dicon' eſſi, *nella Geenna ſuperiore*, che parimente chiamano il *Seno d' Abramo*, *il teſoro de' viventi*, *e 'l giardino di Eden*; e l' Inferno *nella Geenna inferiore*. Stantechè diſtinguono più gradi nell' Inferno (*a*). Credono inoltre, *che tutti gl' Iſdraeliti abbiano parte al ſecolo futuro* (*b*), cioè a dire, che avranno parte alla beatitudine, o ſubito morti, o almeno dopo aver eſpiati in purgatorio i loro peccati: non eſcludendo per ſempre dalla beatitudine, ſe non un picciolíſſimo numero di gran ſcellerati di lor nazione; e alcuni Interpetri credono, che il noſtro Salvadore nell'Evangelio (*c*) aveſſe la mira di confutare queſta falſa preſunzione dicendo loro, *che il peccato contra lo Spirito Santo non ſi perdonava nè in queſto nè in quell' altro mondo*; e che la lor qualità di figliuoli d' Abramo (*d*) non li guarentiva dalla pena eterna dovuta alle loro iniquità.

(*a*) *Vide Vindec. de vita functorũ ſtatu ſect.* 8.

(*b*) *Judæi in Talmud. frequenter.*

(*c*) *Matth.* XII. 32.

(*d*) *Matth.* III. 9.

ARTICOLO IX.

Conformità de i ſentimenti de' Pagani con quei degli Ebrei.

IO non poſſo diſpenſarmi prima di dar termine a queſta diſſertazione di non far oſſervare la conformità de' ſentimenti degli antichi Ebrei, con quei degli antichi Poeti, Filoſofi del Paganeſimo. Il dogma della immortalità dell' anima fu comune non ſolo tra i Caldei, gli Egizzi, gli Ebrei, gl'Indiani, e gli altri Orientali, ma appreſſo ancora i Latini, e i popoli barbari; per modo che può riguardarſi come una maſſima ricevuta da tutto il mondo: *Cum de animarum æternitate diſſerimus, non leve momentum apud nos habet conſenſus hominum aut timentium inferos, aut colentium. Utar hac perſuaſione publica*, dice Seneca (*e*). Eſſi crederono che l' anima foſſe una parte, una emanazione, una ſcintilla della Divina ſoſtanza (*f*); che la morte degli uomini veniſſe cagionata da Apollo, e da Diana quella delle donne (*g*): ciò corriſponde all' Angelo della morte appo gli Ebrei. Credettero altresì pene, e ricompenſe dopo queſta vita; e l' idea che gli Eſſeni s' eran for-

(*e*) *Senec. Ep.* 11. *c.* 1.

(*f*) *Ita Plato in Phaedone. Philo de Mundi epificio. Cicer. Som. Scipion. Virg. Ovid. Horat.*

(*g*) *Homer. Iliad. & Od. plus ſemel.*

formata del Paradiso, e dell' Inferno, era in tutto e per tutto simile a quella che gli Egizzi (*a*), e a loro imitazione Omero (*b*), e i Greci eransi figurata.

I Giganti che gemono sotto l' acque, e che vi espiano le ree lor gesta (*c*), sono chiaramente distinti appresso i profani (*d*), come pure appo i Sacri autori.

Hic genus antiquum terrae, Titania putas
Fulmine dejecti, fundo volvuntur in imo.

Il giudizio, che Minos, e Radamanto (*e*) fanno nell' Inferno, ha correlazione a quello, che Iddio pratica contra de i morti nell' altra vita. La trasmigrazione dell' anime, la cui credenza fu così dilatata in Oriente, e nella Grecia, trovossi quasimente la stessa appresso i Farisei nell' età di Giosesso. Mercurio, che dopo la morte guida l' anime all' Inferno, è una imitazione di quel, che insegnan gli Ebrei dell' Arcangelo S. Michele, che presenta l' anime innanzi al trono di Dio. Il Purgatorio stesso che gli Ebrei hanno insegnato, trovasi negli scritti degli autori barbari, e in quelli de' Greci, e de' Latini, o sia nel dogma della Metemsicosi, per cui l' anime passando da un corpo nell' altro, sono purgate ed espiate, o sia nelle diverse prove, per le quali fanno passar l' anime, prima d' introdurle nell' isole fortunate, e ne' campi Elisi.

(*a*) *Diodor. Sicul. l.* I. *p.* 58. *seu* 82. 83. 86. 87.
(*b*) *Homer. Odyss. l.* X. & XXIV.
(*c*) *Job.* XXVI. 5.
(*d*) *Virg. Aeneid.* VI. *Hesiod. Theogonia.*
(*e*) *Vide Tertull. Apologet. c.* 47. *Lactant. Instit. lib. c.* 6. *Vide Homer. Platon. Virgil.*

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO DELL' ECCLESIASTICO.

ARTICOLO I.

Titolo, e disegno di questo Libro.

IL titolo d' Ecclesiastico, che i Latini danno a quest' opera, denota o l' uso, che se n' è fatto, leggendola nelle adunanze di religione, e nella Chiesa *(a)*: ovvero serve solamente a distinguerla da quella di Salamone, che è intitolata: *l' Ecclesiaste*, o Predicatore, contenendo l' una, e l' altra esortazioni alla sapienza, ed istruzioni intorno agli obblighi comuni della vita. I Greci la chiamano *(b)*: *Sapienza di Jesu figlio di Sirac*, o solamente *(c)*, *Sapienza di Sirac*, o *Panaretos di Jesù figlio di Sirac (d)*. La voce *Panaretos* significa in Greco, una raccolta di tutte le virtù, ovvero un libro che dà precetti per la pratica d' ogni virtù. Attesta S. Girolamo d' aver veduta quest' opera in Ebreo col titolo di *Parabole*, la quale citasi anche talvolta sotto il nome di *Sapienza di Salamone*.

(a) Isidor. Hispal. Raban. lib. v. de Universo, c. 3.

(b) Sophia Jesu hyiu Sirach. Ita Complut. & Patres Graeci passim.

(c) Sophia Sirach.

(d) Ita Hier. Praef. in lib. Salomon. & Graeci passim.

L' autore vi ha raccolto una quantità di massime, e d' istruzioni per tutti gli stati della vita, e per ogni sorta di condizioni. Ei non ristrignesi al morale; abbraccia il civile, ed il politico: parla a qualsivoglia sorta di persone, adattandosi a i loro varj bisogni. Esso diversifica da Salamone, in quanto che fa spezie di discorsi sopra ogni materia, dimodochè può agevolmente riferirsi quel, che dice a certi capi andanti, e connessi; laddove Salamone scrive in una maniera più concisa, e meno unita. V' erano altra fiata de' titoli a cadauno articolo dell' Ecclesiastico, e trovasene ancora un numero ben grande nel Greco della

la

la Romana edizione, e negli antichi manoscritti.

Nel fronte dell' opera à una spezie di proemio, in cui dopo aver fatto in generale l' encomio della Sapienza, passa alle particolarità de i precetti, e dà parecchie importanti lezioni per lo regolamento del vivere, continovando a ciò fare fino al capitolo XXIV. allora la sapienza comincia a parlare, e ad invitar gli uomini alla pratica delle virtù, proponendo le sue regole, e per se stessa istruendo. Al capitolo XLII. 15. l' autore muta stile, e conchiude l' opera sua con lodare l' Altissimo; indi succedono gli encomj degli uomini illustri di sua nazione da Adamo, Enoc, e Noè, fino a Simone II. figlio di Onia II., che viveva alcuni anni avanti di Jesù figlio di Sirac. L' ultimo capitolo è una preghiera dell' autore, nella quale ringrazia Iddio d' averlo liberato da un pericolo, in cui era caduto per le calunnie de' suoi nemici, che l' avevano diffamato appresso il Re. Termina esortando tutto il mondo allo studio della sapienza. Di maniera che può dirsi, secondo l' osservazione d' un valent' uomo (*a*), che Jesù figlio di Sirac ha voluto in quest' opera sola imitare tutto ciò, che fe' Salamone, scrivendo da principio com' esso delle *Parabole*, o precetti di morale; di poi un *Ecclesiaste*, od un ragionamento in cui fa aringar la Sapienza; e finalmente un cantico nel quale loda il Signore, e gli uomini grandi di sua nazione.

(*a*) *Vales. Notis ad Hist. Eccles. Euseb. lib.* 4. *c.* 21.

ARTICOLO II.

Autore di questo libro.

MOlti antichi (*b*) hanno attribuita quest' opera a Salamone, spinti a ciò fare o per la conformità della materia di che tratta, o perchè si annoverava questo libro con quei di Salamone, e che ponevasi in uno stesso volume. Ma indubitata cosa è che Salamone non n' è l' autore, essendo scritto lunga pezza dopo di lui. Lo scrittore vi parla di Salamone medesimo, e de' Re suoi successori; de' Profeti, degli uomini illustri, che vissero avanti, e dopo il Babbilonese servaggio del Sommo Pontefice Simone, che visse alquanto prima de' Maccabei. Finalmente dipigne con certi colori la vita sua, che punto non convengono a quella di Salamone. Per modo che non può attribuirsi a questo Principe, se non per certa licenza, la qua-

(*b*) *Innoc.* 1. *Epist. ad Exuper. Concil. Carthag.* 3. *Origen. hom.* 8. *in Num* & 1. *in Ezech. Basil. Regul. fusius disput. resp.* 17. *Chrysost. in Ps.* CXXXIV. *Hilar. in Ps.* CXLIV. *Cyprian. lib.* 3. *Ep.* 9. *Opsat. lib.* 3. *contra Donat. Leo Magnus serm.* 2. *de quadrages.* & *alii.*

quale fa, che si dia talvolta ad un' opera un titolo straniero, attesa la conformità, che ha con un' altra composta sull' istessa materia: *Duo libri quorum unus Sapientia, alter Ecclesiasticus inscribitur, de quadam similitudine Salomonis esse dicuntur*, dice S. Agostino. *lib.* 2. *de doctr. christ. cap.* 8.

Grozio, e Drusio, e tra gli antichi S. Isidoro di Siviglia, *Lib.* 1. *de eccles. offic. cap.* 12. negano, che il nome dell' autore del libro sia *Jesù figlio di Sirac*; ma bensì quello del traduttore, che lo recò in Greco sotto il regno di Tolomeo Evergete Re d' Egitto. Ma l' opinione comune, e la meglio fondata riconosce Jesù figlio di Sirac per autore, ed un altro Jesù nepote del primo per Interpetre di quest' opera: ed ecco le pruove di tal sentimento. I. l' Interpetre nel suo proemio dice, che l' Avo suo Jesù l' ha composta, e scritta in Ebreo (*a*). II. l' autore al capitolo L. 29. dice di se medesimo (*b*): *Io Jesù figlio di Sirac ho scritto in questo libro la dottrina della sapienza, e delle istruzioni*. Il capitolo LI. ha per titolo: *Preghiera di Jesù figlio di Sirac*. E nel corpo dell' istesso capitolo parla di se in una foggia, che corrisponde perfettamente a tutto ciò, che ha detto nel rimanente dell' opera; a cagione d' esempio, fa osservare gl' intrapresi suoi viaggi a oggetto di perfezionarsi nelllo studio della sapienza (*c*), i suoi studj, e le persecuzioni da lui sofferte. III. finalmente quest' opinione è di presente la più comune: ed allorchè i Padri hanno esaminata da Critici la cosa, e che si sono voluti esprimere con maggiore esattezza, e più precisamente, hanno riconosciuto, che l' opera non era di Salamone, ma di Jesù figlio di Sirac. Posson vedersi, per esempio, Eusebio (*d*), S. Girolamo (*e*) S. Agostino (*f*) S. Atanasio (*g*), S. Episanio (*h*), ed altri moltissimi.

S. Atanasio, S. Epifanio, e S. Gio. Damasceno (*i*) crederono, che Jesù figlio di Sirac, avesse avuto un figliuolo del suo medesimo nome, ed anche un nepote dinominato *Jesù*, e soprannomato come i suoi avoli, *figlio di Sirac*. Vogliono altri, che l' antico Jesù autore di questo libro fosse figlio di Sirac, che generò il traduttore, chiamato come il suo nonno, *Jesù figlio di Sirac*. Ma per non intrigare la materia per la moltitudine di nomi consimili, noi ci atterremo a quel che è certo, e chiameremo sempre il primo autore *Jesù figlio di Sirac*; e il traduttore semplicemente *Jesù*, senza prenderci certo pensiero del di lui

(*a*) *Præf. in Eccli.*
(*b*) *Eccli. L.* 29. *Edit. Rom.*
(*c*) *Eccli.* LI. 18. *collatum cum* XXXIV. 9. 10. 11. 12.
(*d*) *Eufeb. in Chronico.*
(*e*) *Hieron. in cap.* 9. *Dan.*
(*f*) *Aug. lib.* 2. *de Doct. Christ. c.* 8.
(*g*) *Athanas. in Synops. seu in ea præf. quæ præfigitur lib. Ecclesiastici, in Edit. Cōplut. & alii.*
(*h*) *Epiphan. Hæres.* 8.
(*i*) *Vide, si lubet,* Damasc. *lib.* 4. *c.* 18. *de Fide Orthodox. Procop. Præf. in Genes. Antioch. hom.* 8. *Cassiodor. institut. lib.* 1. *c.* 13. *Pelusiot. lib.* 4. *ep.* 228.

lui padre, il cui nome non viene accennato nella Scrittura. Quello del traduttore non ci è noto per alcuno autentico monumento, attefo che il titolo della prefazione non legge il fuo nome nel Greco della Romana edizione.

Alcuni Rabbini, e Criftiani fcrittori pretendono, che Benfira autore Ebreo, di cui fi hanno due alfabeti di proverbj, fia lo fteffo che Jesù figlio di Sirac. La conformità, che offervafi tra le fentenze dell' uno, e dell' altro, e la fomiglianza de i nomi di *Ben-fira figlio di Sirac*, molto favorifcono quefto fentimento. Fagi fece ftampare quefti due alfabeti, uno in Ebreo, l' altro in Caldeo, colla fua traduzione Latina, in Jena nel 1542. Cornelio a Lapide ha pofto nel fuo comento fopra l' Ecclefiaftico il confronto delle fentenze di Ben-fira, e dell' Ecclefiaftico, e la fomiglianza tra loro è grandiffima. Quanto a lui non crede, che quefti fieno gl'ifteffi autori, ma fi protefta, ch'effere non poffono guari più fimili. *Ben-fira*, fecondo gli Ebrei, era nipote di Geremia, ch' ebbe per figlio Uziele, ed un nepote chiamato Jofeffo. Se ciò fta così, è fuor di dubbio effer quefte due perfone tutte diverfe; perocchè Jesù figlio di Sirac, autore dell' Ecclefiaftico è affai più moderno del prefato *Ben-fira*. Il primo dovette vivere, o nel tempo della fchiavitudine di Babbilonia, o poco dopo il ritorno: e l' altro viffe dopo Aleffandro Magno, e dopo la Monarchia de' Tolomei in Egitto.

Io nonperciòdimeno fon perfuafo, che quefti due pretefi autori non fono che uno, e che gli Ebrei ignorantiffimi in materia di Cronologia, e d' antiche Genalogie han tratto dal libro dell' Ecclefiaftico un numero di fcelte fentenze, cbe hanno al di loro *Ben-fira* attribuite, volendolo disferenziare dal noftro, con porlo in tempi remoti: è cofa impoffibile, che una tal fomiglianza di nomi, di fentimenti, e di parole fia cafuale. Il libro dell' Ecclefiaftico non è ftato fconofciuto agli Ebrei; atteftando S. Girolamo (*a*) d' averlo veduto nella lor lingua col titolo di *Parabole*. I Rabbini citanlo ben fovente in Ebreo (*b*). La Gemarra parlane, allorchè fpiega la decifion del Talmud, che proibifce la lettura de i libri efteri. *Come farebbe*, dic' ella, *Ben-fira*. Ella dà una ragione ofcura della efclufione di queft' opera; ma quefta ofcurità vien dichiarata appreffo il Rabbino Salamone, che dice effere ftata rigettata, o piuttofto non ammeffa nel Canone delle Scritture, per ri-

cono-

(*a*) *Hieron. Præf. in lib. Salomonis.*

(*b*) *Vide Cor. a Lapide ad calcem Comment. in Ecclefiaft. c. Addit. de* Benfira.

conoſcere la pluralità delle perſone in Dio (c). Per verità queſto appunto è ſtato da noi oſſervato nell' Eccleſiaſtico, cap. I. 5. 9. cap. XXXIV. 5. e LI. 14. Soſtengono altri eſſere un' altro *Ben-ſira*, che è condannato nel Talmud, per contenére, dicon coſtoro, alcuni precetti di magìa, ma queſti preteſi precetti di magìa non ſono che vani preteſti. La vera ragione ſono i paſſi, che noi adoperiamo contro agli Ebrei per iſtabilire la credenza della SS. Trinità. Cornelio a Lapide dice d' aver trovato in Roma alcuni ſcritti ſotto il nome di *Ben-ſira*, che ſono queſtioni, e problemi per la maggior parte ridicoli, ſciocchi, e molto più freſchi che non l' autore dell' Eccleſiaſtico.

Genebrardo (d) dice, che Jesù figlio di Sirac era Sacerdote della ſtirpe di Jesù figlio di Gioſedec, che eſercitò la ſuprema ſacrificatura al ritorno della ſchiavitudine. Alcuni Greci eſemplari (e) gli danno per avolo Eleazaro padre di Sirac, di Geruſalemme. Ma tutte queſte particolarità, eccetto quella che il fa originario di Geroſolima, ſono incertiſſime; l' autore non parla in verun luogo della ſua qualità di Sacerdote, che non avrebbe aſſolutamente diſſimulata, s' e' foſſe ſtato; facendoci ſoltanto ſapere, che aveva molto ſtudiato, e viaggiato non poco (f), che aveva corſi parecchi pericoli (g), e che eſſendo ſtato diffamato con calunnie appreſſo il Re, eraſi veduto in riſchio imminente di morte; ma che finalmente il Signore avendo avuta di lui pietà, avevalo liberato da quel periglio (a). Parla come Profeta (b); ed il ſuo nepote rendegli teſtimonianza, che aveva una ſomma ſtima per la profonda ſua cognizione delle Scritture (c). Dice finalmente, ch' egli è l' ultimo, che abbia ſcritto ſentenze di morale infra gli Ebrei (d): ecco quanto noi ſappiamo con accerto di ſua perſona.

Ei procura d' imitare lo ſtile de' proverbj di Salamone, e appropiaſene moltiſſime ſentenze. Fa l' encomio della ſapienza preſſo a poco col medeſimo guſto, e dello ſteſſo ſtile di Salamone (e), e dell' autore del libro della Sapienza (f): parla molto diſtintamente del Padre, e del Figliuolo, come di due perſone diſtinte (g); imperocchè quel che dice Grozio, che i Criſtiani hanno aggiunto qualche coſa a queſto libro per renderlo più conforme al lor ſentimento, s' avanza a dirlo ſenza pruova veruna, e non merita alcuna riſ-

(a) *Cornel. ibidem.*

(d) *Genebr. Chronol. p.* 16.

(e) *Quidam apud Druſ. ad cap. l.* 35. *Jeſus hyios Sirach Elazarus Hieroſolymites.* Ovvero, *Hyſios Sirach Eleazaro Hieroſolymites. Ita Baſil. Ald. & Mſ. Pal.*

(f) *Eccli.* LI. confrontato al cap. XXXIV. 10. 11. 12.

(g) *Eccli.* XXXIV. 13.

(a) *Eccli.* LI. 5. 6. 7. 8.

(b) *Eccli.* XXXIX. 16. 17. XXIV. 46. L. 27. 28.

(c) *Eccli. Præf. & cap.* LI. 22. 23.

(d) *Eccli.* XXXIII. 16.

(e) *Prov.* VIII.

(f) *Sap.* VII. 21. *& ſeq.* VIII.

(g) *Eccli.* LI. 14.

risposta. Ei fa qualche allusione dell' Ebreo al Greco, o del Greco all' Ebreo, come qualor dice, che la Sapienza è astrusa, ed occulta, come il porta il suo nome (*a*): ovvero allude patentemente a *Sophia*, paragonata all' Ebreo *Zaphoniah*, nascosta; e altrove (*b*) quando dice, che *Men*, il mese, deriva da *Mene*, o *Meni*, la Luna: esso teneva il sentimento d' alcuni antichi Filosofi, i quali credevano, che l' universo non sussistesse, se non per mezzo del equilibrio e della uguaglianza delle forze reciproche degli enti, che sono gli uni agli altri tutti contrarj, ed opposti (*c*).

(*a*) *Eccli.* vi. 23.

(*b*) *Eccli.* xliii. 8.

(*c*) *Eccli.* xlii. 25. & xxxiii. 16.

ARTICOLO III.

Tempo in cui l' Ecclesiastico fu scritto.

TRe sono i sentimenti diversi intorno al tempo, che questo libro è stato scritto 1. Si giudicò, che fosse opera di Salamone, ed è stata rapportata al regno di questo Principe. Ma tal sentimento non può sostenersi, come quì sopra si è dimostrato. 2. Vien posto sotto il Pontificato di Eleazaro, e sotto il regno di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto. 3. E' riferito al tempo d' Onia III. figlio di Simone II. sotto il regno d' Antioco Epifane, Re di Siria. Fa di mestiere disaminar ora le pruove di queste due ultime opinioni, che sono le sole, che meritano qualche considerazione.

L' autore c' insinua, che viveva dopo il Pontificato del Sommo Pontefice Simone, che loda come un uomo già morto (*d*). Jesù nipote dell' autore, e traduttor di quest' opera dall' Ebrea nella Greca favella, si trasferì in Egitto, e intraprese questa traduzione sotto Tolomeo Evergete (*e*). Questo Principe succedè a Tolomeo Filadelfo suo fratello. Bisogna dunque necessariamente porre Jesù figlio di Sirac, tra il Pontificato di Simone, e il regno di Tolomeo Evergete, vale a dire, tra gli anni del mondo 3711. che è quello della morte di Simone I. cognominato il Giusto; e 'l 3783. che è quello della morte di Tolomeo Evergete, secondo il calculo d' Usserio. Questo sentimento è seguito da un grandissimo numero d' antichi, e moderni Cronologisti (*f*), e Comentatori, i quali pretendono ancora, che Jesù figlio di Sirac fosse uno de' Settanta Interpetri, mandati a Tolomeo Filadelfo dal Sommo Sacerdote Eleazaro: e a dir

(*d*) *Eccli.* li. & *seq.*

(*e*) *Eccli. Præfatione.*

(*f*) *Torniel. ad an.* 3798. *Genebr. ad an.* 3798. *Cornel. hic Palac. Jansen. Emman. Sa, &c.*

dir vero, trovasi nell' istoria d' Aristea un Jesù tra gli Settantadue Interpetri.

Quei che pongono Jesù figlio di Sirac sotto il pontificato di Simone II. si vagliono degli stessi principj; ma ne traggono conseguenze affatto diverse. Imperocchè come vi furono tra gli Ebrei verso quel tempo due Sommi Pontefici col nome di Simone, ed in Egitto due Re nominati Evergete; posson dedursi conseguenze del tutto opposte da i nomi d' Evergete, e di Simone, i quali addivengono per questo mezzo equivoci. Fa dunque di mestieri esaminare il libro in se stesso, e le circostanze della vita dell' autore, per determinare il tempo della sua età: ei ci fa sapere, che de' suoi giorni la sua nazione trovavasi disolata, ed afflitta (*a*); ecco com' esso parla al Signore: abbiate pietà di noi, Signore; rimiratici, e fate risplendere sopra di noi le vostre misericordie; mandate il vostro terrore, e lo spavento contra quelle regioni, che voi non ricercano, acciò sappiano, che Voi solo siete il vero Iddio, e ch' elle narrino le vostre maraviglie. Alzate la vostra destra minaccevole sopra i popoli stranieri, e ch' e' testimonj sieno della vostra possanza. Imperocchè siccome la vostra grandezza si è data a conoscere nella vendetta, che avete eseguito contra di noi, così comparirà in quella, che farete contra di loro: eglino riconosceranno come noi, Signore, non esservi niun' altro Dio se non Voi. Fate spiccare a favor nostro le antiche vostre maraviglie: rinnovate i vostri antichi prodigj: glorificate la vostra destra; eccitate il vostro sdegno; versate la vostra collera, e abbattete l' avversario: sterminate il nemico; affrettatevi, non differite, e imparin costoro ad ammirare le vostre maraviglie, e che quei che affliggono il vostro popolo, trovino ne i vostri gastighi la loro rovina. Frangete la testa de' Principi nemici, che dicono: altri potenti non ci sono che noi. Ragunate tutte le disperse tribù di Giacobbe: abbiate pietà del vostro popolo, che vien chiamato col vostro nome: sovvengavi d' Isdraele, che avete trattato qual vostro primogenito; abbiate compassione di Gerosolima città da voi santificata, città dove avete scelta la vostra dimora. Adempite le promesse fatte in vostro nome da i vostri Profeti; ricompensate quei che in Voi han posta la loro speranza, ed esaudite le suppliche del vostro popolo; ed al cap. xxxv. 22. 23. 24. Il Signore non differirà, ma giudi-

(*a*) *Eccli.* XXXVI.

che-

cherà i giusti. L' Onnipotente manderà ad effetto la sua vendetta sopra i loro persecutori; ei non interporrà dilazione, romperà loro il dorso; userà sopra le nazioni il suo rigore, fino a tanto che abbia interamente distrutti i superbi, e franto lo scettro de' malvagj; ei renderà giustizia al suo popolo, e lo consolerà colla sua misericordia.

Tutta questa preghiera non conviene, che ad un popolo perseguitato, ed oppresso. Or al tempo del Sommo Sacerdote Eleazaro, e sotto il regno del Re Tolomeo Filadelfo, godevan gli Ebrei una profondissima pace, tanto nel lor paese, quanto nella Siria, e in Egitto. Jesù figlio di Sirac non iscriveva dunque allora, stantechè de' suoi giorni, e la sua nazione, e la sua persona erano esposti agli estremi pericoli dalla parte de i Re dominanti, e de' *superbi*: cioè, de' popoli stranieri, che all' esempio de' lor Sovrani, *gli perseguitavano*, *gli calunniavano*, *e gli opprimevano*.

Ma dopo la morte di Simone II. si veddero insurgere contro agli Ebrei tanto in Giudea, quanto nella Siria, o in Egitto diverse persecuzioni: ed anche sotto il suo pontificato. Tolomeo Filopatore in Egitto condannò gli Ebrei ad essere stritolati sotto i piedi degli elefanti; la storia vien descritta a lungo nel terzo de' Maccabei. Questo medesimo Principe si mise all' impresa d' entrare nel Santuario del tempio di Gerosolima sotto il pontificato di Simone II. ed a tanto attentato allude verisimilmente Jesù figlio di Sirac ne' versetti 4. 5. 9. 10. 11. 12. e seguenti del capitolo cinquantesimo, e in vendetta dell' opposizione a lui fatta dal Sommo Pontefice suscitò la persecuzione, di cui ora parliamo, contro agli Ebrei d' Egitto. Dopo questo tempo cadde la Giudea sotto il dominio de' Sirj. Simone II. lasciò quattro figli; Onia III. Giasone, Menelao, e Lisimaco.

Onia III. governò per qualche anno con somma tranquillità, sotto il regno di Seleuco, Re di Siria (a). Ma sotto il regno d' Antioco Epifane fu turbata la pace. Onia venne spogliato del sacerdozio, ed ucciso in Antiochia. Giasone suo fratello usurpogli il sommo Sacerdozio, e l' ottenne a forza di danaro dal Re di Siria. Menelao altresì lo comperò, e ne spogliò Giasone. Finalmente Lisimaco fu lapidato nel tempio, donde carpivane i tesori. Costoro furon quegli uomini perniziosi, quelle pesti della

(a) 1. *Mach.* iii. i. 2. 3.

loro Repubblica, che si confederarono co' popoli stranieri, che introdussero in Gerosolima le cirimonie de' Greci. Molti Ebrei abbandonarono allora i riti, e la religione de' loro antenati (*a*); e poco mancò, che non perdessero la loro nazione, come vien narrato ne' libri de' Maccabei.

(*a*) Vedete 1. *Mach.* IV. 1. 2. 3. 5. 7..... 23..... 33.

Antioco Episane, il maggiore de' persecutori, che abbiano avuto gli Ebrei dopo il loro ritorno della schiavitudine, salì sul trono di Siria nell' anno 3828. ventidue anni dopo la morte di Simone II. Allora verisimilmente Jesù figlio di Sirac compose quest' opera, nel principio della persecuzion suscitata contra il Sommo Pontefice Onia, e avanti che fosse stato ucciso. Il nostro autore vedendo l' apostasia di tanta moltitudine d' Ebrei, e le turbolenze, che andavano eccitando nella loro nazione, de' quali poco mancò, ch' egli stesso non fossene la vittima, giudicò prudentemente, che tanti mali non sarebbero rimasti a guel segno. Previde la rovina della sua patria, e la desolazione delle cose Sante, e prese la risoluzione di prevenirle; onde ritirossi in Egitto, dove stimiamo che componesse quest' opeta, e che passasse gli ultimi anni del viver suo: ebbe il comodo di vedervi da lontano l' estreme sciagure di Gerosolima, ed in questa occasione compose l' orazione, che leggiamo in fine della sua opera, e quella, che è a i capitoli XXXV. e XXXVI. che abbiam riferita.

L' opinione testè proposta, viene al presente seguita da i più versati Cronologisti, e Comentatori (*b*). Imperciocchè noi ascriviamo nel nostro partito tutti quei, che han sostenuto, che Jesù figlio di Sirac aveva voluto lodare Simone II. e non Simone I. o il Giusto nel capitolo cinquantesimo della sua opera; ancorchè quanto al rimanente si scostino in qualche cosa dal nostro sistema.

(*b*) *Grot. Bossuet, Serar. in Mach. Usser. Chronolog. Raban. Ugo, Lirin. Dionys. hic. Et ex antiquis Euseb. & Hieron. in Chronico. Beda de sex ætatibus mundi.*

ARTICOLO IV.

Delle traduzioni Greche, e Latine dell' Ecclesiastico.

JEsù, nipote dell' autore di questo libro, traduſselo dall' Ebraica nella Greca favella, sotto il regno di Tolomeo Evergete, com' egli ci fa sapere nel proemio, che leggesi in fronte a quest' opera (*c*): ei si rese in Egitto l' anno

(*c*) *Præf. in Eccli.*

anno 38. di Tolomeo VII. soprannomato Evergete, secondo di questo nome. L' Ebraico testo sovra il quale compose la sua versione, altro verisimilmente non era che il Siriaco, e l' Ebreo volgare di quel tempo; non meno che l' Ebreo, che S. Girolamo attesta d' aver similmente veduto de' giorni suoi. Può essere ancora, che questo padre non avesse veduto se non gli alfabeti di *Ben-sira*, che si hanno tuttavia tra gli Ebrei in quel linguaggio; imperocchè quanto all' opera intera non trovasi più in Ebreo: e il testo Greco che ne abbiamo, passa oggi per originale, o almeno per la sola versione fatta sull' originale di quest' opera.

Il Greco traduttore ha uno stile duro, ed intrigato; osservandosi nella maniera con che traduce, che non possedeva le vaghezze del Greco idioma, e che legavasi di soverchio alle voci del suo originale. Il che rende la sua traduzione talvolta oscura, e fa che la costruzione non è sempre ben' esatta, nè conforme alle regole della Gramatica. In somma egli è tutto pien d' ebraismi, e di forme di parlare barbare, e irregolari.

Per quel che riguarda la traduzione Latina, non se ne sa l' autore, nè il tempo. Ma non può dubitarsi, che non sia antichissima, e fatta ne i primi secoli della Chiesa, essendo citata da tutti gli antichi Padri, e in modo assai uniforme. Noi di presente l' abbiamo anche tale, qual' ella era ne' principj; non avendola toccata S. Girolamo. In essa si osservano moltissime addizioni, o sia che il traduttore abbia voluto per maggior sicurezza dare due versioni d' una medesima sentenza; per timore di non avere interamente spiegato colla prima il senso dell' autore; o sia che avesse intenzione d' unire alcune glose, ed alcune spiegazioni all' istesse sentenze; o sia finalmente, che un qualche altro dopo di lui avendo scritte queste glose, e spiegazioni nel margine del suo esemplare, sieno state trasportate da i copiatori nel testo. Certa cosa è, che le aggiunte sono moltissime, e che la maggior parte sono pure ripetizioni, o spiegamenti di ciò, che di già è antecedentemente notato, o di quel che segue immediatamennte dipoi.

Noi congghietturiamo, che l' autore della traduzione Latina di questo libro sia l' istesso, che ha tradotto la Sapienza, osservando tanto nell' uno, quanto nell' altro certi termini particolari, che sono proprj a esso traduttore, come

ho-

honeſtare, arricchire; *honeſtus*, ricco; *honeſtas*, le ricchezze; *reſpectus*, per il gaſtigo mandato da Dio; *monſtra*, *interrogatio*, per punigione. Vi ſi ſcorge altresì lo ſteſſo legamento quanto a traslatare letteralmente le parole dell' originale, e certe giunte, che ſembrano procedere dall' autore medeſimo della traduzione: lo ſtile dell' uno, e dell' altro è preſſo a poco ugualmente aſpro, ed oſcuro; benchè meno nella Sapienza, perchè il Greco è molto più bello, che non quello dell' Eccleſiaſtico.

La Greca verſione non è in tutto e per tutto eſente da queſte diverſità, che nella Latina ſi oſſervano: la Greca aggiugne talora alcune coſe, che non ſono nella Latina, e noi ci ſiamo applicati a riferirne eſattamente i luoghi. Il più delle volte i teſti Greci variano tra loro: l' edizione fatta in Roma per ordine di Siſto V. è la più pura di tutte, quella di Compluto è più conforme alla Volgata; le varietà tra i diverſi Greci eſemplari ſono moltiſſime, ed abbiamo ſtimato di non doverle notar tutte, e ci ſiamo fermati alle più conſiderabili. Chi deſideraſſe ſapere più a fondo queſta materia, non ha che a conſultare le annotazioni di Eſchelio, e quelle di Druſio, avendo queſti autori intorno a ciò parlato aſſai per minuto. Dee altresì oſſervarſi, che nelle migliori Greche edizioni ci ſono delle traſpoſizioni di capitoli, dal verſetto 26. del cap. XXX. ſino al cap. XXXVI. Può vederſi Grozio, e verſo il fine del cap. XIX. Eranvi altra fiata nel Greco titoli differenti per diſtinguere le materie, di che parlava l' autore. Trovanſene tuttavia in gran numero nella Romana edizione, particolarmente dopo i capitoli XVIII. e XIX. E' ſarebbe deſiderabile, che ſi foſſero conſervati da per tutto, per moſtrare maggior ordine nella diſtribuzione de' capitoli, i quali non ſono ſempre bene aggiuſtati al diviſamento della materia.

Due prefazioni vi ſono dell' Eccleſiaſtico; una che trovaſi in Latino ne' noſtri eſemplari della Volgata, e nel Greco della Romana edizione: ella paſſa per canonica nel concetto d' alcuni (*a*), come faceſſe parte dell' opera, quantunque non ſia di Jesù figlio di Sirac autore del libro, ma di Jesù ſuo nipote, che n' è il ſemplice traduttore: altri le contendono (*b*), che ſia canonica, e con ragione, per non eſſere opera d' uno ſcrittore riconoſciuto per inſpirato: l' altra prefazione leggeſi in Greco nella Poliglotta

(*a*) *Vide Gretſer. tom.* 1. *lib.* 1. *c.* 14. *pag.* 268. *Defenſ. Bellarm.*

(*b*) *Cornel. ad caput Prolog. Janſ. alii.*

ta d' Anverſa, e nell' altre Greche edizioni preſe ſopra di quella; ma non è nella Romana edizione, neppure ne' più antichi, e migliori eſemplari. Si ſa, ſenza dar luogo al dubbio, che è tratta dalla Sinoſſi, attribuita a S. Atanaſio; ſicchè ella non è ſcrittura canonica, nè d' una maggiore autorità dell' autor medeſimo della Sinoſſi. Noi l' abbiamo data tradotta in Franceſe con alcune annotazioni: l' autore riconoſce due Jesù figli di Sirac; l' uno autore, e l' altro traduttore di queſto libro. Queſto ſentimento è ſtato ſeguito maſſime tra i Greci, ma non è in verun modo certo, che il traduttore abbia portato l' iſteſſo nome del ſuo avolo. Non ſi ſa neppur con accerto, ſe chiamavaſi Jesù; e noi non gli diamo queſto nome, che ſulla fede, e la tradizione de' Greci; nè l' una, nè l' altra di queſte due prefazioni trovanſi nelle verſioni Araba, e Siriaca.

ARTICOLO V.

Della canonica autorità dell' Eccleſiaſtico.

TUtti vanno d' accordo, che queſto libro non è ricevuto nel canone degli Ebrei, e quantunque eſſi ne citino bene ſpeſſo qualche ſentenza, par non per tanto che non lo conſiderino come inſpirato: gli antichi Padri della Chieſa, che ci hanno laſciato i cataloghi de' libri Sacri (*a*), e che ſi ſono riſtretti a darci quelli, la cui autorità non era contraddetta, e ch' erano unanimamente ricevuti dagli Ebrei, e da Criſtiani, non v' hanno ammeſſo l' Eccleſiaſtico; e S. Girolamo (*b*) dice ſegnatamente, che la Chieſa legge meramente queſto libro per l' edificazione del popolo, ma non certo per autorizzare i dogmi della noſtra religione. *Ad ædificationem plebis, non ad authoritatem eccleſiaſticorum dogmatum confirmandam*: gli antichi chiamavano queſto libro, quello della Sapienza, ed alcuni altri, *Libri controverſi*, o *libro Eccleſiaſtico*, ma non già *libro canonico*: *non canonici, ſed Eccleſiaſtici a majoribus appellati ſunt*, dice Rufino nella eſpoſizione del Simbolo.

Ma il ſentimento ricevuto preſentemente in tutta la Chieſa Cattolica è, che l' Eccleſiaſtico non ſia meno canonico, che quei dell' antico teſtamento, che ſono ſtati ricevuti dagli Ebrei nel canone delle ſcritture. Ed è agevole di mo-

(*a*) *Meliton. Ep. ad Oneſim. Expoſit.* 1. *Pſ. Athanaſ. Ep. Feſtali, & Author. Synopſ. ſub ejuſdem nomine. Nazianz. carmine ad Seleuc. Cyrill. Jeroſolym. Epiph. lib. de pond. & menſ. Damaſ. lib.* 4. *de fide Ortodox. Concil. Laodic. cap. ult. Rufin. in Expoſit. Symboli.*

(*b*) *Hieronym. Præf. in lib. Salomonis.*

mostrare colla testimonianza de' Padri di tutti i secoli, e per la tradizione di tutte le Chiese Cristiane, che quest' opera è stata sempre riconosciuta dagli scrittori Ecclesiastici, e citata come canonica, e come inspirata: gli stessi Padri, de' quali abbiamo parlato poc' anzi quì sopra, e che sembrano meno favorevoli in sostenerla autentica, adoperano talvolta la sua autorità nelle opere loro, e la citan come Sacra scrittura. Per esempio, Origene sopra Eschiele (*a*); S. Atanasio (*b*) nel libro della virginità; S. Cirillo Gerosolimitano (*c*) nelle sue catechesi; S. Gregorio Nazianzeno (*d*) contra l' Imperador Giuliano; S. Girolamo nella lettera a Giuliano *Divina Scriptura loquitur: musica in luctu, intempestiva narratio*. S. Epifanio (*e*), S. Gio. Damasceno (*f*), S. Ilario (*g*), ed altri.

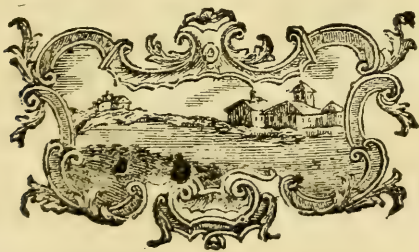
Vedesi la tradizione della Chiesa Greca nelle testimonianze di S. Clemente Alessandrino (*h*), in Eusebio Cesariense (*i*), in S. Isidoro Pelusiota (*k*), nel gran S. Basilio(*l*), in S. Gregorio Nisseno (*m*), in S. Cirillo Alessandrino (*n*), in S. G: Grisostomo (*o*), in S. Efrem (*p*), in S. Anastasio Antiocheno (*q*), senza parlar degli altri omai di sopra allegati: la Chiesa Latina, e Occidentale non ci somministra pruove minori per provare la canonica autorità di questo libro, che la Chiesa Greca, ed Orientale. Non può dubitarsi della credenza dell' Africa dopo l' espressa sua decisione nel terzo concilio di Cartagine, can. 46. in cui pongonsi i cinque libri di Salamone in una medesima sfera, cioè i proverbj, l' ecclesiaste, il cantico de' cantici, la Sapienza, e l' ecclesiastico. Tertulliano (*r*), e S. Cipriano (*s*) adoperano spessissimo la sua autorità: e ciò che è ben da osservarsi, S. Cipriano, e tutti i Vescovi congregati con esso lui in Cartagine, per l' affare della reiterazion del Battesimo dato dagli eretici, fortificano questa opinione principalmente con questo passo dell' Ecclesiastico (*t*): *Qui baptizatur a mortuo, quid proficit lavatio ejus?* Testimonianza di cui i difensori della contraria opinione avrebber potuto sì agevolmente sbrigarsene, dicendo che il libro, donde era

(*a*) *Origen. in Ezech. hom.* XI. *Quid enim ait Scriptura? Quid superbis terra & cinis, & in vita ejus projecit interanea ejus.* Ex *Eccli*. X. 9. 10. *Vide & lib.* 6. *contra Celsum*.
(*b*) *Athanas. de Virginit. ex Eccli*. XIII. 1.
(*c*) *Cyrill. Hierosoly. Catech.* 6. *ex Eccli.* III. 13. & 22.
(*d*) *Gregor. Nazian. Orat.* 1. *contra Julian. ex Eccli*. III. 11.
(*e*) *Epiph. Anacoret. c.* 12. *ex Eccli.* III. 22. 23.
(*f*) *Damas. Orat.* I. *de dormit. Deiparæ, ex Eccli*. XI. 30.
(*g*) *Hilar. in Ps.* CXL.
(*h*) *Clem. Alex. lib.* 1. *Strom. c.* 8. & *lib.* 7. *Strom. pag.* 763.
(*i*) *Euseb. Cæsar. lib.* VIII. *Præparat. c.* 8.
(*k*) *Isidor. Pelusiot. ep.* CVI. *ex Eccli*. XXV. 12.
(*l*) *Basil. Magn. in c.* 8. *Isai.* & *Regul. breviorib. qu.* CIV.
(*m*) *Gregor. Nyssen. hom.* 3: *in Ecclesiasten.*
(*n*) *Cyrill. Alex. orat. Ephesi habita antequam a comite comprehenderetur.*

(*o*) *Chryst. hom.* XIII. *ad Pop. Item hom. ad eundem Popul.*
(*p*) *Ephrem. lib. advers. improbas mulieres.*
(*q*) *Anast. Antioch. lib.* IX. *in Hexamer.*
(*r*) *Tertull. lib. de Exhort. castitatis, c.* 12. *ex Eccli*. XV. 18.
(*s*) *Cyprian. ep.* LXV. & *lib. de Opere & eleemosynis.*
(*t*) *Eccli*. XXXIV. 30.

era tratta, non era canonico. Ma non pensavasi a sì fatta risposta; e S. Agostino (*a*) risponde sensatamente al pensiero di S. Cipriano, e degli altri Vescovi spiegando il passo prefato.

Nel tempo delle dispute sopra la grazia, sotto Sant' Agostino, non formavasi tampoco dubbio veruno sopra l' autorità dell' Ecclesiastico; traendo questo padre (*c*) da esso libro, come dagli altri della Scrittura, pruove per il libero arbitrio. S. Prospero suo discepolo (*d*) praticava lo stesso in Francia, scrivendo contra Cassiano. Cassiano medesimo (*e*), S. Fulgenzo (*f*), Ottato (*g*), S. Ambrogio (*h*), S. Paolino (*i*), S. Leone (*k*), Giuliano Pomero (*l*), Salviano (*m*), ed altri moltissimi il citano senza formare il minimo dubbio sopra la sua canonica autorità.

Le Chiese di Francia, e d' Alemagna nel concilio di Francfort (*n*); quella di Spagna (*o*) nell' ottavo di Toledo; quella d' Oriente (*p*) nel concilio Efesino citano, e lodano quest' opera come canonica, e come se avesse lo stesso grado d' autorità, che il rimanente della Scrittura. Ultimamente il concilio di Trento (*q*) l' ha ricevuta nel canone, e per questa via ha determinato ogni dubbio, che la testimonianza d' alcuni antichi avrebbe potuto far nascere negli animi contra di essa.

(*b*) *Aug. lib.* 3. *de Baptis. c.* 34.

(*c*) *Aug. lib.* 2 *de gratia & lib. arbitr. c.* 11 *ex Eccli.* XV. 1. *& alibi sæpius.*

(*d*) *Prosper, contra Collatorem, num.* 40. *& alibi sæpius.*

(*e*) *Cassian. collat.* 13. *c.* 12. *collat.* 6. *c.* 16. *collat.* 2. *c.* 13.

(*f*) *Fulgent. lib.* 1. *de remiss. peccator. c.* 12.

(*g*) *Optat. lib.* 3. *contra Parmenton ex Eccli.* III. 33. *&* XXIX. 15.

(*h*) *Ambros. lib. de Bono mortis c.* 8. *& lib.* 4. *de fide, c.* 4.

(*i*) *Paulin. seu alius Ep. ad Celantiam.*

(*k*) *Leo Magn. Serm.* 91. *ex Eccli.* XVIII. 30.

(*l*) *Julian. Pomer. lib.* 1. *c.* 8. *de vita contemplativa.*

(*m*) *Salvian. lib.* 3. *ad Ecclesiam Catholicam.*

(*n*) *Concil. Francoford. ex Eccli.* III. 22.

(*o*) *Concil. Toletan.* VIII. *can.* 9. *ex Eccli.* XXIX. 1.

(*p*) *Concil. Ephes. act.* 7. *in ep. Synodic. ad Synod. Pamphil.*

(*q*) *Concil. Trident. sess.* 4.

PROEMIO DI SANT' ATANASIO (a)

SOPRA L' ECCLESIASTICO.

JEsù, il cui nome trovasi in fronte di quest' opera (b) era figlio di Sirac, e nipote d' un' altro Jesù dello stesso nome, e che viveva ne' tempi, che seguirono la schiavitudine, il ritorno di Babbilonia, e tutti i Profeti (c). Il suo avolo Jesù, com'egli testifica (d), era un' uomo di somma abilità, e di perfetta prudenza; che non solo raccolse le sentenze de i Savj, ch' erano vivuti innanzi a lui; ma vi aggiunse altresì molte cose di suo pugno della di lui gran providenza, e profonda sapienza. Questo antico Jesù avendo lasciato (e) dopo la sua morte questo libro al suo figliuolo Sirac, passò dalle sue mani in quelle di Jesù suo nipote. Questi avendo ridotta tutta l' opera in un corpo, e ordinatala (f), la pubblicò sotto il nome di suo Padre, e del suo avolo, e gli diede il titolo di *Sapienza*, volendo con ciò disporre il lettore a leggere, a studiare, e a ricercare favorevolmente questo scritto. Ei contiene ragionamenti pieni di prudenza, di enigmi, di parabole, e di storie degli antichi Patriarchi, con le loro preghiere, e i loro inni. Tratta ancora delle grazie fatte dal Signore a Isdraele, e de' mali, con che oppresse i suoi nemici. Jesù primo autore dell' opera essendosi proposto per modello Salamone, si applicò com' esso a raccomandare lo studio della sapienza, e darne agli uomini delle istruzioni piene di pietà: egli era un' uomo d' una scienza vastissima, e veniva stimato uno degli uomini più versati del suo tempo.

PROE-

(a) Tom 2. nov. ediz. pag. 173. *Ex synopsi Athanas. Fabriz. lib. 3. cap 29. pag. 728. Biblioth. Græc., dice che questo proemio non è del grande S. Atanasio; ma d' un altro Atanasio, che viveva cent' anni dopo di esso.*

(b) *Egli è il traduttore, e non l' autore di questo libro. Ingannasi qualor dice, che il traduttore chiamavasi figlio di Sirac.*

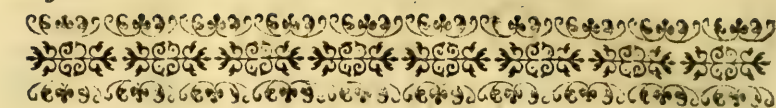
(c) *Alcuni Greci esemplari aggiungono* quasi *META TOUS PROPHETAS O. SCHEDON HIPANTAS, noi seguiamo il testo della nuova edizione di S. Atanasio.*

(d) *Vedete il proemio di Gesù nipote dell' autore quì appresso.*

(e) Græc. *PROTOS JESUS. Gesù figlio di Sirac è autore dell' Ecclesiastico.*

(f) *Non è punto certo, che l' autore di questo proemio si chiamasse* Jesù figlio di Sirac. *Il Greco della Edizione Romana legge quì semplicemente* Proemio, *senza indicare il nome dell' autore E' la sola tradizione de' Greci, che ci faccia sapere, che si chiamava Gesù.*

PROEMIO
DI JESU' FIGLIO DI SIRAC
SULL' ECCLESIASTICO.

POsson vedersi nella legge, ne i Profeti, e appo quei, che sono venuti dopo di loro, molte cose ben grandi e sapientissime, che rendono Isdraele degno di lode per la sua dottrina, e sapienza; perciochè gli autori di questi ragionamenti dovettero essere non solo illuminatissimi, ma che gli stessi forestieri ancora possono adivenire per mezzo loro attissimi a parlare ed a scrivere. In questa guisa Jesù mio avolo dopo essersi addato con grande applicazione d'animo alla lettura della legge, e de' Profeti, e d' altri libri, che i nostri padri ci hanno lasciati, sopra materie di dottrina e di sapienza, affinchè quei che desiderano imparare essendo ammaestrati per mezzo di quel libro si applichino viepiù alla considerazione delle loro obbligazioni, e si tengano fermi e stabili in una vita conforme alla legge di Dio. Io adunque esorto voi, che vorrete leggere questo libro di recarvi una favorevole disposizione, e una particolare attenzione, e di perdonarci, se pare che in alcuni luoghi volendo rendere tutta la bellezza, e la forza tutta dell' originale, non possiamo trovar parole che tutto n' esprimano il senso. Imperocchè le voci Ebree non hanno più le medesime forze, qualora sieno tradotte in una lingua straniera; il che non avviene solamente in questo libro, ma la legge stessa, i Profeti e gli altri libri ancora sono diversissimi nella loro versione, da quel che sieno nella propria lor lingua. Essendo adunque venuto in Egitto nell' anno trentotto del regno di Tolomeo Evergete, ed essendovi dimorato lungo tempo, vi trovai questi scritti, che v' erano stati lasciati, e che contenevano una eccellente dottrina. Per la qual cosa ho creduto, che fosse utile, e anche necessario di travagliare a diligentemente tradurli. Quindi essendomi applicato per qualche tempo a questa traduzione con molta diligenza e non poche vigilie, l' ho alla fine terminata, ed ho posto questo libro in istato di vedere la luce, per servire a quei, che vorranno studiare e apprendere, in qual maniera debbon guidarsi nella risoluzione, che avranno formata di regolare la vita loro secondo la legge del Signore

DISSERTAZIONE

SOPRA I FUNERALI, E I SEPOLCRI DEGLI EBREI.

TUtti i popoli disciplinati ebbero in ogni tempo una cura particolare della sepoltura de' morti; e solo le Barbare nazioni, gli Sciti, i Traci, gl' Ircani trascurarono questo dovere d' umanità. Portarono gli Ebrei intorno a questo punto la loro attenzione, e diligenza quasi tant' oltre, quanto i medesimi Egizzi, che riguardansi come gli uomini più superstiziosi del mondo verso de' morti. Il principal motivo degli uni, e degli altri negli ufficj, che rendevano a i morti, era la credenza della immortalità dell' anima (a). Di quì nasce, dice Tacito (b), il disprezio, che della morte fanno gli Ebrei. *Animas prælio, aut suppliciis pæremptorum, æternas putant. Hinc generandi amor, & moriendi contemptus.* Compera Abramo per la sua moglie Sara un sepolcro con una duplicata caverna per se, e pe' suoi (c): prega Giuseppe i suoi fratelli di non lasciare il suo corpo in Egitto, ma di portarlo con esso loro, quando se ne ritorneranno nella terra promessa (d); la Scrittura c' indica accuratamente i sepolcri de' più grand' uomini, e d'alcune femmine illustri, e minaccia i malvagj come d' una somma sventura, che saranno privati degli onori della sepoltura (e). Era una santa occupazione degli uomini più religiosi (f) il seppellire i morti, di fare il lutto a onor de' medesimi, e di portar da mangiare per i poveri sulle lor tombe.

(a) *Herod. de Ægyptiis lib.* 2. *c.* 123.
(b) *Tacit. de Judæis Annal. c.* 5.
(c) *Genes.* XXXIII. 4.
(d) *Genes. l.* 25.
(e) *Eccle.* VI. 3. *Jerem.* VIII. 2. XII. 14. 2. *Mach.* V. 10. IX. 4.
(f) *Tob.* I. 20. II. 10. VI. 18.

Tosto che moriva qualcuno in una casa, tutti quei, che si trovavano nella camera del trapassato, e tutti i mobili, che v' erano (g), contraevano una impurità, che durava sette giorni. Chiunque toccava un cadavere, o le sue ossa, ovvero un sepolcro, o pure che a quello si approssimava, contraeva l' istessa sozzura: ed ecco in qual guisa ella espiavasi. Si prendeva della cenere d' una vacca rossa sacrificata dal Sommo Pontefice nel giorno della solenne espiazione, e git-

(g) *Num.* XIX. 14. 15.

e gittavasi in un vaso pien d' acqua, e un uomo libero da impurità inzuppava dell' isopo in quell' acqua, ed aspergevane la camera, le suppellettili, e le persone macchiate; facevasi tal cirimonia il terzo, e il settimo giorno, e nel settimo giorno chi era stato contaminato si metteva nel bagno, e lavava le sue vestimenta, ed in tal guisa rimanevane purificato. Insegnano i Rabbini (*a*), che l' impurità del morto non contraevasi, se il defunto non era Ebreo; perocchè i Gentili, dicon' essi, contaminano ancor viventi quei, che loro si avvicinano; ma esalata l' anima, i loro cadaveri rimangono puri, nè più comunicano alcuna immondizia. I corpi degl' Isdraeliti all' opposto finchè vivono, esalano un' odore di purità, che santifica quei, che ad essi si accostano; e morti che sono, l' anima loro, e lo Spirito Santo avendoli lasciati, i loro cadaveri ad altro atti non sono, che a spandere la corruzione, e la impurità. Si trovano ne i libri de' Dottori Ebrei mille vane sottigliezze su questa materia; ma tutto è loro di presente inutilissimo, perciocchè dopo la distruzione del Tempio più non s' osservano tra essi cirimonie di questa fatta. Vedete *Leone da Modana*, *cirimonie degli Ebrei*, *parte* 1. *cap.* 8.

(*a*) Vedete *Buxtorf. Synag. Jud. c.* 35. E Leone da Modena, part. v. c. 8. E Basnage, hist. des Juifs, tom. 5. Liv. 7. c. 25. E Gaier, *de luctu Hebræorum*.

Informaci la Scrittura di poche cose intorno alle cirimonie de' funerali; ma bene ad essa suppliscono i Rabbini, dicendone sopra di ciò molte particolarità (*b*); allorchè un' Isdraelita trovasi gravemente infermo, chiama a se dieci persone con un Rabbino, alla presenza delle quali fa la sua confessione: la formola consueta di dichiarare i loro peccati è composta per ordine alfabetico, contenendo ogni lettera uno di quei peccati, che più ordinariamente commettonsi. Cotal formola è solamente pe' semplici, e per gl' ignoranti: ma i più dotti fanno la lor confessione, particolarizzando ad una ad una le loro colpe, a un di presso in quel modo, che tra noi si costuma. Fassi fare all' infermo una foggia di professione di fede, interrogandolo principalmente, se attenda la venuta del Messia: se prega Iddio di rendergli la sanità del corpo, e d' esaudirlo come altra fiata esaudì Esechia (*c*). *Se la mia ora è giunta*, *egli soggiugne*, *vi supplico Signore*, *che la mia morte mi serva per la espiazione delle colpe*, *che conosciutamente*, *o per ignoranza commisi dal giorno del mio nascimento fino a quest' ora*. *Concedetemi luogo nel vostro Paradiso*, *e parte al secolo vostro futuro*, *che è riservato a i giusti*; *e insegnatemi il sentier della vita*, *che de-*

(*b*) 4. *Reg.* xxii.

(*c*) *Ps.* xlviii. 11.

ve

ve eternamente durare. Dopo queste preghiere vanno gli amici dell' ammalato alla Sinagoga a pregare per lui il Signore sotto un' altro nome: come per dare con ciò a conoscere non esser più egli lo stesso, e che già mutò vita.

Si recano a divozione l' assistere alla morte delle persone dabbene, e degli uomini distinti per la loro dottrina; sperando di trarne gran frutto per la propria santificazione, stando scritto (a): *Non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes*. L' applicazione del passo non è certamente giusta; ma noi ci contentiamo d' espor quì semplicemente quel, che si pratica. Alcuni baciano i moribondi come per raccogliere gli estremi loro sospiri: l' uso n' è antico, poichè Filone (b) riferendo i pianti di Giacobbe, sopra l' impensata morte del suo figlio Giuseppe, gli fa dire, che non avrà la consolazione di chiudergli gli occhi, e d' imprimergli l' ultimo bacio. Spiegano alcuni le seguenti parole del Deuteronomio (c): *Morì Mosè per ordine del Signore*, o giusto l' Ebreo: *Secondo la bocca del Signore*; vale a dire, *morì nel bacio del Signore*. Come se Dio medesimo gli avesse dato il bacio di pace, tirando a se l' anima sua. Giuseppe si abbandonò sopra il cadavere del genitore già estinto, e gli diè l' ultimo bacio (d). Simili pratiche, e sentimenti passarono a i Pagani, ricevendo lo spirito de' moribondi con darne loro il bacio; e prendevano l' estremo loro sospiro in segno di tenerezza, e d' unione (e).

Haerentemque animam non tristis in ora mariti
Transtulit.

Gli antichi Cristiani, e i Sacerdoti medesimi baciavano ne' tempi andati i morti nel far loro l' esequie (f); la qual cosa fu poi proibita dal concilio Antissiodorese (g). Subito spirato l' infermo, quei che si ritrovan presenti, squarciano le lor vestimenta, in segno di dolore, giusto l' antico costume degli Ebrei. Ma ora è una pura cirimonia; avendosi somma attenzione di nulla rompere, che sia prezioso. Prendesi ordinariamente il lembo della veste, e anche non si sdruce, che d' attorno alla larghezza della mano. Insegnano i Rabbini, che può ricucirsi la stracciatura in capo a trenta giorni, se non venne fatta per la morte d' un prossimo parente; ma se fu per un congiunto, non si ricuce più. E' parimente uso antichissimo di spargere per la strada tutta l' acqua, che trovasi in casa, e in tutto

(a) *Ps.* xlviii. 11.

(b) *Philo de Joseph.*

(c) *Deut.* xxxiv. 5.

(d) *Genes. l.* 1.

(e) *Statius*.

(f) *Dionys. Areop. Jerarch. Eccles. c.* 7.

(g) *Concil. Antissiod.* o d' Auxerre c. 12.

tutto il vicinato; o perchè vogliasi con ciò dimostrare il dolore, o pure semplicemente avvertire esservi un morto in quel quartiere, a fine che i vicini lo piangano, e che prendano parte alla gramaglia. Dicono i Rabbini (*a*), che l' Angelo della morte, che ferì l' infermo, avendo lavata la sua spada nell' acqua, l' ha talmente appestata, che per ciò gettasi via: è fatta menzione dell' Angelo della morte nel Greco di Giob (*b*); e noi più a lungo ne tratteremo nella dissertazione sopra la rotta dell' esercito di Sennacheribbo. Ciò fatto, stendesi uno strato sul pavimento, sopra cui vi si colloca il trapassato con un panno lino sul volto, non essendo più lecito, dopo esser morto, di rimirarlo. La ragione, che ne adducono, si è, acciò i poveri le facce de' quali sono ordinariamente più deformi, attesa la fame e i patimenti da essi sofferti, non ne abbiano confusione. Piegasi al defunto il dito grosso entro alla mano, e come tal positura è violenta, ve lo legano con certi fili tolti dalle nappe del suo *Taled*, facendosi in forma, che il dito torto rappresenti in qualche modo il nome di *Sadai*, mediante la piegatura, che fa. L' altre dita rimangono stese che è la consueta positura de i corpi morti, per dinotare, dicono i Rabbini, che in morendo tutto abbandoniamo; laddove i bambini nascono co' pugni chiusi per divisare, ch' entrano in possesso delle ricchezze della terra, che Iddio ha lasciate nelle lor mani. Accendesi un cero, ovvero una lucerna a i piedi, e al capo del morto, finoattantochè si tiene disteso in terra. L' uso non è intorno a ciò uniforme, e le ragioni che si allegano di cirimonia sì fatta, sono alquanto bizzarre. Vennero accusati gli Ebrei in una conferenza tenuta avanti il Sommo Pontefice nel 1412. per dirsi da costoro, che quella lampana era destinata per far lume all' anima, che viene a cercare il suo cadavere, e affine di facilitarle il modo di rientrarvi, s'ella vi fosse disposta (*c*). Ma e' distrussero tal' accusa, dicendo, che ciò facevano per burlarsi de' maliardi, i quali sostenevano, che bastava accendere un cero avanti il corpo per cagionare atroci pene all' anima, ch' erane separata.

Si lava susseguentemente il corpo del defunto con acqua calda, ponendovi erbe odorifere, ovvero aromati; e tal pratica è infra gli Ebrei antichissima (*d*), come appresso gli stessi Pagani. Sono ordinariamente le donne che praticano que-

(*a*) *Buxtorf. Synag. Jud. c.* 35.

(*b*) *Job.* XX. 15. & XXXIII. 23. 24.

(*c*) *Salamon. Ben virga, Schebet Juda, pag.* 292. Trovasi tale accusa in più Autori. Pokok attesta, che questo sentimento è comunissimo tra i Turchi, credendo che l' anima giri per sette giorni attorno del suo sepolcro. *Pokok not. Miscell. pag.* 250.

(*d*) *Act.* IX. 37.

questo ufficio, e che mettono loro la camicia, e le brache (*a*). Sostengono alcuni (*b*), che gli uomini lavavano, e seppellivano gli uomini, e che le donne usavano questa carità col sesso loro. Ma stimasi d'aver prove del contrario costume ne i libri, e nell'uso medesimo degli Ebrei, non meno che appo i Pagani. Socrate lavò se stesso prima di bere il veleno, per risparmiare alle femmine la fatica di farlo dopo la sua morte (*c*). Mettevasi ancora sopra la camicia una specie di roccetto di finissima tela; ed era l' abito bianco, onde il morto era solito servirsi nel giorno della solenne espiazione. Ci si metteva parimente il suo *Taled*, cioè, un pezzo di drappo quadro con delle nappe, o frange negli angoli; e ponevaglisi in capo un berrettin bianco. In questo modo veniva collocato nel cataletto con un panno lino di sotto, e un' altro di sopra. Vogliono alcuni (*d*), che prima d' esser sepolto, gli fossero tagliati i capelli.

(*a*) Leon Modanese, e Basnagio nei luoghi citati.

(*b*) *Baron. Ann.* 34. *ex Rab. Jacob, & Maimon.*

(*c*) *Plato in Phæd. p.* 115.

(*d*) *Mos. Ægypt.* HalacEbel, c. 4. & Geier *de luctu*, c. 5.

Avvi qualche divario intorno a i cataletti, e gli ornamenti, che l' accompagnano. Se il defunto è un letterato, si pone sopra la bara un numero di libri. Se una persona di considerazione, si fa in certi luoghi appuntata la bara, coprendola talvolta con un drappo nero. Affermasi, che anticamente s'abbigliavano i morti di quanto avevano di più prezioso, e magnifico (*e*); attalchè i poveri erano talora obbligati a fuggirsene, non essendo in istato di supplire a tanto vano dispendio. Ma il vecchio dottor Gamaliele riformò quest' abuso, ordinando che in avvenire si contentassero di coprire il cadavere con un velo di lino; ciocchè susseguentemente venne osservato. I Re medesimi non erano esenti da questa regola, e s' interravano con un semplice lenzuolo. Ma vi è qualche varietà di sentimenti intorno a ciò (*f*), e l' oppinion più seguita è la prima proposta. Si sotterravano con esso loro la corona, e lo scettro, come dimostralo Schicardo (*g*), e abbruciavasi il rimanente de i loro vestiti, e di quanto ad essi aveva servito, non essendo permesso ad alcuno di valersene dopo la lor morte. E' però bene di ricordarsi non essere ciò fondato, che sulla relazion de i Rabbini, gente sospettissima in materie d' Antichità. Gioseffo s' avanza a dire, che si seppellì con Davide una rilevantissima somma d'oro (*h*): ma dubbiosissimo è questo fatto. Nella descrizione de' Funerali del grand' Erode, dice Gioseffo (*i*), che non si tralasciò un minimochè, di quanto poteva renderli sontuosi

(*e*) *Vide Joan. Nicolai de sepulcr. Hebr. lib.* 4. c. 10.

(*f*) *Menoch. lib.* VIII. *de Rep. Hebræor. c.* V. 4. 3. *Schikard. in Jure pag.* 417.

(*g*) *Schikard. Jus Regum.*

(*h*) *Joseph. antiq. l.* XVI. *c.* 11.

(*i*) *Joseph. de bello Jud. lib.* 1. *c. ult. ad finem.*

tuosi e magnifici. Fecesi la mostra di tutti gli ornamenti reali nella cirimonia del suo trasportamento al sepolcro; il letto funebre su cui giacevane il corpo, era tutto d'oro, e tempestato di gioje; la coverta era un drappo di porpora con bei ricami. Il corpo abbigliato di porpora vi stava coricato, tenendo il diadema in fronte, e in mano lo scettro, con sopra una corona d'oro. E noi sappiamo da i Paralipomeni (*a*), che il Re Asa essendo morto, il suo corpo fu disteso sopra un letto colmo d'aromati. Gli antichi Greci, e Romani aveano l'uso medesimo de i letti, o lettighe, per mettere i morti. A i funerali de' Grandi conducevasene per ordinario un gran numero, affine d'abbellire la pompa. Danno i Rabbini il nome di letto alla bara, in cui si porta il corpo al sepolcro.

Pretendono i Dottori Ebrei (*b*), che anticamente si facessero a i funerali de' loro più famosi Dottori tutte le medesime cirimonie, che a quelli de i Re, che s'involtavano i loro corpi in vestimenti di seta, che abbruciavansi i letti, gli abiti, i mobili che all'uso loro avevan servito; che in somma tutto consumavasi per grandezza. Ma ciò non è punto certo, non vedendosene vestigio alcuno nell' Antichità. Abarbanello (*c*), e alcuni altri credono, che Samuele fosse sepolto col suo mantello: probabilmente perchè apparì con tal' abito alla Fitonessa consultata da Saulle (*d*). Sostengono altri il contrario, dicendo, che non era permesso di seppellir gli uomini dentro la lana. Quest' ultima ragione non val guari più di quella che vuole, che il Profeta fosse sotterrato nel suo mantello, Non si sa certamente questa particolarità, e ignorasi l'uso antico degli Ebrei intorno agli abiti, che vestivano i morti, benchè sia molto verisimile, che li vestissero di lino come gli Egizzi, e la maggior parte degli altri popoli. Non mancano Rabbini, (*e*), che credono, che possano interrarsi i morti con abiti composti di lana, e di lino; altri lo negano. Vieta la Legge a i vivi tal sorta di vestimenti (*f*), ma la morte può ben dispensare da somigliante osservanza. Si trovano appresso gli Ebrei alquanti esempli di corpi imbalsamati dopo la morte, ma il costume non fu mai generale, nè troppo comune. Giuseppe fece imbalsamare il corpo di Giacobbe suo padre morto in Egitto, secondo il costume del paese (*g*). E' probabile, ch'egli stesso, e gli altri Patriarchi, che vi morirono, fossero in tal guisa imbalsa-

(*a*) 2. *Par.* XVI. 14.

(*b*) *Abod-azara c.* 1. *fol.* 11.

(*c*) *Abarbanel. ad* 1. *Reg.* 11. 19. *Schindler Lexicon voce* Mail.

(*d*) *Reg.* XXVIII. 14.

(*e*) Vedete Basnage; Hist. des Juifs, l. 7. c. 24. n. 9.

(*f*) *Deut.* XXII. 11.

(*g*) *Genes. l.* 1. 2. 3.

balſamati. Noi ci ſiamo diffuſi altrove (*a*) intorno alla materia, onde ſalavanſi i corpi per rendergli incorruttibili (*b*); Evvi chi pretende, che comunemente s' imbalſamaſſero i Re di Giuda; queſto ſentimento è fondato ſopra ciò che ſta ſcritto, che il corpo del Re Aſa fu abbruciato con quantità d' aromati (*c*), e che non feceſi lo ſteſſo onore a Joram nipote di queſto Principe (*d*). Preſumeſi, che non ſi abbruciaſſero i corpi, ſe non dopo avergli imbalſamati, e riempiuti d'aromati. Il corpo di GESU' CRISTO fu ſimilmente unto con aromati; ed egli ſteſſa avea predetto, che il ſuo corpo ſarebbe ſtato imbalſamato (*e*), quando Maria ſparſe ſovra de' ſuoi piedi l' odoroſo unguento. Nicodemo adoperò cento libre di mirra, e d'aloe per ſeppellirlo (*f*); e le Sante Donne, che vennero le prime al ſuo ſepolcro, ſupponevano veriſimilmente, che non ſi foſſe avuto il tempo di rendergli queſto dovere nella vigilia del Sabbato, perciocchè eſſe pure aveano comprate le droghe per imbalſamarlo. Finalmente S. Giovanni (*g*) inſinua, che un tal' uſo era comune, dicendo, che Giuſeppe d'Arimazia, e Nicodemo involſero in panni lini, o con faſce il corpo del Redentore inſieme con degli aromati, giuſto il coſtume degli Ebrei: *Sicut mos eſt Judæis ſepelire*. Antonio Margarita dice, che arrivati al cimiterio, portaſi il corpo in una ſpezie di Cappellina, ed ivi con un' uovo sbattuto, e ſtemperato nel vino, ſi ſtropiccia ben bene; e indi rimetteſi nuovamente ne i panni lini, che lo 'nvolgevano. Scrive Buxtorf, che tale unzione ſi faceva ſolamente ſulla teſta dopo aver tagliati i capelli del morto, e avanti di metterlo nella bara. L' uovo meſcolato col vino è per avventura un reſiduo dell'uſo antico d'imbalſamare; e ſtimo, che ſimil pratica ſia particolare ad alcuni Ebrei d'Alemagna.

Per altro, l'imbalſamare di cui è fatta menzione nell' Evangelio, è diverſiſſimo da quello degli Egizziani, che Erodoto ce ne ha laſciata la deſcrizione (*h*). Quello che ſi praticò verſo il corpo di GESU' Redentore non conſiſteva, che in ungerlo con olio, e aromati liquidi, inzuppandovi le faſce, colle quali era involto il ſuo corpo. Queſto non poteva impedire in tutto, e per tutto la corruzione, e la putrefazione, ma ſolamente conſervare più lunga pezza il corpo, e oſtare, che l' infezione non foſſe sì grande. Il corpo di Lazzaro non era ſtato facilmente imbal-

(*a*) Comento ſul capitolo L. della Geneſi.

(*b*) *Schaccus ſacro Eleochrim. Myrothecia, &c.*

(*c*) 2. *Par.* XVI. 14.

(*d*) 2. *Par.* XXI. 19. *Non fecit ei populus ſecũdum morem combuſtionis exequias, ſicut fecerat majoribus ſuis.*

(*e*) *Matth.* XXVI. 12.

(*f*) *Joan.* XIX. 39.

(*g*) *Joan.* XIX. 46.

(*h*) *Herod. lib.* 2. *c.* 86. 87. 88.

imbalsamato, perochè dopo quattro giorni, ch'era morto, puzzava (*a*). Involgevansi tutti i corpi della testa fino a i piedi con certe fasce simili a quelle, colle quali s'avvolgono i bambini di latte, e si copriva loro tutta la testa con un panno lino fatto presso a poco a guisa d'un fazzoletto. Mostraci assai distintamente tutto ciò il Vangelo nella descrizione della sepoltura del Salvatore (*b*), e della resurrezione di Lazzaro (*c*). Pretendesi, ch'oltre le fasce, e'l sudario, fosse parimente avvolto per disopra d'un gran panno lino come un lenzuolo, chiamato dagli altri Evangelisti *Sindon* (*d*), cognito già sotto il nome di santo Sudario, di cui si conservano in parecchie Chiese le copie.

La maniera, onde gli Ebrei al dì d'oggi seppelliscono i loro morti, è varissima da quanto testè vedemmo, come ciascun può chiarirsene, confrontandola con ciò, che qui sopra si disse. Si servon talvolta per involtare i morti de i panni lini vecchi, fatti in forma di fasce preziose, e adorne, con cui involgono i ruotoli, o i volumi della Legge (*e*). Ma questo caso è radissimo, e l'uso delle fasce è di presente bandito dalle sepolture: e cade in acconcio d'avvertir qui una volta per sempre, che gli Ebrei hanno grandemente variato nelle lor pratiche, e costumano di conformarsi in molti punti agli usi de' luoghi, ove ne vivono.

Stava il corpo qualche tempo esposto prima d'essere interrato. Abramo fece il lutto di Sara, e comprò una tomba presso i figliuoli di *Heth*, avanti di riporvi il cadavere della consorte (*f*). Si stette da ben settanta giorni, prima che il cadavere di Giacobbe fosse portato nella terra di Canaam al sepolcro de' suoi antenati (*g*). Tabita essendo morta, fu lavata, ed esposta in una camera alta (*h*). Alla presenza principalmente del corpo si facevano il piagnisteo, ed il lutto, sì di frequente menzionati dalla Scrittura; e ciò si praticava nell'esequie solenni. Ma bene spesso si seppellivano speditamente i corpi di quei ch'erano trapassati: Per esempio, Anania essendo caduto morto a i piedi di S. Piero, venne tosto sepolto (*i*); e vallicate tre ore quei, che avevano interrato Anania, essendo ritornati, presero Safira sua Moglie poc'anzi spirata, e la sotterrarono presso il suo marito (*k*). In Tobia (*l*) si apparecchia la fossa per il giovanetto Tobia, affine di seppellirlo avanti giorno, caso che fosse stato ucciso la notte dallo spirito maligno. In Persia si sotterrano subito i cor-

(*a*) *Joan.* XI. 39.

(*b*) *Joan.* XIX. 40. XX. 5.

(*c*) *Joan.* XI. 44. Hexelten o tethinicos dedemenos tus podas ton tas chiras cirlaes, Kae i opiis avtu' sudario periededeto.

(*d*) *Matth.* XXVII. 59. *Marc.* XV. 46. *Luc.* XXIII. 53.

(*e*) *Maimonid. de leg.* c. 10.

(*f*) *Genes.* XXIII. 3.

(*g*) *Genes.* I. 3.

(*h*) *Act.* IX. 37.

(*i*) *Act.* V. 6.

(*k*) *Act.* V. 10.

(*l*) *Tob.* VIII. c. 13.

(a) Chardin, Voyage de Perse.

(b) Joseph. de Bello l. 3. c. 14. p. 853.

(c) Deut. xxi. 13.

(d) Genes. xxxvii. 34.

(e) Levit. xxi. 10. 11.

(f) Levit. xxi. 5.

(g) Levit. xix. 28.

(h) Jerem. xvi. 6.

(i) Ezech. xxvii. 27. 28. 32.

(k) Jerem. xlviii. 37.

(l) Herod. lib. 2. c. 85. 86.

pi (a); attefo che tofto gonfiano, e fi corrompono. Non era che un momento, che la figlia di Jairo era morta, che fi congregarono i fonatori per portarla alla fepoltura. Gioseffo (b), per dimoftrare l'orrore che aveafi di quei, che s'erano dati la morte, dice, che non fi concedeva loro la fepoltura, fe non dopo il tramontar del Sole; trattandoli nella foggia medefima de i malfattori puniti di morte per fentenza de' Giudici (c). I più ftretti parenti del morto palefavano il lor dolore con le ftrida, co' lamenti, con lo fquarciamento delle lor vefti, colle fgraffiature, e le incifioni, battendofi il petto, ftrappandofi i capelli, fternandofi fulla cenere, e coprendofi il capo di polvere. Giacobbe avendo intefo la falfa nuova della morte del fuo figlio Giufeppe (d), lacerò le fue vefti, e coperto di ciliccio fece per lungo tempo il lutto del fuo figliuolo. Vieta Mosè al Sommo Pontefice (e) lo fquarciamento delle proprie vefti alla morte de' fuoi propinqui, e il far gramaglia di qualfivoglia perfona; e a i femplici Sacerdoti interdice di raderfi la tefta, e la barba, e di farfi fgraffiature nel lutto de i loro ftretti congiunti (f).

In ordine agli altri Ifdraeliti, non proibifce loro niuna di fimili cofe, fuor che nelle cirimonie profane d'Adone, che per ifcherno nomina, *Il Morto* (g): *Super mortuo non incidetis carnem veftram*. In tutte l'altre occafioni fi abbandonavano al dolore, e ne prendevano tutti i più fenfibili contraffegni. Geremia minaccia (h) gli Ebrei d'eftreme calamità; e tra l'altre, che faranno percoffi dalla morte fenza diftinzione d'età, e di feffo, e che faranno lafciati fenza fepoltura, che non fi farà lutto per effi; non incifioni nella carne, nè tampoco feguirà il taglio de' capelli nella cerimonia de i lor funerali. Simili cerimonie erano comuni appo i Tirj (i), i Moabiti, gli Ammoniti, non meno che appreffo gli Ebrei. *Vedranfi tra voi tefte rafe, e barbe tagliate*, dice Geremia a Moab (k), *e coperte di tagli le braccia, e fopra ogni dorfo il ciliccio*. Gli Ebrei d'oggidì credonfi vietate le tagliature nella morte de i lor parenti, conformemente alle parole della Legge da noi fpiegate. Ci defcrive Erodoto (l) i medefimi contraffegni di lutto infra gli Egizzi. Quando in Egitto muore una perfona di confiderazione, le donne di fua famiglia fi copron la tefta, e afpergono di polvere il volto, e vanno per la città facendo lamentevoli ftrida; ftanno fcoperte picchiandofi

dosi il seno ignudo, e sono accompagnate da i loro propinqui: girano gli uomini per un' altra parte della città col petto snudato, e si battono deplorando ad alta voce la intervenuta sventura alla loro famiglia; e tal cerimonia si continua fino a tanto, che il morto riposa nel cataletto. Venuto poi il tempo di portarne il corpo alla terra, i parenti, e gli amici del defunto si congregano per assistere alla luttuosa sua pompa. In questa guisa si accompagnò Giacobbe, non solo da quelli di sua famiglia, ma vi si trovarono ancora per fargli onore i servi, i vecchi, e gli anziani della casa di Faraone, e i principali d'Egitto (*a*), e l'accompagnarono nella terra di Canaam. Alla morte di Abner, Davide comandò a Gioab, e a tutto l'esercito di lacerar le lor vesti, di coprirsi di sacco, di far lamenti a onore di quel Generale (*b*), e di seguir la sua bara. Davide stesso l'accompagnò, e fece la sua orazione funebre. Compose parimente un cantico lugubre in onore di Saulle, e di Gionata (*c*), e lodò gli abitanti di Jabes, e di Galaad per avere avuto il coraggio di portar via i cadaveri di quei due Principi (*d*), e darne onorevole sepoltura presso la loro città. La vedova di Naim era accompagnata da una gran folla di popolo, che con essa seguiva il mortorio del suo defunto figliuolo (*e*). Escludono i Rabbini da i funerali, e dalla pompa funebre gl'inimici del morto; e i Talmudisti (*f*) insegnano, che Giacobbe prima di morire disse a i suoi figliuoli di fare in modo, che niun Gentile s'appressasse al suo corpo, acciò non ne allontanassero il Signore. Quanto a i nemici, gli escludono, temendo che insultino all'ombra del defunto. Portasi il morto secondo i Rabbini co' piedi avanti.

Appena uscito il morto di casa (*g*), si addoppiano i suoi materazzi, pieganſi le coverte lasciandole sul saccone, e s'accende una lucerna a capo del letto, che arde continuatamente i sette giorni del lutto. Si sfanno altresì, e si mettono sossopra tutti i letti della casa (*h*). Sostengono alcuni, che ciò debba farsi nel momento, che si fa uscire il corpo; altri vogliono, che non si sfacciano, se non quando la fossa è riempiuta. Buxtorf dice, che in alcuni luoghi nel tempo medesimo, che il morto esce di casa, gittasi presso di lui un vaso di terra, che si spezza sul pavimento, come per dare con questo emblema una immagine della morte, o per qualche altra ragione arbitraria.

(*a*) *Genes. l. 7.... 11.*

(*b*) 2. *Reg.* III. 31.

(*c*) 2. *Reg.* I. 17. 18. *& seq.*

(*d*) 2. *Reg.* II. 4. 5.

(*e*) *Luc.* VII. 11. *& seq.*

(*f*) *Beraschit. Rabb. Sect.* 100.

(*g*) Leon Modenese Parte IV. c. 9.

(*h*) Geier *de Luctu Hebr. c.* 18. *ex Maimonide.*

Si

Si riguarda come cosa ben fatta l'accompagnare la comitiva d'un morto, o il mortorio, e di portarlo al sepolcro, laonde ognuno fa premura di portarlo vicendevolmente sovra le sue spalle, e recasi a onore di rendergli questo uficio. Si attribuisce questa divozione a i Patriarchi, e a i Santi della Chiesa Ebrea. Pratiche somiglianti di rispetto, e di pietà si osservano parimente nella Cristiana antichità; e scorgesi ancora un qualche di consimile tra i Pagani. Oltre gli amici, e i parenti del defunto, che colle loro lamentazioni non lasciavano di dare tutti i contrassegni di un vivo dolore, v'erano ancora de i prezzolati piagnoni. Così ci dicono Amos (*a*), e Geremia (*b*). Rappresentando Esechiele (*c*) la caduta di Tiro, dice, che i Piloti, e i Marinaj abbandoneranno le loro navi, e verranno per piagnere la rovina di cotanto possente città. Giosesso Istorico dice, che la falsa nuova della sua morte essendo passata a Gerusalemme, fecesene un lutto di 30. giorni, e che molte persone prezzolarono suonatori di flauto per celebrare i suoi funerali (*d*).

Ci viene rappresentata nell'Evangelio (*e*) una turba di suonatori di flauto ne' funerali d'una fanciullina di dodici anni, costume ch'era imitato da i Gentili, e di cui non vedesene vestigio alcuno nell'antico Testamento. I Greci, ed i Romani avevano dilatato quest'uso in tutto l'Oriente. Ovidio (*f*).

Cantabat mœstis tibia funeribus.

E altrove (*g*):

Tibia funeribus convenit ista meis.

Le persone d'età provetta erano portate al sepolcro a suon di tromba, dice Servio, e le giovani al suono del flauto (*h*). Appo i Romani non si potevan tenere più di dieci sonatori a i funerali. Appresso gli Ebrei non era lecito ad un'uomo d'averne meno di due a i funerali di sua consorte (*i*), oltre la piagnona prezzolata che sempre trovavasi. Quanto al resto si aveva riguardo alla costumanza de' luoghi, e alla condizione delle persone; talmente (*k*) però che se una donna di condizione avesse sposato un marito d'inferior qualità, doveva esser trattata nella sua pompa funebre secondo il suo grado, e non secondo quello del marito; essendo appo gli Ebrei una massima legale: *Che la Sposa ascenda col suo marito, ma che non discenda mai con esso lui, neppure alla morte* (*l*).

(*a*) Amos v. 16. *In omnibus plateis planctus, & in cunctis, quæ foris sunt, dicetur væ væ: & vocabunt agricolam ad planctum eos, quis sciunt plangere.*

(*b*) Jerem. IX. 17. 18. *Hæc dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Contemplamini, & vocate lamentatrices, & veniant: & ad eas, quæ sapientes sunt, mittite, & properent: festinent & assumant super nos lamentationes, &c.*

(*c*) Ezech. XXVII. 29. 30. 31. *Et descendent de navibus suis omnes, qui tenebant remum: nautæ & universi gubernatores maris, in terra stabunt: Et ejulabunt super te voce magna, & clamabunt amare: & superjacient pulverem capitibus suis, & cinere conspergentur. Et radēt super te calvitium, & accingentur ciliciis: & plorabunt te in amaritudine animæ ploratu amarissimo. Et assument super te carmen lugubre, & plangent te: Quæ est, ut Tyrus, quæ obmutuit in medio maris?*

(*d*) *Joseph. de Bello lib.* 3. *c.* 15.

(*e*) *Matth.* IX. 23.

(*f*) Ovid. *Fast. l.* 6.

(*g*) *Idem Trist.* v. *Eleg.* 1.

(*h*) *Serv. in. Æneid.* 5. *Majoris ætatis funera ad tubam proferebantur, minoris ad tibiam.*

(*i*) *Mischna tit. Cethuboth. c.* 4.

(*k*) Gemar. *Babylon. ad tit.* Cethuboth. *c.* 4. *fol.* 28.

(*l*) Gemar. *ibid. fol.* 28. *A.*

Gli

Gli Ebrei anticamente nelle pubbliche gramaglie salivano sopra i tetti, o terrazzi delle case per deplorarvi le loro sventure. In tutte le Città di Moab, dice Isaia (a). *Io veggo persone coperte di sacco: e altro non sento sopra ogni tetto, e nelle pubbliche piazze, se non che urli e lamentevoli strida*. Parlando questo Profeta a Gerusalemme (b): *Che hai tu dunque, che tutta ti miro ascesa sopra i tetti, e che da ogni parte s' odono lamenti in mezzo di te, città di giubbilo e di diletto?* In queste circostanze, e allorchè v'erano nella città, o nel quartiere persone di qualità, che fossero morte, chiudevansi le porte, e le botteghe. Dice Filone (c), che alla morte di Drusilla gli Ebrei d' Alessandria tennero le lor botteghe serrate; e Isaia (d) descrivendo l' infortunio di Gerosolima dice, che le porte delle case rimaranno fermate, senza entrarvi chi che sia. S. Epifanio (e) cita come della Legge Mosaica le seguenti parole: *Se passa un morto innanzi alla vostra abitazione, chiudete le porte e le finestre, acciò la casa non ne rimanga macchiata*. Geremia nel cantico (f) che compose per compiagnere i mali di Gerosolima, parmi che alluda a quel che or vedemmo in S. Epifanio.

Chiunque s' abbatteva in una pompa lugubre, dice Gioseffo (g), doveva per onorarla unirsi a quella, e frammischiare le sue lagrime ed i lamenti con quei, che piangevano. E' forse a quest' uso, che allude S. Paolo, qualor dice questa sorta di proverbio (h): *Fa di mestieri piagnere con chi piagne, e rallegrarsi con chi si rallegra*. E il Salvadore nell' evangelio (i) in una più chiara maniera: *Noi sonammo il flauto, e voi non ballaste; cantammo lamentazioni, e non piagneste*. E l' Ecclesiastico (k): *L' uomo andrà nella casa della sua eternità, e i piagnoni faranno il giro della piazza*. E Zaccaria descrivendo un celebre lutto dice, che si vedranno le famiglie distinte in ischiere fare le lamentazioni, da una banda gli uomini, e dall' altra le donne (l). Quando GESU' CRISTO venne guidato al supplizio, le donne di Gerosolima il seguivano lamentandosi (m). La figliuola di Jefte dovendo esser ben tosto sagrificata in adempimento del voto del suo genitore, andò colle sue compagne a fare le lamentazioni della propria sua morte (n). Dice Maimonide, che i più poveri Ebrei erano obbligati a condurre due piagnoni, e una piagnitrice per l' interramento delle lor mogli, e che i più ricchi dovevano ricrescerne il numero a proporzione delle lor facoltà. In

(a) *Isai.* XV. 3.

(b) *Isai.* XXII. 1.

(c) *Philo in Flacc. pag.* 953.

(d) *Isai.* XXIV. 10.

(e) *Epiphan. haeresi* 9. *quae est Samaritan.*

(f) *Jerem.* IX. 17.... 20. *& seq. Vocate lamentatrices. & veniant ..... Docete filias vestras lamentū, & unaquaeque proximam suam planctum. Quia ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domus nostras, disperdere parvulos de foris, juvenes de plateis.*

(g) *Joseph l.* 2. *contra Appion p.* 1075.

(h) *Rom.* XII 15.

(i) *Matth.* XI. 17.

(k) *Eccli.* XII. 5.

(l) *Zach.* XIII. 12. 13. *Planget terra, familiae seorsum ...... Domus David seorsū & mulieres eorū seorsum.*

(m) *Luc.* XXIII. 27.

(n) *Judic.* XI. 37.

In certi luoghi portansi candele, o torce accese all' accompagnamento del corpo, scrive Leone da Modena (c); ma è d' uopo, che tal costume sia moderno: imperocchè non iscorgesene traccia veruna nella Scrittura; nè pur questo è comunissimo infra gli Ebrei, non portandosene in alcuni luoghi, e quando anche volessero, non n' avrebbero la permissione. Un concilio di Narbona (d) tenuto nel sesto secolo dice, che per l' addietro gli Ebrei portavano i loro morti alla sepoltura senza musica, e senza istrumenti; e rimproverava i medesimi d' avere introdotto da certi anni in qua l' uso de i cantici, onde proibisce a i medesimi di farlo in avvenire, e condanna ad un' ammenda di sei once d' argento, da pagarsi al Signore del luogo, chiunque contraverrà a tal divieto. Poterono costoro avere imitato l' uso de i lumi, e delle candele da i Cristiani, che fur' sempre praticati da che la Chiesa fu in pace. Miravansi al sotterramento di S. Paola i Sacerdoti, che tenevano lucerne, e ceri accesi: era lo stesso in costume nella Chiesa Greca al tempo di San Giangrisostomo. Si dava per solito sepoltura di giorno; e quanto più la persona era considerabile per la sua qualità, o per la scienza, guidavasi per le contrade, e pe' luoghi più frequentati. I Dottori Ebrei ci descrivono le pompe funebri de i loro Rabbini, come cirimonie della più splendida magnificenza. L' esempio di Tobia che seppellisce i morti nel corso della notte (e), non s' oppone a quanto ora si disse, perciocchè trattasi d' un tempo di persecuzione, in cui il dar sepoltura a i morti era delitto.

Erano di più sorte i sepolcri nella Palestina. I più comuni stavano ne' campi, e in terra piana; altri nelle grotte de i monti; erano quelle caverne a bella posta incavate, nelle quali disponevansi varie nicchie, entro cui si collocavano i corpi; altre erano semplici, e per un solo cadavere: finalmente il sito, la forma, gli ornamenti di sì fatta sorta di tombe particolari, erano infiniti secondo il gusto, le condizioni, e le dignità delle persone, e giusta la situazione de' luoghi, e la forma delle rupi. Comprò Abramo una duplicata caverna presso d' Ebron, ove fu sepolta Sara (f): lo stesso Abramo, Isacco, e Giacobbe vi furono racchiusi; ma i figli di Giacobbe furono interrati a Sichem, secondo la testimonianza di S. Stefano (g) in una caverna, per quanto credesi, scavata in una grotta, ov' erano dodici celle con molte nicchie per collocarvi i corpi.

(c) Parte IV. c. 8. n. 5.

(d) Concil. Narbon an. 589. c. 10.

(e) Tob. II. 4.

(f) Genes. XXIII. 18. 19.

(g) Act. VII. 16.

pi. Morì Aronne, e fu sepolto sulla montagna di *Hor* nell' Arabia (*a*), probabilmente in una spelonca. Mosè venne riposto per mano degli Angeli in una grotta alle radici del monte *Phasga* (*b*). Il sepolcro d'Eliseo era verisimilmente una grotta, o una nicchia in un masso, perochè vi fu gittato alla sfuggita un corpo morto, che risuscitò al tocco dell' ossa di quel Profeta (*c*). Le tombe de i Re di Giuda erano parimente nel sasso; e si danno a vedere anche giornalmente a i viandanti le caverne scavate nelle rupi con tal'arte, e diligenza, che recano ammirazione a i forestieri. Finalmente il sepolcro del nostro Salvadore era in una grotta, formato a bella posta per se medesimo da Nicodemo, e in cui non eravi mai stato posto veruno (*d*); quello di Lazzaro doveva essere similmente in un masso, perchè era chiuso con una pietra, la qual tolta, Lazzaro ne uscì. (*e*).

Erano talvolta le sepolture nelle città come quelle de i Re di Giuda poste in Gerusalemme (*f*), e ne' giardini reali (*g*). Insinua Esechiele (*h*), che stavano sotto la montagna del tempio, o vicinissime a quel santo luogo; dicendo il Signore, che la sua santa montagna non sarà più da qui avanti macchiata co' cadaveri de i loro Re. Si seppellivano talora i corpi ne i giardini non distanti dalla città. Le tombe comuni del popolo, o i cimiterj erano fuori della citta, e questi per lo più di molte sorte. Alcune erano pe' cittadini, nelle quali aveva ogni famiglia il suo luogo distinto; altre per gli Ebrei forestieri; altre per i Pagani (*i*), che non seppellivansi cogli Ebrei naturali. Usavano somma attenzione di non sotterrar mai nelle pubbliche strade, acciocchè uno non si contaminasse, camminando sopra le fosse de i morti; ma nulla ostava di collocare gli avelli lungo le strade, particolarmente quando venivano in tal guisa distinti da non potersi prendere sbaglio. Rispetto a i sepolcri che non erano contrassegnati, massime quand'erano in piana terra, s'imbiancavano, per quanto dicesi, nell'esterno ogn' anno nel mese di Febbrajo (*k*), acciò da lungi si potesser discernere. Il Salvatore alludendo nel Vangelo a quest' uso (*l*) dice, che i Farisei sono sepolcri imbiancati, che sembrano esteriormente puliti, e che intrinsecamente sono pieni d'ossa morte, e di marciume. Altrove (*m*) paragonagli alle tombe nascoste, e sconosciute, sovra le quali non vi fu posto segnale alcuno

(*a*) *Num.* xx. 28. *Deut.* x. 6.

(*b*) *Deut.* xxxiv. 6.

(*c*) 4. *Reg.* xiii. 21.

(*d*) *Joan.* xix. 41.

(*e*) *Joan.* xi. 38.

(*f*) 3. *Reg.* ii. 10. xi. 43. xiv. 31. xv. 8. xxiv. 22. *& passim.*

(*g*) 4. *Reg.* xxi. 18. 26.

(*h*) *Ezech.* xliii. 7. 9.

(*i*) *Matth.* xxvii. 7.

(*k*) Basnage Hist. des Juifs. *L.* vii. *c.* 25. *n.* 9. *& Joan. Nicolai de sepulchr. Hebr. lib.* 1. iv. *c.* 3.

(*l*) *Matth.* xxiii. 27.

(*m*) *Luc.* xi. 44.

per darle a conoſcere, e che contaminano i paſſeggieri ſenza che ſe ne avvedano.

La maggior parte delle più celebri ſepolture della Paleſtina erano nelle caverne, e tutta la lor vaghezza conſiſteva nell'eſterno, ſe pur tuttavia può chiamarſi coſa bella, una grotta ſcavata con molta fatica, e diſpendio per alloggiarvi corpi morti, e ove non vedevaſi mai luce. Erano gli Ebrei troppo giudizioſi per non perdere il tempo a fare ſuperbi mauſolei. Con tutto ciò ve n'erano alcuni molto conſiderabili per la loro ſtruttura; ma quelli, di che ſi trovano le deſcrizioni, ſono moderni, ovvero le deſcrizioni, che ce ne vengono fatte, ſono di pura immaginazione: per eſempio, quello di Racchele vicino a Bettelemme. La Scrittura ci dice (*a*), che Giacobbe ſuo ſpoſo alzò ſovra la ſua tomba una colonna, ovvero una iſcrizione. Beniamino da Tudella (*b*) aſſerendo che anche alla ſua età miravaſi tal ſepolcro, atteſta rimaner ivi dodeci pietre, giuſto il numero de i figliuoli d'Iſdraele; ed eſſere quel monumento una cupola fatta aſſai bene, ſoſtenuta da quattro colonne. Ci vien parimente parlato del ſepolcro di Salomone (*c*), di quello di Azaele (*d*), e di quello di Aſſalonne (*e*), che a lui poi non ſervì. Il Sacro teſto chiamalo, *La mano d'Aſſalonne*, o perchè voglia con ciò indicare l'opera di quel Principe, ovvero un luogo, o uno ſpazio deſtinato per la ſua ſepoltura. La tomba de' Maccabei a Modim era adorna d'armi, e di figure di navi (*f*), alla foggia di quelle de' guerrieri, e de' bravi; ed è il ſolo di cui ſappiaſene puntualmente la ſtruttura. Simone il fece edificare ſecondo il guſto de' Greci, che in quel tempo dominavano nella Siria. Danno i Rabbini (*g*) diverſe regole per la fabbricazione de i ſepolcri ſcavati nelle grotte, ma non vanno tra loro d'accordo nè per la grandezza dell' antro, nè circa la ſua poſitura, nè intorno al numero delle celle, che vi debbono eſſere. Ed in vero non è coſa ridicola di voler dare regolamenti per coſe di sì fatta natura, le quali ſono neceſſariamente diverſificate dalla ſituazione de' luoghi, dalle facoltà delle perſone, eſſendo taluna capace, o diſpoſta a far una ſpeſa, che l'altra non ha poſſibilità d' eſequirla.

Gli Ebrei dopo la lor diſperſione hanno ſempremai mantenuto un viviſſimo deſiderio di farſi interrare nella Paleſtina; tenendo come una ſpezie d'articolo di Fede eſſer neceſſario, che tutti gli Ebrei che vogliono aver parte alla reſur-

(*a*) *Geneſ.* XXXV. 20.

(*b*) *Benjamin. Tudel. pag.* 47. *Itiner.*

(*c*) *Judic.* XVI. 31.

(*d*) 2. *Reg.* II. 32.

(*e*) 2. *Reg.* XVIII. 18.

(*f*) I. *Mach.* XIII. 29. & *Joſeph. Antiq. l.* XIII. *c.* 11.

(*g*) *Vide Nicolai de ſepulchr. Hebr. lib.* 3. *c.* II.

resurrezione, sepolti sieno in Terra Santa (*a*). Di quì è, che trovasene ancora giornalmente, che per soddisfare alla propria divozione, imprende tal viaggio in sua vecchiaja, e vi si rende ad eleggere il suo sepolcro: Credono, che chi non vi si è portato in vita, debba andarvi dopo la morte per certi canali sotterranei, de' quali i loro cadaveri girano fino in quel paese. Si penerebbe non poco a credere, che un popolo fosse da senno persuaso di consimile sentimento, se questo non si trovasse in una maniera precisissima (*b*) ne i loro Autori; chiamando il ritorno de i corpi nella terra Promessa (*c*), *Il giro de' morti*, o *il giro delle caverne;* e sostengono non esservi se non gli Ebrei, che debbano risuscitare nel giorno estremo; raccontando altresì mille sciocchezze intorno al giro sotterraneo de' morti, le quali non meritano d'essere attese.

Non v'era luogo assolutamente determinato per la sepoltura de i morti, mirandosi le tombe nella città, ne i giardini uniti alle case, in campagna, sulle montagne, rasente alle strade, e sotto degli alberi. I monimenti de i Re di Giuda erano in Gerosolima (*d*), e quei de i Re d'Isdraele in Samaria (*e*). Alquanti Re di Giuda fur' sotterrati ne i loro giardini (*f*); Samuele nella propria abitazione (*g*), vale a dire, verisimilmente in un giardino unito alla sua casa. Aronne (*h*), Eleazaro (*i*), Giosuè (*k*), e nostro Signore (*l*), sovra montagne. Debora (*m*) nutrice di Rebecca, e Saulle, sotto a degli alberi (*n*). Racchele sul cammino di Bettelemme (*o*). I forestieri che morivano in Gerosolima, venivano interrati, per quanto dicesi, nella valle d'*Hinnon*, o di Cedron (*p*), e colà era il campo del *Figulo* comprato coi trenta denari della vendita di GESU' CRISTO, che Giuda riportò a i Sacerdoti (*q*). In quel medesimo luogo stava, per quanto dicesi, il cimiterio della plebe di Gerosolima. Si poneva talvolta non già sopra l' avello, ma accanto una colonna, o una pietra per ritto.

Il Re Giosia avendo veduta una lapida sepolcrale tra le tombe de' Sacerdoti degl'Idoli, richiese ciò che si fosse; gli fu risposto essere il monumento dell' uomo di Dio (*r*), venuto ad annunziare da parte del Signore a Geroboamo, che sarebbe venuto il tempo, che Giosia Re di Giuda avrebbe fatto incendere sull' Altare di Betel l'ossa de i falsi Sacerdoti (*s*). Ecco la formula consueta de i loro epitaffi: *Questa pietra sta posta sopra la testa di N. figlio di N. che fu se-*

(*a*) *Vide eumdem loc. cit. c.* 13. *pag.* 185. *Buxtorf Synag. c.* 35. *Mulier. Judaism. lib.* 1. *&c.*

(*b*) *Rab. Salom. in Genes.* XLVII. 29. *Abarbanel. & alii.*

(*c*) Gilgot hammetim.

(*d*) 3. *Reg.* II. 10. XI. 43. XIV. 31. XV. 8. XXIV. 22. *&c.*

(*e*) 3. *Reg.* XVI. 28. *&c.* XVII. 37. 4. *Reg.* X. 35. XIII. 9. 13. 14.

(*f*) 4. *Reg.* XXI. 19. 26.

(*g*) 1. *Reg.* XXV. 1.

(*h*) *Num.* XXVIII. 26. *Deut.* X. 6.

(*i*) *Josue* XXIV. 33.

(*k*) *Josue* XXIV. 31.

(*l*) *Matth.* XXVII. 6. *Marc.* XV. 46. *&c.*

(*m*) *Genes.* XXXV. 8.

(*n*) 1. *Reg.* XXXI. 13. 1. *Par.* II. 11.

(*o*) *Genes.* XXXV. 19.

(*p*) 4. *Reg.* XXIII. 6. 2. *Par.* XXXIV. 4.

(*q*) *Matth.* XXVII. 7.

(*r*) 4. *Reg.* XXIII. 17.

(*s*) 3. *Reg.* XIII. 2.

 polto

polto il giorno N. l' anno N. il quale riposa nel giardino di Eden con tutti i giusti, che ivi son da principio. Amen, amen, amen, Sela. Ovvero: *Che l' anima sua sia legata nel Giardino di Eden. Amen, amen, amen, Sela.* In altro modo: *Questo monumento, o questa statua è alzata presso il capo dell' egregia, santa, e purissima Vergine Rebecca figlia del Santo Samuele Levita, che è morta in buona oppinione il settimo dì del mese Thebet, l' anno* 135. *Che l' anima sua sia legata nel giardino di Eden. Amen, amen, amen, Sela.* Ma tali formole, e simiglianti epitaffi sono recenti, e non sempre uniformi. Noi non leggiamo, che gli Antichi ne abbiano mai posti sovra i loro sepolcri. Il solo monumento serviva d' epitaffio; ed era in certo modo parlante, sapendosi per tradizione, che una tal pietra, una tal colonna, e una tal caverna era il mausoleo d' un tale, e la rimembranza si perpetuava nella memoria de' popoli. Beniamino da Tudella viaggiando per la Palestina vi osservò la seguente iscrizione sulla spelonca dove Abramo era stato sepolto; *Quì è il sepolcro d' Abramo nostro avventurato Padre.* Ma è patente, che freschissima è l' iscrizione.

Gli Ebrei chiamano il lor cimiterio, la *Casa de i vivi* (*a*) per dinotare la lor Fede nella risurrezione; e quando vi giungono con qualche cadavere, si rivolgono a quei che vi riposano, come se fossero ancor viventi, e dicon loro (*b*): *Benedetto sia il Signore, che vi creò, nodrì, allevò, e finalmente vi ha tolti per sua giustizia dal mondo. Egli ben sa il numero di tutti voi, e vi risusciterà nel tempo. Benedetto sia il Signore, che fa morire, e che rende la vita.* Hanno un grandissimo rispetto verso i sepolcri (*c*); insegnando non esser permesso d' attraversargli con farvi passare un' acquedotto, o una strada, nè d' andarvi a raccoglier legne, nè condurvi a pascolare le greggi, nè di porre due persone l' una sopra l' altra nella medesima fossa, anche dopo grandissimo tempo. Ebbero altresì la divozione di fabbricar Sinagoghe, e luoghi per orare presso le tombe de i santi, e de' grandi uomini di lor nazione. Evvi una Sinagoga vicina a i sepolcri d' Esechiele, di Zaccaria, di Mardoccheo, e di Ester; e rendonsi a pregare presso i medesimi, persuasissimi come noi della efficacia dell' orazione, e della intercessione de' Santi. (*d*)

Non s' accordan gl' Interpetri, se anticamente si abbruciassero i corpi, almeno in certi casi straordinarj. Abbiamo diversi

(*a*) Leon Modenese, parte 2. c. P.

(*b*) *Buxtorf. Synagog.* c. 25.

(*c*) *Ligfoot. cent. Choreg. c.* 100.

(*d*) Vedete Basnage, Histoire des Juifs. liv. 7. c. 24. n. 24. & *Joan. Nicolai de sepulchr. Hebr.* 1. 4. c. 16.

diversi esempli, i quali pare che provino essere stato ciò praticato verso i corpi di alcuni antichi Re degli Ebrei, prima di collocarli nel sepolcro. Quei di Jabes di Galaad abbruciarono il corpo di Saulle, e de suoi figliuoli, da essi tolti sopra le mura di Betsan (*a*). Fecesi un grandissimo rogo per abbruciare Asa Re di Giuda (*b*); e vien notato, che non si fece l'istesso onore a Joram suo nipote (*c*). Geremia [*d*] predice a Sedecia, che morirà in pace, e che gli saranno renduti gli ultimi ufficj, principalmente quello d'abbruciare il suo corpo, com'erasi praticato verso de' suoi predecessori. Amos (*e*) descrivendo una mortalità, che doveva disolare Gerusalemme, dice, che quando anche vi fossero dieci uomini in una famiglia, tutti moriranno.... *e il suo stretto parente prenderà l'ultimo de i dieci, e lo abbrucerà per portare le sue ossa in casa. E addomanderà: Ve ne son' altre? E gli sarà risposto: Non ce ne sono più*. Ma non ostante queste testimonianze, non pochi sostengono, che non si abbruciavano mai, o radamente (*f*) i cadaveri tra gli Ebrei. Che gli esempj addotti debbono intendersi degli aromati, e forse de' mobili, e degli abiti, che s'incendevano sopra, o vicino a i corpi, e non già i medesimi corpi. Si citano il testo Caldeo, e alcuni Rabbini, che così l'hanno inteso. Ma i testi mi sembrano troppo chiari, per assolutamente negare, che non s abbruciassero frequentemente i cadaveri, non già nel vero fino a ridurgli in cenere; contentandosi di consumare le carni col fuoco, e ponevansi l'ossa loro colle ceneri nel sepolcro.

Essendo arrivati col cadavere al cimiterio si recita l'orazione di sopra accennata, colla quale rivolgonsi a i morti, come se tuttavia fossero vivi. Ciò fatto, si pone il corpo in terra; e se il morto fosse di qualche distinta qualità, uno della comitiva fa la sua orazione funebre: pratica antichissima, di cui veggonsene le tracce nella Scrittura, appresso gli Autori Ecclesiastici, e appo i Profani. Si faceva tra gli Egizzi il processo del Re morto, prima di dargli sepoltura (*g*), avendo ciascuno diritto di lodare, o di biasimar ciò, che aveva osservato di bene, o di male nel suo governo; e a proporzione trattavansi in simil guisa le persone private. L'uso del discorso, o dell'orazioni funebri, è pure antichissimo nella Chiesa Cristiana, avendosene di parecchi illustri Defunti; e la Scrittura ci ha conservate quelle di Saulle (*h*), e di Gionata, di Abner (*i*), di Giosia (*a*),

(*a*) 1. *Reg.* XXXI. 12.
(*b*) 2. *Par.* XVI. 14.
(*c*) 2. *Par.* XXI. 19.
(*d*) *Jerem.* XXX14. 5.
(*e*) *Amos* VI. 10.
(*f*) *Vide* Geier *de luct. Hebr. c.* VI. §. 6 *Nicolai, l.* 2. *c.* 3. *de sepulchr. Hebr.* Basnage Hist. Juifs, lib. 7. c. 25.
(*g*) *Diodor. lib.* 1. *Biblioth. Herod. l.* 2.
(*h*) 2. *Reg.* 1. 18.
(*i*) 1. *Reg.* III. 33. 34.

(a) 2. Par. xxv. 24. 25.
(b) 1. Mach. ix. 21.
(c) Buxtorf. Synag. Jud. c. 25.
(d) Deut. xxxii. 4.

sia (*a*), e di Giuda Maccabeo (*b*). Dopo l'orazione funebre giran gli Ebrei intorno alla fossa, recitando una lunghissima orazione (*c*), da lor chiamata *la Giustizia del Giudizio;* perchè con essa si rende grazie al Signore d'aver pronunziato un retto giudizio sopra del morto. Ella comincia con queste parole del Deuteronomio [*d*]; *Il Dio forte, la sua opera è perfetta*. Si pone una sacchetta piena di terra sotto il capo del morto, e s'inchioda la bara: se questi è un'uomo, dieci persone fanno dieci giri intorno alla cassa, dicendo un'orazione per l'anima del defunto; e il più stretto parente scuce una punta della sua veste. Ma simili cirimonie non si praticano uniformemente da per tutto. Si cala susseguentemente il morto nel sepolcro colla faccia volta verso il cielo, e si grida: *Va in pace:* o più tosto: *Va alla pace*, secondo i Talmudisti. Alcuni hanno la superstizione di voltargli la faccia dalla parte Orientale, ma ciò non si osserva in maniera conforme. Li più stretti congiunti sono i primi a gettargli addosso della terra, successivamente ognuno degli assistenti ve ne spande una manata, ovvero eon una pala, insino a tanto che ne rimanga colma la fossa. Ciò fatto, tutti si ritirano, camminando all'indietro; e prima d'uscire del cimiterio cadauno strappa tre volte dell'erba, e gittandosela dietro alle spalle, va dicendo [*e*]: *Questi fioriranno come l'erba della terra*, e ciò nella speranza della resurrezione, e per insegnare (*f*), *che tutta la carne è a guisa dell' erba, e che la gloria dell'uomo è come il fiore dell'erba*. Pongono altresì della polvere sovra la propria testa per ricordarsi (*g*), *che sono polvere, che in polvere ritorneranno*. Aggiungono alcuni come una spezie d'addio a i morti: *Noi vi seguiremo, secondo che il richiederà l'ordine della natura*. Antonio Margarita (*h*), Ebreo Alemano convertito racconta, che subito fatto lo sdrucio de i lor vestimenti nel cimiterio, si ritirano tutti facendo un grande strepito, e fuggono gridando per non sentire, dicon' essi, le strida, che dà il morto, allorchè essendo coperto di terra, vengono i topi a morsicargli la punta del naso; credendo che chiunque sente quelle grida muoja in capo a trenta giorni. Cristiano Gersone (*i*) dice, che ritornandosene dal cimiterio, seggono sette volte per istrada, acciò i Demonj che seguirono sin là il mortorio, sen fuggano, e si ritirino.

(e) Ps. xvi. 15.
(f) Isai. xi. 6.
(g) Genes. iii. 19.
(h) *Apud* Geier. *de luctu Hebr. c.* 6. §. 17.
(i) Christ. Gerson. part. 1. Talmud. Jud. c. 36.

Nel ritorno si fa capo alla Sinagoga. Già notossi, che

più

più non s'osserva ciò, che dalla Legge viene ordinato intorno alla impurità contratta ne i funerali. Avanti però d'entrarvi, si lavan le mani, dicendo (*a*): *Il Signore distruggerà la morte per sempre, e asciugherà le lagrime, e toglierà l'obbrobrio del suo popolo di sopra tutta la terra, perchè il Signore ha parlato*. Essendo entrati si mettono a sedere; cangiando poi sette, o nove volte di luogo: saltano, recitano l'orazione da essi detta *Santa*, per refrigerio del trapassato; e qualche altra sentenza per consolare se stessi, come (*b*): *Qui habitat in adiutorio Altissimi ec.* I propinqui più stretti del morto essendo ritornati alle lor case (*c*), seggono in terra, e dopo essersi levate le scarpe, vien portato loro del pane, del vino, e delle uova dure; mangiano, e beono, giusto questo detto (*d*): *Date da bere al miserabile, e del vino agli afflitti*. Chi dice la benedizione ordinaria della mensa, suole aggiungervi qualche parola di consolazione. Nell'Oriente, e in parecchi altri luoghi hanno in costume i parenti, e gli amici di mandare sette giorni continovi, sera e mattina, a i parenti del morto il modo di fare grandi, e sontuosi pasti, e anche vanno a mangiare con esso loro per consolarli.

(*a*) *Isai.* xxv. 8.

(*b*) *Ps.* xc.

(*c*) Leone da Modena, part. 4. c. 9.

(*d*) *Prov.* xxxi. 6.

Il cibo che anticamente prendevasi in tempo di lutto, era stimato impuro, ma presentemente ciò più non s' osserva. *I lor Sacrifizj*, dice Osea (*e*) *sono come il pane di quei, che piangono un morto; chiunque ne mangia, sarà macchiato*. E gl' Isdraeliti nella formula, di che servivansi, offerendo le loro primizie (*f*), dicevano: *Signore io non ho trascurato le vostre ordinazioni; nè ho mangiato di queste cose in tempo di lutto.... Niente ho impiegato ne i funerali de' morti*. Dio proibisce ad Esechiele di far gramaglia (*g*): *Tu non ti coprirai il volto, nè assaggerai le vivande di quei, che piangono i loro morti*. Tai conviti erano pasti lugubri, ascoltandovisi strida di dolore. Baruc: *Ruggiscon* (*h*) *costoro come al banchetto d'un morto*. E il Signore parlando a Geremia gli dice (*i*): *Non entrare in una casa, ove si fa il lutto, per mangiarvi, nè per piagnere, e consolare quei, che piangono il morto; avendo io ritirara la mia pace dal mio popolo.... Nè si darà cibo a chi piange un morto per sostenerlo, nè si offrirà lui del vino per consolarlo della morte de' suoi genitori*.

(*e*) *Osee* ix. 4.

(*f*) *Deut.* xxvi. 14.

(*g*) *Ezech.* xxiv. 17.

(*h*) *Baruch.* vi. 31.

(*i*) *Jerem.* xvi. 5. 7.

L'uso di rendere visite civili a i congiunti per consolarli della morte de' lor parenti, osservasi in ciò, che sta scritto de i figli di Giacobbe, che vennero per consolarlo della

la morte del ſuo figliuolo Giuſeppe (*a*), che credeva eſſere ſtato divorato da una fiera: e dall' eſempio de i fratelli d'Efraino, che vennero a prender parte del ſuo dolore per la morte de' ſuoi figliuoli trucidati da i Getei (*b*). Davide inviò Ambaſciadori al Re degli Ammoniti per fargli le ſue condoglienze, atteſa la perdita di ſuo padre (*c*): gli amici di Giob (*d*) informati di ſua ſventura ſi portarono a teſtimoniargli il loro dolore e cordoglio. I parenti, e gli amici di Lazzaro ſi traſferirono a Betania per conſolare le due ſorelle Marta, e Maria, afflitte per la morte di lor fratello (*e*).

(*a*) *Geneſ.* XXXVII. 35.
(*b*) 1. *Par.* VII. 12.
(*c*) 2. *Reg.* X. 2.
(*d*) *Iob.* II. 11.
(*e*) *Joan.* XI. 31.

Racconta Gioſeffo (*f*), che Archelao dopo aver fatto per ſette giorni il lutto del grand' Erode, trattò ſontuoſamente il popolo; e aggiugne, ch' era uſanza in ſimiglianti occorrenze di far gran conviti al parentado. La qual coſa non poteva farſi ſenza grave incomodo di molti, che non erano abbaſtanza ricchi per far ſimili ſpeſe.

(*f*) *Joſeph. l.* 2. *de bello*, *c.* 1.

Notaſi ancora nell' Antichità un' altro coſtume, ch' era di mettere della carne, e del vino ſovra le tombe de i morti. Tobia eſorta ſuo figlio a queſt' eſercizio di carità (*g*): *Pone il tuo pane ſovra la ſepoltura del morto; e non ne mangiare co' peccatori*. E Jesù figlio di Sirac, autore dell' Eccleſiaſtico (*h*): *I beni aſcoſi in bocca chiuſa, ſono a guiſa delle vivande poſte ſopra il ſepolcro d'un morto*. E altrove (*i*): *I doni ſono cari a tutti i vivi; non negate a i morti ciò, che loro è dovuto*. Baruc (*k*). *I regali, che ſi fanno a gl' Idoli, ſono come le vivande, che ſi pongono ſopra la tomba d' un morto*: E più abbaſſo (*l*): *I Sacerdoti idolatri urlano nelle lor cirimonie, come al banchetto d' un morto*. Tutti ſanno, che tal' uſo era comuniſſimo tra i Pagani, e che fu ancora tra i Criſtiani. Appreſſo queſti, e anche appo gli Ebrei erano conviti di carità, iſtituiti principalmente in grazia de i poveri (*m*). S. Agoſtino (*n*) abolì in Africa tal coſtume, atteſi gli abuſi, che ci s' erano introdotti.

(*g*) *Tob.* IV. 18.
(*h*) *Eccli.* XXX. 18.
(*i*) *Idem* VII. 37.
(*k*) *Baruc.* VI. 36.
(*l*) *Ibid.* ℣. 31.
(*m*) *Chryſoſtom. in Matth. & alii.*
(*n*) *Aug. de Civit. lib.* 8. *c.* 27. *& alibi.*

Sinoattantocchè durava il lutto, i più ſtretti parenti del defunto, come padre, madre, figliuoli, moglie, marito, fratello, o ſorella, ſtavano in caſa loro a ſedere, e mangiavano ſteſi per terra; tenevano velata la faccia [*o*], nè potevano per tutto quel tempo attendere al lor lavoro, nè leggere il libro della Legge, nè recitare le conſuete loro orazioni, nè applicare a negozio veruno; non ſi rifacevano il proprio letto, non ſi calzavano, nè ſcoprivano il loro capo; il marito non aſſembravaſi con la conſorte; non ſi facevano

(*o*) *Ezech.* XXIV. 17. *Nec amictu ora velabis, nec cibos lugentium comedes.*

no

no radere; non tagliavansi l'unghie: non salutavano alcuno, non prendevano il bagno, non potevano mettersi un' abito nuovo, o bianco: non si parlava loro, s'e' non avessero i primi parlato, essendo scritto, che Giob aprì la bocca prima de' suoi amici (*a*). Se taluno muoveva la testa, era segno, che consolava se stesso, se stava fermo a lui si parlava, e consolavasi (*b*). Chi andava a vederli per consolarli, si poneva a sedere com' essi sopra il solajo. Vanno ogni giorno, sera e mattina, almeno dieci persone, per fare le solite orazioni, e recitare il salmo 48. (*c*) appresso di quei, che fanno il lutto, e che non sortono di casa; eccetto il giorno di Sabbato. Allora escono, e vanno alla Sinagoga, accompagnati da i loro amici, e vengono visitati, e consolati più in quel dì, che non si fa negli altri giorni.

(*a*) *Job.* iii. 1.

(*b*) *Maimon. cap.* Enrel. *Geier. de Luctu Hebr. c.* 6.

(*c*) *Psalm.* xlviii. *Audite hæc ōnes gentes, &c.*

Vestonsi a gramaglia alla foggia del paese ove dimorano, senza esservi obbligati da alcun precetto. Il color nero delle vesti, o almeno bruno e scuro fu sempre loro il più ordinario per il corrotto (*d*). In capo a sette giorni si rendono alla Sinagoga, dove fanno accendere delle lampade, e fare orazioni, e limosine per l'anima del defunto: il che si replica alla fine del mese, e dell' anno. Se il morto è un Rabbino, o altra persona di considerazione, si recita in que' giorni la sua orazione funebre. Il figlio ha in costume di dire alla Sinagoga ogni giorno, sera e mattina, *l'orazione di Kadesch*, per l'anima di suo padre, o di sua madre; e ciò pratica per undici mesi continui. Digiunano alcuni ogni anno il giorno, che l'uno, o l'altra morì.

(*d*) *Job.* xxx. 28. *Ps.* xxxiv. 14. xxxvii. 7. xli. 10. *Jerem.* viii. 21. *Malac.* iii. 14. *Eccli.* ix. 23.

Benchè il lutto ordinario fosse di sette giorni, contuttociò pare che talor si scorciasse. *Figlio mio*, dice Jesù figliuolo di Sirac (*e*), *versa pure le lagrime sopra la morte del tuo amico, piangi come un' uomo, che ha patito una gran disgrazia; copri, secondo il costume, il suo corpo, e non vilipendere il suo sepolcro. Fa il tutto nell' amarezza dell' anima tua per uno, o due giorni, per difenderti delle cattive lingue degli uomini; e ciò fatto consolati, perchè la malinconia abbrevia la vita.* Ma quest' Autore espone bensì in questo luogo regole per moderare il proprio dolore nella morte de' congiunti, e non già eccezzioni dell' ordinaria durazione della gramaglia; accennando espressamente altrove, che il lutto d'un morto è di sette giorni (*f*): e condanna quei che

(*e*) *Eccli.* xxxviii. 16. 17.

(*f*) *Eccli.* xxii. 7. *Luctus mortui septem dies.*

che in tutto quel tempo ſi abbandonano alle lagrime, e agli affanni, e che non vogliono conſolarſi. Concedere un qualche sfogo alla natura per uno, o due giorni, non è ciò oppoſto alla prudenza, eſſendo difficile di reprimere i ſentimenti del dolore ne i primi momenti; ma moderateli, e fate venir la ragione, e la religione in ajuto de i ſentimenti della natura.

Gli ſteſſi Rabbini riconoſcono, ed approvano diverſi gradi di dolore nel lutto, dando i tre primi giorni alle lagrime, e a i ſentimenti più vivi; i ſette giorni ſeguenti ſono men triſti. Permettono finalmente trenta giorni di lutto, ma non con ſentimento, e vigor ſimigliante. Ci porge la Scrittura gli eſempli della gramaglia di molto inegual durazione. Pianſe Giacobbe (*a*) il ſuo figlio Giuſeppe per più anni, riſoluto di piangerlo fino alla morte, ſe non aveſſe ſaputo, che tuttavia viveva. Egli pure fu pianto ſettanta giorni in Egitto, e oltre a queſti anche ſette altri giorni nell'aja di Atad nella terra di Canaam (*b*). Si fece il lutto di Mosè, e d'Aronne per lo ſpazio di trenta giorni (*c*). Dice Gioſeffo (*d*), che il lutto di trenta giorni per la perdita de i loro più ſtretti parenti, e amici più cari, dee baſtare i più ſaggi. La Scrittura ſenza moſtrar talvolta un numero di giorni determinati, dice, che ſi fa il lutto d'una perſona per più giorni. La gramaglia di Saulle (*e*), di Giuditta (*f*), del Grand'Erode (*g*), fu di ſoli ſette giorni. Quanto a i Pagani, Simonide non vuole (*h*), che ſi pianga il morto più d'un giorno. Dice però Ovidio (*i*), che Orfeo pianſe la ſua moglie per ben ſette giorni.

. . . . *Septem tamen ille diebus*
Squalidus in ripa Cereris ſine munere ſedit,
Cura dolorque animi, lacrymaeque alimenta fuere.

I propinqui del morto andavano alcuna volta a piangere ſopra il ſuo ſepolcro. Maria Sorella di Lazzaro eſſendo uſcita di caſa per andare incontro a Gesù, ſi giudicò, che ſi foſſe portata a piangere alla tomba di ſuo fratello (*k*). Le donne Sirie anche tutt'ora hanno in coſtume di renderſi accompagnate con qualcheduno all'avello de i lor parenti, ove fanno ſtraniſſime lamentazioni. In quaſi tutto l'Oriente, nella Grecia, nella Dalmazia, Bulgaria, Croazia, Servia, Valachia, Illiria, miraſi anche di preſente l'uſo antico di piangere i morti pubblicamente, e con ſolennità. Nella Turchia, e nella Perſia ſi oſſervano tutte le ſteſſiſſime cirimonie.

Gli

(*a*) *Geneſ.* xxxvii. 36.
(*b*) *Geneſ.* L. 3. 11.
(*c*) *Num.* xx. 30. *Deut.* xxxiv. 8.
(*d*) *Joſeph. Antiq. lib.* iv. *c.* 8.
(*e*) 1. *Reg.* xxxi. 13.
(*f*) *Judith.* xvi. 29.
(*g*) *Joſeph. Antiq. lib.* 17. *c.* 10.
(*h*) *Simonid.* Tu men thanŏdos uc an enthymimetha Iti phrono imen pleion hoimeras mias.
(*i*) *Ovid.*
(*k*) *Joan.* xi. 31. *Vide Geier. de luctu Hebr. c.* 6.

Gli Ebrei (*a*) credono il Paradiso, il Purgatorio, e l'Inferno. Il primo, che nominano *il Giardino di Eden*, è per i giusti, ove godono la gloria, e la pura visione di Dio: il secondo nominato la *Gebenna* è il luogo, ove i malvagj son tormentati: ma pochi quegli che vi sono per sempre; dimorandovi gli altri a certo tempo; e questo rispetto a loro è il Purgatorio, non distinto dall'Inferno quanto al luogo, ma solo per la durazione. Credono altresì, che ogni Ebreo, che non sia eretico, e che non abbia mancato a verun punto essenziale, espresso da i Rabbini, non istia più che un'anno in Purgatorio. Buxtorf (*b*) riferisce l'opinione de i Talmudisti, i quali stimano, che l'anime separate da i corpi, sappiano tutto quanto avviene sopra la terra; standovi ordinariamente un' anno intero avanti d'entrare in cielo. In questo mentre vanno sovente a visitare il loro sepolcro, e scorrendo pel mondo fanno ciò, che in esso succede. In somma credono, che l'anima non salisca al cielo insino a tanto, che il corpo non sia ridotto in cenere, secondo il detto di Salamone (*c*): *Et revertatur pulvis in terram suam*, *unde erat*, *&* *Spiritus redeat ad Deum*, *qui dedit illum*. Dicono parimente (*d*), che quando un' Ebreo è sepolto, l'Angelo della morte va a porsi a sedere sovra la di lui fossa, e che nel tempo medesimo torna pur l'anima a riunirvisi, e lo solleva. Allora l'Angelo della morte prendendo una catena di ferro, la cui metà è fredda, e l'altra rovente, ne percuote il corpo, e tutte le membra ne segrega: al secondo colpo ne stritola tutte le ossa; finalmente al terzo tutto in cenere lo riduce. Ciò fatto, vengono gli Angeli buoni, e tutte ne riuniscono le sue parti, e di nuovo le collocano nel sepolcro. Credono, che le persone buone, pie, e molto limosiniere saranno libere da sì fatto tormento. Hanno i Turchi (*e*) una opinione presso a poco a questa consimile; tenendo esservi due spiriti maligni, neri, e lividi, che si trovano nell' avello, qualora il morto è sepolto. Costoro fanno sedere il morto sopra la sua bara, e gli fanno il processo; se innocente si trova, il fanno ricoricare tranquillamente; se altrimenti lo battono con gran colpi di martello tra le due orecchie; la qual cosa gli fa dare orribili spaventosissime strida.

(*a*) Leon da Modena, Part. 4. c. 10.

(*b*) *Buxtorf. Synagog. Jud. c.* 35.

(*c*) *Eccle.* xii. 7.

(*d*) *Elias in Thisbi. Vide Buxtorf. loco citato*.

(*e*) *Pokok not. Miscell. pag.* 241.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA MEDICINA, E I MEDICI DEGLI ANTICHI EBREI.

DAcchè l'uomo per una giusta sentenza di Dio è addivenuto mortale, e soggetto alle malattie, si è veduto nella dolorosa necessità di combattere continuamente contra la morte, e contro a i malori che la cagionano; e questo combattimento appunto può chiamarsi la Medicina naturale praticata in tutti i secoli, e da tutti i popoli del mondo. Avanti la caduta del primo uomo Iddio avea preparato a Adamo nell'arbore della vita un preservativo contro alla morte. L'uso del frutto di quell'albero dovevalo conservare in una giovinezza, e continovato vigore, se non ne avesse preso, che quando il Signore gliel'avesse ordinato, o permesso. Ma avendo con troppa speditezza, ed una rea disubbidienza prevenuti i momenti del Creatore, e violati i suoi ordini nell'uso del frutto vietato, quell'albero addivenne per esso un albero di morte, il suo frutto un veleno, che da lui passò a tutta la misera sua posterità.

Origine della Medicina secondo gli Ebrei.

(a) *Eccli.* XXXVIII. I. 2.

Attribuiscono gli Ebrei a Dio medesimo, o se pure si voglia a Adamo, l'invenzione della Medicina: *Onorate il medico atteso il bisogno che ne avete*, disse Jesù figlio di Sirac (a), *mercecchè l'Altissimo ha creata la Medicina, e da Dio deriva la sanità*. I Pagani medesimi riguardavano la Medicina qual dono del cielo, e annoverarono tra le loro Divinità i primi Medici, che tra essi comparvero. Il Signore avendo conservato la sua misericordia sovra del primo uomo anche dopo il suo peccato, non volle farlo istantaneamente morire; ma conservogli la vita, e gli diè campo d'espiar colla penitenza il commesso delitto, e lasciogli le cognizioni speculative, colle quali aveva fornito il suo spirito, e Adamo se ne servì utilmente per domar gli animali, per

per coltivare la terra, per rimuovere le malattie, e ſanarle. La lunga durazione del viver ſuo lo provide ancora di mezzi per accreſcere le ſue notizie coll' uſo, e con la ſperienza; coſe che ſopra tutto ſono eſſenziali nella teorica, e nell' eſercizio della Medicina.

Non dubitaſi, che Adamo non abbia comunicato i ſuoi ſegreti a'ſuoi ſucceſſori; ma la Storia non ci ha intorno a ciò conſervata notizia veruna. Mosè (*a*), il qual c' informa, che avanti il diluvio l'arte di paſcolare le greggi, di ſonar gli ſtrumenti di muſica, di fondere, e di lavorare i metalli, già era inventata; non ci dice un minimochè de' Medici, nè de' rimedj. Ei non ne parla in tutta la Geneſi, eccetto che alla morte di Giacobbe. Toſto che queſto Patriarca fu morto, Giuſeppe ſuo figliuolo comandò a i ſuoi ſervi i *Medici* (*b*) d' imbalſamarlo; il che fu eſequito alla maniera del paeſe, a noi deſcritta da Erodoto (*c*), e da Diodoro di Sicilia (*d*).

Certa coſa è, che la Medicina era gia d' allora, e lungo tratto avanti in uſo nell' Egitto; e che gl' imbalſamatori, de' quali parla Mosè, s' ingerivano a curare i malati, come pure d' imbalſamare, o ſalare i corpi. Credettero parecchi Antichi (*e*) che Ermete, o Mercurio Triſmegiſto foſſe autore della Medicina. Or queſto Mercurio è lo ſteſſo, che *Thot* Egizio, il quale potrebbe ben eſſer Canaam figlio di Cam; eſſendo il padre degli Egizzi per via di Miſraim, e de' Cananei, o de' Fenicj per mezzo di Canaam. Quindi d' uopo ſarebbe convenire eſſere antichiſſimo l' origine della Medicina. Tot, o Mercurio era, per quanto diceſi (*f*), conſigliere di *Cronos*, altrimenti Saturno, ovvero Noè; ſignificando queſti nomi l' iſteſſa perſona. Diodoro dice (*g*), ch' egli era ſegretario d' Oſiri, e d' Iſide, i quali ſi qualificano l' uno primogenito, e l'altra primogenita di Saturno, e Re, e Regina d' Egitto (*h*): evvi chi attribuiſce l'onore di queſta utile invenzione al medeſimo Oſiri, e a Iſide. Coſtei in una iſcrizione, che ſi mirava nella città di Niſa in Arabia, ſi qualificava figlia di *Cronos*, ſpoſa d' Oſiri, diſcepola di Tot, e e madre di Oro (*i*). S. Clemente Aleſſandrino (*k*), e San Cirillo Veſcovo della medeſima città (*l*) appropiano ad Apis queſto ritrovamento.

Ma Plutarco (*m*) ſoſtiene, che appreſſo gli Egizzi Apis, ed Oſiri ſono gli ſteſſi; ebbe Apis per diſcepolo Eſculapio il più celebre de' Medici. Quanto a Iſide, dice ſegnatamente Diodoro (*n*), ch' ella inventò molti medicamenti, e verſatiſſi-

(*a*) *Geneſ.* IV. 20 21. 22.

(*b*) *Geneſ. l.* 2.

(*c*) *Herod. lib.* 2. *c.* 86. 87. 88.

(*d*) *Diodor. lib.* 1. *pp.* 57. 58.

(*e*) *Vedete* le Clerc, Hiſt. de la medicine, Partie 1. pp. 20. 21. *Et Galen. orat. ſuaſoria ad Artem. Clem. Alex. lib.* 6. *Strom. Martian. Capella de arte Gram. lib.* 2.

(*f*) *Sanchoniat. apud Euſeb. lib.* 1. *c.* 10.

(*g*) *Diodor. Sicul. lib.* 1.

(*h*) Vedete la inſcrizione riferita da Diodoro di Sicilia, e conceputa ne i termini ſeguenti: *Mio padre è Cronos, il più giovane di tutti gli Dii. Io ſono il Re Oſiri, che ho portato le mie armi in tutta la terra.... Io ſono il figlio primogenito di Cronos. &c.*

(*i*) *Diod. lib.* 1. *Bibliot.*

(*k*) *Clem. Alex. lib.* 1. *Strom. pag.* 307.

(*l*) *Cyrill. Alex.*

(*m*) *Plutarch de Iſide.*

(*n*) *Diodor. lib.* 1. *& Manethon apud Euſeb. præp. lib.* 2.

fatiſſima era nella Medicina, che perciò fu annoverata tra gli Dei; che s'invocano pubblicamente nelle malattie, e veniva creduto d'averſi pruove non poche del ſuo potere per guarire varie infermità. Comunicò Iſide la ſua arte a Oro, ovvero ad Apollo ſuo figlio, in quel modo, che Oſiri aveala comunicata ad Eſculapio: ed ecco, ſecondo gli Antichi, l'origine della Medicina in Egitto.

Queſta profeſſione era onoratiſſima in quel paeſe, e ſtimaſi, che Mosè, ch'era ſtato iſtruito di tutta la ſcienza degli Egizzi (a), non aveſſe traſcurato la Medicina. Ciò ch'egli dice della lebbra (b), della maniera di diſcernerla, e di guarirla, denota una gran notizia di sì fatto malore. Le cautele, che vuole, che s'adoperino nelle incomodità delle donne (c), moſtrano la medeſima coſa. Vi ſono altresì Autori, che vollero inferire, ch'e' foſſe eſpertiſſimo Chimico, dall'avere ridotto in polvere il Vitel d'oro fabbricato da Aronne, e d'averlo fatto bere agli Ebrei Idolatri. San Clemente Aleſſandrino (d) s'avanza a dire in termini formali, che Mosè era iſtruito della Medicina, non meno che dell'altre conoſcenze, che in Egitto erano del ſuo tempo in iſtima. Non può negarſi, che queſto Legislatore non foſſe verſatiſſimo non ſolo nelle coſe, che concernevano la religione, e il governo, ma in quelle ancora che riguardavano la natura: a cagione d'eſempio, la diſtinzione, che fa degli animali puri dagl'impuri, e la numerazione de i difetti naturali, che eſcludono i Sacerdoti dal Sacro miniſterio, ſenza parlare di quanto antecedentemente abbiamo oſſervato, provano, ch'e' foſſe ſcientiſſimo Fiſico. Pare che l'Autore dell'Eccleſiaſtico (e) attribuiſca a una virtù naturale, e medicinale l'addolcimento delle acque di Mara, cagionato da Mosè con gittarvi dentro un certo legno. Vogliono parimente alcuni, che il ſerpente di bronzo, che guariva quei, ch'erano morſicati da i ſerpenti alati (f), foſſe un ſegreto della Medicina e della Chimica.

Diodoro (g) dice, che i Medici Egizzi avevano certi ſacri libri, ne' quali ſi contenevano i precetti, che dovevano ſeguire; per modo che in ſeguendo le regole della Medicina deſcritte in que' libri, non riuſciva loro guarir gl'infermi, erano liberi dal biaſimo, e da i rimproveri; ma s'eglino ſene diſcoſtavano, quando anche aveſſero ſanato i loro malati, erano puniti di morte. Omero (h) par che dica, che tutti gli Egizzi erano Medici, e i più verſati del mondo.

Affer-

(a) *Act.* VII. 22.

(b) *Levit.* XIII. XIV.

(c) *Levit.* XII. XV.

(d) *Clem. Alex. lib.* I. *Stromat.*

(e) *Eccli.* XXXVIII. 4. 5.

(f) *Num.* XXI. 89.

(g) *Diodor. Sicul. lib.* I. *Biblioth.*

(h) *Homer. Odyſſ.*

Afferma Erodoto (*a*), che tutto quel paese era abbondantissimo di Medici, avendo ciascuna parte del corpo, e ogni malattia il particolare suo Medico. Gli uni per i mali di capo, gli altri per quelli degli occhi, altri per i denti, altri per il ventre. Ma ciò non riguarda, se non tempi assai remoti da Mosè: e Strabone (*b*) osserva, che anticamente avevano in costume d' esporre i loro malati nella pubblica piazza, affinchè tutti i passeggieri potessero dire, se sapevano qualche rimedio capace di sollevarli; pratica che fu altresì comune appresso i Babilonesi (*c*), i Galli, e i popoli della Lusitania (*d*): è ben ciò molto opposto a quanto dicemmo dell' antichità dell' invenzione della Medicina in Egitto. Onde Casaubono crede, che in vece *d' Egizzi* sia d' uopo leggere *Assirj*: e la sua correzione sembra altrettanto più probabile, quanto che nè Strabone, nè Diodoro, nè Erodoto non dicono cosa alcuna di simile, allorchè espressamente parlano degli Egizzi.

(*i*) *Hered. lib.* 2. *c.* 85.

(*k*) *Strabo lib.* 3. *pag.* 115.

(*a*) *Strabo lib.* XVI. *pag.* 746. & *lib.* 1. *c.* 19. 7.

(*b*) *Strabo lib.* III.

Dopo gli Egizziani ebbero gli Ebrei maggior consorzio con i Caldei, e co' Fenicj, da i quali poterono ricevere l' arte della Medicina. Ora i Fenicj onoravano Cadmo, come inventore di quest' arte nel lor paese (*e*). Bacco per l' istessa ragione era onorato in Assiria, nella Libia, e nell' Indie. Visse Cadmo verso il tempo di Mosè; ma Bacco è di gran lunga più antico, se lo stesso sia che Nembrot, come alquanti Critici lo pretendono; e secondo altri, il medesimo Mosè. Tutto questo mostra, che la Medicina era antichissima nell' Oriente, pria che si vedesse comparire in Grecia il famoso Chirone, maestro d' Ercole, d' Aristeo, di Teseo, di Telamone, di Teucro, di Giasone, di Peleo, d' Achille, di Patrocle, e di Palamide. L' epoca di questi Eroi è cognitissima, e ben si sa, che molti assisterono all' assedio di Troja. Vediam' ora se gli Ebrei ebbero Medici da principio, e qual fosse il lor metodo di curare i malati. Non dee già attendersene quì un gran numero, e i libri Santi ce ne dicon sì poco, che non osiamo lusingarci di contentare intorno a ciò la curiosità del lettore.

(*c*) *Plutarch. Symposiac. lib.* 3. *qu.* 1.

In tutta la storia de' Patriarchi non leggiamo una parola, che riguardi i Medici, o la Medicina, benchè venga talvolta parlato di malattie, come quella d'Isacco, d'Abimelec, di Racchele, e di alcuni altri. E ciò che è assai rimarcabile, non trovasi scritto, che Giuseppe mandasse Medici a suo padre infermo; ma tosto che fu morto, consegnò il

di lui corpo nelle lor mani per imbalſamarlo. Nelle leggi di Mosè ci ſi trovano due coſe, che ſembrano appartenere alla Medicina: la prima è cio, che dice nell' Eſodo (*a*), che *quando altercando due uomini, l' uno di eſſi riman ferito, a ſegno di dover guardare il letto; ſe tuttavolta riſana, e vada fuori col ſuo baſtone, il feritore non ſarà punito di morte; ma reſtituiragli quanto avrà ſpeſo per farſi curare*, e l' intereſſe del tempo, che ſarà ſtato ſenza poter lavorare. In queſta guiſa l' eſplicano la Volgata, e la maggior parte degl' Interpetri (*b*). L' Ebreo (*c*) è alquanto più ſuccinto: *Ei daragli il tempo, che non ha travagliato*. Secondo la lettera, *gli pagherà il ſuo riposo, e lo guarirà*, ovvero gli ſomminiſtrerà di che guarirſi, e come farſi curare, o finalmente ſi prenderà penſiero della ſua guarigione. Pare che non poſſa quaſi dinotarſi con maggior diſtinzione l' uſo della Medicina.

(*a*) *Exod.* XXI. 18. 19.

(*b*) LXX. Plen tis argias avtu apotiſi, Kae ta iatria. *Ita Cald. Syr. Arab. alii plerique*.

(*c*) Rak ſchiſto jitthen, Verapo jerapè,

L' altra coſa nella quale ſembra pur' anche averla Mosè aſſai chiaramente accennata, è in quello, che dice della lebbra (*d*), diviſandone varie ſpezie, i ſegni, e i ſintomi; e deſcrivendo i ſegnali d' una lebbra cominciata, invecchiata, guarita. Ma in tutto queſto io non iſcorgo rimedio preſcritto, nè praticato; anzi all' oppoſto pare dallo ſteſſo Mosè, che non ve ne foſſe, rimettendone al Sacerdote la conoſcenza, ſenza preſcrivergli altra coſa, ſe non ſe d'eſaminare lo ſtato della malattia, e dichiarare l' infermo puro, o impuro, capace, ovvero incapace di converſare, e trattare con gli altri uomini. Credon gli Ebrei, che morbo sì fatto foſſe una piaga operata dalla mano di Dio. *Noi lo vedemmo come percoſſo da Dio*, dice Iſaia (*e*). Il Rabbino Manaem (*f*) dice, che i Medici non erano tanto arditi per intraprenderne la guarigione, perchè la ſtimavano ſovrannaturale. Allorchè Naamano andò in Samaria con lettere del Re di Damaſco, a intento d' eſſer guarito dalla ſua lebbra (*g*): *Il Re d' Iſraele ſquarciate le ſue veſtimenta*, diſſe: *Son' io forſe un Dio per dar la vita, e la morte?* E il Salvatore per dimoſtrare, ch' egli era il Meſſia, dichiara che guariſce i lebbroſi (*h*); eſſendo un miracolo evidente, e ſenza replica.

(*d*) *Levit.* XIII. XIV.

(*e*) *Iſai.* LIII. 4.

(*f*) *Manahem ad Levit.* XIII.

(*g*) 4. *Reg.* V. 7.

(*h*) *Matth.* XI. 5.

Ciò che Mosè comanda per la ſeparazione delle donne freſche di parto (*i*), o in congiuntura de i loro tempi, prova la medeſima coſa. Tutta queſta Medicina, ſe così voglia chiamarſi, conſiſteva unicamente in rimuovere la conta-

(*i*) *Levit.* XV.

contagione, che poteva nascere da simili malattie, per trattar con gl'infermi, e in niuna guisa nell'applicarvi rimedj; purchè non voglia darsi tal nome a ciò, che dice in ordine alla rasura de' capelli del lebbroso, e al luogo ove rinchiudevasi, ovvero alle lustrazioni, e purgazioni, che si facevano sopra di lui dopo esser sanato, e prima d'ammetterlo nel consorzio degli altri uomini.

Quanto all'esempio poco fa rapportato dell'uomo ferito, può provare, che nelle ferite esteriori v'erano alcune persone, che avevan cura di rimetter l'ossa slogate, di rammarginare una piaga, o d'applicarvi rimedj mollificanti. Noi chiameremmo oggi ciò Cirurgìa; ma allora, e lunga pezza di poi, non eravi altra Medicina. Chirone, Macaone, Podalirio, Peone, e lo stesso Esculapio, erano buoni Cerusici (*a*); ristrignendosi la lor medicina, come dice Plinio (*b*) a sanar unicamente le ferite. Osserva Celso, che Podalirio, e Macaone, figli d'Esculapio, avendo accompagnato Agamennone alla guerra di Troja, non fur' mai impiegati contra la peste, nè contro agl'interni malori; ma semplicemente per guarir le ferite. Erano sì poco pratici delle buone regole, che prescrive la Medicina, che permisero a Macaone ferito nella spalla, di prendere una bevanda fatta con vino, e formaggio di capra grattato, o tritato (*c*).

Gli Ebrei non parlano mai di rimedj, quando trattasi di mali interni, di febbri, di languori, di peste, di pena di testa, o di viscere, ma solamente quando vi è ferita, o frattura, o calteritura. Asa essendo compreso della gotta ne i piedi (*d*) ricorre a i Medici; e la Scrittura glielo rimprovera, come d'aver fatto un'azione contraria alla fidanza, che aver dovea nel Signore. Joram essendo stato ferito in una battaglia, si ricovera a Jezraele per farvisi curare (*e*). Esechia tormentato da una postema sopraggiuntagli, vien sanato da Isaia, applicandovi un cataplasmo o empiastro di fichi (*f*). *E' tempo d'uccidere, è tempo di sanare*, dice Salamone (*g*). Questo Principe che teneva una cognizione sì vasta della natura, e che aveva scritto sopra tutte le piante (*h*), aveva certamente discoperti i segreti della Medicina; ma reca stupore, che gli Ebrei non abbiano conservato alcuno de'suoi rimedj, e che il suo metodo di guarire, non sia stato seguito dalla sua nazione; imperocchè negli scritti de' Profeti che vissero dopo di lui, noi scorgiamo

(*a*) Vedete le Clerc, Histoire de la Medecine.
(*b*) *Plin. l. 29. c. 1.*
(*c*) *Homer. Iliad.* XI.
(*d*) 3. *Reg.* XV. 23. 2. *Par.* XVI. 12.
(*e*) 4. *Reg.* VIII. 29. IX. 15.
(*f*) 4. *Reg.* XX. 7. *Isai.* XXXVIII. 21.
(*g*) *Eccle.* III. 3.
(*h*) 3. *Reg.* IV. 33.

mo ſolamente piaghe faſciate, e lenificate con olio; rimedj eſterni fatti con ragia, e piante, o erbe ſalutifere, e medicinali. Dice Salamone, che il giubbilo è la ſanità della carne (*a*); e che una buona lingua è com' un albero di vita; vale a dire, come un' arbore il cui frutto rende la ſanità (*b*). Ei conſigliava il vomito (*c*), allorchè dopo il paſto ſentivaſi taluno gravato lo ſtomaco. L'Autore dell'Eccleſiaſtico (*d*) dà l' iſteſſo avvertimento a chi ha troppo mangiato. Il Savio (*e*) ragiona parimente de' malori, che ſono ſeguenze della incontinenza, e dell' uſo eccesſivo de' diletti; e parlane come d' una malattia che rode, e conſuma gli oſſi, e la carne.

Dice Iſaia, che il Signore faſcerà la piaga del ſuo popolo, e ſaneralla (*f*). E Geremia (*g*) eſponendo il ſuo dolore ſopra la calteritura della figliuola del ſuo popolo dice: *Non vi ha dunque ragia in Galaad? o vi trovate in penuria di Medici? E perchè non è rammarginata la ferita della figlia del mio popolo?* E altrove (*h*): *Voi adunque avete abbandonato Giuda? e tenete in abbominazione Sion? Perchè ci avete feriti, ſenza ſanarci? O perchè ci avete fatto una piaga mortale, e incurabile? Noi aſpettavamo la pace, e non vediamo che miſerie: ſperavamo, che ci foſſe conceduto agio di curarci, ed ecco nuove inquietudini.* E al capitolo XXX. 12. 15. 17. (*i*). *La tua rottura è incurabile, e mortale la tua piaga; niuno potrà faſciare le tue piaghe, nè ſanarle. Io t' ho percoſſo da nemico, e ti ho fatto una profonda ferita, ma voglio rammarginare la tua piaga, vo' guarirti di tue ferite.* E in altro luogo (*k*): *Saliſci a Galaad figlia d' Egitto, e compravi della ragia: ma indarno accumuli tu rimedj, la tua piaga è inſanabile.* E parlando della caduta di Babbilonia (*l*): *Babbilonia è di repente caduta, e tutta ſi è sfracellata; noi ci ſiamo altamente rammaricati in veder la ſua piaga. Prendete prontamente della ragia, per tentare ſe poſſa ſanarſi. Ma noi abbiamo perdute le noſtre fatiche; l' abbiamo curata, e non è guarita. Laſciamola, e vadaſene ognuno al ſuo paeſe.*

In tutto il detto fin qui non parlaſi, ſe non che di piaghe, di fratture, d'ammaccature. Iſaia v' aggiugne l'olio: (*m*). Eſechiele deſcrive la maniera, onde curavanſi le rotture (*n*). Parla altrove d' un' albero, i cui frutti erano eccellenti al guſto, e le foglie atte a guarire gl' infermi (*o*). Raffaele avendo preſo il peſce, che minacciava d' ingojare il giovanetto Tobia (*p*), lo ſventrò, dicendo, che il fegato

era

(*a*) *Prov.* XIV. 30.

(*b*) *Prov.* XV. 4.

(*c*) *Prov.* XXIII. 8.

(*d*) *Eccli.* XXXI. 25.

(*e*) *Prov.* V. 11.

(*f*) *Iſai.* XXX. 26.

(*g*) *Jerem.* VIII. 22.

(*h*) *Jerem.* XIV. 19.

(*i*) *Jerem.* XXX. 12. 15. 17. *Vide &* XXXIII. 6.

(*k*) *Ierem.* XLVI. 11.

(*l*) *Jerem.* LI. 8. 9.

(*m*) *Iſai.* 16. *A planta pedis uſque ad verticē non eſt in eo ſanitas; vulnus, & livor, & plaga tumens non eſt circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo.*

(*n*) *Ezech.* XXX. 21. *Fili hominis, brachium Pharaonis regis Ægypti confregi: & ecce non eſt obvolutum, reſtitueretur ei ſanitas, ut ligaretur pannis, & faſciaretur linteolis, ut recepto robore poſſet tenere gladium.*

(*o*) *Ezech.* XLVII. 12. *Fructus ejus in cibum, & folia ejus ad medicinam.*

(*p*) *Tob.* VI. 5.

era un rimedio contra le infermità; ed in vero ſe ne servì a ſcacciare il demonio, e per render la viſta al vecchio Tobia. Inſinua Oſea, che l'uſo de' Medici era cognito de' ſuoi giorni (*a*).

Ne i mali che non appariſcono nell'eſterno, e anche in molte doloroſe malattie, e delle quali è più difficile la guarigione, non penſavaſi di far ricorſo alla Medicina. La ignoranza, in cui eraſi della vera loro cagione, faceva sì, che i più religioſi ſi rivolgeſſero a Dio, o a i ſuoi Profeti, per ottenerne il guarimento. Ricorrevano gli altri a rimedj ſuperſtizioſi, a i maghi, a gl'idoli, a gl' incantatori, o anche alla muſica. La malattia di Giob era ſenza dubbio un colpo maeſtro del Demonio. Ma finalmente il Demonio non fece miracolo per percuoter Giob: impiegò bensì contra di lui mezzi naturali, che riduſſero quel ſant' Uomo in un' orribiliſſimo ſtato. In tale ſtato pertanto ei, nè i ſuoi amici, non penſarono punto a preparare rimedj; eſſendo tutti di parere, che ſolo dall' Onnipotente doveſſe attendere la ſua ſanità. Si diero bensì a rinvenire la cagione morale di sì fatta infermità; cioè, ſe furono i peccati di Giob, che gliela tirarono addoſſo, o pure s' eragli ſtata mandata per pruova di ſua virtù, e a fine di far lampeggiare la poſſanza del Signore (*b*). Giob annojato da i diſcorſi de' ſuoi amici, e della maniera, onde ſembravano ſchernirlo nella ſua diſavventura, diſſe loro, ch' erano *Medici di niuna vaglia*. La lebbra sì comune, e dannoſa cotanto tra gli Ebrei non aveva Medici, nè rimedj a lei proprj. Si laſciava il lebbroſo in ſua balia, toſto che il male erane dichiarato; ſolamente per impedire che queſto non ſi comunicaſſe, veniva dagli altri uomini ſeparato (*c*).

Amnone figlio di Davide, eſſendo caduto in un languore cagionato dall'affetto, che portava a Tamar ſua ſorella (*d*), non ſi fa menzione di medicamenti, nè di Medici per guarirlo. Davide eſſendoſi portato a viſitare il Principe infermo, non gli propoſe rimedio veruno. Ma richieſe bensì Amnone, che la ſua ſorella Tamar gli faceſſe certe focaccette, o fritelle, che di buon grado l'avrebbe mangiate, venendo dalle ſue mani. Ammalatoſi Abia figlio di Geroboamo Re d' Iſdraele (*e*), il Sovrano mandò la Regina ſua ſpoſa, traveſtita a contadina, a conſultare il Profeta Aja intorno alla ſanità del Principe infermo. Ocoſia Re d' Iſdraele (*f*) eſſendo caduto dal terrazzo della ſua caſa nella

(*a*) Oſea v. 13. *Et vidit Ephraim languorem ſuum, & Juda vinculum ſuum: & abiit Ephraim ad Aſſur, & miſit ad Regẽ ultorem; & ipſe non poterit ſanare vos &c.*

(*b*) *Job.* XIII. 4. *Hebr.*

(*c*) *Levit.* XIV.

(*d*) 2. *Reg.* XIII. 2. 4. 5. 6.

(*e*) 3. *Reg.* XIV. 1. 5.

(*f*) 4. *Reg.* I. 2.

sala di sotto, inviò a consultar Belsebub Dio d'Accaron, sopra la sua caduta, e'l suo risanamento. Azaele Re di Damasco (a) consulta un Profeta del Signore intorno al suo malore. Naaman Sirio si porta da Damasco nella terra d'Isdraele per visitar Eliseo, e chiedergli la guarigione della sua lebbra (b). Il figlio della Sunamite, albergatrice d'Eliseo, viene aggravato da un gran male di testa, e muore tra le braccia di sua madre; ella corre ad Eliseo, e lo costrigne a venire a casa sua per risuscitarlo (c). Joram Re di Giuda s'infermò d'una dissenteria, che tormentollo per ben due anni, e della quale morì (d). Osia parimente Re di Giuda fu assalito dalla lebbra per aver voluto offerir l'incenso al Signore, in pregiudizio del dritto Sacerdotale (e). In tutti questi esempj di malattie di persone di prima sfera, io non veggio, che vi sia fatta la menoma menzione di rimedj, e di Medici. Non si trovavano Medici tra gli Ufficiali de i Re di Giuda, nè sotto Salamone, nè sotto i Re loro successori. Io non ne concluderei già, che non ci fossero allora Medici nel paese; ma solamente ch'erano radissimi, e che l'arte loro non estendevasi guari, come osservossi, che a rimettere le membra, o a rammarginare, e guarire le piaghe.

(a) 4. Reg. VIII. 7.

(b) 4. Reg. V. 5. 6.

(c) 4. Reg. IV. 12. 15.

(d) 2. Par. XXI. 15. 18. 19.

(e) 2. Par. XXVI. 19.

V'erano tra gli Ebrei altre sorte di Medici, cioè gl'Incantatori, che si vantavano d'incantare i serpenti, ed impedir loro il mordere, o di guarire la di loro morsicatura con incanti, e con maleficj. Noi ne abbiam parlato bene alla distesa in una dissertazione fatta a bella posta sopra il versetto 5. del Salmo LVII. La Medicina non aveva per anche fino ad allora inventata cosa alcuna contra le morsicature delle bestie velenose. *Io manderò contra di voi serpenti dannosi, contro al cui morso nulla giovan gl'incanti*, dice Geremia (f). E Giob (g) parlando del Coccodrillo: *Lo Incantatore farallo esso crepare?* e Salamone (h): *Il detrattore è simile a certi serpenti, contra cui non ha il Ciurmatore poter veruno*. E il Salmista (i) ragionando de' suoi nemici: *Il lor furore è simile al veleno del serpe. Elli sono come l'aspide sordo, che tura le sue orecchie affine di non sentire la voce del Mago, che sagacemente incanta*. Finalmente l'Autore dell'Ecclesiastico (k): *Chi mai avrà compassione dell'Incantatore morso dal serpe?*

(f) Jerem. VIII. 17.

(g) Job. XL. 25.

(h) Eccle. X. 11.

(i) Psal. LVII. 5.

(k) Eccli. XII. 13.

Adoperavasi ancora la magìa contro a gli altri corporali malori: ma l'uso non sembrane sì ben distinto nella

Scrit-

Scrittura. Ci dà contezza Giofeffo (*a*), che Dio comunicò a Salamone l'arte, e la virtù di fcacciare i Demonj, e di fanare i mali da effi agli uomini cagionati. Compofe quel Principe degl' incanti contra le malattie, e formule d' eforcifmi per cacciare via i maligni fpiriti, a fegno che più non ritornaffero ne i corpi, che poffedevano. E sì fatta maniera di guarire, foggiugne, è in grand' ufo anche prefentemente tra noi; mentre io ho veduto un certo Ebreo chiamato Eleazaro, che in prefenza di Vefpafiano, e de' fuoi figli, e d'una moltitudine d'Ufiziali, e di foldati guarì molti offeffi: ed ecco la foggia, onde faceva tal cura. Poneva fotto le nari dell'offeffo un anello, in cui ftava legata una radice infegnata da Salamone: nel tempo medefimo profferiva il nome del Principe prefato, e le parole da lui comandate; il Demoniaco cadeva in terra, e il Demonio non rientrava più nel fuo corpo. E in prova della verità, e della forza dell' arte fua, faceva Eleazaro mettere una catinella piena d'acqua in certa diftanza dall' infermo, e comandando al Demonio d'ufcire, dicevagli di dar volta a quel vafo; e in vero miravafi con iftupore andar foffopra il vafo, e nel tempo medefimo fanato l'offeffo. Non pretendiamo già noi di autorizzare, nè d'adottare il racconto di Giofeffo, attribuendo a Salamone una magica virtù contro alle malattie: anzi punto non dubitiamo, che l'arte di quell' Ebreo non foffe una vera magia, e che mal fi ferviffe del nome, e dell'autorità di Salamone; mentre in ogni tempo hanno i maghi operato in tal guifa, coprendo la nociva arte loro col credito di qualche uomo infigne, per conciliarle tra gl'ignoranti ftima, e venerazione.

(*a*) *Jofeph. antiq. l.* VIII. *c.* 2.

A fomiglievoli magici rimedj oppor fi poffono altri leciti rimedj, adoperati in confimili circoftanze contra degli offeffi. Alcuni fono naturali, e foprannaturali gli altri. Saulle effendo dato in una nera malinconia, che cagionavagli di tempo in tempo dolorofi travagli, ne' quali fembrava offeffo, ed effettivamente era tale; fervendofi il maligno fpirito della prava difpofizione de' fuoi umori per agitarlo, e dargli tormento; a fin di guarirlo fi cercò Davide, che fapeva perfettamente fonare (*b*): fonava egli in prefenza del Re ne i momenti del fuo ecceffo, e rimanevane follevato. GESU' CRISTO, e i fuoi Apoftoli adoperarono contra la medefima malattia, comuniffima ne i loro giorni, un rimedio fopranna-

(*b*) I. *Reg.* XIV. 14.15.

prannaturale, e miracoloſo. Il nome di GESU' CRISTO, e la ſuprema ſua autorità è il rimedio ſuperiore alle regole della Medicina, e non entra ſe non ſe indirettamente nel noſtro argomento. Ma cade in acconcio d'oſſervare, che gli Ebrei d'allora erano perſuaſi, che quaſi tutte le malattie incurabili, e ſconoſciute, foſſero cagionate dal Demonio: e per verità ſi veggono nell'Evangelio parecchi epiletici, ſordi, muti, lunatici, manìaci, realmente poſſeduti da qualche Demonio, e non sì toſto GESU' CRISTO, o i ſuoi Apoſtoli avevano ſcacciato il Demonio, che il malato era guarito. Ci vien parlato d'un Demonio muto (*a*), d'un altro che difficoltoſamente parlava (*b*); d'un'uomo poſſeduto dallo ſpirito della infermità (*c*): e S. Paolo dando in balìa a Satanaſſo l'inceſtuoſo di Corinto (*d*) dice, che l'abbandona a quel nemico: *Ad interitum carnis*. Ragionando S. Marco (*e*) delle malattie del corpo, chiamale ordinariamente *flagelli* mandati da Dio.

Non diraſſi già che in tutto queſto, altro non vi foſſe che immaginazione, ed errore per parte del popolo, che Saulle non era punto oſſeſſo, non meno che gli epiletici, i lunatici, e i muti, di cui vien fatta menzione nell'Evangelio: è credibile, che Dio permetteſſe allora al Demonio d'agitare, e di poſſedere i corpi di certuni caduti in qualche misfatto, o ch'erano ſtati percoſſi con qualche piaga dalla mano di ſua giuſtizia, per punirli in queſto mondo, e per iſpavento degli altri. Tal'era lo ſpirito dell'antica Legge, uno ſpirito di ſeverità, e di rigore. Era d'uopo trattar gli Ebrei da ſchiavi, e rattenerli con pene ſenſibili, e proporzionate alla loro capacità, e alle di lor prevenzioni; riguardando eſſi queſte malattie come inſoliti gaſtighi, e cagionati dagli ſpiriti maligni. Dio non diſtrugge tale opinione; ma vi ſi conforma, e manda loro Demonj per gaſtigarli nel tempo ſteſſo, che invia a i medeſimi le infermità (*f*).

Per ritornare ora a quel, che ſi diſſe poco fa de i rimedj magici adoperati da alcuni Ebrei; è da notarſi, che la Medicina fu in altra ſtagione eſercitata in molti luoghi da veri Maghi. Zoroaſte, che ſi annovera tra gl'inventori della Medicina, era un famoſo ſtregone. Circe, e Medea che hanno pur tenuto il lor poſto tra i Medici, e che celebri furono per le belle cure loro attribuite, ſono altresì più cogniti per la forza della loro Magìa. Racconta Origene

(*a*) *Matth.* IX.32.33. *Et Luc.* XI.24.
(*b*) *Marc.* VII.32. Kophon mogilalon.
(*c*) *Luc.* XIII.11.
(*d*) 1. *Cor.* V.5.

(*e*) *Marc.* III.10. Maſtigas. *Ita &* V.29.34. *Luc.* VII.21.

(*f*) S. Girolamo *in Matth.* IX.4. *Et datur nobis intelligentia propter peccata pleraſque evenire corporum debilitates, & idcirco forſan dimittuntur prius peccata, ut cauſis debilitatis ablatis, ſanitas reſtituatur.*

Origene (*a*), che gli Egizzi riconoſcevano trentaſei Demonj, o trentaſei Dei dell' aria, i quali eranſi diviſo il corpo dell'uomo, e dominavano ſopra le trentaſei parti, ond' era compoſto: e aggiugne, che gli Egizziani ſapevano i nomi di quei Demonj nella lingua del paeſe, e che ognuno invocandoli, ſecondo la parte, ch' era inferma, ottenevane la guarigione.

Atteſta Pindaro (*b*), ch'Eſculapio guariva ogni ſorta di febbre, d' ulceri, di ferite, e di dolori con dolci incanteſimi, con mollificanti pozioni, con rimedj eſteriori; o finalmente per via d'inciſioni. Dice Omero (*c*), che ſtagnoſſi mercè degl' incanti il ſangue, che verſava dalla piaga d' Uliſſe. S' incantavano talvolta le malattie con ſemplici parole, o per mezzo di certi magici verſi. Catone (*d*) ci ha conſervato quelli, che ſi profferivano per guarire una slogatura. Scolpivanſi per l' addietro delle parole ſopra certe coſe, che ſi applicavano alle parti inferme, o ſi portavano appeſe al collo: e chiamavanſi *Taliſmani* (*), *Amuleti* (*), *o Filaterie* (*).

Noi non facciam dubbio, che gli Ebrei ſuperſtizioſi, e ignoranti com' erano, non ſi valeſſero di tutte sì fatte qualità di rimedj. Si veddero già tra loro incantatori contra le morſicature de' ſerpi, e maliardi che adoperavano un' anello per iſcacciare il Demonio. Alcuni preſero il Serpente di bronzo di Mosè per un taliſmano. Ma tutte queſte ſomiglianti maniere di guarire i malati, in quanto ſono accompagnate dalla invocazion del Demonio, ſono efficacemente condannate dalla legge del Signore (*e*). Mirando Eſechia l' abuſo, che il popolo rozzo faceva del Serpente di bronzo di Mosè, il fe' ſtritolare (*f*); e accertaſi, che queſto Principe fece altresì abbruciare i libri ſcritti da Salamone intorno a i ſegreti della natura, atteſochè molti aveano più di fidanza nella virtù dell' erbe, che nell' aſſiſtenza del Signore. Sembra la muſica un rimedio più ſemplice, e più innocente, e ben ſi ſa l' uſo, che fecene Davide per calmare il mal nato umore, e dileguare la malinconia di Saulle (*g*). Molti dottiſſimi Medici (*h*) riconoſcono la virtù della muſica nella guarigione delle malattie corporali, prodotte dallo ſregolamento di qualche paſſione di ſpirito. Scrive Galeno avere intorno a ciò una grande ſperienza. Noi guarimmo, dic'egli, parecchie perſone, le cui paſſioni dell' animo rendevano infermo il corpo, calmando que' ſregolati mo-

(*a*) *Origen. lib.* VIII. *contra Celſ.*

(*b*) *Pindar. Pyth. Ode* III.
Tus men
Malacaes hepaiois
amphepon, tus de
profanea pinondas.

(*c*) *Homer. Odyſſ.* T. *ſeu* XIX.
Othilis d' Odyſeos
amymonos antitheoio
Deſan hepiſtamenos, hepaide de
aema celenon
Eſchethon.

(*d*) *Cato de re ruſtica*, *art.* 160.

(*) Taliſmano, Termine d' Aſtrologia. Fare un Taliſmano, è fare una figura ſotto certe coſtelazioni.

(*) Medicamento cōpoſto di Semplici, che portato al collo, pretendevaſi, che preſervaſſe da molti mali.

(*) Preſervativo, o rimedio ſuperſtizioſo, che teneaſi attaccato al collo, alle braccia, e alle gambe degli uomini, e delle beſtie per iſcacciare, o per impedire qualche infermità, o qualche infelice ſucceſſo. I Padri hanno fortemente eſclamato contra tutte queſte ſuperſtizioni; e i Concilj l'han condannate.
Vedete *Thiers*, *Superſ.*

(*e*) *Levit.* XXVI. 6. *Deut.* XVIII. 10. 11. *Levit.* LIX. 31.

(*f*) 4. *Reg.* XVIII. 4.

(*g*) 1 *Reg.* XVI. 23.

(*h*) Vedete Galeno, *de ſanitate tuenda*, *lib.* 1. *c.* 8. E le Clerc, hiſt. de le Medicine, liv. 2. pp. 72. 73.

movimenti, e rimettendone lo ſpirito nel naturale ſuo ſtato. Se abbiſognaſſe, ſoggiugne, comprovare queſto metodo con qualche autorità, ne citeremo una aſſai conſiderabile, ed è quella d' Eſculapio, il Dio della mia Patria, che aveva in coſtume di ſollevare coloro, a i quali le commozioni dell' animo rendevano il temperamento del corpo più caldo, che non faceva di biſogno, con delle canzoni, e per mezzo della melodia. Scrive Platone (*a*), che le levatrici d' Atene avevano il ſegreto di certe droghe, e di certi incanti, per far partorir con preſtezza e agevolmente le donne, che languivano ne i dolori del parto. Può vederſi intorno agli effetti del canto la noſtra diſſertazione ſopra la muſica degli antichi Ebrei: erano perſuaſi gli Ebrei, generalmente parlando, che le malattie foſſero gaſtighi mandati da Dio, e che i maligni ſpiriti foſſero riſpetto a queſte gli eſecutori della Divina vendetta, come poco di anzi ſi dimoſtrò. Non ebbe toſto peccato Adamo, che Iddio lo condannò alla morte (*b*). Abimelec (*c*) avendo involato Sara da lui creduta ſorella, e non moglie d' Abramo, è incontanente dal Signor flagellato. Vengon puniti gli Egizzi con varie piaghe, per eſſerſi ribellati a i ſuoi ordini. Er, e Onano figli di Giuda (*d*) colpiti ſon dalla morte per aver commeſſo un' azione vituperoſa, impedendo che Tamar addiveniſſe madre. Maria ſorella di Mosè non ebbe sì toſto mormorato contra del ſuo fratello, che la lebbra ſi diè a vedere ſopra il ſuo corpo (*e*). Azaria Re di Giuda è (*f*) compreſo della medeſima infermità nell' atto, che dà di mano per offerire l' incenſo al Signore. I Filiſtei ſon flagellati con una vergognoſiſſima infermità nell' ano, per non avere riſpettoſamente trattata l' Arca (*g*). I Betſamiti reſtano morti per averla con troppa curioſità rimirata (*h*). Oza riman morto accanto all' Arca (*i*) per averla voluta toccare. Davide avendo fatto la numerazione del ſuo popolo, è punito della ſua vana curioſità colla morte d' una gran moltitudine de i ſuoi ſudditi (*k*).

Toſto che Giob fu oppreſſo da malori, e da guai, i ſuoi amici ne inferirono, che reo foſſe di qualche grave peccato. Il Re Joram è punito con una crudele diſſenteria, a cagione delle ſue empietà, e della ſua idolatria (*l*). Il motivo della infermità, e traſformazion di Nabucco viene attribuita alla ſua tracotanza, e alle di lui ſcelleratezze. Dio puniſce Davide colla malattia, e con la morte del

primo

(*a*) *Plato Theaetet.* p. 149.

(*b*) *Geneſ.* III. 3. 19.

(*c*) *Geneſ.* XX. 4. 5.

(*d*) *Geneſ.* XXXVIII. 9. 10.

(*e*) *Num.* XII. 10.

(*f*) 2. *Par.* XXVI. 19.

(*g*) 1. *Reg.* V. 6.

(*h*) 1. *Reg.* VI. 19.

(*i*) 2. *Reg.* VI. 7.

(*k*) 2. *Reg.* XXIV.

(*l*) 2. *Par.* XXI. 18. 19.

frutto del suo peccato con Betsabea (*a*). Finalmente trovasi ad ora ad ora ne i libri Santi le seguenti maniere di parlare (*b*): E' il Signore, che ferisce, e che sana; che uccide, e che rende la vita; che guida al sepolcro, e ne riduce. Egli è il Padrone della vita, e della morte; della sanità, e della malattia, e che tante all'una, quanto all' altra con suprema autorità ne comanda. Ei pur minaccia gli Ebrei di flagellarli con incurabili infermità, se infedeli gli saranno e disobbedienti; e promette loro la sanità, e il risanamento, allorchè saranno fedeli.

(*a*) 2. *Regum*.

(*b*) *Vide Levit.* xv. 26. xxvi. 16. 21. 28. *&c. Deut.* xxviii. 17. 35. 39. xxix. 22. *Job.* v. 18. *Isai.* xix. 22. xxx. 26. *& in psalmis passim*. v. 4. xl. 5. cvi. 30.

Osservansi tai sentimenti sì nel Nuovo, come nel Vecchio Testamento; e par che GESU' CRISTO li confermi in molti luoghi, dove raccomanda a quei da lui sanati, di non più peccare; insinuando con ciò, che la cagione della lor malattia erane il peccato. Quando gli fu presentato il Paralitico, dissegli (*c*): *Figlio mio, i tuoi peccati ti sono rimessi*. E siccome certuni si scandalizzavano, perchè parlasse in tal guisa, rispose loro: *Qual de' due è più difficile, rimettere i peccati, o dire: Levati su e vattene?* E nel tempo medesimo il Paralitico alzossi, e portò via il suo letto. E avendo sanato l'infermo, che già per trent' otto anni giaceva sulla Probatica Piscina, disse lui (*d*): *Va, non peccar più, acciò non ti accada una qualche cosa di peggio*. E i suoi Discepoli avendo veduto un cieco nato, gli addomandarono (*e*): *Signore, chi peccò, quest' uomo, o pure i suoi genitori per far sì, che cieco nascesse?* Dunque supponevano, che simiglianti sorte di mali fossero effetti di qualche peccato segreto, o sconosciuto, commesso da chi erane oppresso, ovvero da i suoi genitori. Ma GESU' dileguò il loro errore, dicendo a i medesimi, che nè desso, nè i suoi parenti s'erano tirati addosso tal disgrazia col lor peccato; ma che Dio avevala bensì permessa per la manifestazione della sua gloria.

(*c*) *Matth.* ix. 2. 3.

(*d*) *Joan.* v. 11. 14.

(*e*) *Joan.* ix. 2. 3.

Attribuisce S. Paolo (*f*) le infermità, e la morte stessa di parecchi Cristiani alla prava disposizione, con che ricevevano il corpo di GESU Redentore. Erode Re di Giudea avendo perseguitato gli Apostoli, e fatto morire S. Giacomo fratello di S. Giovanni, e incarcerare S. Pietro, ne venne in foggia terribilissima gastigato (*g*), imperocchè di lì a poco, nell' atto che parlamentava in Cesarea, il popolo esclamò, che udiva la voce d'un Dio, e non d'un' uomo; e tosto l'Angelo del Signore il percosse, e da in-

(*f*) 1. *Cor.* xi. 30.

(*g*) *Act.* xii. 23.

di a qualche tempo morì rosecchiato da i vermini, per non aver renduto gloria al Signore. Dice Gioseffo (a), che non s'ebbe mai dubbio, che l'ultima malattia del Grand' Erode non fosse un gastigo mandatogli da Dio in punigione delle sue iniquità, e massime della sua crudeltade.

(a) *Joseph. antiq. lib.* XVII. *c.* 8.

Io alienissimo sono dal negare, che un gran numero degli esempi ora riferiti, non sieno miracolosi, e sovrannaturali, e che gli Ebrei non avessero ragione di rapportarli a Dio, come alla primiera, immediata, e diretta lor causa: ma stimo, che ciò non possa dirsi di tutti. Evvene senza dubbio un grandissimo numero, che sono effetti in tutto, e per tutto naturali; e per non moltiplicare i miracoli senza necessità, direi volentieri, che sovente quando vien detto, che Iddio flagellò un'uomo colla malattia, ciò denoti solamente, ch' ei permise, che cadesse ammalato, e che la sua infirmità venisse ravvisata come una pena del suo precedente peccato. Io però non decido, e umilio di buon grado il mio giudicio, per tema d' offendere il rispetto dovuto alle Sante Scritture.

In conseguenza di questi principj erano attribuiti agli Angeli mali la maggior parte de i morbi, e de' flagelli tanto ordinarj che straordinarj. Eravi, secondo gli Ebrei, un' Angelo esterminatore, un'Angelo vendicatore, un' Angelo della morte: e attribuivano la morte de i primogeniti d'Egitto (b), quella dell' armata di Sennacheribbo (c), e quella del popolo di Davide colto dalla peste (d), all' Angelo vendicatore, o esterminatore. Credevano, e tuttavia pur credono, effervi un' Angelo della morte, che gli uomini uccida (e), che passi la sua spada entro il lor cuore, e che immediatamente la lavi nell' acqua, che trova in casa. Il liquore, di cui era inzuppata quell' arma micidiale, è veleno mortifero, perciò hanno cura di spandere tutta l'acqua, che trovasi in casa, nello stante che un'uomo è spirato.

(b) *Exod.* XII. 29.
(c) 4. *Reg.* XIX. 35.
(d) 3. XXIV. 16.
(e) *Vide Job.* XXXIII. 25. *Ps.* XXXIV. 5. *Prov.* XVII. 1. *Dan.* XIII. 55. 59.

Attribuiscono al Demonio, o alla Luna molti malori, riguardati da i Medici come naturalissimi; tal' era la malattia di Saulle, e quella degl' ipocondriaci, che passavano per ossessi, o arretizj. Eranvene al certo moltissimi, ch'effettivamente erano tali, e l' Evangelio non permette di dubitarne; ma sarebbe malagevole di sostenere, il fossero tutti. Il popolo ignorante anche giornalmente tien per ossesse molte persone che sono meramente pazze, e furiose: avendo più bisogno dell' elloboro, e di purgagioni, o di

di rinfrescamenti, che d'esorcismi, e mezzi soprannaturali, che la Chiesa non intende d'adoperare, se non quando v'è una pura necessità, o profitto sensibile, e patente.

Un'altra antichissima opinione, e che notasi ancora nella vita de' Patriarchi si è, che credevano di dover morire, tosto che avessero avuto una straordinaria visione. Agar avendo visto un'Angelo credè di non viver più, ma rassicurata dall'Angelo, e mirandosi fuor di pericolo, ravvisò questo avvenimento come un miracolo (*a*): *Potrò vivere ancora dopo aver veduto il Signore?* Giacobbe dopo la visione ch'ebbe a Maanaim rendeva grazie al Signore d'averlo preservato dalla morte (*b*). Il Signore dichiara a Mosè che niuno degli uomini potrà sostenere il suo sguardo, e la sua presenza senza morire (*c*): *Non videbit me homo, vivet.* Gli Ebrei pregano Mosè (*d*) di parlar loro, acciò Iddio ad essi non parli, e muojano udendo la sua voce. Manue padre di Sansone (*e*) avendo in compagnia di sua moglie avuta la visione d'un'Angelo, stimò che ne sarebbero morti: *Morte moriemur, quia vidimus Dominum.*

(*a*) *Genes.* XVI. 14. 15

(*b*) *Genes.* XXXII. 30. *Vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est anima mea.*

(*c*) *Exod.* XXXIII. 20

(*d*) *Exod.* XX. 19.

(*e*) *Jud.* VIII. 22.

S'osservano nella Scrittura certi passi, i quali par che mostrino, esservi state per l'addietro infra gli Ebrei, come appo de' Greci, persone di prima riga, che abbiano esercitata la Medicina, e che stimavasi che un Principe dovesse essere istruito de i segreti di sì bell'arte. *In quel tempo*, dice Isaia (*f*), *l'uomo prenderà il suo fratello e gli dirà: Tu hai un abito: Sii il nostro Principe, e sanaci dalla nostra caduta.... Ei risponderà dicendo: Io non son Medico, e non acci pane, nè abiti in casa mia; nè me create Principe del popolo:* E altrove Osea (*g*) rifacciando gl'Isdraeliti la confidenza da essi posta nell'Assirio, dice loro: *Vide Efraino il suo languore, e Giuda le catene ond' era cinto: si portò Efraino verso l'Assirio .... ma egli non potrà nè guarirti, nè sciogliere tutti i legami.* E Zaccaria (*h*): *Susciterò nel paese un pastore insensato, che non cercherà le pecorelle smarrite, nè sanerà quelle, che sono inferme.* E Geremia (*i*): *Dal Profeta al Sacerdote non v'è che mala fede in tutti; curavano essi fraudolentemente la piaga della figlia del mio popolo, dicendo: La pace, la pace; e non eravi pace.* Dicevan costoro: Tutto va bene, mentre che la piaga era dannevolissima. Quantunque gli Ebrei abbiano esercitato, ed esercitino tuttavia con molta stima in alcuni luoghi la Medicina, e principalmente in Oriente; contuttociò i libri de i lor Rabbini

(*f*) *Isai.* III. 6.

(*g*) *Osee* V. 13.

(*h*) *Zach.* XI. 16.

(*i*) *Jerem.* VI. 13. 14.

non dimostrano d' averli in gran pregio, annoverandoli tra quegli che sono esclusi dalla Real dignità, e dicono: *Vadasene pure a casa del Diavolo il migliore tra i Medici: imperocchè vive sontuosamente; non ha paura del male; non ispezza il suo cuore innanzi a Dio; e uccide il povero, negandogli il suo ajuto.* Se giudicare si voglia della perizia de' Medici Ebrei dal saper de i Rabbini in materia d'Anotomia, non se ne concepirà idea troppo vantaggiosa. Credón costoro, che si trovi nella spina del dorso un picciolo osso, nominato *Luz*, che è come la radice, e la base di tutto il composto del corpo umano; a segno che il cuore, il fegato, il cervello, e le parti naturali traggono il lor principio da questo maravigliosissimo osso, il quale ha inoltre questa virtù, che non può essere abbruciato, nè stritolato, nè franto, ma rimane sempre lo stesso: essendo come il germe della resurrezione, da cui tutto il rimanente del corpo dell' uomo dee ripullulare, come le piante dalle loro semenze. Contano altresì nel corpo umano dugento quarantotto ossi, e trecento sessantacinque vene, o legamenti.

Gli antichi Ebrei eran eglino più dotti de i moderni? Non è ciò cosa agevole a decidersi. Vedesi solamente, che credevano come la più parte degli Antichi, che 'l corpo umano si formasse nell' utero della madre mercè d'una coagulazione simile a un di presso a quella del latte, che si rappiglia per via del presame; che il Signore coprisse il tutto di pelle, di nervi, e di tendini; che gli ossi nella sanità fossero umidi, e pieni di suco, e aridi nella malattia (*a*); che il midollo venendo a corrompersi, e putrefarsi cagionasse gravi malori (*b*); che la infiammagione s' introducesse negli ossi (*c*); che l'olio, onde taluno s' ungeva, penetrasse nell' ossa (*d*). In somma, attribuivano la sanità, o la malattia, alla buona, o alla cattiva disposizione degli ossi. Salamone par che dica, che l'ombellico influiva altresì non poco alla sanità (*e*), e sembra che l' ungessero con intenzione di farne dolcemente passar nelle viscere il liquore, e per estinguerne gli ardori (*f*): e mettevano la vita nel sangue (*g*). Io non trovo un minimocchè nella Scrittura, nè intorno alla cavatura del sangue, nè sopra le vene.

Il principal rimedio degli antichi Ebrei era la pece delmontagne di Galaad (*h*), come sopra osservammo. Convengono

(*a*) *Job.* XX. 11. XXI. 24. XXXIII. 19. *Prov.* III. 8. XV. 30. XXVII. 22. *Eccli.* XXVI. 16.
(*b*) *Prov.* XII. 4. XIV. 30. *Habac.* III. 16.
(*c*) *Jerem. Thren.* I. 13.
(*d*) *Ps.* CVIII. 18.
(*e*) *Prov.* III. 8.
(*f*) *Cantic.* VII. 2.
(*g*) *Deut.* XII. 23.
(*h*) *Jerem.* VIII. 22. XLVI. 11. LI. 8.

no i Medici, che le varie ſorte di gomme ſono utili per guarir le fratture, gli ammaccamenti, e anche le piaghe. Aveano parimente cert' erbe, e piante ſalutevoli, che chiamavano ordinariamente *albero*, o *legno di vita* (*a*), che noi diremmo piante medicinali, per oppoſto alle velenoſe e nocive, da eſſi appellate *albero di morte*. L' autore dell' Eccleſiaſtico (*b*) parla della virtù de i legni, e dice, che il profumiere compone con diverſi ingredienti un ſalutifero unguento, e che il ſolo ſuo odore reca dappertutto l' allegrezza, e la pace. Ma toſto acconciatamente ſoggiugne, che l' ammalato dee cominciare dall' orazione, pregando il Signore di rendergli la ſanità: debb' eſpiare i ſuoi peccati, farne penitenza, e offerire nel tempio obblazioni di fior di farina, e ſacrificj d' animali pingui, come ſe già foſſe uſcito di queſto mondo, e ſi trovaſſe dinanzi al ſuo Dio. Che ciò per tanto non oſtava di far ricorſo al Medico, per eſſer creato da Dio, ed egli ſteſſo pregherà il Signore di rendere al ſuo infermo la ſanità. Finalmente, continova a dire, *Che chi pecca contra il ſuo Creatore caderà nelle mani del Medico*. Infatti una delle maggiori ſventure, con che Iddio poſſa punire un' uomo, è d' abbandonarlo alla malattia, e a i Medici.

(*a*) *Prov.* III. 18. XI. 30. XIII. 12. XV. 4. *Ezech.* XLVII. 12.

(*b*) *Eccli.* XXXVIII. 7. Myrepſos en tutris pieſi migma, kae ume Syntheleſe erga avtu, Kae irene par avtu eſtin epi proſopu tes ges.

DISSER-

DISSERTAZIONE

INTORNO AL MANGIAR DEGLI EBREI, E ſovra tutto ciò che vi ha relazione.

I Coſtumi, e le cirimonie degli Ebrei ſono sì fattamente diſtanti da i noſtri, che è impoſſibile ſenza uno ſtudio particolare di ben conoſcerli; e ſe eſattamente non ſi conoſcono, come mai intendere le Divine Scritture, che continuamente ci alludono, e che ce ne parlano quaſi in ogni pagina? Ciò che riguarda la foggia del mangiare, i paſti, e l'alimento degli Ebrei, è tanto più rilevante, quanto che ne viene più ſpeſſo, e più oſcuramente ragionato ne i Sacri libri, e che la coſa fu meno uniforme, che non il rimanente dell' altre pratiche. I loro coſtumi riſpetto a queſto capo ſeguirono le revoluzioni di lor fortuna. Abramo originario di Caldea comunicò a i ſuoi figliuoli gli uſi di quel paeſe. I ſuoi deſcendenti avendo ſoggiornato lunga pezza tra i Cananei, o i Fenicj, imitarono altresì in molte coſe que' popoli; e' in Egitto impararono perecchi uſi degli Egizziani. Mosè colle diſpoſizioni della ſua Legge, e maſſime colla diſtinzione de' cibi, che ſtabilì, o che determinò, recovvi un conſiderabile cangiamento. Dopo tal tempo, variarono ancora ben molto gli Ebrei ſecondo i paeſi, ove via via ſi ritrovarono. Quei, che fur' trasferiti a Babbilonia, e in Aſſiria, e coloro che ſi ritirarono in Egitto, e nell' altre parti del mondo, imitarono in qualche modo le coſtumanze de i luoghi, ove ne viſſero, ma in tal guiſa però, che da per tutto agevolmente diſtinguonſi da certe pratiche generali, uniformi, ed invariabili.

Noſtro intendimento in queſta Diſſertazione ſi è di conſiderare gli uſi degli Ebrei negli ſtati lor differenti, e d' eſaminare tutto ciò, che ha relazione alla lor maniera di cibarſi: ſe ſtavano a ſedere a tavola, ovvero diſteſi; qual foſſe il luogo più onorevole, quali le purificazioni, che praticava-

ticavano prima di metterfi a menfa; la qualita, e'l numero delle vivande, l'ora del mangiare; il lor vaffellame, ec. Noi c'ingegneremo di riferire le novelle lor pratiche, come pure l'antiche; affinchè poffa farfi il paragone dell' une con l'altre, e offervarne la loro conformità, o il loro divario.

Defcrizione de i pafti degli antichi Ebrei.

I pafti degli antichi Ebrei, de' quali la Scrittura ce ne ha lafciata la defcrizione, non ci porgono al certo un' alta idea della delicatezza, e fquifitezza del loro gufto in materia di vivande. Abramo facendo tavola a tre Angeli (*a*), da effo ricevuti come tre ofpiti, diè loro pani cotti fotto la cenere, un vitel graffo cotto in fretta, del latte, e del butirro. Ma per l' altra parte la quantità era ben grande. V'erano tre mifure di farina, che ognuna conteneva ben ventifei libbre e due terzi; e un vitello intero per tre perfone; imperocchè non apparifce, che Abramo mangiaffe in compagnia de' fuoi ofpiti; ma ftando in piedi preffo di loro, fervivagli. Quando Giufeppe convitò i fuoi fratelli in Egitto (*b*), fece mettere davanti a Beniamino una porzione di carne cinque volte maggiore a quella de' fuoi altri fratelli; e Samuele pofe innanzi a Saulle (*c*), che cercava le giumente di fuo padre, un quarto intero di vitello. Tal' era la foggia d' onorare i loro ofpiti. Ciò vedefi ancora appreffo Omero. Collocavafi avanti il più qualificato della camerata il pezzo più groffo, e più diftinto, per fargli onore. Eumeo pone in tavola a Uliffe, che tuttavia non conofceva, o che avea accolto come ofpite, una grande fchiena di porco di tre anni, che a bella pofta fece ammazzare, e cuocere per ben regalarlo (*d*). Si dava da bere proporzionatamente a ciafcuno fecondo la fua dignità. Le perfone di sfera più diftinta tenevano fempre piena la tazza loro, mentre che agli altri porgevafi a ber con mifura (*e*).

(*a*) *Genef.* XVIII. 6. 7.

(*b*) *Genef.* XLIII. 34.

(*c*) 1: *Reg.* IX. 24.

(*d*) *Homer. Odyff.* XII.

(*e*) *Homer. Iliad.* IV. *Vide cantic.* VII. 2.

Diftribuivanfi le Vivande a i convitati.

Spartiva lo Scalco le vivande a i convitati, e credefi, che anticamente aveffe ognuno da per fe la fua tavola, fu cui mangiaffe, e poneffe la propria vivanda. Vien ciò infinuato dal pafto, che Giufeppe fece a i fuoi fratelli in Egitto (*f*), che fecegli federe feparatamente; ed egli medefimo, e gli Egizzi che mangiavano con effo lui, avevano tavole diftinte. Gli Egizzi ftavano divifi da Giufeppe, e da i fuoi fratelli, per un principio di fuperftizione, non volendo gli Egizziani mangiar cogli Ebrei. Giufeppe fi fece apparecchiare

(*f*) *Genef.* XLIII. 34.

chiare spartatamente, forse in considerazione della sua dignità; e i suoi fratelli eran disgiunti sì dagli Egizzi, che da Giuseppe, e situati ciascuno secondo la sua età, avendo Giuseppe in tal guisa distribuitone i luoghi; laonde rimasero attoniti e sbigottiti, non sapendo come potesse sì ben conoscerli. Presentato allora sulla tavola di Giuseppe tutto ciò, che doveva essere dispensato a i convitati, si prese il pensiero di mandare a ciascuno la sua porzione. Elcana padre di Samuele (*a*) distribuì in simil foggia le parti ad ambe le sue spose. Appresso Omero cadauno de' convitati tiene disgiuntamente la sua tavola, e chi fa il pasto compartisce la carne a quei che invitò. Si poneva sovra la tavola del Re di Persia tutto ciò, che doveva esser mangiato nel suo palazzo (*b*). Praticasi tuttora quest' uso in alcuni luoghi d'Oriente (*c*). La gran quantità di farina, e di carni che consumavasi ogni dì alla corte di Salamone, insinua, che ivi pure lo stesso si costumasse. Davide dava da mangiare a Misiboset di quel ch'era portato alla sua presenza. Misiboset aveva il suo piatto in corte (*d*). Il testo porta secondo la lettera, *ch' e' mangiava sovra la tavola del Re*. Il Re Davide raccomanda a Salamone (*e*) di fare lo stesso favore al figlio di Berzellai. Gezabella alimentava colle vivande della sua mensa 450 Profeti di Baal, o 400 falsi Profeti della Dea del bosco, o *Aserah*. Dice parimente la Scrittura, *ch' e' mangiavano sopra la tavola di quella Principessa* (*f*).

(*a*) 1. *Reg.* 1.

(*b*) *Athen. lib.* 4. *c.* 10.

(*c*) Chardin, Voyage de la Colchide.

(*d*) 2. *Reg.* IX. 7. 10.

(*e*) 3. *Reg.* II. 7.

(*f*) 3. *Reg.* XVIII. 19.

Gusto degli Ebrei per le Carni.

Quanto alla qualità delle carni, vediamo che il capretto era una delle loro più deliziose vivande. Rebecca ne acconcia a Isacco per disporlo a dare la sua benedizione a Giacobbe (*g*). Ordina Mosè per il pasto della Pasqua un' agnello, o un capretto (*h*). Porta Sansone un capretto alla giovanetta sua sposa, volendosi riconciliare con lei (*i*). Manue offerisce un capretto lesso all' Angelo, ch'era venuto ad annunziargli la nascita futura del suo figliuolo Sansone (*k*). Il fratello del figlio prodigo si lamenta con suo padre di non avergli mai dato un capretto per divertirsi co' suoi amici (*l*). Ben si sa, ch' e' non mangiavano, se non che tre sorte d'animali domestici, cioè, quel che nasce dalla vacca, dalla pecora, e dalla capra. Eravi un gran numero d'animali, tanto selvatici, che domestici, di cui punto non si servivano; forse prima della Legge, come si raccoglie dal comando fatto da Dio a Noè di mettere nell' Arca quat-

(*g*) *Genes.* XXVII. 9.

(*h*) *Exod.* XII. 5.

(*i*) *Judic.* V. 11.

(*k*) *Judic.* XIII. 5. 19.

(*l*) *Luc.* XV. 29.

quattordici animali puri, e ſolamente due coppie d' animali impuri (*a*). La Scrittura ci dice, che ſi provvedevano ogni dì per la tavola di Salamone (*b*) trenta miſure di fior di farina, e il doppio di farina ordinaria. La miſura conteneva libbre ottocento Romane. Oltre a ciò dieci buoi ingraſſati, e venti tolti dalla paſtura, 100 montoni, oltre la cacciagione de i cervi, capriuoli, daini, e de' volatili. Diſtribuì Davide (*c*) a ciaſcuno degl' Iſdraeliti nella cirimonia del traſportamento dell' Arca un tocco di carne di bue arroſtito. E' noto, che non s'uſava mai ſangue, e quì appreſſo vedremo la premura che ſi aveva per far sì, che non ne rimaneſſe nella carne, che ſi voleva mangiare. Il graſſo degli animali, che s'offeriva nel ſacrificio (*d*), era pure riſerbato al Signore; ma fuora di queſto caſo era permeſſo di liberamente ſervirſene. E' da preſumerſi, che il Signore ſi foſſe riſervato tutto ciò, che ſtimavaſi il meglio, e il più delicato negli animali, onde convien credere, che il graſſo foſſe in gran pregio; e quando ſi vuol magnificare un delizioſo ſimpoſio, chiamaſi *Convivium pinguium* (*e*), un paſto d' animali ben graſſi. Iddio ſi lagna talora per bocca de' ſuoi Profeti, che gli vengono offerte vittime magre (*f*). *Chi ama il vino, e i bocconi graſſi non addiverrà mai ricco*, dice Salamone (*g*). Di quì è, che il Signore riſervaſi ſempre ne i ſacrificj la coda del montone, perchè tutta graſſo; e i reni col graſſume che cuopregli (*h*).

(*a*) *Geneſ.* VII. 2.

(*b*) 3. *Reg.* IV. 22. 23.

(*c*) 2. *Reg.* IV. 19.

(*d*) *Levit.* III. 26. Vedete il Comento in queſto luogo.

(*e*) *Iſai.* XV. 6.

(*f*) *Malac.* I. IV. 14.

(*g*) *Prov.* XXI. 17.

(*h*) *Levit.* III. 10.

Pani degli antichi Ebrei.

Cuocevaſi per ordinario dagli Ebrei ogni giorno il pane, ed era a guiſa di focacce, o biſcottini ſecchi, ſottili, e frangibili. Le lor focacce erano di tre ſorte; l'une di farina ſtemperata con olio; l'altre fritte in olio, e l'altre ſemplicemente unte d'olio. L'uſo de' pani ſenza levame, e cotti ſotto la cenere, era comune; e ſi faceva gran caſo di queſta qualità di focacce. Facevano ancora della farina fritta nell' olio, o ſemplicemente aſperſa d' olio. Somiglianti ſorte di ſalſe non ſarebbero in vero alla noſtra uſanza; ma le mode mutano, e de' guſti non ſe ne diſputa. Offerivanſi di tutte queſte qualità di pane nel tempio del Signore; il che giuſtifica eſſer ciò, tutto quel mai ch' eſſi aveano di più ſquiſito. Uſavano altresì una certa ſpezie di paniccia di farina d'orzo, o d' altro; ceci, lenticchie, e qualunque altra ſorte di legumi, particolarmente viaggiando, e alla campagna. Berzellai va ad offerire a Davide, in fuggendo dalla perſecuzion d' Aſſalonne, della fari-

na, del formento, ed altri grani di civaja abbrustolati; piselli fritti, fave, lenti, ed altri legumi; mele, butirro, vitelli grassi, ed agnelli (*a*). Siba nella medesima fuga gli presenta dugento pani, cento fastelli d' uva passa, e cento panieri d'uva fresca, e un' otro di vino (*b*). Abigail regalò al medesimo Principe perseguitato da Saulle (*c*) dugento pani, due otri di vino, cinque montoni cotti, cinque misure di farina d'orzo, cento fastelli d'uva passa, e dugento cestini di fichi secchi. Gli uomini incontrati da Saulle, che andavano in pellegrinaggio al tabernacolo del Signore (*d*) portavano tre capretti, tre pani, e un'otro di vino. Geroboamo Re d'Isdraele mandò la Regina sua sposa travestita al Profeta Aja, per consultarlo intorno alla malattia del suo figliuolo, portando all' uomo di Dio, secondo l'uso del paese, un presente, che consisteva in dieci pani, una focaccia, dell'uva, e un vaso di mele (*e*). Ecco qual' era la sontuosità, e la delicatezza di quella buona gente.

Condimenti delle loro vivande.

Il lor condimento era il sale, il mele, l' olio, ed il butirro. Io non osservo l'uso delle spezierie nella Scrittura. La Sposa de' Cantici nel suo convito parla solamente di frutta, di mele, di latte, e di vino (*f*). Il mele entrava in quasi tutte le salse, e dicesi, che anche alla giornata servonsene assai nella Palestina, per esservi ordinarissimo. La Sapienza nell'apprestamento del suo banchetto (*g*), parla di vittime, o d'animali, che ha sagrificati, e del vino che ha mescolato. GESU' CRISTO nel Vangelo (*h*) accenna tori, e volatili uccisi, e preparati. L'uso del vino non era comune, come non è tutt' ora nell' Oriente. Il calore del clima non permette, che frequentemente si usi; e bevendone di puro, sarebbe un' esporsi a cadere malato. Frammischiavasi sempre con molto d' acqua, e pochissimo se ne beeva, e solamente in certi festeggiamenti di cerimonia, e in fine del pasto (*i*). Costumavano talvolta vino mescolato con profumi, o droghe odorifere (*k*). Il vino della palma era pur comunissimo; e vien nomato nella Scrittura *Sekar* (*l*), e trovasi ben sovente unito al vino della vite. I vini del Libano (*m*), e di Chelbon (*n*) erano in pregio, come pure i vini di Sorec (*o*).

Mangiavano carne lessa, e arrostita. L'esempio di Rebecca, che appresta a Isacco i capretti in quella guisa, ch' ella sapeva che gli piacevano, mostra, che avevano qualche

(*a*) 2. *Reg.* XVII. 28.
(*b*) 2. *Reg.* XVI. 1.
(*c*) 2. *Reg.* XXV. 18.
(*d*) 1. *Reg.* X. 3.
(*e*) 3. *Reg.* XIV. 1. 2. 3. Vedete il Greco in questo luogo.
(*f*) *Cantic.* V. 1. 2.
(*g*) *Prov.* IX. 2. 5.
(*h*) *Matth.* XXII. 4.
(*i*) Vedete ciò, che abbiamo notato sopra di Ester V. 6.
(*k*) *Cantic.* VIII. 2.
(*l*) *Levit.* X. 9. *Num.* VI. 3. *Deut.* XIV. 26. &c.
(*m*) *Osee.* XIV. V.
(*n*) *Ezech.* XXVII. 18.
(*o*) *Genes.* XLIX. 11. *Isai.* V. 2. *Jerem.* II. 21.

qualche guazzetto. Manue padre di Sansone portò la pentola col capretto, che vi avea fatto bollire, e il tutto offerì in olocausto al Signore (*a*). I figli del gran Pontefice Eli tra gli altri abusi, che commettevano nel tabernacolo del Signore, mandavano i loro servi a cavar la carne dalla pentola di quei, che avevano offerto i sacrificj (*b*), dicendo, che non volevano ricevere carne cotta, ma cruda per cuocerla a lor talento. L'agnello, o il capretto della Pasqua arrostivasi.

(*a*) *Judic* XIII. 19. 20.

(*b*) 1. *Reg.* II. 15.

I loro conviti erano accompagnati con musica, con festeggiamenti, con canzoni, e con profumi. La donna dissoluta, della quale Salamone ce ne fa il ritratto (*c*), dice al giovane, che vuol sedurre, che ha sparso sovra il suo letto i più preziosi odori, la mirra, l'aloe, il cinnamomo; che ha offerto ostie salutari, e che gli ha preparato un bel pasto. La donna peccatrice nell' Evangelio (*d*) spande olio odorifero su' piedi di GESU' CRISTO, e co' suoi capelli gli asterge. Maria sorella di Lazzaro gli fece il medesimo trattamento (*e*). Amos rinfaccia agli ubriachi d'Efraino (*f*) il divertirsi in mangiando al suono degli strumenti, come se sapessero sì ben sonare quanto Davide. Il Salmista lagnasi che i suoi nemici cantano contra di lui delle canzoni, mentre che stanno bevendo (*g*).

(*c*) *Prov.* VII. 17.

(*d*) *Luc.* VII. 37.

(*e*) *Matth.* XXVI. 7. *Marc.* XIV. *Joan.* XII.

(*f*) *Amos.* XI. 5.

(*g*) *Ps.* LXVIII. 13.

Ora del pranzo.

L' ora più ordinaria del pranzo era il mezzo giorno. A quest' ora Giuseppe fe' portar da mangiare a i suoi fratelli (*h*). Salamone dichiara infelice quel paese, che ha un Re fanciullo (*i*), e che i Principi mangiano la mattina. Ed Isaia dice (*k*): „ Guai a coloro, che si levano „ la mattina per bere, e per ubriacarsi. Finalmente S. Piero tacciato d'essere sopraffatto dal vino, se ne giustifica dicendo, ch'era l'ora terza del giorno; cioè, secondo la nostra maniera di contare, tredici ore (*l*). L'istesso Appostolo stando sul terrazzo di Simone Cojajo, volle scendere per andare a desinare all'ora del mezzo giorno (*m*). I Vecchioni, o i Giudici di Babbilonia, che vollero corromper Susanna, si ritirarono a casa loro per mangiare all'ora di mezzo dì (*n*). Vennero gli Angeli a farsi vedere presso alla tenda d'Abramo verso quest'ora medesima (*o*); e il Patriarca disse loro, invitandoli, che ad altro fine non potevano esser venuti verso la tenda del lor servidore, se non per ristorarsi. Nel Vangelo vien (*p*) fatta distinta menzione del desinare, e della cena; laonde si giudica, che rego-

(*h*) *Genes.* XLIII. 25.

(*i*) *Eccle.* X. 6.

(*k*) *Isai.* V. 11.

(*l*) *Act.* X. 15.

(*m*) *Act.* X. 9. 10.

(*n*) *Daniel.* XIII. 7. 8.

(*o*) *Genes.* XVIII. 1. 2.

(*p*) *Luc.* II. 37. XIV. 12. *Vide Menoch. de Rep. Hebr. l.* 6. *c.* 3.

 lar-

larmente mangiassero due volte il giorno; ma il pasto della mattina era anzi una colezione, che un giusto pranzo; anche presentemente tra i Turchi (*a*) non si va a mangiare la carne, e il pilao, se non verso cinque ore dopo mezzo giorno. La mattina non si cibano i Grandi, se non di erbe, di legumi, di frutta, e di confetture; la plebe contentasi di latticinj, di melloni, e di cocomeri, quando n'è la stagione. Ne i giorni di digiuno gli Ebrei mangiavano solamente la sera. Insegnano i Rabbini (*b*), che i giorni di sabbato, e di solennità non era lecito cibarsi avanti mezzo giorno, e prima che le cerimonie della Festa non fossero terminate nel tempio. E alcuni Comentatori pretendono, che a ciò alludesse S. Piero, quando rispose agli Ebrei che l'accusavano d'essere sopraffatto dal vino, che non era per anche l'ora di Sesta, e che per esser quel giorno festa, l'ufficio del tempio non era ancor finito. Vi è parimente chi vuole, che quando i Farisei tacciarono i Discepoli del Salvatore, perchè svelte le spighe le stropicciavano tra le lor mani, avessero in mente l'istesso costume, di non mangiare i giorni di sabbato, se non dopo l'ufficio, e non già che precisamente violassero il riposo del sabbato. Ma non iscorgesi nella Scrittura alcun vestigio di sì fatta pretesa obbligazione di non prender cibo in quei giorni fino a mezzo dì.

(*a*) Tavernier, Relation du Serail. c. 3.

(*b*) *Vide Hammond. ad Matth.* XII. 8.

Siccome camminavasi comunemente con semplici sandali, e a gambe nude, si lavavano i piedi a i forestieri, prima che si mettessero a tavola. Ne i pasti d'invito, e di cirimonia, le donne mangiavano da per loro, nè si trovavano alla tavola del parentado o a i conviti delle nozze. Non si ponevano sovra le tavole degli Ebrei nè tovaglie, nè salviette. L'uso delle tovaglie era incognito a i Greci, e a i Romani. Appresso Omero si servivano di spugne per nettare le tavole.

Primo posto a tavola

Allorchè più persone erano alla medesima mensa, il luogo più distinto era in capo di essa, e verso il muro, nel fondo della sala. Questo è il luogo, che diè Samuele a Saulle, avanti che lo sacrasse con l'unzione reale (*c*); ed è quello, che Saulle teneva tra la sua famiglia, dappoi che fu Re (*d*). Anticamente si stava sedendo a tavola, e tal costume era tuttavia consueto sotto Salamone (*e*). Amos (*f*), Tobia (*g*) ed Esechiele (*h*) parlano de i letti, sovra cui stesi mangiavasi; ma tal'uso non fu generale.

Tro-

(*c*) 1. *Reg.* IX. 22.

(*d*) 1. *Reg.* XX. 25.

(*e*) *Prov.* XXIII. 1.

(*f*) *Amos.* VI. 4. 7.

(*g*) *Tob.* 11. 4.

(*h*) *Ezech.* XXIII. 41. *Sedisti in lecto pulcherrimo, & mensa ornata est ante te.*

Trovasi negli Autori della medesima età, o de' successivi tempi la pratica di sedere a mensa. Nell' Evangelio somiglianti letti da tavola sembrano in più comune ed universal costumanza. GESU' era coricato sopra un simil letto, quando la Maddalena venne ad aspergergli i piedi coll' odoroso unguento (*a*), e nella stessa guisa nell' ultima cena che fece co' suoi Discepoli avanti la sua passione; perciò l' Evangelista S. Giovanni teneva la testa appoggiata sopra il suo petto, essendo immediatamente posto a giacere sotto di lui (*b*). Al banchetto d' Assuero, i convitati eran distesi sopra magnifici letti (*c*), siccome a quello che fece Ester al Re, e ad Amano (*d*). Quest' ultimo esempio non riguarda che i Persiani; ma dimostra l' antichità di tal pratica nell' Oriente.

(*a*) *Matth.* XXVI. 7.

(*b*) *Joan.* XIII. 25.

(*c*) *Ester.* I. 6.

(*d*) *Ester.* VII. 8.

L' Autore dell' Ecclesiastico (*e*) parla del Re del convito, destinato per aver cura della mensa, per provvedere a tutto, e imporre a i convitati le leggi. Ma questo costume è preso da i Greci, di cui per altro non vedesene vestigio alcuno appresso gli antichi Ebrei. Ecco com' ei ne parla secondo l' uso d' Egitto, ove viveva: „ Foste per avventura destinato Re del convito? Non ve ne insuperbite; „ siate tra i convitati come uno di loro: Sia vostro pensiero, che sieno ben serviti, e ciò fatto, ponetevi a sedere, acciò abbiate il piacere di vederli contenti, e che „ in ricompensa ne riceviate la corona, e siate agli occhi „ loro gradito. Parlate, se siete il più vecchio, così richiedendo la convenienza; ma parlate saviamente, e con „ iscienza: E quando si suonano gli strumenti, non turbate la compagnia; nè fate sentire la vostra voce, volendo „ mostrare fuor di tempo il vostro sapere. Un concerto di „ musici in un banchetto è a guisa d' un carbonchio legato „ in oro. Se siete giovane parlate poco, e quando vi tocca. Allorchè sarete stato interrogato per due volte, rispondete con brevi parole. Regolatevi in molte cose, come se voi le ignoraste, e ascoltate in silenzio, e amate „ più tosto interrogare, che rispondere. Quando vi troverete a tavola con persone di condizione, non vi prendete la libertà di parlare; e tacete, ove sono de' vecchi. „ Venuta l' ora d' alzarsi, levatevi il primo, e non siate di „ quei, che non possono abbandonare la mensa. Ritornatevene a casa vostra, a statevi allegro divertendovi onestamente. Ma soprattutto, dopo il pasto benedite il Signo-

(*e*) *Eccli.* XXXII. 1. & *seq.*

„ re,

„ re, che vi creò, e che d'ogni bene vi colma. " Ecco in qual foggia voleva il Savio, che si comportassero i suoi fratelli in quei pranzi, dove più persone si ritrovavano, e in cui ciascuno pagava la sua parte della spesa, giusto l'uso de i Greci.

Questo è quanto mi è paruto più degno d'osservazione intorno a questa materia nella Scrittura, e nella Storia antica degli Ebrei. E' d'uopo al presente scendere alle particolarità de i loro moderni costumi, tali che da i loro Autori ci vengon descritti. I loro arnesi di cucina (*a*) debbono esser comprati nuovi; perochè se avessero servito ad altri fuor che ad Ebrei, particolarmente se fossero di terra, e che vi fosse stato dentro qualche cosa di caldo, debbono buttarli via; perchè può esservi stata qualche vivanda ad essi vietata. Ma se tali utensili sono di metallo, o di pietra, che non s'imbevono come la terra, posson valersene, dopo averli fatti passare pel fuoco, o stare nell' acqua bollita. Tosto che hanno comperato alcune stoviglie di cucina, o sieno di vetro, over di terra, o pur di metallo, l'attuffano subito in mare, o nel fiume, ovvero in molt'acqua, per dinotare una maggiore nettezza. Hanno vasellame, che serve puramente per cose fatte di latte: e altri sono i piatti destinati per la carne; il che sta fondato sul divieto, che credono esser lor fatto di non mangiare nel tempo medesimo latte, e carne. Tengono altresì utensili, i quali servono unicamente alla festa di Pasqua, e non debbono aver toccato pan fermentato. Queste distinzioni, e osservanze sembrano assai superstiziose; e giudico, che gli antichi Ebrei non abbiano portato tant' oltre la di loro attenzione.

(*a*) Leone da Modena parte 1. c. 3.

Ora del pranzo. Lavamento delle mani.

Il Talmud (*b*) assegna un' ora avanti mezzo giorno, per la più convenevole a prender cibo. Se si differisce di vantaggio, credono, che possa succederne qualche male, perchè allora facendosi sentir l'appetito, il corpo richiede il reficiarsi; e non ricevendo alimento, se stesso consuma, e si nudrisce della sua propria sustanza, come gli orsi in tempo d'inverno. Tale si è la Fisica degli Ebrei. Prima di mettersi a tavola curano attentameute di lavarsi le mani. Osservano i Rabbini intorno a ciò cento minuzie, che fanno ben giudicare della lor sottigliezza. Mangiare a tavola senza lavarsi le mani è al pari gran male, che commettere un delitto con una femmina dissoluta, dice il Rabbino

(*b*) *Tract. de Sabbatho. Vide Buxtorf. Synag. jud. c. 6.*

bino Giorè nel Talmud (*a*). Toccare il pane colle mani lavate, ma non ben asciutte, è come mangiare d'un cibo impuro, dice un'altro Rabbino (*b*). Chiunque ha ben lavate le sue mani, non ha nulla a temere, fintanto che è a tavola; non essendovi cosa capace di nuocergli. Non è lecito in lavandosi le mani di tenere in dito un anello, potendovi restare sopra di lui qualche lordura. Raccontan costoro, che il Rabbino Giesua essendo in prigione, e non avendo tant'acqua, quanto abbisognavagli per non morire di sete, amò meglio d'esporsi al pericolo di morire, che di mancare all'obbligazione di lavarsi le mani. Chiunque mangia senza lavar le sue mani, dice costui, è degno di morte (*c*). Dopo il pasto, si lavano parimente le mani, e si asciugano il volto. L'Evangelio (*d*) fa menzione del loro superstizioso attacco a quest'uso di lavarsi frequentemente le mani, e di lavarsele cominciando dalla punta delle dita facendo scorrer l'acqua fino al gomito per maggior sicurezza. Principia la servitù, e la famiglia, indi la madre, e in fine il padre a lavarsi nella forma predetta.

(*a*) *Tract. Sotah. c.* 1.

(*b*) *Rabb. Abbahu, ibidem.*

(*c*) *De Rabb. Akiba in Talmud. Tract. Egubim. c.* 2. *Vide Interpp in Marc.* VII. 3. 4.

(*d*) *Matth.* XV. 1. 2. 3. *Marc.* VII. 2. 3. 4.

Foggia che gli Ebrei stanno a tavola.

Indi subito si mettono a tavola; non essendo lecito di fare la minima cosa in questo intervallo. Fa di mestiero che vi sia in tavola un pan sano, e del sale. Il Capo di casa, oppure il Rabbino se trovasi alla mensa, prende il pane, e lo rompe colle mani pel mezzo, non però fino a disgiugnerne in tutto e per tutto le parti. Allora il rimette sopra la tavola, e imponendovi sopra le mani, recita questa benedizione (*e*): *Siate benedetto, Signor nostro Dio, Re del mondo, che dalla terra produceste il pane.* Alla quale tutti gli assistenti rispondono: *Amen*. Nel tempo medesimo prende un picciolo boccone di pane, e inzuppato nel sale, o nel brodo, mangialo senza parlare: Prende dipoi di bel nuovo il pane, e tagliato in pezzi, lo distribuisce a tutti i commensali. Non si fa tal cirimonia, se non quando sono a tavola almeno due o tre persone. Altrimenti fa ciascuno da per se la sua benedizione. Prend'egli poscia con due mani il vaso, o la bottiglia che contiene il vino, ed elevandola con la destra dice: *Siate benedetto, Signor nostro Dio, Re del mondo, che creaste il frutto della vite.* Si proferisce la stessa benedizione, quando non v'è se non della birra, o sidro, e qualor beono senza mangiare, e fuor di pasto, pronunzia ciascuno da se l'istesse parole, ma nulla

(*e*) *Vide Buxtorf. Synag. c.* 7.

dicesi

dicesi sopra l'acqua. Dopo la prefata benedizione si recita il salmo XXII. *Dominus regit me & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocavit*. Leone da Modena (*a*) diversifica in qualche cosa da Buxtorf; dicendo che si recita il salmo XXII. subito dopo essersi posti a sedere, e che il Capo di casa dopo aver benedetto il pane, ne dà ad ognuno de i commensali un pezzetto quanto un' oliva; e indi cominciano a mangiare. Aggiugne, che ogni volta che uno bee, deve recitare la predetta benedizione. Attesta Buxtorf, che si recitano proporzionate benedizioni alla natura delle cose, che si servono, e ogni qual volta che cominciano a gustare d'una nuova vivanda, d'un qualche vino, o d'altra cosa, che non era stata portata in tavola da principio.

(*a*) Cerimonie degli Ebrei, parte 2. c. 2.

Modestia a tavola.

Danno i Rabbini (*b*) molti precetti intorno al rispetto, alla modestia, alla temperanza, che dee osservarsi stando a tavola. Vogliono, che si consideri la mensa imbandita, come l'altar del Signore: il sale che c'è, è un simbolo de' sacrificj che vi si offerivano. Comandano che in mangiando, si consideri ognuno come alla presenza del Signore, secondo questo detto (*c*): *Voi mangerete alla presenza del Signore vostro Dio*.

Il Capo di casa si trattiene più lungamente a tavola, aspettando che sopraggiunga qualche povero per fargli la limosina. Non si dee mangiare fino a interamente saziarsi; stando scritto (*d*): *Voi avrete sempre de' poveri tra voi*; vale a dire, gente che non mangia il suo bisogno. E'd'uopo avere un gran rispetto verso del pane, dicono i Talmudisti (*e*), non dovendosi metter cosa alcuna sopra di lui, nè porlo sotto altra cosa per rialzarla, nè gittarlo contro checche sia, come per scacciare qualche animale; divisando tutto questo qualche sorta di disprezzo. Chiunque tratta il pane con disistima, cadrà in povertade. Credono (*f*) esservi un' Angelo destinato a bella posta per gastigar coloro, che buttano via il pane, o che il lasciano sbadatamente cadere; osservando l'Angelo con attenzione a quanto si fa contra di tali regole, e ne riduce alla mendicità chi non le osserva. Insegnano ancora, che il Profeta Elia è sempre presente, quando seggono a mensa; oltre i loro Angeli Custodi, che ascoltano, e notano tutto ciò, che vi si dice, e che vi si opera. Se ci si tengono cattivi discorsi, tosto vi si trovano gli Angeli cattivi, che non lasciano di cagio-

(*b*) *Vide Buxtorf. loco citato*.

(*c*) *Deut*. XIV. 23. *Ezech*. XLI. 22.

(*d*) *Deut*. XV. 11.

(*e*) *Talmud. Tract. Beracoth*.

(*f*) *Talmud. Tract. Cholim. c*. 8.

cagionarvi divisioni, e contese. Il rispetto ch' e' hanno verso cotesti invisibili osservatori, fa sì, che non buttano mai dietro, o da lato gli ossi, o le lische di ciò che gustano.

Quel che si fa dopo il pasto.

Si attende, che in fine del pasto resti qualche boccone di pane, per ubbidire a quanto sta scritto ne i Paralipomeni (a): *Da che si cominciò ad offerire le primizie nel tempio del Signore, noi abbiamo mangiato, ci siamo satollati, e ve n' è rimasto ben molto.* Questo non è certamente il senso del passo citato; ma bisogna che gli Ebrei trovino tutto nella Scrittura. Altri dicono esser d'uopo, che vi rimanga qualche cosa in tavola, affinchè la benedizione, che dee farsi dopo aver mangiato, non vada indarno. Chiudono essi li loro coltelli, perchè la mensa vien considerata come l'altar del Signore, sovra cui non mettevasi ferro. Molti hanno in costume di recitare il salmo LXVI. *Deus misereatur nostri & benedicat nobis, &c.* Il principale de i commensali fa lavare un bicchiere, e colmo di vino l'alza in aria, dicendo: *Signore, benediciamo quello, di cui abbiamo mangiato il bene.* Al che gli altri rispondono: *Sia benedetto chi ci ha colmati de' suoi beni, e per sua bontà ci ha pasciuti.* Indi il maggiore continova a recitare la lunga orazione già riferita; e avendo dato a ciascuno un po di vino, che è nel suo bicchiere, beene il resto; e allora si termina di sparecchiare. Ecco ciò che scrive Leone da Modena.

(a) 2. *Par.* XXXI. 10.

Ma Buxtorf è alquanto diverso: dicendo, che s'alzano da tavola prima di render le grazie, e dire le benedizioni; si lavano le mani, indi il Capo di casa recita l'orazione, con cui ringrazia il Signore, che per sua bontà nudrisce gli uomini, e tutte le creature; che trasse dall'Egitto i loro antenati, e fecegli entrare nella terra Promessa; che si degnò far con essi alleanza, e dar loro la sua Legge, con promessa di eternamente conservarli. Lo supplicano d'aver compassione della città di Gerosolima, e del suo tempio, e di rialzare, essi viventi, il trono di Davide; di mandar loro Elia, ed il Messia; di cavarli dalla lunga lor servitù; di liberarli dalla povertà, acciò non sieno astretti a chiedere la limosina, o a prendere in presto da i Cristiani, contra de' quali profferiscono maledizioni, sotto il nome di popolo carnale, e di creature maledette. Soggiungono poi altre preghiere, per le quali addomandano, che il Signore

li sostenti, e li liberi dal giogo de' Cristiani; che li faccia ritornare nel lor paese, che versi le sue benedizioni sovra la tavola ove mangiarono, e che tutti li colmi di ricchezze, e d'ogni bene. Gli assistenti avendo risposto, *Amen*, recitano le seguenti parole del salmo XXXIII. ℣. 10. 11. *Temete il Signore voi che siete suoi Santi, perchè niente manca a chi teme Iddio. I lioncini saranno nella penuria, e soffriranno la fame: ma chi cerca il Signore, sarà ricolmo di beni* (*a*).

(*a*) T.H. Vulg. *Timete Dominum omnes Sancti ejus: quoniam non est inopia timentibus eum. Divites eguerunt, & exurierũt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.*

Carne, e Pesce proibiti in un medesimo pasto.

Gli antichi Rabbini avevano decretato, che non si mangiasse carne, e pesce in un medesimo pasto, sotto pretesto d'esser dannoso alla sanità, e che avrebbe potuto fargli addivenire lebbrosi; ma ciò presentemente non si osserva. Da principio per non violare troppo evidentemente la Legge, qualora nello stesso pasto volevano mangiare carne e pesce, si lavavano la bocca, e le mani. Successivamente si son contentati di mangiare un boccone di pan secco, e di bere un bicchiere di vino, avanti di passare dalla carne al pesce. Finalmente si sono resi superiori alla regola, e non vi osservano più nulla.

Latte, Butirro, e Formaggio.

Sono bensì più religiosi in custodire il divieto di non mangiar con la carne latte, butirro, o formaggio. La Legge non si è espressa intorno a ciò, dicendo solamente (*b*): *Voi non cuocerete il capretto* o l'agnello *nel sangue di sua madre*; il che semplicemente significa: Non ucciderete la vittima Pasquale, e non la cuocerete fino che tetta: o almeno non la cuocerete nel proprio latte della madre. Quanto a loro, han preso questa Legge nel rigore, e assolutamente, come se il Signore proibisse l'uso del latte, e della carne nel medesimo pasto. Sicchè non mescolano mai latte in alcun guazzetto o condimento, che c'entri della carne: nè mangiano nel tempo stesso carne, e poi formaggio; ma conviene, che vi passi tra queste cose un considerabile spazio (*c*): le stoviglie, che servono per la carne, non s'adoperano per il latte, o per il butirro; ha ogni utensile il suo segno particolare per esser distinto. Hanno parimente diversi coltelli tanto in casa, quanto alla campagna. Se si fosse preparata la carne in un piatto assegnato per il latte, non solo non si mangerebbe ciò, ch'entro vi fosse; ma non potrebbonsi altresì più servir di tal vaso; e se fosse di terra, d'uopo sarebbe mandarlo in pezzi.

(*b*) *Exod.* XXIII. 19. XXXIV. 26.

(*c*) Vedete Leone da Modena cap. 6.

Non mangiano formaggio senza averlo veduto appigliare,

re, per tema che non vi si sia mescolato latte di qualche altro animale vietato, ovvero che non vi sia qualche parte di pelle mischiata col presame, la quale potesse passare per carne, e formaggio; o che non si fosse fatto cuocere in un pajolo, che avesse servito a cuocere qualche carne proibita. Mettono adunque un contrassegno al formaggio, che veddero fare. Non cuocono al medesimo fuoco il latte, e la carne, l'uno all' altra vicini, nè pongono sulla medesima tavola vivande di latticinj, e di grasso. Quando apprestano queste due cose in una medesima mensa, vi corre sempre della distanza tra loro, e son collocate sopra linee diverse (*a*). Non vogliono, che chi mangia della carne, o del brodo grasso, possa mangiare del latte, se non un'ora dopo, o pure secondo i più scrupolosi, valicate sei ore. Se ne voglion mangiare nel medesimo pasto, debbon nettarsi i denti, e la bocca, e mangiar del pan secco per toglier via l'odore, e il gusto della carne.

(*a*) *Buxtorf, Synag. jud. c.* 26.

Divieto di valersi del sangue.

La proibizione di non usare il sangue è ben' espressa nella Legge, e gli Ebrei scrupolosissimamente l' osservano, non mangiando verun terrestre animale, che non sia stato scannato, e svenato, per separarne il sangue. Quanto a i pesci, non hanno l'istessa attenzione, credendo, che il loro sangue non sia della natura di quello, che dalla Legge è vietato. Allora dunque, che trattasi di sciattare o scannare un' animale, è d' uopo, che facciasi da una persona, che se ne intenda, attese le circostanze, che vi conviene osservare. Fa di mestieri prendere il tempo proprio, saperne scegliere il luogo, e avere un coltello ben' affilato, affinchè il sangue scorra presto, e senza interrompimento; e lasciasi colare sulla cenere, o sopra la terra, e appresso si copre. Non é già una scienza mediocre il saper bene uccidere, e svenar gli animali. Hanno grossi libri scritti su questa materia, in cui ci si tratta delle più minute particolarità; e quando un' Ebreo ha studiato, e praticato bene questo mestiero, il Rabbino gli ne spedisce in autentica forma lettere testimoniali, che fanno fede della sua perizia (*b*), attestando, che N. N. è capace di svenar bene gli animali, e di esaminarli; e che si può con tutta sicurezza mangiar di quelli, ch' ei avrà uccisi, e disaminati. Ma nel dargli le sue lettere, viene obbligato a rileggere una volta la settimana per un'anno intero, le cirimonie, e i costumi de' Macellai. Il secondo anno, di leggerle una volta il mese; e

(*b*) *Buxtorf. Synag. c.* 27.

tutto il rimanente della sua vita quattro volte l' anno. Questi usi de' Macellaj sono compresi in un libro intitolato: *Hilchot schechiloth*, *& bedicoth:* Costumi da osservarsi negli animali, che si scannano, e si esaminano, per vedere che non abbiano difetti, che li rendano impuri.

Macellaj, ed esaminatori degli animali.

Il Macellajo ha due diversi coltelli per le varie sorte d'animali, grandi per i buoi, e piccoli per gli altri animali inferiori. E' d'uopo, che questi coltelli sieno sì bene affilati, che non abbiano tacca veruna; mentre avendone sarebbero impuri, e non si potrebbero servire dell' animale, che avessero scannato. Legano a prima giunta i piedi dell' animale, e lo distendon per terra, indi il Beccajo gli taglia in un colpo la canna della gola, cioè l'esofago, l'aspera arteria, e i vasi che l'accompagnano. Allora alzano l'animale in aria, l'aprono, e disaminano, se avesse qualche lesione, o qualche vescica, da cui il sangue non fosse uscito. Se si trovasse qualche cosa di simile, l'animale non sarebbe buono a mangiare, e d'uopo sarebbe, che lo vendessero ad altri. Praticano lo stesso verso gli uccelli. Non possono nello stesso giorno scannare la vacca, e il suo vitellino, nè una pecora, nè una capra, co' loro parti nel medesimo tempo. Se un quadrupedo, o un'uccello, di cui è lecito mangiare, morisse da se, o che fosse ucciso in altra guisa della testè menzionata, è proibito di gustarne: se si trovasse qualche postema ne i loro polmoni, o altrove, ovvero qualche offesa interiore, punto non mangiasene. Se un'animale avesse un'osso rotto in uno de i membri dichiarati da i Rabbini, o che fosse in pericolo di morire, è vietato il mangiarne.

Per osservare con maggior esattezza il divieto di non mangiar sangue, oltre le sopraddette cautele, hanno in costume di tor via le vene grosse, i nervi, ed il grasso; ciò fatto, pongono la carne nell'acqua, indi la lavano in un'altra acqua purissima; di poi la mettono sopra un tagliere a scolare; e finalmente la ripongono in un vaso pertugiato, affinchè il sangue, se tuttavia ve ne restasse, possa sgocciolare, e dopo averla lasciata star così una o due ore, è permesso loro il gustarne.

Grasso, e quarto deretano, de' quali si astēgono.

Non mangiano mai la coscia di dietro, in memoria di quel che avvenne a Giacobbe, allorchè lottando con l' Angelo, gli venne da questo toccata la coscia, che il rese zoppo (*a*), con tutto ciò in Italia hanno il segreto di levare il nervo

(*a*) *Genes.* XXXII.

nervo della coscia, e ne mangiano senza scrupolo, fa di mestiere per tal'effetto una particolar maestria, che tutti gli Ebrei non l'hanno. Vendono per l'ordinario dette cosce a i Cristiani, e vengon tacciati di caricarle di maledizioni, e anche d'aspergerle d'orina in odio del nome Cristiano (a). Non mangiano altresì mai grasso di bue, nè d'agnello, nè di capra, fondati sulle seguenti parole del Levitico (b). *Tutto il grasso è per il Signore: Voi non mangerete nè grasso, nè sangue, in tutti i luoghi della vostra dimora*. Ma stimiamo, che questo passo non debba stendersi fuora del caso del sacrificio attuale. Voi non mangerete mai sangue, nè mai userete il grasso delle vittime, che offerirete al Signore, essendoselo riserbato tutto tutto per se.

(a) *Buxtorf. Synag. c.27. ad finem. Judæi omnes quotquot à fide Judaica ad Christianam se converterunt, scribunt unanimiter eos carnes istas prius maculare, & ut liberi ipsorum super eas mingant curare, maledictionemque super eis dicentes, ut emptor Christianus carnes illas edens, mortem edat, optare.*

(b) *Levit.* III. *ult.*

Uova.

Hanno sì grande orrore del sangue, che non mangiano neppure un'ovo, in cui ne apparisca il minimo indicio. Per la qual cosa prima di far cuocere un'uovo lo rompono, e lo mettono in un piatto, o il fanno passare da un guscio nell'altro, per vedere che non vi sia qualche goccia, o qualche filetto di sangue, come tal volta succede, massime nella state. Se ammazzano una gallina, non mangiano l'uova, che potrebbe avere dentro di se, se avanti non l'hanno mise nell'acqua, e poi nel sale, per nettarle da tutto il sangue, che potrebb'esservi.

Animali puri, ed impuri,

Non posson mangiare carne d'alcun quadrupede, che non abbia l'unghie fesse, e che non rumini come la vacca, e la pecora: non mangiano porco, nè lepre, nè conigli, nè molti altri animali espressi nel Levitico (c), che al dì d'oggi neppure distintamente conoscono: non usano alcun'uccello vorace, nè di pesce veruno senza squame e senza pinne, nè d'alcun rettile. Per questa ragione non prendono cosa, che sia stata cotta da altri, fuor che da'Ebrei. Non imbandiscono il cibo in utensili di cucina, che si aspettino a persone, che non sieno di lor nazione, temendo che sieno imbevuti del sugo delle carni a loro proibite. Non si vagliono tampoco degli altrui coltelli. Quando sono in campagna fanno da lor medesimi la cucina, e comprano a bella posta stovigli di terra, che non abbian servito per cuocervi e disporre le loro vivande. Compeprano gli animali, i pesci, e gli uccelli tutti vivi; non potendo valersene, se fossero stati uccisi, e preparati da altri.

(c) *Levit.* XI.

Pane.

Gli Ebrei anticamente per ubbidire alla Legge del Signore

gnore davano a i Sacerdoti, e a i Leviti del Signore le primizie della lor pasta (*a*). La quantità non era determinata da Mosè; ma i Savj l' avevano stabilita tra la quarantesima, e sessantesima parte. Per conservare anch' oggi qualche memoria della Legge, buttano nel fuoco un pezzetto di pasta, prima di farla cuocere, e ve lo lasciano interamente consumare. Fa di mestiero, che la quantità della pasta, che si manipola, sia per lo meno della grossezza di quaranta uova: altrimenti non ci sarebbe obbligo di darne le primizie. Questo precetto è uno de i tre, che debbono essere osservati dalle donne, essendo esse che fanno ordinariamente il pane (*b*). Per qualunque repugnanza, che abbiano a servirsi di che che sia fatto dagli altri, non lasciano per tanto di valersi per viaggio del pane fatto da i Cristiani.

(*a*) *Num.* XV. 20.

(*b*) Leon Modenese Parte 2. cap. 9.

Azzimi.

In tutta l' ottava di Pasqua, cominciando dal mezzogiorno della vigilia, non usano più pan lievitato: nè possono conservare in casa loro, nè altrove pan fermentato, nè veruna sorte di lievito. Per bene osservare questo precetto, che è espresso in Mosè (*c*), cercano con tale scrupulosa diligenza, che giugne sino alla superstizione, tutto il lievito, o pane nelle lor case, e fino alle minime cose fermentate. Vi si rifanno due o tre giorni avanti; rimuginando tutto, e mettendo sossopra cofani, tavole, casse, armadi, e quanto c' è. Indi fanno bollire una caldaja d' acqua, in cui immergono tutto il lor vasellame: e da questa lo pongono nell' acqua fresca (*d*). Lavano con acque semplici le masserizie, che non possono entrare nella caldaja, come le tavole, i banchi, ec. e per maggior purità tengono colle molle un pezzo di ferro, o un sasso rovente sopra detti mobili, nel mentre che si lavano, come per farli passare in certo modo per l' acqua, e pel fuoco. Nettano i calderoni facendovi bollire dell' acqua, e gittandovi dentro tizzoni accesi, ec. Ecco sin dove giugne la loro attenzione per evitare il levame, e tutto ciò da esso fosse stato toccato.

(*c*) *Exod.* XII. 15. 16.

(*d*) Vedete *Buxtorf. Synagog. c.* 12.

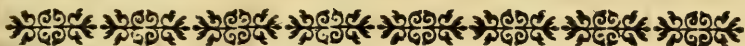
Bevanda, Vino.

Decidono i Rabbini, che gli Ebrei non posson bere altro vino, se non fatto da lor medesimi. I Levantini osservano tuttavia questo precetto; ma gli Ebrei d' Italia non hanno somiglievol riguardo (*e*), dicendo, che i Rabbini quando l' ordinarono, erano tra gl' Idolatri, co' quali non volevano, che si tenesse consorzio; ma che presentemente i popoli con cui vivono, non sono tali, come gli stessi Rabbini l' han

(*d*) Leone da Modena Parte 2. c. 8.

l'han dichiarato. Nel rimanente tengono il vino in gran venerazione, perchè ſta ſcritto (*a*): *Che il vino rallegra il cuor dell' uomo*. E altrove (*b*): *Egli rallegra Iddio, e gli uomini*. Ci ſono certe cirimonie che s'oſſervano in ordine al vino: Per eſempio nel principio, e alla fine d' ogni feſta, ne' conviti di nozze, e delle circonciſioni, hanno in coſtume di recitare alcune benedizioni ſopra un bicchiere di vino, e di berlo. Ogni qual volta beono, dicono una benedizione avanti, e dopo.

(*a*) *Pſal.* CIII. 15.

(*b*) *Judic.* IX. 13.

DISSERTAZIONE

SOVRA IL SISTEMA DEL MONDO DEGLI ANTICHI EBREI.

E' Coſa invero di ſtupore, che sì poco conoſcaſi il Mondo. Dopo tanti ſecoli che l'univerſo è abbandonato agl' inveſtigamenti, e alle diſpute degli uomini (*c*), *Mundum tradidit diſputationi eorum*, appena ſi ſa la diſpoſizione, e la ſtruttura della terra, che abitiamo; ed anche non ſe ne conoſce che la ſuperficie, e la menoma parte. Quanto a tutto il rimanente dell'univerſo, ſiamo ridotti a far de' Siſtemi, e a fabbricare mere ipoteſi, ſenza ſperanza di giugner mai ad un' eſatta dimoſtrativa conoſcenza delle coſe, che noi ſtudiamo. Tutto ciò che in queſto genere avevano inventato gli Antichi, tutti gli ſcoprimenti che credevano d' aver fatti, tutti i loro Siſtemi del Mondo, ſono ſtati o confuſi, o riformati in queſti ultimi ſecoli. E chi dubita, che alternativamente non ſiamo noi un dì rifiutati, e abbandonati da quei, che dopo di noi naſceranno? Vi ſaranno ſempremai intorno a queſta materia oſcurità, e inſuperabili difficoltadi. Pare che Dio geloſo, per così dire, della bellezza, e della magnificenza della ſua opera, ſiaſi riſerbato per ſe ſolo la perfetta cognizione di ſua ſtruttura, e il ſegreto de' ſuoi movimenti, e delle ſue rivoluzioni. Ei ce ne ha laſciato vedere abbaſtanza, per obbligarci a riconoſcere la ſapienza, e per farci ammirare dell' Artefice l'infinito potere; ma non già per contentare la noſtra curioſità, e la noſtra inclinazione. Lo ſtudio del Mondo,

(*c*) *Eccle.* III. 11.

do, e delle ſue parti, è una di quelle penoſe occupazioni, che il Signore ha dato agli uomini, affinchè ci ſi eſercitaſſero (a): *Hanc occupationem peſſimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.* Benchè grandi ſieno i progreſſi, che ſi facciano in queſto ſtudio, rimarrà ſempre ben molto da ſaperſi (b). *Multa abſcondita ſunt majora his; pauca enim vidimus operum ejus.*

(a) Eccle. I. 13.

(b) Eccli. xliii. 36.

Non ſi richieſe mai, nè ſi preteſe, che i Sacri Scrittori ſi ſpiegaſſero nel rigor filoſofico, e nella eſattezza che i Profeſſori delle ſcienze umane addomandano da i loro diſcepoli. Lo Spirito Santo parla per tutti, e vuol farſi capire tanto dagl'ignoranti, come da i dotti. Queſti intendono l'eſpreſſioni popolari come il popolo: ma il popolo non potrebbe intendere l'eſpreſſioni filoſofiche, e ſublimi. Laonde, acciò che niuno nulla perdeſſe, e che profittaſſero tutti, volle la ſapienza di Dio proporzionarſi a i ſemplici nelle ſue maniere di parlare, e dare a i dotti con che eſercitarſi nella grandezza, e maeſtà delle coſe, che ad eſſi propone. Deeſi pertanto avere un profondiſſimo riſpetto verſo una condotta sì piena di condeſcendenza, e di bontà.

I Comentatori che s' ingerirono a dichiarare i ſenſi occulti de i libri Santi, e a ſpiegarne i termini oſcuri, non ſempre badarono a queſto principio. Toſto che s'abbatterono in quei paſſi, dove il Sacro Autore ſi eſprime in una popolare maniera in vece di ſtudiare i ſentimenti, ch' e' ſupponeva nello ſpirito di quei a i quali parlava, ſi applicarono a moſtrare la verità di quel ch'e' volevano dire, e a riformarne l'eſpreſſioni ſull'idee, che intorno a ciò la Religione, e la Filoſofia loro ſomminiſtrava. Allorchè, per eſempio, la Scrittura attribuiſce agli animali l'intelligenza, un corpo a Dio, un'anima alle coſe ſenſibili, non laſcian gl' Interpetri d'avvertire, che queſte ſono maniere di parlar popolari, e poco eſatte. Beniſſimo fatto: Ma d'uopo ſarebbe anche il dirci quel che il popolo intorno a ciò ne penſava; qual foſſe la ſua idea vera, o falſa; e poi confutarla, ſe la coſa lo meritaſſe. Ma in vece di queſto, ogni Comentatore ha voluto ſtiracchiare l'Autor Sacro alla ſua propria oppinione, facendogli dir ciò che volle; e ſi fece parlar Mosè, Salamone, come ſi ſarebbe fatto diſcorrere Tolomeo, Galileo, Copernico, o Carteſio. Si ſono trovati nel primo capitolo della Geneſi, che riguarda la creazione

ne del Mondo, tutti i Sistemi, che s'avevano in capo. E' ciò sì vero, che è stato impresso pochi anni sono un libro intitolato: *Cartesius Mosaisans*, in cui l'Autore imprende a mostrare, che il Mondo di Mosè è lo stessissimo, che quello di Cartesio.

Non pretendiamo quì noi d'impor leggi agli altri, nè far credere d'aver lumi maggiori di quei, che ci han preceduto. Anzi confessiamo, che bene spesso abbiam seguito la corrente, e che prevenuti delle oppinioni delle Scuole, abbiam supposto, che il Sacro Autore volesse dir ciò, che noi pensiamo. Ma comparando le diverse espressioni della Scrittura intorno alla disposizione delle parti dell' universo, abbiamo osservato, che il Sistema del Mondo degli antichi Ebrei era differentissimo dal nostro, e che sovente noi facciamo fuor di ragione violenza al testo, volendolo aggiustare alle nostre presupposizioni. Ciò che molto ha giovato a disingannarci, e a determinare i nostri dubbj intorno a questa materia, è stata la lettura degli antichi Filosofi, e de' Padri. I primi, o sia per tradizione, o in altro modo, aveano quasimente l' istesse oppinioni degl' Isdraeliti sulla struttura del Mondo. Penetrati gli altri di rispetto verso le Divine scritture, e non prendendosi tanto agevolmente la libertà che noi usiamo, di conformarle alle loro oppinioni; ma prendendole secondo la lettera, e seguendo la prima idea che si presenta all' intelletto, se n'erano formati un Sistema andante, e conformissimo a quello degli antichi Ebrei. Dopo aver messi in campo i termini de i Sacri Scrittori, noi confermeremo la loro ipotesi, colla somiglianza di quella degli antichi Filosofi, e de' Padri. Ecco il metodo che ci siamo proposti nella presente dissertazione.

ARTICOLO PRIMO.

Creazione del Mondo.

NOn vi ha cosa più semplice quanto il racconto, che fa Mosè della creazione dell' universo (a): *Nel principio creò Iddio il cielo, e la terra. Or la terra era nel caos, e le tenebre erano sparse sulla faccia dell' abisso, e lo Spirito di Dio era portato sopra dell' acque. Allora disse Dio, si faccia la luce, ed ella fu fatta. La luce fu dalle tenebre*

(a) *Genes.* 1. 1. 2. 3. *& seq.*

nebre ſeparata, e ne chiamò giorno la luce, e notte le tenebre. Ecco l'opera del primo giorno. Ciò fatto, formò il Signore il firmamento, e ſeparò l'acque inferiori dalle ſuperiori per mezzo di queſto firmamento, a cui diè il nome di cielo; ciò che fu fatto il ſecondo giorno. Il terzo, comandò Iddio che tutte l'acque ſi ritiraſſero in un luogo, e che appariſſe la terra; e così fu eſequito. Il quarto, fece i luminari per illuminare la terra, il giorno e la notte. *Luminare majus ut præeſſet diei*, ed è il Sole: *Et Luminare minus ut præeſſet nocti*, ed è la Luna; e con eſſi le Stelle. Il quinto giorno fur' creati i peſci, e gli uccelli; e il ſeſto gli animali terreſtri e l'uomo.

Non è molto da ſtupirſi, che un racconto sì conciſo ſia ſtato capace di tanti ſenſi diverſi, e che ogni Filoſoſo abbia creduto di trovare in Mosè la propria ipoteſi. Il Legislatore ci rappreſenta l'Altiſſimo come un' artefice onnipotente, che avendo a prima giunta preparata tutta la materia ſu cui vuol' operare, l'ordina, e la diſpone nello ſpazio di certo numero di giorni, dopo i quali e' ſi riposa. Ci dice, che Iddio creò la notte, e il giorno avanti la produzione del Sole, e degli altri corpi luminoſi; la qual coſa non è troppo agevole a comprenderſi. Ci dice, che il Sole e la Luna ſono due gran luminari; e inſinua che l'ampiezza della Luna è molto maggiore a quella delle ſtelle, e degli altri Aſtri; ciò che s'oppone a quanto ſi ha di più certo nell' Aſtronomia. Finalmente ci parla della terra come d'una vaſtiſſima mole, e per la quale creò Iddio tutto il rimanente: quantunque ſi ſappia, che la terra fa una piccoliſſima parte dell' univerſo. In concluſione non dice una parola della creazione degli Angeli, e delle ſoſtanze ſpirituali; contuttochè l'eſiſtenza de i buoni Spiriti, e de' malvagj ſi provi da i ſuoi medeſimi libri. Ma noi non entriamo qui a diſaminare la verità o la falſità dell' ipoteſi degli Ebrei: contentandoci bensì d'eſporla, e darne un' idea ben diſtinta.

L'idea della creazione del Mondo eraſi conſervata appreſſo quaſi tutti i popoli. E negli Antichi abbiamo tuttavia della maggior parte il Siſtema. Per eſempio, quello degli Egizzi in Diodoro di Sicilia (*a*), quello de i Fenicj in Sanconiatone (*b*), quello de' Caldei in diverſi frammenti raccolti pochi anni ſono nella Filoſofia Caldea (*c*). Giob (*d*) ci ha dato quella degl'Idumei, che è la medeſima

(*a*) *Diodor. Sicul. lib.* 1.
(*b*) *Apud Euſeb. Præp. Evang. lib.* 1. *c.* 10.
(*c*) *Apud Stanley. Hiſtor. Philoſoph. part.* XIII.
(*d*) *Job.* XXXVIII. 4. *& ſeq.*

ma appunto che quella degli Ebrei. I Greci benchè men diligenti de' popoli barbari a conservare l' antiche tradizioni, come ad essi rimprovera l'Oracolo (*a*), aveano tuttavolta mantenuta questa tradizione; e trovasene appo i loro Filosofi più d'un Sistema (*b*). Da costoro la ricevettero i Latini, come l' ha Ovidio sì ben' espressa nelle sue Metamorfosi. La maggior parte riconoscevano, che il Mondo non era eterno; ma non andavan d' accordo di chi l' avesse creato. Gli uni ne attribuivano la creazione all'Ente supremo e che tutto può: altri all' anima del Mondo; chi, al moto; chi, all'aria; e alcuni, all' amore che diè il movimento e la fecondità al caos, e fecegli produrre la terra, e gli animali. Credevano gli Epicurei eterna la materia, e sostenevano, che il caso solo avesse dato agli enti, che veggiamo, la forma. Finalmente, non vi fu mai intorno a ciò cosa alcuna ben determinata, e non si stimò la Religione interessata a togliere a i Filosofi la libertà d'abbondare nel lor sentimento, e di proporre sovra di tal materia le lor conjetture.

(*a*) *Porphyr. ex Oraculo Delphico, apud Theodoret. Serm. 1. contra Gentes.*

(*b*) *Vide Aristophan. & Euseb. l. 1. Præp. c. 7. & 14. & Tull. l. 2. Academic. Quæstion.*

Così però non avvenne infra gli Ebrei; ed è ciò, che dà al di loro Sistema un gran vantaggio sopra tutti quei degli antichi Filosofi. I lor sentimenti fur' sempre uniformi intorno a questo importantissimo fatto della creazione dell' universo: essendo stati in ogni tempo persuasissimi, che Iddio solo è il Creatore degli enti visibili, ed invisibili; e fecero di tal credenza uno de' primi articoli della lor Religione. Tengono, che per la parola Onnipotente di Dio, il caos, e le creature tutte sono uscite del nulla (*c*); che la produzione delle cose a lui non costa, che un *Fiat* (*d*); che la medesima possanza, e sapienza, che il tutto creò, tutti gli enti parimente conserva; che può lasciarli cadere nel nulla, come ne potè farli sortire; che tutto è ugualmente soggetto alla sua volontà, e governato dalla sua providenza. Ecco la general credenza degli Ebrei di tutti i tempi.

(*c*) *Psal.* XXXII. 6. *Verbo Domini cæli firmati sunt, & spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

(*d*) *Ps.* XXXII. 9. *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.*

ARTICOLO II.

Della Terra, della sua forma, e del suo riposo.

LA terra ci vien sempre rappresentata nella Scrittura, come un corpo vastissimo da ogni banda circondato dal mare, e fondato su di questo elemento; o o veramente portato sopra il niente, e sul vacuo: impe-

rocchè osservo tra gli Ebrei intorno a questo articolo due specie di Sistemi diversi. Giob, ed Isaia sembrano dire in termini ben distinti, che la terra è sostenuta in aria da una mano invisibile, e onnipotente; ma gli altri Sacri Scrittori dicono unanimamente, ch'ella sta fondata, o distesa sull' acque. *E' il Signore, che sospende il Settentrione sopra il vacuo*, dice Giob (*a*), *e che tiene sopra il niente sospesa la terra*. E Isaia: *Chi è quegli che racchiude tutte l'acque nel concavo della sua mano, e che misura la grandezza de' Cieli colla distesa sua destra, e che sostiene con tre dita la mole della terra?* Quest' espressioni insinuano, che la terra è sospesa, e come nuotante nell'aria; e questa fu oppinion comunissima nell' Antichità, come più abbasso vedremo.

Ma i passi i quali provano, che la terra è fondata sull' acque, e che nuota sovra questo elemento, sono in maggior numero, e molto più chiari (*b*). *Il Signore ha fondata la terra sopra dell' acque, e l'ha renduta stabile sopra i fiumi*, dice il Salmista (*c*). E altrove (*d*): *Egli è, che l' ha stabilita sopra l' acque*. Giob, di cui si è veduto il passo, che sembra sì formale per la terra sostenuta in aria, dice segnatamente (*e*). *Ov' eri tu quando io piantavo i fondamenti della terra? Chi mai la misurò, e chi la pose a livello? Su che sono le di lei basi fermate, e chi collocò l'angolare sua pietra?* E Isaia (*f*): *Non conoscete voi quello, che pose le fondamenta della terra, e che sta assiso al di sopra della di lei circonferenza, e che di là su ne considera, come locuste, i suoi abitatori?* Vedesi da questi due passi posta in paragone la terra a un saldo e ben fondato edifizio. Ma convien confessare, che nè l'uno, nè l'altro parlano d'acque. Salamone ne' Proverbj (*g*): *Io era col Signore, quando pesava*, o quando cavava *i fondamenti della terra*. E Geremia (*h*): *Se possono penetrarsi le fondamenta della terra, e se può misurarsi l'altezza de i cieli, io pure potrò abbandonare il mio popolo*. Allorchè i Sacri Autori vogliono esprimere un'orribile terremoto, che spaccò le montagne, dicono, essersi scommosse le fondamenta della terra, e disvelate le scaturigini de i fonti (*i*). Finalmente Giona è chiaro per l'oppinione, che mette la terra sopra dell' acque; imperocchè parlando di ciò che gli avvenne, quando rimase ingojato dal pesce, dice (*k*): *Ch'egli scese sino a i piedi*, sino alle radici delle montagne, e *che i serrami della terra lo circondavano*. Ei trovossi come un prigioniero rinchiuso nel più

cupo

(*a*) *Job.* xxvi. 7. Noteh tzaphon àl tòhu tholèh èretz àl bhêlima. Vulg. *Qui extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.*

(*b*) *Isai.* xl. 12. Vechol Baschalisch haphar haàrets. Traducono alcuni così questo Testo: *Egli misura la polvere della terra in una misura dinominata trientale*. Vulg. *Qui mensus est pugillo aquas, & cælos palmo ponderavit? quis & appendit tribus digitis molem terræ, &c.*

(*c*) *Ps.* xxii. 2.

(*d*) *Ps.* cxxxv. 6.

(*e*) *Job* xxxviii. 4. 5.

(*f*) *Isai.* xl-22.

(*g*) *Prov.* viii. 39. Bechouko mosedè arets. In Caldeo *Chakak*, significa *cavare*.

(*h*) *Jerem.* xxxi. 37.

(*i*) *Ps.* xvii. 8. 16. *Isai.* xxiv. 18. *Ps.* lxxxi. 8.

(*k*) *Jona* ii. 7. Lekitzue hàrim jaradthi haarèts, &c.

cupo carcere della terra, nel profondo delle sue fondamenta, e delle sue montagne, e che stava sotto questa mole natante senza speranza d'uscirne. Credono i Persiani, che la terra nuoti nell' acqua a guisa d'un cocomero. *Chardin*, *Tom.* 2. *Science des Perses*, *Ch.*XI. *par.* 153.

Gli Ebrei collocavan l'Inferno nel profondo degli abissi, o nel centro della terra. *Colaggiù gemono i Giganti sotto dell' acque* (*a*), e ritenuti vi sono i Tiranni, e que' superbissimi Dominatori de i popoli, che desolarono la terra, ed oppressero le nazioni: In quel baratro ci rappresentano i Profeti (*b*), che i Re di Tiro, di Babilonia, d'Egitto stanno distesi in oscuri tenebrosissimi fondi. Colaggiù finalmente si veggono gli empj, e li scellerati, che si disperano senza speranza di mai più sortirne (*c*). In ultimo chiamavano cotal luogo i Pagani il *Nero Tartaro*, e il regno di Plutone, o di *Ades*. L' espressioni de i poeti Greci, e Latini, ch' erano i Teologi del Paganesimo, s'accordano perfettamente intorno a questo capo con quelle della Scrittura, come altrove si dimostrò. Pongono i Padri l'Inferno, gli uni sotto la terra (*d*), e gli altri nel fondo degli abissi, ed altri fuor della terra (*e*), e in quel luogo da essi chiamato *le tenebre esteriori*: il che era, giusta l'idea di coloro che non credevano che il Sole girasse intorno alla terra, lo stesso che gli Antipodi, ove mai, secondo loro, non vedevasi luce.

(*a*) *Job* XXV. 5.

(*b*) *Isai.* XIV. 8. *Ezech.* XXVIII. 10. & XXXI. 18. & XXXII. 19.

(*c*) *Prov.* II. 18. IX. 18. XXI. 16. *Ps.* LXXXVII. 11. LXX. 20. *Isai.* XXVI. 14.

(*d*) *Vide Aug. Retract. lib.* 2. *c.* 24.

(*e*) *S. Crysost. Homil.* 31. *in Ep. ad Rom. Origen. tract.* 33. *in Matth.*

La terra così fondata sta immobile, e salda. *Una generazione passa, ed un' altra ne sopraviene*, dice l'Ecclesiastico (*f*), *ma la terra sta ferma in eterno*. E il Salmista (*g*): *Egli piantò la terra sopra le sue basi, e non sarà mai mossa*. E altrove (*h*): *Voi fondaste la terra, e stanne immobile*. Se talvolta la terra si scuote, come avviene ne' tremuoti, è il Signore che la fa tremare nella sua collera. Ei la mira nel suo furore, ed essa spaventasi; trema, e in certo modo si liquefa nel suo cospetto (*i*): *A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob*. La mira, e la scommuove (*k*): *Qui respicit terram, & facit eam tremare; qui tangit montes, & fumigant*. E Geremia (*l*): *Il Signore ha assodata la terra colla sua Sapienza* (*m*): E: *Al Signore si appartengono i saldi fondamenti della terra; ed egli è, che sopra dell' acque ha collocato la terra abitabile*.

(*f*) *Eccle.* I. 4.

(*g*) *Ps.* CIII. 5.

(*h*) *Ps.* CXVIII. 90.

(*i*) *Ps.* CXIII. 7.

(*k*) *Ps.* CIII. 32.

(*l*) *Jerem.* X. 12. LII. 15.

(*m*) 1. *Reg.* II. 8. L'adonai metsuke erèts, &c.

Avendo tai sentimenti, erano ben' alieni dal credere, che vi fosser gli Antipodi; che tonda fosse la terra; e che il Sole,

le, e la Luna a lei intorno giraſſero. La terra, giuſto il lor Siſtema, non avea che una piana ſuperficie, ſalve le montagne, che s'alzano di ſpazio in ſpazio, e vi cagionano qualche inegualità. Nell' Ebreo non vien mai chiamata la terra col nome di palla, nè con verun'altro, che abbia conformità a quello, che adoperano i Latini, *Orbis*, *&* *Globus*. L'Ebreo *Thebel*, che viene ordinariamente tradotto per *Orbis*, ſignifica propriamente *il miſcuglio*, o *l' aggregato* delle creature terreſtri; e nell' Originale leggiamo in alcuni luoghi, che la terra è ſteſa ſopra dell' acque a guiſa del metallo, che a colpi di martello ſi allunga ſopra l' ancudine. Per eſempio, Iſaia dice (*a*): *Egli diſtende la terra, e tutto ciò che produce*: ed il Salmiſta (*b*): *Diſtende la terra ſull' acque*. In queſti due paſſi il medeſimo termine Ebreo è tradotto *per il firmamento*; per modo che in qualche ſenſo dir ſi potrebbe, che la terra riſpetto all' acque inferiori è ciò, che il firmamento riſpetto alle ſuperiori. Siccome queſto ſerve come d'argine all'acque ſuperiori, e le rattiene di non cadere ſopra la terra; così la terra oſta all'acque, ſu cui nuota, il dilatarſi, ed aſſorbire di bel nuovo l' univerſo nell' antico Caos. Vedremo ancora in brieve i paſſi, che giuſtificano, che queſta era l'idea de i priſchi Ebrei. Vedete Giob *Cap.* XXXVIII. 4.

(*a*) *Iſai.* xlii. 5. Rokàg, haarèts.

(*b*) *Pſ.* cxxxv. 6. Lerokag haarèts àl hammajim.

Noi nulla oſſerviamo di ben diſtinto intorno alla figura della terra: nè ſcorgeſi bene s' e' la credeſſero tonda, o quadra. Sembra talvolta, che dicano eſſer quadra. *Il Signore chiamerà i ſuoi Eletti da i quattro angoli del Mondo* (*c*), *o da i quattro venti*. E per dire che Salamone dominerà ſopra tutto il Mondo, dicono (*d*): *Dominerà da un mare all' altro, e dal fiume ſino all' eſtremità della terra*; concependo il mare Mediterraneo all' Occidente, e il mar Caſpio, o il Ponto Euſſino all' Oriente; ecco i due mari: l' Eufrate a Settentrione; perchè la Scrittura (*e*) il pone ordinariamente da quella banda, e l'eſtremità del Mondo a i confini dell' Arabia Felice ſopra l' Oceano. Tutto queſto inſinua, che la Terra era quaſi quadra; ma vedremo altr'eſpreſſioni, che potranno darci riſpetto a ciò maggior lume. Certa coſa è, che gli antichi Geografi (*f*) credettero la terra abitabile molto più lunga che larga, e che aſſai più ſi ſtendeſſe dall' Oriente all' Occaſo, che da Settentrione a Mezzogiorno; ne parlavano ſecondo la notizia, che n'aveano.

(*c*) *Matth.* xxiv. 31. *Apoc.* vii. 1. xx. 7.

(*d*) *Pſ.* lxxi. 8.

(*e*) *Jerem.* i. 13. iii. 12. 18. xlvii. 2. L. 3. *&* *paſſim*.

(*f*) *Strabo lib.* 2. *p.* 79. *Dionyſ. Petieget. Cicero Somn. Scipionis*.

ARTI-

ARTICOLO III.

Del Mare.

CIngeva il mare da ogn' intorno la terra; a segno che la terra non era, se non qual spaziosissima Isola tutta circondata, e penetrata dall' acque, la quale nuotava su questo elemento, ed eravi tenuta dalla Divina onnipotenza. Aveva il mare per confini da una parte la terra che abitiamo, e dall' altra un'altra terra, sulle cui estremità posava il cielo. Così almeno apparisce da alcuni passi della Scrittura. Per esempio dice la Sapienza (*a*): *Io era con esso lui, allorchè poneva un cerchio, o una linea di circonvallazione all' abisso.* E Giob (*b*): *Egli ha posto un cerchio attorno all' acque;* le ha come racchiuse con una linea tirata col compasso. E altrove (*c*): Il Signore ha posto de i ritegni al mare, dicendogli: *Tu sin qui giugnerai, e vi frangerai i tuoi flutti; ma non passerai più oltre.* Espressioni che si trovano replicate in parecchi altri luoghi della Scrittura (*d*). Ecco adunque per mia oppinione, due limiti, o due termini, entro cui sta racchiuso il mare: l'uno interiore, ed è la terra che abitiamo; esteriore l'altro, ed è una terra incognita, e inaccessibile a i mortali, e dove i Beati dopo la morte loro menano una deliziosissima vita. Io parlo, giusta l' opinion degli Esseni, riferita da Giosesso (*e*), che con ciò conferma il Sistema testè proposto. Questa è l'idea, che gli Antichi se n'eran formata, come vedesi appresso l'Egizzio Monaco Cosma (*f*). I nomi di cerchi, di compasso, di linea di circonvallazione, adoperati dalla Scrittura per dinotare i confini della terra, ci fan giudicare, che gli Ebrei la credevano tonda, o all' incirca.

Era in conseguenza di tal'idea, che dicevano per iperbole d'un Principe, il cui imperio doveva essere spaziosissimo, ch' egli avrebbe dominato da un mare all'altro (*g*): *Dominabitur a mari usque ad mare.* Vale a dire, per tutta la terra da un lido dell' Oceano sino all' altro; e che *l' estremità del mare*, si pongono da per tutto per il luogo più lontano, dove possa andare un' uomo. *Se io prenderò* (*h*) *le ali dell' Aurora, e che voli all' estremità del mare, sarà sempre la vostra mano, che ivi mi condurrà.* E per dimostrare che

(*a*) *Prov.* VIII.27. Beehuko chug àl penè thehom.

(*b*) *Job* XXVI.10. Chok chag àl penè majim.

(*c*) *Job* XXXVIII. 8.

(*d*) *Ps.* XXXII. 7. *Prov.* VIII. 27. *Jerem.* V. 22. *&c.*

(*e*) *Joseph de Bello Jud.* *l.* 12. *c.* 7. *pag.* 788.

(*f*) *Cosmas Ægyptius,* *l.* 4. *pag.* 186. *& seq.*

(*g*) *Psal.* LXXI. 7. *Vide Amos* VIII. 11. *Mich.* VII. 12. *Zach.* IX. 10.

(*h*) *Ps.* CXXXVIII. 9.

che le piogge, e le nubi ascendon dal mare, dicono: Che il Signore solleva le nuvole dall'estremità della terra (*b*): *Educens nubes ab extremo terræ;* cioè a dire dal mare, che è il limite della terra, e del continente da ogni lato. Descrivendo Mosè lo stato, in cui era la terra nel principio del Mondo, ci dice, che l'abisso involgeva tutta la terra. E il Salmista (*c*): *Che l'acque coprivano tutta la terra in quella guisa, che un mantello cuopre l'uomo.* E allorchè il Signore volle far comparire l'arido elemento, comandò, che l'acque dilatate sopra tutta la sua superficie, e in grandissima elevazione, si ritirassero negli abissi (*d*), a segno che la terra apparve in un' attimo come quell' isole, che talvolta si son vedute alzarsi dal fondo del mare, e mostrarsi sull' acque.

(*a*) *Job* v. 10. *Ps.* cxxxiv. 7.

(*b*) *Genes.* I. 2.

(*c*) *Ps.* ciii. 6.

(*d*) *Genes.* I. 9. 10.

Credevano parimente gli Ebrei, che le fonti, i fiumi, e generalmente tutte l'acque che scaturiscono dalla terra, o che scorrono negli alvei delle riviere, o de' ruscelli, venissero dal mare. *Tutti i fiumi* (*e*) *entrano in mare, e non trabocca; ritornano i fiumi al luogo donde ne uscirono, per nuovamente fluire.*

(*e*) *Eccle.* I. 7.

E' per un' effetto della sapienza del Signore, che queste fonti vengono a scaturire sopra la terra, dice Salamone (*f*). Dando Giacobbe l'ultima sua benedizione a Giuseppe (*g*) gli desidera *le benedizioni dall' alto del cielo*, cioè, le piogge, e le rugiade; *e le benedizioni dell' abisso;* vale a dire, l'abbondanza dell' acque sorgenti, che tutte derivano dal mare, su cui nuota la terra, come sopra si disse. Replica Mosè gli stessi termini (*h*) benedicendo poc' anzi di morire la Tribu di Giuseppe. Quando egli descrive il diluvio (*i*) dice, che *s' aprirono le cateratte del cielo, e che tutte si ruppero le fonti dell' abisso*, e che l'acque del cielo cadendo in prodigiosissima copia, e quelle del mare uscendo con empito del fondo della terra, a guisa d'un fiume che rompe i suoi argini, tosto si vedde tutta la terra abitabile assorta dall' onde. Allorchè cessò il diluvio (*k*), Dio ne turò le sorgenti, e impedì, che l'acque dell' abisso non continovassero a sforzare le loro scaturigini, e a mandarne in rovina i ripari.

(*f*) *Prov.* III. 20.

(*g*) *Genes.* xlix. 25. thehom rouetzeth thachath.

(*h*) *Deut.* xxxiii. 13.

(*i*) *Genes.* III. 11.

(*k*) *Genes.* VIII. 2.

Secondo questa idea non dobbiamo maravigliarci, che oggi più non si trovino i quattro fiumi del Paradiso terrestre (*l*) nel medesimo luogo, e da una istessa sorgente, come avanti il diluvio. Ciò proviene, perchè in quel terri-

(*l*) *Genes.* II. 10. 11.

terribile avvenimento le fonti si ruppero, giusta l'espressione di Mosè, scoscesero i terreni, l'acque si aprirono strade nuove, scomposte furono le corsie de' fiumi, riempiuti i loro alvei, e cangiata l'origine. E quando il Signore dopo il diluvio chiusene le sorgenti, e non lasciò più scorrere se non tanto d'acqua, quanto bastavane per umettare la terra, gli antichi fonti non si trovarono più nel medesimo sito, ma in una considerabil distanza dal prisco loro principio. Noi qui non disaminiamo la verità, o la falsità della ipotesi di Mosè: Ma basta, per verificare ciò ch'ei dice della primitiva disposizione de i quattro fiumi, che dopo il diluvio si osservano ancora le quattro loro scaturigini nel medesimo paese come prima, e in una distanza non troppo grande, se si riflette al sommo orribil subbisso, che tanta inondazione dovette cagionare in tutta la terra. Quando l'acque non venissero immediatamente dal mare, come il credevan gli Ebrei, non può negarsi, senza dare una mentita a Mosè, che allora le sorgenti de' fonti non si rompessero; e la cosa non poteva altrimenti succedere, dopo la gran quantità delle piogge ch' eran cadute. I ricettacoli sotterranei essendo troppo pieni traboccarono senza dubbio, si fecero nuove aperture, e molte d'antiche se ne turarono. Ecco tanto che basta, per giustificare quel che scrive Mosè, e per concordare la sua narrazione, parlando di ciò ch' era avanti il diluvio, con quello che noi presentemente veggiamo.

Tutti i paesi ove non poteva andarsi per mare, venivano compresi dagli Ebrei sotto il nome *d'isole delle Nazioni*, e riguardavan la terra come un vastissimo continente, che comprendeva diversi fiumi, e varj laghi, da essi parimente chiamati mari. Ma nel gran mare erano sparse isole differenti, separate da ogn'intorno dalla terra. Ciò che comunemente dicesi, che nel lor linguaggio il nome d'isola si prende per tutti i paesi marittimi, non è vero in tutto rigore. Essi aveano la medesima idea dell' isola che noi; ma essendo pochissimo istruiti della Geografia, e viaggiando radamente per mare avvenne talvolta, che per errore abbiano dato il nome d'isola a de' paesi marittimi, da essi creduti disgiunti dal lor continente, perchè v' andavano solamente par mare. Dicono, a cagione d'esempio, che i discendenti di Giavano popolarono l'isole delle Nazioni; (*a*) cioè, l'Asia minore, l'isole dell'Arcipelago e il Pelo-

(*a*) Genes. x.

poneso. E altrove (*a*) danno il nome d'isola di *Cethim* alla Macedonia; e quello d'Isola di *Elisa* (*b*) a Elida nel Peloponeso. Questo è un' errore ben lor perdonabile; gli Antichi ne fecero di consimili e anche di maggiori in materia di Geografia, e in tempi molto più illuminati che non erano quelli, quando scrivevano gli Autori Sacri, e tra popoli viepiù culti, e più eruditi, che non potevano esser gli Ebrei. Se vi è errore in quest' espressioni va tutto a conto del popolo, e in niuna guisa cade sopra lo Scrittore, il quale per rendersi intelligibile dovette proporzionarsi al suo Lettore, e a chi l'ascoltava.

(*a*) *Jerem.* II. 10. *Ezech.* XXVII. 7.
(*b*) *Ezech.* XXVII. 7.

ARTICOLO IV.

De i Cieli, e delle Stelle.

RIconoscon gli Ebrei tre cieli diversi, e d'una ineguale elevazione. Il primo, ed il men'alto è l'aria, ove volano gli *uccelli del cielo* (*c*), e dove sono le nuvole che spargono l'acque sopra la terra; e colassù si formano, secondo la loro oppinione, i vapori, e la rugiada. Il secondo cielo, superiore al primo, è il firmamento, in cui sono come incassate le stelle, e dove il Sole, e la Luna hanno assegnato il lor cammino dagli ordini dell' Onnipotente. Sopra il firmamento stanno l'acque superiori, che appresso ne parleremo. Finalmente il terzo è il più elevato di tutti, è quello ove risiede la maestà dell' Altissimo (*d*). Colassù venne rapito S. Paolo, e v'intese cose, che non è lecito all' uomo di pubblicare. (*e*).

L'aria è assai cognita, e niuno ignora, che tra gli Ebrei non abbia ella portato il nome di cielo. Quanto al firmamento, ci fa sapere Mosè (*f*), che Iddio avendolo creato, gl'impose il nome di cielo, e vi collocò il Sole, la Luna, e le Stelle; e che servì a separar l'acque inferiori dalle superiori. L'antichità Cristiana fu non poco divisa intorno alla natura, e alla qualità del firmamento, ed anche tutt'ora i Comentatori Ebrei, e Cristiani in ordine a ciò non vanno tra loro troppo d'accordo. Credono alcuni (*g*) essere il firmamento a guisa d'un saldo cristallo; e durissimo, che sopra di se sostenga una prodigiosissima quantità di acque. Lo composero altri d'una materia

(*c*) *Genes.* I. 26. 28. II. 19. *& passim.*
(*d*) 3. *Reg.* VIII. 23. *Deuter.* X. 14. *&c.*
(*e*) 2. *Cor.* XII. 4.
(*f*) *Genes.* I. 7. 8.
(*g*) *Joseph. Antiq. l.* 1. *c.* 1. *Sever. Gabal. orat.* 2. *Cyrill. Jerosl. Cathec.* 6. *Nov. l.* 2. *de Trinitate c.* 8. *Ambros. l.* 2. *c.* 4. *Hexaem. Hieron. Ep.* 82. *ad Ocean. Theod. qu.* 11. *in Genes. Mari Vict. l. carm. in Genes. Cosm. Ægypt. l.* 10. *Beda Hexaem. Raban in Genes.* 1. *Honor. Augustod. l.* 2. *de Imag. Mundi. Procop. in Genes.*

materia ignea (*a*); non pochi (*b*) d'acqua ſemplice: chi di vapori (*c*) d'aria, o di fumo: chi d'un compoſto de i quattro elementi; e alquanti finalmente d'un quinto elemento diverſo da i quattro ordinarj.

Ma tutte l'eſpreſſioni della Scrittura ci perſuadono, che gli antichi Ebrei credevano il firmamento un corpo ſaldiſſimo, e capace di reggere un gran peſo, qual'è quello dell'acque ſuperiori, onde n'è caricato. Poſſiamo rappreſentarcelo a guiſa d'una vaſtiſſima volta, e maſſiccia. Queſta è l'idea, che n'ebbe Gioſeffo (*d*), qualor diſſe, che Iddio ha cinto il cielo di criſtallo. Il termine Ebreo *Rakiach*, tradotto per *Firmamentum*, ſignifica propriamente una piaſtra di metallo allungata a colpi di martello. Giob (*e*) paragona i cieli ad uno ſpecchio di bronzo battuto a martello. Iſaia (*f*) ſecondo la traduzion de i Settanta, del teſto Siriaco, e dell'Arabo, dice, che *il Signore diſtende i cieli a guiſa di volta*; e di qui la maggior parte de i Padri traſſero la loro idea del firmamento. Mosè (*g*) ci dice, che quando Iddio volle mandare il diluvio aprì le cateratte del cielo, e fe' cadere con grand' empito l'acque; e allorchè ſi chiede, che il Signore ſcenda dal cielo, ſi prega di romperlo (*h*). *Utinam dirumperes cælos, & deſcenderes*. S. Matteo (*i*), e S. Marco (*k*) dicono, che al Batteſimo di Gesù Criſto i cieli ſi aprirono ſopra di lui, e che videſi ſcendere lo Spirito Conſolatore, e riposarſi ſovra la di lui Sacra Perſona.

Vero è, che in alcuni luoghi ſono i cieli paragonati a una tenda: *Voi ſtendete i cieli come una tenda*, dice il Salmiſta (*l*): *E gli coprite d'acqua al diſopra* (*m*). E Iſaia: *Ecco quel che dice il Signore, che creò i cieli, e gli diſtende*. E Geremia (*n*): *Chi creò mercè del ſuo potere la terra, l'aſſodò colla ſua ſapienza, e ſteſe con la ſua prudenza i cieli*. Ed Iſaia dice: *Che* (*o*) *i cieli ſaranno raccolti inſieme a guiſa d'un volume, quando il Signore andrà in collera contra di loro*. Finalmente il paſſo da noi qui ſopra citato, e che i Settanta traslatano per: *Ei diſtende i cieli come una volta*, dice, ſecondo l'Ebreo (*p*): *Diſtende i cieli come qualche coſa di ſottile*, come una tela fina, o una pelle minuta. Ma in queſti paſsi ſi vuol ſemplicemente eſaltare l'infinita poſſanza di Dio, che formò i cieli, e che ne diè loro la conſiſtenza, e l'eſtenſione con altrettanto di facilità, quanto ſe aveſſe voluto diſtendere ſemplicemente una tenda, o ſpiegare un panno lino. In concluſione tutto il

(*a*) *Hildebert. Turon. tract. Theolog. c.* 23. *Hugo Victor. Hil. in Pſ.* CXXII. II. *& alii*.

(*b*) *Vide Damaſcen. l.* 2. *c.* 6. *de Fide*.

(*c*) *Baſil. Homil.* 3. *in Hexaem. Greg. Nyſſen. l.* XI. *c.* 16. *Aug. Oper. imperfect. in Geneſ. ad litteram. Rupert. in Geneſ.*

(*d*) *Joſeph. l.* 1. *c.* 1. *Antiquit.*

(*e*) *Job.* XXXVII. 18.

(*f*) *Iſai.* XL. 22. O' ſteſas camaran ton uranon, kae diatinas os ſcenen caticin.

(*g*) *Geneſ.* VII. 11.

(*h*) *Iſai.* LXIV. 1.

(*i*) *Matth.* III. 16.

(*k*) *Marc.* I. 10.

(*l*) *Pſ.* CIII. 3.

(*m*) *Iſai.* XLII. 5. LI. 13.

(*n*) *Jerem.* LI. 15.

(*o*) *Iſai.* XXIV. 4.

(*p*) *Iſai.* XL. 22. Hannotheh chaddok ſchamajim.

detto fin' ora conferma a maraviglia l' ipoteſi, la qual vuole, che 'l firmamento ſia ſopra la terra in forma di volta; di maniera che le ſue eſtremità poſino ſu quell' altra terra, che di là dall' Oceano ſi concepiva.

Queſta invero è l' idea, che ce ne dà la Scrittura; l'eſtremità del cielo vengono eſpreſſe come una diſtanza, e un' allontanamento infinito. *Quando voi foſte diſperſi ſino all' eſtremità del cielo, ſaprei ben' io farvene ritornare* (*a*), dice il Signore. E altrove (*b*), minaccia Babilonia di far levar ſu d' ogn' intorno nemici contra di lei, e di chiamarli *dall' eſtremità* del cielo. E il Salmiſta (*c*) deſcrivendo il corſo quotidiano del Sole dice, *che s' inoltra come un gigante ſino all' una eſtremità del cielo, e che da quella ritorna all' altra eſtremità, ſpargendo da per tutto il calore, per modo che non avvi alcuno, che non lo ſenta*. Giob dice (*d*): *che tremano le colonne del cielo, e rimangono ſpaventate al menomo cenno del Signore*. E Davide (*e*): *La terra tremò, e ſi turbò, e i fondamenti de' cieli ſi commoſſero*. Tutte queſte maniere di parlare ci preſentano l' idea d' un' edifizio ſcoſſo da i ſuoi fondamenti, e la cui agitazione ſi dilata da per tutto, e ſino a i tetti. Il cielo è come il tetto della fabbrica, la terra ne ſoſtiene le fondamenta, e reggene le colonne. *Il cielo de' cieli*, dice l' Autore dell' Eccleſiaſtico (*f*), *l' abiſſo, tutta la terra, e quel ch' eſſa contiene, ſaranno crollati nella ſua collera*. E' patente, che ſe aveſſero conceputi i cieli, come noi gli concepiamo, formando un cerchio perfetto ſenza toccare in verun luogo la terra, non avrebbero mai penſato d' aſſegnar loro fondamenti, nè di pretendere che queſti vengano ſcommoſsi, allorchè il Signore va in collera contra la terra, e che nel ſuo furore la ſcuote. Si darà tra poco a vedere, che queſte nozioni non erano particolari agli Ebrei, e che non pochi Filoſofi nell' iſteſſo modo le concepirono.

La ſaldezza, l' immobilità, la purezza de' cieli ſono conſeguenze de i principj teſtè propoſti. S' eglino ſon di criſtallo d' una vaſtità, e durezza impenetrabile, non poſſono a meno di non eſſer ſaldiſsimi: ſe fondati ſono ſopra la terra, che è di là dall' Oceano; ſe vengono ſoſtenuti da colonne piantate dalla mano del medeſimo Dio, non poſſono non eſſer fermi, ed immobili: *Il Signore ha colla ſua infinita poſſanza aſſodati i cieli*, dice Salamone (*g*). E la Sapienza dichiara, ch' ella era preſente, quando l' Onnipotente

(*a*) *Deut.* XXX. 4. & 2. *Eſdr.* I. 9.
(*b*) *Iſai.* XVIII. 5.
(*c*) *Pſ.* XVIII. 7.
(*d*) *Job* XXVI. 11.
(*e*) 2. *Reg.* XXII. 8. La Volgata legge: *Fundamenta montium*. ma l' Ebreo porta: *Fũdamenta cœlorum*.
(*f*) *Eccli.* XVI. 18.
(*g*) *Prov.* III. 19.

te rendeva i cieli ſtabili, e fermi *(a)*. Qualor la Scrittura vuol dinotare una coſa ſtabile, e d'infinita durabilità, dice che durerà quanto il cielo. Parlando il Salmiſta del regno del Meſsia, ſotto il ſimbolo di Salamone, dice *(b)*: *Che il ſuo regno ſuſſiſterà quanto il cielo*. E Mosè così ragiona agli Ebrei *(c)*: *Il Signore ha promeſſo con giuramento a i voſtri maggiori di dar loro queſta terra, e conſervarla a i medeſimi fino a tanto che il cielo ſarà al diſopra della terra*.

L'acque ſuperiori che ſono ſopra il firmamento, hanno non poco eſercitato gli antichi, e i moderni Interpetri; avendo preteſo gli uni, che altra coſa non foſſero ſe non nuvole; altri, ſemplici vapori *(d)*. Ma gli antichi Ebrei l'intendevano con ſemplicità, e ſenza ſottigliezza, credendo che colaſsù vi foſſero vere acque fluide, correnti, e dell' iſteſſa natura delle acque ſullunari. Queſta in vero è l'idea, che ce ne dà la Scrittura; e quella che n'ebbero la maggior parte de' Padri antichi *(e)*. Ci dice Mosè *(f)*, che di colaſsù verſarono l'acque che innondarono la terra al tempo del diluvio, eſſendoſi aperte le cateratte del cielo, e Iddio avendo rotti i ripari di que' ricettacoli immenſi. Queſte ſono quell' acque, che tiene il Signore ne' ſuoi teſori, giuſta la eſpreſsion del Salmiſta *(g)*: *Ponens in theſauris abyſſos*. Altrove, per eſagerare i mali, che gli erano ſopraggiunti dice, che l'alto abiſſo, di concerto con quello da baſſo, erano venuti ad inveſtirlo, e l'aveano come inondato, e involto ne i loro flutti *(h)*: *Abyſſus abyſſum invocat in voce cataractarum tuarum: omnia excelſa tua, & fluctus tui ſuper me tranſierunt*. Dall' iſteſſa ſcaturigine credevano, che ſcendeſſero l'acque nelle nubi. Dice Oſea *(i)*, che in tempo di ſiccità le nuvole gridano verſo il Signore, e lo ſupplicano di far colare in eſſe l'acque, che riſerba ne' ſuoi teſori. Salamone *(k)* ci rappreſenta le nubi come i canali, per dove ſcorrono ſovra la terra l'acque dell'alto abiſſo. In parecchi altri luoghi della Scrittura *(l)* ci dipigne a guiſa d'otri le nuvole, che ſi riempiono a miſura, che s'apre il firmamento, e laſcia cadere le ſue acque nella loro capacità. Allorchè il Signore minaccia il ſuo popolo di mandargli la ſterilità, dice, che chiuderà il cielo, e che non cadrà la pioggia *(m)*. Che il cielo ſarà per eſsi un cielo di ferro, e di bronzo *(n)*. L'iſteſſe rugiade *(o)* ſcendono dall'alto abiſſo. In ſomma, ſiccome l'Oceano è la ſorgente di tutte l'acque inferiori, così di tutte le ſuperiori è il firmamento.

Il

(a) *Prov.* VIII. 27.

(b) *Pſ.* lxxxviii. 30.

(c) *Deut.* XI. 21.

(d) *Vide Aug. de Geneſ. ad Litter. l.* 2. *c.* 5.

(e) *Juſtin. ſeu alius Qu. ad Orthodox. q.* 95. *Euſtach. Antioch. in Hexaem. Baſil. homil.* 3. *in Hexaem. Nyſſen. in Hexaem. Ambroſ. in Hexaem. l* 2. *c.* 3. *Severi Gabal. orat.* 2. *de Creat. Theoderet. qu.* 11. *in Geneſ. Procop. Beda, Raban. in Geneſ. Vide & Aug. de Geneſ. ad Litt. l.* 2. *c.* 1.

(f) *Geneſ.* VII. 11.

(g) *Pſal.* XXXII. 7.

(h) *Pſal.* xli. 8.

(i) *Oſee* II. 21.

(k) *Prov.* VIII. 28.

(l) *Job.* XXXVII. 12. XXXVIII. 37. Secondo l'Ebreo. *Pſ.* XVII. 13. 4. *Reg.* XXII. 12.

(m) 3. *Reg.* VIII. 35.

(n) *Levit:* XXVI. 19.

(o) *Deut.* XXXIII. 28.

Il Sole, e la Luna erano conſiderati dagli Ebrei come enti animati, e intelligenti, che annunziano la Divina grandezza, e la cui voce ſi fa ſentire da tutta la terra, e ſino agli ultimi confini del mondo (*a*): come enti che conoſcono il lor cammino, e il tempo di levarſi, e di naſconderſi (*b*); che ubbidiſcono agli ordini del Signore; che s'inoltrano, che ſi fermano, che retrogradano toſto, che a loro ne vien comandato (*c*), che in chiaro giorno ſi veſtono di tenebre (*d*), e che ritirano la luce loro entro ſe ſteſsi, ſubito che l'Onnipotente ſi ſdegna (*e*). Queſti due luminari vengono rappreſentati come il Re e la Regina del cielo (*f*), che ſovraſtano l'uno al giorno, e l'altro alla notte, eſercitando il lor dominio ſovra dell'altre ſtelle, chiamate nello ſtil degli Ebrei, *l'Armata del cielo* (*g*). Il Sole, e la Luna inceſſantemente ſi muovono; ma non girano attorno alla terra, perocchè ſecondo ciò che ſopra ſi diſſe, i cieli non cingono inferiormente la terra.

(*a*) *Pſal.* XVIII. 5.

(*b*) *Pſal.* CIII. 19.

(*c*) *Joſue* X. 12. 13. III. 11. 4. *Reg.* XX. 9. 10. 11. *Iſai.* XXXVIII. 8.

(*d*) *Amos* VIII. 9. *Jerem.* XV. 9. *&c.*

(*e*) *Joel*, II. 10.

(*f*) *Geneſ.* 16. *Pſalm.* CXXXV. 8.

(*g*) 4. *Reg.* XVII. 4. XXI. 3. 5. 2. *Par.* XXXIII. 3. *Iſai.* XXXIV. 4. *Jerem.* VIII. 2. XIX. 13. XVIII. 5.

Noi non troviamo nella Scrittura un ben diſtinto Siſtema intorno alla maniera, che il Sole va dall'Occaſo all'Oriente; e gli Antichi ebbero ſopra di ciò oppinioni aſſai ſingolari, che in brieve eſporremo. Ecco quello che ce ne dice la Scrittura (*h*): *I cieli annunciano la gloria del Signore . . . . La notte inſegna alla notte*, *e il giorno iſtruiſce il giorno*, *e la lor voce ſi fa ſentire ſino all'eſtremità della terra*. *Colà ha poſto il Signore la ſtanza*, o la tenda, *ove il Sole va dopo la ſua corſa a ripoſarſi*. *Eſſo levaſi colmo di gioja*, ed eſce della ſua caſa, *come uno ſpoſo dal nuziale ſuo letto*: *Perfeziona a guiſa d'un gigante la ſua carriera; e nato in una eſtremità del mondo, nell'altra tramonta*. Ecco la miſura del correr ſuo, e il termine di ſua carriera. Il Savio nell'Eccleſiaſte (*i*) ci dice qualche coſa di più eſpreſſo: *Il Sole ſi leva*, *e ſi ripoſa*. L'Ebreo ſecondo la lettera: *Si leva*, *e giugne alla ſua magione*. Queſta maniera di parlare oſſervaſi in tutta la Scrittura: *Corre anelante al ſuo luogo*, *e ivi ſi leva*. *Va al mezzodì*, *e gira verſo il Settentrione; gira*, *e ritorna*, *e va tutto anſante*, *e ritorna per le iſteſſe vie poco meno che ſenza fiato*. Queſt'eſpreſſioni dinotano i continovi movimenti, e la rapidità del corſo del Sole, che cammina inceſſantemente dall'Oriente all'Occaſo, e da Mezzogiorno a Settentrione. Il primo muovimento è ſenſibile; ma la difficoltà conſiſte in eſplicare il

(*h*) *Pſ.* XVIII. 5. 6. Bechol haarêts jatza Kolâm, &c.

(*i*) *Eccle.* I. 4. 5. Vezarach haſchèmeſch ùbha haſchameſch, &c. *Molti prendono qui la voce* Ruàch, *per il* vento. *Ma ſiccome i verbi, e gli addiettivi a i quali è unita, ſono in maſculino, noi la prendiamo per* anſante, *e come ſinonimo* di Schòeph.

il ritorno dall' Occidente a Mezzodì, e a Settentrione.

Avevan gli Antichi intorno a ciò due Siſtemi: il primo, che il Sole arrivando all' Occaſo s' attuffava nel mare, e vi riſtorava mercè della freſchezza, e della umidità di queſt' elemento la ſtanchezza, e lo sfinimento che avea ſofferto in tutto il giorno (*a*). D'ivi rendevaſi al luogo del ſuo naſcimento per vie agli uomini ſconoſciute. Il ſecondo Siſtema era, che il Sole eſſendo giunto all' Occidente v' incontrava dalla parte di Mezzodì un' altiſsima montagna di figura conica, o come il pinocchio, o ſia il frutto del pino, intorno alla quale girava tutta la notte; dimodochè i giorni erano più, o meno lunghi a miſura, che il Sole girava all' intorno del luogo, ove la montagna era più, o meno groſſa (*b*). Io non dirò quel che penſavan gli Ebrei in ordine a queſto: Salamone volea forſe dire, che ogni notte il Sole ſcorre alternativamente le parti meridionali, e ſettentrionali della terra, per illuminarle nella notte, come noi ci riſchiara nel giorno.

Pare che gl'Iſdraeliti riguardaſſero l'ecliſsi sì del Sole, che della Luna, com' effetti miracoloſi, e che gli credeſſero altresì ſovrannaturali, quanto il fermarſi, o il retrogradare de i due luminari. *In quel giorno*, dice il Signore in Amos (*c*), *il Sole non darà nel meriggio la luce, e coprirò la terra di tenebre nel giorno più luminoſo.* Giob (*d*) par che dica, eſſer cagionato l'ecliſsi dalla interpoſizione della mano di Dio tra noi, e il Sole ecliſſato. *In manibus abſcondit lucem, & præcipit ei, ut rurſus adveniat.* E altrove (*e*): *Iddio comanda al Sole, ed ei non levaſi; racchiude le ſtelle, e le pone ſotto il ſuggello.* Parla Eſechiele (*f*) in una maniera più popolare, qualor dice, che il Signor copre il Sole con una nugola, allorchè vuol ſottrarcene la viſta con un' ecliſsi. Alla morte di Faraone Re d'Egitto ſarà tutta la terra in gramaglia: *Io coprirò il cielo di tenebre, oſcurerò le ſtelle, velerò il Sole con una nube, e la Luna non ſpanderà la ſua luce.* Joele (*g*) moſtra chiaramente in tre luoghi l'oſcuramento del Sole e della Luna, come uno de' più gran contraſſegni dello ſdegno di Dio contra degli uomini.

Era il tuono parimente conſiderato come un fenomeno in qualche modo ſovrannaturale, qual' effetto della collera di Dio. Gli Ebrei gli danno ſempre il nome di

(*a*) *Homer. Iliad.* 9. ℣. 485.
En d'epes' oceano lampron phaos Helioio.
Elcon nycta melaenan......
Vide Iliad. H. 14. *Et Strab. lib.* 1. *Geograph.*

(*b*) *Coſmas Ægyptius l.* 4 *Coſmograph. p.* 186. *& ſeq.*

(*c*) *Amos* VIII. 9. *Vide & Jerem.* XV. 9. *Iſai.* XIII. 10.

(*d*) *Job* XXXVI. 32.

(*e*) *Job* IX. 7.

(*f*) *Ezech.* XXXII. 7.

(*g*) *Joel.* II. 10. 31. & III. 15.

di *voce del Signore* (a). *Ascoltate*, dice Giob (b), *ascoltate tremando il rumore della sua bocca ...... E' la sua voce a guisa d' un ruggito ...... tuona colla voce della sua gloria. La voce del suo tuono è ammirabile*. Può vedersi il salmo XXVIII, che è una descrizione della forza, e degli effetti del tuono. (c)

Vengono i lampi per ordinario divisati sotto il nome di dardi accesi, e di frecce del Signore (d). *Il Signore ha tonato dall' alto del cielo, ed ha fatto sentire la sua voce. Ha lanciato contra de' miei nemici i suoi dardi*, e gli ha sconfitti; *Ha multiplicato le sue saette, e gli ha distrutti*: E parlando Davide a i peccatori (e): *Se non vi convertirete*, dice loro, *lancerà il Signore contra di voi i suoi dardi: ha teso il suo arco, e lo tiene in pronto; e vi ha posto armi micidiali, accese saette*. E altrove (f): *Fate rilucere i vostri lampi, e li dissiparete; tirate le vostre frecce, e li sconturberete*.

Le piogge, i venti, le tempeste, la grandine, l'arcobaleno, ci sono ordinariamente rappresentati come tra le mani di Dio, e che non si danno a vedere, se non che per ordin suo, o per punire, o per soccorrere gli uomini (g). Gli Ebrei s' esprimono sempre, come se tai fenomeni, che sono cose puramente naturali, fossero effetti miracolosi, e divini (h). La gragnuola, secondo l' idea dell' Autore dell' Ecclesiastico, è a guisa di pezzi spiccati da una immensa montagna di ghiaccio, presso a poco come le pietre.

ARTICOLO V.

Conformità del sentimento degli antichi Filosofi, e de' Padri, col Sistema degli Ebrei.

IL Sistema del mondo, tale che ora abbiamo rappresentato, era quasimente lo stesso appo i popoli più antichi, e tra i primi Filosofi della Grecia. I Fenicj, al riferire di Sanconiatone, o più tosto di Porfirio, che ci mette avanti questo Autore, riconoscevano per principio, o per materia prima degli enti sensibili, il caos (i), ovvero il confuso miscuglio de' corpi l'uno con l' altro. Gl' Indiani, al dire di Megastene (k), facevano l'acqua principio delle cose; ma è probabilissimo, che appresso

costoro,

(a) *Ps*. XVII. 14. XXVIII. 3.4. *& seq. Exod*. IX. 23. XX. 18.

(b) *Job* XXXVII. 2.3.4.5.

(c) *Psal*. XXVIII. 3. *& seq. Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit: Dominus super aquas multas, &c.*

(d) *Psal*. XVII. 14. 3. *Reg*. XXII. 14. *& seq.*

(e) *Psal*. VII. 13.

(f) *Psal*. CXLIII. 6.

(g) *Vide Ps*. CXXXIV. 7. CXLVII. 15.16.17. *Jerem*. X. 13. LI. 16. *Eccli*. XLIII. 13. 14. 15. *&c.*

(h) *Eccli*. XLIII. 12. *& seq. Vide arcum, & benedic eum qui fecit illum .... Imperio suo acceleravit nivem, & accelerat coruscationes emittere judicii sui. Propterea aperti sunt thesauri, & evolaverunt nebulæ, sicut aves. In magnitudine sua posuit nubes, & contracti sunt lapides grandinis &c.*

(i) *Euseb. Præp. l*. I. *c*. 10.

(k) *Megasthen. apud Strabon. l*. XV. *p*. 613.

costoro, come pure appo gli antichi Greci, l'acqua, e il caos fossero l'istessa cosa, ed in tal guisa conciliansi Omero, Esiodo, e Talete. Dice Omero (*a*), che l' Oceano è l'origine di tutte le cose, e il Padre degli Dei, e degli uomini. Esiodo dice (*b*), che il caos è il primo degli enti, ch'abbiano avuto esistenza. Finalmente Talete (*c*) crede, che l' acqua fosse il primo materiale principio delle creature. Ma Plutarco sostiene (*d*), che il caos degli Antichi altro non era se non l'acqua; e Mosè dà manifestamente a divedere la medesima cosa nel secondo versetto della Genesi, ove chiama il caos l'*abisso: Et tenebræ erant super faciem abyssi*.

La terra, all'opinar di Talete (*e*), e degli Stoici, era portata sull'acque come una gran nave, che galleggia nel mare. *Terram totam subjecto indicans* (Thales) *humore portari; & innatare ...... Hac unda sustinetur Orbis, velut aliquod grande navigium, & grave*, dice Seneca (*f*). Manilio pure (*g*):

Ipsa natat tellus pelagi lustrata corona,
Cingentis medium liquidis amplexibus Orbem.

Zenone (*h*), e con lui gli Stoici ponevano ferma la terra, ed immobile nel centro del Mondo, e da ogn' intorno cinta d' acqua, avendo colla terra un centro comune; in modo tale che tutta la terra era circondata dall' Oceano, e natante sopra dell' onde. Dopo l'acque veniva l'aere, che involgeva da ogni parte questo gran corpo. Credeva parimente Omero la terra da ogni banda abbracciata dall' Oceano; oppinione adottata da Strabone, il quale la riferisce (*i*). Seneca Tragico esprime lo stesso sentimento in questo verso (*k*):

Oceanus clausum dum fluctibus ambiet Orbem.

Scrive Cardino (*l*), che i Persiani dicono esser la terra nell'acqua a guisa d'un cocomero; vale a dire, ch' ella vi è racchiusa per metà della sua mole; e S. Piero (*m*) dice, *che la terra è uscita dal seno dell'acqua, ed in mezzo all' onde ha la sua consistenza:* ella n'è penetrata, e vi sta come immersa, ec.

Potrebbe rapportarsi maggior numero d' autorità di Profani su questo articolo; ma queste basteranno. I Padri ebbero la medesima idea della situazione della terra. Teodoreto sopra queste parole del Salmo (*n*): *Qui firmavit terram super aquas*, tiene specificatamente che la terra si regga

(*a*) *Iliad.* 14. O' ceanonde theon genetin, ton metera thethi. *Et alibi.* O's genesis pandesti te tictae.
Et Orphæus:
O' ceanon caleo pater aphthiton aeen eonda
A'thanatonde theon genesin thnetond' anthropon.

(*b*) *Hesiod. Theogen.* Pandon men protista chaos geneto.

(*c*) *Thales apud Plutarch. de placitis Philosoph. l. 1. c. 3.* Thales o Milesios archin tanondon apephenato to hydor.

(*d*) *Plutarch. lib. Aquane an ignis sit utilior.* Tis plistis gar onomacenae dicei tō hydor tuton ton tropon (Chaos) para tin chosin.

(*e*) *Thales apud Aristot. l. 2. de Mundo, c. 13.* Gen ploton einae men usan osper xylon eti tiuton eteron. *Vide & Metaphysic. l. 1. c. 3.*

(*f*) *Senec. nat. qu. l. 6. c. 6.*

(*g*) *Manil. Astronomic. l. 4.*

(*h*) *Laert. in Zenone. lib. 7.* Tin gen acineton usan.

(*i*) *Homer. apud Strabon. lib. 1.*

(*k*) *Senec. Oedip. Act. 2.*

(*l*) Chardin Voyage de Perse.

(*m*) 2. *Petri* 111. 5.

(*n*) *Ps.* CXXXV. 6.

ga sull'acque. S. Ilario (*a*): *Terra super aquas pendula firmitate consistit*.

Si osservò nel Sistema degli Ebrei, ch'ei davano alla terra certe fondamenta, che posavano nell' acque. Vedesi a un di presso lo stesso appo i Filosofi. Senofane Colofonio (*b*) per disbrigarsi dalle intrigate quistioni, che lui si facevano intorno a ciò, che poteva sostenere la terra sopra dell' acque, diceva, ch'ella era posata sovra stabili fondamenti, e d'infinita profondità. Anassimene, Anassagora, e Democrito (*c*) non le assegnano altro fondamento, che l'aria stessa, sovra cui è portata; ostando la sua ampia estensione di poter sommergere. Talete, e i suoi settatori ne dicevano altrettanto della terra portata sopra l'acque; credendo, che i terremoti procedessero, perchè la mole della terra natante come una nave nell' Oceano, era di tempo in tempo sbattuta, o piegata dall' agitazione dell' onde (*d*): *Terrarum Orbem aqua sustineri, e vehi more navigii, mobilitateque ejus fluctuare, tum cum dicitur tremere*.

Platone (*e*), Aristotile, Empedocle, Anassimandro, e quei testè citati con quasi tutti gli Antichi, credevano la terra ferma, ed immobile, non altrimenti che gli Ebrei. S. Basilio (*f*), e con lui S. Ambrogio (*g*) non vorrebbero che si muovesse la quistione, su che stia fondata la terra, e rattenuta: imperocchè soggiungono, se dicesi sull' aria, vi si addomanderà, come mai può farsi che l'aria, che è un corpo tanto sottile, e sì fluido possa sostenere una mole sì pesante, così smisurata, e cotanto massiccia, come la terra? Se voi dite, essa ondeggia sull' acqua; vi si farà la medesima difficoltà. Finalmente se le cercate un qualche altro fondamento più stabile, sarà d'uopo sapere, qual'è, ove sia, sopra che egli stesso si appoggi, e così all' infinito. E' dunque assai meglio por limiti alla propria curiosità, e imporre a se stesso il silenzio intorno a quest'articolo. Questi Padri, come vedesi, non dubitavano certamente che la terra non fosse immobile; e se fosse abbisognato determinarsi ad assegnarle l'aria, o l'acqua per fondamento, la maggior parte (*h*) erano a favore dell' aria, a preferenza dell' acqua; e tutti negavano onninamente gli Antipodi.

Ravvisavasi questa oppinione come stravagante e dannosa alla Religione. Può vedersi Taone appresso Plutarco (*i*), Lattanzio (*k*), S. Agostino (*l*), l'Epistola di Papa Zaccaria

(*a*) *Hilar. in psalm.* CXXXV. *n.* 11. 12.

(*b*) *Xenophan. apud. Arist. l.* 2. *de Cælo. c.* 13.
Aprion to cato tes ges inae phasin, ep' aprion astin errizosthae legondes, osper Xenophanes o Colophoneos.

(*c*) *Apud Aristot. loco citato*.

(*d*) *Senec. quæst. natural. l.* 3. *c.* 13.

(*e*) *Plato in Timæo*.

(*f*) *Bas. homil.* 1. *in Hexamer.*

(*g*) *Ambros. in Hexamer. l.* 1. *c.* 6. *n.* 12.

(*h*) *Vide Basil. loco citato. Ambros. in Ps.* CXVIII. *Serm.* 12. *Aug. l.* 13. *de Civit. c.* 18. & *l.* 16. *c.* 9. *Beda de natura rerum c.* 95. *Bruno Signiac. l.* 4. *Sentent. c.* 3.

(*i*) *Plutarch. lib. de facie in orbe Lunæ. pag.* 924.

(*k*) *Lactant. Instit. l.* 3. *c.* 24.

(*l*) *Aug. de Civit. l.* 16. *c.* 9.

caria

caria a S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza (*a*), e Procopio sopra la Genesi. Crede S. Agostino, che quando anche si confessasse esser tonda la terra, sarebbe più conveniente il dire, che la parte opposta al nostro emisfero fosse coperta d'acque, che propria a servire a gli uomini, e agli animali d'abitazione. Cosa mai più ridicolosa quanto il sentimento di quei che credono esservi gli Antipodi, dice Lattanzio. Può darsi gente così folle per credere che vi sieno uomini, la cui testa sia più bassa de i piedi; e che vi sia un Mondo ove tutto ciò che qui tra noi è dritto, sia colà sospeso, ed al rovescio? *Quid illi, qui esse contrarios vestigiis nostris Antipodas putant, num aliquid loquuntur? An est quisquam tam ineptus, qui credat esse homines, quorum vestigia sint superiora, quam capita? At ubi quæ apud nos jacent, inversa pendeant.*

Coloro, che credevano piatta la terra, e i quali negavano, che il cielo per disotto la involgesse, e che il Sole, e l'altre stelle facessero il giro della terra, erano anche più lontani dall'ammetter gli Antipodi. Or questo sentimento fu comunissimo nell'Antichità (*b*). Ciò vedesi ancora nella Cosmografia del Monaco Cosma (*c*) e nelle figure da lui delineate della terra, e che ci sono state date nell'Edizione fatta dal Padre Montfaucon. Tenevano essi, che il cielo, e la terra fossero insieme uniti, e componessero come una volta immensa, onde la terra, e 'l mare erano come la base, e il pavimento; e il cielo la volta, e la copertura. Questa oppinione fu sostenuta fino al secolo decimo quinto; assegnochè Tostato Vescovo d'Avila (*d*) pochi anni avanti lo scoprimento dell'America, condannava l'oppinione della rotondità della terra come temeraria, e come d'una perniziosa conseguenza in ordine alla Fede. E ciò che dee osservarsi si è, che i Padri che si sono determinati a questo sentimento, l'han fatto unicamente per rispetto verso le Divine Scritture, in cui credevano di vederlo chiaramente espresso, e distinto.

L'origine de i fonti, de' fiumi, e generalmente delle acque che miransi sopra la terra, viene attribuito dagli antichi Filosofi, come pur dagli Ebrei all'Oceano. Dice Platone (*e*) esser la terra in moltissimi luoghi bucherata a foggia di spugna, attalchè l'acque scaturiscono da certi luoghi, e per altri rientrano; che vi sono sotto la terra una quantità di ricettacoli, che racchiudono acque di varie qualità;

(*a*) *Zachar. Bonifacio. Ep.* 10. *an.* 748.

(*b*) *Clomenes.* Cyclices theorias. *l.* 1. *Horat. l.* 1. *Carmin. Ode* 22. *Lucan. Pharsal. l.* 9.
Terrarum primam Libyen, nam proxima cælo est,
Ut probat ipse calor. Sil. Italic. l. 3.
Ad finem Cæli medio tenduntur ab orbe
Squalentes campi. Plin. lib. 2. *c.* 78.
Aethiopes vicini sideris calore torrentur.

(*c*) *Cosmas Monach. l.* 4. *p.* 186. *& seq. t.* 2. *nov. Collect. Græcorum PP. Vide notas D. Bernardi de Montfaucon in eumd. lib.*

(*d*) *Tostat. in Genes. c.* 1.

(*e*) *Plato in Phædone pp.* 111. 112.

le une calde, e fredde l' altre; pure l' une, e l' altre limacciose. Nel centro della terra è il *Tartaro*, ed è il ricettacolo comune di tutte l' onde. Colaggiù sboccano tutti i fiumi, e d'ivi lor vengono l'acque, come da un ricettacolo comune: e come questa congerie prodigiosissima d' acque non ha fondo, nè base, su cui rimanga appoggiata; di qui procede il suo movimento, e la sua non interrotta circolazione nelle fonti, e ne' fiumi. Stima Plinio (*a*), che la terra, arida com' è per sua natura, non potrebbe sussistere senza il mescolamento dell' umido; e che reciprocamente l' acqua che è un corpo fluido e corrente, non potrebbe sostenersi, se non fosse retta dalla terra. Quindi questi due elementi s' abbracciano, e vicendevolmente si reggono; e tutta la mole della terra è intersecata da una infinità di vene, e di sotterranei condotti, per cui scorrono l' acque a un di presso come il sangue circola nel corpo umano. Virgilio ha espresso lo stesso co' versi seguenti (*b*).

Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes....
Omnia sub magna labentia flumina terra;
Spectabat diversa locis.

Nota Servio su questo passo non esser già finzione poetica, ma bensì antichissima opinione, che traeva il suo nascimento dalla Teologia degli Egizziani, onde Talete avea preso il suo sentimento, che l' Oceano fosse il principio di tutte le cose. In conclusione Omero (*c*) s' esprime pur chiaramente, e quasi ne i termini stessi di Salamone nell' Ecclesiastico, dicendo, che l' Oceano è la sorgente di tutti i fiumi, di tutti i mari, di tutte le fonti, e di tutti i pozzi.

Quanto al Sistema de' Cieli, noi osserviamo appo gli Antichi, poco meno che tutte l' istesse idee, che abbiamo vedute ne i Sacri Scrittori, i quali gli credevano saldi, immobili, e di forma semicircolare, che coprivano per disopra la Terra a foggia di volta (*d*).

Quæque freto cava cærulo cortina receptat.

Erano sì fatte opinioni tanto cognite nell' Antichità, che rimiravasi con una specie di spregio e di disistima, chi teneva il sentimento contrario. *Ove sono coloro*, dice San Giangrisostomo, *che pretendono esser mobili i Cieli, e la forma loro sferica, e tonda* (*e*)? Quel che indusse alcuni Antichi nell' errore, dice Lattanzio (*f*), e che fece lor credere, che gli Astri facevano il giro della Terra, si è, che miravano ogni dì il Sole, la Luna, e l' altre Stelle levarsi, e tramontare

(*a*) *Plin. l. 2. c. 65. Cum terra arida, & sicca constare per se, & sine humore non posset: nec rursus stare aqua sine sustinente terra, mutuo complexu junguntur, hac sinus pandente, illa vero permeante totam intra, extra, infra, venis ut vinculis discurrentibus, atque etiam in summis jugis erumpente.*

(*b*) *Virgil. Georgic.* 4. ℣. 366.

(*c*) *Homer. Iliad.* XXI. O' de vathyrritao mega sthenos oceanoio
Ex uper pandes potami, Kae pasa thalasta.
Kaé pasae Krenae, kae phriata maera nausi.

(*d*) *Ennius.*

(*e*) *Chrisost. homil. 14. in Ep. ad Hebræos, & homil. 17. in eamdem.*

(*f*) *Lactant. Institut. l. 3. c. 4.*

tare presso a poco nel medesimo luogo; ne inferirono, che la Terra fosse a guisa d' una palla, intorno alla quale que' luminosi corpi facevano quotidianamente un cerchio, o un giro perfetto, ignorando la vera strada, che tenevano, per arrivare dall' Occidente al Levante. Da questo medesimo principio venne loro in mente l' idea degli Antipodi, immaginandosi, che quella parte di Terra opposta alla nostra, fosse al pari di questa piena di popolo, ed abitata. Che dirò io di tal sorta di gente, conchiude Lattanzio, se non che avendo una fiata posti falsi principj, vanno viepiù smarrendosi, e co i loro vani presupposti o anticipati giudizzi difendono false opinioni. Quanto a me, posso mostrare per più ragioni essere impossibile, che il Cielo sia di sotto alla Terra: *At ego multis argumentis probare possem, nullo modo fieri posse, ut Cælum Terra sit inferius.*

L' Autore del Comento sopra i Salmi attribuito a S. Atanasio non è men chiaro ed espresso (*a*). Ascoltiamo, dic' egli, ciò, che il Profeta c' insegna, per chiuder la bocca a que' Barbari, che parlando senza prova, s' avanzano a dire che il Cielo dilatasi ancora sotto la Terra: Il Profeta si solleva contra di essi, qualor dice, *Il Signore distende il Cielo come una pelle*, ovvero una cortina. Chi dice una cortina di tenda, dice solamente un mezzo circolo, e non una sfera perfetta. Isaia non dic' egli altresì (*b*): *Che il Cielo è a foggia d' una volta, e che il Signore la spiega a guisa d' una tenda, sotto cui alberghiamo?* Il Cielo non gira mai, ma immobile si rimane, come dice il Profeta: *Ha fermato, ed inchiodato il Cielo*. Può vedersi l' Autore delle Questioni agli Ortodossi sotto il nome di S. Giustino (*c*), Severiano Gabalese (*d*), S. Cesario (*e*), Procopio (*f*), Diodoro Tarsese appresso Fozio (*g*), e Teodoro Mossuesteno appo Giovanni Filopono (*h*), e una fucinata d'altri Antichi, che credettero essere fatti i Cieli in semicircolo, e a guisa d' una volta, bensì sopra, ma non già sotto la Terra. Eusebio nel suo Comento sopra i Salmi confessa, che molti credono il Mondo sferico, e concepiscono i Cieli come abbracciando da ogni parte la Terra. Ma nel suo Comento sopra Isaia *Cap.* xl. stabilisce chiaramente l' opinione contraria. S. Girolamo sopra la Pistola agli Efesi (*i*) tratta di *Stultiloquium* l' opinione, che tiene i Cieli in forma di volta. Ma sopra il *Cap.* III. della medesima Epistola ℣. 18. par

(*a*) *Athanas. in Ps.* CIII. 3.

(*b*) *Isai.* xl. 22.

(*c*) *Justin. Quest. ad Orthodox. quæst.* 93. 94.

(*d*) *Severian. Gabal, orat.* 3. *de Creatione.*

(*e*) *Cæsar. Dialog.* 1. *qu.* 97. & 98.

(*f*) *Procop. in Genes.*

(*g*) *Photius cod.* 223.

(*h*) *Philipon: l.* 3. *de Mundi opificio c.* 9. 10.

(*i*) *Jeronym. in Ephes.* v. 4. *pag.* 380. *nov. Edit.*

par che tenga, non avere il Cielo maggior estensione della Terra, benchè riconosca, che alquanti la credevano sferica.

Da quanto si è detto fin' ora apparisce, che il Sistema del Mondo degli Ebrei, tale che noi l'abbiamo esposto, ha una grandissima conformità con quello de i Filosofi antichi; che questa Ipotesi è semplice, facile, intelligibile, proporzionata alla capacità de' popoli, atta a porger loro una grande idea della Sapienza, e Possanza di Dio, e ad inspirare a i medesimi vivi sentimenti della propria fiacchezza, e della totale lor dipendenza. E' adunque la più vantaggiosa nella intenzione dello Spirito Santo, che è di condurci a Dio, per mezzo della temenza, e dell' amore, essendo questo il fine di tutte le Scritture (a): *Finem loquendi omnes audiamus; Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.* L'errore in sì fatta sorta di cose non è di conseguenza veruna in ordine alla eternità. E' fuor di ogni dubbio, dice S. Agostino (b), che i nostri Sacri Autori seppero al certo tutta la verità del Sistema del Mondo, ma il Divinissimo Spirito, che parlava per bocca loro, non giudicò a proposito d' istruirne gli uomini; essendo cose, che nulla appartengono alla salute, nè punto influiscono a renderci più giusti, e migliori. *Dicendum est hoc de figura Cæli scisse Authores nostros, quod veritas habet, sed Spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista docere homines, nulli saluti profutura.*

(a) *Ecclef.* XII. 13.

(b) *Aug. de Genes. ad litter. lib.* 11. *c.* 9.

Non dicasi ora a noi, che quanto eglino insegnano intorno a ciò, essendo contrario alla verità, ed alla esperienza, non può farsi fondamento veruno circa il rimanente de i loro discorsi, per non aver essi accertato, che le cose fossero tali, quali le han dette. Eglino le hanno semplicemente supposte; ed hanno esposto non già il proprio lor sentimento, ma la opinione del popolo. Non trovasi un sol capitolo in tutta la Scrittura destinato a precisamente istruirci intorno a queste materie, indifferenti cotanto rispetto all' ultimo nostro fine. Vengono per avventura obbligati i Filosofi, e i Teologi, quando parlano al popolo, a valersi delle medesime espressioni, che usano nelle scuole, e ne i libri a bello studio composti, per ispiegare i segreti della natura, o i misterj della Religione? E se ciò per-

mettesi

mettesi giornalmente a i Dotti, ed alli Filosofi, perche non sarà stato permesso ad Autori, che volevano rendersi utili a molti, ed esprimersi in modo, che fossero da i più semplici intesi?

FINE DEL TERZO TOMO.